5.3.56.

5.3.56

VII

1791

T. I.

A 4

Digitized by Google

L' ARGONAUTICA
DI
APOLLONIO RODIO
TRADOTTA, ED ILLUSTRATA.

TOMO PRIMO.

IN ROMA MDCCXCI.

A SPESE DI VENANZIO MONALDINI, E PAOLO GIUNCHI.

Con licenza de' Superiori.

PREFAZIONE.

È questa la prima volta, che comparisce in Italia illustrato, e volgarizzato Apollonio. Necessario è dunque premettervi quanto serve a prepararne la lettura; brevemente riunendo, e sotto quasi un punto solo di vista presentando all'erudito lettore quanto è d'uopo che si ricordi, o che sappia per utilmente, e piacevolmente intraprenderla. Ciò tutto parmi che si abbia a comprendere sotto tre articoli, che saranno quelli appunto ne' quali dividerò questa mia Prefazione: nel primo dei quali si parlerà del soggetto di questo Poema; tratterà il secondo del Poeta, e della sua Opera; ed il terzo finalmente spiegherà l'oggetto, ed il modo che mi sono proposto nel tradurre, ed illustrare il mio Autore.

Il fatto della spedizione degli Argonauti, argomento di questo Poema, può considerarsi per il primo fatto storico di considerazione (parlo della Storia profana) di cui s'abbia memoria, e per quello, che forma la pri-

ma epoca certa di quei tempi, che dietro alla divisione di Varrone, riferita da Censorino (*De die Nat.* cap. 21.) chiamansi favolosi, od eroici. Non ha mancato fra gli eruditi chi ha persin dubitato della realtà di questo fatto; tutto credendo immaginato dagli antichi Poeti, per coprirvi sottó la sua allegoria dottrine, e massime di *morale*, o di *fisica*. Io non saprei in verun modo adattarmi a questo sentimento; benchè in ciò convenga, che molte delle sue circostanze sono state poeticamente con allegorici colori descritte, ed altre per intiero aggiuntevi dalla fantasia de' Poeti. La distinzion di Macrobio tra *favola*, e *narrazion favolosa* può quì pure aver luogo: e di questo fatto, annoverato com'esser deve nella seconda classe, può dirsi con esso, che *argumentum quidem fundatur veri soliditate, sed hæc ipsa veritas per quædam composita, & dicta profertur* (*De Somn. Scip.* lib. primo). Per altro quanto all' esservi di questo fatto una primordial verità, li più vi convengono; e pare il lor sentimento appoggiato da autorità rispettabili. Erodoto, il più antico de' profani Storici, che ci sia rimaso, accenna sin dal principio della sua Storia come notorj li fatti della spedizione Argonautica, e del ratto di Medea: qualificato questo da lui per la seconda ingiu-

ingiuria, che abbiano li Greci fatto ai Popoli dell'Asia. Abbiamo pure in Strabone nel primo della Geografia, che documenti Storici di tale avvenimento esistessero prima di Omero, e fossero stati da esso letti: autorità che si accorda con quella di Giustino (lib.42.) che di questo fatto parlando, lo riferisce senza veruna dubitazione, come tenuto universalmente per vero. Nè minor peso a crederlo tale ha il riflettere, oltre alle molte geografiche denominazioni derivate dalla spedizione Argonautica, al gran numero di antichi Greci Poeti, che si sono su questo argomento occupati, come del pari interessante pe' Greci, quanto dopo lo fu l'assedió di Troja: numero che non si vede certo egualmente concorso a celebrare nessuna delle antiche, fra le più anche rinomate, favole: come si può dal confronto rilevare presso il Fabricio. Messa dunque, almen quanto a me, fuor di dubbio la verità di una prima base, il primo esame, che ora debba succedere, è quello del tempo in cui il fatto medesimo debba collocarsi.

Su la precisa epoca pertanto di questa celebre spedizione varie sono, e fra loro, qual più, qual men differenti le opinioni dei cronologi, variandola ciascuno a seconda del proprio fissato sistema. Quello, che

che più da ogni altro si scosta, e che si è fra tutti distinto per la sua singolarità, è l' immaginato dal Newton: prima abbozzato in un *Compendio di cronologia*, che furtivamente gli uscì dalle mani; poi a fondo trattato nella *Cronologia degli antichi Regni riformata*: Opera postuma, or per le mani di tutti. Non è quì il luogo da poter riferire tutti i fondamenti di questo sistema, che parte tratti dalla Storia, e parte dall'Astronomia, può trovare il lettore nelle citate Opere; bastando quì di accennarne il risultato, che consiste nel fissare l' epoca di questo celebre fatto all'anno 937. prima di Cristo, e 34. prima della presa di Troja. Non ignoro i molti objetti fatti a questo sistema da più grand' uomini, e fra gli altri dal P. Souciet, e dal Freret, che appositamente l' han combattuto; e non ignoro, che ad onta della celebrità del suo autore pochi adesso si contano fra gli eruditi, che lo seguano: pur ciò non ostante convien confessare, che nessun più di questo s' adatta a spiegare, e conciliar fra loro gli antichi Poeti, e massime Apollonio, sù di cui principalmente si fonda, e per lo quale in certo modo par quasi unicamente formato. Di quì è, che credendo coll' Abate d'Artigni (*Mem. de Litterat., & d' Histor.*) indifferente qualunque siesi

siesi il sistema di cronologia, che un segua, purchè sia a scanso di confusione dichiarato qual si segua, non credo fuor di ragione l' adottar io questo nello spiegar Apollonio: e ciò tanto più, quanto non altro cercandosi ne' Poeti, che la verisimiglianza, adattato ad un Poeta sarà certo questo sistema, la cui verisimiglianza non può mettersi in dubbio al vederlo sostenuto per vero da un così gran mattematico. Fissata dunque all' indicato tempo l' epoca dell' azione del nostro Poeta, e dichiarato che ad essa tutti si riferiranno i fatti della medesima, od alla medesima relativi, resta adesso a vedere a che si riduca il vero dei fatti stessi; onde distinguerlo da quanto vi fu sopraggiunto loro in progresso.

Il vero, al creder mio, si riduce a questo, che sotto la condotta di Giasone nipote del Re di Jolco, si unirono molti coraggiosi figli di que' piccoli sovrani della Tessaglia, e delle vicine Provincie, che allora regnavano, tutti quasi parenti di Giasone medesimo, per ajutarlo nella impresa, ch' era egli per eseguire di andar nella Colchide, per ricuperarvi le ricchezze, che aveva là trasportate Frisso, altro loro parente, poco innanzi fuggitosi dalla casa paterna: che vi andarono infatto in una barca a bella posta costrut-

ta,

ta, e con un viaggio marittimo per quei tempi famoso, perchè il primo, od uno dei primi di tanta distanza, e per mari difficili: che là giunti ebbero a combattere coi soldati di Eeta Re della Colchide, e ad ingannare le guardie; locchè tutto eseguirono mercè il favor di Medea, figlia di Eeta, che innamoratasi di Giasone tradì 'l padre per ajutarlo: e che finalmente colle ricuperate ricchezze, e colla stessa Medea, fatta sposa di Giasone, se ne ritornarono nella Grecia. Di questo semplicissimo fatto della spedizione Argonautica a tutti è noto sotto di quante allegorie sia stata coperta ogni circostanza, e quante altre ve ne abbiano per adornarlo aggiunto i Poeti. Può facilmente il lettore, che ne abbia vaghezza, vederne l'involuto ammasso, che n' è quindi uscito, consultando fra gli antichi Apollodoro, ed Igino; fra' più vicini a noi Natal Conti; e fra i moderni l'Ab. Banier in più Memorie fra quelle dell'Accademia di Belle Lettere, e Iscrizioni; il Conte Gio. Rinaldo Carli nel suo libro su l'*Argonautica*; ed un altro Carli, l'Abate Girolamo già Segretario dell'Accademia di Mantova, in una sua Dissertazione. A me per lo mio assunto basterà quì l'accennar come, e di quali aggiunte abbia Apollonio rivestito questo soggetto, e dietro a quali trac-

traccie: tratto questo, che nel tempo medesimo servirà d'argomento, o d'epitome dello stesso Poema. Comincia dunque Apollonio dall'accennare l'oracolo, che dato ha motivo ai timori di Pelia, zio di Giasone, e però indottolo per allontanarlo ad ordinargli la spedizione: oracolo, di cui ne avevano prima data l'idea Pindaro, e Orfeo. Frammischiato quindi il catalogo degli Argonauti di varie favole prese quà, e là, che opportunamente si spiegheranno, passa a descrivere colla più minuta geografica esattezza il viaggio: ed in questo v'introduce gli episodj della famosa strage di Lenno; de' misterj della Samotracia; della involontaria uccisione di Cizico, e successiva espiazione degli uccisori; e finalmente del rapimento d'Ila, cagion della perdita di Ercole, e Polifemo: episodj questi presi per la maggior parte dai fonti sovraccennati. Nel secondo Libro, in cui si termina il viaggio dell'andata in Colco, seguita Apollonio lo stesso Onomacrito, od Orfeo nel descrivere la vittoria di Polluce su d'Amico Re de'Bebrici: prende da Esiodo la favola delle Arpie: prepara col vaticinio di Finéo liberato dalla persecuzione di queste il passaggio per gli scogli Cianei: poeticamente descrive questo passaggio medesimo, prendendone l'idea da Pindaro, ed i colori

da Omero: dietro al citato Orfeo fa approdar gli Argonauti al paese di Lico, dove Idmon vi perisce, e Tifi, a cui viene sostituito Anceo per pilota: li fa quindi per varj popoli passare; liberar l'Isola di Marte dagli uccelli, che la infestavano; trovar colà i figli di Frisso, che con loro si uniscono; ed arrivar finalmente nella Colchide. Le circostanze descritte nel lib. 3. sono quasi tutte allegoriche a poco a poco accresciute per involger sotto di esse il semplice fatto di quanto è veramente nella Colchide avvenuto. Tali sono l'unione di Minerva, Giunone, e Venere indicante il senno di Giasone nel proccurarsi le nozze di Medea, resa innanzi perdutamente innamorata: le magiche arti della medesima, per ispiegare la forza di sue bellezze, e la scaltrezza de' suoi artifizj: e per ultimo la favola dei tori spiranti fuoco, e dei guerrieri nati dalla terra, prese da Pindaro la prima, e la seconda da Euripide per mostrare la forza, e il numero dei soldati di Eeta Re di Colco, che dovè Giasone, e i compagni combattere prima di arrivare al sito, ove riposte erano le ricchezze di Frisso, indicate pe 'l favoloso vello d'oro. Finalmente quanto si contiene nel quarto, parte è una continuazione delle allegorie antecedenti, com'è l'assopimento del dragone, già prima

ac-

accennato da Pindaro; parte (ed è la maggiore) la descrizione del viaggio nel ritorno, che si finge eseguito per un lunghissimo giro, e si correda di molti episodj, come sono l' uccisione di Absirto; la espiazion di Giasone, e Medea fatta da Circe; il matrimonio di questi celebrato in Corfù nella reggia di Alcinoo; li disastri sofferti nella Libia, &c.: viaggio che sebbene non adottato da molti, e non uniforme all' immaginato da Orfeo; pure sarà a suo luogo dimostrato non inverisimile, creduto da più Scrittori anteriori ad Apollonio, e non opposto a quanto avevamo già innanzi da Omero, e da Pindaro. Questo a un di presso, e in pochi cenni è il piano della nostra Argonautica, e quanto fra le altre molte finzioni ha creduto di adottare Apollonio per abbellire, e coprire d' allegorico velo il fatto storico.

Sù questo fatto medesimo non ometterò in ultimo luogo di rimarcare, aver la sua celebrità in tutti i tempi invitato i Poeti a far d'esso il soggetto de' loro Poemi. Quanti l'abbiano trattato fra gli antichi Greci, si è da noi sopraccennato, e se ne possono i molti nomi veder registrati presso il Fabricio. Di tutti questi però sino al nostro Apollonio nessun altro ci è rimaso, che Orfeo, se tale è veramante il suo nome, o non piut-

tosto Onomacrito, Poeta, che comunemente si fa vissuto circa gli anni 516. prima di Cristo: e del qual può vedersene il Gesnero, che ne ha pubblicato, ed illustrato le opere. Fu in qualche tempo creduto, che fosse pur d'antico conio un'Argonautica in versi Greci, che come di un anonimo, pubblicò in Lipsia nel 1588. Michele Neandro: ma si è dopo scoperto, nè più ne dubita alcuno, esserne il vero autore Lorenzo Rhodomanno, celebre letterato Tedesco del XVI. Secolo. Passando ai Latini, dovrebbesi tra quelli, che si sono sù questo argomento occupati, il primo luogo a Varrone Atacino: ma come la sua opera non era che una semplice litterale versione di Apollonio, così non può egli accrescer la classe degli originali Poeti Argonautici. Ben piuttosto può in essa aver luogo Valerio Flacco, il cui Poema, sebben sia nel fondo una imitazione d' Apollonio, ed in più luoghi anche una parafrasi; pure non lascia di aver la sua originalità; ed è sempre passato fra i Latini per uno dei migliori, dopo quel di Virgilio, Poemi epici, ch'esistano. Non ha finalmente anche tra i moderni mancato chi in versi Latini tentasse questo argomento: ed è il celebre Basinio Parmense (di cui vedine il Tiraboschi) quegli che aveva sù di esso intrapreso un'Opera che dove-

va

va esser divisa in tre Libri; ma della quale non altro ci rimane che pochi frammenti nella biblioteca Gambalunga di Rimini: quali però può sperarsi di vedere alla luce nella edizione, che si stà proccurando delle opere del detto Poeta dagli eruditi fratelli Battaglini. Di quanti però in tutti i tempi hanno preso a trattar poeticamente questo soggetto, il più certo per ogni riguardo interessante è il nostro Apollonio, di cui ora, e della sua opera farem parola dietro principalmente le traccie del Fabricio, il primo forse che abbia esattamente raccolto quanto d' esso trovasi presso gli antichi.

Apollonio pertanto era di nazione Egiziano; perchè nato in Alessandria, come vuole Suida, o secondo Ateneo in Naucrate: ammendue città dell' Egitto. Suo padre si chiamava Silléo, od Illeo; e Rode sua madre: donde alcuni pretendono, e non, come altri dall' Isola di Rodi, dove per qualche tempo abitò, foss' egli soprannominato Rodio. Può con buona ragione fissarsi l' epoca del suo fiorire a un dipresso fra l' Olimpiade 130., e la 137.; cioè a dire fra gli anni prima di Cristo 258., e 228., sotto i Regni di Tolomeo Filadelfo, e Tolomeo Evergete: contemporaneo

neo perciò di quei sette Poeti, che secondo Isacco Tzetze (*De Vita Licophr.*) formavano la così detta famosa Pleiade; fra i quali Teocrito, Arato, Licofrone, e Callimaco. Di questo ultimo comunemente viene scritto, che sia stato Apollonio discepolo, ma che sia poi per invidia divenuto nemico: ragione per la quale si dice composta da Callimaco contra di esso una Satira intitolata *Ibis*; ed accennato pure in que' versi dell' Inno d'Apollo:

ὁ φθονος Απόλλωιος &c.

che suonano secondo la versione del Salvini.

Il livore d' Apollo nelle orecchie
Disse di furto, quel cantor non lodo,
Che non canta quant' è nel vasto mare &c.

Si ha di lui inoltre che passasse nell' Isola di Rodi una parte de' suoi giorni; che là vi ottenesse la cittadinanza; che v' insegnasse Rettorica; e che mentre per lo innanzi in patria si era con poco successo applicato alla Poesia, in Rodi vi avesse per gli suoi versi acquistata grandissima riputazione. Di là ritornato in Alessandria abbiam da Suida, che succedesse ad Eratostene nel posto di bibliotecario presso Tolomeo Evergete: come avere a lui succeduto Aristonimo lo abbiamo dal Ionsio (*Success. Præfec. Bibl. Alex. p.* 107.).

Morì

Morì finalmente per quanto porta la più comune opinione in Alessandria; dove, per l'asserzione dell'Anonimo autore della sua vita, fu seppellito nella tomba medesima, nella qual poco innanzi sepolto era stato Callimaco. Per altro essere stato Apollonio non solamente Poeta, ma buon Grammatico ancora, e buon Critico ci viene asserito da quelli, che veduto han le sue opere; delle quali oltre l'Argonautica, non ci son fatalmente rimasi che i titoli; riferiti questi dal Meursio, dal Fabricio, e dal Vossio. Di questo Poema dunque, la sola delle sue opere a noi pervenuta, faremo ora in pochi cenni la Storia, riserbandoci in seguito a riferirne i giudizj.

Che appresso i Greci pertanto abbia questo Poema lungamente conservato gran nome, lo dimostra il gran numero di Grammatici, che vi han sopra lavorato; quali furono Carone, che su le cose di Apollonio vi compose una Storia; Ipazia, autore secondo Suida di un Commentario, Sofocléo, Lucillo di Tarra, e Teone: dai quali tutti furono compilati i Greci antichi scolj sul medesimo, che per detto del Menagio, sono i più dotti dopo quelli di Eustazio, che si leggano sopra alcun altro Greco Poeta. Fra i Latini poi prima ancora molto di Valerio Flacco, che come si è sopra accennato,

nato, prese a parafrasar Apollonio, mostrano il gran caso, che di lui si faceva nel Secolo anche d' oro i tanti Poeti di quel tempo, che frequentemente lo imitano, e lo mostra principalmente l' essersi il celebre Varrone Atacino occupato nel letteralmente tradurlo in versi Latini, come dai pochi passi, che ci sono rimasi apparisce: della qual traduzione ha voluto intender Properzio in quel verso;

Hæc quoque perfecto ludebat Iasone Varro.

Dalla decadenza delle lettere sino al loro risorgimento ebbe Apollonio cogli altri classici Greci, e Latini comune la sorte, di restare cioè sepolto, o fra le mani di pochi: ma fu poi allora uno dei primi a ricomparire alla luce nella superba edizione, che ne fu fatta in Firenze nel 1496. in quarto, in lettere majuscole, e cogli scolj al margine: edizione rarissima. In seguito altre molte del testo ne comparirono; fra le quali si distingue quella d' Aldo del 1521. in ottavo; e quella del 1574. di Enrico Stefano; per non istar quì a numerare le altre uscite in quel Secolo: le quali già sono e dal Fabricio, e dall' Arvood registrate. Contemporaneamente poi a queste varie pubblicazioni del testo, molti fra gli eruditi si occuparono a tradurlo. Il primo ch' io sappia fu Bartolomeo Fonzio, letterato To-

Toscano, che fiorì nel XV. Secolo; del quale può vedersi il Cinelli, il Negri (*De' Scrittori Fiorentini*), e il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana* lib. 3. La sua traduzione in prosa Latina, ridotta già ad intiero compimento, si conserva manoscritta nella biblioteca Riccardiana: da cui ne ho potuto io ritrarre una copia, mercè il favore dell' erudito Signor Abate Fontani, degno custode della biblioteca medesima. In una simile fatica s' impiegò pure poco dopo quel tempo Bartolomeo Marliani Milanese; nome anche questo conosciuto per altre sue opere nella Repubblica delle Lettere, e del quale medesimamente possono aversi notizie presso il citato Tiraboschi. Non ha però egli terminata l' impresa, arrestatosi al libro terzo: e non pur vide per anco la luce, quanto ne ha fatto; conservandosi manoscritta la sua traduzione dei tre primi libri in prosa, pure Latina nel Codice segnato C. 4. 7. della biblioteca Angelica di Roma: Codice che contiene molte altre versioni dal Greco dello stesso Marliani. Anche Battista Pio Bolognese può mettersi fra quelli, che si sono occupati nel tradurre Apollonio; perchè volendo supplire alla lacuna lasciata nel Poema di Valerio Flacco, vi compì il libro 8., e vi aggiunse il 9., e il 10. traducendo una gran parte del quarto

Libro di Apollonio in versi Latini. In questo numero medesimo crederei non fuor di ragione potersi annoverare anch' Erasmo; vedendolo dal Mazzoni (*Dif. di Dante* par. 1.) nell'atto, che cita un passo di Apollonio incontrastabilmente tradotto in versi Latini da esso Erasmo (che è quello, dove ricordasi del monte Ato, da lui stesso allegato come da se tradotto, parlando dell'adagio *Athos obumbrat*) qualificato *per l'interprete Latino d'Apollonio*: indicazione, onde pare si cavi che per tale era allora conosciuto Erasmo dagli eruditi. Ed a proposito del Mazzoni ora citato, può egli medesimamente passar pure per uno che impiegato abbia de' studj nel tradurre Apollonio, sempre allegando al confronto dei molti passi, che cita di questo Poeta la corrispondente sua Italiana traduzione in versi: ragione per cui è dall' Argellati nella biblioteca de' Volgarizzatori annoverato fra d' essi. In tanto numero per altro di dotti, che nel tradurre Apollonio si sono occupati, non era per intiero comparsa traduzione alcuna di Apollonio, sino a che fu pubblicata quella di Gio: Hartungo, professore di lettere Greche in Friburgo; che morì nel 1579. con qualche nome, lasciando oltre di questa versione qualche altra opera ancora. Detta traduzione, che è in prosa Latina, uscì dalle stampe di Gio: Oporino in

Ba-

Basilea nel 1550. in ottavo, ma fuori del merito di essere la prima, che se ne sia veduta, non altri forse ve ne troverà il lettore; che la riconoscerà anzi poco esatta, niente elegante, e molte volte più oscura del testo medesimo. Pochi anni dopo, cioè nel 1570. in Basilea pure fu stampata in ottavo altra intiera versione di Apollonio; fatta in versi Latini da Valentino Rotmaro di Salisburgo; discepolo (per quanto ei medesimo se ne dichiara) del citato Hartungo: della qual versione il Fabricio pronuncia, e non a torto, questo giudizio, che *Apollonii Poema reddidit carmine non infelici, licet a sententia auctoris quandoque aberrante.* E questo è tutto quello (per quanto è almeno a mia notizia), che si fece sovra Apollonio dalla fine del XV. Secolo a tutto il XVI. Nel seguente XVII. ne comparì una nuova versione in prosa Latina, con un copioso commentario perpetuo nella edizione, che fu proccurata del testo, e scolj da Geremia Hoelzlino; e che uscì nel 1641. in Leide dalle stampe degli Elzeviri in ottavo. Di questa edizione, benchè molto ricercata, e di un esorbitante prezzo nel commercio, pur non è vantaggioso il giudizio de' dotti, che dietro l'autorità del Menagio poco stimano la traduzione, e niente le note; quella passando per dura, e poco fedele, que-

ste per affettate, e cariche di Ebraica inutile erudizione, alla quale per lo genio della propria nazione era inclinato l'Hoelzlino; chiamato, forse troppo ingiustamente dal Runckenio *hominum futilissimus*. Dico *forse ingiustamente*, perchè non ostante il sopraddetto non può negarsi, che di qualche utilità non sia stata questa edizione, e che in mezzo a molte superfluità non vi sia anche molta erudizione, e qualche osservazione, e spiegazione non inutile: edizione pel resto, che ha luogo nella collezione, che i bibliografi chiamano dei *Variorum*. Dopo di questa quasi un Secolo, e mezzo passò, senza che più nulla si vedesse sopra Apollonio, e nessun, che si sappia, vi si applicasse; sinchè finalmente nel 1777. in Oxford ne comparì una magnifica edizione in due Tomi in quarto per opera di Giovanni Shaw, che malcontento delle traduzioni dell'Hartungo, e dell'Hoelzlino una nuova ne riformò, collocandola dopo il testo nel primo Tomo; e vi aggiunse poi nel secondo agli antichi scolj alcune note del Santamanda, e proprie; non che tre Indici, un degli Autori citati ne' scolj (indice che prima trovavasi nella biblioteca Greca del Fabricio), un'altro di quei citati nelle sue note, ed il terzo delle voci usate da Apollonio. Due anni dopo, cioè nel 1779. lo stesso Shaw ne fece pure

in

in Oxford una ristampa in due Tomi in ottavo, nella quale, che anche alcun poco variò nella distribuzione, vi aggiunse alcune altre note del Runckenio, Pierson, d'Arnaud, e Toup. Una tale replicata fatica del Shaw se non ha portato Apollonio a quel grado di perfezione, cui era destinato in appresso, ha servito almeno per cominciar a diffonderne il gusto, e lo studio. Infatti l'anno medesimo 1779. ne comparì subito nella Germania una traduzione in versi Tedeschi fatta dal famoso Federico Bodmer, celebre professore di lingua Greca a Zurigo, dove fu stampata: e due in versi Inglesi successivamente ne uscirono nel 1780. in Londra, una di un Anonimo in due Tomi in dodici, l'altra di Francesco Fawkes, nome già conosciuto per altre sue traduzioni dal Greco. Ma riserbata era al celebre letterato di Strasburgo, e tanto delle lettere Greche benemerito Ric. Fr. Filippo Brunck la gloria di ridurre alla sua perfetta lezione il testo di Apollonio, e di farlo nella sua purità gustare, e conoscere dagli eruditi. Egli fattane la collazione con più codici della biblioteca regia di Parigi, e d'altre biblioteche, non che supplito in molti luoghi alla scorrezione dei testi con critiche conghietture, venne a capo di pubblicarne una assai nitida edizione nel 1780. in Strasburgo: cor-

corredata anche nel fine di varie lezioni, di emendazioni, e di note. In questa il Testo è ad una tale perfezione ridotto, che non teme egli di asserire tolte quelle scabrosità, e difficoltà, che ne facevano innanzi malagevole la lettura; e reso il Poeta, che già anche prima passava per lo più dotto degli antichi, più dolce ancora, più soave, e più facile. Aveva inoltre il medesimo Brunck intrapreso di farne ancora una traduzione Francese, e l'aveva anche (per quanto ne sono da un comune amico assicurato) eseguita sino al lib. 3., ma da esso non sò per qual causa abbandonatane l'impresa, se ne è presentemente caricato il Signor Caussin custode dei manoscritti della biblioteca Regia, da cui spero averà la Repubblica Letteraria fra poco un lavoro corrispondente all'erudizione sua, ed alla sua diligenza. Ora per noi compiuto quanto concerneva alla Storia dell'Argonautica di Apollonio, venghiamo ai giudizj, che ne furono dai critici in varj tempi formati.

Il primo, che ci sia rimaso quello è, che diede Quintiliano, il quale così di Apollonio brevemente si esprime (10. 1.) *non contemnendum edidit opus æquali quadam mediocritate*: giudizio al quale si conforma in certo modo quel di Longino, che due secoli, e più dopo

dopo l' altro, sebbene lo chiami (*De Sublim. cap.*33.) ἄπτωτος, *che non mette piedi in fallo*, pure soggiugnendo, che nessuno esser vorrebbe anzi Apollonio, che Omero, par che venga ad attribuirgli quella mediocrità, che dato gli avea Quintiliano. Se i moderni, che dopo han giudicato di questo Poema si fossero tenuti ne' confini, e ne' termini di questi due critici, non vi sarebbe di che lagnarsi: niuno trovandosi di sano criterio, che tanto in là spignesse la passione per Apollonio da dargli un posto, che non gli compete, e da farlo superiore ad Omero. Ma il male è, che alcuni dei moderni hanno creduto su l' autorità di Quintiliano, e Longino di poter essere in diritto di giudicarlo con ben maggiore severità, e quasi di disprezzarlo: rendendo così un assai cattivo servigio agli eruditi, presso i quali mercè la troppo disavvantaggiosa opinione, che ne avean sparso, caduto era quasi in dimenticanza un Poeta, di cui, e per essere il migliore epico Greco dopo Omero, che ci sia rimaso, *& ob alias præclaras dotes* (dice il Brunck), si doveva sempre far conto. Fra tutti i detrattori di Apollonio più di ogni altro forse si segnalò G. Cesare Scaligero nel cap. 6. del lib. 5. della sua Poetica, dove è suo impegno di mostrarlo inferiore sempre a Virgilio, ed a quan-

a quanti in varj passi gli mette al confronto : critica questa, che non cadendo su la generalità del Poema, potrà confutarsi a parte a parte nelle note ai rispettivi luoghi; ove vedrassi esser vero ciò che avevano già i dotti osservato al riferir del Palmerio (*Apol. pro Lucano*) aver lo Scaligero *multum audaciæ, parum judicii*. Individuandoci poi alle particolari accuse, viene lo stile del nostro Poeta tacciato da Lilio Gregorio Giraldi (*Hist. Poet.* Dial. 3.) seguito da Claudio du Verdier (*Cens. omnium Auct.* pag. 46.), e da Tanaquillo le Fevre (*Abregé des Poet. Grecs*) per duro, scorretto, e non aggradevole: ai quali io non farò, che contraporre l' autorità di altro critico egualmente rinomato Olao Borrichio (*Dissert. de Poetis Græc.*), che con voci diametralmente opposte lo chiama puro, castigato, dolce, e piacevole; lasciandone quindi al Lettore sù questo articolo, ch' è di mero gusto, il giudizio. Il P. Renato Rapin (*Reflex. sur la Poetique*) và più innanzi nel censurar Apollonio, e non contento di biasimarne la espressione, soggiugne, che ne è mal concepita la favola, e che sin dal primo libro languisce il Poema nella lista degli Argonauti, che non è quanto esserlo potrebbe variata; censura questa, che quanto alla prima parte troppo è vaga per potersi comprendere

dere cosa infatto significhi; e quanto alla seconda per poco, che un metta l'occhio sull'accusato catalogo, la vedrà non sussistente: sul qual catalogo ci verrà anche nelle Osservazioni opportunità di parlare, e difenderlo. Andrea Dacier nelle sue note su la Poetica di Orazio si fa lecito di chiamare Apollonio *mortalmente nojoso*; e ciò principalmente per l'ordine troppo metodico del suo Poema: nel quale forse precipitato giudizio parmi che vada egli errato; non reggendo infatto, che la narrazione dell'Argonautica non sia da quanti bastano Episodj interrotta, perchè dirsi possa osservato quel precetto di Orazio da lui mal inteso;

Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici
Pleraque differat &c.

senza che vi fosse per ciò bisogno di alterar nel filo dell'azione medesima *l'ordine naturale*, che non disdicevole al Poema epico prova con buone ragioni il P. Bossu (*Traité du Poem. Epiq.*). Vana egualmente, e insussistente apparirà l'accusa data dal Casaubono, dal Cluverio, e dal Vossio al nostro Poeta d'imperizia nelle cose geografiche; quando si osservi due soli essere i luoghi suscettibili di un'accusa tale in mezzo alla più scrupolosa esattezza in tutto il resto,

perfettamente conforme ai più accreditati geografi: e quei due luoghi medesimi, cioè la comunicazione dell' Istro col mare Adriatico, e la comunicazione delle sorgenti del Pò, e del Rodano potersi, come sarà dimostrato, bastantemente difendere colle regole della verisimiglianza: che son le sole, alle quali sia obbligato un Poeta. Finalmente non è da tacersi per far rimarcare sin dove la prevenzione possa influire su gli uomini anche di qualche sapere, come sopra Apollonio si spieghi Ludovico Vives (*De trad. discipl.*); le cui stesse parole giova di qui riferire: *Valerium Flaccum, ut Apollonium Rhodium non video quid attineat legi; quasi nihil sit in quod tempus consumatur potius: non tam illorum vel carmen, vel dictionem improbo, quam argumenti levitatem*; al qual giudizio, nella parte che riguarda l'argomento, spiacemi di veder conformarsi il Cav. Pindemonte (*Prefaz. alla traduz. di Val. Flacco del Zio March. Pindem.*), che forse troppo fidando su la vivacità del suo ingegno, francamente avanza, e senza fondamento bastante sul soggetto dell' Argonautica un' assai strana sentenza. Al Vives, critico già universalmente tenuto per ardito, diffusamente risponde nella sua Prefazione a Valerio Flacco Pietro Burmanno, a cui rimetto il lettore; solo qui con-

contentandomi di riferire l' affatto opposto giudizio dell' eruditissimo Gio: Clerc, che ben lontano da dissuader, come il Vives, la lettura di Apollonio, la consiglia anzi, e l' inculca con questi termini (*Art. Crit.* par. 1. c. 3.). *Post Homeri, & Hesiodi lectionem poterunt adiri reliqui Heroici carminis scriptores, & in primis Apollonius qui in Argonauticis antiquissimam Historiam persequutus est. Optandum esset doctum quempiam virum eum Poetam denuo vertere, & notis eum dignis illustrare &c.* Questi sono a un dipresso i giudizj sovra Apollonio, per la maggior parte (convien confessarlo) sfortunatamente per lui svantaggiosi: ai quali per altro più che un critico esame, credo abbia data origine uno spirito di partito, l'autorità dei due primi Quintiliano, e Longino mal intesa, la corruzione del testo, e forse anche una certa fortuna, *quam etiam in Musarum rebus regnare certum est*, diceva già Erasmo. Io sarei ben felice, se come ha oramai cominciato questo Poeta a risorgere oltramonti, così potessi egualmente mercè le fatiche sù di esso impiegate, farlo conoscere, e gustare in Italia; che non per anco (singolar combinazione di questo Poeta) lo vide nella nostra lingua tradotto: giacchè la versione che suppone Ap. Zeno esserne stata fatta dal Salvini, non si è mai potuta, per diligenze usate

fra i suoi manoscritti, ritrovare. Ora di queste mie fatiche, e del fine in esse propostomi darò brevemente conto.

E cominciando dalla traduzione, egli è necessario per giudicarla aver prima in vista il carattere che le si vuol dare, e l'oggetto, cui si destina. Molti de' critici in ciò sono ingiusti, che biasimano le traduzioni quasi alla cieca, e senza aver riguardo alla loro natura; mal a proposito confondendo quel genere di traduzioni, che libere si dicono, e meglio si direbbero Imitazioni, colle traduzioni letterali, servili, ed esatte: opere queste due, che totalmente diverse con diverse regole camminano, e con diverse van giudicate. Cicerone, ed Orazio nella opposizione, in cui mettono queste due sorte di traduzioni, vengono a dare un'adequata idea d'ammendue: conciso il secondo in quelle poche parole della Poetica,

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres —— :

più diffusamente il primo in quel famoso passo (*De opt. gen. orat.*), che sarà qui bene di riportar per intiero: *Converti ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas Orationes inter se contrarias Æschinis, Demosthenisque; nec*

nec converti ut interpres, sed ut Orator sententiis iisdem, & earum formis, tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis: in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum, vimque servavi: non enim ea me annumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere. Ecco pertanto nella opposizione di queste due maniere di tradurre dati i precetti per la traduzione letterale; li quali alfin del conto si riducono al *verbum verbo reddere* di Orazio, e che diffusamente si danno dall' Uezio nel famoso suo Opuscolo *De opt. interpr. genere*, sebben dati prima anche molto di lui da Girolamo Catena in un *Discorso su le traduzioni* stampato in Venezia dal Zibetti nel 1581. in ottavo. A norma di questi precetti diceva bene il Signor di Toureille, che un traduttore propriamente detto, non è che un pittore, che copia; il quale quando anche migliorasse il suo originale pecca contra il suo piano, se religiosamente non ne conserva oltre che la composizione, i tratti ancora delle figure, le mezze tinte, i colori, e persino i difetti medesimi. *Eam esse præstantiorem interpretationem*, sostiene il citato Uezio, *quæ totum auctorem ob oculos sistit nativis adumbratum coloribus, & vel suis virtutibus laudandum, vel si ita meritus est, propriis deridendum*

dum vitiis . Non nego che alle volte a questa rigorosa fedeltà non si opponga l'indole della lingua , in cui si traduce , della quale non può dispensarsi nè meno il traduttore dall'osservarne le regole ; non autorizzato essendo giammai d' introdurre nelle sue traduzioni nè barbare voci , nè locuzioni , o frasi straniere : ma fuor di ciò solo , sostengo non altro dover cercare in confronto della fedeltà il vero traduttore , nè poter mai questa sagrificare , o posporre ad una maggior eleganza . Se vuol qualcuno di questa farsi il suo primario oggetto egli è in suo potere di scegliere l'altro genere di traduzioni , le libere cioè , le parafrastiche , ed in queste occupandosi , potrà a sua voglia vestire li sentimenti dell' autore , che traduce , od imita delle maniere , e colori della lingua propria : ma se traduttore vuol essere , se vuol essere quel *fidus interpres* di Orazio , non deve prendersi altra veruna libertà , che quella sola , cui la sua lingua 'l costrigne ; deve *auctoris sui perpetuum assectatorem esse , verbum de verbo exprimere , & vocum etiam collocationem retinere , modo per linguæ facultatem liceat* , sono sempre parole dell' Uezio . Averebbe il Poliziano mancato al suo piano , se volendo liberamente tradurre Erodiano , o piuttosto abbellirne una già fattane litteral versione di Ogniben

da

da Vicenza, non avesse conservata sempre la più gran purità del Latino, e tolto ogni colore, che sentisse del Greco; dopo che nel Proemio s'era dichiarato (forse anche con troppo disprezzo), che sperava *ne inepta peregrinitas, neque Græculæ unquam figuræ Latinam quasi polluerent castitatem*. Al contrario se si fosse da questa lasciato trasportare il Wolfio, non averebbe conseguito il suo intento; ch'era di far conoscere i Greci nella sua originalità: e per lo qual intento si professa, che ad onta di non piacere alle volte ai delicati lettori ha voluto trasportare i sensi del suo autore in Latino con tanta religione, con quanta trasporterebbe davanti a un giudice le deposizioni di un testimonio; che non mai superiore si è voluto mostrar del suo autore, nè coll'aggiugnergli cos'alcuna, nè col levargliene; e che in una parola si è sforzato *non modo tententias appendere, sed pene etiam annumerare verba, quatenus id diversa Latini sermonis ratio sinit*. Io mi sono alquanto diffuso a mostrare e colle autorità, e cogli esempj la differenza essenziale di questi due generi di traduzioni, per prevenire così la critica, che prevedeva potesse farsi da alcuni alla mia, e per indicare la norma, e le leggi, che mi sono in essa proposto, e secondo le quali intendo, che sia giudica-

dicata, Ella è dunque stata mia intenzione di dare di Apollonio una traduzione letterale, e quanto esser mai possa esattamente fedele : questa credendo più convenisse ad un Poeta, che può dirsi non ancora conosciuto in Italia ; perchè il solo fra i classici, del quale pubblico per anco non sia volgarizzamento di alcuno. Ne venia quindi per conseguenza, ch' esser non doveva il mio oggetto di far pompa nè di ricercata eleganza nella elocuzione, nè di sempre eguale armonía ne' versi ; ma questo bensì solamente, di conciliare coll' indole della nostra lingua, e colla minor possibile durezza nella versificazione la più superstiziosa fedeltà di rendere i sensi non solo, ma le frasi anche, lo stile, ed il carattere del sino ad ora sconosciuto Poeta. Due sono i vantaggi, che spero poter risultare da una tale fatica per due diversi generi di persone. Uno è per quei dotti, che da altri studj, o da accidentali combinazioni distolti dall'applicarsi alla lingua Greca, amano ciò non ostante di conoscerne tanto quanto nella sua originalità gli autori : originalità di cui trar non possono idea dalle traduzioni libere ; nelle quali non sono conservati, che i soli nudi sentimenti degli autori medesimi. L' altro è per quelli, che sono nello studio di detta lingua iniziati;

con-

consistente nel somministrar loro nella esattezza della versione al confronto del testo un esercizio, che alle veci supplendo della viva voce di un maestro, facilitar, spero, potrà in questo studio i loro progressi: studio di tanta utilità, e direi quasi di necessità per gli Ecclesiastici principalmente, che senza di questo nè il Nuovo Testamento, nè la maggior parte dei Padri possono originalmente conoscere. Fu dunque la lusinga di questi due vantaggi, che mi ha determinato di appigliarmi piuttosto a questo secco genere di traduzion letterale, in preferenza dell'altro fiorito genere di libere traduzioni; malgrado l'esser convinto, che più gloria con questo, che con quello si acquista; che meno questo in cui più libera può spaziare la penna costa di fatica, che quello in cui sempre la tiene dura legge inceppata; e che finalmente più dilettano l'universalità dei lettori le seconde, che le prime. Prova di queste verità fa la scarsezza in ogni lingua, e nella nostra parricolarmente di traduzioni letterali (intendo ora parlare delle Poetiche) in confronto della gran copia delle libere: circostanza questa, che più malagevole veniva a rendere (nè l'ignorava) la mia intrapresa: alla quale potea quasi dirsi, che mancassero modelli da utilmente proporsi per imitare. Infatti quanto

è ricca l'Italia d'eccellenti traduttori nella classe dei liberi, parafrastici, o imitatori, fra i quali si distinguono il Caro, il Bentivoglio, ed il Marchetti; e presentemente il celebre nostro Cesarotti; altrettanto è povera di buoni nell'altra classe dei letterali, esatti, e fedeli: anzi tanto lo è, che può, credo, asserirsi solo il Salvini fra gl'Italiani traduttori di Poeti, che meriti veramente un tal nome. Le traduzioni dunque di questo, che sebbene criticate da alcuni, principalmente per la durezza, pure *stimatissime* da altri molti le assicura il nostro Apostolo Zeno, sono state (me ne professo) l'esemplare, che mi sono in questa fatica proposto di seguire: e se ad onta dello studio di schivare possibilmente i suoi difetti, ne troverà il lettore anche in questa mia traduzione di simili, altra sù questo articolo non sarà la mia difesa, che replicare quanto diceva egli stesso di se: *Amo*, cioè, *meglio di essere fido interprete, che parafraste leggiadro*. Se poi quanto all'esattezza, e fedeltà corrispondente sia l'esito agli sforzi, questo non può al lettor risultare, che dal confronto della versione col testo; sul quale giova qui per ultimo di avvertire aver io ciecamente seguito in questa edizione quello pubblicato dal Brunck: lasciato quindi nella sua integrità anche in quei pochis-

chissimi luoghi, ne' quali discostato me ne son nella traduzione per quelle ragioni particolari, che saranno nelle note spiegate. Ora due parole su le illustrazioni, che ho creduto di fare al Poeta.

Di due sorte sono le Annotazioni, che ad imitazione dello Spanhemio mi è piaciuto di apporvi: altre concise al piè della pagina; più diffuse l'altre al fine di ogni libro. Le prime per la maggior parte non tendono, che o a giustificare la traduzione, coll' indicare il vero valore della espressione Greca; od a notarne le imitazioni: cioè tanto quei luoghi degli anteriori Poeti, dai quali ha preso Apollonio li suoi, quanto quelli dei posteriori, che hanno imitato Apollonio, e quelli pure dei contemporanei, che vi si trovan rispondere. Questi due oggetti ben lungi da interrompere il filo della lettura (solita accusa delle Annotazioni) ne la rendono anzi più facile, più interessante, e più utile; ed il secondo specialmente oltre che serve d'apologia, e d'encomio al Poeta, mirabilmente conduce a formare il buon gusto nel far rimarcare, come sia stato un pensier solo, ed una sola idea variamente adoperata, e vestita: ma per ottenerli, questi due oggetti, giova di aver queste tali note, che già brevi esser devono, immediatamente sotto del

testo, e con esso insieme sotto un colpo d' occhio medesimo. Le altre poi, che per contradistinguerle chiamerò *Osservazioni*, conterranno quanto ripeter devesi ad illustrare il Poeta dalla Mitologia, dalla Storia, dall'Antiquaria, dalla Geografia, e dalla Critica: e per conseguenza saranno in esse sufficientemente spiegati li fatti Storici o Mitologici, de' quali è sì riccamente sparso il Poema; saranno i riti religiosi, e civili, ai quali in esso si allude, messi in conveniente lume; saranno le cose Geografiche, e molti punti dell' antica Geografia a passo a passo secondo il viaggio Argonautico trattati; e saranno finalmente discussi varj articoli di Filologia, non che difeso il Poeta in quei luoghi, ne' quali è più stato da' critici attaccato. Come per altro molte di queste discussioni esigerebbero troppa lunghezza, così in molte non farò, che citar i fonti, dai quali uno possa derivare il più per saziare pienamente la curiosità sua letteraria: non dissimulando per ultimo quì adesso, che oltre essere stati messi per queste note in contribuzione gli antichi scolj; (che non ho creduto di tradurre per intiero, e perchè non tutti egualmente interessanti, e perchè non ancora ridottone a perfetta correzione il testo; opera questa, che si attende dalla diligenza del Sig. Heyne, cui sò man-

mandati a tal oggetto ricchi materiali) ch' oltre, dico, essere stati messi in contribuzione gli antichi scolj, lo sono pure state quante sino ad ora si son vedute alla luce note de' letterati sovra Apollonio, e fra le altre quelle principalmente del più volte citato Brunck; cui devesi dagli eruditi saper più grado, come al più benemerito del nostro Poeta, massime in ciò, che riguarda alla vera, e genuina lezione del testo.

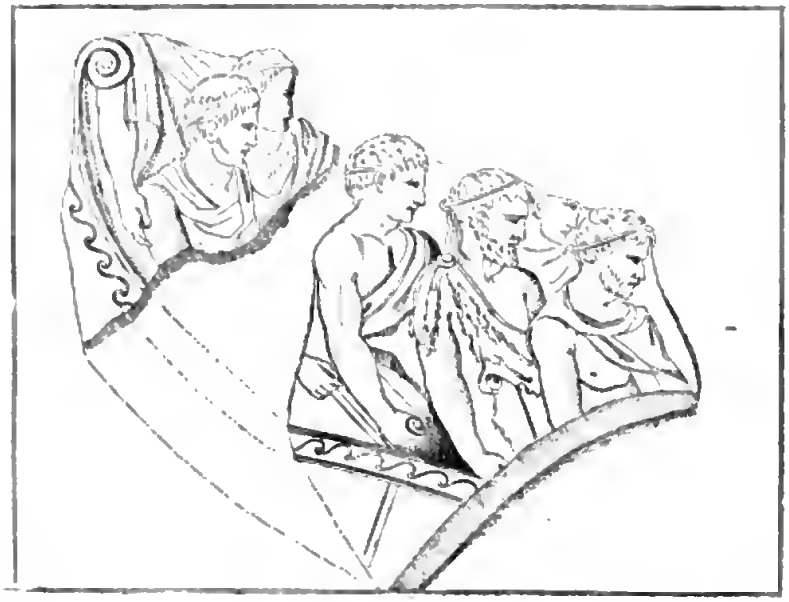
Aveva ideato da principio per maggiore illustrazione di questa edizione di arricchirla di tutti gli antichi monumenti, medaglie, od altro che presso gli Antiquarj, o in particolari Musei trovassi, che rapporto avesse a fatti Argonautici, o relative Istorie, o Favole: ma come nell' eseguire, che andava facendo questa idea ho veduto crescermi a dismisura il numero sotto le mani; così prescindendo da pochi, de' quali mi sono servito per ornamento, e dei quali si troverà la spiegazione sul fine, ho creduto di dovermi contentar di accennarne della maggior parte i siti, ove sono, ed a questi rimandare il lettore.

Questo bensì ho giudicato d' indispensabile necessità per l' intelligenza del Poema, di apporvi una diligente mappa Geografica di tutto il viaggio Argonautico: mezzo questo, che ho veduto utilmente adopra-

prato nelle edizioni di altri Poemi, e massime in alcune dell' Odissea, e dell' Eneide. Trovasi una simile mappa parziale però, e non contenente, che la metà del viaggio, cioè la sola andata, alla fine del già citato Libro *Sugli Argonauti*, dell' erudito Sig. Co. Gio. Rinaldo Carli: ma questa intiera, di cui io ho fatto uso, contenente tutto il viaggio, l' ho originalmente presa da un Atlante di Geografia antica, pubblicato in Padova nel 1696. Sarebbe stato veramente opportuno di dividere questa carta in più altre minori, e parziali; onde tutti li luoghi contener vi si potessero nominati dal Poeta: ma per istudio di speditezza ho creduto potermi dispensare da questa ulteriore fatica; e che basti presentare al lettore sotto ad un colpo solo di vista la totalità del viaggio, e i luoghi più rimarcabili specialmente per le fermate ivi fatte, riserbandone gli altri alle Osservazioni, nelle quali di tutti più o meno sarà fatta parola. Omesso per altro non è nella carta medesima di possibilmente rettificarne, e correggerne le posizioni col confronto delle migliori carte di antica Geografia, ch' esistano, come sono quelle del Cluverio, del Cellario, del d' Anville &c.

Questo tutto ciò essendo, che ho creduto utile di

di premettere alla lettura di quest' Opera, a me non resta che desiderare, che questa mia, qualunque siesi, fatica, nella quale ho da qualche anno impiegati i ritagli tutti di tempo, che le totalmente diverse occupazioni della mia vita mi hanno lasciato, servir possa di qualche utilità, e piacere agli amatori de' buoni studj, e della Greca letteratura.



Digitized by Google

ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ

ΒΙΒΛΙΟΝ Α.

DELL'ARGONAUTICA

LIBRO PRIMO.

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ

ΒΙΒΛΙΟΝ Α.

Ἀρχόμενος σέο, Φοῖβε, παλαιγενέων κλέα φωτῶν
μνήσομαι, οἳ Πόντοιο κατὰ ζόμα, καὶ διὰ πέτρας
Κυανέας, βασιλῆος ἐφημοσύνῃ Πελίαο,
χρύσειον μετὰ κῶας ἐΰζυγον ἤλασαν Ἀργώ.

Τοίην γὰρ Πελίης φάτιν ἔκλυεν, ὥς μιν ὀπίσσω
μοῖρα μένει συγερὴ, τοῦδ' ἀνέρος, ὄντιν' ἴδοιτο
δημόθεν οἰοπέδιλον, ὑπ' ἐννεσίῃσι Δαμῆναι.
δηρὸν δ' οὐ μετέπειτα θεὴν κατὰ βάξιν ΙΗΣΩΝ,
χειμερίοιο ῥέεθρα κιὼν διὰ ποσσὶν Ἀναύρου,
ἄλ-

Vers. primo. Quasi colle stesse parole comincia Arato il suo Poema de' *Fenomeni*, e Teocrito il suo Idil. XVII.

Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα.

Da Giove principiam —— Salvini.

Orfeo similmente comincia la sua Argonautica dal cantare di Febo.

Vers. 2. Pare imitata questa espressione in quei versi del Miltoo. Par. P. lib. 2.

Argo, quando passò per entro al Bosforo
Infra gli scogli, che l'un l'altro s'urtano. Rolli.

Vers. 4. μετὰ | Che questa proposizione equivaglia spesso a ὡς, o διὰ lo dà per notissimo il Brunck, e lo prova con esempj.

Vers. 7. ἐννεσίῃσι | Propriamente secondo la spiegazione di Esichio βουλαῖς consigli. Qui però parmi più convenga spiegarlo in mala parte.

Ibid.

DELL' ARGONAUTICA DI APOLLONIO

LIBRO PRIMO.

Da te, Febo, a cantar de' prischi Eroi
Comincierò l' onor, che per la bocca
Spinser del Ponto, e fra i Ciánei scogli
Argo, la ben concatenata nave,
Pel volere di Pelia al vello d' oro.

Avea 'l Re Pelia intesa già tal voce,
Che duro appresso lo attendea destino,
Di dover esser di quell' uom per trame
Spento, che agli occhi se gli fesse innante
Fra 'l popol folto un solo piè vestito:
Nè molto dopo di una tal divina
Voce a seconda, la corrente a piedi
Valicando Giason del gonfio Anauro

Ibid. δημόθεν | Ho spiegata questa voce coerentemente all'espressione di Pindaro, il primo forse, che abbia parlato di questo oracolo, e successiva comparsa di Giasone. (Pyth. Od. 4. Antistr. 4.) ὃς

ἐν ἀγορᾷ πληθοντος ὄχλου.

Cum in foro frequens esset turba.

Vers. 8. θεὴν | Devesi a Gisberto Cupero l'aver così emendato questo luogo, in cui comunemente leggevasi τεὴν: lezione scorretta, e meritamente riprovata anche dal Brunck.

Digitized by Google

ἄλλο μὲν ἐξεσάωσεν ὑπ' ἰλύος, ἄλλο δ' ἔνερθε
κάλλιπεν αὖθι πέδιλον ἐνισχόμενον προχοῇσιν.
ἵκετο δ' ἐς Πελίην αὐτοσχεδὸν, ἀντιβολήσων
εἰλαπίνης, ἣν πατρὶ Ποσειδάωνι καὶ ἄλλοις
ῥέζε θεοῖς, Ηρης δὲ Πελασγίδος οὐκ ἀλέγιζεν.
αἶψα δὲ τόν γ' ἐσιδὼν ἐφράσσατο, καὶ οἱ ἄελθον
ἔντυε ναυτιλίης πολυκηδέος, ὄφρ' ἐνὶ πόντῳ
πέ κεν ἀλλοδαποῖσι μετ' ἀνδράσι νόσον ὀλέσσῃ.
Νῆα μὲν οὖν οἱ πρόσθεν ἐτικλείουσιν ἀοιδοὶ
Αργον Αθηναίης καμέειν ὑποθημοσύνῃσι.
νῦν δ' ἂν ἐγὼ γενεήν τε καὶ οὔνομα μυθησαίμην
ἡρώων, δολιχῆς τε πόρους ἁλὸς, ὅσσα τ' ἔρεξαν
πλαζόμενοι· Μοῦσαι δ' ὑποφήτορες εἶεν ἀοιδῆς.

Πρῶτά νυν ΟΡΦΗΟΣ μνησώμεθα, τόν ῥά ποτ' αὐτὴ
Καλλιόπη Θρῄκι φατίζεται εὐνηθεῖσα
Οἰάγρῳ σκοπιῆς Πιμπληΐδος ἄγχι τεκέσθαι.
αὐτὰρ τόν γ' ἐνέπουσιν ἀτειρέας οὔρεσι πέτρας

θέ-

Vers. 22. ὑποφήτορες | Propriamente *interpreti*. Qui è singolare, che vuol Apollonio, che gli sieno le Muse d'interpreti, quando gli altri fanno i Poeti interpreti delle Muse. Teocrito nell'Idil. 17. Μουσέων δὲ μάλιστα τίων ἱερὸς ὑποφήτας.

E sopra tutto venerato i savj
Interpreti fedeli delle Muse. Salv.

Quando piuttosto non si volesse intendere, che vuole il Poeta che gli sieno le Muse d'interpreti di Febo, che ha invocato in principio.

Vers. 26. Di qui Orazio Carm. lib. 1. od. 12.

Unde vocalem temere insecutæ
Orpheo silvæ,
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos,

Blan-

Salvò dal limo un dei calzar, lasciando
Sott' acqua l' altro nel suo fondo fitto;
Ed a Pelia da se così sen venne
Per incontrarsi a quel convito anch' esso,
Che al padre suo Nettun facea solenne,
E agli altri Dei, Giunon però negletta,
La Dea Pelasga. Ei quel veduto appena
Fra se pensò; quindi a lui tosto impose
Di viaggio marin grave cimento,
Sicchè o nell' onde, o fra straniere genti
Di mai più ritornar perdesse il calle.
S' altri dunque cantar dei prischi vati
Architettata aver Argo la nave
Su i dettami di Palla, i' cantar voglio
Di quei campioni e la prosapia, e il nome,
Quali essi fer per lungo mar tragitti,
E quante oprar peregrinando imprese:
Ma interpreti al cantar sienmi le Muse.

Prima or dunque d' Orfeo farem parola,
Cui la medesma aver dicon Calliope,
Cesso poi ch' ebbe all' amorose voglie
Del Trace Eagro, là presso la cima
Di Pimpla un dì dato i natali: Orfeo,
Ch' abbia si vuol pe' monti raddolcite
Le dure pietre de' suoi canti al suono,

Ed

Blandum & auritas fidibus canoris
Ducere quercus.

Virgilio Georg. 4. vers. 510.
Mollientem tigres, & agentem carmine quercus.

Θέλξαι ἀοιδάων ἐνοπῇ, ποταμῶν τε ῥέεθρα.
φηγοὶ δ' ἀγριάδες, κείνης ἔτι σήματα μολπῆς,
ἀκτῆς Θρηϊκίης Ζώνης ἔπι τηλεθόωσαι
ἑξείης στιχόωσιν ἐπίτριμοι, ἃς ὅ γ' ἐπιπρὸ
θελγομένας φόρμιγγι κατήγαγε Πιερίηθεν.
Ὀρφέα μὲν δὴ τοῖον ἐῶν ἐπαρωγὸν ἀέθλων
Αἰσονίδης, Χείρωνος ἐφημοσύνῃσι πιθήσας,
δέξατο, Πιερίῃ Βιστωνίδι κοιρανέοντα.
Ἦλυθε δ' ΑΣΤΕΡΙΩΝ αὐτοσχεδόν, ὃν ῥα Κομήτης
γείνατο δινήεντος ἐφ' ὕδασιν Ἀπιδανοῖο,
Πειρεσιὰς, ὄρεος Φυλληΐου αἰχόθι, ναίων,
ἔνθα μὲν Ἀπιδανός τε μέγας, καὶ δῖος Ἐνιπεὺς
ἄμφω συμφορέονται, ἀπόπροθι εἰς ἓν ἰόντες.
Λάρισσαν δ' ἐπὶ τοῖσι λιπὼν ΠΟΛΥΦΗΜΟΣ ἵκανεν
Εἰλατίδης, ὃς πρὶν μὲν ἐρισθενέων Λαπιθάων,
ὁππότε Κενταύροις Λαπίθαι ἐπεθωρήσσοντο,
ὁπλότερος πολέμιζε· τότ' αὖ βαρύθεσκέ οἱ ἤδη
γυῖα, μένεν δ' ἔτι θυμὸς ἀρῆϊος, ὡς τοπάρος περ.
Οὐδὲ μὲν ΙΦΙΚΛΟΣ Φυλάκῃ ἔνι δηρὸν ἔλειπτο,

μή-

Vers. 35. αὐτοσχεδὸν | Esichio lo fa sinonimo di ἐγγὺς *prope*.

Vers. 38. ἔνθα &c. | Valerio Flacco lib. 1. v. 357.

Segnior Apidani vires ubi sentit Enipeus.

Per questo mi ho preso la libertà di spiegare il δῖος colla voce *placido* per catacresi. Potrebbesi anche tradurre —— *Al divo Enipeo fiume*: espressione usata da Omero nell' 11. dell' Odiss.

Vers. 39. ἀπόπροθι &c. | Adottata questa lezione del Brunck contra la comune, che ha ἀπόπροθεν, ne segue, che dovessi pur tradur questo passo col di lui senso, cioè *longo tractu eodem fluentes alveo*.

Vers. 44. μένεν δ' ἔτι θυμὸς | Virg. Æn.

—— *nec tardo senectus*
Debilitat vires animi, mutatque vigorem.

Ed i fiumi arrestati; di quei canti,
Dei quai pur son tanti silvestri faggi
Testimonj visibili, che stanno
Folt' ombra a far coi verdeggianti rami
In ordinate file su la sponda
Tracia colà di Zone, ove ammolliti
Giù seco i trasse dal Pierio monte
Colla cetera sua: quest' Orfeo stesso
L'Esonide Giason, che di Chirone
Si piega ai detti, delle sue fatiche
Compagno volle; e però al trono il tolse
Della Bistonia, ove il Pierio s' alza.
Venne Asterion da presso: ei da Comete
Abitator della Piresia terra,
Al monte Fillio accosto, il nascer ebbe;
E l' ebbe là del vorticoso in riva
Apídan, dove egli le sue congiugne
Onde orgogliose al placido Enipèo:
Per lungo tratto uniti ambo correndo.
Vi venne pur, abbandonata ch' ebbe
Larissa, Polifemo, a cui fu padre
Elato; e che qualor contra i Centauri
I Lápiti s' armar, a prò di questi
Valorosi pugnò giovine in guerra:
Dopo, è ver, grave delle membra il pondo
Gli era, ma pronto, come pria, lo spirto.
Non più 'n Fílace poi lasciò Giasone
Ificlo, il Zio; d' Alcimeda fratello

Al-

μήτρως Αἰσονίδαο · κασιγνήτην γὰρ ὄπυιεν
Αἴητων Αλκιμέδην Φυλακηΐδα · τῆς μιν ἀνώγει
πποσύνη καὶ κῆδος ἐνικρινθῆναι ὁμίλῳ.
Οὐδὲ Φεραῖς ΑΔΜΗΤΟΣ ἐυρήεσσιν ἀνάσσων
μίμνεν ὑπὸ σκοπιὴν ὄρεος Χαλκωδονίοιο.
Οὐδ' Αλόπη μίμνον πολυληΐοι Ερμείαο
υἱέες, εὖ δεδαῶτε δόλους, ΕΡΥΤΟΣ καὶ ΕΧΙΩΝ.
τοῖσι δ' ἔπι τρίτατος γνωτὸς κίε νισσομένοισιν
ΑΙΘΑΛΙΔΗΣ · καὶ τὸν μὲν ἐπ' Αμφρυσοῖο ῥοῇσι
Μυρμιδόνος κούρη Φθιὰς τέκεν Εὐπολέμεια ·
τὼ δ' αὖτ' ἐκγεγάτην Μενετηΐδος Αντιανείρης.
Ηλυθε δ' ἀφ·εσὴν προλιτὼν Γυρτῶνα ΚΟΡΩΝΟΣ
Καινείδης, ἐσθλός μὲν, ἑοῦ δ' οὐ πατρὸς ἀμείνων.
Καινέα γὰρ ζωὸν περ ἐπικλείουσιν ἀοιδοὶ
Κενταύροισιν ὀλέσθαι, ὅτε σφέας οἷος ἀπ' ἄλλων
ἤλασ' ἀρισθεύων · οἱ δ' ἔμπαλιν ὁρμηθέντες
οὔτε μιν ἀΐσκλῖναι προτέρω σθένον, οὔτε δαΐξαι ·
ἀλλ' ἄρρηκτος, ἄκαμπτος ἐδύσατο νειόθι γαίης,

θει-

Vers. 48. πποσύνη, καὶ κῆδος | La tautologia, di cui potrebbe qui accusarsi il Poeta, spiegando, come fanno malamente gl' interpreti *conjugium, & affinitas* si toglie collo spiegar la seconda voce κῆδος per l'ovvio suo significato di *cura, sollicitudo*, come se fosse detto πποσύνης κῆδος *affinitatis cura*. A questa idea ho cercato lo d'uniformare la traduzione.

Vers. 49. ἐὐρήεσσιν | Per la forza della parola andrebbe detto: *che ha belli agnelli*. Ma l'ho spiegata secondo lo Scoliaste, che la fa sinonima di πολυπρεβάτος, che è lo stesso, che πολυβήτης: voce adoperata da Omero Odiss. ι. v. 156., e spiegata dal Salvini per *straricco di bestiame*.

Vers. 62. ἀγκλῖναι | Il Brunck, che così legge, mette a questa voce, che spiega per *dejicere, atterrare* in opposizione ἄκαμπτος, *qui flecti nequit, inflexibilis*: come al δαΐξαι *laniare, sbranare* l' ἄῤῥηκτος *incruentatus*, e *impexus* di Ovidio; dove parla di Ceneo nel XII. Met.

— ma-

Moglie d'Eson, la figlia di Filaco:
Sacro d'affinità nodo, per cui
Ascritto egli esser fra lo stuol dovea.
Nè si fermò del Calcodonio monte
Sotto la cima Admeto, il Re di Fere
Ricca di greggi: e non pur là 'n Alope
Erito, ed Echion, Cillenia prole;
Doviziosi ambo di messi, ed ambo
Non delle fraudi ignari: ai quai d'appresso,
Terzo figliuol, Etalide sen venne:
Questo già su le sponde dell' Anfrisso
Eupolemia, la figlia di Mirmidone,
Eupolemia di Ftia, diede alla luce;
Com' eran quei d'Antianira innante,
La figlia di Meneto, entrambo nati.
Quindi venne Coron, lasciando i tetti
Della ricca Girtona, di Cenéo
Questi figliuol: Coron, che prode, è vero,
Più non era però forte del padre;
Di suo padre, che ancor cantano i vati
Aver già li Centauri a perir tratto,
Vivo tuttor, quando da lui cacciati,
Che dagli altri in disparte combatteva,
Si rivoltar con empito; e sebbene
Atterrare, o sbranar pria no 'l potero,
Pur egli immoto, nè da ferro tocco,
Dalla d'abeti folta pioggia oppresso

—— manet imperfossus ab omni
Ingue cruentatus Cæneus Elateius ictu.

θεινόμενος στιβαρῇσι καταΐγδην ἐλάτῃσιν.
Ηλυθε δ' αὖ ΜΟΨΟΣ Τιταρήσιος, ὃν πέρι πάντων
Λητοΐδης ἐδίδαξε θεοπροπίας οἰωνῶν·
ἠδὲ καὶ ΕΥΡΥΔΑΜΑΣ Κτιμένου παῖς· ἄγχι δὲ λίμνης
Ξυνιάδος Κτιμένην Δολοπηΐδα ναιετάασκε.
Καὶ μὴν Ακτωρ υἷα ΜΕΝΟΙΤΙΟΝ ἐξ Οπόεντος
ὦρσεν, ἀριστήεσσι σὺν ἀνδράσιν ὄφρα νέοιτο.
Εἵπετο δ' ΕΥΡΥΤΙΩΝ τε, καὶ αλκήεις ΕΡΙΒΩΤΗΣ,
υἷες, ὁ μὲν Τελέοντος, ὁ δ' Ιρου Ακτορίδαο·
ἤτοι ὁ μὲν Τελέοντος ἐϋκλειὴς Εριβώτης,
Ιρου δ' Εὐρυτίων. σὺν καὶ τρίτος ἧκεν ΟΪΛΕΥΣ
ἔξοχος ἠνορέην, καὶ ἐπαΐξαι μετόπισθεν
εὖ δεδαὼς δηΐοισιν, ὅτε κλίνειε φάλαγγας.
Αὐτὰρ ἀπ' Εὐβοίης ΚΑΝΘΟΣ κίε, τόν ῥα Κάνηθος
πέμπεν Αβαντιάδης λελιημένον· οὐ μὲν ἔμελλε
νοστήσειν Κήρινθον ὑπότροπος. αἶσα γὰρ ἦεν
αὐτὸν ὁμῶς, Μόψον τε δαήμονα μαντοσυνάων,

πλαγ-

Vers. 64. Lo stesso Ovidio imita questo passo in que' versi:

Obrutus immani cumulo sub pondere Cæneus
Æstuat arboreo.

E più sotto

—— *alii sub inania corpus*
Tartara detrusum silvarum mole ferebant.

Vers. 65. τιταρήσιος | Per questo ho nella traduzion connotata la provenienza di questo epiteto dal fiume, che di questo nome vi era nella Tessaglia per ischivare l'equivoco che potesse provenire dalla Città di Titarone; nel qual caso *Titaronio* andrebbe detto, come porta lo Stefano.

Vers. 73. Osserva l'Anonimo traduttor Inglese, che questo verso, e la metà del seg. 74. non contengono, che una affatto inutile ripetizione. Sarei tentato anch'io di credere, che vi fosse in questo passo qualche error dei copisti: e però sebbene abbia per rispetto lasciato nella sua integrità il testo,

Lanciati impetuosamente giù
Della terra nell' imo sprofondò.
Mopso poi venne al Titaresio in riva
Nato, ed a cui più che ad ogn' altro il figlio
Di Latona insegnò li vaticinj
Dagli augelli ritrar: e vi si unio
Euridamante, il figlio di Ctimeno,
Quel che in Ctimena, la Città de' Dolopi,
Stava presso colà del Xinio lago.
Attore inoltre il suo figliuol Menezio
Dalla sua patria allontanò d'Opunte,
Perchè ad unirsi a quei campion sen gisse:
Quale seguiva Eurizion d' appresso,
Ed il possente famoso Eribóta;
Questi figliuol di Teleonte, e quello
D' Iro, figlio d' Attor: coi quali Oiléo
Vi andò per terzo ancora: Eroe, che avanza
In forza ognuno, e nel sapere a tergo,
Messe in fuga, inseguir torme nemiche.
Frattanto dall' Eubea Canto pur venne,
Che Caneto mandò, figlio d' Abante;
E di suo grado; che però non era
In Cerinto per far unqua ritorno:
Poichè destin volea ch' esso egualmente,
E Mopso, il dotto nel predir le cose,

testo, pur mi ho creduto permesso di levarne nella traduzione la superfluità.

Vers. 76. *κλίνει* | Ottima lezione introdotta contra la comune dal Brunck su l' autorità di una nota dello Scoliaste, corretta sovra un Mss.

πλαγχθέντας Λιζύης ἐνὶ πείρασι δηωθῆναι.
ὡς οὐκ ἀνθρώποισι κακὸν μήκιστον ἐπαυρεῖν,
ὁππότε κἀκείνους Λιζὺη ἔνι ταρχύσαιντο,
τόσσον ἑκὰς Κόλχων, ὅσσον τέ περ ἠελίοιο
μεσσηγὺς δύσιές τε καὶ ἀντολαὶ εἰσορόωνται.
Τῷ δ' ἄρ' ἔπι ΚΛΥΤΙΟΣ τε καὶ ΙΦΙΤΟΣ ἠγερέθοντο,
Οἰχαλίης ἐπίουροι, ἀπηνέος Εὐρύτου υἷες,
Εὐρύτου, ᾧ πόρε τόξον Ἐκηζύλος· οὐδ' ἀπόνητο
δωτίνης· αὐτῷ γὰρ ἑκὼν ἐρίδηνε δοτῆρι.
Τοῖσι δ' ἐπ' Αἰακίδαι μετεκιάθον· οὐ μὲν ἄμ' ἄμφω,
οὐδ' ὁμόθεν. νόσφι γὰρ ἀλευάμενοι κατένασθεν
Αἰγίνης, ὅτε Φῶκον ἀδελφεὸν ἐξενάριξαν
ἀφραδίῃ. ΤΕΛΑΜΩΝ μὲν ἐν Ατθίδι νάσσατο νήσῳ·
ΠΗΛΕΥΣ δὲ ΦθΙῃ ἔνι δώματα ναῖε λιασθείς.
Τοῖς δ' ἐπὶ Κεκροπίηθεν ἀρηΐος ἦλυθε ΒΟΥΤΗΣ,

παῖς

Vers. 82. κακὸν | Comunemente κακῶν: lezione coll'autorità di più Mss. ritrovata dal Bruock. E' passo che tutti gl' interpreti hanno mal reso: e su'l quale varie e capricciose sono le congietture dell'Hoelzlioo, e del Santamanda. Io ho cercato di uniformarmi allo spirito dello Scoliaste: sebbene forse anch'esso guasto in quel luogo dai copisti nel tipor μίγιστον per μήκιστον.

Vers. 89. ἐκὼν ἐρίδηνε | Così Omero Odyss. 8. v. 226.

—— *morì il grande Eurito . . . . .*
Che irato Apollo uccisolo, a ragione,
Che l'avea provocato a saettare. Salv.

Vers. 93. Ατθίδι νήσῳ | Lo Scoliaste rimarca, che così Apollonio chiama Salamina. Sarà questo per antonomasia; perchè compresa nell'Attica detta altrimenti *Atthis*; onde Mel. lib. 2. cap. 3. *omnium Atthis clarissima*, volendo dir dell'Attica. E altrove lo stesso dice appunto di Salamina (lib. 2. cap. 7.) *in Atthide Helene est . . . . . & Salamis excidio Classis Persica notior.*

Vers. 94.

Pe' vasti errando della Libia campi
Morte incontrasser sanguinosa: e in fatto
(Tanto è ver, che nessun v'è sì lontano
Male, ch'all' uom non tocchi) essi trovaro
Nella Libia la tomba; in quella Libia
Fra di cui tanta, e la region di Colco
Estension l' occhio misura, quanta
Da dove muore a dove nasce il Sole.
A questo s' accoppiaro insiem d' appresso
Clizio, ed Ifito Eroi, d' Ecalia donni;
Dello sfrenato Eurito ammendue nati,
D' Eurito, a cui già l' arco il Saettante
Stesso donò senza però che alcuno
Util dal don ei ne traesse; poi-
Che provocar a volontaria rissa
Il donatore ardío. Dopo concorsi
Son d' Eaco i figli; ma nè 'nsieme entrambo,
Nè dal medesmo luogo; che raminghi
Ambo d' Egina per diverse parti
Volsero il piede allor, quando il fraterno
Sconsigliati versar sangue di Foco:
Allora fu, che Telamon sen gío
In Salamina, ivi a piantar sua sede,
E di là lungi in Ftia la sua Peléo.
Diretro a questi il bellicoso Bute
Dalla Cecropia venne, ch'è figliuolo

Di

Vers. 94. Πάλευς]

—— *fraterno sanguine sontem*

lo chiama Ovidio Met. 11.

παῖς ἀγαθοῦ Τελέοντος, ἐϋμελίης τε ΦΑΛΗΡΟΣ.
Αλκων μιν προέηκε πατὴρ ἑός· οὐ μὲν ἔτ' ἄλλους
γήραος υἷας ἔχε βιότοιό τε κηδεμονῆας.
ἀλλά ἑ, τηλύγετόν περ ὅμως καὶ μοῦνον ἐόντα,
πέμπεν, ἵνα θρασέεσσι μεταπρέποι ἡρώεσσι.
Θησέα δ', ὃς πέρι πάντας Ερεχθεΐδας ἐκέκαστο,
Ταιναρίην αἴδηλος ὑπὸ χθόνα δεσμὸς ἔρυκε,
Πειρίθῳ ἑσπόμενον κοινὴν ὁδόν. ἦ τε κεν ἄμφω
ῥηΐτερον καμάτοιο τέλος πάντεσσιν ἔθεντο.
ΤΙΦΥΣ δ' Αγνιάδης Σιφαέα κάλλιπε δῆμον
Θεσπιέων, ἐσθλὸς μὲν ὀρινόμενον προδαῆναι
κῦμ' ἁλὸς εὐρείης, ἐσθλὸς δ' ἀνέμοιο θυέλλας
καὶ πλόον ἠελίῳ τε καὶ ἀστέρι τεκμήρασθαι.
αὐτή μιν Τριτωνὶς ἀριστήων ἐς ὅμιλον
ὦρσεν Αθηναίη, μετὰ δ' ἤλυθεν ἐλδομένοισιν.
αὐτὴ γὰρ καὶ νῆα θοὴν κάμε· σὺν δέ οἱ Αργος
τεῦξεν Αρεστορίδης, κείνης ὑποθημοσύνῃσι.

τῷ

Vers. 96. ἐϋμελίης | Lo Scoliaste troppo seccamente interpreta questa voce per πολεμικὸς bellicoso. La sua derivazione è da μελία *frassino*: e però si deve nell' interpretarla far sentire qual cosa di più. Omero, da cui in più luoghi è adottato questo epiteto, lo dà specialmente nel 4. dell' Il. v. 47. a Priamo, e lo traduce il Salvini

Di lui valente per frassinea picca.

Vers. 99. τηλύγετον | Propriamente nato in vecchiezza. Vedi lo Scoliaste, e l' Hoelzlino.

Vers. 103. κοινὴν | Lezione che preveduta dallo Spanhemio, fu poi dopo su l'autorità di qualche codice adottata dal Brunck: esclusane la volgare, che portava κενὴν. Euripide nelle Suppl. v. 747. κοινὸν ἐς ἅδην, *communem ad Plutonem.*

Vers. 107. ἀνέμοιο | Virg. Georg. I.

Ventos, & varium cæli prædiscere morem.

Vers. 108. καὶ πλόον &c. | Flacco I. v. 483.

Et dedit æquoreos cælo duce tendere cursus.

per

Di Teleonte, il forte: ed il valente
D' asta frassinea giocator Falero;
Da Alcon mandato, il padre suo; che ad onta
Di non avere in sua cadente etade
Altri figliuoi, nè chi della sua vita
Cura prendesse, vi mandò pur questo
Di sua vecchiezza ultimo frutto e solo,
Per segnalarsi infra quei bravi Eroi.
Ma Teseo, in tutta l' Eretteade stirpe
Il più d' ogni altro instrutto, infernal laccio
Sotto teneva alla Tenaria terra,
V' pe 'l calle comun era disceso
Di Piritoo su l' orme: ammendue tali
Da agevolar a tutti il fin dell' opra.
Intanto Tifi, il figliuol d' Agnio, il borgo
Lasciò di Sifa, e la region di Tespi:
Buono il furore a preveder dei flutti
Dell' ampio mare agitatori; e buono
Le procelle del vento a presagire,
E dall' astro, e dal Sol regger la nave.
Fu questo al stuol di que' guerrieri spinto
Dalla Tritonia Pallade; ed il suo
Venir rendette il desio lor contento:
Pallade già della veloce nave
Autrice ancor; poichè con essa insieme
Vi prestò l' opra d' Arestore il figlio
Argo a comporla su 'l di lei disegno:

Argo

per quell' *Astro* timarea il Brunck doversi per antonomasia intendere l' Elice, o l' Orsa maggiore, principal guida della navigazion degli antichi.

τῷ καὶ πασάων προφερεστάτη ἔπλετο νηῶν,
ὅσσαι ὑπ' εἰρεσίῃσιν ἐπειρήσαντο θαλάσσης.
ΦΛΙΑΣ δ' αὖτ' ἐπὶ τοῖσιν Ἀραιθυρέηθεν ἶκανεν,
ἔνθ' ἀφνειὸς ἔναιε Διωνύσοιο ἔκητι,
πατρὸς ἑοῦ, πηγῇσιν ἐφέστιος Ἀσωποῖο.
Ἀργόθεν αὖ ΤΑΛΑΟΣ καὶ ΑΡΗΪΟΣ, υἷε Βίαντος
ἦλυθον, ἴφθιμός τε ΛΕΩΔΟΚΟΣ, οὓς τέκε Πηρὼ
Νηλῆς· τῆς δ' ἄμφι δύην ἐμόγησε βαρεῖαν
Αἰολίδης σταθμοῖσιν ἐν Ἰφίκλοιο Μελάμπους.
Οὐδὲ μὲν οὐδὲ βίην κρατερόφρονος ΗΡΑΚΛΗΟΣ
πευθόμεθ' Αἰσονίδαο λιλαιομένου ἀθερίξαι.
ἀλλ' ἐπεὶ ἄῑε βάξιν ἀγειρομένων ἡρώων,
νεῖον ἀπ' Ἀρκαδίης Λυγκῆϊον Ἄργος ἀμείψας
τὴν ὁδὸν, ἣ ζωὸν φέρε κάπριον, ὅς ῥ' ἐνὶ βήσσῃς
φέρβετο Λαμπείης, Ἐρυμάνθιον ἄμμεγα τῖφος·
τὸν μὲν ἐνὶ πρώτῃσι Μυκηναίων ἀγορῇσι
δεσμοῖς ἰλλόμενον μεγάλων ἀπεθήκατο νώτων·
αὐτὸς δ' ᾗ ἰότητι, παρὲκ νόον Εὐρυσθῆος,

Τῷ

Vers. 120. Properzio ebbe in mira questo fatto nell' El. 3. del lib. 2., ove dice.

Turpia perpessus vates est vincla Melampus
Cognitus Iphicli surripuisse boves;
Quem non lucra, magis Pero formosa coegit,
Mox Amythaonia nupta futura domo.

Vers. 125. Λυγκῆϊον Ἄργος | Lo Scollaste rimarca così sopranominata Argo da Linceo, uno de' primi suoi Re. Ho cercato, che la traduzione vi si uniformi.

Vers. 126. βήσσῃς ... τῖφος | Stan quasi in opposizione queste voci. La prima, latinamente *Saltus*, val propriamente quelle boscaglie su le coste de' monti, per le quali può caminarsi. Βήσσαι (dice Apollonio, il Sofista, nel suo Lessico) *sunt loca in montibus, per quæ gradi possumus.* L' altra poi τῖφος è vo-

Donde fra tutte la miglior quest' era
Di quante a remi il mar navi tentaro.
Dopo di questi inoltre se ne venne
D' Aretirea Fliàs; ove sen stea
Ricco al favor del padre suo, di Bacco,
Delle fontane abitator d' Asopo:
E d' Argo pure vi ci venne Arejo
Talao con esso, ed il forte Leödoco,
Di Biante figliuoi, ch' ebbe da Pero,
La figlia di Neléo: quella per cui
L' Eolide penò tanto Melampo
Colà d' Ificlo in le magion de' buoi.
Ne vero è già, che di Giasone i voti,
Che 'l voleva, in non cale Ercole avesse,
D' alma sebbene per sua forza altero;
Ch' anzi al sentir di tanti Eroi la fama
Colà concorsi insiem, quand' ei per Argo,
Dove suo trono ebbe Linceo, passava
Dall' Arcadia venendo: allor che vivo
A portar s' era per la strada accinto
Quello, che i boschi di Lampèa pasceva
Cinghiale, e i vasti paludosi campi
Dell' Erimanto, non tardò momento
Là di Micene nella prima piazza
Quella a depor dal gran suo dorso fera
Strettamente legata; e d' Euristeo

è vetamente quella palude, o valle sotto qualche monte allagata da un fiume. In questo passo si accennano e le boscaglie di Lampea, monte dell' Arcadia, su 'l qual nasce il fiume Erimanto; e la sottoposta palude, che da questo fiume formata, prendeva da esso il nome.

ὥρμήθη· σὺν καὶ οἱ Ὕλας κίεν, ἐσθλὸς ὀπάων,
πρωθήβης, ἰῶν τε φορεὺς, φύλακός τε βιοῖο.
Τῷ δ' ἔπι δὴ θείοιο κίεν Δαναοῖο γενέθλη,
ΝΑΥΠΛΙΟΣ· ἦ γὰρ ἦεν Κλυτονήου Ναυζολίδαο·
Ναύζολος αὖ Λέρνου· Λέρνον γε μὲν ἴδμεν ἐόντα
Προίτου Ναυπλιάδαο· Ποσειδάωνι δὲ κούρη
πρίν ποτ' Ἀμυμώνη Δαναΐς τέκεν εὐνηθεῖσα
Ναύπλιον, ὃς πέρι πάντας ἐκαίνυτο ναυτιλίῃσιν.
ΙΔΜΩΝ δ' ὑπλότιος μετεκίαθεν, ὅσσοι ἔναιον
Αργος, ἐπεὶ δεδαὼς τὸν ἑὸν μόρον οἰωνοῖσιν
ἤϊε, μή οἱ δῆμος ἐϋκλείης ἀγάσαιτο.
οὐ μὲν ὅγ' ἦεν Ἀζαντος ἐπήτυμον, ἀλλά μιν αὐτὸς
γείνατο κυδαλίμοις ἐναρίθμιον Αἰολίδῃσι
Λητοΐδης· αὐτὸς δὲ θεοπροπίας ἐδίδαξεν,
οἰωνούς τ' ἀλέγειν, ἠδ' ἔμπυρα σήματ' ἰδέσθαι.
Καὶ μὴν Αἰτωλὶς κρατερὸν ΠΟΛΥΔΕΥΚΕΑ Λήδη
ΚΑΣΤΟΡΑ τ' ὠκυπόδων ὤρσε δεδαημένον ἵππων
Σπάρτηθεν· τοὺς δ' ἣ γε δόμοις ἔνι Τυνδαρέοιο

τηλυ-

Vers. 132. ἰὼν τε φορεὺς &c. | Flacco cogli stessi termini:

Tela puer, facilemque humeris gaudentibus arcum
Gestat Hylas ——

Vers. 144. — ἀυτὰς ἰέ &c. | Flacco lib. 1. v. 228.

—— *Phœbejus Idmon*
Cui genitor tributt monitu prænoscere Divum
Omina, seu flammas, seu lubrica cominus exta,
Seu plenum certis interroget aera pennis.

Vers. 146. 147. In questi epiteti dati a Castore, e Polluce parmi imitato Omero nel v. 237. del terzo dell' Il. così reso dal Salvini

Castore di cavalli il gran maestro,
E 'l buon di pugna nel giuocar Polluce.

Malgrado, corse di sua propria voglia
Ad unirsi a Giasone: e vi andò seco
Ila pur anche, util compagno, imberbe,
Che le freccie gli porta, e serba l' arco.
Questi seguendo, se ne gía pur Nauplio,
Cui scorrea per le vene il divin sangue
Di Danao; poi che Clitonéo per padre
Aveva, Clitonéo, figliuol di Naubolo;
Cui vita Lerno diede, il qual da Preto
Sappiam venir; ch'è d' altro Nauplio figlio;
Che di Nettun dopo gli amplessi aveva
Alla luce già pria dato Amimóne,
Di Danao figlia; e che vincea nell' arte
Tutti di regger per lo mar le navi.
Ultimo alfin degli abitanti in Argo
Anche Idmon vi si unì; che ben sapendo
Da malaurosi segni il suo destino,
Pure v' andò, perchè alla gloria sua
Punto detrar mai non potesse il vulgo:
Idmon, di cui vero non è ch' Abante
Ne fosse il genitor; ma che fra i chiari
Eolidi sebben foss' egli ascritto,
Nacque però d' Apollo; che lo volle
Ammaestrar ne' vaticinj ei stesso,
E in quei segni, che dan gli augelli, e il foco.
Di Sparta poi spinse l' Etolia Leda
Polluce il forte, e di destrier veloci
Buon domator Castorre: ambo a lei cari,
Perchè ambo insiem nelle Tindaree case

τηλυγέτους ὠδῖνι μιῇ τέκεν · οὐδ' ἀπίθησε
νισσομένοις · Ζηνὸς γὰρ ἐπάξια μήδετο λέκτρων.
Οἵ τ' Αφαρητιάδαι ΛΥΓΚΕΥΣ καὶ ὑπέρβιος ΙΔΑΣ
Αρήνηθεν ἔσαν, μεγάλῃ περιθαρσέες ἀλκῇ
ἀμφότεροι · Λυγκεὺς δὲ καὶ ὀξυτάτοις ἐπέκαστο
ὄμμασιν, εἰ ἐτεόν γε πέλει κλέος, ὑνέρα κεῖνον
ῥηϊδίως καὶ νέρθεν ὑπὸ χθονὸς αὐγάζεσθαι.
Σὺν δὲ ΠΕΡΙΚΛΥΜΕΝΟΣ Νηλῆος ὦρτο νέεσθαι,
πρεσβύτατος παίδων, ὅσοι ἐν Πύλῳ ἐξεγένοντο
Νηλῆος θείοιο · Ποσειδάων δέ οἱ ἀλκὴν
δῶκεν ἀπειρεσίην, ἠδ' ὅ τῖ κεν ἀρήσαιτο
μαρνάμενος, τὸ πέλεσθαι ἐνὶ ξυνοχῇ πολέμοιο.
Καὶ μὴν ΑΜΦΙΔΑΜΑΣ ΚΗΦΕΥΣ τ' ἦσαν Αρκαδίηθεν,
οἳ Τεγέην καὶ κλῆρον Αφειδάντειον ἔναιον,
υἷε δύω Αλεοῦ · τρίτατός γε μὲν ἕσπετ' ἰοῦσιν
ΑΓΚΑΙΟΣ, τὸν μέν ῥα πατὴρ Λυκόοργος ἔπεμπε,
τῶν ἄμφω γνωτὸς προγενέστερος. ἀλλ' ὁ μὲν ἤδη
γηράσκοντ' Αλεὸν λίπετ' ἀμπόλιν ὄφρα κομίζοι,
παῖδα δ' ἑὸν σφετέροισι κασιγνήτοισιν ὄπασσε.
βῆ δ' ὅ γε Μαινάλιος ἄρκτου δέρος, ἀμφίτομόν τε
δέξι-

Vers. 149. τηλυγέτους | Lo Scoliaste nota, che qui sta semplicemente per ἀγαπητὰς cioè, *diletti*: e ciò per distinguerne il valore da quel del v. 99., dove è adoperata in altro significato la medesima voce.

Vers. 159. Par che Ovidio abbia avuto presente questo passo, quando disse di Periclimeno (Met. 12. v. 556.).

—— *Cui posse figuras*
Sumere quas vellet, rursusque reponere sumtas
Neptunus dederat ——

E forse anche Seneca nel chiamarlo (Med. v. 635.).

Sumere innumeros solitum figuras.

Vers. 168. ἄρκτου δέρος | Così compatisce Aceste presso Virgilio (Æn. lib. 5.).

— occur-

Ad un sol parto generati: ed essa
Il lor partir non ricusò, pensando
Com' era degno dell' amor di Giove.
Quindi dalla Città venner d' Arene
D' Afarete i figliuoi; l' uno è Linceo,
Il violento Ida è quell' altro; entrambo
Per lor gran possa alteri: e quegli inoltre
D' occhi acuti così sovra di tutti,
Da penetrar, se vera n' è la fama,
Agevolmente insin sotto la terra.
Periclimeno a gir poi 'nsiem si mosse,
Il maggior de' figliuoi, che nati in Pilo
Sieno al divin Neléo. Nettuno ad esso
Diede immenso vigor, e che qual voglia
Possa pugnando divenir, qualora
Di guerra sia nella più stretta mischia.
Vi andar poi quindi Anfidamante, e Céfeo
D' Arcadia, dove avean lor sede in Tégea,
Ed in que' luoghi, che toccaro in parte
Ad Afidante: ambo figliuoi d' Alèo;
Quali per terzo di seguir non tarda
Ancéo 'l nipote, che mandò suo padre,
Licurgo 'l frate di quei duo maggiore;
Il qual dovendo a sostener l' etade
D' Aléo cadente rimanersi in casa,
Di se 'n vece ai fratei spinse il suo figlio;
Ed ei vi andò dentro la pelle avvolto
D' orsa Menalia, e nella destra mano

Gran-

— *occurrit Acestes*
Horridus in jaculis, & pelle Libystidos ursæ.

δεξιτερῇ πάλλων πέλεκυν μέγαν. ἔντεα γάρ οἱ
πατροπάτωρ Αλεὸς μυχάτῃ ἐνέκρυψε καλιῇ,
αἴ κέν πως ἔτι καὶ τὸν ἐρητύσειε νέεσθαι.
Βῆ δὲ καὶ ΑΥΓΕΙΗΣ, ὃν δὴ φάτις Ηελίοιο
ἔμμεναι· Ηλείοισι δ' ὃ γ' ἀνδράσιν ἐμβασίλευεν,
ὅλζῳ κυδιόων· μέγα δ' ἴετο Κολχίδα γαῖαν
αὐτόν τ' Αἰήτην ἰδέειν σημάντορα Κόλχων.
ΑΣΤΕΡΙΟΣ δὲ καὶ ΑΜΦΙΩΝ Υπερασίου υἷες
Πελλήνης ἀφίκανον Αχαιΐδος, ἣν ποτε Πέλλης
πατροπάτωρ ἐπόλισσεν ἐπ' ὀφρύσιν αἰγιαλοῖο.
Ταίναρον αὖτ' ἐπὶ τοῖσι λιπὼν ΕΥΦΗΜΟΣ ἵκανε,
τόν ῥα Ποσειδάωνι ποδωκέστατον ἄλλων
Εὐρώπη Τιτυοῖο μεγασθενέος τέκε κούρη.
κεῖνος ἀνὴρ καὶ πόντου ἐπὶ γλαυκοῖο θέεσκεν
οἴδματος, οὐδὲ δοοὺς βάπτε πόδας, ἀλλ' ὅσον ἄκροις
ἴχνε-

† *Vers.* 169. πάλλων | A due sostantivi diversi corrisponde questo verbo, come in quel passo di Virgilio nel secondo

Longa tibi exilia, et vastum maris æquor arandum.

L' Hoelzlino pendecebbe coll' autorità d' Arist. a tacciar di solecismo tal frase: ma l' Orville (*Animad. in Charit. lib. 4. cap. 4.*) la difende come figura di ornata elocuzione, e ne porta moltissimi esempj in prosa, e in verso di classici e Greci, e Latini. In Italiano mi è parsa troppo ardita; e vi ho aggiunto però un altro verbo.

Vers. 170. καλιῇ | Nota lo Scoliaste, che καλιὰ qui stà per κλίνη *casa*; perchè anticamente le case si facevano di legni ἐκ κάλων. Quindi μυχάτη καλιὴ *interna casa*; che io credo di spiegar bene col sostantivo pl. *penetrali*.

Vers. 178. αἰγιαλοῖο | Nome proprio lo vorrebbe l' Hoelzlino; perchè trova l'Acaja anticamente chiamata αἰγιαλεία: ma il Santamanda, che vede non ragionevole la inutile ripetizione della provincia, sostiene la comune interpretazione di *lido*; che io pure ho seguitato.

Vers. 183. Nell' espressioni qui adoprate, par che imiti Omero, ove parla dell' agilità delle cavalle di Etitonio (Il. 20.).

— ne

Grande scuotendo a doppio taglio scure;
Giacchè gli avea ne' penetrali Aléo,
L' avo suo, l' armi ascoso; onde impedirgli
Quanto poteva più, che non partisse.
Augea pur anche vi ci andò, che il Sole
Abbia si vuol per padre: degli Elei
Prence orgoglioso per le sue ricchezze,
Cui gran dislo di veder prese il Colco,
Non che dei Colchi il regnatore Eeta.
Vennero dopo d' Iperasio i figli
Asterio insieme, ed Anfion suo frate:
E di Pellene vennero, che Pelle
Lor avo un dì nella region d' Acaja
Su 'l ciglio edificò del marin lido.
A questi poscia sopraggiunse Eufemo,
Abbandonata Tenaro: Nettuno
Ebbe questo, sugli altri il più veloce,
D' Europa già, figlia di Tizio il forte;
E del ceruleo mar correa per l'onda
Quell'uomo i piè senz' attuffar leggieri,
Ma sol bagnato nell'estreme piante

Pe 'l

—— *ma quando facean salti*
Sopra le larghe tergora del mare
Su 'l lido in punta del canuto sole
Scorrean senza bagnarsi pur le piante. Salvini.

E Virg. imita ammendue nel settimo in que' versi:

Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas.

Su i quali versi è ben ridicola la osservazion dello Scaligero, per dar la preferenza a Virg. *Agnoscas* (dice) *pernicitatem non celeritate, sed gravitate superatam* (Poet. 5. 6.).

ἴχνεσι τεῦχόμενος ἱερῇ πεφόρητο κελεύθῳ.
Καὶ δ' ἄλλω δύο παῖδε Ποσειδάωνος ἵκοντο·
ἤτοι ὁ μὲν πολίεθρον ἀγαυοῦ Μιλήτοιο
νοσφισθεὶς ΕΡΓΙΝΟΣ, ὁ δ' Ἰμβρασίης ἔθος Ἥρης,
Παρθενίην, ΑΓΚΑΙΟΣ ὑπέρβιος· ἵστορε δ' ἄμφω
ἠμὲν ναυτιλίης, ἠδ' ἄρεος εὐχετόωντο.
Οἰνείδης δ' ἐπὶ τοῖσιν ἀφορμηθεὶς Καλυδῶνος
ἀλκήεις ΜΕΛΕΑΓΡΟΣ ἀνήλυθε, ΛΑΟΚΟΩΝ τε,
Λαοκόων Οἰνῆος ἀδελφεός, οὐ μὲν ἴης γε
μητέρος· ἀλλά ἑ θῆσσα γυνὴ τέκε· τὸν μὲν ἄρ' Οἰνεὺς
ἤδη γηραλέον κοσμήτορα παιδὸς ἄλλεν·
ὧδ' ἔτι κουρίζων περιθαρσέα δῦνεν ὅμιλον
ἡρώων. τοῦ δ' οὔ τιν' ὑπέρτερον ἄλλον ὀΐω,
νόσφιν γ' Ἡρακλῆος, ἐσελθέμεν, εἴ κ' ἔτι μοῦνον
αὖθι μένων λυκάζαντα μετετράφη Αἰτωλοῖσι.
καὶ μήν οἱ μήτρως αὐτὴν ὁδὸν, εὖ μὲν ἄκοντι,
εὖ δὲ καὶ ἐν σταδίῃ δεδαημένος ἀντιφέρεσθαι,
Θεστιάδης ΙΦΙΚΛΟΣ ἑῷ μάρτησε κιόντι.

Σὺν

Vers. 187. Ἰμβρασίης Ἥρης | Si dà questo medesimo epiteto a Giunone da Nicandro nel fine dell' *Alex.* v. 619.; e viene da ciò che credevano i Samj, che fosse nata Giunone su le sponde dell' Imbrasio, fiume di quell' Isola, come abbiamo da Pausania nel 7. Di qui ne deriva il particolar culto, che aveva in Samo quella Dea. Virg.

Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo ——

Divina ancora, perchè particolarmente onorata dai Samj, si dice Imbrasia di Callimaco *in Dian.* v. 228.

Vers. 191. ἀλκήεις | Luca Holstenio voleva leggere ἀλθαίης contra la comune lezione, che aveva ἀλκείης. Giorgio d'Arnaud vi volle sostituire ἀλκῆς; lezione, che poi coll' autorità di più codici adottò il Brunck.

Vers. 199. ἔκτοσε . . . ᾗ ἐν σταδίῃ | Simile espressione in Omero (Il. 15. v. 282.) — ἐπι-

Pel liquido sentier giva scorrendo.
Altri due dopo di Nettun figliuoli
Vennero: Ergino di Mileto illustre
Lasciata la Città; Samo, la sede
Di Giuno Imbrasia, il prode Anceo: fastosi
Ambo pel lor sapere in mare, e in guerra.
Dopo essi poi da Calidon partendo
Il figliuolo d' Enéo comparve, il forte
Meleagro, e con lui Laocoonte;
Questo d' Enéo fratel (sebben comune
A lui non fosse, anzi servil la madre)
Questo, ch' Enéo, come più d' anni grave,
Mandò per duce a Meleagro, il figlio;
E di cui colla scorta egli potéo
Entrar, quantunque in giovanile etade,
Di quegli Eroi nel baldanzoso stuolo;
Nel qual poi d' esso altro verun migliore,
Ercole tranne, annoverato i' credo
Stato non fora, se per anco un solo
Anno in Etolia a 'nvigorirsi stea.
E questo nel suo gir anche seguia
Ificlo pur per la medesma strada,
Materno Zio, figlio di Testio: Ificlo
Buon arcier, e a pugnar buon a piè fermo:

—— ἐπιστάμενος μὲν ἄκοντι
ἐσθλὸς δ' ἐν σταδίῃ —— che il Salvini traduce.
—— *ottimissimo sciente*
In dardo, e a pugnar buon a piè fermo.

Per altro la voce σταδίη (cui si sottointende μάχη) corrisponde alla *stataria pugna* de' Latini: nome usato da Ammiano, come quella di *statarius miles* da Livio, e da altri.

Σὺν δὲ ΠΑΛΑΙΜΟΝΙΟΣ Λέρνου παῖς Ωλενίοιο,
Λέρνου ἐπίκλησιν, γενεὴν γε μὲν Ηφαίστοιο·
τοῦνεκ' ἔην πόδε σιφλός· ἀταὰρ δέμας οὐχ ἕ τις ἔτλη
ἠνορέην τ' ὀνόσασθαι, ὅ κοὶ μεταρίθμιος ἦε
πᾶσιν ἀριστήεσσιν, Ιήσονι κῦδος ἀέξων.
Εκ δ' ἄρα Φωκήων κίεν ΙΦΙΤΟΣ Ορνυτίδαο
Ναυζόλου ἐκγεγαώς· ξεῖνος δέ οἱ ἔσκε πάροιθεν,
ἦμος ἔζη Πυθῶδε θεοπροπίας ἐρεείνων
ναυτιλίης· τόθι γάρ μιν ἑοῖς ὑπέδεκτο δόμοισι.
ΖΗΤΗΣ δ' αὖ ΚΑΛΑΪΣ τε Βορηΐοι υἷες ἵηντο,
οὕς ποτ' Ερεχθηΐς Βορέῃ τέκεν Ωρείθυια
ἐσχατιῇ Θρήκης δυσχειμέρου· ἔνθ' ἄρα τήν γε
Θρηΐκιος Βορέης ἀνερείψατο Κεκροπίηθεν,
Ιλισσοῦ προπάροιθε χορῷ ἔνι δινεύουσαν.
καί μιν ἄγων ἔκαθεν, Σαρπηδονίην ὅθι πέτρην
κλείουσι, ποταμοῖο παρὰ ῥόον Εργίνοιο,
λυγαίοις ἐδάμασσε περὶ νεφέεσσι καλύψας.
τὼ μὲν ἐπ' ἀκροτάτοισι ποδῶν ἑκάτερθεν ἐρεμνὰς
σεῖον ἀειρομένω πτέρυγας, μέγα θάμβος ἰδέσθαι,

χρυ-

Vers. 204. σιφλός | Lo Scoliaste lo spiega per κεκακωμένος da κακόω *malo officior*: il Brunck lo fa sinonimo di στρεβλὸς *mutilus mancus*; citando poi Esichio per le altre significazioni di questa voce. Io ho creduto di accomodarmi a tutte queste viste, col tradurlo per *infermo*.

Vers. 220. σεῖον | Espressione, e immagine simile può vedersi adoprata dal Milton, nel descrivere l' arrivo dell' Angelo; Par. P. 5.

Come il figlio di Maja, ei stette, e scosse
Le piume, che riempier largo d' intorno
Lo spazio di dolcissima fragranza.

Col qual poi insieme Palemonio venne
Che di Lerno d' Oleno era di nome
Figlio, ma in fatto di Vulcan progenie;
Onde infermo ne' piè, sebben suo corpo,
O sua forza biasmar nessuno osasse;
Per cui pur fu in quel stuol tutto d' eroi
Ascritto a crescer di Giason la gloria.
Dalla Focide poscia Ifito venne
Di Naubolo figliuol, d' Ornito figlio,
Ospite egli era di Giason già stato,
Perchè là accolto in sua magion l' aveva
Ito qualor su la marina impresa
Questo era in Delfo a consultar gli oracoli.
Di Borea inoltre vi ci andaro i figli
E Zete, e Calai, ambo alla luce messi
Su l' estremo confin della gelata
Tracia dalla figliuola di Erettéo,
Orizia: quella, che un dì già rapío
Dalla terra Cecropia il Trace Borea,
Mentre danzava dell' Ilisso a fronte;
E di là lungi trasportata, dove
E' conosciuto il Sarpedonio scoglio
Alla foce vicin del fiume Ergino,
Colà fra dense nuvole l' avvolse,
E si fè d' essa ancor non vinta donno:
Quei duo fratei pertanto su le punte
De' piedi alzati ivano quinci e quindi
Le folte ali battendo, rilucenti
(Gran stupor a veder) per l' auree squame;

χρυσείαις φολίδεσσι διαυγέας · ἀμφὶ δὲ νώτοις
κρατὸς ἐξ ὑπάτοιο καὶ αὐχένος ἔνθα καὶ ἔνθα
κυάνεαι δονέοντο μετὰ πνοιῇσιν ἔθειραι.

Οὐδὲ μὲν οὐδ' αὐτοῖο πάϊς μενέαινεν ΑΚΑΣΤΟΣ
ἰφθίμου Πελίαο δόμοις ἔνι πατρὸς ἑοῖο
μιμνάζειν, ΑΡΓΟΣ τε θεᾶς ὑποεργὸς Αθήνης ·
ἀλλ' ἄρα καὶ τὼ μέλλον ἐνικρινθῆναι ὁμίλῳ.

Τόσσοι ἄρ' Αἰσονίδῃ συμμήστορες ἠγερέθοντο.
τοὺς μὲν ἀριστῆας ΜΙΝΥΑΣ περιναιετάοντες
κίκλησκον μάλα πάντας, ἐπεὶ Μινύαο θυγατρῶν
οἱ πλεῖστοι καὶ ἄριστοι ἀφ' αἵματος εὐχετόωντο
ἔμμεναι · ὡς δὲ καὶ αὐτὸν Ιήσονα γείνατο μήτηρ
Αλκιμέδη, Κλυμένης Μινυηΐδος ἐγγεγαυῖα.

Αὐτὰρ ἐπεὶ δμῳῆσσιν ἐπάρμενα πάντ' ἐτέτυκτο,
ὅσσαπερ ἐντύνονται ἐπαρτέες ἔνδοθι νῆες,
εὖτ' ἂν ἄγῃ χρέος ἄνδρας ὑπεὶρ ἅλα ναυτίλλεσθαι,

δὴ

Vers. 222. φολίδεσσι | Propriamente *scaglie*, *squame*; e lo Scoliaste dà la ragione, per la qual' è applicata questa voce alle ali dei due fratelli volanti, *per le file* cioè, *e variati colori delle penne*. L' Hoelzlino fa una lunga dicetia per giustificar nel P. l' uso di questa voce. Bastava assai meno: e basta col moderni naturalisti (Valmont de Bomare Diction. d' Hist. Natur. V. *Ecaille*) osservare, che le squame dei pesci hanno grandissima rassomiglianza colle piume, che sono su 'l corpo, e l' ali degli uccelli per infetime, che possa aver luogo la metafora. Virg. di una coperta da cavallo dice, ch' era intesta di squame, unite come le piume (Æn. 12. vers. 770.).

—— *quem pellis ahenis*
In plumam squamis auro conserta tegebat.

Io ho conservato nella traduzion la metafora, come ha fatto il Caro nella sua:

Cin-

E azzurre chiome intanto, che dall'alto
Capo, e dal collo scendon per le spalle
Quà, e là moveansi, secondando il vento.
Finalmente il figliuol di Pelia istesso
Del forte Pelia, Acasto, non volea
Di suo padre restar nella magione;
Ned Argo 'l vuol di Pallade ministro,
Ma ad arrollarsi si affrettaro entrambo.

Tanti dunque a Giason s'unir compagni,
Quai tutti Eroi Minj i vicin chiamaro;
Perchè li più di loro, e li migliori
Delle figlie di Minia esser del sangue
Pregio si fan: anche Giason medesmo
Per madre avendo Alcimeda, la figlia
Di Climene, a cui fu Minia già padre.
Or poichè tutto ebber provvisto i servi,
Ch'entro esser dee nelle allestite navi,
Quand'uopo spinga a navigar pel mare
Gli uomini; allor per la Cittade in mezzo

Quel-

Cinto di barde, e d'acciarine lame,
Come di scaglie, e di leggiadre piume
Leggiadramente inteste ——

Vers. 225. *ἐοῖα* | Così corretto il testo da Giovanni Pierson, fu poi adottato dal Brunck.

Vers. 234. *ἐπάρμενα* | Contra tutte le edizioni, e li codici, così conghiettura il Brunck, che abbia a leggersi in vece di *ἐπαρτέα*, per ischivare la grossolana ripetizione della stessa voce in due successivi versi. Qui il composto *ἐπάρμενα* sta in luogo del semplice *ἄρμενα* nel significato di *necessaria*, come si vede adoprato da Eriodo.

Digitized by Google

δὴ τότ' ἴσαν μετὰ νῆα δι' ἄστεος, ἔνθα περ ἀκταὶ
κλείονται Παγασαὶ Μαγνήτιδες· ἀμφὶ δὲ λαῶν
πληθὺς ἐπερχομένων ἄμυδις θέεν· οἱ δὲ, φαεινοὶ
ἀστέρες ὡς νεφέεσσι, μετέπρεπον· ὧδε δ' ἕκαστος
ἔννεπεν εἰσορόων σὺν τεύχεσιν αἴσσοντας.
" Ζεῦ ἄνα, τίς Πελίαο νόος; πόθι τόσσον ὅμιλον
„ ἡρώων γαίης Παναχαιΐδος ἔκτοθι βάλλει;
„ αὐτῆμάρ κε δόμους ὀλοῷ πυρὶ δῃώσειαν
„ Αἰήτεω, ὅτε μή σφιν ἑκὼν δέρος ἐγγυαλίξῃ.
„ ἀλλ' οὐ φυκτὰ κέλευθα, πόνος δ' ἄπρηκτος ἰοῦσιν.
Ὡς φάσαν ἔνθα καὶ ἔνθα κατὰ πτόλιν· αἱ δὲ γυναῖκες
πολλὰ μάλ' ἀθανάτοισιν ἐς αἰθέρα χεῖρας ἄειρον,
εὐχόμεναι νόστοιο τέλος θυμηδὲς ὀπάσσαι.
ἄλλη δ' εἰς ἑτέρην ὀλοφύρετο δακρυχέουσα.
" Δειλὴ Ἀλκιμέδη, καὶ σοὶ κακὸν, ὀψέ περ, ἔμπης
„ ἤλυθεν, οὐδ' ἐτέλεσσας ἐπ' ἀγλαΐῃ βιότοιο.
„ Αἴσων αὖ μέγα δή τι δυσάμμορος. ἦ τέ οἱ ἦε
„ βέλτερον, εἰ τοπάροιθεν ἐνὶ κτερέεσσιν ἐλυσθεὶς
„ νειόθι γαίης κεῖτο, κακῶν ἔτι νῆϊς ἀέθλων.

„ ὡς

Vers. 243. παναχαιΐδος | E' falsa la interpretazione, che quì dà lo Scollaste, che intenda Apollonio della Tessaglia; perchè è chiaro doversi spiegar per tutta la Grecia. Così presso Esichio la voce παναχαιοὶ è sinonima di *tutti i Greci*: come adoprata spesso da Omero.

Vers. 246. Ho regolata la traduzione di questo difficile verso secondo la spiegazione che ne fa lo Scollaste, che mi par ragionevole. Quelle parole οὐ φυκτὰ κέλευθα vagliono secondo esso *strade da non potersi schivar, perchè di necessità*; e all' ἄπρηκτος, cui s'intende di nuovo precedere la particella negativa οὐ comune ai due membri di questo periodo, ben si adatta il suo natural significato di *inefficace, senza effetto*. Dallo spirito di queste paro-

Digitized by Google

Quelli alla nave si avviar, laddove
Per l' arzanà di Pagase più conte
Son le Magnesie coste. A lor d' intorno
Sopravvenuto Popolo s' affolla;
Ed essi risplendean quai fra le nubi
Lucide stelle. Ognun dicea frattanto,
Pronti al veder tanti marciar su l' armi:
Possente Dio! Pelia che pensa? E dove
Di tutta Grecia un sì gran stuol d' Eroi
Fuori ne spigne? Essi quel dì dal fuoco
Faccian le case divorar d' Eeta,
In cui non dia lor di buon grado il vello;
E se il viaggio essi schivar non ponno
Non senza effetto almen sia lor fatica.
Così quà, e là dicean per la Cittade,
Mentre molti le donne ai santi Numi
Voti porgean, al Ciel le mani alzando,
Perchè al ritorno un fin desser giocondo;
E piagnendo così l' una coll' altra
Si lamentava: Alcimeda infelice
Te sebben tardi, pur dolor raggiunse,
Nè terminata hai tu 'n splendor la vita.
Ben sfortunato Eson! quanto era meglio
Per lui, se pria pompa feral l' avesse
Sotterra avvolto, ignaro ancor de' mali!

Co-

parole, che il Brunck ne vuol cavare, non ne può uscir mai una letterale ragionevol versione: nè parmi più felice lo sforzo del Runckenio.

Vers. 249. Συμβλὴς | Osserva lo Scoliaste la proprietà di questa voce trattandosi di voti in bocca di donne. Il discorso ancora, che segue, ne sostiene a maraviglia il carattere.

,, ὡς ὄφελεν καὶ Φρίξον, ὅτ' ὤλετο παρθένος Ελλη,
,, κῦμα μέλαν κριῷ ἅμ' ἐπικλύσαι· ἀλλὰ καὶ αὐδὴν
,, ἀνδρομέην προέηκε κακὸν τέρας, ὥς κεν ἀνίας
,, Αλκιμέδῃ μετοπισθε καὶ ἄλγεα μυρία θείη.
Αἱ μὲν ἄρ' ὣς ἀγόρευον ἐπὶ προμολῇσι κιόντων.
ἤδη δὲ δμῶές τε πολεῖς, δμῶαί τ' ἀγέροντο·
μήτηρ δ' ἀμφ' αὐτὸν βεβολημένη. ὀξὺ δ' ἑκάστην
δῦνεν ἄχος· σὺν δέ σφι πατὴρ ὀλοῷ ὑπὸ γήρᾳ
ἐντυπὰς ἐν λεχέεσσι καλυψάμενος γοάασκεν.
αὐτὰρ δ' τῶν μὲν ἔπειτα κατεπρήϋνεν ἀνίας,
θαρσύνων, δμώεσσι δ' ἀρήϊα τεύχε' ἀείρειν
πέφραδεν· οἱ δὲ σῖγα κατηφέες ἠείροντο.
μήτηρ δ' ὡς ταπρῶτ' ἐπεχεύατο πήχεε παιδὶ,
ὣς ἔχετο κλαίουσ' ἀδινώτερον, ἠΰτε κούρη
οἰόθεν ἀσπασίως πολιὴν τροφὸν ἀμφιπεσοῦσα
μύρεται, ᾗ οὐκ εἰσὶν ἔτ' ἄλλοι κηδεμονῆες,

ἀλλ'

Vers. 260. προμολῇσι | Parmi che faccia qui violenza al senso lo Scoliaste nello spiegar questa voce per *egressu*, accordando la seguente κιόντων, come dipendente dalla prima. Io seguo piuttosto l' Hoelzlino, che fa il κιόντων genitivo assoluto, e dà alla parola προμολῇσι il suo più ovvio significato di *adito*, *atrio*, *vestibolo*: spiegazione che par anche adottata dallo Spanhemio in Callim. Hym. in Dian. v. 99.

Vers. 264. ἐντυπὰς | Espressiva è questa voce, che viene da τύπος *vestigium*; e si dice di quello, che è così stretto, e avviluppato in qualche panno, veste, ed altro che *vestigia corporis ei impressa cernuntur*, dice Suida, con cui si accorda anche Esichio. Io qui non ne ho resa tutta l' idea, che ho potuto meglio esprimere in altro luogo: (2. 863.) ma l'attitudine di chi si stringe fra le coltre, attitudine d' ira, o di dolore, ne rappresenta già da se bastantemente l'effetto. I lineamenti di questo vecchio gli ha forse presi il nostro Poeta da Omero; dove Priamo si dice (Il. 24. v. 163. —— γεραιὸς
ἐντυπὰς ἐν χλαίνῃ κεκαλυμμένος.

— il

Così qualora Elle perì sommerso
Ner' onda avesse anche il fratel suo Frisso,
Ed il monton con lui: ma vi volea
Questo persin, che 'l malauroso mostro
Voce gettasse d' uom, perchè tristezza
Ad Alcimeda poi ne rivenisse,
E mille affanni. In tal guisa pegli atrj
Delle case fra loro quelle donne
Ivan parlando su 'l partir di quelli.
Concorsa intanto di fantesche, e servi
Era già turma; di dolor trafitta
Pendea dal collo di Giason la madre;
Acuto duol là delle astanti ognuna
Penetrava; e con esse il già cadente
Vecchio padre in la coltre avviluppato
Traea coperto dolorosi gemiti.
Giasone poi dopo di aver cercato
Lenir loro le ambascie, ed animarli,
Che gli recasser ordinò li servi
Le bellich' armi; ed in silenzio tristi
Questi glie le recar; ma come pria
Stava la madre avviticchiata al figlio,
E versava di lagrime un torrente.
Qual fa talor nell' abbracciar canuta
Nudrice lagni teneri in disparte
Fanciulla, a cui più nessun altro resta

—— *il vecchio in toga*
Felpata ricoperto, e tutto avvolto. Salvini.
L'Hoelzlino prende su questo passo un equivoco madornale.

ἀλλ' ὑπὸ μητρυιῇ βίοτον βαρὺν ἠγηλάζει,
καί ἑ νέον πολέεσσιν ὀνείδεσιν ἐστυφέλιξε·
τῇ δέ τ' ὀδυρομένῃ δέδεται κέαρ ἔνδοθεν ἄτῃ,
οὐδ' ἔχει ἐκφλύξαι τόσσον γόον, ὅσσον ὀρεχθεῖ·
ὣς ἀδινὸν κλαίεσκεν, ἑὸν παῖδ' ἀγκὰς ἔχουσα,
Αλκιμέδη, καὶ τοῖον ἔπος φάτο κηδοσύνῃσιν.
" Αἴθ' ὄφελον κεῖν' ἦμαρ, ὅτ' ἐξειπόντος ἄκουσα
„ δειλὴ ἐγὼ Πελίαο κακὴν βασιλῆος ἐφετμὴν,
„ αὐτίκ' ἀπὸ ψυχὴν μεθέμεν, κηδέων τε λαθέσθαι,
„ ὄφρ' αὐτός με τεῇσι φίλαις ταρχύσαο χερσὶ,
„ τέκνον ἐμόν· τὸ γὰρ οἷον ἔην ἔτι λοιπὸν ἐέλδωρ
„ ἐκ σέθεν, ἄλλα δὲ πάντα πάλαι θρεπτήρια πέσσω.
„ νῦν γε μὲν ἡ τοπάροιθεν Αχαιϊάδεσσιν ἀγητὴ,
„ δμωῒς ὅπως, κενεοῖσι λελείψομαι ἐν μεγάροισι,
„ σεῖο

Vers. 274. δέδεται | Propriamente è *legato*. Io ho creduto, conservando il senso, di cambiar la figura per avvicinarmi a quell'espressione di Dante, in cui par che abbia avuto presente questo passo (Inf. 33.) *non piagneva sì dentro impietrai*.

Vers. 281. ταρχύσαο | Gli stessi sentimenti appresso a poco son quelli di Medea alli figli presso Eurip. Med. v. 1029., e segg.

—— invano dunque
O figli io vi nudrii . . . . .
—— io lassa avea
Tutte le mie speranze in voi riposte . . . .
Che nella morte mia di vostra mano
Ben acconcia mi avreste, e ornata &c. Carmeli.

Vers. 283. θρεπτήρια πέσσω | La voce θρεπτήρια è una di quelle, che non è possibile render in Italiano, se non che con più parole. Viene da τρέφω *nutrio*; e vale propriamente il premio della nutrizione. Vedine Esichio. Adoperata da Esiodo (*Op. & dies v.* 186.) fu spiegata dal Salvini per *guiderdone della nodritura*. L'altra voce poi dello stesso verso, πέσσω, vale propriamente *concoquo*. Il Santamanda vorrebbe prenderla semplicemente per

De' congiunti, a menar grave la vita
Solo in balía di una matrigna astretta,
Di cui l' agre provò spesse rampogne;
E nel lagnarsi il cuor dentro le impietra
Dispietato dolor, che fuor non lascia
Quanto vorrebbe, gorgogliare il pianto:
Tale di piagner non cessava Alcimeda,
Stretto tenendo fra le braccia il figlio:
E alfin proruppe in questi mesti accenti.
Ah ch' io doveva in quel dì stesso, in cui
Io, lassa! Pelia pronunciare intesi
L' ordin perverso, allor tosto doveva
L' alma spirare, ed obliar li mali;
Che tu stesso mi avresti, o figlio mio,
Sepolta tu colle tue care mani:
Ed era ciò quel solo, che bramare
Da te potea; tutti smaltiti gli altri
Avuti guiderdon per le mie cure
In nutricarti. Ora quell' io, che un tempo
D' invidia oggetto era alle donne Achée
Qual serva (oh me infelice) nelle vuote

per *habeo*, che non spiega la metafora del Poeta. Io ho creduto di doverla conservare colla parola *smaltiti*; sebbene confessi un poco bassa. Forse però anche questa bassezza non disconviene in bocca d' una afflitta donna.

Vers. 285. *avresti* | Questa lezione, che contra la comune, si deve all' Uezio, che la notò al margine di un suo esemplare conservato nella Bibl. Regia di Parigi, fa creder che Virg. avesse questo passo presente, quando dice dell' abbandonata Didone

Illa domo mœret vacua.

„ σεῖο πόθῳ μινύθουσα δυσάμμορος, ᾧ ἔπι πολλὴν
„ ἀγλαΐην καὶ κῦδος ἔχον πάρος, ᾧ ἔπι μούνῳ
„ μίτρην πρῶτον ἔλυσα καὶ ὕστατον. ἔξοχα γάρ μοι
„ Εἰλείθυια θεὰ πολέος ἐμέγηρε τόκοιο.
„ ὤ μοι ἐμῆς ἄτης· τὸ μὲν οὐδ' ὅσον, οὐδ' ἐν ὀνείρῳ
„ ὤϊσάμην, εἰ Φρίξος ἐμοὶ κακὸν ἔσσετ' ἀλύξαι.
Ὡς ἦγε στενάχουσα κινύρετο· ταὶ δὲ γυναῖκες
ἀμφίπολοι γοάασκον ἐπισταδόν· αὐτὰρ ὁ τήνγε
μειλιχίοις ἐπέεσσι παρηγορέων προτέεπε.
„ Μή μοι λευγαλέας ἐνιζάλλεο, μῆτερ, ἀνίας
„ ὧδε λίην, ἐπεὶ οὐ μὲν ἐρητύσεις κακότητος
„ δάκρυσιν, ἀλλ' ἔτι κεν καὶ ἐπ' ἄλγεσιν ἄλγος ἄροιο.
„ πήματα γάρ τ' αἰθλα θεοὶ θνητοῖσι νέμουσι,
„ τῶν μοῖραν κατὰ θυμὸν, ἀνιάζουσά περ, ἔμπης
„ τλῆθι φέρειν· θάρσει δὲ συνημοσύνῃσιν Ἀθήνης,
„ ἠδὲ θεοπροπίοισιν, ἐπεὶ μάλα δεξιὰ Φοῖβος
„ ἔχρη, ἀταρ μετέπειτά γ' ἀρίστῃσιν ἐπαρωγῇ.
„ ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν αὖθι μετ' ἀμφιπόλοισιν ἔκηλος
„ μί-

† *Vers.* 295. Virgilio quasi cogli stessi termini fa dire Turno ad Amata sua madre (*Æn.* 11.).

Ne queso ne me lacrymis, neve omine tanto
Prosequere in duri certamina Martis euntem,
O mater ——

Vers. 298. τίμηεν γὰρ τ' εἰθλα &c. | Ha questa sentenza di quella di Omero in bocca di Nausicaa (Odiss. 6.)

—— *Giove istesso Olimpio parte*
Felicitade agli uomin buoni, e mali
Come vuole a ciascuno . . . . e ti conviene
Pur soffrire.

Vers. 301. ἀτὰρ σὺ μὲν &c. | Nel modo stesso Ettore parla ad Andromaca presso Omero nel 6. dell' Il.

Or

Case sarò per te a languir lasciata;
Per cui tanta da pria gioja sentia,
E tanta gloria aveva; e per cui solo
Il cinto sciolsi per la prima volta,
Che fu l' ultima pur; giacchè Lucina
D' altri figli invidiommi avara il frutto.
Oh mia sciagura! i' non avria giammai
Sognato pur, che a me 'l fuggir di Frisso
Esser cagion di sì gran duol dovesse.
Ella così piagnendo si lagnava,
E piagnevano pur senza dar sosta
Le sue fantesche. Ei tosto a lei rivolto
Così riprese con soavi detti
A consolarla: Madre, ah sì gran doglia
Nò non mi dar, così affannosa al core.
Colle lagrime il mal non impedisci;
Ma su i dolori altro dolore accresci.
Quali agli uomini il Ciel serbi sciagure
Ignoto c' è: ma tu ne dei 'l destino,
Sebben dolente sostener da forte.
Sperar però di Pallade ti lice
Ne' consigli; e lo puoi ne' vaticinj,
Che Febo diè felici: e nell' ajuto
Fidati ancor di tanti prodi Eroi.
Ma colle serve tue tu resta intanto

Per

Or vanne a casa, e i tuoi lavori usati
Segui della conocchia, e della tela,
E comanda alle fanti, che lavorino.

„ μίμνε δόμοις, μηδ' ὄρνις ἀεικελίη πέλε νηΐ·
„ κεῖσε δ' ὁμαρτήσουσιν ἔται δμῳές τε κιόντι.
Η, καὶ ὃ μὲν προτέρωσε δόμων ἐξῶρτο νέεσθαι.
οἷος δ' ἐκ νηοῖο θυώδεος εἶσιν Ἀπόλλων
Δῆλον ἀν' ἡγαθέην, ἢ Κλάρον, ἢ ὅ γε Πυθώ,
ἢ Λυκίην εὐρεῖαν, ἐπὶ Ξάνθοιο ῥοῇσι,
τοῖος ἀνα πληθὺν δήμου κίεν· ὦρτο δ' αὐτὴ
κεκλομένων ἄμυδις. τῷ δὲ ξύμβλητο γεραιὴ
Ἰφιὰς, Ἀρτέμιδος πολιήχου ἀρήτειρα,
καί μιν δεξιτερῆς χειρὸς κύσεν, οὐδέ τι φάσθαι,
ἔμπης ἐσμένη, δύνατο, προθέοντος ὁμίλου·
ἀλλ' ἡ μὲν λίπετ' αὖθι παραιβόλον, οἷα γεραιὴ
ὁπλοτέρων, ὁ δὲ πολλὸν ἀποπλαγχθεὶς ἐλιάσθη.
Αὐταρ ἐπεὶ ῥα πόλιος ἐϋδμήτους λίπ' ἀγυιὰς,
ἀκτὴν δ' ἵκανε Παγασηΐδα, τῇ μιν ἑταῖροι
δειδέχατ', Ἀργῴῃ ἄμυδις παρὰ νηῒ μένοντες.
σῖτῃ δ' ἂρ' ἐπὶ προμολῇς· οἱ δ' ἀντίοι ἠγερέθοντο.

ἐς

Vers. 304. μηδ' ὄρνις &c. | Lo stesso Omero fa dire Priamo ad Ecuba nel 24. dell' Il.

Nè a me tu stesso tristo augurio sii
In palagio ——

Su questa voce ὄρνις, che dal natural, e proprio suo significato d' *uccello* è passata a significar *augurio*, vedine Suida.

Vers. 307. Par che da questo passo abbia Virg. presa quella sua comparazione del 4. dell' En., nella qual sembra a G. Ces. Scaligero (forse per una certa prevenzione) che tanto abbia migliorato, e superato il suo originale. Ecco la Virgiliana:

Qualis ubi hybernam Lyciam, Xanthique fluenta
Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo &c.

Io mi ho preso la libertà di cambiar l' epiteto al *Delo* per servirmi di un verso del Caro, e marcarne così più precisamente la somiglianza.

Vers. 315. παραιβόλον | Propriamente secondo lo Scapola *declinando*, *& defle-*

cten-

Per or tranquilla in casa: nè alla nave
Di tristo augurio sii: me seguirannò
Là sino al porto i famigliari, e i servi.
Disse, e d'un salto dalla soglia uscio.
Quale dal tempio fuor, che sempre olezza
„ Per la materna Delo il biondo Apollo „
O per Claro, o per Delfo, o per la vasta
Licia sen và del Xanto in sulle sponde;
Tal per la folta gente egli sen giva:
E voce alzossi d'eccitanti applausi.
Antica donna allor se gli fè incontra
Ifiade, della Dea sacerdotessa
Diana, tutelar Nume di Jolco;
Ma nel baciargli essa la destra mano,
Nulla può dir, sebben di dire agogni;
Che dietro resta per l'accorsa turba,
Vecchia com'è, li giovani scansando;
E intanto lungi ei nel suo gir si scosta.
Lasciate poi quand'ei le strade alfine
Ebbe della Città ben fabbricate
Al lido giunse Pagaséo; laddove
Dai socj fu, che all'Argoa nave intorno
L'attendevano, accolto. Ei sù un'altura
Stea di quel sito, e quei rimpetto uniti,

Quan-

etendo in latus. Il Santamanda rende giustizia a questo passo, col dire, che *hic egregie depingit Apollonius*.

Vers. 317. εὐδμήτους | Epiteto preso da Omero, che nel 2. dell' Il. v. 712. chiama appunto Jolco εὐκτιμένην, che traduce il Salv. *ben fabricata*.

Vers. 320. ἐπὶ προμολῆς | Lo Scoliaste di Apollonio in un altro luogo, dove è ado-

ἐς δ' ἐνόησαν Ακαστον ὁμῶς Αργον τε, πόληος
νόσφι καταβλώσκοντας, ἐθάμβησαν δ', ἐσιδόντες
πασσυδίη, Πελίαο παρὲκ νόον, ἰθύοντας.
δέρμα δ' ὁ μὲν ταύροιο ποδηνεκὲς ἀμφέχετ' ὤμους
Αργος Αρεστορίδης λάχνῃ μέλαν. αὐτὰρ ὁ καλὴν
δίπλακα, τήν οἱ ὄπασσε κασιγνήτη Πελόπεια.
ἀλλ' ἔμπης τὼ μέν τε διεξερέεσθαι ἕκαστα
ἔσχετο. τοὺς δ' ἀγορήνδε συνεδριάασθαι ἄνωγεν.
αὐτοῦ δ' ἰλλομένοις ἐπὶ λαίφεσιν, ἠδὲ καὶ ἱστῷ
κεκλιμένῳ, μάλα πάντες ἐπισχερὼ ἑδριόωντο.
τοῖσιν δ' Αἴσονος υἱὸς ἐϋφρονέων μετέειπεν.
" Αλλα μὲν ὅσσα τε νηῒ ἐφοπλίσσασθαι ἔοικε,
„ πάντα μάλ' εὖ κατὰ κόσμον ἐπαρτέα κεῖται ἰοῦσι.
„ τῷ οὐκ ἂν δηναιὸν ἐχοίμεθα, τοῖό γ' ἕκητι,
„ ναυτιλίης. ὅτε μοῦνον ἐπιπνεύσωσιν ἀῆται.
„ ἀλλὰ, φίλοι, ξυνὸς γὰρ ἐς Ελλάδα νόστος ὀπίσσω,
„ ξυναὶ δ' ἄμμι πέλονται ἐς Αἰήταο κέλευθοι·
„ τοὔνεκα νῦν τὸν ἄριστον ἀφειδήσαντες ἕλεσθε
„ ὄρχαμον ἡμείων, ᾧ κεν τὰ ἕκαστα μέλοιτο,
„ νείκεα συνθεσίας τε μετὰ ξείνοισι βαλέσθαι.
Ως φάτο· πάπτηναν δὲ νέοι θρασὺν Ηρακλῆα,

ἥμε-

è adoptata questa voce, le dà il doppio significato, e di *adito*, *ingresso*, *vestibolo &c.*, e di *prima eminentia montis*. In questo passo credo più le convenga questo secondo, non trattandosi di veruna casa, o sito fabbricato; ma di un lido in un paese montuoso. In questo medesimo si trova preso da Callimaco nel v. 99. dell' Inno *in Dianam*.

Εὗρες ἐπὶ προμολὴς ὄμος &c.

che il Salvini traduce

Trovasti in una punta del Parnaso.

Vedi quanto ne osserva su questo passo Ezech. Spanhemio.

Digitized by Google

Quando osservar Argo, ed Acasto insieme,
A gran passi venir dalla Cittade;
Quali al veder maravigliossi ognuno
Di sì franco venir di Pelia ad onta.
Taurina pelle d' Arestore il figlio
Argo avea nera alle sue spalle intorno
Sino ai piedi distesa: ed avea l' altro
Bella addoppiata clamide, che in dono
La sorella gli diede, Pelopéa.
Ambo questi Giason sovra ogni cosa
D' interrogar s' astenne: ed a sedere
Cogli altri gl' invitò nell' assembléa;
U' s' eran tutti in ordine disposti,
Su le piegate vele, e su 'l disteso
Albero assisi: ai quai d' Esone il figlio
Così parlò con avveduti accenti.
Quant' altro è d' uopo ad allestir la nave
Tutto per gir acconciamente è pronto;
Onde a salpar non tarderem per questo,
Spirin solo qualor propizj i venti.
Ma se, amici, comune esser ne dee
Alla Grecia il ritorno, e se comune
Deve il cammin alla Città d' Eeta
Insiem per gir, ora convien che scelta
Senza riguardi del miglior facciate
In duce nostro, a cui sia tutto in cura,
Guerre, e leghe di far cogli stranieri.
Ciò da lui detto, i giovani su 'l forte
Ercole gli occhi rivoltar, che in mezzo

ἥμενον ἐν μέσσοισι· μιῇ δέ ἑ πάντες ἀϋτῇ
σημαίνειν ἐπέτελλον· ὁ δ' αὐτόθεν, ἔνθα περ ἧστο,
δεξιτερὴν ἀνὰ χεῖρα τανύσσατο, φώνησέν τε.
" Μή τις ἐμοὶ τόδε κῦδος ὀπαζέτω. οὐ γὰρ ἔγωγε
„ πείσομαι· ὡς δὲ καὶ ἄλλον ἀναστήσεσθαι ἐρύξω.
„ αὐτὸς, ὅ τις ξυναγείρῃ, καὶ ἀρχεύοι ὁμάδοιο.
Η ῥα μέγα φρονέων· ἐπὶ δ' ἤνεον, ὡς ἐκέλευεν
Ηρακλέης· ἀνὰ δ' αὐτὸς ἀρήϊος ὦρνυτ' Ιήσων
γηθόσυνος, καὶ τεῖα λιλαιομένοις ἀγόρευεν.
" Εἰ μὲν δή μοι κῦδος ἐπιτρωπᾶτε μέλεσθαι,
„ μηκέτ' ἔπειθ', ὡς καὶ πρὶν, ἐρητύοιτο κέλευθα.
„ νῦν γε μὲν ἤδη, Φοῖζον ἀρεσσάμενοι θυέεσσι,
„ δαῖτ' ἐντυνώμεσθα παρασχεδόν. ὄφρα δ' ἴωσι
„ δμῶες ἐμοὶ σταθμῶν σημάντορες, οἵσι μέμηλε
„ δεῦρο βόας ἀγέλησιν ἐΰ κρίναντας ἐλάσσαι,
„ τόφρα κε πὴ ἐρύσαιμεν ἔσω ἀλὸς, ὅπλα τε πάντα
„ ἐνθέμενοι, πεπάλαχθε κατ' ἠλιδας ἐρετμά.
„ τεῖος δ' αὖ καὶ βωμὸν ἐπάκτιον Εμβασίοιο
„ θείομεν Απόλλωνος, ὅ μοι χρείων ὑπέδεκτο

„ση-

Vers. 344. δεξιτερὴν &c. | Espressione simile a quella degli Atti degli Ap. 12. 17. κατασείσας τῇ χειρὶ τοῖς· *Annuens eis manu, ut tacerent*: su'l qual passo è da vedersi Cristoforo Wolfio *Cur. Phil. & Crit.* Presso i latini vi corrisponde quel luogo di Persio (Sat. 4.)

—— *fecitque silentia turbæ*
Majestate manus ——

il qual luogo viene illustrato dal Casaubono: e pare imitato in quei versi dal Milton (Parad. P. lib. 10.).

—— *Ei della man col cenno*
Silenzio impone, ed attenzion s'acquista.

Vers. 356. εὖ κρίναντας | Superflua è l'osservazione del Dottor Shaw, che avverte riferirsi il κρίναντας ai servi, non ai bovi; perchè ognun già vedeva,

Se ne stava sedendo, e d' una voce
Tutti volean lui disegnar; ma stesa
Donde sedea la destra mano, ei disse:
Nessuno a me dia quest' onor: no 'l soffro;
Come pur ch' altri in duce s' erga i' vieto:
Chi l' oste unio, quegli comandi all' oste.
Tali i nobili fur sensi d' Alcide,
Che poi tutti lodar; ed il guerriero
Giasone allora lietamente surse,
Così parlando agli animati socj.
Poichè di questa a me cura suprema
Affidate l' onor, altro non deve
Frapporsi indugio più come sinora
Al cammin nostro: ed a tal fin placato
Ora che avrem coi sagrifizj nostri
Apollo, tosto appresterem convito.
Ma sino a che li miei servi, i custodi
Delle stalle sen vadano, de' quali
Cura esser dee, scelti i miglior del gregge,
Qui i buoi condur, al mar variam la nave,
Entro mettiamci i navereschi attrezzi,
Traggansi a sorte per li banchi i remi,
E su 'l lido ad Apollo ara s' innalzi,
Il Protettore degl' imbarchi: Apollo,
Che per l' oracol suo diemmi promessa

va, che non si sarebbero i bovi scelti da loro stessi. Utili però sono gli esempj, che adduce a questo passo di simile figura presso i Greci (*enallage* la dicono i Gramatici), per la quale un accusativo si accorda con un dativo antecedente: ai quali esempj possono aggiugnersi quelli, che porta il Brunck su l'Androm. di Eurip. v. 26., e sul Prometeo di Eschilo v. 217.

„ σημανέειν, δείξειν τε πόρους ἁλὸς, εἴ κε θυηλαῖς
„ οὗ ἕθεν ἐξάρχωμαι ἀεθλεύων βασιλῆϊ.
Ἡ ῥα, καὶ εἰς ἔργον πρῶτος τράπεθ'. οἱ δ' ἐπανέσταν
πειθόμενοι. ἀπὸ δ' εἵματ' ἐπήτριμα νηήσαντο
λείῳ ἐπὶ πλαταμῶνι, τὸν οὐκ ἐπέβαλλε θάλασσα
κύμασι, χειμερίη δὲ πάλαι ἀποέκλυσεν ἅλμη.
νῆα δ' ἐπικρατέως, Αργου ὑποθημοσύνῃσιν,
ἔζωσαν πάμπρωτον ἐϋστρεφεῖ ἔνδοθεν ὅπλῳ,
τεινάμενοι ἑκάτερθεν, ἵν' εὖ ἀραροίατο γόμφοις
δούρατα, καὶ ῥοθίοιο βίην ἔχοι ἀντιόωσαν.
σκάπτον δ' αἶψα κατ' εὖρος, ὅσον περιβάλλετο χῶρον,
ἠδὲ κατὰ πρώραν εἴσω ἁλὸς, ὁσσάτιόν περ
ἑλκομένη χείρεσσιν ἐπιδραμέεσθαι ἔμελλεν.
αἰεὶ δὲ προτέρω χθαμαλώτερον ἐξελάχαινον

στεί-

Vers. 366. χειμερίη δὲ πάλαι | Questo πάλαι è litteralmente espresso coll'equivalente *olim* da Virg. nella descrizione di un simile sasso (*Æn.* lib. 5. v. 125.).

Est procul in pelago saxum spumantia contra
Litora, quod tumidis submersum tunditur olim
Fluctibus ——

Io l'ho tradotto per *talor*; come ha fatto il Caro dell'*olim* Virgiliano;

—— *E' lunge in contra*
Alla spumosa riva un basso scoglio,
Che da' flutti percosso, è talor tutto
Inondato, e sommerso ——

Vers. 368. ἔνδοθεν ὅπλῳ | Queste tali funi usate, secondo Esichio, a legare nel mezzo la nave chiamavansi ζωμεύματα; e ὑποζωννύω è il verbo che spiega l'atto di legar con esse le navi: verbo adoprato negli Atti degli Ap. (27. 17.) ὑποζωννύντες τὸ πλοῖον, *accingentes navem*. La maniera poi nella qual questo eseguivano gli antichi, si descrive dal Rafelio nelle note Polibiane: *Funibus utrinque sub fundum navis adductis, & ita utraque navis late-*

D' indicare, e mostrar le vie del mare,
Se dall' offrir ostie al suo nume i' dessi
Principio a quel, che il Rè m' impon, cimento.
Ciò detto appena, egli il primier si volse
All' opra, e gli altri nel seguirlo pronti
Sursero; e tutti le aggruppate vesti
Ammonticchiar sopra spianato sasso,
Cui non arriva onda del mar; ma solo
Spruzza il verno talor schiuma salina.
Quindi a seconda dei dettami d' Argo
Prima a gran possa al di dentro la nave
Stringon con bene attortigliata fune
Tesa di quà, e di là; perchè coi chiodi
Ben commesse le travi abbia maggiore
Forza da oppor all' impeto dell' acqua.
Poscia quant' è larga la nave cavano
Tosto un canal, che sino al mar prolungano
Per quanto deve essa di tratto scorrere
Dalle man spinta; sempre profondandolo
Avanti più quanto la prua più scostasi:

E li-

latera adstringentibus, ne vi ventorum, & fluctuum desilirent: dalla quale spiegazione ne viene, che parmi nulla sia da cambiarsi nel testo, come sospettava il Brunck; perchè può con essa facilmente accordarsi l'idea, che questa allacciatura si facesse anche al di dentro, e forse ancora da poppa a prua: come infatti ne ho io stesso, trattandosi di barche di non gran lunghezza, oculatmente vedute molte legate in tal modo: ed espressamente lo asserisce Isidoro nello spiegar la voce *tormentum*, per quella corda *quæ a prora ad puppim extenditur, quo navis magis constringatur*. V. lo Scheffero (*De Re Nav.*), e Gio: Cristoforo Wolfio (*Cur. Phil. & Crit.*) sovra il cit. passo degli Att. degli Ap.

σΤείρης, ἐν δ' ἁλὶ ξεσΤὰς σΤορέσαντο φάλαγγας·
τὴν δὲ κατάντη κλῖναν ἐπὶ πρώτῃσι φάλαγξιν,
ὥς κεν ὀλισθαίνουσα δι' αὐτάων φορέοιτο.
ὕψι δ' ἄρ' ἔνθα καὶ ἔνθα μετασΤρέψαντες ἐρετμὰ,
πηχῦιον προὔχοντα περὶ σκάλμοισιν ἔδησαν.
τῶν δ' ἐναμοιΖαδὶς αὐτοὶ ἐνέσΤαθεν ἀμφοτέρωθε,
σΤέρνα δ' ὁμοῦ καὶ χεῖρας ἐπῆλασαν. ἐν δ' ἄρα Τῖφυς
βήσαθ', ἵν' ὀτρύνειε νέους κατὰ καιρὸν ἐρύσσαι·
κεκλόμει·ος δ' ἤϋσε μάλα μέγα· τοὶ δὲ παρᾶσσον
ὦκα κρατεῖ βρίσαντες ἰῇ σΤυφέλιξαν ἐρωῇ
νειόθεν ἐξ ἕδρης, ἐπὶ δ' ἐρρώσαντο πόδεσσι
προπροΖιαζόμενοι· ἡ δ' ἕσπετο Πηλιὰς Ἀργὼ
ῥίμφα μάλ'· οἱ δ' ἑκάτερθεν ἐπίαχον ἀΐσσοντες.
αἱ δ' ἄρ' ὑπὸ τρόπιδι σΤιΖαρῇ σΤενάχοντο φάλαγγες
τριΖόμεναι· περὶ δέ σφιν ἀϊδνὴ ἐκήκιε λιγνὺς
βριθοσύνῃ, κατόλισθε δ' ἔσω ἁλός· οἱ δέ μιν αὖθι
ἄψ ἀνασειράΖοντες ἔχον προτέρωσε κιοῦσαν.

σκαλ-

Vers. 375. στείρης | Il Santamanda la spiega per *prora*; onde λαχαίνειν πρυμνήρη στείρης, sia lo stesso che σκάπτειν κατὰ πρῴρην: e ne rissulti il senso: *in longitudinem fodiebant semper depressius.*

Vers. 379. πηχύϊον | Và quì presa questa voce nel significato che gli si dà da alcuni, secondo l' Etimologico, per quella parte di remo, *quam nauta manu tenens remigat.*

Ibid. σκάλμοισιν | Voce, che stimasi quasi la stessa presso i Latini, e presso noi, significa, secondo Polluce, quella parte *unde remi alligantur.* L' Etimologico la fa venir da σκαίρω, *salio, salto*; perchè *rema ei inserto navis quasi saliat.* Vitruvio nel lib. 10. cap. 8. ne descrive l' uso così: *remi circa scalmos strophis religati manibus impellantur.*

Vers. 385. πόδεσσι &c. | Espressione imitata da Virg. in quel verso del 3. dell' En.

— ge-

E lisci curri poi nel cavo adattano,
E su i primi la nave sovrappongono
Declive affine, che su gli altri sdruccioli.
Sù alfin quà e là rivolti i remi, ai scarmi
Il fuor sporgente ne legar manubrio;
E d'ambe poi le parti su i medesmi
Fra l'uno, e l'altro alternamente posti
Coi petti essi spignean, e colle mani.
Allora Tifi nella barca entrato
Per regolar dei giovani lo sforzo,
Diede alla mossa alto gridando segno:
E quindi tutti di lor forza l'impeto
Unendo, a un primo sol urto la smuovono
Dall'imo scanno; urto maggior le aggiungono
Puntati i piedi al suol; l'Argo Peliaca
Pronta l'impulso siegue; essi non cessano
Di quà, e di là fra gridi pur di premere;
Sotto attritati al scabro fondo stridono
I curri, intorno il peso alzar per l'aria
Fà tenebroso fumo; il mar a fendere
Entra la nave, ch' indi poi rattengono
Con funi a forza del più 'n là trascorrere.

Qui

—— *genibusque adversa obluctor arena*,

di cui ho io per questo adottato la traduzione del Cato.

Vers. 390. οἱ δ' ἐπὶ νῆα &c. | Pare che tutto questo passo, che descrive il lavoro degli Argonauti nel varar la nave, e specialmente questa chiusa del trattener che facevano la nave medesima, fosse presente a quell'antico Poeta Accio, che fa dir a un pastore, che di lontano vede gettar al mare la Nave Argo.

— *tem-*

σκαλμοῖς δ' ἀμφὶς ἐρετμὰ κατήρτυον· ἐν δέ οἱ ἱστὸν,
λαίφεά τ' εὐποίητα, καὶ ἁρμαλίην ἐβάλοντο.
Αὐτὰρ ἐπεὶ τὰ ἕκαστα περιφραδέως ἀλέγυναν,
κληῖδας μὲν πρῶτα πάλῳ διεμοιρήσαντο,
ἄνδρ' ἐντυναμένω δοιὼ μίαν· ἐκ δ' ἄρα μέσσην
ᾕρεον Ηρακλῆϊ, καὶ ἡρώων ἄτερ ἄλλων
Αἰσκαίῳ, Τεγέης ὅς ῥα πτολίεθρον ἔναιε.
τοῖς μέσσην οἴοισιν ἀπὸ κληῖδα λίποντο
αὔτως, οὔ τι πάλῳ. ἐπὶ δ' ἔτρεπον αἰνήσαντες
Τῖφυν ἐϋστείρης οἰήϊα νηὸς ἔρυσθαι.
Ενθεν δ' αὖ λαΐγγας ἁλὸς σχεδὸν ὀχλίζοντες
νήεον αὐτόθι βωμὸν ἐπάκτιον Απόλλωνος,
Ακτίου, Εμβασίοιό τ' ἐπώνυμον. ὦκα δὲ τοί γε
φιτροὺς ἀζαλέης στόρεσαν καθύπερθεν ἐλαίης.
τείως δ' αὖτ' ἀγέληθεν ἐπιπροέηκαν ἄγοντες
βουκόλοι Αἰσονίδαο δύω βόε. τοὺς δ' ἐρύσαντο
κουρότεροι ἑτάρων βωμοῦ σχεδόν. οἱ δ' ἄρ' ἔπειτα
χέρνιβά τ' οὐλοχύτας τε παρέσχεθον. αὐτὰρ Ιήσων
εὔ-

— tanta moles labitur
Fremebunda ex alto, ingenti sonitu, & spiritu;
Præ se undas volvit: vortices vi suscitat;
Ruit prolapsa; pelagus respergit: restat.

Cicer. *De Nat. Deor.* lib. 2. cap. 37.

Vers. 396. Mal inteso questo verso da tutti i traduttori, il Santamanda ne ha indicata la vera spiegazione: *duobus viris unum instruentibus sedile*. E' da osservarsi in questo verso l'accusativo assoluto in luogo del genitivo: costruzione non comune, della qual può vedersi il Taylor nell'indice a Lisia.

Vers. 409. χέρνιβα | La voce χέρνιψ, che propriamente significa l'acqua da lavar le mani, vale anche quei vasi *lebetes*, che nei sagrifizj specialmente erano a ciò destinati. Quindi è che Demostene nel motteggiar Androzio-

Quì dunque ai scarmi accomodaro i remi;
L' albero in essa ne portar; le vele
Ben tessute, ed ancor la vettovaglia:
Lo che tutto a dover quando compiuto
Ebber, li banchi a trar da prima a sorte
Si dier; de' quali armarsi ognun doveva
Da due campioni. Ad Ercole per altro
Assegnaro il miluogo: ed in disparte
Dagli altri Eroi pur ad Anceo, di Tégea
L' abitator, lo dier: questi ambo i soli
Ai quali in guisa tal, non colle sorti,
Lasciar quel banco: in ciò però concorsi
Di assentir pure, che reggesse Tifi
Della ben salda nave i governali.
  Dopo di questo ad ammassar si diero
Appresso il mar pietruzze: e ne fer quindi
Ara colà sopra la spiaggia a Febo,
Che dei lidi egualmente, e degl' imbarchi
Per Protettor si noma: ed essa tosto
Di secchi ricoprir sterpi d' ulivo.
Aveano intanto del figliuol d' Esone
Li bifolchi colà due buoi dal gregge
Condotto, e già per accostarli all' ara
Li più giovin de' socj erano intenti;
Com' altri ad apprestar li sacri vasi
E 'l farro, quando il Dio degli avi Apollo

zione, perchè si meschiava nelle cose sacre, dà al sacerdote fra gli altri caratteri quello di χερνίβων, καὶ κανῶν ἁψόμενον, *che deve toccar i vasi, e i canestri*: *qui lavacra, & sportas attrectaturus sit*, traduce il Wolfio.

Ibid.

εὔχετο κεκλόμενος πατρῷον Απόλλωνα.
" Κλῦθι ἄναξ, Παγασάς τε, πόλιν τ' Αἰσωνίδι ναίων,
,, ἡμετέροιο τοκῆος ἐπώνυμον, ὅς μοι ὑπέστης,
,, Πυθοῖ χρειομένῳ, ἄνυσιν καὶ πείραθ' ὁδοῖο
,, σημανέειν. αὐτὸς γὰρ ἐπαίτιος ἔπλευ ἀέθλων·
,, αὐτὸς νῦν ἄγε νῆα σὺν ἀρτεμέεσσιν ἑταίροις
,, κεῖσέ τε, καὶ παλίνορσον ἐς Ελλάδα. σοὶ δ' ἄρ' ὀπίσσω
,, τόσσων, ὅσσοι κεν νοστήσομεν, ἀγλαὰ ταύρων
,, ἱερὰ πάλιν βωμῷ ἐπιθήσομεν. ἄλλα δὲ Πυθοῖ,
,, ἄλλα δ' ἐς Ορτυγίην ἀπερείσια δῶρα κομίσσω.
,, νῦν δ' ἴθι, καὶ τήνδ' ἡμῖν, Εκηβόλε, δέξο θυηλήν,
,, ἣν τοι τῆσδ' ἐπίβαθρα χάριν προτεθείμεθα νηός
,, πρωτίστην. λύσαιμι δ', ἄναξ, ἐπ' ἀπήμονι μοίρῃ
,, πείσματα, σὴν διὰ μῆτιν· ἐπιπνεύσειε δ' ἀήτης
,, μείλιχος, ᾧ κ' ἐπὶ πόντον ἐλευσόμεθ' εὐδιόωντες·
Η, καὶ ἅμ' εὐχωλῇ προχύτας βάλε. τὼ δ' ἐπὶ βουσὶ
ζωσάσθην, Αἰακίδης ὑπέρβιος, Ηρακλέης τε.
ἤτοι ὁ μὲν ῥοπάλῳ μέσσον κάρη ἀμφὶ μετώπῳ

πλῆ-

Ibid. ἀλοχύτας | Propriamente quella pasta di farro, o grano (*mola*), ch'entra nelle infusioni destinate a spargersi su le vittime prima di sagrificarle. Più sotto vedrassi la differenza coll'altra voce προχύτας, che rigorosamente vale la infusione già fatta, e nell'atto di spargersi. Passano però alle volte queste due voci per sinonime.

Vers. 421. ἐπίβαθρα | La Greca voce ἐπίβαθρον adoperata da Omero nel 15. dell'Odiss. v. 448. vien in quel luogo tradotta dal Salvini semplicemente per *nolo*: forse a ciò indotto da Esichio. A me par, che venendo da ἐπιβαίνω *consendo*, *entro*, debba spiegar qualcosa di più preciso, e di più indicante l'atto di entrar nella nave. Questo è ciò, che ho io tentato di fare massime dietro all'intelligenza, che le dà Apollonio il Sofista nel suo Lessico Omerico, collo spiegarla per μισθὸν τῆς ἐπιβάσεως τὴς εἰς τὴν νῆν, *pretium conscensionis in navem*.

Vers. 425.

Così 'nvoca Giasone, e così priega:
M' odi, Signor, che in Pagase dimori,
E 'n la Città, cui 'l genitor dà 'l nome
D' Esonia; tu che a me desti promessa
In Delfo allor, che a consultarti venni,
La via mostrar, e del cammino il fine:
Tu (già che fosti la cagion primiera
Di questa impresa) ora tu stesso guida
E la nave, e i compagni a salvamento
Colà non men, che di ritorno in Grecia,
Noi tante allor, quanti sarem tornati,
Vittime insigni immolerem di tori
A te su l' ara ancora: ed altri in Delfo,
Altri in Ortigia senza fin presenti
I' porterò. Sù via pertanto adesso
Saëttante, da noi questo ricevi,
Che offeriam sagrifizio a te 'n mercede
Prima pe 'l nostro entro la nave imbarco.
Possa, Signor, con non avversa sorte
Scior tua mercè le funi; aura serena
Spiri di vento, col favor di cui
Possiam pel Ponto navigar tranquilli.
Così dicendo, e tai porgendo voti
Farro, e sale spargeva; ed a quei due
Bovi frattanto si accostaro accinti
All' opra sacra Ancéo possente, e Alcide,
Questi un colpo vibrò colla sua clava

Vers. 425. πρόχυτα | Ecco la voce, che spiega l' infusione già fatta; il *salsæ fruges* di Virgilio (En. l. 2. v. 133.) tradotto dal Caro

E già 'l farro, e già 'l sale ——

πλῆξεν, ὁ δ' ἀθρόος αὖθι πεσὼν ἐνερείσατο γαίῃ.
Αἶκαῖος δ' ἑτέροιο κατὰ πλατὺν αὐχένα κόψας
χαλκείῳ πελέκει, κρατεροὺς διέκερσε τένοντας·
ἤριπε δ' ἀμφοτέροισι περιρηδὴς κεράεσσι.
τοὺς δ' ἕταροι σφάξαν τε θοῶς, δείραν τε βοείας,
κόπτον, δαίτρευόν τε, κυῖ ἱερὰ μῆρ' ἐτάμοντο,
καδδ' ἄμυδις τά γε πάντα καλύψαντες πύκα δημῷ
καῖον ἐπὶ σχίζῃσιν· ὁ δ' ἀκρήτους χέε λοιβὰς
Αἰσονίδης. γήθει δὲ σέλας θηεύμενος Ἰδμων
παίντοσε λαμπόμενον θυέων ἄπο, τοῖό τε λιγνὺν
πορφυρέαις ἑλίκεσσιν ἐναίσιμον αἴσσουσαν·
αἶψα δ' ἀπλεγέως νόον ἔκφατο Λητοΐδαο.
" Ὑμῖν μὲν δὴ μοῖρα θεῶν χρειώ τε περῆσαι
„ ἐνθάδε κῶας ἄγοντας· ἀπειρέσιοι δ' ἐνὶ μέσσῳ
„ κεῖ-

† *Vers.* 428. ὁ δ' &c. | Virg. —— *procumbit humi bos.*

Vers. 431. περιρηδὴς | Oscura la derivazione di questa voce, come può vedersi dalla lunga diceria, che ve ne fa sopra l' Hoelzlino, io mi attengo nello spiegarla allo Scapola, che facendola venire di περιρήγνυμι *circumrumpo, circumfrango*, le dà il valore di *in utramque partem perfractum*. Il modo in che io su questa idea la traduco è simile a quello, con cui il Salvini traduce un luogo d' Omero, che par sia stato presente ad Apollonio, e in cui v'è la stessa voce (Odiss. 22. 84.) περιρρὴς κάππεσε.

E tutto quanto intorno rotto cadde.

Vers. 432. Tutte le seguenti circostanze di questo sagrifizio quasi colle stesse parole sono prese da due passi di Omero, che sarà bene di confrontar, anche per giustificar la traduzione. Uno è nell' Il. lib. 1. v. 459. e segg.

E le scannaro, e poi le scorticaro,
Tagliar le cosce, e le coprir col grasso
A doppio, e poser su le crudi carni;
L' arse sopra le legna (Crise) il vecchio; e rosso
Vino vi libò sopra &c.

l' altro è dell' Odiss. lib. 3. verso il fine.

E lo

Del capo ad un nel mezzo sulla fronte,
Che rovesciato a terra stramazzò:
All' altro Ancéo coll' enea scure i forti
Nerbi tagliò dell' ampio collo; e intorno
Sfracellato su le due corna cadde.
Subito allor gli altri compagni entrambo
Di scannar s' affrettaro, e discuojarli,
Li spaccaro, i partiro, e ne tagliaro
Le sacre cosce; e 'l tutto insiem coprendo
Di grasso opimo, l' abbruciaron sopra
Li di già preparati accesi sterpi,
E pretto vin vi libò su Giasone.
Idmone poi si compiacea frattanto
Nell' osservar come dall' ostie intorno
Si diffondea splendor per ogni parte,
E in rosseggianti tortuosi giri
Fumo sorgea dell' avvenir presago:
E quindi tosto egli così la mente
Con intrepido cor spiegò d' Apollo.
E' del voler de' Numi, e d' immutabile
Necessità, che voi torniate in Grecia
Il vello d' or portando: innumerabili

Però

E la scure troncò del collo i nerbi ....
—— e a un tratto
Spezzarono a dover tutte le cosce,
E col grasso copersero a due doppj
Lavorando, e poi suso crude carni
Posero; ed abbruciava su le legna
Il vecchio, e vi libò sù vin vermiglio ....

Verrà occasione di rimarcar la differenza di questi coi sagrifizj mortuarj. Frattanto vedine il Pottero. *Ar. Gr.* e il Feizio *Ant. Hom. lib.* 1. *c.* 10.

„ κεῖσέ τε δεῦρό τ' ἔασιν ἀνερχομένοισιν ἄεθλοι.
„ αὐτὰρ ἐμοὶ θανέειν στυγερῇ ὑπὸ δαίμονος αἴσῃ
„ τηλόθι που πέπρωται ἐπ' Ασίδος ἠπείροιο.
„ ὧδε κακοῖς δεδαὼς ἔτι καὶ πάρος οἰωνοῖσι
„ πότμον ἐμὸν, πάτρης ἐξήϊον. ὄφρ' ἐπιβαίην
„ νηὸς, ἐϋκλείη δὲ δόμοις ἐπιβάντι λίπηται.
Ὡς ἄρ' ἔφη· κοῦροι δὲ θεοπροπίης ἀΐοντες
νόστῳ μὲν γήθησαν, ἄχος δ' ἕλεν Ιδμονος αἴσῃ,
ἦμος δ' ἠέλιος σταθερὸν παραμείβεται ἦμαρ,
αἱ δὲ νέον σκοπέλοισιν ὑποσκιόωνται ἄρουραι,
δειελινὸν κλίνοντος ὑπὸ ζόφον ἠελίοιο,
τῆμος ἄρ' ἤδη πάντες ἐπὶ ψαμάθοισι βαθεῖαν
φυλλάδα χευάμενοι, πολιοῦ πρόπαρ αἰγιαλοῖο
κέκλινθ' ἑξείης· παρὰ δὲ σφίσι μυρί' ἔκειτο
εἴδατα, καὶ μέθυ λαρὸν, ἀφυσσομένων προχόῃσιν
οἰνοχόων· μετέπειτα δ' ἀμοιβαδὶς ἀλλήλοισι
μυθεῦνθ', οἷά τε πολλὰ νέοι παρὰ δαιτὶ καὶ οἴνῳ

τερ-

Vers. 450. σταθερὸν | Mi ho creduto permesso di parafrasar questa voce per isvilupparne chiaramente l'idea. Derivatane da ἵστημι *sto* significa quasi *stazionario*; ed è così detto il giorno nel punto del mezzodì; perchè allora, dice lo Scoliaste, il Sole par che si muova meno, o resti fermo. *Stat librata dies*: dice Lucano (9. 528.). Della detta voce v. Esichio co' suoi Commentatori, ed il dottissimo Runckenio su 'l Lessico Platonico di Timeo v. σταθερὰ, dove inoltre porta un' altra etimologia della detta voce, che fanno altri venire da σταθεύω, composto da εὐω uro, *ustulo*: sentimento però, ch' egli contra l' autorità di Gius. Scaligero rigetta, per attenersi al primo sopra indicato.

Vers. 451. σκοπέλοισιν ὑποσκιόωνται ἄρουραι | Virg. Egl. 1.

Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

L'epiteto *allungate*, che vi ho aggiunto, corrisponde al *majores* di Virg. e serve a spiegarne più l' idea.

Digitized by Google

Però fra mezzo sostener pericoli
Là dovrete non men, che nel quì riedere.
Non fia di me così, che inesorabile
Fato condanna a dover lungi chiudere
I lumi; ove no 'l sò, nel suolo Asiatico:
E sebben già questo funesto annunzio
Non ora sol, prima anche pur m' avessero
Infausti segni d' infelice augurio
Dato; i' però niente di men la patria
Volli lasciar, volli la nave ascendere,
Onde del mio partir resti la gloria.
Sì disse il vate; e il vaticinio inteso,
Per lo tornar i giovani esultaro,
D' Idmon però sovra il destin dolenti.
Il Sole intanto avea del dì passato
Quel punto u' par, che immobile s' arresti;
E ad oscurare li vicini campi
Già cominciavan delle opposte rupi
L'ombre allungate, al Vespertino Occaso
Ormai rivolto il Sol; allor che tutti
Alto di foglie acervo su le arene
Diffuso incontra al biancheggiante lido,
Vi si adagiar per ordine disposti.
Stavan dinanzi a lor cibi copiosi,
E delicato vino, che i coppieri
Colle brocche attignevano; ed intanto
Essi fra loro a ragionar si diero
A vicenda di molte, e varie cose,
Come si suol fra le vivande, e il vino

τερπνῶς ἐψιόωνται, ὅτ' ἄητος ὖζρις ἀπείη.
ἔνθ' αὖτ' Αἰσονίδης μὲν ἀμήχανος εἶν ἑοῖ αὐτῷ
πορφύρεσκεν ἕκαστα, κατηφιόωντι ἐοικώς.
τὸν δ' ἄρ' ὑποφρασθεὶς μεγάλῃ ὀπὶ νείκεσεν Ἴδας.
" Αἰσονίδη, τίνα τίνδε μετὰ φρεσὶ μῆτιν ἐλίσσεις;
„ αὖθα ἐνὶ μέσσοισι τεὸν νόον. ἦέ σε δαμνᾷ
„ τάρβος ἐπιπλόμενον, τό τ' ἀνδλικίδας ἄνδρας ἀτύζει;
„ ἴσταο νῦν δόρυ θοῦρον, ὅτῳ περιώσιον ἄλλων
„ κῦδος ἐνὶ πολέμοισιν ἀείρομαι, οὐδ' ἔμ' ὀφέλλει
„ Ζεὺς τόσον, ὁσσατιόν περ ἐμὸν δόρυ, μή νύ τι πῆμα
„ λοίγιον ἔσσεσθαι, μηδ' ἀκράαντον ἄεθλον,
„ Ἰφεω ἑσπομένοιο, καὶ εἰ θεὸς ἀντιόῳτο.
„ τοῖόν μ' Ἀρήνηθεν ἀοσσητῆρα νομίζεις.
Η, καὶ ἐπισχόμενος πλεῖον δέπας ἀμφοτέρῃσι
πῖνε χαλίκρητον λαρὸν μέθυ· δεύετο δ' οἶνῳ
χείλεα, κυάνεαί τε γενειάδες· οἱ δ' ὁμάδησαν
πάντες ὁμῶς, Ἰδμων δὲ καὶ ἀμφαδίην ἀγόρευσε.
" Δαι-

Vers. 466. Questo giuramento pare preso da quello, che mette Eschilo in bocca di Partenopeo nel Sette contra Tebe v. 535.

Iurat vero per hastam, quam habere magis quam Deum
Ausus est colendam, oculisque cariorem.

Vers. 468. Ζεὺς τόσον | Così Mesenzio presso Virg. nel 10. v. 773.

Dextra mihi Deus, & telum, quod missile libro,
Adsint ——

Vers. 471. τοῖόν μ' Ἀρήνηθεν &c. | Sentimento preso da quello di Apollo introdotto così a parlare da Omero lib. 15. dell' Il. v. 254.

—— *tale a te soccorritore*
D' Ida spedì a assistere, e diffendere.

Vers. 473. ἴσταο νῦν δόρυ &c. | Virgilio imitò questo luogo in quei versi del 8.

— *ille*

Lieti tener dai giovani discorsi,
Quando di risse è l'empio spirto in bando.
Ma il buon Giasone in se stesso raccolto
Tutte volgea nel suo pensier le cose,
Ed era ad uom, che tristo sia, simile.
Qual poi ch' Ida osservò, così lo prese
Ad alta voce a rampognar, dicendo.
Figlio d' Eson, cosa è che pensi? spiega
La mente tua: forse timor t' assale,
Che le deboli turba anime umane?
Sia questa in testimon asta tremenda,
Questa per cui nel guerreggiar si estolle
Di lungi sovra ognun la gloria mia;
Asta, da cui vienmi maggiore aita,
Che da Giove medesimo; per questa
Asta ti giuro, che nessun mai danno
Sterminator verranne, e che nessuno,
Ida seguendo, andrà cimento a vuoto,
Ad onta ancor quando ciò sia di un Dio.
Tal d' Arene ti vien soccorritore.
Nel così dir con ambe egli le mani
Coppa afferrò ripiena, e trangugiando
Schietto liquore, e dolce vi c' immerse
Nel vin le labbra, ed il nericcio mento:
Tutti fremeano insiem: ma Idmone poi
Proruppe in questi alfin liberi sensi.

— *ille impiger hausit*
Spumantem pateram, & plena se proluit auro.

" Δαιμόνιε, φρονέεις ὀλοφώϊα καὶ πάρος αὐτῷ.
„ ἠέ τοι εἰς ἄτην ζωρὸν μέθυ θαρσαλέον κῆρ
„ οἰδάνει ἐν σῖήθεσσι, θεοὺς δ' ἀνέηκεν ἀτίζειν;
„ ἄλλοι μῦθοι ἔασι παρήγοροι, οἵσί κεν ἀνὴρ
„ θαρσύνοι ἕταρον· σὺ δ' ἀτάσθαλα πάμπαν ἔειπας.
„ τοῖα φάτις καὶ τοὺς πρὶν ἐπιφλύειν μακάρεσσιν
„ υἷας Αλωϊάδας, οἷς οὐδ' ὅσον ἰσοφαρίζεις
„ ἠνορέην· ἔμπης δὲ θοοῖς ἐδάμησαν ὀϊστοῖς
„ ἄμφω Λητοΐδαο, καὶ ἴφθιμοί περ ἐόντες.
Ως ἔφατ'· ἐκ δ' ἐγέλασσεν ἄδην Αφαρῆος Ιδας,
καί μιν ἐπιλλίζων ἠμείβετο κερτομίοισιν.
" Αγρει νυν τόδε σῆσι θεοπροπίῃσιν ἔνισπε,
„ εἰ καὶ ἐμοὶ τοιόνδε θεοὶ τελέουσιν ὄλεθρον,
„ οἷον Αλωϊάδῃσι πατὴρ τεὸς ἐγγυάλιξε·
„ φράζεο δ' ὅππως χεῖρας ἐμὰς σόος ἐξαλέοιο,
„ χρειὼ θεσπίζων μεταμώνιον εἴ κεν ἀλώῃς.
Χώετ' ἐνιπτάζων· προτέρω δέ κε νεῖκος ἐτύχθη,
εἰ μὴ δηριόωντας ὁμοκλήσαιτες ἑταῖροι,
αὐτός τ' Αἰσονίδης κατερήτυεν· ἐν δὲ καὶ Ορφεὺς,

λαιῇ

Vers. 490. φράζεο &c. | Sente delle minaccie fatte a Crise da Agamennone presso Omero.

Vers. 492. προτέρω δ' &c. | Questo passo di Apollonio è una litteral imitazione di quello di Omero nel 23. dell' Il. v. 490., così tradotto dal Salvini:

—— *e la contesa avanti*
Sariasi andata all' una, e all' altra parte,
S' Achille non sorgea stesso, e dicea.

Meschin, mal pensi, ed in tuo eccidio in pria.
Forse in tuo danno il generoso vino
L' audace cuore t' ha gonfiato in petto,
E t' ha li Numi ad oltraggiar sospintó ?
Altri per animar vi son pur modi
Coi quali un puote incoraggiar un socio;
Ma scelerati fur tutt' i tuoi detti.
Tali è fama che un dì contra gli Dei
Lanciasser motti li figliuoi d' Alóeo;
Quali in fortezza tu neppure adegui;
Eppur, sebbene poderosi, furo
Dalle preste saette ambo conquisi
D' Apollo il Dio, che da Latona nacque.
A questi detti a sghignazzar si mise
Ida, il figliuolo d' Afarete: e ad esso
Ammiccando così mordacemente
Rispose: Orsù via dunque colli tuoi
Presagi ancor questo ora tu palesa
Se a me fissato pur abbian li Dei
Morte a quella simil, che il padre tuo
Apollo diede alli figliuoi d' Alóeo:
Ma tu ben guarda come uscirne salvo
Dalle mie mani, quando mai ti colga
Vaticinio predir, che vada a vuoto.
D' ira intanto avvampava, e la tenzone
Ita oltre più sarebbe, se i compagni
Colle lor grida, e Giasone anche istesso
Non trattenea que' contendenti. Allora
Alla cetera diede Orfeo di piglio

λαιῇ ἀνασχόμενος κίθαριν, πείραζεν ἀοιδῆς.
Ἤειδε δ' ὡς γαῖα καὶ οὐρανὸς ἠδὲ θάλασσα
τοπρὶν ἐπ' ἀλλήλοισι μιῇ συναρηρότα μορφῇ,
νείκεος ἐξ ὀλοοῖο διέκριθεν ἀμφὶς ἕκαστα·
ἠδ' ὡς ἔμπεδον αἰὲν ἐν αἰθέρι τέκμαρ ἔχουσιν
ἄστρα, σεληναίη τε, καὶ ἠελίοιο κέλευθοι·
οὔρεά θ' ὡς ἀνέτειλε, καὶ ὡς ποταμοὶ κελάδοντες,
αὐτῇσι Νύμφῃσι, καὶ ἑρπετὰ πάντ' ἐγένοντο.
ἤειδε δ' ὡς πρῶτον Ὀφίων Εὐρυνόμη τε
Ὠκεανὶς νιφόεντος ἔχον κράτος Οὐλύμποιο·
ὥς τε βίῃ καὶ χερσὶν ὁ μὲν Κρόνῳ εἴκαθε τιμῆς,
ἡ δὲ Ῥέῃ, ἔπεσον δ' ἐνὶ κύμασιν Ὠκεανοῖο·
οἱ δὲ τέως μανίῃσι θεοῖς Τιτῆσιν ἄνασσον,
ὄφρα Ζεὺς ἔτι κοῦρος, ἔτι φρεσὶ νήπια εἰδώς,

Δι-

Vers. 498. *In vinto;* | Mi sono nella traduzione fatto lecito di aggiugnere qualche parola, per significar con maggior precision questa *guerra* detto all' autorità di Ovidio, che non fa, si può dire, che parafrasar questo passo in quel celebre principio delle Metam.

Unus erat toto naturæ vultus in orbe,
Quem dixere Chaos, rudis indigestoque moles;
Nec quicquam nisi pondus iners; congestaque eodem
Non bene junctarum discordia semina rerum;

e poco dopo:

Hanc Deus, & melior litem Natura diremit,
Quæ postquam evolvit, cæcoque exemit acervo
Dissociata locis concordi pace ligavit.

Anche Virg. par che abbia preso da questo quel suo luogo dell' Egl. 6.

Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animæque, marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis: ut his exordia primis
Omnia, & ipse tener mundi concreverit orbis.

E finalmente lo imita anche Silio Italico nel lib. 12. v. 456.

Vers. 500.

Colla sinistra mano; e tentò 'l canto.
Quindi cantava come il Ciel, la Terra,
E il Mar, che pria sotto una forma sola
Stretti insieme, e commisti eran confusi,
Poi dalla guerra, che rendè discordi
Tutti fra loro delle cose i semi,
Stati un dall' altro sien ben dipartiti:
Cantava ancor com' abbian sempre fisso
Il segno lor nel firmamento gli astri;
Della Luna, e del Sol lucide strade:
Come s' alzino i monti; i fiumi donde
Colle stesse lor Ninfe escan strepenti;
E come nascan d' ogni specie i rettili:
Cantava alfin come Ofion da prima
Con Eurinome insiem, dell' Oceáno
Figlia, lo scettro ebber del freddo Olimpo;
Come per forza, e nella lotta cesse
L' onor quello a Saturno, e questa a Rea,
Precipitati ambo del mar nell' onde;
E finalmente come questi in Cielo
Su i Titani regnar, Numi beati,
Sino a che Giove ancor fanciul nell' alma
Fanciulleschi nudriva ancor pensieri,

Ed

Vers. 500. Azzardarei in questo verso una conghiettura, che cioè coll' aggiunta semplicissima di una lettera si leggesse σεληναίης, per accordarla, come il seguente genitivo ἠελίοιο, col nominativo pl. κέλευθοι; così parendomi meglio proceda la costruzione, ed il senso.

Vers. 505. καὶ χερσὶν | Vedi le Osservazioni a questo passo.

Vers. 508. ὄφρα Ζεὺς ἔτι κοῦρος &c. | Virg. Georg. lib. 4.

Dictæo cæli regem pavere sub antro.

Δικταῖον ναίεσκεν ὑπὸ σπέος· οἱ δέ μιν οὔπω
Γηγενέες Κύκλωπες ἐκαρτύναντο κεραυνῷ,
βροντῇ τε, στεροπῇ τε· τὰ γὰρ Διὶ κῦδος ὀπάζει.
Η, καὶ ὁ μὲν φόρμιγγα σὺν ἀμβροσίῃ σχέθεν αὐδῇ·
τοῦ δ' ἄμοτον λήξαντος ἔτι προὔχοντο κάρηνα
πάντες ὁμῶς, ὀρθοῖσιν ἐπ' οὔασιν ἠρεμέοντες
κηληθμῷ· τοίην σφιν ἐνέλιπε θελκτὺν ἀοιδῆς.
οὐδ' ἐπὶ δὴν μετέπειτα κερασσάμενοι δὴ λοιβὰς,
ᾗ θέμις ἐστὶ, τέως ἐπί τε γλώσσῃσι χέοντο
αἰθομέναις, ὕπνου δὲ διὰ κνέφας ἐμνώοντο.
Αὐτὰρ ὅτ' αἰγλήεσσα φαεινοῖς ὄμμασιν Ἠὼς
Πηλίου αἰπεινὰς ἶδεν ἄκριας, ἐκ δ' ἀνέμοιο
εὖδιοι ἐκλύζοντο τινασσομένης ἁλὸς ἄῆται,
δὴ τότ' ἀνέγρετο Τῖφυς· ἄφαρ δ' ὀρόθυνεν ἑταίρους
βαινέμεναί τ' ἐπὶ νῆα καὶ ἀρτυνέεσθαι ἐρετμά.
σμερδαλέον δὲ λιμὴν Παγασηῖος, ἠδὲ καὶ αὐτὴ
Πηλιὰς ἴαχεν Ἀργώ, ἐπισπέρχουσα νέεσθαι.
ἐν γάρ οἱ δόρυ θεῖον ἐλήλατο, τό ῥ' ἀνὰ μέσσην
στεῖραν Ἀθηναίη Δωδωνίδος ἥρμοσε φηγοῦ.

οἱ

Vers. 513. Fu questo luogo felicemente imitato dal Milton in que' versi del lib. 8.

L'Angelo al dir diè fine, e il soave
Nell' orecchio d' Adam lasciò sua voce,
Ch' ei se la immaginò parlante ancora
Standosi fisso ad ascoltarlo ——

Vers. 513. ἀρτυνέεσθαι | Voce adoptata in questo medesimo senso da Omero (Odiss. l. 4. v. 782.) ed egualmente tradotta dal Salvini:

Assettarono i remi in volgitoi
Di cuojo, ogni cosa acconciamente.

Ed abitando la Dittea spelonca
I Ciclopi, li figli della Terra,
Non di saette ancor l' aveano armato,
Di tuoni, e lampi: armi, che onoran Giove.
Diè con ciò fine al suo cantare Orfeo,
E della cetra al divin suon; ma pure
Non sazj ancor, bench' ei cessato avesse,
Tutti il capo sporgean, tendean le orecchie
Fermi per lo piacer: tale dolcezza
Lasciato in lor del suo cantare aveva.
Non però guari andò, che vin mescendo,
La sacra legge per compir del rito,
Dell' ostie alfin su le abbruciate lingue
Ne lo libaro. E quindi il vel notturno
Ricordò lor di dar le membra al sonno.
Poi quando aperse la lucente Aurora
Le chiare luci per veder del Pelio
L' alte pendici, e il mattutino vento
Colle agitate onde del Mar bagnava
Le chete spiaggie, allor destossi Tifi,
Ed eccitò tosto i compagni in nave
A entrare, e in essa ad assettarvi i remi.
Terribilmente rimbombò di Págase
Il porto, ed il partir quasi affrettando
Squillò la stessa Argo - Peliaca nave;
Che infisso avea divin loquace legno,
Qual vi adattò di sua carena in mezzo
Da quercia Dodonéa Palla reciso.

Quel-

οἱ δ' ἀνὰ σέλματα βάντες ἐπισχερὼ ἀλλήλοισιν ;
ὡς ἐδάσαντο πάροιθεν ἐρεσσόμεν ᾧ ἐνὶ χώρῳ ,
εὐκόσμως σφετέροισι παρ' ἔντεσιν ἑδριόωντο .
μέσσῳ δ' Αἰακίδης , μέγα τε σθένος Ηρακλῆος
ἴζανον · αἶψα δέ οἱ ῥόπαλον θέτο , καί οἱ ἔνερθε
ποσσὶν ὑπεκλύσθη νηὸς τρόπις . εἵλκετο δ' ἤδη
πείσματα , καὶ μέθυ λεῖζον ὕπερθ' ἀλός . αὐτὰρ Ιήσων
δακρυόεις γαίης ἀπὸ πατρίδος ὄμματ' ἔνεικεν .
οἱ δ' , ὥστ' ἠΐθεοι Φοίβῳ χορὸν ἢ ἐνὶ Πυθοῖ ,
ἢ που ἐν Ορτυγίῃ , ἢ ἐφ' ὕδασιν Ισμηνοῖο
στησάμενοι , φόρμιγγος ὑπαὶ περὶ βωμὸν ὁμαρτῇ
ἐμμελέως κραιπνοῖσι πέδον ῥήσσωσι πόδεσσιν ·
ὡς οἱ ὑπ' Ορφῆος κιθάρῃ πέπληγον ἐρετμοῖς
πόντου λάζρον ὕδωρ , ἐπὶ δὲ ῥόθια κλύζοντο ·
ἀφρῷ δ' ἔνθα καὶ ἔνθα κελαινὴ ἐκήκιεν ἅλμη ,
δεινὸν μορμύρουσα ἐρισθενέων μένει ἀνδρῶν .
στράπτε δ' ὑπ' ἠελίῳ φλογὶ εἴκελα νηὸς ἰούσης

τε-

Vers. 535. δακρυόεις] Virgilio nel 3. v. 10.

Littora tum patriæ lacrymans , portusque relinquo .

Vers. 538. E nell'espressione , e nel senso è simile questo luogo a quello di Omero (Il. lib. 18.) così reso dal Salvini :

E a loro in mezzo con canora cetra
Un fanciulla sonava in suon leggiadro
—— e quei danzando insieme
Con canto , e fischio no seguian saltando .

Vers. 544. Virgilio lo imita , traducendone quasi qualche parola . *Æn.* 8. 91.

Labitur uncta vadis abies : mirantur & undæ
Miretur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virum ——

Quelli entrando pe' banchi, fra di loro
Con quel disposti ordin, con cui da pria
Stati eran già per remigar sortiti,
Acconciamente all' armi sue vicino
Nel suo ciascun luogo si pose: e quindi
Sedeva Anceo nel mezzo, ed il ben forte
Ercole, a cui dappresso era la clava,
E che immergeva de' suoi piè col peso
Della nave più a fondo la carena.
Erano già le gomene raccolte,
Ed avean già su 'l mar libato il vino;
Ma non potea Giason frenare il pianto,
Gli occhi volgendo dalla patria terra.
Come talor li giovani, che a Febo
In Delfo, in Delo, o dell' Ismen su l' acque
Consacran danze, all' ara intorno insieme
Batton concordi al musical concento
Con snelli piedi il suol; così d' Orfeo
Della cetera al suono a tempo batte
Colli remi del mar l' acqua vorace
L' eletta ciurma. Il mareggiar dell' onde
Fassi maggiore: per la spuma s' alza
Il salso oscuro pian d' ambe le parti,
Che per la forza de' robusti Eroi
Orrendamente romoreggia: l' armi
Al varcar della nave ripercosse
Dal Sol, simili a scintillanti fiamme
Splendono; e lunghi biancheggianti solchi

τεύχεα · μακραὶ δ' αἰὲν ἐλευκαίνοντο κέλευθοι,
ἀτραπὸς ὣς χλοεροῖο διειδομένη πεδίοιο.
πάντες δ' οὐρανόθεν λεῦσσον θεοὶ ἤματι κείνῳ
νῆα, καὶ ἡμιθέων ἀνδρῶν μένος, οἱ τότ' ἄριστοι
πόντον ἐπιπλώεσκον · ἐπ' ἀκροτάτῃσι δὲ Νύμφαι
Πηλιάδες κορυφῇσιν ἐθάμβεον εἰσορόωσαι
ἔργον Ἀθηναίης Ἰτωνίδος, ἠδὲ καὶ αὐτοὺς
ἥρωας χείρεσσιν ἐπικραδάοντας ἐρετμά.
αὐτὰρ ὅ γ' ἐξ ὑπάτου ὄρεος κίεν ἄγχι θαλάσσης
Χείρων Φιλυρίδης, πολιῇ δ' ἐπὶ κύματος ἀγῇ
τέγγε πόδας, καὶ πολλὰ βαρείῃ χειρὶ κελεύων,
νόστον ἐπευφήμησεν ἀκηδέα νισσομένοισι·
σὺν καί οἱ παράκοιτις ἐπωλένιον φορέουσα
Πηλεΐδην Ἀχιλῆα, φίλῳ δειδίσκετο πατρί.
Ὡς δ' ὅτε δὴ λιμένος περιηγέα κάλλιπον ἀκτὴν
φραδμοσύνῃ μήτι τε δαΐφρονος Ἀγνιάδαο
Τίφυος, ὅς ῥ' ἑνὶ χερσὶν ἐΰξοα τεχνηέντως
πηδάλι' ἀμφιέπεσκ', ὄφρ' ἔμπεδον ἐξιθύνοι,

δή

Vers. 545. Catullo:

Totaque remigio spumis incanuit unda.

E Manilio:

Et freta canescunt, sulcum ducente carina.

Vers. 547. πάντες &c. | Flacco lib. 1. v. 498.

Siderea tunc arce pater pulcherrima Graium
Cæpta tuens, tantamque operis consurgere molem
Lætatur &c.

luogo, che non ai sà perchè, preferisce al nostro lo Scaligero, che poco prima ve ne aveva anteposto un altro di Catullo; sebbene per la verità non vi sia neppur insieme alcuna rassomiglianza: tanto accieca la voglia di criticare a torto, e a dritto.

Vers. 558. φίλῳ &c. | Virg. *Æn.* l. 2. v. 674.

—— *Parvumque patri tendebat Julum.*

Digitized by Google

Si aprono sempre, qual diritto calle,
Che in mezzo appaja a verdeggiante campo.
Tutti quel dì stavano i Numi intenti
Dal Ciel mirando quella nave, e quella
Forza di tanti Semidei, che allora
Ivan robusti navigando il Ponto:
E dalle eccelse sommità de' poggi
Meravigliate le Peliadi Ninfe
Stavan vedendo dell' Itonia Palla
Tal opra, e sino anche gli Eroi medesmi
Colle stesse lor man spignere i remi.
Ned a tal vista si fermò Chirone
Di Filira il figliuol: ma l'alta cima
Lasciò del monte; e tanto al mar vicino
Corse, che nella infranta onda del bianco
Lido bagnò l'unghiuto piè. Faceva
Colla pesante man molti ei segnali;
Molti coi gridi al ciel voti porgea
Perchè tranquillo ai viandanti fosse
Senza cure il ritorno; e seco avendo
La moglie ancor, che il figlio di Peléo
Portava, Achille pargoletto, al seno,
Al caro padre lo facea vedere.
Essi intanto così lasciar del porto
Il tortuoso lido; e ciò coll' opra,
E colla guida sempre del prudente
Tifi, d' Agnio figliuol, che i ben torniti
Reggea timoni con la mano industre,
Onde drizzarne fermamente il corso.

δὴ ῥα τότε μέγαν ἱστὸν ἐνεστήσαντο μεσόδμῃ,
δῆσάν τε προτόνοισι, τανυσσάμενοι ἑκάτερθε,
καδδ' αὐτοῦ λίνα χεῦαν, ἐπ' ἠλακάτην ἐρύσαντες.
ἐν δὲ λιγὺς πέσεν οὖρος· ἐπ' ἰκριόφιν δὲ κάλως
ξεστῇσι περόῃσι διακριδὸν ἀμφιζαλόωτες,
Τισαίην εὔκηλοι ὑπὲρ δολιχὴν θέον ἄκρην.
τοῖσι δὲ φορμίζων ἐϋθήμονι μέλπεν ἀοιδῇ
Οἰάγροιο παῖς νησσόον εὐπατέρειαν
Ἀρτεμιν, ἣ κείνας σκοπιὰς ἁλὸς ἀμφιέπεσκε,
ῥυομένη κατὰ γαῖαν Ἰωλκίδα· τῇ δὲ βαθεῖης
ἰχθύες αἴσσοντες ὕπερθ' ἁλός, ἄμμιγα παύροις
ἄπλετοι, ὑγρὰ κέλευθα διασκίροντες ἔπονθο.
ὡς δ' ὁπότ' ἀγραύλοιο κατ' ἴχνια σημαντῆρος
μυρία μηλ' ἐφέπονται, ἄδην κεκορημένα ποίης,
εἰς αὔλιν, ὅ δέ τ' εἶσι πάρος, σύριγγι λιγείῃ

κα-

Vers. 563. Queste nautiche operazioni splegate coi loro propri termini dell'arte si trovano per la maggior parte in più luoghi presso Omero. Quello, che principalmente pare imitato qui dal nostro Poeta, è nel fine del lib. 2. dell' Odissea.

Arbor d' abeto dentro il cavo mastio,
Piantaro alzando, e strinsero co' venti,
E tirarono su le bianche vele
Con ben attorti cuoi: il vento in mezzo
Gonfiò le vele ——

E pregevolissimo anche in questo Apollonio per la precisione, che adopera ne' termini tecnici: su 'l vero valore de' quali dà molto lume il suo Scoliaste, che io ho quasi sempre seguito col confronto ancor di Polluce. Quanto poi alla corrispondente parola Italiana ho possibilmente cercato di seguir il Salvini.

Vers. 574. *Intorno* | Virg. ha voluto imitar questo passo nel 4. della Georg. v. 429.

Libat i

Il grand' albero allor dentro del mastio
Piantar alzando, e strinsero coi venti,
Di quà, e di là tirati; vi distesero
Le vele sù, sino alla gabbia alzandole;
E in esse il vento sibilando incorso,
Al tavolato ne allacciar le sarte
Ripartite pe' lor lisci affibbiagli:
Ned in tal modo a oltrepassar tardaro
Cheti il Tiséo, Capo che in mar s' allunga.
In questo mezzo dolcemente il figlio
D' Eagro al suon della sua cetra prese
Di Diana a cantar, che delle navi
E' servatrice; di gran padre nata;
Che quelli intorno tien scogli marini;
E che il suolo protegge di Jaolco:
Del qual concento all' armonia levati
Dall' imo fondo a fior dell' acqua i pesci,
Commisti insiem colli minori i grandi
Seguian guizzando per l' ondose vie.
Come sull' orme del campestre duce
Le pecorelle in folto stuol sen vanno
D' erba satolle al chiuso; ed ei precede
Su la dolce siringa modulando

Soa-

Ibat: eum vasti circum gens humida ponti
Exultans, rorem late dispergit amarum:

che il celebre Sig. Abate Delille, onore della Francese Poesia, con molta grazia traduce:

Il marche; près de lui le peuple entier des mers
Bondit, & fait au loin jallir les flots amers.

καλὰ μελιζόμενος νόμιον μέλος · ὣς ἄρα τοίγε
ὡμάρτευν . τὴν δ' αἰὲν ἐπασσύτερος φέρεν οὖρος .
Αὐτίκα δ' ἠερίη πολυλήϊος αἶα Πελασγῶν
δύετο , Πηλιάδας δὲ παρεξήμειϐον ἐρίπνας ,
αἰὲν ἐπιπροθέοντες · ἔδυνε δὲ Σηπιὰς ἄκρη ,
φαίνετο δ' εἰναλίη Σκίαθος , φαίνοντο δ' ἄπωθεν
Πειρεσιαὶ , Μάγγησά θ' , ὑπεύδιος ἠπείροιο
ἀκτὴ , καὶ τύμϐος Δολοπηΐος · ἔνθ' ἄρα τοίγε
ἑσπέριοι ἀνέμοιο παλιμπνοίῃσιν ἔκελσαν ,
καί μιν κυδαίνοντες , ὑπὸ κνέφας ἔντομα μήλων
κεῖαν , ὀρινομένης ἁλὸς οἴδματι · διπλόα δ' ἀκταῖς
ἤματ' ἐλινύεσκον · ἀτὰρ τριτάτῳ προέηκαν
νῆα , τανυσσάμενοι περιώσιον ὑψόθι λαῖφος .
τὴν δ' ἀκτὴν Αφέτας Αργοῦς ἔτι κικλήσκουσιν .

Εν-

Vers. 578. νόμιον μέλος | Trovo più ragionevole seguir Suida nello spiegar questa voce, che derivandolo da νομὸς *pascua*, le dà il significato di *carmen pastorale*; di quello, che facendolo venire da νόμος legge tradurla per *legitimo*, come pretende l' Hoelzlino. Lo Scoliaste è incerto se abbiasi ad intender questa parola adjettivamente per *pastorale*; o pur tutte due semplicemente per *inno*; perchè νόμοι presso gli antichi si dicevano gl' Inni: su di che vedi lo Spanhemio *Hymn. in Del.* v. 304.

Vers. 580. ἠερίη | Mi attengo nel tradur questa voce ad uno dei sensi, che lo Scoliaste riferisce datole di *nera*. Mi par ragionevole, perchè mi par esprimente la ragione dell' epiteto che segue *feconda*: essendo proprietà delle terre feconde l' esser nere. In tal caso deriva da ἠὴρ ἔρος.

Vers. 581 - 82. Le voci δύετο, e ἔδυνε, che corrispondono all' ἀπέκρυφθεν di Orfeo, e *al mergunt* di Flacco, servono mirabilmente ad esprimere l' Ottico effetto, che fanno ai naviganti gli oggetti della terra, che nell'atto di scostarsene, pare che vadano ad occultarsi, e quasi ad immergersi nel mare. Claud. —— *jam linquitur Ætna*
Totaque decrescit refugo Trinacria visu. (1. *Rapt.* v. 189.)
e l. 3. v. 140. *Sicaniam quærit, cum necdum absconderit Iden.*
Io ho cercato nell' Italiano di conservar la stessa idea.

Vers. 591.

Soavemente pastorali carmi;
Così dietro venian li pesci, e intanto
Sempre più 'l vento in là spignea la nave.
Mercè di questo ad occultarsi tosto,
E la nera a sparir terra feconda
Cominciò de' Pelasgi; ed avanzando
Il cammin sempre, le Peliache rupi
Oltrepassaro; e di Sepiàs la punta
Ad essi s' involò. Quindi da un lato
Sorgere nell' Egéo Sciato si vide;
E di lontano a comparir dall' altro
E Piresia, e Magnesia; ed il tranquillo
Tratto di terra littoral, su cui
La tomba pur di Dolope. Quì fermi
Su l' occaso del Sol pe' venti avversi
Dovettero approdare: e d' esso l' ombra
Per onorar la sera vi bruciaro
Ostie funebri d' immolate agnelle.
Dopo di ciò dell' agitato mare
Gonfiata l' onda per due 'ntieri giorni
Neghittosi restar su quelle spiaggie;
Sinchè nel terzo alfin spinser di nuovo
La nave fuor, di nuovo in su tendendo
Forte le vele: onde quel lido ancora
Dicono Afete; ovvero *Mosse d' Argo*.

Di

Vers. 591. Ἄφετος Ἀργώ | Per volgarizzar questa voce (che pur bisogna, come nome proprio lasciar anche nella sua originalità) ho seguito l' etimologia di Strabone, che (lib. 9.) da ἀφίημι derivandola, la spiega *quasi* car-

Ενθεν δὲ προτέρωσε παρεξέθεον Μελίϛοιαν,
ἀκτήν τ' αἰγιαλόν τε δυσήνεμον ἐκνεύσαντες.
ἠῶθεν δ' Ομόλην αὐτοσχεδὸν εἰσορόωντες
πόντῳ κεκλιμένην, παρεμέτρεον· οὐδ' ἔτι δηρὸν
μέλλον ὑπὲκ ποταμοῖο βαλεῖν Αμύροιο ῥέεθρα
κεῖθεν δ' εὐρυμένας τε πολυκλύστους τε φάραϛγας
Οσσης Οὐλύμποιό τ' ἐσέδρακον· αὐτὰρ ἔπειτα
κλίτεα Παλλήναια, Καναστραίην ὑπὲρ ἄκρην,
ἤνυσαν ἐννύχιοι, πνοιῇς ἀνέμοιο θέοντες.
ἦρι δὲ νισσομένοισιν Αθω ἀνέτελλε κολώνη
Θρηϊκίη, ἢ τόσσον ἀπόπροθι Λῆμνον ἐοῦσαν,
ὅσσον ἐς ἔνδιόν κεν ἐΰστολος ὁλκὰς ἀνύσσαι,
ἀκροτάτῃ κορυφῇ σκιάει, καὶ ἐσάχρι Μυρίνης.
τοῖσιν δ' αὐτῆμαρ μὲν ἄεν καὶ ἐπὶ κνέφας οὖρος
πάϛχυ μάλ' ἀκραὴς, τετάνυστο δὲ λαίφεα νηός.
αὐτὰρ ἅμ' ἠελίοιο βολαῖς ἀνέμοιο λιπόντος,
εἰρεσίῃ κραναὴν Σιντηΐδα Λῆμνον ἵκοντο.

Ενθ' ἄμυδις πᾶς δῆμος ὑπερϛασίῃσι γυναικῶν

νη-

carceres Argonautarum: presane la metafora dalle corse dei cavalli ne' giuochi. Erodoto rimontando alla radice *ἀφίημι relinquo lascio*, crede così detto quel luogo, perchè abbiano colà lasciato Ercole: ma (checchè ne sia su la verità della cosa) non è combinabile questa supposizione, con quanto in seguito vedrem adottato da Apollonio.

Vers. 603. *ἐς ἔνδιόν* | Par mancante l'espressione: ma la spiega lo Scoliaste col dir, che s'intende dal nascer del Sole al mezzogiorno. Erasmo, che traduce questo passo nel parlar del proverbio *Athos obumbrat* prende un equivoco, spiegando la voce *ἔνδιον* per un giorno intiero:

—— *is qui*
Dissitus a sacra tanto discrimine Lemno,
Quantum alata die valeat trasmittere navis:

Error d'inavvertenza rimarcato già anche dal Rotmaro.

Di là 'noltre trascorser Melibea
La riva, e il lido da nemici venti
Maltrattato radendo; e la mattina
D' Omole a vista, inverso il mar piegata,
Trovatisi d' appresso, la passaro:
Nè del fiume a varcar Amiro quindi
Assai tardar la bocca; u' lor si fece
Eurimene veder, e le allagate
Valli fra i monti Ossa, ed Olimpo aperte.
Poi di Pallene le inclinate rupi
Del Canastréo persin Capo al di sopra
Passar correndo pe 'l soffiar del vento
In quella notte; e al comparir del giorno
Avanzando cammin da lor si vide
Il Tracio monte, Ato, spuntar: quel monte,
Che Lenno adombra, benchè tanto lungi,
Quanto può far cammin sin al meriggio
Ben lesta nave; e di sua cima altera
Coll' ombra arriva ad oscurar Mirina.
In quest' acque, dapoi che sempre il vento
Tutto quel dì sino alla sera aveva
Fresco molto spirando della nave
Tese le vele, insiem coi rai del Sole
Loro mancò; sicchè arrivar coi remi
A Lenno alpestre, a cui le bellich' armi
Di Sintia dier, o di *Nociva* il nome.

In quest' Isola allor compieva un anno,

ἐπλειῶς δέδμητο παροιχομένῳ λυκάζαντι.
δὴ γὰρ κουριδίας μὲν ἀπηνήναντο γυναῖκας
ἀνέρες ἐχθήραντες, ἔχον δ' ἐπὶ λιτάδεσσι
τρηχὺν ἔρον, ἃς αὐτοὶ ἀγίνεον ἀντιπέρηθεν
Θρηϊκίην δηοῦντες· ἐπεὶ χόλος αἰνὸς ὄπαζε
Κύπριδος, οὕνεκά μιν γεράων ἐπὶ δηρὸν ἄτισσαν.
ὦ μέλεαι, ζηλοιό τ' ἐπισμυγερῶς ἀκόρητοι.
οὐκ οἷον σὺν τῇσιν ἑοὺς ἔρραισαν ἀκοίτας
ἀμφ' εὐνῇ, πᾶν δ' ἄρσεν ἐμοῦ γένος, ὥς κεν ὀπίσσω
μή τινα λευγαλέοιο φόνου τίσειαν ἀμοιβήν.
οἴη δ' ἐκ πασέων γεραροῦ περιφείσατο πατρὸς
Ὑψιπύλεια Θόαντος, ὃ δὴ κατὰ δῆμον ἄνασσε.
λάρνακι δ' ἐν κοίλῃ μιν ὕπερθ' ἁλὸς ἧκε φέρεσθαι,
αἴ κε φύγοι. καὶ τὸν μὲν ἐς Οἰνοίην ἐρύσαντο,
πρόσθεν, ἀταρ Σικινόν γε μεθύστερον αὐδηθεῖσαν,
νῆσον ἐπακτῆρες, Σικίνου ἄπο, τόν ῥα Θόαντι

Nn-

Vers. 618. τὰν δ' ἔρων &c.] Pare che questo verso di Apollonio fosse presente a Dante, quando ristrinse in quella bella terzina tutta questa storia (Inf. c. 18.).

Ello passò per l' Isola di Lenno,
Poichè l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte denno.

passo felicemente imitato dall' Ariosto c. 37. st. 35.

Vers. 623. αἴ κε φύγοι &c.] Adottata questa lezione del Brunck, ne adotto anche la spiegazione: *si forte sic posset mortem effugere*. La intricata costruzione dei versi seguenti è dal medesimo ordinata a dovere; ed io la seguo nella traduzione.

Vers. 625. ἐπακτῆρες] Propriamente cacciatori. Qui si prende per pescatori, come il *venatus* di Plauto per pesca (Rud. 4. 3.).

— *hunc*

Che il popol tutto da spietate donne
Era già stato crudelmente spento.
Stata n' era cagion, che dai mariti
Mentre negati alle abborrite spose
Eran gli amplessi conjugali; in vece
Amor nudriano per ischiave insano,
Che si portavan dagli opposti lidi
Depredando la Tracia: ira crudele
Poichè inseguiali della Dea Ciprigna,
Che d' onorar da molto avean negletto.
Oh forsennate donne, e non mai sazie
Miseramente di furor geloso!
Non colle drude solo i lor mariti
Nel proprio letto trapassar col ferro;
Ma tutti i maschi insieme a morte denno;
Onde dopo restar nessun potesse
A far pagar di sì gran sangue il fio.
Sola fra tutte il venerabil padre
Isifile salvò Töante, ch' era
Di quel Popolo il Rege: e in cavo legno
Lo mise in mar da trasportarlo dove
Scampo potesse ritrovare. Infatti
Di un' Isoletta lui tiraro al lido
I pescatori, a cui l' antico nome
Di Enoe fu dopo ricambiato in quello
Di Sicino da un figlio di Töante,

— *hunc qui capi in venatu meo.*
Vedi su questa voce lo Spanh. in Callim. *Hym. in Jov.* v. 77.

Νηϊὰς Οἰνοίη Νύμφη τέκεν εὐνηθεῖσα.
τῇσι δὲ βουκόλιαί τε βοῶν, χάλκειά τε δύνειν
τεύχεα, πυροφόρους τε διατμήξασθαι ἀρούρας
ῥηΐτερον πάσῃσιν Αθηναίης πέλεν ἔργων,
οἷς αἰεὶ τοπάροιθεν ὁμίλεον. ἀλλὰ γὰρ ἔμπης
ἢ θαμὰ δὴ πάπταινον ἐπὶ πλατὺν ὄμμασι πόντον
δείματι λευγαλέῳ, ὁπότε Θρήϊκες ἴασι.
τῷ καὶ ὅτ' ἐγγύθι νήσου ἐρεσσομένην ἴδον Αργὼ,
αὐτίκα πασσυδίη πυλέων ἔκτοσθε Μυρίνης,
δηΐα τεύχεα δῦσαι, ἐς αἰγιαλὸν προχέοντο,
Θυιάσιν ὠμοβόροις ἴκελαι· φὰν γάρ που ἱκάνειν
Θρήϊκας· ἠδ' ἅμα τῇσι Θοαντιὰς Υψιπύλεια
δῦν' ἐνὶ τεύχεσι πατρός. ἀμηχανίῃ δ' ἐκέχυντο
ἄφθογγοι· τοῖόν σφιν ἐπὶ δέος ᾐωρεῖτο.
Τείως δ' αὖτ' ἐκ νηὸς ἀριστῆες προέηκαν
Αἰθαλίδην, κήρυκα θοὸν, τῷπέρ τε μέλεσθαι

ἀγ-

Vers. 628. πυροφόρους | Voce adoprata in questo senso nell' epitafio di Eschilo riportato da Plutarco (*de exsilio*) e usata pure in più luoghi da Omero, fra i quali nel 12. dell' Il. v. 314. In questo significato vien da πυρὸς *grano*; ma quando viene da πῦρ υρὸς *fuoco* vale *ignifer*, *igneo*: distinzione non avvertita dall' Anonimo traduttor Inglese.

Vers. 636. Θυιάσιν ὠμοβόροις | Virg. *Æn.* lib. 4.

—— *qualis commotis excita sacris*
Thyas, ubi audito stimulant Trieteria Baccho
Orgya ——

La voce ὠμόβορος sinonima di ὠμοφάγος, come appare della sua derivazione, vale *crudivorus*, divoratore *di carni crude*. Si applica alle Baccanti; perchè in alcune feste di Bacco dette ὠμοφάγια, delle quali vedi il Pottero *Arch.* lib. 2. c. 20. mangiavano appunto carni crude in onore, e ad imitazio-

(Che tal era di nome) a cui l'aveva
Frutto delle sue nozze, in luce dato
Naiade Ninfa di colà natía.
Quelle donne pertanto il pascer buoi,
Armi il vestir di bronzo, il fender campi,
Che menin grano, assai più agevol opra
Tutte trovavan, che li prima usati
Di Pallade lavori: ma per altro
Ad ogni istante all' ampio mar d' intorno
Gli occhi volgeano da timor cruciate
Sempre angoscioso, che venisser Traci.
Quindi qualora esse alla lor vicino
Isola vider remigare l' Argo,
Di lancio a schiera dalle porte fuori
Di Mirina, vestite armi guerriere,
Per la spiaggia si spargono, simili
Alle di crude carni avide Tiadi:
E poichè già dicon venire i Traci,
Isifile, la figlia di Töante,
Con queste insiem le patrie armi si cinge;
Ma dubbie, e mute si spandean d' intorno:
Terror cotanto su di lor pendeva.
Allora tosto dalla nave i Capi
Etalide mandar, veloce araldo,
Cui la cura affidar delle ambasciate,

E di

zione di Bacco, che si renea per crudivoro. Vedi presso Euripide nelle Baccanti descritti i riti di queste feste: su le quali possono pure vedersi e S. Clemente Aless. nel *Protrept.*, e Arnobio *contra Gentes* lib. 5.

ἀγγελίας, καὶ σκῆπτρον ἐπέτραπον Ερμείαο,
σφωϊτέροιο τοκῆος, ὅς οἱ μνῆσιν πόρε πάντων
ἄφθιτον· οὐδ' ἔτι νῦν περ ἀποιχομένου Αχέροντος
δίνας ἀπροφάτους ψυχὴν ἐπιδέδρομε λήθη.
ἀλλ' ἦ γ' ἔμπεδον αἰὲν ἀμειζομένη μεμόρηται,
ἄλλοθ' ὑποχθονίοις ἐναρίθμιος, ἄλλοτ' ἐς αὐγὰς
ἠελίου ζωοῖσι μετ' ἀνδράσιν. ἀλλά τί μύθους
Αἰθαλίδεω χρειὼ με διηνεκέως ἀγορεύειν;
ὅς ῥα τόθ' Υψιπύλην μειλίξατο δέχθαι ἰόντας
ἤματος ἀνομένοιο διὰ κνέφας· οὐδέ μὲν ποῖ
πείσματα νηὸς ἔλυσαν ἐπὶ πνοιῇ Βορέαο.
Λημνιάδες δὲ γυναῖκες ἀνὰ πτόλιν ἴζον ἰοῦσαι
εἰς ἀγορήν· αὐτὴ γὰρ ἐπέφραδεν Υψιπύλεια.
καί ῥ' ὅτε δὴ μάλα πᾶσαι ὁμιλαδὸν ἠγερέθοντο,
αὐτίκ' ἄρ' ἦγ' ἐνὶ τῇσιν ἐποτρύνουσ' ἀγόρευεν.
" Ω φίλαι, εἰ δ' ἄγε δὴ μενοεικέα δῶρα πόρωμεν
„ ἀνδράσιν, οἷά τ' ἔοικεν ἄγειν ἐπὶ νηὸς ἐχούσας,
„ ἤια, καὶ μέθυ λαρὸν, ἵν' ἔμπεδον ἔκτοθι πύργων
„ μίμνωσι, μηδ' ἄμμε κατὰ χρειὼ μεθέπουσες
„ ἀτρε-

Vers. 643. σφωϊτέροιο | E' vera l'osservazione dello Scoliaste, approvata dal Brunck, che sia questa voce adoprata per una licenza Poetica; mentre infatti sarebbe propriamente del duale. Non è però senza esempio presso qualche altro antico classico.

Vers. 645. λήθη | Plausibile sembratami la congiettura dell' Hoelzlino, che lo crede nome proprio, ho creduto di seguirlo nella traduzione; non alterando essa niente l' integrità del testo.

Vers. 652. ἐπὶ πνοιῇ Βορέαο | Vedi le Osservazioni al v. 974.

E di Mercurio quindi il caduceo,
Del padre suo lo scettro; di quel padre,
Che intatta diegli delle cose tutte
La memoria serbar; onde di Lete
Non scorse ora neppur l'acqua in sua mente
Al tragittar l' Acherontea vorago,
Che a nessun nom perdona: giacchè questa,
E stabil sempre gli toccò, vicenda,
D' esser ascritto or colaggiù tra i morti,
Ora ai raggi del Sol tra li viventi.
Ma d' Etalide a che vò ritessendo
Tutte le storie a pien? Egli pertanto
Molce Isifile allora, e che li accolga
Là venuti ne ottien, verso la sera
Stando già 'l dì per declinar: ma poi
Neppur potero nel mattin seguente
Per l' avverso Aquilon sciorre le funi.
Di Lenno intanto si raunar le donne
Per la Cittade a universal concilio,
U' convocate Isifile l' aveva:
E qualor tutte insiem raccolte furo
Con forza insurta Ella fra lor sì disse:
Amiche, ora su via graditi doni
A questi uomin mandiam, e quai convenga
Loro di avere, e di portarsi in nave,
Cibi, e dolce liquor; onde pur fermi
Fuori sen restin delle nostre mura,
Nè, se dall' uopo a ricercar costretti

„ ἀτρεκέως γνώωσι, κακὴ δ' ἐπὶ πολλὸν ἵκηται
„ βάξις· ἐπεὶ μέγα ἔργον ἐρέξαμεν, οὐδέ τι πάμπαν
„ θυμηδὲς τοῖσίν γε τόδ' ἔσσεται, εἴ κε δαεῖεν.
„ ἡμετέρη μέν νυν τοίη παρενήνοθε μῆτις·
„ ὑμέων δ' εἴ τις ἄρειον ἔπος μητίσεται ἄλλη,
„ ἐγρέσθω· τοῦ γάρ τε καὶ εἵνεκα δεῦρο κάλεσσα.
Ὡς ἄρ' ἔφη. κραὶ θῶκον ἐφίζανε πατρὸς ἑοῖο
λαΐνον· αὐτὰρ ἔπειτα φίλη τροφὸς ὦρτο Πολυξώ,
γήραϊ δὴ ῥικνοῖσιν ἐπισκάζουσα πόδεσσι,
βάκτρῳ ἐρειδομένη, περὶ δὲ μενέαιν' ἀγορεῦσαι.
τῇ καὶ παρθενικαὶ πίσυρες σχεδὸν ἐδριόωντο,
αὐτμῆτες, λευκῇσιν ἐπιχνοάουσαι ἐθείραις.
σὶν δ' ἄρ' ἐνὶ μέσσῃ ἀγορῇ, ἀνὰ δ' ἔσχεθε δειρὴν
ἧκα μόλις κυφοῖο μεταφρένου, ὧδέ τ' ἔειπε.
" Δῶρα μέν, ὡς αὐτῇ περ ἐφυδάνει Ὑψιπυλείῃ,
„ πέμπωμεν ξείνοισιν, ἐπεὶ καὶ ἄρειον ὀπάσσαι.
„ ὔμμι γε μὴν τίς μῆτις ἐπαύρεσθαι βιότοιο,
„ αἴ κεν ἐπιῤῥίσῃ Θρῄξ στρατὸς, ἠέ τις ἄλλος
„ δυσμενέων, ἅτε πολλὰ μετ' ἀνθρώποισι πέλονται,
„ ὡς καὶ νῦν ὅδ' ὅμιλος ἀνωΐστως ἀφικάνει;
„ εἰ δὲ τὸ μὲν μακάρων τις ἀποτρέποι, ἄλλα δ' ὀπίσσω
„ μυρία, θνητοῖσιν ὑπέρτερα, πήματα μίμνει.
„ εὖτ'

Vers. 672. λευκῇσιν ἐπιχνοάουσαι ἐθείραις | Congiettura di Brunck a dispetto della comune lezione, e dei Codici, che fosse scritto ξανθῇσι; guastato poi il testo dai copisti. Sembratami la riflession ragionevole, l' ho seguitata nella traduzione colla voce *bionde*.

Vers. 682. ὑπέρτερα | Corrisponde esattamente questa voce al *graviora* di Virg.

—— *aut graviora timet, quam morte Sichæi.*

Di noi, sappiano il ver. Cattiva fama,
E di lontan, si spargeria: gran fatto
E' quanto abbiam commesso; e se lo sanno
Non del tutto potrà loro piacere.
Tale in mente pensier ora mi nasce;
S' altra alcuna di voi meglio ha che dire,
Sorga: è per questo ch' io v' ho quì chiamate.
Così diss' ella, e su 'l sedil paterno
Di pietra si sedè. Tosto Polisso
La sua nutrice allor surse diletta,
Che zoppicando per la grave etade
Su li rugosi piè con un bastone
Si reggea; ma nel dir pronta, e robusta:
Cui stavan quattro giovinette a lato,
Non tocche ancor, di bionde, e fresche chiome.
Dunque Ella in mezzo al parlamento alzossi,
Il collo appena sollevò per poco
Dalle incurvate spalle; e così disse.
A questi peregrin mandiam pur doni,
Come alla stessa Issifile ne aggrada:
Meglio poich' è volonterose offrirli.
Ma voi come goder la vostra vita,
Pensate quando armato stuol di Traci,
Od altro ostil qualunque su di voi
Piombi, com' è delle vicende umane,
E come or questa all' improvviso gente
Sopra ci vien? Che se poi qualche Dio
Tenga anche ciò lontan, pur restan altri
Molti, e più gravi della guerra, mali.

„ εὖτ' ἂν δὴ γεραραὶ μὲν ἀποφθινύθωσι γυναῖκες,
„ κουρότεραι δ' ἄγονοι στυγερὸν ποτὶ γῆρας ἵκησθε,
„ πῶς τῆμος βώσεσθε δυσάμμοροι; ἠὲ βαρείαις
„ αὐτόματοι βόες ὔμμιν ἐνιζευχθέντες ἀρούραις
„ γειοτόμον νειοῖο διειρύσσουσιν ἄροτρον,
„ καὶ πρόκα, τελλομένου ἔτεος, στάχυν ἀμήσονται;
„ ἦ μὲν ἐγὼν, εἰ καί με τανῦν ἔτι πεφρίκασι
„ Κῆρες, ἐπερχόμενόν που οἴομαι εἰς ἔτος ἤδη
„ γαῖαν ἐφέσσεσθαι, κτερέων ἀπὸ μοῖραν ἑλοῦσαν
„ αὕτως ᾗ θέμις ἐστὶ, πάρος κακότητα πελάσσαι.
„ ὁπλοτέρῃσι δὲ πάγχυ τάδε φράζεσθαι ἄνωγα.
„ νῦν γὰρ δὴ παρὰ ποσσὶν ἐπήβολος ἐστ' ἀλεωρὴ,
„ εἴ κεν ἐπιτρέψητε δόμους καὶ λήϊδα πᾶσαν
„ ὑμετέρην ξείνοισι, καὶ ἀγλαὸν ἄστυ μέλεσθαι.
Ὡς ἔφατ'. ἐν δ' ἀγορὴ πλῆτο θρόου. εὔαδε γάρ σφι
μῦθος. ἀτὰρ μετὰ τήν γε παρασχεδὸν αὖτις ἀνῶρτο
Υψιπύλη, καὶ τοῖον ὑποβλήδην ἔπος ηὔδα.
" Εἰ μὲν δὴ πάσῃσιν ἐφανδάνει ἥδε μενοινὴ,
„ ἤδη κεν μετὰ νῆα καὶ ἄγγελον ὀτρύναιμι.
ἦ ῥα καὶ Ιφινόην μετεφώνεεν ἆσσον ἐοῦσαν,

" Ορ-

Vers. 688. πρόκα | Avverbio, che di raro s'incontra. Lo Scoliaste lo spiega per εὐθέως *subito*: e l'Alberti nelle Note ad Esichio, ne ripete l'etimologia da πρόκος *cervo* quasi se si dicesse κατὰ πρόκα.

Vers. 691. κτερέων μοῖραν ἑλοῦσαν | La frase è simile a quella adoperata da Omero nel v. 311. del 5. dell'Odiss. τῷ καὶ ἔλαχον κτερέων, che il Salvini traduce. *Sortiti avria i funerali.*

Vers. 692. ᾗ θέμις ἐστι | Licofrone: ὡς φθιτῶν θέμις (v. 369.), *ut mortalium mos est.* Virgilio l. 11. v. 23. parlando di funerali.

—— *qui solus honos Acheronte sub imo est.*

Vers. 697.

Qualora sien le vecchie donne estinte,
E voi di figli orbe alla trista etade
Giunte oramai di senettù sarete
Giovani, e come (sciagurate!) allora
Come vivrete? Andran spontanei i bovi
Al giogo uniti, pe' tenaci campi
Di un novale per voi fendente aratro
A strascinar? e tosto al fin dell' anno
Da se la messe vi sarà mietuta?
Per me, sebben mi abbian sin or le Parche
Temuto, pur nella stagion vegnente,
Che sotterra sarò, credo, sortiti
Com' è dover, li funerali onori
Innanzi ancor, che la sciagura arrivi:
Ma alle giovani ben queste consiglio
Cose a pensar: giacchè fra i piedi adesso
Pronto in vostro poter lo scampo avete;
Qualor le case, e tutta dar la vostra
Preda a questi stranier vi piaccia in cura,
E la superba alfin vostra Cittade.
  Piacquero i detti; e risonò 'l concilio:
Quindi Issifile allor tosto risorge,
E soggiugnendo così 'l dir ripiglia:
  Se questo a tutte eccitamento piace
Alla nave i' potrei spedìr messaggio:
E nel ciò dir ad Ifinóe rivolta,

Vers. 697. εὐαῖα μῦθος | Flacco all' istesso proposito 2. 326.
Dicta placent ——

" Ορσο μοι, Ιφινόη, τοῦδ' ἀνέρος ἀντιόωσα
„ ἡμέτερόνδε μολεῖν, ὅστις στόλου ἡγεμονεύει,
„ ὄφρα τι οἱ δήμοιο ἔπος θυμῆρες ἐνίσπω·
„ καὶ δ' αὐτοὺς γαίης τε καὶ ἄστεος, αἴ κ' ἐθέλωσι,
„ κέκλεο θαρσαλέως ἐπιβαινέμεν εὐμενέοντας.
Η, καὶ ἔλυσ' ἀγορήν· μετὰ δ' εἰς ἑὸν ὦρτο νέεσθαι.
ὣς δὲ καὶ Ιφινόη Μινύας ἵκεθ'· οἱ δ' ἐρέεινον
χρεῖος ὅ τι φρονέουσα μετήλυθεν. ὦκα δὲ τούς γε
πασσυδίη μύθοισι προσέννεπεν ἐξερέοντας.
" Κούρη τοί μ' ἐπέηκε Θοαντιὰς ἐνθάδ' ἰοῦσαν
„ Υψιπύλη, καλέειν νηὸς πρόμον, ὅστις ὄρωρεν,
„ ὄφρα τι οἱ δήμοιο ἔπος θυμῆρες ἐνίσπῃ·
„ καὶ δ' αὐτοὺς γαίης τε καὶ ἄστεος, αἴ κ' ἐθέλητε,
„ κέκλεται αὐτίκα νῦν ἐπιβαινέμεν εὐμενέοντας.
Ως ἄρ' ἔφη· πάντεσσι δ' ἐναίσιμος ἥνδανε μῦθος.
Υψιπύλην δ' εἴσαντο καταφθιμένοιο Θόαντος
τηλυγέτην γεγαυῖαν ἀνασσέμεν· ὦκα δὲ τόν γε
πέμπον ἴμεν, καὶ δ' αὐτοὶ ἐπεντύνοντο νέεσθαι.
Αὐτὰρ ὅγ' ἀμφ' ὤμοισι θεᾶς Ιτωνίδος ἔργον,
δίπλακα πορφυρέην περονήσατο, τήν οἱ ὄπασσε
Παλλὰς, ὅτε πρῶτον δρυόχους ἐπεβάλλετο νηὸς

Αρ-

Vers. 723. δρυόχους | E' parola tecnica registrata da Polluce, da Suida, ed Esichio. Da tutti vien a rilevarsi, che propriamente significa que' legni laterali *arrectaria ligna*, che infissi nella trave di mezzo, per poi conficcarsi lor sopra le tavole, vengono ad essere la prima orditura della nave, e il primo fondamento della medesima. In latino Plinio le chiama *costæ*, forse per la similitudine all' umana struttura: ma più comunemente con Cesare si dicono *statumina*. Adoperata da Omero questa voce nel 19. dell' Odiss. v. 574. vien resa per *cavicchi* dal Salvini, che io seguo.

Che le stava vicin: Sorgi Ifinóe
(Le disse) e in traccia di quell' uom ti porta,
Chiunque ei sia, che dello stuolo è duce:
Fa che a noi venga; ond' io li grati sensi
Possa del Popol palesargli; e franca-
mente l' invita a entrar ospiti amici
Nel paese, e in Città, se lor ciò aggrada.
Ciò detto ch' ebbe, l' assemblea disciolse;
Ed essa in casa per tornare alzossi.
Ma fra i Minj qualor giunse Ifinóe',
Qual la movesse a venir là pensiere
Le ricercar; ai quali tutti insieme,
E alle domande lor tosto rispose.
Quì mi mandò la figlia di Toante
Issipile a chiamar chiunque s' erga
Della nave il primier; ond' essa i grati
Del Popol sensi gli palesi: e intanto
Voi stessi invita ora ad entrare amici
Nel paese, e in Città, se ciò vi aggrada.
Disse, ed a tutti quel parlar decente
Piacque: essi poi d' Issifile pensaro,
Che del morto Toánte unica figlia
In quel trono sedesse, e su l' istante
Ne inviaro Giason, che a lei sen gisse,
E a girsen pure disponeansi anch' essi.
Quindi egli allora alle sue spalle intorno
Purpurea s' affibbiò clamide doppia,
Di Pallade lavoro, Itonia Dea,
Che gli donò sin quando li cavicchi

Com-

Αργοῦς, καὶ κανόνεσσι δαὲ ζυγὰ μετρήσασθαι.
ἢ μὲν ῥηΐτερόν κεν ἐς ἠέλιον ἀνιόντα
ὄσσε βάλοις, ἢ κεῖνο μεταζλέψειας ἐρευθος.
δὴ γάρ τοι μέσση μὲν ἐρευθήεσσα τέτυκτο,
ἄκρα δέ, πορφυρέη πάντη πέλεν· ἐν δ' ἄρ' ἑκάστῳ
τέρμασι δαίδαλα πολλὰ διακριδὸν εὖ ἐνέκαστο.
Ἐν μὲν ἔσαν Κύκλωπες ἐπ' ἀφθίτῳ ἥμενοι ἔργῳ,
Ζηνὶ κεραυνὸν ἄνακτι πονεύμενοι, ὄς τόσον ἤδη
παμφαίνων ἐτέτυκτο, μιῆς δ' ἔτι δεύετο μοῦνον
ἀκτῖνος, τὴν οἵγε σιδηρείῃς ἐλάασκον
σφύρῃσι, μαλεροῖο πυρὸς ζείουσαν αὐτμῇ.
Ἐν δ' ἔσαν Αντιόπης Ασωπίδος υἱέε δοιὼ,
Αμφίων καὶ Ζῆθος. ἀπύργωτος δ' ἔτι Θήβη
κεῖτο πέλας, τῆς οἵγε νέον βάλλοντο δομαίους
ἱέμενοι. Ζῆθος μὲν ἐπωμαδὸν ἤρτασεν

οὖ-

Vers. 728. Questi due versi sono imitati da Virgilio nella descrizione appunto di una clamide (Æn. 5. v. 250.).

Victori clamydem auratam, quam plurima circum
Purpura mæandro duplici Melibœa cucurrit.

Vers. 730. E' tutto questo passo su i Ciclopi imitato, e quasi tradotto da Virgilio. Æn. lib. 8.

Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro . . . .
His informatum manibus jam parte polita
Fulmen erat: toto genitor quæ plurima cœlo
Dejicit in terras, pars imperfecta manebat.
Tres imbris torti radios, tres nubis aquosæ
Addiderant, rutili tres ignis, & alitus Austri.

Non discrederei questi passi presenti anche a Luciano, dove fa dir a Giove nel Timone: *pœnas dabunt simul atque fulmen præparavero: nam fracti sunt, & retusa cuspide duo radii ejus maximi.*

Vers. 735. e segg. Presa interamente questa favola da Omero, egli ne imitò, e quasi ne copiò il passo. Io nella traduzione ho creduto per maggior chia-

Commise pria della Nav-Argo, e i banchi
Insegnò colle regole a partire.
Certo gettar più facil ti sarebbe
Su 'l Sole gli occhi, quando sorge in Cielo,
Che di quel rosso sostener la vista;
Poichè se n' era rosseggiante il mezzo,
Di porpora poi tutto erane l' orlo,
E in ogni falda aveva ago ingegnoso
Distintamente immagin varie impresso.
Vi si vedeano a immortal opra intenti
Travagliar i Ciclopi al sommo Giove
Una saetta, a folgorar già pronta;
A cui mancava un sol dei raggi, e questo
Colli martelli pur battean di ferro,
Mentre all' ardor bolliva del gran foco:
V' eran d' Antiopa ancor, figlia d' Asopo,
Quei duo, che appresso il suo dormir con Giove
„ Figliuoli partorì Anfione, e Zeto; „
I fondamenti ambo a gittare accinti
Per le torri di Tebe anco storràta,
Che si vedea vicin: Zeto da un canto,

Che

chiarezza di aggiugnere qualche parola presa dalla traduzione del Salvini: di cui qui ecco il preciso luogo (Odiss. 11.)

Appresso questa, Antiopa vidi, figlia
D' Asopo, che di Giove anch' essa pregiasi
D' aver dormita tralle braccia, e due
Figliuoli partorì Anfione, e Zeto,
Che primiere gittar le fondamenta
Di Tebe dalle sette porte; e quelle
Torriara, che non potean storvata
Abitar l' ampia Tebe ancor che forte.

οὔρεος ἠλιβάτοιο πάρη, μογέοντι ἐοικώς·
Ἀμφίων δ' ἐπὶ οἱ χρυσέῃ φόρμιγγι λιγαίνων
ἧΐε, δῖς τόσσον δὲ μετ' ἴχνια νίσσετο πέτρη.
Ἐξείης δ' ἥσκητο βαθυπλόκαμος Κυθερείη
Ἄρεος ὀχμάζουσα θοὸν σάκος· ἐν δέ οἱ ὦμου
πῆχυν ἐπὶ σκαιὸν ξυνοχὴ κεχάλκωτο χιτῶνος
νέρθεν ὑπὲρ μαζοῖο· τὸ δ' ἀντίον ἀτρεκὲς αὖτως
χαλκείῃ δείκηλον ἐν ἀσπίδι φαίνετ' ἰδέσθαι.
Ἐν δὲ βοῶν ἔσκε λάσιος νομός· ἀμφὶ δὲ βουσὶ
Τηλεβόαι μάρναντο καὶ υἱέες Ἠλεκτρύωνος·
οἱ μὲν ἀμειβόμενοι, ἀταὶρ οἵγ' ἐθέλοντες ἀμέρσαι
ληΐδαι Τάφιοι· τῶν δ' αἵματι δεύετο λειμὼν
ἐρσήεις, πολέες δ' ὀλίγους βιόωντο νομῆας.
Ἐν δὲ δύω δίφροι πεπονήατο δηριόωντες.
καὶ τὸν μὲν προπάροιθε Πέλοψ ἴθυνε, τινάσσων
ἡνία, σὺν δέ οἱ ἔσκε παραιβάτις Ἱπποδάμεια·

τὸν

Vers. 740. Orazio imita questo passo in que' versi della Poetica:

Dictus & Amphion, Thebanæ conditor arcis
Saxa movere sono testudinis &c.

Vers. 743. ὀχμάζουσα | E' secondo la spiegazione che ne dà lo Scoliaste, che io ho tradotto questa voce, aggiugnendovi l'altra *scherzando* per compierne l'idea. Così il Fawkes in Inglese la rende per *toy'd*.

Vers. 745. Preferisco alla comune lezione la congettura del Brunck, che crede abbia scritto il Poeta ὑπὸ: così venendone un senso adattato a quell'elegante artista, che disegnasse questa veste per incidervi, come incisi si vedono gli scudi di Achille, Ercole, ed Enea negli Atti dell'Accad. delle Inscrizioni di Parigi.

Vers. 754. παραιβάτις | Tale è il vero, e proprio valore della Greca voce παραιβάτις, ch'Esichio espressamente così caratterizza ὁ ἐπὶ τῶν δίφρων ἑστὼς μαχόμενος: *qui in bigis stat pugnans*. Omero nel 23. dell'Il. v. 332. l'adoperò

Che avea su 'l dorso (e ne apparia lo stento)
La sommità di solatía montagna;
Dall' altro Anfion diretro a lui pareva
Che su la cetra d' or gisse cantando,
E l' orme sue di duplicata mole
Più gran macigno da per se seguisse.
Espressa inoltre Citeréa veniva
Dalle ben folte chiome, che scherzando
Il forte scudo in man tenea di Marte:
Della sua veste dalle spalle insino
Al gomito sinistro rallentato
Giù sotto il petto ne appariva il nodo:
Ed all' opposta parte al ver simile
Nell' ereo scudo si vedea l' immago.
Vi si scorgeva pur erboso pasco
Di bovi, e insieme guerreggiar per questi
D' Elettrióne i figli, ed i Teleboi;
In atto quei d' alternar colpi, e questi
Vogliosi di rapir, ladri di Tafo:
E si vedeva pur dei primi il sangue
Quello irrigare ruggiadoso prato,
E li pochi pastor dal stuolo oppressi.
Elaborati ancor v' eran due carri,
Che correvano a gara: erane il primo
Da Pelope guidato, che scrollava
Le redini, e con lui stavasi insieme
Ippodamia, qual chi dal cocchio pugna;

pera in questo significato, e nell' 11. v. 104., il verbo παραβάτης, *e curru pugno*. Virg. —— *sed frater habenis*
Fleetit equos, strictum rotat alter Lucagus ensem.

τὸν δὲ μεταδρομάδην ἐπὶ Μυρτίλος ἤλασεν ἵππους.
σὺν τῷ δ' Οἰνόμαος προτενὲς δόρυ χειρὶ μεμαρπὼς
ἄξονος ἐν πλήμνῃσι παρακλιδὸν ἀγνυμένοιο
πίπτεν, ἐπεσσύμενος Πελοπήϊα νῶτα δαΐξαι.
Ἐν καὶ Ἀπόλλων Φοῖβος ὀϊστεύων ἐτέτυκτο,
βουπαις οὔπω πολλὸς, ἐὴν ἐρύοντα καλύπτρης
μητέρα Ταρσαλέως Τιτυὸν μέγαν, ὃν ῥ' ἔτεκέν γε
δῖ' Ελάρη, θρέψεν δὲ καὶ ἄψ ἐλοχεύσατο Γαῖα.
Ἐν καὶ Φρίξος ἦεν Μινυήϊος, ὡς ἑτεὸν περ
εἰσαΐων κριοῦ, ὁ δ' ἀρ' ἐξειέποντι ἐώκει.
κείνους κ' εἰσορόων ἀκέοις, ψεύδοιό τε θυμὸν,
ἐλπόμενος πυκινήν τιν' ἀπὸ σφείων ἐσακοῦσαι
βάξιν, ὁ καὶ δηρόν νυν ἐπ' ἐλπίδι θηήσαιο.
Τοῖ' ἄρα δῶρα θεᾶς Ἰτωνίδος ἦεν Ἀθήνης.
δεξιτερῇ δ' ἔλεν ἔγχος ἐκηβόλον, ὅ ῥ' Ἀταλάντῃ
Μαινάλῳ ἔν ποτέ οἱ ξεινήϊον ἐγγυάλιξε,

πρό-

Vers. 757. πλήμνησι | E' parola proprtia per significar quel pezzo di legno in mezzo la rota, dove son fissi i razzi. Così la spiega Polluce: e adoperata da Esiodo nello Scuto d' Ere. v. 309. il Salvini medesimamente la rende per *mozzo*.

Vers. 760. βουπαις ἔπω πολλὸς | Ho esattamente seguito nel tradur queste voci la glossa dello Scoliaste. Su la prima βοπαις è da vedersi Esichio, e il suo Commentatore Alberti. L' altra πολλὸς corrisponde in questo caso al *plurimus* di Virg. in quel verso (*6.* 659.).

—— *plurimus Eridani amnis*, spiegato da Servio per *magnus*.

Vers. 765. ἀκέοις | Qui ἀκέω, vale *obmutesco*, non *hisco*; e in questo senso manca nei Lessici comuni. Deve (io credo) ripetersi la sua derivazione dall' ἀ privativo, e χάσκω *hisco*: come la ripete lo Scapola per ακὴν avv. adoperato più volte da Omero. Di quà anche il participio ἀκέων, e l' altro avv. ἀκόντως, voci ammendue registrate da Esichio, che può vedersi.

Vers. 769.

Correa nell' altro, e li destrier sferzava
Mirtilo, e v' era insiem salito Enómao,
Che tenea l' asta nelle sue man tesa;
Ma che cadea, l' asse nei mozzi infranto,
Di Pelope vibrando al dorso il colpo.
Vi era pur anche Febo Apollo intesto,
Grande fanciul, non però ancora adulto,
Che il gran Tizio ferìa colle saette,
Mentre pel velo audacemente presa
Strascinava Latona, la sua madre:
Tizio, che a Giove Elara diè per figlio,
Ma della Terra ancor figlio, ed alunno.
E finalmente il Minio Frisso v' era,
Come se fosse veramente in atto
Il monton d' ascoltar, che a lui parlasse:
Quali al mirar senza fiatar staresti,
E ingannaresti l' alma, udir sperando
Qualche scaltra da lor voce divina;
Speme, onde a lungo or guarderesti ancora.
Questo era dunque dell' Itonia Dea,
Di Palla il don. Ei nella destra inoltre
Un' asta prese, che da lunge fere;
Quale Atalanta in ospital regalo
Là su 'l Menalo monte un dì gli diede,

Vers. 769. ἀκμῆλον | Virgilio di un' asta pure (*Æn.* 12.).

—— *et nunquam frustrata vocatus*
Hasta meos.

πρόφρων ἀντομένη· περὶ γὰρ μενέαινεν ἕπεσθαι
τὴν ὁδόν· ἀλλὰ γάρ αὐτὸς ἑκὼν ἀπερήτυε κούρην·
δεῖσεν δ' ἀργαλέας ἔριδας φιλότητος ἕκητι.
Βῆ δ' ἴμεναι προτὶ ἄστυ, φρεσὶν ᾧ ἀστέρι ἶσος,
ὃν ῥά τε νηγατέῃσιν ἐεργόμεναι καλύζῃσι
σύμφαι θηήσαιντο δόμων ὑπεραντέλλοντα,
καὶ σφίσι κυανέοιο δι' ἠέρος ὄμματα θέλγει
καλὸν ἐρευθόμενος, γάνυται δέ τε παρθένος ἰμείρουσα μετ' ἀλλοδαποῖσιν ἐόντος
ἀνδράσιν, ᾧ κέν μιν μνηστὴν κομέωσι τοκῆες·
τῷ ἶκελος πρὸ πόληος ἀνὰ στίχον ἤϊεν ἥρως.
καί ῥ' ὅτε δὴ πυλέων τε καὶ ἄστεος ἐντὸς ἔσησαν,
δημότεραι μὲν ὄπισθεν ἐπεκλονέοντο γυναῖκες,
γηθόσυναι ξείνῳ· ὁ δ' ἐπὶ χθονὸς ὄμματ' ἐρείσας
νίσσετ' ἀπηλεγέως, ὄφρ' ἀγλαὰ δώμαθ' ἵκανεν
Ὑψιπύλης· ἄνεσαν δὲ θύρας προφανέντι θεάπναι
δικλίδας, εὐτύκτοισιν ἀρηρεμένας σανίδεσσιν.
ἔνθα μιν Ἰφινόη κλισμῷ ἐνὶ πυρφορώντι

ἐσ-

Vers. 775. νηγατέῃσιν καλύζῃσι | Eran quelle stanze, che si preparavano apposta per custodirvi racchiuse le spose, subito ch' erano promesse, specialmente a qualche forastiere: costume, che par accennato, come conosciuto sin ai suoi tempi, anco dallo Scoliaste.

Vers. 778. γάνυται δέ &c. | Nel tradur questa seconda parte della similitudine, mi son fatto lecito di aggiugnervi per maggior chiarezza qualche parola dietro alla intelligenza, che ne dà il Santamanda in una sua nota, che credo bene qui di trascrivere: *Hæc postrema pars comparationis ita est intelligenda, ut virgo pro felici augurio stellam sumat, ac reditum futuri sponsi ominetur, atque ob id lætetur spe, brevi se ei nuptam fore.*

Vers. 783. κλισμῷ | Importa più di sedia ordinaria, venendo da κλίνω. Infatti adoprata da Omero questa voce in più luoghi, ma specialmente in quel verso (Odiss. q. 136.).

ἵζετο δ' ἐν κλισμῷ, il Salviui la traduce.
Nella comoda sedia ella s' assise.

Ita a incontrarlo pronta: che seguirlo
Per lo cammin volea; ma da se stesso
Ei la donzella raffrenò temendo
Le moleste, ch' Amor genera risse.
Così pertanto egli per gir s' avvia
Ver la Cittade; e ad astro era simile,
Che lucente a spuntar sovra le case
Promessa sposa in talamo novello
Racchiusa veda, ed a cui gli occhi addolca
D' un bel colore rosseggiando intorno
Per lo ceruleo Ciel: essa n' esulta,
Quella vergine allor, che dello sposo
Desiderosa, il suo venir vicino
Spera dell' astro al presagir; quel sposo,
Cui fra i stranier restando, i genitori
La serban pur, già disposata: a questo
Astro simil se ne venia l' Eroe
Per quella via, ch' alla Città conduce.
Ma quando poi fur per le porte entrati,
E 'n la Città di popolari donne
Dietro romor si sollevò, che applauso
Allo stranier facean: ei però gli occhi
A terra fisi, si avanzò spedito,
Sin che all' alto d' Issifile palagio
Pervenne, u' visto appena fu, le serve
Tosto gli aprir le bipartite porte,
D' assi formate con mirabil arte;
Quindi condotto in maestosa sala
Lo collocò a seder tosto Ifinòe

So-

ἐσσυμένως καλῆς διὰ παστάδος εἶσεν ἄγουσα
ἀντία δεσποίνης · ἡ δ' ἐγκλιδὸν ὄσσε βαλοῦσα
παρθενικὰς ἐρύθηνε παρηΐδας · ἔμπα δὲ τόνγε
αἰδομένη μύθοισι προσέννεπεν αἱμυλίοισι.
" Ξεῖνε, τίη μίμνοντες ἐπὶ χρόνον ἔκτοθι πύργων
„ ἦσθ' αὔτως; ἐπεὶ οὐ μὲν ὑπ' ἀνδράσι ναίεται ἄστυ.
„ ἀλλὰ Θρηϊκίης ἐπινάστιοι ἠπείροιο
„ πυροφόρους ἀρόωσι γύας · κακότητα δὲ πᾶσαν
„ ἐξερέω νημερτές, ἵν' εὖ γνοίητε καὶ αὐτοί.
„ εὖτε Θόας ἀστοῖσι πατὴρ ἐμὸς ἐμβασίλευε,
„ τηνίκα Θρηϊκίων, οἵ τ' ἀντία ναιετάουσι,
„ Λήμνου ἀπορνύμενοι λαοὶ πέρθεσκον ἐπαύλους
„ ἐκ νηῶν, αὐτῇσι δ' ἀπείρονα ληΐδα κούραις
„ δεῦρ' ἄγον · οὐλομένης δὲ θεᾶς πορσύνετο μῆτις
„ Κύπριδος, ἥτε σφιν θυμοφθόρον ἔμβαλεν ἄτην.
„ δὴ γὰρ κουριδίας μὲν ἀπέστυγον, ἐκ δὲ μελάθρων,
„ ᾗ ματίῃ εἴξαντες, ἀπεσσεύοντο γυναῖκας ·
„ αὐτὰρ ληϊάδεσσι δορυκτήταις παρίαυον,
„ σχέτλιοι. ἦ μὲν δηρὸν ἐτέτλαμεν, εἴ κέ ποτ' αὖτις
„ ὀψὲ

Vers. 789. παστάδος | Scorrettamente ἀναστάδος. Traveduta innanzi da molti eruditi, il Brunck ha adottato la vera lezione. La voce παστὰς, vale propriamente portico, sala: ed è secondo Polluce, comune tanto a quel sito, dove si facevano i conviti, quanto a quello, dove si tenevano i consessi: *comestoria domus, & conciliabulum* (lib. 6.). Vedine anche Esichio, e i suoi commentatori.

Vers. 800. Doppio errore in questo verso vi corresse Giovanni Pierson nella prima, ed ultima parola; e ne adottò la correzione il dottissimo Brunck. Dalla volgare lezione δήμου nella prima, ed ἐπαύλεις nell'ultima, non ne poteva risultar un senso adattato: ciò che pur aveva il Santamanda veduto.

Digitized by Google

Sovra comoda sedia rilucente
Della padrona infaccia: e questa allora
Gli occhi abbassando per pudor dimessi,
Di rossor tinse le virginee guance:
Poscia ad esso rivolta con pudico
Soave dir così le labbra aperse.
Stranier, fermati a che più a lungo state
Fuor delle mura invan? poich' abitata
D' uomini più non è questa Cittade:
Che il suol nativo abbandonato, i campi
Aran fecondi della Tracia terra.
Ma tutta espor veracemente i' voglio
La sciagura; ond' a voi stessi sia conta.
Regnava allor fra i Cittadin Toante
Il padre mio, quando dei Traci opposti
Di Lenno usciti con furor li nostri
Solean, sbarcando, saccheggiar capanne;
E ne asportavan quindi colle stesse
Odrisie donne quà preda infinita.
Si formò allora della Dea fatale,
Di Ciprigna pensier; e in essi infuse
Spirito reo corrompitor dei cuori.
Ad abborrir poichè diersi le spose,
Quelle che avean da giovani sposato,
Ed a seconda della lor follia
Dalle case a cacciar le lor mogliere
Per giacer (sciagurati!) a schiave accanto,
Prede dell' armi lor. Noi lunga pezza
Soffrendo ad aspettar stemmo, se mai

Men-

„ ὀψὲ μετασΤρέψωσι νόον · τὸ δὲ δἰπλόον αἰεὶ
„ πῆμα κακὸν προὔϚαινεν. ἀτιμάζοντο δὲ τέκνα
„ γνήσι' ἐνὶ μεγάροις, σκοτίη δ' ἀνέτελλε γενέθλη.
„ αὕτως δ' ἀδμῆτές τε κόραι, χἠραί τ' ἐπὶ τῇσι
„ μητέρες ἀμπολίεθρον ἀτημελέες ἀλάλητο.
„ οὐδὲ πατὴρ ὀλίγον περ ἐὴς ἀλέγιζε θυγατρὸς,
„ εἰ καὶ ἐν ὀφθαλμοῖσι δαϊζομένην ὁρόωτο
„ μητρυιῆς ὑπὸ χερσὶν ἀτασθάλου. οὐδ' ἀπὸ μητρὸς
„ λώϚην, ὡς τοπάροιθεν, ἀεικέα παῖδες ἄμυνον·
„ οὐδὲ κασιγνήτοισι κασιγνήτη μέλε θυμῷ.
„ ἀλλ' οἷαι κοῦραι λητίδες ἔν τε δόμοισιν,
„ ἔν τε χοροῖς, ἀγορῇ τε, καὶ εἰλαπίνῃσι μέλοντο.
„ εἰσόκε τις θεὸς ἄμμιν ὑπέρϚιον ἔμϚαλε θάρσος,
„ ἂψ ἐπανερχομένους Θρηκῶν ἀπο μηκέτι πύργοις
„ δέχθαι, ἵν' ἢ φρονέοιεν ἅπερ θέμις, ἠέ πη ἄλλῃ
„ αὐταῖς λητάδεσσιν ἀφορμηθέντες ἵκοιντο.
„ οἱ δ' ἄρα θεσσάμενοι παίδων γένος, ὅσσον ἔλειπτο
„ ἆρσεν ἀνὰ πτολίεθρον, ἔϚαν πάλιν, ἔνθ' ἔτι νῦν περ
„ Ὀρτυγίης ἄρσιν χιονώδεα ναιετάουσι.
„ τῷ ὑμεῖς στρωφᾶσθ' ἐπιδήμιοι· εἰ δέ κεν αὖθι
„ νας-

Vers. 810. σκοτίη | Adoperata questa voce in quel verso (Il. 6. 24.)

σκέτιον δὲ ἑ γείνατο μήτηρ:

la traduce il Salvini.

—— *l' avea la madre al bujo*
Partorito, e *di furto*.

Virgilio pur disse (*Æn.* 9. 330.)

—— *quem serva Lycimnia furtim*
Sustulerat ——

Vers. 824. θεσσάμενοι | Lo Scoliaste fa questo verbo sinonimo di αἰτήσαι, *cercare*: significato però non ovvio. Vedine Esichio, e il suo Commentatore Alberti.

Mente cambiasser; ma del doppio sempre
Iva crescendo il travaglioso male.
La legittima prole era negletta
Nelle case, e furtiva ne nasceva:
Le vergini non tocche, e dietro ad esse
Orbe dei lor mariti ivan le madri
Per la Città con disonor vagando:
Della sua figlia il padre neppur poco
Curava; s' anche la vedea sugli occhi
Dalle man lacerar d' aspra matrigna:
Non, come avanti, vendicavan l' onta
Di madre offesa i figli: nè amorosa
Più della suora avean cura i fratelli:
Ma sol le giovin schiave nelle case,
Feste, piazza, e conviti erano in pregio.
C' infuse alfine un qualche Dio nell' alma
Sovra le forze ardir, di negar loro
Dalla Tracia tornati un' altra volta
Entro le mura d' accettarli; ond' essi,
Com' era giusto, o ripigliasser senno,
O sciolte ancor le vele ovunque altrove
Sen gisser pur colle lor schiave istesse.
Ma quelli allor cercata la lor prole,
Quant' era di viril sesso rimasta
Nella Città, se ne tornar di nuovo
Alla nevosa, u' son, Tracia Campagna.
Voi per questo potete, incoli nuovi,
Qui conversar con noi: che se poi dopo

„ ναιετάειν εθέλοις, καί τοι ἅδοι, ἤτ' ἂν ἔπειτα
„ πατρὸς ἐμοῖο Θόαντος ἔχοις γέρας· οὐδέ τι σ' οἴω
„ γαῖαν ὀνόσσεσθαι. πέρι γὰρ βαθυλήϊος ἄλλων
„ νήσων, Αἰγαίῃ ὅσαι εἰν ἁλὶ ναιετάουσιν.
„ ἀλλ' ἄγε νῦν ἐπὶ νῆα κιὼν ἑτάροισιν ἔνισπε
„ μύθους ἡμετέρους, μηδ' ἔκτοθι μίμνε πόληος.
Ισκεν, ἀμαλδύνουσα φόνου τέλος, οἷον ἐτύχθη
ἀνδράσιν. αὐτὰρ ὁ τήνγε παραβλήδην προσέειπεν.
" Υψιπύλη, μάλα κεν θυμηδέος ἀντιάσαιμεν
„ χρησμοσύνης, ἣν ἄμμι, σέθεν χατέουσιν ὀπάζεις.
„ εἶμι δ' ὑπότροπος αὖτις ἀνὰ πτόλιν, εὖτ' ἂν ἕκαστα
„ ἐξείπω κατὰ κόσμον. ἀνακτορίη δὲ μελέσθω
„ σοί τ' αὐτῇ καὶ νῆσος. ἔγωγε μὲν οὐκ ἀθερίζων
„ χάζομαι, ἀλλά με λυγροὶ ἐπισπέρχουσιν ἄεθλοι.
Η, καὶ δεξιτερῆς χειρὸς θίγεν· αἶψα δ' ὀπίσσω
βῆ ῥ' ἴμεν, ἀμφὶ δὲ τόνγε νεήνιδες ἄλλοθεν ἄλλαι
μυρίαι εἱλίσσοντο κεχαρμέναι, ὄφρα πυλάων
ἐξέμολε· μετέπειτα δ' ἐϋτροχάλοισιν ἁμάξαις
ἀκτὴν εἰσανέβαν, ξεινήϊα πολλὰ φέρουσαι,
μῦθον ὅτ' ἤδη πάντα διηνεκέως ἀγόρευσε,
τόν ῥα καλεσσαμένη διεπέφραδεν Υψιπύλεια·

καὶ

Vers. 827. εἰ δ' &c. | Virgilio *Æn.* lib. 1.

Vultis & his mecum pariter considere regnis?

Vers. 834. Ισκεν | Così adopera questa voce Omero nel v. 203. del 19. dell' Odissea. Eustazio su quel luogo rimarca il doppio senso del v. ἴσκω: ciò che non ha avvertito lo Scoliaste d' Apollónio, che qui lo prende semplicemente per sinonimo di λέγω *dico*. Vedi Esichio.

Vers. 842. καὶ δεξιτερῆς θίγεν | Virg. *Æn.* 7.

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.

Restar vorrai, se ti fia questo a grado,
Forse anche avresti di mio padre appresso,
Di Toante, l' onor: nè da lagnarti
Credo avresti del suol; che in ubertade,
Quante nell' Egeo son Isole avanza.
Vanne alla nave dunque, e riferisci
Alli compagni tuoi li detti nostri;
Nè fuori più della Città rimanti.
Così 'l falso dicea, simile al vero,
Per occultar degli uomini la strage:
Cui replicando egli così rispose.
Issifile, accettiam ben di buon grado
Quello, che a noi, che di te uopo abbiamo,
Or dai soccorso: i' vò per tornar quindi
Alla Città, tutto a dover esposto.
Ma dell' impero a te stessa la cura,
E dell' Isola resti: io non sprezzando
L' offerta, pur me ne allontano, astretto
Difficili a incontrar gravi travagli.
Disse, e la destra le toccò; poi tosto
Dietro si volse per tornare. Ad esso
Molte chi quà, chi là giovin festose
S' aggiravan d' intorno, insin che uscito
Fu dalle porte; ed arrivar poi quindi
Al lido fuor con ispediti carri
Molti portando lor doni ospitali.
Allor poi quando egli per ordin tutto
D' Issifile il parlar ebbe riferto,

καὶ δ' αὐτοὺς ξεινοῦσθαι ἐπὶ σφέα δώματ' ἄγεσκον
ῥηϊδίως· Κύπρις γὰρ ἐπὶ γλυκὺν ἵμερον ὦρσεν,
Ηφαίστοιο χάριν πολυμήτιος, ὄφρα κεν αὖτις
ναίηται μετόπισθεν ἀκήρατος ἀνδράσι Λῆμνος.
Ενθ' ὁ μὲν Υψιπύλης βασιλῆϊον ἐς δόμον ὦρτο
Αἰσονίδης· οἱ δ' ἄλλοι ὅπη καὶ ἕκυρσαν ἕκαστος,
Ηρακλῆος ἄνευθεν. ὁ γὰρ παρὰ νηῒ λέλειπτο
αὐτὸς ἑκών, παῦροί τε διακριθέντες ἑτῖροι.
αὐτίκα δ' ἄστυ χοροῖσι καὶ εἰλαπίνῃσι γεγήθει,
καπνῷ κνισσήεντι περίπλεον· ἔξοχα δ' ἄλλων
ἀθανάτων Ηρης υἷα κλυτὸν, ἠδὲ καὶ αὐτὴν
Κύπριν ἀοιδῇσι θυέεσσί τε μειλίσσοντο.
ἀμζολίη δ' εἰς ἦμαρ ἀεὶ ἐξ ἤματος ἦε
ναυτιλίης· δηρὸν δ' ἂν ἐλίνυον αὖθι μένοντες,
εἰ μὴ ἀολλήσας ἑτάρους ἀπάνευθε γυναικῶν
Ηρακλέης, τοίοισιν ἐνιπτάζων προσέειπε.
" Δαιμόνιοι, πάτρης ἐμφύλιον αἷμ' ἀποέργει
„ ἡμέας; ἢ γάμων ἐπιδευέες ἐνθάδ' ἔζημεν
„ κεῖθεν, ὀνοσσάμενοι πολιήτιδας; αὖθι δ' ἔασδε
„ νᾶε-

Vers. 850. Κύπρις γὰρ &c. | Flacco nel 2.

—— *tollitque leni Cytherea timorem.*

Vers. 859. Ηρης υἷα | Vulcano, di cui dice Omero nel primo dell' Il. che

—— *prese*
Ad arringar per la diletta madre,
Per Giunon dalle belle, e bianche braccia.

Ibid. καὶ αὐτὴν Κύπριν | Flacco 2. v. 33.

—— *Et hac primo Venerit calet ara juvenca.*

Vers. 862. ἐλίνυον | E' lezione sostenuta dal Brunck contro la comune. Del verbo ἐλινύω (che si scrive ancora con due ν) vedi Suida, ed Esichio.

Vers. 865. ἐμφύλιον | αἷμα ἐμφύλιον, *civilis sanguis* l' ha detto anche Plutarco *De gen. Socr.*, ed Erodiano nel lib. 2. Suida ha ἐμφύλος πόλεμος: *guerra civile.*

Che ad invitarli essa gli avea tenuto,
Agevolmente li poter condurre
Ospiti a entrare nelle loro case;
Poich' eccitato in lor dolce desio
La Dea di Cipro avea mossa dai prieghi
Dell' industre Vulcan, perch' abitata
D' uomini fosse ancor Lenno immortale.
D' Issifile perciò mentre alla Reggia
Il figliuolo d' Eson pronto s' avvia,
Sen giro gli altri u' s' abbattè ciascuno,
Ercole tranne, che alla nave appresso
Star volle, e pochi insiem scelti compagni.
Quindi feste, e conviti la Cittade
Lieta rendean, che piena era di fumo,
Che di leppo sentiva: e fra li Dei
Era l' inclito figlio di Giunone,
E Venere medesma, che addolcire
Cercavan più con sagrifizj, e canti.
Frattanto indugio di dì 'n dì maggiore
Si frapponeva al navigare; ed anco
A lungo più tardaro avrian, restati
Ancor colà, se non venian da Alcide
Delle donne in disparte ragunati
I socj, e sì non li pugnea, dicendo
Miseri! forse dalla patria in bando
Sangue ci tien civile? o di là forse
Quà venimmo a cercar estranee nozze
Disprezzatori delle patrie donne?
Quì dunque ancora d' abitar ci aggrada

E li-

„ ναίονΤας λιπαρὴν ἄρουσιν Λήμνιοιο ταμέσθαι;
„ οὐ μὰν εὐκλειεῖς γε σὺν οἰνείῃσι γυναιξὶν
„ ἐσσόμεθ' ὥδ' ἐπὶ δηρὸν ἐελμένοι. οὐδέ τι κῶας
„ αὐτόματον δώσει τις ἑλὼν θεὸς εὐξαμένοισιν.
„ ἴομεν αὖτις ἕκαστος ἐπὶ σφέα· τὸν δ' ἐνὶ λέκτροις
„ Ὑψιπύλης εἰᾶτε παιήμερον, εἰσόκε Λῆμνον
„ παισὶν ἐπανδρώσῃ, μεγάλη τέ ἑ βάξις ἵκηται.

Ὡς νείκεσσεν ὅμιλον· ἐναντία δ' οὔ νύ τις ἔτλη
ὄμματ' ἀνασχεθέειν, οὐδὲ προτιμυθήσασθαι·
ἀλλ' αὕτως ἀγορῆθεν ἐπαρτίζοντο νέεσθαι
σπερχόμενοι. ταὶ δέ σφιν ἐπέδραμον, εὖτ' ἐδάησαν.
ὡς δ' ὅτε λείρια καλὰ περιζρομέουσι μέλισσαι
πέτρης ἐκχύμεναι σιμζληΐδος, ἀμφὶ δὲ λειμὼν
ἐρσήεις γάνυται, ταὶ δὲ γλυκὺν ἄλλοτε ἄλλον
καρπὸν ἀμέργουσι πεποτημέναι· ὣς ἄρα ταί γε
ἐνδυκὲς ἀνέρας ἀμφὶ κινυρόμεναι προχέοντο,
χερσί τε καὶ μύθοισιν ἐδείκανόωντο ἕκαστον,
εὐχόμεναι μακάρεσσιν ἀπήμονα νόστον ὀπάσσαι.

ὡς

Vers. 872. ἴομεν αὖτις &c. | Imitazione d' Omero (Il. 2.).

—— *facciam ritorno a casa,*
Con nostre navi, e costui qui lasciamo.

Vers. 879. Questa similitudine, nella quale ha finalmente dovuto confessar suo malgrado l' incontentabile Scaligero, che *Apollonii quoque ars, & diligentia spectatur*, questa, dico, ha preso il nostro Poeta da Omero, e fu poi su 'l modello di tutti e due felicemente imitata da Virgilio. Il passo merita, che se ne facciano i confronti. Così dunque Omero (Il. 2.). *Come sen vanno i popoli dell' api,*
Che folte escon via via da cava pietra,
E in figura di grappolo sen volano
Su i fior di primavera, e quinci, e quindi
Svolazzan chiuse in un gentil drappello:

e Virg.

E li grassi d' arar solchi di Lenno?
Certo a noi gloria non verrà, se chiusi
Starem sì a lungo con straniere donne,
Ned alcun Dio per le preghiere nostre,
Presol da se, sarà per darci il vello.
Torniam ciascuno a casa: e lui lasciate
D' Issifile i suoi dì passar nel letto
Sinchè di maschi abbia riempiuta Lenno,
E certo ad esso ne verrà gran fama.
Così rinfaccia ei l' assemblea: ne 'ncontra
Osa alcun gli occhi alzar, nè dir parola;
Ma dal consiglio ognun com' era uscito,
A partir frettoloso s' apparecchia.
Le donne allor, quando sen furo accorte,
Ad essi fuor corsero tutte in folla:
E come ronzan per li vaghi fiori
Da cavo sasso fuor sparse le pecchie,
Cui 'ntorno ride ruggiadoso prato,
E dolce succhian svolazzando umore;
Quelle donne così spargonsi intorno
Soavemente agli uomini piagnendo:
E colle voci a ognun fanno saluti,
E colle man, voti porgendo ai Dei,
Che loro dien salvo il ritorno. Voti

Issi-

e Virg. Æn. 6.

Ac velut in pratis, ubi apes æstate serena
Floribus insidunt variis, & candida circum
Lilia funduntur; strepit omnis murmure campus.

Lo Scoliaste forse con troppa sottigliezza riprende l' applicazione di questa similitudine; ma la difende l' Hoelzlino, e parmi, ragionevolmente.

ὣς δὲ καὶ Ὑψιπύλη ἠρήσατο, χεῖρας ἐλοῦσα
Αἰσονίδεω, τὰ δέ οἱ ῥέε δάκρυα χήτει ἰόντος.
" Νίσσεο, καὶ σὲ θεὸ᾽ σὺν ἀπηρέσιν αὖτις ἑταίροις
„ χρύσειον βασιλῆϊ δέρος κομίσειαν ἄγοντα
„ αὖτως, ὡς ἐθέλεις καί τοι φίλον. ἦδε δὲ νῆσος
„ σκηπτρά τε πατρὸς ἐμοῖο παρέσσεται, εἴ κεν ὀπίσσω
„ δή ποτε νοστήσας ἐθέλοις ἄψορρον ἱκέσθαι.
„ ῥηϊδίως δ᾽ ἄν τοι καὶ ἀπείρονα λαὸν ἀγείραις
„ ἄλλων ἐκ πολίων. ἀλλ᾽ οὐ σύ γε τήνδε μενοινὴν
„ σχήσεις, οὔτ᾽ αὐτὴ προτιόσσομαι ὧδε τελεῖσθαι.
„ μιὼέο μὴν ἀπεών περ ἐμῶς καὶ νόστιμος ἦδη
„ Ὑψιπύλης· λίπε δ᾽ ἡμῖν ἔπος, τό κεν ἐξανύσαιμι
„ πρόφρων, ἢν ἄρα δή με θεοὶ δώωσι τελέσθαι.
Τὴν δ᾽ αὖτ᾽ Αἴσονος υἱὸς ἀγαιόμενος προσέειπεν·
" Ὑψιπύλη. τὰ μὲν οὕτω ἐναίσιμα πάντα γένοιτο
„ ἐλ μακάρων· τύνη δ᾽ ἐμέθεν περὶ θυμὸν ἀρείω
„ ἴσχαν᾽, ἐπεὶ πάτρην μοι ἄλις Πελίαο ἑκητι

„ vai-

Vers. 888. *ἀπηρέσιν* | Alla volgar lezione, che porta *ἀπήμοσι* ha saviamente il Brunck preferita questa su l' appoggio del Grand' Etimologico, dove è citato questo verso. L' Hemsterhusio pure l' aveva preferita nelle note ad Esichio alla voce *ἀπαρές* (Dialetto Dorico in vece di *ἀπηρές*) spiegata pure per *sano*.

Vers. 896. *μιὼέο* &c. | Con simili sentimenti si esprime Issifile presso Flaeco (2. 422.):

I memor, i terræ, quæ vos amplexa quieto
Prima sinu: refer & domitis a Colchidos oris
Vela, per hunc, utero quem linquis, Jasona nostrum.

La voce *ὁμῶς*, che segue, vien a ragione sostituita dal Brunck all' *ἦμος*, che volgarmente si legge; e spiegata così: *pariter & absens a patria, & in eam redux.*

Vers. 902. *Πελίαο ἑκητι* | *Pelia volente, concedente*; così il Brunck. Alude alla promessa, che aveva fatto Pelia a Giasone di cedergli il regno paterno, quan-

Issifile fa pur, che di Giasone
Prendea le mani, e le scorrea giù 'l pianto
Per lo dolor della partenza sua.
Vanne, diceva, e coi compagni salvi
Ti riconducan nuovamente i Dei,
Il vello d' oro a Pelia, 'l Re, portando
Come più vuoi, come t' è caro. Intanto
E quest' Isola, e 'l scettro di mio padre
Per te saran, se quì tu voglia appresso
Tornando mai retrogrado venire,
U' facilmente aduneresti poi
Dall' altre anche città Popolo immenso.
Ma tal tu forse non avrai vaghezza,
Ne 'l presagisco io pur, che così fia.
D' Issifile però tu ti rammenta,
Lontan del pari, o ritornar se vuoi.
Il tuo voler ci lascia, che fedele
Eseguirò, se mi fan madre i Dei.
A tali detti da stupor sorpreso
D' Esone il figlio: Issifile, rispose,
Fausto così, mercè gli Dei, sia tutto:
Ma tu di me miglior abbi pensiere;
Poichè la patria d' abitar mi basta
Di Pelia già per lo voler, qualora

quando gli avesse riportato il vello d' oro. Ecco le sue parole presso Pindaro (Pyth. 4. Strof. 8.):

Tu la grand' opra volentier ti addossa,
Ed a fin la conduci. Alla tua possa
Serbato è il trono, ed i miei giuramenti
Prova di ciò te ne faran sicura. Gautier.

„ ναιεταέειν · μοῦνόν με θεοὶ λύσειαν ἀέθλων.
„ εἰ δ' οὔ μοι πέπρωται ἐς Ελλάδα γαῖαν ἱκέσθαι
„ πηλοῦ ἀναπλώσαντι, σὺ δ' ἄρσενα παῖδα τέκοιο,
„ πέμπε μιν ἡζόμενον Πελασγίδος ἔνδον Ιωλκοῦ,
„ πατρί τ' ἐμῷ καὶ μητρὶ θύης ἄκος, ἤν ἄρα τούς γε
„ τέτμῃ ἔτι ζώοντας, ἵν' ἄνθιχα τοῖο ἄνακτος
„ σφοῖσιν πορσύνωνται ἐφέστιον ἐν μεγάροισιν.
Η, καὶ ἔβαιν' ἐπὶ νῆα παροίτατος · ὡς δὲ καὶ ἄλλοι
βαῖνον ἀριστῆες · λάζοντο δὲ χερσὶν ἐρετμὰ
ἐνσχερὼ ἐζόμενοι · πρυμνήσια δὲ σφίσιν Αργος
λῦσεν ὑπ' ἐκ πέτρης ἀλιμυρέος · ἔνθ' ἄρα τοίγε
κόπτον ὕδωρ θολιχῇσιν ἐπικρατέως ἐλάτῃσιν.
ἐσπέριοι δ' Ορφῆος ἐφημοσύνῃσιν ἔκελσαν
νῆσον ἐς Ηλέκτρης Ατλαντίδος, ὄφρα θαέντες
ἀῤῥήτους ἀγανῇσι τελεσφορίῃσι θεμιστας

σωά-

Vers. 909. *ἰφίστιον* | Così corregge il Brunck la scorretta comune lezione, che aveva *ἰφίτιον*, per ispiegar la quale e lo Scoliaste, e i traduttori si mostrano assai imbarazzati. Da tal correzione egli ne cava questo senso: *ut seorsum a Pelia pater meus, & mater in suis ædibus commorantem eum ulunt*: senso che, sembratomi assai ragionevole, mi è parso di avere sufficientemente espresso nella traduzione, avuto specialmente riguardo alla derivazione della voce *ἰφίστιον*, che viene da *ἑστία focus, lat.*

Vers. 915. *Ορφῆος ἐφημοσύνῃσιν* | Così dice presso Onomacrito lo stesso Orfeo (v. 465. e seg.) del qual passo Apollonio si è valso sino a trascriverne molte parole:

Hic (in Samotracia) *etiam sacra deorum tremenda indicta hominibus*
Cupide adierunt meo consilio
Heroes: *magna enim utilitas hominibus*
Horum sacrorum; *immensa vero navigantibus singulis.*

E' singolar a vedersi, come nella traduzione di questo Poemetto lo versi

lati-

Sol mi abbian sciolto da cimenti i Numi.
Che se è del Fato poi destin, che in Grecia
Lungi vagando i' non ritorni, e un maschio
Tu partorisca, allor già fatto adulto
Lo manda pur alla Pelasga Iolco,
Rimedio al duol dei genitori miei,
Se vivi ancor li troverà; perch' essi
Là di quel Re lo nutrano in disparte,
Presso i Lari comun nelle lor Case.
Ciò detto entrò pe'l primo ei nella nave,
Come vi entraron pur gli altri campioni,
E in ordin posti ripigliaro i remi.
Ad essi allor Argo i poppesi sciolse
Da uno scoglio, cui 'l mar strepe d' intorno;
E quindi a batter fortemente l' acqua
Quei con li lunghi abeti incominciaro;
Sinchè la sera pe 'l voler d' Orfeo
Toccar la spiaggia „ della Tracia Samo,
Ch' or Samotracia è detta „ Isola sacra
Del grande Atlante alla figliuola Elettra:
E questo affine, che le occulte leggi
Del sacro apprese venerando culto
Mercè le blande iniziali forme

latini, pubblicata da Battista Pio, e inserita nella collezione del Lezzio, sia malamente travolto, e mal inteso questo luogo.

Vers. 916. νῆσον | Per individuare con più chiarezza quest' Isola, che qui non si nomina, mi ho preso la libertà di inserirvi la traduzione del Caro di quel verso di Virgilio (*Æn.* lib. 2.):

Threiciamque Samum, quæ nunc Samothracia fertur.

Vers. 917. Nessun plausibile significato aveva la più comune lezione, che portava

σωότεροι κρυόεσσαν ὑπεὶρ ἅλα ναυτίλλοιντο.
τῶν μὲν ἔτ' οὐ προτέρω μυθήσομαι· ἀλλὰ καὶ αὐτὴ
νῆσος ὁμῶς κεχάροιτο, καὶ οἳ λάχον ὄργια κεῖνα
δαίμονες ἐνναέται, τὰ μὲν οὐ θέμις ἄμμιν ἀείδειν.
Κεῖθεν δ' εἰρεσίῃ Μέλανος διὰ βένθεα πόντου
ἱέμενοι, τῇ μὲν Θρῃκῶν χθόνα, τῇ δὲ περαίην
Ιμβρον ἔχον καθύπερθε· νέον γε μὲν ἠελίοιο
δυομένου, Χερόνησον ἐπὶ προὔχουσαν ἵκοντο.
ἔνθα σφι λαιψηρὸς ἄη νότος, ἱστία δ' οὔρῳ
στησάμενοι, κούρης Αθαμαντίδος αἰπὰ ῥέεθρα
εἰσέβαλον· πέλαγος δὲ τὸ μὲν καθύπερθε λέλειπτο
ἦρι, τὸ δ' ἐννύχιοι Ροιτειάδος ἔνδοθεν ἀκτῆς
μέτρεον, Ιδαίην ἐπὶ δεξιὰ γαῖαν ἔχοντες.
Δαρδανίην δὲ λιπόντες ἐπιπροσέβαλλον Αβύδῳ,
Περκώπην δ' ἐπὶ τῇ, καὶ Αβαρνίδος ἠμαθόεσσαν
ἠϊόνα, ζαθέην τε παρήμειβον Πιτύειαν.
καὶ δὴ τῇ γ' ἐπὶ νυκτὶ, διάνδιχα νηὸς ἰούσης,

δίνῃ

tava ἀῤῥηκτυς cambiata saviamente dal Brunck in ἀῤῥήτυς: correzion comune anche al passo sopracitato di Orfeo. La voce τελεσφορίη, che seguita manca nel senso, in cui qui può pigliarsi nei comuni Lessici: ma lo Scoliaste la fa sinonima di τελετὴ: parola adoptata da Platone, e che ben si rende per *iniziazione*. Finalmente per determinare a che si riferiscano quelle leggi θέμιστας vi ho aggiunto del *culto*; perchè infatti delle leggi intende il Poeta di quella misteriosa religione.

Vers. 919. τῶν μὲν &c. | Simile riserva usa Flacco in quel passo, che può quasi dirsi tradotto da questo nostro, e che ha tanto esercitato i suoi commentatori (2. 434.).

Hactenus in populos, vates Samothraca, diemque
Missa mane: sacrisque metum servemus opertis.

Vers. 923. περαίην .... καθύπερθε | Viene appuntino espresso il sentimento di queste parole in quel mezzo verso di Flacco (2. 443.).

— pro-

Pe 'l fiero navigar mare più salvi
Potesser . . . . . Basti; i' non dirò più oltre
Di questi arcani; e tu medesma in pace
Egualmente rimanti, Isola, e voi
Di questa abitator, spirti divini,
A' quai toccar quelli misterj in sorte:
A noi non è questi cantar permesso.
Di là coi remi oltrepassar pe' fondi
Del Nero Seno; quà la Tracia terra,
E là 'nfaccia al di sopra Imbro tenendo:
Col qual cammino al tramontar del Sole
Alla punta arrivar del Chersoneso.
Quì fresco a lor l' Ostro a spirar comincia,
Onde le vele al vento stese, entraro
Nello stretto fatale alla figliuola
D' Atamante: e il mattin come lasciato
Sopra avevan l' Egèo, così la notte
L' altro varcavan mar, che è dentro al lido
Di Reto, a destra avendo il suolo Idèo.
Quindi lasciando la Dardania addietro
S' accostaro ad Abido; indi a Percòpe;
Poscia d' Abarno l' arenosa spiaggia
Passaro, e la mirabile Pineta:
Nè la notte passò, che a mezzo vento

Na-

—— *proræque accesserat Imbros.*

Vers. 934. διάνδιχα νηὸς ἐΰσης | La forza della parola importerebbe *separatamente*, ma in questo caso vuol esprimersi, che il vento ora spirava a destra, ora a sinistra: ciò ch' espresse Catullo (Carm. 4.) con quelle parole.

—— *læva, sive dextera*
Vocaret aura ——

e Vir-

δίνῃ πορφύροντα διήνυσαν Ελλήσποντον.

Εστι δέ τις αἰπεῖα Προποντίδος ἔνδοθι νῆσος
τυτθὸν ἀπὸ Φρυγίης πολυληΐου ἠπείροιο
εἰς ἅλα κεκλιμένη, ὅσσον τ' ἐπιμύρεται ἰσθμὸς
χέρσῳ ἐπιπρηνὴς καταειμένος· ἐν δέ οἱ ἀκταὶ
ἀμφίδυμοι, κεῖνται δ' ὑπὲρ ὕδατος Αἰσήποιο.
Αρκτων μιν καλέουσιν ὄρος περιναιετάοντες·
καὶ τὸ μὲν ὑβρισταί τε καὶ ἄγριοι ἀμφινέμονται
Γηγενέες, μέγα θαῦμα περικτιόνεσσιν ἰδέσθαι.
ἓξ γὰρ ἑκάστῳ χεῖρες ὑπέρβιοι ἠερέθονται,
αἱ μὲν ἀπὸ στιβαρῶν ὤμων δύο, ταὶ δ' ὑπένερθε
τέσσαρες αἰνοτάτῃσιν ἐπὶ πλευρῇς ἀραρυῖαι.

ἰσθ-

e Virgilio con una simile espressione:

—— *nunc sinistros, nunc dextros solvere sinus.*

E' propriamente quello, che i Latini dicevano *facere pedem*, e li nostri marinari *navigar a mezzo vento*: frase che adotto. Stà in opposizione col navigar a vele piene, che i Greci dicono πλησιστίοις ἀνέμοις, e Catullo nel citato luogo.

—— *sive utramque Juppiter*
Simul secundus incidisset in pedem.

Vers. 938. εἰς ἅλα κεκλιμένη | Espressione d' Omero nel 13. dell' Odiss. resa egualmente dal Salvini:

O alcuna piaggia è questa al mar corcata.

Il Brunck ne spiega il senso così: *Paulum distat a Phrygia, quantum Isthmus &c.*: ed io ne ho in conformità regolata la traduzione.

Vers. 939. καταειμένος | Segno il Santamanda, che fa questa voce partir del preterito del verbo καθίεμαι *demittor*.

Vers. 940. Il Brunck con buona ragione crede mancarvi dopo di questo alquanti versi: ragione per cui quì è veramente mutilo il senso, ed oscuro. Io ho creduto di supplirvi, valendomi di un passo o due di Strabone, ne' quali descrivendosi la topografia di quell' Isola, si sarà forse valso di questo luogo di Apollonio, intiero al suo tempo; col quale anche nello par-

Navigando la nave, l' Ellesponto,
Che nero è per gli gorghi, ebber trascorso.

Al Propontiaco sen dentro v' è un' alta
Isola, che nel mar tanto è corcata
Dalla Frigia lontan terra ferace,
Quanto è nell' onde gorgoglianti immerso
L' opposto al continente Istmo depresso.
Aprono in questa le sue spiagge doppio
A due porti l' ingresso; dell' Esepo
Su l' acqua i campi suoi giaccion rimpetto;
E mentre la Città sovra d' un monte
In parte s' alza, un più elevato s' erge
Sovra esso ancor, che Dindimo vien detto,
Come quello i vicin chiaman degli Orsi.
Abitavano questo li Giganti
Mostri selvaggi, e feri, in que' contorni
Gran stupore a vedersi; perchè sei
Pendevano ad ognun mani tremende;
Due dalle spalle nerborute; e l' altre
Quattro al di sotto ai grossi fianchi aggiunte.

Ma

parte rimasa vi si ravvisa molta uniformità. Giova qui trascorrere quei passi, che nel ginstificar la traduzione daran anche molto lume a quello, che segue. E prima quanto al suo Territorio (lib. 12.) *Doliones vocant potissimum qui circa Cyzicum sunt ab Æsepo ad Rhyndacum*: e poco dopo *Cyziceni Troadis partem habent trans Æsepum*: Quanto poi alla Città. *Insula in Propontide est Cyzicus, duobus pontibus continenti adjuncta .... urbem ejusdem nominis habet ad ipsos pontes; duosque portus, qui claudi possunt, & navalia complura: pars urbis in plano est; alia monti adjacet: mons, Ursorum mons dicitur: supra hunc est alius, Dindymus, uno cacumine &c.*

ἰσθμὸν δ' ἀμπεδίον τε Δολίονες ἀμφενέμοντο,
ἀνέρες· ἐν δ' ἥρως Αἰνήϊος υἱὸς ἄνασσε
Κύζικος, ὃν κούρη δίου τέκεν Εὐρώποιο
Αἰνήτη· τοὺς δ' οὔ τι, καὶ ἔκπαγλοί περ ἐόντες,
Γηγενέες σίνοντο, Ποσειδάωνος ἀρωγῇ·
τοῦ γὰρ ἔσαν ταπρῶτα Δολίονες ἐκγεγαῶτες·
ἔνθ' Ἀργὼ προὔτυψεν ἐπειγομένη ἀνέμοισι
Θρῃκίοις, καλὸς δὲ λιμὴν ὑπέδεκτο θέουσαν.
κεῖσε καὶ εὐναίης ὀλίγον λίθον ἐκλύσαντες,
Τίφυος ἐννεσίῃσιν ὑπὸ κρήνῃ ἐλίποντο,
κρήνῃ ὑπ' Ἀρτακίῃ· ἕτερον δ' ἕλον, ὅστις ἀρήρει,
βριθύν· ἀταρ κεῖνόν γε θεοπροπίαις Ἐκάτοιο
Νηλεΐδαι μετόπισθεν Ἰάονες ἱδρύσαντο
ἱερὸν, ᾗ θέμις ἦεν, Ἰησονίης ἐν Ἀθήνης.
Τοὺς δ' ἄμυδις φιλότητι Δολίονες, ἠδὲ καὶ αὐτὸς

Κύ-

Vers. 948. *ἀνέρες*] Non è qui ozioſa questa voce; ma stà in opposizione coi Giganti. Non ho omesso di farla sentir nella traduzione.

Vers. 954. *καλὸς δὲ λιμὴν ὑπέδεκτο*] Virgilio (*Æn.* 378.)

—— *hæc fessos tuto placidissima portu*
Accipit ——

Pare che creda il Brunck, che non adjettivo qui sia il καλὸς Bello, ma come proprio di uno di quei due porti, che secondo Strabone nel luogo citato erano in quell' Isola. Io però senza alcuna antica autorità, che ne lo smentisca non sò dipartirmi dallo Scoliaste, che lo chiama *Panormo*: ed ho questo nome per maggiore chiarezza aggiunto nella traduzione.

Vers. 955. *εὐναίης ὀλίγον λίθον ἐκλύσαντες*] Fu il primo il Pierson ad adottare dietro all' autorità dello Scoliaste questa lezione, che ha poi il Brunck con più codici confermata. Io nell' adottarmene colla traduzione quanto al v. *ἐκλύσαντες*, mi vi adatto ancor quanto al testo di questo passo, seguendo in tutto il medesimo Scoliaste: e però all' *εὐναίης* vi sottointendo con esso

Ma l' Istmo poi colla pianura insieme
Dei Dolioni il Popolo abitava;
Umana gente, su di cui l' impero
Vi teneva un Eroe figlio d' Enèo,
Cizico, a cui del generoso Eusoro
La figlia Enèta li natali diede:
Al qual Popol però nessun mai danno
Li Giganti recar, sebben feroci,
Mercè Nettun, da cui venìa da prima.
Quì dunque spinta dalli Tracii venti
Approdò l' Argo; e il bel porto, Panormo
La ricevè, che sen venìa correndo.
Là ancor di Tifi pe' consigli, sciolto,
Perchè corroso, il sasso, che serviva
D' ancora, lo lasciar sotto alla fonte
D' Artace, e un altro ne pigliar più grave,
E adatto più: quel primo poi d' Apollo
Su l' oracol sacrar gl' Ionj dappresso,
Li discendenti di Nelèo, nel tempio,
Come dovean, della Giasonia Palla.
Iti pertanto amicamente incontra
I Dolioni insieme, e lo stess' anche

esso la proposizione *dvrì pro*, *invece*: tanto più, che così è spiegato questo luogo da Plinio, dove parlando di questa medesima pietra, lo ha avuto certo presente, e dice (Hist. Nat. 36. 15.) *Eodem in oppido* (Cyzico) *est lapis, fugitivus appellatus: Argonautæ eo pro anchora usi, ibi reliquerant.* Vedi le Osservazioni. Ho reso inoltre l' ὀλίγον, che letteralmente dovrebbe spiegarsi per piccolo colla voce *corroso*; perchè così lo spiega lo Scoliaste, avuto riguardo alla ragione, per la quale s' era impiccolito quel sasso.

Κύζικος ἀντήσαντες, ὅτε στόλον ἠδὲ γενέθλην
ἔκλυον οἵτινες εἶεν, εὐξείνως ἀρέσαντο,
καὶ σφέας εἰρεσίῃ πέπιθον προτέρωσε κιόντας
ἀσπέος ἐν λιμένι πρυμνήσια νηὸς ἀνάψαι.
ἔνθ' οἵ γ' Ἐκταίῳ βωμὸν θέσαν Ἀπόλλωνι,
ἑσάμενοι παρὰ θῖνα, θυηπολίης τ' ἐμέλοντο.
δῶκεν δ' αὐτὸς ἄναξ λαρὸν μέθυ δευομένοισι,
μηλὰ δ' ὁμοῦ. δὴ γὰρ οἱ ἔην φίτις, εὖτ' ἂν ἵκωνται
ἀνδρῶν ἡρώων θεῖος στόλος, αὐτίκα τόνγε
μείλιχον ἀντιάαν, μηδὲ πτολέμοιο μέλεσθαι.
νειόν που καὶ κεἰνῳ ἐπισταχύεσκον ἴουλοι,
οὐδέ νύ πω παίδεσσιν ἀγαλλόμενος μεμόρητο·
ἀλλ' ἔτι οἱ κατὰ δῶμα τ' ἀκήρατος ἦεν ἄκοιτις
ὠδίνων, Μέροπος Περκωσίου ἐκγεγαυῖα,
Κλείτη εὐπλόκαμος· τὴν μὲν νέον ἐξέτι πατρὸς
θεσπεσίοις ἔδνοισιν ἀνήγαγεν ἀντιπέρηθεν.
ἀλλὰ καὶ ὣς θάλαμόν τε λιπὼν καὶ δέμνια νύμφης
τοῖς μέτα δαῖτ' ἀλέγυνε, βάλεν δ' ἀπὸ δείματα θυμοῦ.
ἀλλήλους δ' ἐρέεινον ἀμοιβαδίς. ἤτοι ὁ μὲν σφέων

πεύ-

Vers. 969. ὥτ' ἂν ἵκωνται | Sebbene per lo consentimento dei Codici non abbia il Brunck voluto cambiar questa lezione, pure crede che abbia scritto il Poeta ὥτ' ἂν ἵκηται . . . αὐτίκα τοίγε. Plausibile la sua congettura, io l'ho seguita nella traduzione.

Cizico a quei; non così tosto inteso
Ebbero il cammin lor, la loro schiatta,
Ch' ospiti gli accettar, ed a venire
Li consigliaro innanzi più coi remi
Della Città nel porto, onde potervi
I poppesi legar della lor nave.
Colà frattanto ara piantaro a Febo,
Il protettore degli sbarchi; e alzata,
Presso il lido compiero i sacri riti.
Il Re poi stesso all' uopo lor sovvenne
Dando lor vino delicato, e agnelli:
Giacchè l' oracol ciò gli avea prescritto,
Che qualora un d' Eroi nobile stuolo
Colà giugnesse, egli dovesse tosto
Dolce incontrarli, nè pensare a guerra.
Di fresco a lui fiorite eran le guance
Della prima lanugine; nè ancora
Di figli ornato non l' avea la sorte,
Ned in casa del parto li dolori
La sua sposa per anco avea provato
Di Merope Percosio la figliuola,
Clite di belle chiome, che poc' anzi
Da di là 'nfaccia con opima dote
Condotto avea dalla magion paterna:
Ma della sposa il talamo, ed il letto
Egli lasciando, apprestò lor convito,
E dall' alma depose ogni temenza.
Ad alternarsi allora le ricerche
Cominciaron fra lor; un dimandava

πεύθετο ναυτιλίης ἄνυσιν, Πελίαό τ' ἐφετμάς·
οἱ δὲ περικτιόνων πόλιας, καὶ κόλπον ἅπαντα
εὐρείης πεύθοντο Προποντίδος· οὐ μὲν ἐπιπρὸ
ἠείδει καταλέξαι ἐελδομένοισι δαῆναι.
ἠοῖ δ' εἰσανέβαν μέγα Δίνδυμον, ὄφρα κεν αὐτοὶ
θηήσαιντο πόρους κείνης ἁλός· ἐκ δ' ἄρα τοίγε
νῆα Χυτοῦ λιμένος προτέρου ἐξήλασαν ὁρμοῦ·
ἥδε δ' Ιησονίη πέφαται ὁδὸς, ἥνπερ ἔβησαν.
Γηγενέες δ' ἑτέρωθεν ἀπ' οὔρεος ἀΐξαντες
φράξαν ἀπειρεσίοιο Χυτοῦ στόμα νειόθι πέτρῃς
πόντιον, οἷά τε θῆρα λοχώμενοι ἔνδον ἐόντα.
ἀλλὰ γὰρ αὖθι λέλειπτο σὺν ἀνδράσιν ὁπλοτέροισιν
Ηρακλέης, ὃς δή σφι παλίντονον αἶψα τανύσσας
τόξον, ἐπασσυτέρους πέλασε χθονί· τοὶ δὲ καὶ αὐτοὶ
πέτρας ἀμφιρῶγας ἀερτάζοντες ἔβαλλον.
δὴ γάρ που κἀκεῖνα θεὰ τρέφεν αἰνὰ πέλωρα
Ηρη, Ζηνὸς ἄκοιτις, ἀέθλιον Ηρακλῆϊ.

σὺν

Vers. 987. χυτὸ | L' Etimologia di questo nome mostra da se stessa, che questo porto era artefatto; e che sta in opposizione all'altro, ch'era naturale. Suida, ed Esichio infatti spiegano la v. Χυτὸν *per terra aggestitia, terra fodiendo eruta*; onde χυτὸς λιμὴν *portus aggesta terra structus*. Io ho voluto farne sentir l' idea nella traduzione. Per altro io credo questo passo sfuggito alla diligenza del Sig. Brunck; e credo abbiasi a leggere:

—— ἐς δ' ἄρα τοίγε
νῆα χυτὸν λιμένα ——

per indi cavarvi quel senso, che nella traduzion ho adottato; che già aveva traveduto il Santamanda; e che è pure conforme a quanto aveva lo stesso Brunck accennato parlando dei due porti di Cizico. L' edizione di Stefano ha invece di ἐκ, ἐν, che più s' accosta alla nostra correzione.

Vers. 995. πέτρας ἀμφιρῶγας | Corrisponde al *fragmine montis* di Virgilio in quel v. 569. del 9.

Ilio-

Del cammin loro il fin, gli ordin di Pelia;
Ed essi a lui delle Città d' intorno
Conto chiedeano, e dell' intiero seno
Della vasta Propontide; ma 'nnanzi
Ei non sa dir quanto saper quei vonno.
Allo spuntar poi dell' Aurora alcuni
Su 'l Dindimo saliro alto, le strade
Di quel mar da se stessi per vedere;
Altri la nave da quel primo porto
Trasser nell' altro, che costrutto ad arte
Chito dicean: e quella ancor si chiama,
Ch' essi ferono allor, Giasonia strada.
Dall' altra parte intanto li Giganti
Dal monte giù con empito discesi
Dell' ampio Chito la marina bocca
Dal fondo ad otturar diersi con pietre;
Come se a fiera, che là dentro fusse
Agguatasser; ma Alcide era rimaso
Con dei robusti giovani, che tosto
Contra di lor il curvo arco tirando
Un sovra l' altro li distese a terra.
Altri però delli Giganti stessi
Pezzi alzando di monte, li scagliaro:
Che forse Giuno, la moglier di Giove,
Ercole a travagliar nudrì que' mostri.

Ma

Ilioneus saxo, atque ingenti fragmine montis.

tradotto dal Caro:

—— Ilioneo
Con un pezzo di monte ——

σὺν δὲ καὶ ἄλλοι δῆθεν ὑπότροποι ἀντιόωντες,
πρίν περ ἀνελθέμεναι σκοπιὴν, ἤπτοντο φόνοιο
Γηγενέων ἥρωες ἀρηΐοι, ἠμὲν ὀϊστοῖς,
ἠδὲ καὶ ἐγχείῃσι δεδεγμένοι, εἰσόκε πάντας
ἀντιβίην ἀσπερχὲς ὀρινομένους ἐδάϊξαν.
ὡς δ' ὅτε δούρατα μακρὰ νέον πελέκεσσι τυπέντα
ὑλοτόμοι στοιχηδὸν ἐπὶ ῥηγμῖνι βάλωσιν,
ὄφρα νοτισθέντα κρατεροὺς ἀνεχοίατο γόμφους·
ὣς οἱ ἐνὶ ξυνοχῇ λιμένος πολιοῖο τέταντο
ἑξείης, ἄλλοι μὲν ἐς ἁλμυρὸν ἀθρόοι ὕδωρ
δύντες κεφαλὰς καὶ σῆθεα, γυῖα δ' ὑπερθε
χέρσῳ τεινάμενοι· τοὶ δ' ἔμπαλιν, αἰγιαλοῖο
πρῶτα μὲν ψαμάθοισι, πόδας δ' εἰς βένθος ἔρεισον,
ἀμφὼ ἅμ' οἰωνοῖσι καὶ ἰχθύσι κῦμα γενέσθαι.
Ἥρωες δ', ὅτε δή σφιν ἀταρβὴς ἔπλετ' ἄεθλος,
δὴ τότε πείσματα νηὸς ἐπὶ πνοιῇς ἀνέμοιο
λυσάμενοι, προτέρωσε διέξ ἁλὸς οἶδμα νέοντο.
ἦ δ' ἔθεε λαίφεσσι παντήμερος· οὐ μέν ἰοῦσης
νυκτὸς ἔτι ῥιπὴ μένεν ἔμπεδον, ἀλλὰ θύελλαι
ἀντίαι ἁρπάγδην ὀπίσω φέρον, ὄφρ' ἐπέλασσεν
αὖτις ἐϋξείνοισι Δολίοσιν. ἐκ δ' ἄρ' ἔζησαν

αὐ-

Vers. 1004. στοιχηδὸν] Ad onta che quattro buoni Codici avessero στιλπνὴν, pure ha con buona ragione ritenuto il Brunck la comune lezione, colla quale la comparazione va più giusta.

Vers. 1011. ἀμφω &c.] Ha la bellezza di questo passo trasportato l' Hoelzlino a dire, che *nusquam se aque ut hic exserit beatissimum Apollonii ingenium, aut dominatur magnificentius, ac supra totum ensurgere Homerum nititur.*

Ma gli altri Minj allor, che di ritorno
Dal Dindimo venian, questi affrontaro,
Prima che avesser risalito il monte;
E valorosi Eroi fer dei Giganti
Strage, coi dardi colti, e con le picche
Insin che tutti, che avventarsi 'ncontra
Non cessavano, alfin l' ebber conquisi.
Come i lunghi talor legni poc' anzi
Dalle scuri recisi i tagliatori
A file gettan su la riva, affine
Che dien bagnati ai forti conj accesso;
Nello stretto così dello spumoso
Porto in ordin giacean quei corpi orrendi;
Dei quali altri in mar giù capovoltati
Le teste, e i petti avean sott' acqua, e i piedi
Su la terra distesi; altri all' opposto
Su l' arena del lido avean li teschi,
E i piedi in mar: fatti sì quei, che questi
Esca insieme dei pesci, e degli augelli.
Così finita intrepida la pugna,
Quei campioni al spirar d' aura seconda,
Della nave le gomene disciolte,
Di là 'l mar gonfio a risolcar si diero.
Tutto corse ella il giorno a piene vele;
Ma venuta la notte eguale il vento
Non persistè: ch' anzi procelle avverse
La trasser dietro a forza, e insin di nuovo
Dei Dolioni, ospiti innanzi, al lido.

αὐτονυχί· Ἱερὴ δὲ φατίζεται ἠδ' ἔτι πέτρη,
ἣ πέρι πείσματα νηὸς ἐπεσσύμενοι ἐβάλοντο.
οὐδέ τις αὐτὴν νῆσον ἐπιφραδέως ἐνόησεν
ἔμμεναι· οὐδ' ὑπὸ νυκτὶ Δολίονες ἄψ ἀνιόντας
ἤρωας νημερτὲς ἐπῖσαν· ἀλλά που ἀνδρῶν
Μακριέων εἴσαντο Πελασγικὸν ἄρεα κέλσαι.
τῷ ῥα τεύχεα δύντες ἐπὶ σφίσι χεῖρας ἄειραν.
σὺν δ' ἔλασαν μελίας τε καὶ ἀσπίδας ἀλλήλοισιν,
ὀξείῃ ἴκελοι ῥιπῇ πυρὸς, ἥ τ' ἐνὶ θάμνοις
αὐαλέοισι πεσοῦσα κορύσσεται· ἐν δὲ κυδοιμὸς
δεινός τε ζαμενής τε Δολιονίῳ πέσε δήμῳ.
οὐδ' ὅγε θηϊότητος ὑπὲρ μόρον αὖτις ἔμελλεν
οἴκαδε νυμφιδίους θαλάμους καὶ λέκτρον ἱκέσθαι·
ἀλλά μιν Αἰσονίδης τετραμμένον ἰθὺς ἑεῖο
πλῆξεν ἐπαΐξας σῆθος μέσον, ἀμφὶ δὲ δουρὶ

ὀσ-

Vers. 1026. *αὐτὰρ ὅ γ' ἔλασαν* &c.] L'idea di questa confusione è presa da quel luogo d'Omero (Il. lib. 4. v. 446.) così tradotto dal Salvini.

Questi quando in un sol luogo si furo
E scudi, ed aste insieme fur serrate,
E forze d'armia d'aspro ferro cinti,
I colmi scudi l'un l'altro toccavano,
E gran romore si levava intanto.

Vers. 1027. Questa similitudine è originariamente d'Omero (Il. xv. 555.).

Come allor quando fuoco struggitore
Entrò in boscaglia folta di legname,
Fiera groppo di vento di per tutto
Il porta, tutta dalle barbe caggiono
Via via le piante dal furor del fuoco.

e Virgilio prendendola da ammendue se n'è servito in più luoghi; ma principalmente in questo (12. 521.).

Ac veluti summissi diversis partibus ignes
Arreptam in silvam, & virgulta sonantia lauro.

Vers.

Là pur sbarcaron quella notte istessa;
E quella pietra ancor *Sacra* si noma,
A cui d' intorno, usciti appena a terra,
Della nave le gomene legaro.
D' essi allora nessun, che quella fosse
Quell' istessa di prima Isola vide;
Nè per la notte i Dolloni pure
Si accorsero del ver, che di ritorno
Fossero i Minj là; ma di Macroni,
Che approdasse stimar Pelasga armata.
Quindi d' armi vestiti alzan le mani
Per loro opporsi; e un contra l' altro insieme
Vansi spignendo aste frassinee, e scudi:
A quel di fuoco atro furor simile,
Che in secchi arbusti cada, e impetuoso
Avanzi: tal dei Dolloni invade
Il Popolo tumulto orrido, e forte.
Cizico istesso superando il fato
Della pugna non era per tornare
In casa al marital talamo, e al letto;
Perchè il figlio d' Eson ver cui si volse
Nel mezzo al petto lo colpì diritto,
Di cui dall' asta infrante l' ossa, ei steso

Vers. 1030. ἐν ὄγε &c. | L' Heyne nelle Note ad Apollodoro (lib. 1. cap. 9.) crede che avanti di questo verso esser ve ne dovesse un' altro, in cui vi fosse il nome di Cizico. Checchè ne sia di questa congettura, io ho tolta la pretesa oscurità, col sostituir al pronome il nome proprio.

οὐτέον ἐρρίσθη· ὁ δ' ἐνὶ ψαμάθοισιν ἑλυσθεὶς
μοῖραν ἀνέπλησε. τὴν γὰρ θέμις οὔ ποτ' ἀλύξαι
θνητοῖσι· πάντη δὲ περὶ μέγα πέπταται ἔρκος.
ὡς τὸν ὀϊόμενόν που ἀδευκέος ἔκθεν ἄτης
εἶναι ἀριστήων, αὐτὴ ὑπὸ νυκτὶ πέδησε
μαρνάμενον κείνοισι. πολεῖς δ' ἐπαρηγόνες ἄλλοι
ἔκταθεν. Ηρακλέης μὲν ἐπήρατο Τηλεκλῆα,
ἠδὲ Μεγαζρόντην· Σφόδριν δ' ἐνάριξεν Ακαστος·
Πηλεὺς δὲ Ζέλυν εἷλεν, ἀρηΐθοόν τε Γέφυρον·
αὐτὰρ ἐϋμελίης Τελαμὼν Βασιλῆα κατέκτα.
Ιδας δ' αὖ Προμέα, Κλύτιος δ' Υάκινθον ἔπεφνε.
Τυνδαρίδαι δ' ἄμφω Μεγαλοσσάκεα, Φλογιόν τε.
Οἰνείδης δ' ἐπὶ τοῖσιν ἔλε θρασὺν Ιτυμονῆα,
ἠδὲ καὶ Αρταμέα, πρόμον ἀνδρῶν· οὓς ἔτι πάντας
ἐννάεται τιμαῖς ἡρωΐσι κυδαίνουσιν.
οἱ δ' ἄλλοι εἴξαντες ὑπέτρεσαν. ἠΰτε κίρκους
ὠκυπέτας ἀγεληδὸν ὑποτρέσσωσι πέλειαι.
ἐς δὲ πύλας ὁμάδῳ πέσον ἀθρόοι. αἶψα δ' ἀϋτῆς
πλῆτο πόλις, στονόεντος ὑποτροπίῃ πολέμοιο.
ἠῶθεν δ' ὁλοὴν καὶ ἀμήχανον εἰσενόησαν
ἀμπλακίην· ἄμφω· στυγερὸν δ' ἄχος εἷλεν ἰδόντας
ἥρωας

Vers. 1049. ἠΰτε κίρκους | Lucrezio può aver avuto in vista questa similitudine in quel luogo del lib. 3.

—— tremeretque per auras
Aeris accipiter fugiens veniente columba.

Su l' arena il voler compì del Fato:
Voler, che li mortai schivar non ponno,
Per tutto intorno da gran vallo cinti,
E per lo qual, mentr' Ei credeasi fuori
D'ogni periglio di soffrir mai danno
Da' Minj acerbo, allora fu, che il bujo
Della notte a pugnar con quei l' involse.
Allora pur altri anche molti accorsi
Colà in ajuto vi periro. Alcide
Telecle uccise, e Megabronte: Acasto
Di Sfodri i giorni terminò: Pelèo
Diè morte a Zeli, ed a Geffro il prode:
Il valoroso Telamon la diede
A Basilèo: Promeo per man cadette
D' Ida, e di Clizio vi cadè Giacinto:
Di Tindaro i figliuoi levaro insieme
Megalossace, e Floglon dal Mondo:
Ed oltre a questi Meleagro tolse
Al generoso Itimonèo la vita,
E ad Artaceo primo campion: quai tutti
Colà ancor com' Eroi l' incola onora.
Ma gli altri in fuga spaventati diersi;
E come gli sparvier, che preste han l' ali,
Timido stormo di colombe fugge,
Così confusi s' affollavan quelli
Verso le porte; e di romor già s' empie
La Città, che sia guerra atra che torni.
Ma al primo albor gli uni non men, che gli altri
Videro il tristo incorregibil fallo;

ἤρωας Μινύας Αἰνῆϊον υἷα πάροιθε
Κύζικον ἐν κονίῃσι καὶ αἵματι πεπλῆγτα.
ἤματα δὲ τρία πάντα γόων, τίλλοντό τε χαίτας
αὐτοί ὁμῶς λαοί τε Δολίονες. αὐτὰρ ἔπειτα
τρὶς περὶ χαλκείοις σὺν τεύχεσι δινηθέντες
τύμβῳ ἐνεκτερέιξαν, ἐπειρήσαντό τ' ἀέθλων,
ᾗ θέμις, ἀμπεδίον λειμώνιον, ἔνθ' ἔτι νῦν περ
εἴσκέχυται τόδε σῆμα καὶ ὀψιγόνοισιν ἰδέσθαι,
οὐδὲ μὲν οὐδ' ἄλοχος Κλείτη φθιμένοιο λέλειπτο
οὔ πόσιος μετόπισθε· κακῷ δ' ἔπι κύντερον ἄλλο
ἤνυσεν, ἁψαμένη βρόχον αὐχένι. τὴν δὲ καὶ αὐταὶ

Νύμ-

Vers. 1057. τίλλοντο | *svelsero*. E' più espressiva questa voce per indicar una maggior intensione di dolore, che il semplice *tagliare*, o l'ἐμοιρήσαντο *si divisero* voce adoprata altrove da Apollonio (4. 1533.). Il semplice tagliarsi li capelli, e offerirli al morto era di rito: lo strapparseli mostra disperazione. Corrisponde qui il τίλλοντο di Apollonio all'espression di Luciano (De luctu) σπαραττομένη κόμη *coma dilaniata*.

Vers. 1059. τρὶς περὶ &c. | Imitazione di Omero nel funerale di Patroclo (Il. 23. 13.):

—— *or quei tre volte*
Attorno al morto i cavai di bei crini,
Facean girar piagnendo ——

Ma Virgilio più che ad Omero si avvicina al nostro Poeta in quel luogo (12. 288.):

Ter circum accensos cincti fulgentibus armis
Decurrere rogos ——

la qual imitazione per far più da vicino sentire, ho cambiato l'epiteto dato alle armi da Apollonio nell'epitero Virgiliano.

Vers. 1062. σῆμα | Lo stesso, che poc' anzi aveva detto τύμβον: corrispondenti ammendue queste voci al *tumulus* dei Latini. Il verbo, che precede εγκέχυται da χέω è il proprio per individuar l'operazione di cavar la terra, e ammonticchiarla per farne questo tal monumento.

Vers.

E atroce duol prese li Minj Eroi
Cizico nel veder, loro dinanzi
Il figliuolo di Enèo, disteso al suolo
Nella polvere intriso, e nel suo sangue.
Tre intieri dì pianse, ed il crin si svelse
Dei Dolioni il Popolo, e dei Greci;
Ma quindi poi dopo di aver tre volte
Girato intorno con le lucid' armi
Alla tomba compier li funerali,
E li dovuti vi eseguir certami,
Com' era giusto, in quell' erboso campo;
U' monumento ancor d' alzata terra
Resta, ch' anche vedran l' età venture.
Nè Clite, sposa non ancor feconda,
Al morto sposo sopravviver volle;
Ma al mal di prima altro, e più fier ne aggiunse
Laccio fatal coll' applicarsi al collo.

La

Vers. 1063. ἄλοχος | Questa voce, quantunque abbia comunemente il significato di *conjux*: pure qualche volta secondo lo Scapula stesso vale *sterile*; ed in tal senso da Platone è usurpata. Io ho creduto di aggiugnere nello spiegarla anche questo secondo significato, perchè si accorda con quanto aveva lo stesso Apollonio detto poco innanzi di Clite: in bocca di cui mette anche Flacco (3. 317.)

—— *nec dum soboles, nec gaudia de te*
Ulla mihi ——

Vers. 1065. ἀλαπαδνὴν βρόχον | La stessa espressione con quella di Omero, dove parla di Jolasta (Odiss. 11. v. 277.) ἀλαπαδνὴν βρόχον: imitata anche da Virg. in quel luogo (*Æn.* 12. 603.)

Et nodum informis leti trabe nectit ab alta.

Lo Scaligero senza ricordarsi, che è di Omero, trova della deformità nella espressione di Apollonio: e la dice ripulita, e coperta da Virgilio, senza che però ne apparisca la differenza.

Νύμφαι ἀποφθιμένην ἀλσπίδες ὠδύραντο·
καί οἱ ἀπὸ βλεφάρων ὅσα δάκρυα χεῦαν ἔραζε,
πάντα τάγε κρήνην τεῦξαν θεαί, ἣν καλέουσι
Κλείτην, δυσπήνοιο περικλεὲς οὔνομα νύμφης.
αἰνότατον δὴ κεῖνο Δολιονίῃσι γυναιξὶν
ἄνδρασί τ' ἐκ Διὸς ἦμαρ ἐπήλυθεν· οὐδέ γὰρ αὐτῶν
ἔτλη τις πάσσασθαι ἐδητύος, οὐδ' ἐπὶ δηρὸν,
ἐξ ἀχέων, ἔργοιο μυλητφάτου ἐμνώοντο·
ἀλλ' αὕτως ἄφλεκτα διεζώεσκον ἔδοντες.
ἔνθ' ἔτι νῦν, εὖτ' ἂν σφιν ἐτήσια χύτλα χέωνται
Κύζικον ἐννάοντες Ἰάονες, ἔμπεδον αἰεὶ
πανδήμοιο μύλης πελάνους ἐπαλετρεύουσιν.
Ἐκ δὲ τόθεν τρηχεῖαι ἀνηέρθησαν ἄελλαι
ἦμαθ' ὁμοῦ νύκτας τε δυώδεκα, τοὺς δὲ κατ' αὖθι
ναυτίλλεσθαι ἔρυκον. ἐπιπλομένῃ δ' ἐνὶ νυκτὶ
ὤλλοι μέν ῥα πάρος δεδμημένοι εὐνάζοντο
ὕπνῳ ἀρισθῆες πύματον λάχος· αὐτὰρ Ἀκαστος
Μόψος τ' Ἀμπυκίδης ἀδινὰ κνώσσοντας ἔρυντο.
ἦ δ' ἀρ' ὑπὲρ ξανθοῖο καρήατος Αἰσονίδαο

πω-

Vers. 1082. πύματον λάχος | Rigettata la comune lezione, che aveva λίχος, ed adottata quella del Brunck, che dietro l' autorità di più codici vi ha sostituito λάχος, deve questa voce spiegarsi per *parte*: come quella, che secondo Esichio è sinonima di μέρος. Secondo la divisione della notte, che presso gli antichi Greci aver avuto luogo in tre parti asserisce Eustazio su'l verso 252. del X. dell' Il., avrei volentieri individuato coo maggior precisione quel πύματον λάχος *per terza parte*: ma avendo veduto, che Suida seoza distinzion di tempi vuol la notte divisa in quattro parti (v. φυλακή), e conforme questa divisione ad un passo di San Marco (cap. 13.) oon che ad un luogo di Censorino (De die Nat. cap. 23.), ho cre-

La pianser morta anche le stesse Ninfe
Del bosco; e quante al suol dalle lor ciglia
Lagrime si spargean, tutte converse
In una fonte fur da quelle Dive,
Ch' ha 'l nome ancor dell' infelice Clite.
Nessuno sorger mai vider più acerbo
Le Dolionie donne, e li mariti
Fra quanti dì Giove mandò; nessuno
Di lor vivande osò gustar; gran tempo
Per lo dolor dimenticar per fine
L' arte di macinar; e sol non cotti
Cibi mangiando sostenean la vita:
Donde ora pur nel rinovar del caso
Con sagrifizj la memoria ogni anno,
Gli Iönj abitator di quel paese,
Costanti sempre umil focaccia solo
Alla mola comun frangon quel giorno.
Da allor fu poi, ch' aspre procelle insorte
Dodici intieri giorni, ed altrettante
Notti ad essi vietar quindi partire:
Ma la seguente alfin, mentre già vinti
Pria dal sonno i campion dormian la parte
Ultima d' essa; ed eran solo Acasto,
E d' Ampico il figliuol, Mopso rimasi
Gli assonnati a guardar, vola un Alcione
Del figliuolo d' Eson su 'l biondo capo,

E con

creduto meglio di lasciar nella traduzione l' equivoco stesso del testo, e render il ὑστατος col generico suo significato di *ultimo*, *estremo*.

πωτᾶτ' ἀλκυονὶς λιγυρῇ ὀπὶ θεσπίζουσα
λῆξιν ὀρινομένων ἀνέμων · συνέηκε δὲ Μόψος,
ἀκταίης ὄρνιθος ἐνισίμου ὄσσαν ἀκούσας.
καὶ τὴν μὲν θεὸς αὖτις ἀπέτρεπεν, ἶζε δ' ὕπερθε
νηὸς ἀφλάστοιο μετήορος αἰξασα.
τὸν δ' ὃ γε κεκλιμένον μαλακοῖς ἐνὶ κώεσιν οἷῶν
κινήσας ἀνέγειρε παραστιχεδὸν. ὧδέ τ' ἔειπεν.
" Αἰσονίδη, χρειώ σε τόδ' ἱερὸν εἰσανιόντα
„ Διδύμου ὀκριόεντος, ἐΰθρονον ἱλάξασθαι
„ μητέρα συμπάντων μακάρων · λήξουσι δ' ἄελλαι
„ ζαχρηεῖς. τοίην γὰρ ἐγὼ ἰέον ὄσσαν ἄκουσα
„ ἀλκυόνος ἁλίης, ἥτε κνώσσοντος ὕπερθε
„ σεῖο πέριξ τὰ ἕκαστα πιφαυσκομένη πεπότηλο.
„ ἐκ γὰρ τῆς ἄνεμοί τε, θάλασσά τε, νειόθι τε χθὼν
„ πᾶσα πεπείρηται, νιφόεν δ' ἔδος Οὐλύμποιο ·
„ καί οἱ, ὅτ' ἐξ ὀρέων μέγαν οὐρανὸν εἰσαναζαίνει,
„ Ζεὺς αὐτὸς Κρονίδης ὑποχάζεται · ὣς δὲ καὶ ἄλλοι
„ ἀθάνατοι μάκαρες δείνην θεὸν ἀμφιέπουσιν.

Ως

Vers. 1089. *ἀφλάστοιο* | Latinamente *aplustre*: e vale la sommità della poppa *ἄκρον τῆς πρύμνης*, dice Esichio, con cui si accorda Polince: ovvero più precisamente secondo altri quell'ornamento della nave posto nella sommità della poppa. Il Salvini non ha ben reso questa voce per *timone* nel v. 717. del 15. dell'Il. dove è adoperata.

Vers. 1094. *μητέρα συμπάντων μακάρων* | Così l'aveva chiamata Orfeo in un Inno,

Cerere universal madre de' Dei,

e detto a questi Virgilio (*Æn.* 10.).

Alma parens Idæa Deûm, cui Dindyma cordi.

Vers. 1098. *ἐκ γὰρ τῆς* &c. | E' quasi lo stesso, che aveva anche detto Orfeo in un Inno a Rea.

—— *Madre in ver di Dei,*
E d' uomini mortali, che la Terra

E' da

E con stridulo canto presagiva
Delle burrasche il fin. Mopso comprese
Del littorale augel la fausta voce
Intesa appena; e sebben quindi un Nume
Discacciasse l' augel, pur esso 'n alto
Volando venne in sull' ornata cima
Della nave a posarsi. Allora Mopso
Scosso Giason, ch' entro giacea di molli
Pelli d' agnello, lo svegliò, poi disse.
Figlio d' Eson, a te dell' aspro Dindimo
Nel sacro luogo entrar conviene, e rendere
La Dea, che bello ha 'l trono, a noi propizia;
Madre di tutti i Dei. Che allora l' empito
Sia per cessar delle procelle, intesolo
Io stesso l' ho di quell' Alcione acquatico
Dalla voce testè; che intorno givasi
Su te volando, che dormivi placido,
Ed ogni cosa presagìa fatidico.
Da quella Dea ristretti entro i lor limiti
Sono li venti, e il mar; giù sino all' Erebo
La terra tutta, e il Ciel sino al suo vertice.
Di Saturno il figlinol, Giove medesimo,
Le cede quando dalli monti all' ampio
Olimpo sal, com' Essa pur corteggiano
Gli altri immortali Dei, Nume terribile.

E' da te, ed il Ciel largo di sopra,
E il mare, e i venti ——

Vers. 1102. ἀθάνατοι &c. | Orfeo parimenti parlando della *Madre degli Dei*, ch' egli confonde come si è veduto con Cerere:

Dagli Dei onorata, degli Dei
Immortal madre.

Ὡς φάτο · τῷ δ' ἀσπασίον ἔπος γένετ' εἰσαΐοντι .
ὤρνυτο δ' ἐξ εὐνῆς κεχαρημένος · ὧρσε δ' ἑταίρους
πάντας ἐπισπέρχων , καί τε σφίσιν ἀγρομένοισιν
Ἀμπυκίδεω Μόψοιο θεοπροπίας ἀγόρευεν ·
αἶψα δὲ κουρότεροι μὲν ἀπὸ σταθμῶν ἐλάσαντες
ἔνθεν ἐπ' αἰπεινὴν ἄναγον βόας οὔρεος ἄκρην . .
οἱ δ' ἄρα λυσάμενοι Ἱερῆς ἐκ πείσματα πέτρης ,
ἤρεσαν ἐς λιμένα Θρηΐκιον · ἂν δὲ καὶ αὐτοὶ
βαῖνον , παυροτέρους ἑτάρων ἐν νηῒ λιπόντες .
τοῖσι δὲ Μακριάδες σκοπιαὶ , καὶ πᾶσα περαίη
Θρηϊκίης ἐνὶ χερσὶν ἑαῖς προὐφαίνετ' ἰδέσθαι ·
φαίνετο δ' ἠερόεν στόμα Βοσπόρου , ἠδὲ κολῶναι
Μυσίαι . ἐκ δ' ἑτέρης ποταμοῦ ῥόος Αἰσήποιο
ἄστυ τε καὶ πεδίον Νηπήϊον Ἀδρηστείης .
ἔσκε δέ τι στιζαρὸν στύπος ἀμπέλου ἔνδροφον ὕλῃ
πρόχυ γεράνδρυον · τὸ μὲν ἔκλαμον , ὄφρα πέλοιτο
δαίμονος οὐρείης ἱερὸν βρέτας · ἔξεσε δ' Αργος

εὖ-

Vers. 1110. *εἰς λιμένα* | Questo sarà lo stesso, che quello che abbiam sopta-veduto ditsi *Panormo*, e *Bello* da Apollonio: per questo qui individuato coll' epiteto di Trace, reso da noi per *rivolto alla Tracia*, perchè il primo a incontrarsi da chi venia dalla Tracia.

Vers. 1113. *ἐνὶ χερσὶν* | Espressione adattata per ispiegar l' apparente prossimità. Euripide negli Eraclidi v. 430.

εἰς χέρα γῆ συνῆψαν ——

Ut terram manu queant pertingere. traduce il Brodeo.

E Virgilio pur disse (Georg. 2. 45.)

In manibus terræ.

Vers. 1118. *πρόχυ γεράνδρυον* | Fra i varj significati di *πρόχυ* Esichio gli dà anche lo stesso di *πρόῤῥιζον ad radicem usque*: e *γεράνδρυον* si spiega da Sui-

Così disse, e a Giason sentir fu grato
Quei detti; fuor lieto saltò dal letto;
Tutti svegliò li suoi compagni in fretta;
E ad essi quando ragunati furo,
Il vaticinio raccontò di Mopso.
Quindi i più giovin tosto dalle stalle
Trasser de' bovi, e da colà su l'alta
Del monte vetta li guidaro; ed altri
Dalla pietra le gomene disciolte,
Che di *Sacra* serbar si è detto il nome,
Remando al porto si tirar, che volto
E' ver la Tracia; indi saliro anch' essi,
Pochi lasciando de' compagni in nave.
Colà saliti i monti dei Macroni,
E della Tracia l' ultimo confine
Vedersi nelle man loro pareva;
Del Bosforo parea la nera bocca,
E della Misia i colli, e d' altra parte
Del fiume Esepo il corso, e l' Adrastèa
Cittade insieme, e il suo Nepejo campo.
Era colà di vite un grosso tronco
In quella selva nato al piede secco,
Cui reciso a formar immagin sacra
Della montana Diva, Argo figura

Suida per *arbor cujus radix concreta est, & arida*. Queste idee sono esattamente conservate nella traduzione.

Vers. 1119. ἔξεσε δ' Ἀργὼ | Onomàcrito avea prima detto quasi cogli stessi termini (v. 607.).

Sculpsitque ex eo scienter imaginem sacram sua arte.

εὐκόσμως, καὶ δή μιν ἐπ' ὀκριόεντι κολωνῷ
ἵδρυσαν, φηγοῖσιν ἐπηρεφὲς ἀκροτάτῃσιν,
αἳ ῥά τε πασάων πανυπέρταται ἐρρίζωντο.
βωμὸν δ' αὖ χεράδος παρενήνεον. ἀμφὶ δὲ φύλλοις
στεψάμενοι δρυΐνοισι θυηπολίης ἐμέλοντο,
Μητέρα Δινδυμίην πολυπότνιαν ἀγκαλέοντες,
ἐνναέτιν Φρυγίης, Τιτίην θ' ἅμα, Κύλληνόν τε,
οἳ μοῦνοι πολέων μοιρηγέται ἠδὲ πάρεδροι
Μητέρος Ἰδαίης κεκλήαται, ὅσσοι ἔασι
Δάκτυλοι Ἰδαῖοι Κρηταιέες, οὕς ποτε Νύμφη
Ἀγχιάλη Δικταῖον ἀνὰ σπέος, ἀμφοτέρῃσι
δραξαμένη γαίης Οἰαξίδος, ἐβλάστησε.
πολλὰ δὲ τήνγε λιτῇσιν ἀποστρέψαι ἐριώλας
Αἰσονίδης γουνάζετ' ἐπιλείζων ἱεροῖσιν
αἰθομένοις· ἀμυδὶς δὲ νέοι Ορφῆος ἀνωγῇ
σκαίροντες βηταρμὸν ἐνόπλιον ὠρχήσαντο,

καὶ

Vers. 1116. *ἐνναέτιν Φρυγίης* | Orfeo nell' Inno alla Madre degli Dei l'aveva detta *della Frigia conservatrice* Φρυγίης σώτειρα.

Vers. 1117. *μοιρηγέται* | Per la sua composizione vale *Parcarum Duces*; come μουσηγέτης, epiteto di Apollo, si spiega per *Musarum ductor*.

Ibid. πάρεδροι | Per la forza della parola πάρεδρος propriamente deve sendersi *qui juxta sedet, adessor*: e si applica a significar *qui alteri consilio adest*. Nella Mitologia Greca è notissimo questo nome, col quale si chiamano quei Dei minori, che ad una qualche maggior Divinità si danno per consiglieri, e compagni: su i quali è da vedersi una bella Dissertazione di Giorgio d'Arnaud stampata nel 1732., e inserita nella Collezione del Gronovio. Io ho per ciò resa questa voce per *Consiglieri*.

Vers. 1129. ἃς ποτε &c. | Servio su quel v. di Virg. dell' Egl. prima, *& rapidum Cretæ veniemus Oaxem*, ci ha conservato la traduzione di questo luogo di Apollonio del famoso Varrone Atacino, della quale me ne sono io valso per far più chiara la mia:

Quos

Collo scalpel poi diede; e ch' indi alzaro
Sovra elevata cima, che coperta
Da alti faggi veniva, i più orgogliosi
Fra quanti avean messe in quel suol radici.
Poi di lapilli vi ammassaro un' ara,
E intorno cinti di quercine frondi
La ceremonia incominciar, chiamando
E la Dindimia madre veneranda
Dea della Frigia abitatrice, e insieme
Tizia, e Cilleno pur; soli che duci
Si chiamin delle Parche, e consiglieri
Della gran Madre Idèa; soli fra i molti
Quanti vi son Dattili Idèi Cretensi,
Che è fama Anchiale aver, Ninfa di Creta,
Già nell' antro Dittèo dato alla luce,
Inerpicate pe 'l dolor del parto
All' Oässida terra ambo le mani,
Giasone poi molti porgeva umile
Voti alla Dea perchè cessar facesse
Dei turbini il furore, libamenti
Su le abbruciate vittime spargendo:
E i giovani frattanto la moresca
Givan saltando per voler d' Orfeo;

E per-

Quos magno Anchiale partus adducta dolore,
Et geminis capiens tellurem Oaxida palmis,
Fundere dicta ——

Vers. 1135. ὁπλισμὸν ἐνόπλιον | Propriamente *saltatio armata*. Callimaco la chiama πυλὶν; su 'l qual nome è da vedersi lo Spanhemio, che diffusamente ne

καὶ σάκεα ξιφέεσσιν ἐπέκλυπον, ὥς κεν ἰωὴ
δύσφημος πλάζοιτο δι' ἠέρος, ἣν ἔτι λαοὶ
κηδείῃ βασιλῆος ἀνέστενον· ἔνθεν ἐσαιεὶ
ῥόμβῳ καὶ τυπάνῳ Ρείην Φρύγες ἰλάσκονται.
ἡ δέ που εὐκηέεσσιν ἐπὶ φρένα θῆκε θυηλαῖς
Ἀνταίη δαίμων· τὰ δ' ἐεικότα σήματ' ἔγεντο.
δένδρεα μὲν καρπὸν χέον ἄσπετον, ἀμφὶ δὲ ποσσὶν
αὐτομάτη φὺε γαῖα τερείνης ἄνθεα ποίης.
θῆρες δ' εἰλυούς τε κατὰ ξυλόχους τε λιπόντες,
οὐρῇσι σαίνοντες ἐπήλυθον· ἠδὲ καὶ ἄλλο
θῆκε τέρας· ἐπεὶ οὔ τι παροίτερον ὕδατι νῆες

Δίν-

ne parla in due luoghi, cioè su 'l v. 53. dell' In. a Giove; e su 'l v. 14. di quello a Diana. Il medesimo Poeta ce ne dà un' idea; dove parlando a Giove, dice:

E a te d' intorno degli armati Fanti
La danza ti ballavano i Cureti,
Le fiere armi toccando, e percuotendo,
Acciò Saturno con gli orecchi il suono
Di scudo udisse, e non di tuo vagito. Salvini.

Tale dicono l' origine di questa armata danza, che poi migliorata da Pirrico Cretense, acquistò da esso il nome di πυῤῥίχη: nome conservato anche presso i Latini. In più medaglie si vedono rappresentati questi balli armati: e in un basso rilievo del Musco Pio-Clementino, illustrato nel Tomo IV. dall' eruditissimo Sig. Abate Visconti.

Vers. 1139. ῥόμβῳ | Benchè forse non esattamente corrisponda l' idea di questo strumento, almeno quella che ce ne dà lo Scoliaste, con quella del cimbalo degli antichi, pur mi son fatto lecito di spiegarlo con questa voce dal vederla adoptata da Lucrezio, dove parlando appunto di queste feste, ha avuto certo presente questo passo di Apollonio.

Tympana tenta sonant palmis, & cymbala circum
Concava ——

Vers. 1141. Ἀνταίη | Sinonimo di Rea dice lo Scoliaste, che ne adduce anche due strane Etimologie. Ma comunque sia di queste, trovasi presso Orfeo

un

E percuotevan colle spade i scudi:
Perchè il tristo clamor si disperdesse
Per l' aria, che tuttor ne' funerali
Del Rè facean que' Popoli piagnendo:
Ond' è, che quando Rea placano i Frigj
Suonan timpani sempre, e cavi cembali.
La Diva allora Antèa, la Magna Madre,
Pose sua mente a quelle pure offerte,
Ed opportuni ne fur dati i segni.
Carchi a un tratto si videro d' immensi
Frutti colà quegli alberi; si vide
Spontanea germogliar sotto de' piedi
Seminata di fior la molle erbetta;
E le fiere si videro lasciare
Le tane e macchie per venir vicino
Placide a far colle lor code vezzi:
Prodigi questi, ai quali un altro ancora
Se ne aggiunse, che mentre non scorreva

Ac-

un Inno dedicato alla *Madre Antea*, che dal contesto si vede essere già la stessa con Rea; il quale incomincia:

Antea Reina, Dea di molti nomi
Degl' immortali Dei Madre &c.

E' registrato questo nome anche da Suida.

Vers. 1146. ἴχνι ἑ | Simile prodigio dice Callimaco fatto pure da Rea alla nascita di Giove (Hymn. in Jov. v. 29.):

Percosse la montagna collo scettro,
E gran parte di quella in due partissi,
E una grossa acqua scaturir vi fe.

su 'l qual passo lo Spanhemio crede, che tanto Callimaco, quanto Apollonio abbiano preso ciò dal miracolo di Mosè, di cui nell' Esodo 16. 6.:

giac-

Δίνδυμον· ἀλλά σφιν τότ' ἀνέζραχε δίψάδος αὖτως
ἐκ κορυφῆς ἄλληκτον· Ιησονίην δ' ἐνέπουσι
κεῖνο ποτὸν κρήνην περιναιέται ἄνδρες ὀπίσσω.
καὶ τότε μὲν δαῖτ' ἀμφὶ θεᾶς θέσαν οὔρεσιν Ἀρκτῶν,
μέλποιτες Ρείην πολυπότνιαν. αὐτὰρ ἐς ἠὼ,
ληξάντων ἀνέμων, νῆσον λίπον εἰρεσίῃσιν.

Ενθ' ἔρις ἄνδρα ἕκαστον ἀριστήων ὀρόθυνεν,
ὅστις ἀπολήξειε πανύστατος. ἀμφὶ γὰρ αἰθὴρ
πνέμος ἐστόρεσεν δίνας, κατὰ δ' εὔνασε πόντον.
οἱ δὲ γαληναίῃ πίσυνοι ἐλάασκον ἐπιπρὸ
νῆα βίῃ· τὴν δ' οὔ κε διέξ ἁλὸς αἴσσουσαν
οὐδὲ Ποσειδάωνος ἀελλόποδες κίχον ἵπποι.
ἔμπης δ' ἐγρομένοιο σάλου ζαχρηέσιν αὔραις,
αἶ νέον ἐκ ποταμῶν ὑπὸ δείελον ἠερέθοντο,
τειρόμενοι καμάτῳ μετελώφεον· αὐτὰρ ὁ τούσγε
πασσυδίη μογέοντας ἐφέλκετο καρτεῖ χειρῶν
Ηρακλέης, ἐτίνασσε δ' ἀρηρότα δούρατα νηός.

ἀλλ'

giacchè in Alessandria impiegati ammendue, è verisimile, che avessero letto il Testamento Vecchio, di cui fatta era allora per ordine di Tolomeo la Versione dei LXX.

Vers. 1150. Αρκτων | Ho nella traduzione omessa questa parola, per non far discorde questo passo coll'altro del v. 1389., e segg. da me supplito con Strabone, perchè mutilo il testo. Non discrederei scorretto ancor questo luogo.

Vers. 1158. ἀλλήκτοιο | Non ho creduto di poter meglio render questo epiteto che coo un verso del Salvini, col quale spiega la voce stessa adoprata da Omero nel v. 228. dell'Inno a Venere.

Acqua da pria su 'l Dindimo, un perenne
Allora ad essi scaturì zampillo
Da quell' arida cima, che 'n appresso
Chiamar poi li vicin Giasonio fonte.
Ciò tutto quando ebber veduto i Minj
Allora il sacro preparar convito
Della Diva in onor là su quei monti;
Alla mai sempre veneranda Rea
Inni cantando; e al comparir dell' alba
Poichè i venti cessar, essi coi remi
Da quell' Isola alfin si distaccaro.

Mettonsi quindi a gareggiar fra loro
Quegli Eroi, chi a cessar l' ultimo fosse;
E poichè avea del Ciel la calma l' onde
Spianate, e n' era abbonacciato il mare,
Essi fidando in quel seren tranquillo
Innanzi a forza sospignean la nave;
Ed essa per lo mar lesta correndo
Di Nettuno neppur l' avrian raggiunta
„ I destrier, che coi piè fanno tempesta.
Di lì a poco però, gonfiati i flutti
Da gagliard' aure, che dai fiumi opposti
Eran di fresco in su la sera insorte,
Stanchi averian dal remigar cessato,
Se al vigor di sue mani Ercole seco
Non si traeva i lor spossati sforzi,
Tutte facendo de' suoi colpi all' urto
Della nave scrollar le unite travi.

ἀλλ' ὅτε δὴ, Μυσῶν λελιημένοι ἠπείροιο,
Ρυνδακίδας προχοὰς, μέγα τ' ἠρίον Αἰγαίωνος
τυτθὸν ὑπὲκ Φρυγίης παρεμέτρεον εἰσορόωντες,
δὴ τότ' ἀνοχλίζων τετρηχότος οἴδματος ἑλκοὺς,
μεσσόθεν ἆξεν ἐρετμὸν. ἀτὰρ τρύφος ἄλλο μὲν αὐτὸς
ἄμφω χερσὶν ἔχων πέσε δόχμιος, ἄλλο δὲ πόντος
κλύζε παλιρροθίοισι φέρων. ἀνὰ δ' ἔζετο σιγῇ
παπταίνων· χεῖρες γὰρ ἀπήσαν ἠρεμέουσαι.
Ημος δ' ἀγρόθεν εἶσι φυτοσκάφος, ἢ τις ἀροτρεὺς
ἀσπασίως εἰς αὖλιν ἴὴν, δόρποιο χατίζων,
αὐτοῦ δ' ἐν προμολῇ τέτρυμένα γούνατ' ἔκαμψεν
αὐσταλέος κονίῃσι, περιτριζέας δέ τε χεῖρας
εἰσορόων, πολλὰ δὲ ἑῇ ἠρήσατο γαστρί·
τῇμος ἄρ' οἱ γ' ἀφίκοντο Κιανίδος ἤθεα γαίης,

ἀμφ'

Vers. 1168. μεσσόθεν ἆξεν ἐρετμὸν &c. | Ha forse di qui preso Virgilio la sua immagine di Turno restato colla spada rotta in mano (Æn. 12.).

—— *at perfidus ensis*
Frangitur &c. ——

Flacco non ha omesso questa circostanza, e fa pure cader Ercole col remo rotto (lib. 30. v. 477.).

—— *& intortis adsurgens arduus undis*
Percussit subito deceptam fragmine pectus.

Vers. 1172. Ημος δ' &c. | E' di Omero questa descrizione della sera in quel luogo dell' Il. (11. 87.).

—— *e mentre poscia*
L' uom tagliator di legne arma la cena
Della montagna nelle valli, quando
Saziò le braccia in tagliar arbor lunghi,
E la noja nell' alma penetrogli,
E 'l cuor gli tien desio di dolce pane;

Lo

Ma mentre il Misio suol di toccar vaghi
Del Rindaco la bocca, e il gran sepolcro
Di Egeòne passar, sendone a vista,
Poco sopra la Frigia, Ercole allora
D' aprir in atto con più forza i solchi
D' onda gonfiata il remo a mezzo infranse;
E con ambo le man tenendo un pezzo
Cadde a traverso; mentre il mar portava
L' altro fra l' onde. Ei si rimise poi
Muto a seder, gli occhi volgendo intornó,
Quasi sdegnoso, perchè a ciò non use
Neghittose a restar abbian sue mani.
L' ora intanto era giunta, in cui dal campo
Volonteroso nella sua capanna
Il zappatore, o l' arator sen torna
Avido di cenar; ch' ivi nell' atrio
Piega sedendo stanche le ginocchia
Per la polvere sozzo; consumate
Che le mani si vede; e che l' impero
Maledice del ventre: allor quand' essi
Alle sedi arrivar del suol Ciàno;

Lo Scaligero mette questa descrizione della sera di Apollonio in confronto di quella di Virgilio della mattina (*Æn.* 8.), perchè ammendue convengono nel cavarle dalle opere adattate a quella tal parte del giorno.

Vers. 1176. καὶ πολλὰ &c. | Imitato da Omero (Odiss. 7. 216.),

Che non vi ha altro mai sopra l' odioso
Ventre peggior; che sovvenirsi a forza
Di se comanda ——

ἀμφ' Αργανθώνειον ὄρος, προχοάς τε Κίοιο.
τοὺς μὲν ἐϋξείνως Μυσοὶ φιλότητι κιόντας
δειδέχατ', ἐνναέται κείνης χθονός, ἠϊά τε σφι
μῆλά τε δευομένοις, μέθυ τ' ἄσπετον ἐσγυάλιξαν.
ἔνθα δ' ἔπειθ' οἱ μὲν ξύλα καίνατα, τοὶ δὲ λεχαίην
φυλλάδα λειμώνων φέρον ἄσπετον ἀμήσαντες,
στόρνυσθαι· τοὶ δ' ἀμφὶ πυρῇα δινεύεσκον·
οἱ δ' εἶνον κρητῆρσι κέρων, ποιέοντό τε δαῖτα,
Ἐκζασίῳ ῥέξαντες ὑπὸ κίφας Ἀπόλλωνι.

Αὐτὰρ ὁ δαίνυσθαι ἑτάροις οἷς εὖ ἐπιτείλας
βῆ ῥ' ἴμεν εἰς ὕλην υἱὸς Διός, ὥς κεν ἐρετμὸν
οἱ αὐτῷ φθιῖν καὶ χειρίον ἐντύνασθαι.
εὗρεν ἔπειτ' ἐλάτην ἀλαλήμενος, οὔτε τι πολλοῖς

ἀχθο-

Vers. 1182. τοὶ δὲ λεχαίην | Teocrito nell' Idillio intitolato *Ila*, nel quale tratta tutto questo argomento, che nel presente Episodio Apollonio,

Prato vi avea, che buon facea pe' letti
D'erbe, e di frondi a un tratto apparecchiati,
Quinci l'acuto butomo, e il profondo
Quindi tagliar Cipero a fare i letti. Salvini.

e Properzio, che nell' Eleg. 20. del lib. primo imita ambedue, litteralmente quasi traduce questo luogo in quel verso:

Mollia composita littora fronde tegit.

Vers. 1184. πυρῇα δινεύεσκον | Espressione è questa propria a spiegare quella maniera di cavar fuoco, ch' era in uso, quando mancavano le pietre focaje: cioè stropicciar, cioè insieme due legni: maniera, che ben ha rimarcato lo Scoliaste distinguendo il legno, che viene stropicciato, ch' egli chiama τορνὶς da quello che stropiccia, che paragona ad un trapano. Con un nome generico sono detti questi due legni πυρεῖα; e *igniaria* presso i Latini, che hanno conservati anch' essi questa maniera di eccitar fuoco, come si ha chiaramente da quel passo di Plinio (Hist. Nat. 16. 40.) *Quoniam ad excudendum ignem non semper lapidis occasio est; teritur ligno-*

num

La 'ntorno u' 'l monte Argantonèo s' innalza,
Ed ha nel mare la sua foce il Cio.
Questi pertanto, che veniano amici
Dai Misj abitator di quella terra
Ospitalmente accolti furo; e ad essi,
Che n' avean d' uopo, e vettovaglie, e agnelli,
E di dolce liquor copia prestaro.
Aride legna intanto altri portando
Givano; d' erbe altri, e di frondi acervi
Mietean dai prati a preparar de' letti;
Altri coll' aggirar legni d' intorno
Ignee traean scintille; ed altri vino
Mescean ne' nappi, ed allestian le mense:
Avendo già sull' imbrunir del Cielo
Sagrificato al Dio de' sbarchi Apollo.

Ma di Giove il figliuol dopo di avere
Chiamati a banchettar li suoi compagni,
Pe 'l bosco se n' andò per procurarsi,
Un adattato remo: e là vagando
Un abete trovò, che nè di rami

Trop-

gnum ligna, ignemque concipit attritu &c., a cui si uniforma l' altro di Seneca (Natur. Quæst. a. 22.) *Duobus modis apud nos fit ignis, uno si excitatur, sicut ex lapide percussu; altera si attritu invenitur, sicut cum duo ligna inter se diutius trita sunt &c.* Quali legni poi sieno a quest' uso adattati, lo individuano ne' citati luoghi li due allegati Scrittori; e Teofrasto pure nel lib. 5. cap. 10. della Storia delle Piante. L' Arduino su 'l citato luogo di Plinio aggiugne di questo modo di cavare il fuoco, che *hoc faciunt hodie Canadenses*. Nella traduzione ho io cercato coll' aggiugnere qualche parola di esprimerne l' idea.

ἀχθομένην ὄζοις, οὐδὲ μέγα τηλεθόωσαν,
ἀλλ' οἷον ταναῆς ἔρνος πέλει αἰγείροιο·
τόσση ὁμῶς μῆκός τε καὶ ἐς πάχος ἦεν ἰδέσθαι.
ῥίμφα δ' ὀϊστοδόκην μὲν ἐπὶ χθονὶ θῆκε φαρέτρην
αὐτοῖσι τόξοισιν, ἔδυ δ' ἄπο δέρμα λέοντος.
τὴν δ' ὅγε χαλκοβαρεῖ ῥοπάλῳ δαπέδοιο τινάξας
νειόθεν ἀμφοτέρῃσι περὶ στύπος ἔλλαβε χερσὶν,
ἠνορέῃ πεσυνος· ἐν δὲ πλατὺν ὦμον ἔρεισίν
εὖ διαβάς· πεδόθεν δὲ, βαθύριζόν περ ἐοῦσαν,
προσφὺς ἐξήειρε σὺν αὐτοῖς ἔχμασι γαίης.
ὡς δ' ὅταν ἀπροφάτως ἱστὸν νεὸς, εὖτε μάλιστα
χειμερίη ὀλοοῖο πέλει δύσις Ωρίωνος,
ὑψόθεν ἐμπλήξασα θοὴ ἀνέμοιο καταΐξ
αὐτοῖσι σφήνεσσιν ὑπὲκ προτόνων ἐρύσηται·
ὡς ὅγε τὴν ἤειρεν. ὁμοῦ δ' ἀνὰ τόξα καὶ ἰοὺς,
δέρμα θ' ἑλὼν, ῥόπαλόν τε, παλίσσυτος ὦρτο νέεσθαι.
Τόφρα δ' Υλας χαλκέῃ σὺν κάλπιδι νόσφιν ὁμίλου
δί-

Vers. 1201. ὡς δ' ὅταν | Trovasi questa immagine, e quasi cogli stessi termini presso Arato (Phæn. v. 421. e segg.).

—— che se d' alto
Terribile di vento batteranne
Nella nave procella così a un tratto,
E ne scompiglierà tutte le vele.

Vers. 1202. Questo verso è tradotto da Virgilio in quel suo (*Æn.* 7. 719.).

Sævus ubi Orion hibernis conditur undis.

Vers. 1207. χαλκέῃ σὺν κάλπιδι &c. | Quasi colle stesse parole Teocrito. Idil. XIII.

Andossen Ila il biondo a recar acqua
Per la cena allo stesso Ercole ——
Con un vaso di rame ——

e Pro-

Troppo era carco, nè di verdi frondi;
Ma qual di pioppo è un' elevata pianta
Tal in lunghezza, e in mole esso appariva.
Ei tosto allora su 'l terren depose
La sua, che frezze tien, ampia faretra
Coll' arco, e frezze insieme, e della pelle
Del suo leone si spogliò Nemèo.
Quindi la clava sua, ch'è per lo bronzo
Grave, scagliò contra essò abete al piede;
Giù 'l tronco ne abbracciò d' ambe le mani
Certo di suo vigor; le larghe spalle
Ne appuntellò coll' allargare i piedi;
E dal suolo sebben profonde avesse
Radici a forza sbarbicò la pianta
Colle tenaci insiem zolle di terra.
Non altrimenti della nave a un tratto
L' albero, allor massimamente quando
Il nocivo Orion tramonta il verno,
Burrascosa procella, che dall' alto
A batter venga, con li cunei stessi
Svolve dai venti, e strappa; egli in tal modo
Quell' abete si alzò: quindi ripreso
Arco, e frezze, e faretra, e pelle, e clava
A tornar volse il concitato piede.
Ila frattanto dallo stuol scostato

Con

e Properzio (El. 20. lib. primo).

At comes invicti juvenis processerat ultra
Raram sepositi quærere fontis aquam.

δίζετο κρηναίης ἱερὸν ῥόον, ὥς κεν οἱ ὕδωρ
φθαίη ἀφυσσάμενος ποτιδερπιον, ἄλλα τε πάντα
ὀτραλέως κατὰ κόσμον ἐπαρτίσσειεν ἰόντι.
δὴ γάρ μιν τοίοισιν ἐν ἤθεσιν αὐτὸς ἔφερζε
νηπίαχον ταπρῶτα, δόμων ἐκ πατρὸς ἀπούρας,
δίου Θειοδάμαντος, ὃν ἐν Δρυόπεσσιν ἔπεφνε
νηλεὶς, βοὸς ἀμφὶ γεωμόρου ἀντιόωντα.
ἤτοι ὁ μὲν νειοῖο γύας τέμνεσκεν ἀρότρῳ
Θειοδάμας ἀνίῃ βεζοληκένος. αὐτὰρ ὁ τόνγε
βοῦν ἀρότην ἤνωγε παρασχέμεν οὐκ ἐθέλοντα·
ἦστο γὰρ πρόφασιν πολέμου Δρυόπεσσι βαλέσθαι
λευγαλέην, ἐπεὶ οὔ τι δίκης ἀλέγοντες ἔναιον.
ἀλλὰ τὰ μὲν τηλοῦ κεν ἀποπλάγξειεν ἀοιδῆς.
αἶψα δ' ὅ γε κρήνην μετεκίαθεν, ἣν καλέουσι
Πηγὰς ἀγχίγυοι περιναίεται. οἱ δέ που ἄρτι
Νυμφάων ἵσταντο χοροί· μέλε γὰρ σφίσι πᾶσαις,
ὅσσαι κεῖσ' ἐρατὸν Νύμφαι ῥίον ἀμφενέμοντο,

Ar-

Vers. 1211. Τὰ γὰρ μιν &c. | Così Teocrito nell' Idil. cit.

E tutte quelle cose gl' insegnava
Quel padre a caro figlio &c.

Vers. 1222. Πηγὰς | Ho voluto per maggior intelligenza volgarizzar questa voce, sebbene passata, come tanti altri nomi appellativi, nella classe de' proprj. Qui è per tale adopetata da Apollonio, e dietro a lui per tale l'adopera Propertzio, che così individua il sito medesimo:

Hic erat Arganti Pegæ sub vertice montis
Grata domus nimphis humida Thyniassin.

luogo che ha mal' inteso, e mal' emendato il Mureto, per non essersi accorto, che voleva Propertzio imitare in questo Apollonio.

Vers. 1224. ῥίον | Così legge dietro a tutti li Codici il Brunck: ed io spiego questa voce secundo la intelligenza, che le dà Esichio ἀκρωτήριον ὄρους.

La

Con secchia in man di rame iva cercando
Sacro di un fonte rivo; onde cavarne
Acqua, che a cena ad Ercole servisse,
Per allestir poi tutte l'altre cose
Speditamente, e in ordin por, che d'uopo
Al suo venir gli fossero: nudrito
Già ch'ei medesmo in tai l'avea costumi
Sin da fanciul: quando da pria lo tolse
Del genitor dai tetti, del divino
Téodamante, fra i Driópi ucciso
Crudelmente da lui, perchè s'oppose,
Che d'un bove arator non lo privasse.
Poscia che mentre ei di un noval la terra
Tristo fendeva coll'aratro, Alcide
Volea dal giogo uno de' buoi gli desse
Malgrado suo; un'occasion cercando
Funesta di portar guerra ai Driópi;
Perchè vivean disprezzator del giusto....
Ma 'l ciò ridir troppo dal filo lunge
Ci porteria del canto. Ila ben tosto
Dunque al fonte arrivò, cui li vicini
Abitatori in preminenza il nome
Delle *Fontane* dan; dove in quell'ora
Doveansi appunto ragunare i cori
Delle Ninfe: perchè di quante intorno
A quelle amene sommità di monte

La corrotta lezione ῥόον aveva indotto il Runkenio ad escludere come spurii li versi 1225. 6.: lo che non ha ora più luogo nella vera adottata lezione.

Ἀρτέμιν ἐννυχίῃσιν ἀεὶ μέλπεσθαι ἀοιδαῖς.
αἱ μὲν ὅσαι σκοπιὰς ὀρέων λάχον, ἢ καὶ ἐναύλους,
αἵ γε μὲν ὑλήωροι ἀπόπροθεν ἐστιχόωντο·
ἡ δὲ νέον κρήνης ἀνεδύσετο καλλιρόοιο
Νύμφη Εφυδατίη· τὸν δὲ σχεδὸν εἰσενόησε
καλλεῖ καὶ γλυκερῇσιν ἐρευθόμενον χαρίτεσσι.
πρὸς γάρ οἱ διχόμηνις ἀπ' αἰθέρος αὐγάζουσα
βάλλε Σεληναίη. τὴν δὲ φρένας ἐπτοίησε
Κύπρις, ἀμηχανίῃ δὲ μόγις συναγείρατο θυμόν.
αὐτὰρ ὅγ' ὡς ταπρῶτα ῥόῳ ἔτι κάλπιν ἔρεισε
λέχρις ἐπιχριμφθείς, περὶ δ' ἄσπετον ἔβραχεν ὕδωρ
χαλκὸν ἐς ἠχήεντα φορεύμενον, αὐτίκα δ' ἦγε
λαιὸν μὲν καθύπερθεν ἐπ' αὐχένος ἄνθετο πῆχυν,

κύ-

Vers. 1226. *αἱ μὲν ὅσαι* | In questa classificazione, ed enumerazione di Ninfe par che sia qui imitato Omero (Odiss. lib. 6. v. 122).

Che d' intorno mi giunse di donzelle
Ninfe femminil grido, che de' poggi
Abitato le cime sollevate,
O fontane di fiumi, o stagni erbosi.

Vers. 1229. Εφυδατίη | Lo Scoliaste seguito da quasi tutti l' interpreti, lo prende per nome proprio. Teocrito pure nel citato Idillio ne nomina alcune. *Euneja*, e *Malide*, e *Nichèa*.

Vers. 1230. *καλλεῖ* &c. | Espressione d' Omero (Odiss. 6. v. 237.).

Vers. 1232. *ἐπτοίησε* | Osserva Esichio essere propria la voce ἐπτοῆσθαι per ispiegate *valde insitari ad Venerem*. In questo senso è pur adoprata da Callimaco nel In. a Dian. v. 141. e ed è perciò che da Arist. (*De Anim. Gen.* lib. 4. cap. 5.) è detto πτόησις l' estro Venereo. Per altro qui Apollonio in ciò discorda da Teocrito, che fa una Ninfa sola agire in questa azione; laddove l' altro le fa tutte insieme:

Si attaccar tutte alla sua man le Ninfe;
Che amor le loro tenerelle menti
Per l' Argivo garzon ingombrò tutte.

Va-

Abitan Ninfe, universal di tutte
Cura è con canti celebrar notturni
Diana sempre: e là per questo quante
O li poggi abitar ebbero in sorte,
O le spelonche, e quelle pur dei boschi,
Per ordin tutte vi venian da lunge.
Era pertanto dall' argenteo fonte
Surta la Ninfa allor, Efidatìa,
Quando il garzon travide, di bellezza,
E di soavi grazie rilucente;
Perchè 'l feria di piena luna un raggio,
Che l' aria 'ntorno di splendor riempiva.
Venere allor di quella Ninfa il core
D' amor colpì: nè l' agitata mente
Potè appena calmar pel turbamento.
Perciò mentr' egli obliquamente steso
Da pria la secchia entro dell' onde immerge,
E nell' entrar nel risonante rame
Già và molt' acqua gorgogliando intorno,
La Ninfa tosto del garzon su 'l collo
Stende il sinistro braccio, disiosa

Valerio in ciò segue Apollonio, Properzio Teocrito: ma a me par che sia più conservato τὸ πρέπον dai primi, che dai secondi.

Vers. 1236. αὐτίκα δ' ἦγε &c. | Leggiadrissima pittura, che Properzio quasi letteralmente traduce nella citata Elegia 20. del primo.

Tandem haurire parat demissis flumina palmis,
Innixus dextro plena trahens humero . . .
Prolapsum leviter facili traxere liquore &c.

Teocrito, e Flacco vanno più succinti in questa narrazione.

κύσσαι ἐπιθύουσα τέρεν στόμα · δεξιτερῇ δὲ
ἀϊκῶν' ἔσπασε χειρὶ, μέσῃ δ' ἐνικάββαλε δίνῃ.
Τοῦ δ' ἤρως ἰάχοντος ἐπέκλυεν οἷος ἑταίρων
Εἰλατίδης Πολύφημος, ἰὼν προτέρωσε κελεύθου.
δέκτο γὰρ Ηρακλῆα πελώριον, ὁππόθ' ἵκοιτο.
βῆ δὲ μεταΐξας Πηγέων σχεδὸν, ἠΰτε τις θὴρ
ἄγριος, ὅν ῥά τε γῆρυς ἀπόπροθεν ἵκετο μήλων,
λιμῷ δ' αἰθόμενος μετανίσσεται, οὐδ' ἐπέκυρσε
ποίμνῃσι · πρὸ γὰρ αὐτοὶ ἐνὶ σταθμοῖσι νομῆες
ἔλσαν · ὁ δὲ στεναχὼν βρέμει ἄσπετον, ὄφρα κάμῃσιν.
ὣς τότ' ἄρ' Εἰλατίδης μεγάλ' ἔστενεν, ἀμφὶ δὲ χῶρον
φοίτα κεκληγώς · μελέη δέ οἱ ἔπλετο φωνή.
αἶψα δ' ἐρυσσάμενος μέγα φάσγανον ὦρτο θέεσθαι,
μή πως ἢ θήρεσσιν ἕλωρ πέλεν, ἠέ μιν ἄνδρες
μοῦνον ἐόντ' ἐλόχησαν, ἄγουσι δὲ λεῖδ' ἑτοίμην.
ἔνθ' αὐτῷ ξύμβλητο κατὰ στίβον Ηρακλῆϊ,
γυμνὸν ἐπαΐσσων παλάμῃ ξίφος · εὖ δέ μιν ἔγνω

σπε-

Vers. 1243. ἠΰτε τις θὴρ | Trovasi pure in Teocrito nel citato Idilio questa similitudine; ch' egli però applica non a Polifemo, ma ad Ercole: e Virgilio imitando ammeodue se n' è servito nell' En. lib. 9. v. 59.

Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili,
Cum fremit ad caulas &c.
—— *collecta fatigat edendi,*
Ex longo rabies, & sicca sanguine fauces.

Vers. 1250. ὦρτο θέεσθαι | E' da stupirsi, che questo passo, sebbene da Suida alla v. θέεσθαι citato a dovere, pure inosservato dagli eruditi sia sempre rimaso scorretto sino a che il Runkenio giudiziosamente sostituì alla voce νέεσθαι, l' altra θέεσθαι: lezione adottata dal Brunck. L' antica, seguita da tutti gl' interpreti, aveva di un Eroe fatto un pauroso fuggiasco.

Vers. 1254. ἐπαΐσσων | Virgilio Æn. 9. 44.

—— *rotat ensem*
Fulmineum —— che il Caro traduce.

— la

La tenera baciar bocca, e la destra
Pe 'l gomito frattanto in giù lo tira,
E lo sommerge di quell' onde in mezzo.
Di questo i gridi un Eroe solo intese
Fra i socj tutti, il sol figliuol d' Eláto
Polifemo, che innanzi ito se n' era
Per la strada, aspettando il grande Alcide,
Se mai tornasse. Alle Fontane quindi
Si affrettò d' arrivar: e qual selvaggia
Belva, a cui di lontan voce d' agnelli
Giunga, rabbiosa, ed affamata corre;
Ma poi qualora non si avvien nel gregge,
Perchè i pastor entro agli ovil già spinto
L' abbiano, freme senza fin mugghiando,
Sinchè lassa divien; tale d' Eláto
Forte doleasi il figlio, e per quel luogo
Gridando gía; ma vana era sua voce.
Allora tosto egli la sua gran spada
Sguainata a gir d' esso si mosse in traccia,
Perchè o di fiere mai non divenisse
Esca, o solo com' era, masnadieri,
In aguato cader fattol, non mai
Agevol preda se 'l portasser seco.
Ma di lì a poco s' incontrò per via,
Mentr' egli il nudo colla man rotava
Suo brando a cerco, nello stesso Alcide,
Che ben conobbe camminar spedito

Per

—— la sua fulminea spada
Rotava a cerco.

σπερχόμενον μετὰ νῆα διὰ κνέφας· αὐτίκα δ' ἄτην
ἔκφατο λευγαλέην, βεϐαρημένος ἄσθματι θυμόν.
" Δαιμόνιε, στυγερόν τοι ἄχος πάμπρωτος ἐνίψω.
„ οὐ γὰρ Ὕλας κρήνηνδε κιὼν, σόος αὖτις ἱκάνει.
„ ἀλλά ἑ ληϊστῆρες ἐνιχρίμψαντες ἄγουσιν,
„ ἢ θῆρες σίνονται· ἐγὼ δ' ἰάχοντος ἄκουσα.
Ὡς φάτο· τῷ δ' ἀΐοντι κατὰ κροτάφων ἅλις ἱδρὼς
κήκιεν, ἐν δὲ κελαινὸν ὑπὸ σπλάγχνοις ζέεν αἷμα.
χωόμενος δ' ἐλάτην χαμάδις βάλεν, ἐς δὲ κέλευθον
τὴν θέεν, ᾗ πόδες αὐτὸν ὑπέκφερον ἀΐσσοντα.
ὡς δ' ὅτε τίς τε μύωπι τετυμμένος ἔσσυτο ταῦρος,
πίσεά τε προλιπὼν καὶ ἐλεσπίδας, οὐδὲ νομήων
οὐδ' ἀγέλης ὄθεται, πρήσσει δ' ὁδὸν, ἄλλοτ' ἄπαυστος,
ἄλλοτε δ' ἱστάμενος, καὶ ἀνὰ πλατὺν αὐχέν' ἀείρων
ἵησι μύκημα, κακῷ βεϐολημένος οἴστρῳ.
ὣς ὅγε μαιμώων, ὁτὲ μὲν θοὰ γούνατ' ἔπαλλε

συ-

Vers. 1261. τῷ δ' ἀΐοντι &c. | Virgilio *Æn.* 3. 175.,

Tum gelidus toto manabat corpore sudor.

e Flacco, che in tutto questo passo si è tenuto più che all' ordinario attaccato al suo originale.

—— *tum vero & pallor, & amens,*
Cum piceo sudore rigor ——

Vers. 1265. ὡς δ' ὅτε | Di questa similitudine ha dovuto suo malgrado confessar lo Scaligero, che *lepida, & accurata est*. Oppiano ne ha una simile (*Alieut.* 2. 521. e segg.), e Trifiodoro pure (*De excidio Trojæ* vers. 348. e segg.), prima de' quali Virgilio l' aveva imitata in quel luogo del 3. della Geog.

Est lucos Silari circum, ilicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans, cui nomen Asilo,
Romanum est: Œstrum Graii vertere vocantes:
Asper, acerba sonans, quo tota exterrita silvis

Dif-

Per lo bujo sebben, verso la nave;
Subito a lui del sciagurato caso,
Anelante tuttor, così dà conto.
Te sventurato! atroce duolo i' deggio
Recarti il primo. Ila a quel fonte or ito
Salvo addietro non torna: od esso ladri
Quà venuti rapiscono, o da fiere
E' maltrattato: gridar io l' intesi.
Così disse: e al sentirlo di sudore
Ad Ercole grondar le tempie; e 'l nero
Sangue nel cuor gli cominciò a bollire.
D' ira avvampando il grande abete a terra
Getta, e per dove impetuoso i piedi
Lo portan, là per quella strada vola.
Come il tauro talor, quando lo pugne
Assillo con furor corre, lasciando
E prati, e valli; di pasture, o mandra
Più non si cura; attraversando strade,
Và ne' passi ora incerto, ed or fermato;
E la cervice sua superba alzando
Mugge ferito dal crudel tafano;
Furibondo così muovesi Alcide,
E le preste ginocchia or muove a lanci

Sen-

Diffugiunt armenta, furit mugitibus æther
Concussus, silvæque, & sicci ripa Tanagri.
Vers. 1270. ὡς ὄγε &c. | Così Ercole presso Teocrito.
—— *Dove i piedi il conduceano andava*
Furibondo ——

συνεχέως, ὑτὲ δ' αὖτε μεταλήγων κυμάτοιο
τῆλε διαπρύσιον μεγάλῃ βοάασκεν ἀϋτῇ.
Αὐτίκα δ' ἀκροτάτας ὑπερέσχεθεν ἄκριας αἰπὴρ
ἠῶος, πνοιαὶ δέ κατήλυθον· ὦιξε δὲ Τῖφυς
ἐσκαίνειν ὀρόθυνεν, ἐπαύρεσθαί τ' ἀέμοιο.
οἱ δ' ἐσέκαινον ἄφαρ λελιημένοι· ὕψι δὲ νηὸς
εὐναίας ἐρύσαντες ἀνεκρούσαντο κάλωας.
κυρτώθη δ' ἀέμῳ λίνα μεσσόθι, τῆλε δ' ἀπ' ἀκτῆς
γηθόσυνοι φορέοντο παραὶ Ποσιδηΐον ἄκρην.
ἦμος δ' οὐρανόθεν χαροπὴ ὑπολάμπεται ἠὼς
ἐκ περάτης ἀνιοῦσα, διαγλύσσουσι δ' ἀταρποὶ,
καὶ πεδία δροσόεντα φαεινῇ λάμπεται αἴγλῃ,
τῆμος τούσγ' ἐνόησαν ἀϊδρείῃσι λιπόντες.
ἐν δέ σφι κρατερὸν νεῖκος πέσεν, ἐν δὲ κολωὸς
ἄσπετος, εἰ τὸν ἄριστον ἀποπρολιπόντες ἔλησαν
σφωϊτέρων ἑτάρων. ὁ δ' ἀμηχανίῃσιν ἀτυχθεὶς
οὐδέ τι τοῖον ἔπος μετεφώνεεν, οὐδέ τι τοῖον
Αἰσονίδης· ἀλλ' ἧστο βαρείῃ νειόθεν ἄτῃ
θυμὸν ἔδων· Τελαμῶνα δ' ἔλε χόλος, ὧδέ τ' ἔειπεν.
" Ἦσ' αὔτως σύκηλος, ἐπεί νύ τοι ἄρμενον ἦεν
„ Ηρα-

Vers. 1273. ἀστὴρ ἠῷος | Virgilio Æn. 2. 80.

Jamque jugis summæ surgebat Lucifer Idæ
Ducebatque diem.

Vers. 1275. ἐπαύρεσθαί τ' ἀέμοιο | Ovidio 13. 420.

—— *Jubet uti navita ventis.*

Vers. 1281. ἐν πείρατι | Su 'l v. 169. dell' Iu. in Del. di Callimaco porta la Dacier l' autorità dello Scoliaste sù questo luogo di Apollonio, per provar, che questa voce secondo alcuni và presa per indicar l' altro Emisfero, ma peculiarmente per indicare l' Oriente. Vedine lo Spanhemio.

Senza fermarsi, or che dia sosta ancora
Alla fatica par; ma ne rimbomba
Da lungi il suon di sua terribil voce.
Intanto uscì dall' elevate cime
La matutina stella, e ritornate
Aure a spirar, tosto a salir in nave
Eccitò Tifi, ed uso a far del vento.
Subito pronti vi ci entrar; tirate
L' ancore sù, ne ritirar le funi;
E rincurvate indi le vele in mezzo
Dal vento, allegri si scostar dal lido,
E oltrepassar di Possidèo la punta:
Ma quando poi dall' Oriente surta
Lieta a splender dal Ciel venne l' Aurora;
Onde i dritti sentier già fea la luce
Veder distinti, e i ruggiadosi campi
Pe 'l lucente ridean splendor novello;
Allora fu, che se n' avvider essi,
Che sconsigliatamente abbandonati
Avevan quei: donde fra lor contesa
Insurse forte, e general tumulto
Se dei socj il miglior lasciato addietro,
A proseguir pure il cammin si avesse.
Giason dolente, e pe 'l stupor confuso
Muto nè questo non dicea, nè quello;
Ma restando a seder, profondamente
Pe 'l grave caso si rodeva l' alma.
D' ira allor fu Telamon preso, e disse.
Tu te ne stai così cheto sedendo,

„ Ηρακλῆα λιπεῖν · σέο δ' ἔκτοθι μῆτις ὄρωρεν,
„ ὄφρα τὸ κείνου κῦδος ἀν' Ελλάδα μή σε καλύψῃ,
„ αἴ κε θεοὶ δώωσιν ὑπότροπον οἴκαδε νόστον.
„ ἀλλὰ τί μύθων ἦδος, ἐπεὶ καὶ νόσφιν ἑταίρων
„ εἶμι τεῶν, οἳ τόνγε δόλον συνετεκτήναντο.
Η, καὶ ἐς Αγνιάδην Τῖφυν θόρε · τὼ δέ οἱ ὄσσε
ὄστλιγγες μαλεροῖο πυρὸς ὣς ἰνδάλλοντο.
καί νύ κεν ἂψ ὀπίσω Μυσῶν ἐπὶ γαῖαν ἵκοντο,
λαῖτμα βιησάμενοι, ἀνέμου τ' ἄλληκτον ἰωὴν,
εἰ μὴ Θρηϊκίοιο δύω υἷες Βορέαο
Αἰακίδην χαλεποῖσιν ἐρητύεσκον ἔπεσσι,
σχέτλιοι · ἦ τέ σφι στυγερὴ τίσις ἔπλετ' ὀπίσσω
χερσὶν ὑφ' Ηρακλῆος, ὅ μιν δίζεσται ἔρυκον.
ἄθλων γὰρ Πελίαο δεδουπότος ἂψ ἀνιόντας
Τήνῳ ἐν ἀμφιρύτῃ πέφνε, καὶ ἀμήσατο γαῖαν
ἀμφ' αὐτοῖς, στήλας τε δύω καθύπερθεν ἔτευξεν,
ὧν ἑτέρη, θάμβος περιώσιον ἀνδράσι λεύσσειν,
κίνυται ἠχήεντος ὑπὸ πνοιῇ Βορέαο,
καὶ τὰ μὲν ὣς ἤμελλε μετὰ χρόνον ἐκτελέεσθαι.

τοῖ-

Vers. 1296. τὼ δέ οἱ ὄσσε | Espressione di Omero nel primo dell' Il. v. 104.
—— *e gli occhi fur, qual bracia, ardenti.*
imitata da Virg. 4. v. 300.
—— *stant lumina flammâ.*
E più ancora nel 12. v. 102.
—— *totoque ardentis ab ore*
Scintillæ absistunt: oculis micat acribus ignis.

Vers. 1305. ἀμφιρύτη | Voce spiegata da Esichio per πανταχόθεν περιρρεομένη τῶν ὑδάτων; latinamente *circumflua*. E' adoperata pure da Omero (Odiss. primo v. 50.), come epiteto appunto di un' Isola νησῷ ἐν ἀμφιρύτῃ: che il Salvini traduce.

In

Perchè a te di lasciar Ercole piace.
Da te venne il pensier, perchè non possa
La sua gloria oscurar te per la Grecia,
Se a casa ci faran tornare i Dei.
Ma a che parlar? giacchè dai tuoi compagni
Lungi io pur vò, che teco ordir tal fraude.
E nel ciò dir ei contra d' Agnio il figlio
Tifi s' avventa; e gli occhi suoi simili
A scintille parean di fuoco ardente.
Quindi anche foran ritornati addietro
Alla Terra dei Misj in onta al mare,
E in onta pure al buon durevol vento,
Se del Trace Aquilone i due figliuoli
L' Eacide campion con aspre voci
Non rattenean. Miseri! che poi dura
Pagar la pena per le man d' Alcide,
Ch' essi allora impedir, che si cercasse.
Poichè tornati dai funerei giochi
Del morto Pelia, egli li uccise in Teno,
(Isola, che l' Egèo d' intorno bagna)
E intorno ad essi ammonticò poi terra
Due colonne innalzandovi di sopra;
Delle quali (stupor grande a vedersi)
Una di Borea allo soffiar si muove.
Ma col tempo arrivar dovean tai cose.

In l' Isola dal mar bagnata, e cinta.
Io vi ho aggiunto, per maggior precisione l' *Egèo*: essendo una dell' Isole di quel mare.

τοῖσιν δὲ Γλαῦκος βρυχίης ἁλὸς ἐξεφαάνθη,
Νηρῆος θείοιο πολυφράδμων ὑποφήτης·
ὕψι δὲ λαχνῆέν τε κάρη καὶ στήθε' ἀείρας
νειόθεν ἐκ λαγόνων, στιβαρῇ γ' ἐπορέξατο χειρὶ
νηΐου ὁλκαίοιο, καὶ ἴαχεν ἐσσυμένοισι.
" Τίπτε παρὲκ μεγάλοιο Διὸς μενεαίνετε βουλὴν
„ Αἰήτεω πτολίεθρον ἄγειν θρασὺν Ηρακλῆα;
„ Αργει οἱ μοῖρ' ἐστὶν ἀτασθάλῳ Εὐρυσθῆϊ
„ ἐκπλῆσαι μογέοντα δυώδεκα πάντας ἀέθλους,
„ ναίειν δ' ἀθανάτοισι συνέστιον, εἴ κ' ἔτι παύρους
„ ἐξανύσῃ· τῷ μή τι ποθὴ κείνοιο πελέσθω.
„ αὔτως δ' αὖ Πολύφημον ἐπὶ προχοῇσι Κίοιο
„ πέπρωται Μυσοῖσι περικλεὲς ἄστυ καμόντα,
„ μοῖραν ἀναπλήσειν Χαλύβων ἐν ἀπείρονι γαίῃ.
„ αὐτὰρ Υλαν φιλότητι θεὰ ποιήσατο Νύμφη
„ ὃν πόσιν, οἷό περ οὕνεκ' ἀποπλαγχθέντες ἔλειφθεν.

Η, καὶ

Vers. 1311. Νηρῆος &c. | Imitazione di Euripide (Orest. v. 364.) cui coll'aggiunto epiteto di *verace*, io mi sono più ancora avvicinato nella versione:

Νηρέως προφήτης γλαῦκος ἁ ψευδὴς θεός, che il Carmeli traduce.
—— *Glauco profeta*
Di Nereo . . . . Nume
Non bugiardo ——

Vers. 1313. ἐκ λαγόνων | Secondo l'Hoelzlioo, che seguo nella versione, qui l'ἐκ corrispoode al *tenus* di Catullo io quel verso,

Nutricum tenus extantes e gurgite cano

dove si parla delle figlie di Nereo.

Vers. 1314. νηΐου ὁλκαίοιο | Da quanto oe dice lo Scoliaste, e so questo luogo, e su 'l verso 1609. del quarto, può intendersi per questa voce quel legno, che il primo a piantarsi oei fabbricar le oave, sporge fuori della medesima, per cui però può tirarsi la nave, mentr' è dalla stessa egli me-

Frattanto fuori del fremente mare
Ad essi Glauco comparì: 'l profeta
Verace, e instrutto del divin Nerèo.
Egli dal fondo sollevato in alto
Ai fianchi insin l' irsuto capo, e il petto,
Colla robusta man della carena
Aggrappò 'l legno, della nave coda,
E a quei gridò, che lesti il mar portava.
Perchè contra il voler di Giove massimo
Il forte Alcide di condurre in Colchide
D' Eeta alla Città disìo vi domina?
Vuol il Fato, che in Argo al crudo Euristeo
Ei serva ancor, tutti a compier li dodici
Comandati cimenti: per convivere
Poi cogli Dei, se pochi ancor ne termini;
Onde di voi nessun qui lo desideri.
Di Polifemo ancor legge immutabile
E' del destin, che da poi ch' abbia nobile
Alla bocca del Cio costrutta ai Misii
Città, poi debba i giorni suoi là chiudere
Dove senza confin vagano i Calibi.
Ila alfin poi Ninfa d' amor colpitane
Suo sposo fe'; per esso a errar quei restano.

Dis-

medesimo tirato; come riunendo i detti due passi, si spiega il citato Scoliaste. E' tutto ciò uniforme all' etimologia della voce medesima, che vien da ἕλκω *traho*. Per questo anche secondo Suida ὁλκός, oltre il significato di *cauda* ha quello ancora, sebbene abusivamente, di *carina, quæ longo tractu a puppi ad proram usque extenditur*. Io ho creduto di ben esprimervi la precisa idea col nostro Italiano *coda*: tanto più che ἡ *cauda*, si prende anche alle volte per la prora della nave: come dallo Scapula. I traduttori di Apollonio l' han mal tradotto per *timone*.

Η, καὶ κῦμ' ἀλίαστον ἐφέσσατο νειόθι δύψας.
ἀμφὶ δέ οἱ δ'ιῆσι κυκώμενον ἄφρεεν ὕδωρ
πορφύρεον, κοίλην δὲ διὲξ ἀλὸς ἔκλυσε νῆα.
γήθησαν δ' ἥρωες· ὁ δ' ἐσσυμένως ἐζεζήκει
Αἰακίδης Τελαμὼν ἐς Ἰήσονα, χεῖρα δὲ χειρὶ
ἄκρην ἀμφιζαλὼν προσπτύξατο, φώνησέν τε.
" Αἰσονίδη, μή μοι τι χολώσεαι, ἀφραδίῃσιν
„ εἴ τι περ ἀασάμην. πέρι γάρ μ' ἄχος ἧκεν ἐνίσπειν
„ μῦθον ὑπερφιάλόν τε καὶ ἀσχέτον. ἀλλ' ἀνέμοισι
„ δώομεν ἀμπλακίην, ὡς καὶ πάρος εὐμενέοντες.
Τὸν δ' αὖτ' Αἴσονος υἱὸς ἐπιφραδέως προσέειπεν·
" Ὦ πέπον, ἦ μάλα δή με κακῷ ἐκυδάσσαο μύθῳ,
„ φὰς ἐνὶ τοῖσιν ἅπασιν ἑνὸς ἀνδρὸς ἀλείτην
„ ἔμμεναι. ἀλλ' οὐ θήν τοι ἀδευκέα μῆνιν ἀέξω,
„ πρίν περ ἀνηθείς· ἐπεὶ οὐ περὶ πώεσι μήλων,
„ οὐδὲ περὶ κτεάτεσσι χαλεψάμενος μετέπνας,
„ ἀλλ' ἑτάρου περὶ φωτός. ἔολπα δέ τοι σὲ καὶ ἄλλῳ
„ ἀμφ'

Vers. 1328. πορφύρεον | Sebbene propriamente dovesse rendersi questa voce per color di porpora, pure è in uso fra i Poeti darla per epiteto al mare in senso di nero, o nericcio; perchè tale alle volte comparisce il mare, principalmente agitato. Così Omero (Il. primo v. 482.), dice κῦμα πορφύρεον; nel 16. 391. ἅλα πορφυρέην; nella Batr. v. 73. ὕδασι πορφυρέοισι, e altrove: non altrimenti, che presso i Latini Virgilio nel 4. della Georg. v. 370. si espresse:

In mare purpureum ——

su 'l qual verso Servio *purpureum nigrum ex altitudine accipimus.*

Vers. 1334. ἀλλ' ἀνέμοισι &c. | Imita Omero, che in una simile circostanza fa dire Agamennone ad Ulisse (Il. 4. v. 362.);

Se male alcuno ora s' è detto, queste
Cose tutti gli Dei rendano vane:

donde anche forse Orazio (Od. lib. primo).

Tra-

Disse, e da un alto cavallon coperto
Giù nel fondo s' immerse, intorno ad esso
Agitata dai gorghi spumeggiando
L' acqua annerita: ed ei così pe 'l mare
La cava gir lasciò nave al suo corso.
Ne gioiro gli Eroi; ma d' Eaco il figlio
Telamone a Giason subito corse,
E congiungendo colla man la mano
Amicamente l' abbracciò; poi disse.
Figlio d' Eson, non ti sdegnar tu meco,
Se incauto forse ti oltraggiai: superba,
E intollerabil voce il duol mi estorse;
Ma il fallo mio lasciam portare ai venti,
In amistà, come da pria, tornati.
Cui saggiamente replicò Giasone:
Caro, fu 'n ver la tua rampogna acerba,
Ch' io sia, dicendo, dell' aver lasciato
L' amico Alcide i' sia l' autor fra questi,
Ma sdegno amaro io non terrò più teco,
Prima offeso sebben; poichè non mosse
Te meco a rissa già gregge d' agnelli,
O 'l disputar di terre, ma 'l dislo
Di un amato compagno. I' sperar voglio,
Che in un caso simil, simil contesa

Per

Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis ——

Vers. 1340. *Furi* &c. | Preso è questo passo da quel famoso di Omero, che, come si vede dalla prima lettera di Cicerone ad Attico, passato era quasi in proverbio (Il. 22. v. 159).

Che

„ ἀμφ' ἐμεῦ, εἰ τοιόνδε πέλοι ποτέ, δηρίσεσθαι.
Η ῥα, καὶ ἀρθμηθέντες, ὅπη πάρος, ἑδριόωντο.
τῶ δὲ Διὸς βουλῇσιν, ὁ μὲν Μυσοῖσι βαλέσθαι
μέλλεν ἐπώνυμον ἄστυ πολισσάμενος ποταμοῖο
Εἰλατίδης Πολύφημος· ὁ δ' Εὐρυσθῆος ἀέθλους
αὖτις ἰὼν ποιέεσθαι. ἐπιπείλησε δὲ γαῖαν
Μυσίδ' ἀναστήσειν αὐτοσχεδόν, ὁππότε μή οἱ
ἢ ζωοῦ εὕροιεν Υλα μόρον, ἠὲ θανόντος.
τοῖο δὲ ῥύσι' ὕπασσαν, ἀποκρίναντες ἀρίστους
υἱέας ἐκ δήμοιο, καὶ ὅρκια ποίσαντο,
μή ποτε μαστεύοντες ἀπολήξειν καμάτοιο.
τοὔνεκεν εἰσέτι νῦν περ Υλαν ἐρέουσι Κιανοί,
κοῦρον Θειοδάμαντος, ἐϋκλειμένης τε μέλονται
Τρηχῖνος. δὴ γάρ ῥα κατ' αὐτόθι νάσσατο παῖδας,
οὓς οἱ ῥύσια κεῖθεν ἐπιπροέηκαν ἄγεσθαι.
Νηῦν δὲ πανημερίην ἄνεμος φέρε νυκτί τε πάσῃ
λάζρος ἐπιπνείων· ἀτὰρ οὐδ' ἐπὶ τυτθὸν ἄηντο

νῆες

Che non toro, o vacchetta avean scommessa,
Che degli uomini ai piè son guiderdoni,
Ma d' Ettor Cavalier correan la vita.

Virgilio ha imitato ammendue in quel luogo (*Æn.* 57. 764.)

—— *nec enim levia, aut ludicra petuntur*
Præmia, sed Turni de vita, & sanguine certant.

Vers. 1350. μόρον | Lo Scoliaste spiega questa voce per μοῖραν, che fra gli altri significati vale *sorte, condizione, destino*. La espressione usata nella traduzione parmi ne renda esattamente questa idea.

Vers. 1352. ὅρκια ποίσαντο | A Giovanni Pierson non piace questa frase, e vorrebbe sostituirvi ὅρκια πιστώσαντο per uniformarsi all'espressione di Omero ὅρκῳ πιστωθῆναι adoprata al v. 435. del 15. dell'Odiss. Non ha però il Brunck creduto, nè io credo, necessaria questa alterazione, che da nessuno vien appoggiata dei conosciuti Codici.

Vers.

Per me con altri un dì forse faresti.
Ei così disse, ed accordati insieme
A seder, dove pria, sen ritornaro.
Di quei duo poi giusta i voler di Giove
Polifemo d' Elato per gittare
Era di una Città le fondamenta,
Fabbricandola ai Misj; che doveva
Lo stesso aver col vicin fiume il nome:
E le fatiche và l' altro a compire,
Che la dura gl' impon legge d' Euristeo.
Prima però d' indi partir minaccia
La Misia terra devastar, se conto
Non gli trovasser d' Ila o vivo, o morto;
Di che ostaggi gli dier, scegliendo i primi
Di quel Popol figliuoli, e vi giuraro
Che dal cercar mai non avrian cessato:
Donde oggi pur gli abitator di Cio
Ila cercando vanno, Ila il fanciullo
Teodamanteo; nè della ben costrutta
Trachina mai lascian d' aver pensiere;
U' quei già furo ad abitar tradotti
Figli, che in pegno indi gli avean mandato.
Frattanto lo spirar d' aura seconda
Tutto il giorno portò tutta la notte
Lesta pe 'l mar la nave; ma comparsa

Vers. 1356. *νίσσαν* | Osserva il Brunck, che qui sta questo verbo per *κατοικίζω habitatum mitto*; e che solo dopo Omero, si trova transitivamente adoprato in forma media.

1360 νοῦς τελλομένης. οἱ δὲ χθονὸς εἰσανέχουσαν
ἀκτὴν ἐκ κόλποιο μάλ' εὐρεῖάν γ' ἐσιδέσθαι
φρασσάμενοι, κώπῃσιν ἅμ' ἠελίῳ ἐπέκελσαν.

Vers. 1361. μάλ' εὐρεῖάν γ' ἐσιδέσθαι | Flacco ne copia l'espressione in quel verso:

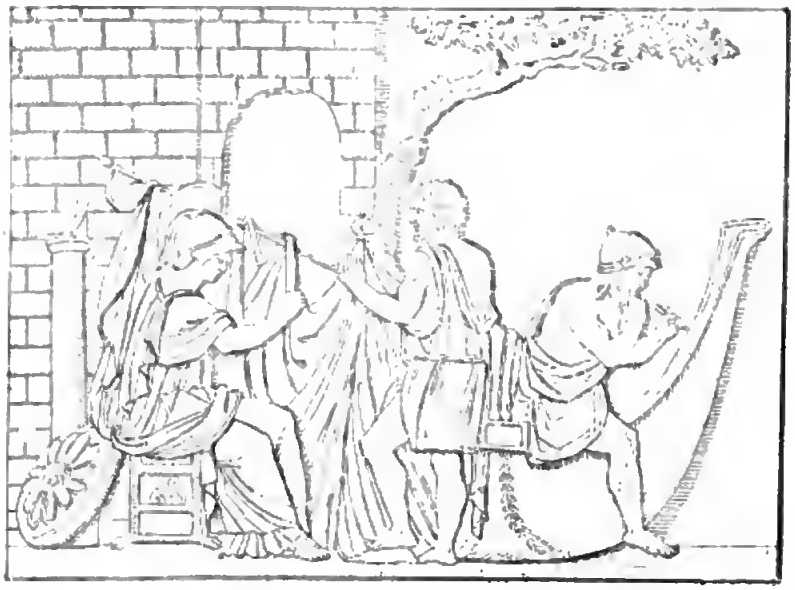
Proxima Bebrycii panduntur littora regni.

Vers. 1362. Dopo questo verso comunemente vedevasi aggiunto l'ultimo del lib. 2. assai mal' a proposito quì collocato. Il Brunck fu il primo a levarnelo.

ΤΕΛΟΣ ΒΙΒΛΙΟΥ Α.

L' Aurora appena, ne cessaro i fiati,
Allor di terra sollevato lido
Questi osservando, che dal seno apria
Largo alla vista campo, colli remi
Vi ci approdar, quando spuntava il Sole.

FINE DEL LIBRO I.



OSSERVAZIONI

SUL LIBRO PRIMO.

Vers. 4. Argo | Tra i vatj ſentimenti dei eritiei ſu la etimologia di qneſta nave ſi più nniveſale, e l'adottato ancor da Apollonio è che derivi dal nome del ſuo arteſiee. Ma poi anche ſu queſto chi de' tre, che ſe ne contano del nome ſteſſo, foſſe queſt'Argo, ſi dividono i pareri degli eruditi: e noi lo vedremo più ſotto. Coſtruttra la vogliono d'abete, di pino, o picea, tagliato ſul monte Pelio, donde l'epiteto di *Peliaca*: diverſane la manifattura da Minerva, per cui *Tritonia pinus* fu detta da Ovidio: e finalmente in Pagaſe, arſenale, o porto della Magneſia fabbricata: per lo che la chiama Lucano *Pegaſæa ratis*, e *Magneſia* Teocrito. Che un legno parlante entraſſe nella ſua coſtruzione è favoloſa circoſtanza, della quale vedremo Apollonio dietro all'eſempio di Pindaro, far uſo; e per la quale *μύλλος τρηχὺς*, loquace nave fu ſoprannominata, e *fatidica ratis* da Valerio Flacco. Che poi ſia queſta nave ſtata veramente la prima, che foſſe in mare gettata, lo aveva detto Eratoſtene *ne' cataſt. cap.* 31., ed altri molti lo avevano aſſerito prima d'Igino, che dice (Poet. Aſtron. 37.) *Hanc primam in mari fuiſſe complures dixerunt*; nel qual punto par che ſi accordino Lucano, Ovidio, Manilio, ed altri; ma punto, che reſta nella ſua generalità ſmentito, oltre che dallo ſteſſo Apollonio (1. 114.), da altre ancora ben fondate autorità, che danno ai Feniej prima aſſai dell'Epoca degli Argonauti l'invenzion della navigazione. Può però conciliarſi la coſa riſtringendoſi alla qualità della nave, e ſpiegando collo Scoliaſte d'Apollonio appunto ſu queſto paſſo l'aſſerzione di quelli, che la dicon prima, ad intenderſi della prima *Nave lunga πρώτην νῆα μακρὴν*: per tale pure qualificata da Erodoto nel lib. 1., e da Filoſtefano riportato da Plinio in quel paſſo (Hiſtor. Natur. lib. 7. cap. 56.) *Longa nave Jaſonem primum navigaſſe Philoſtephanus auctor eſt*. Potrebbeſi replicare, che non ſi accorda la forma della Nave Argo, qual può cavarſi da Apollonio, e qual pure ci ſi rappreſenta nella nota medaglia riportata nel Tom. I. delle Antich. Gr. del Gronovio, colla preciſa forma delle navi lunghe, o ſia delle navi da guerra; delle quali uno de' principali caratteri era tener coperti i vogatori con tavole, che dicevano *cataſtromi*: motivo per cui ſi credette da Caſſiodoro

doto (Variar. lib. 5. 17.), che *hominum facies diligenter abſcondere primum inſtituiſſent Argonautæ*. Ma può di nuovo riſpondersi a questa difficoltà, che *lunga* potevasi dir l'Argonave, non pel rigoroso senso della parola; ma perchè era la più grande e di apparecchio, e di mole di quante (come si esprime nel lib. 4. Diodoro) eransi fino all'ora vedute: non altrimenti, che Omero chiama spesso le navi de' Greci sotto Troja *lunghe*; sebbene Tucidide (lib. 1.) le asserisca non *catafratte*, o coperte di tavolato. Infatti che grande oltre il solito esser dovesse la Nave Argo da ciò put si desume, ch' essendo al riferir di Plutarco nella Vita di Teseo in quel tempo vietato, che nessuna nave più che cinque uomini conteoente navigasse, fu al solo Giasone permesso di navigar con una, che ne contenesse cinquanta; che tanti a un dipresso sono stati sempre i vogatori della medesima: detta perciò anche da molti *Pentecontoro*, e qualificata da Teocrito per capace di trenta banchi. Non è finalmente sul proposito di questa nave da trascurarsi tanta essere stata la sua celebrità, che i posteriori Astronomi la collocarono nel Cielo, e ne designarono colla sua figura, e col suo nome una costellazione: onde Arato secondo la versione di Cicerone,

At Canis ad caudam ſerpens prælabitur Argo
Converſam præ ſe portans cum lumine puppim &c.

e Manilio.

Et ratis Heroum, quæ nunc quoque navigat aſtris.

Incerto è il numero, e la grandezza delle stelle componenti questa costellazione. Eratostene al suo tempo ne contava 27; ma l'accuratissimo Flamsteedio non ne trovò al suo che ventidue: effetto questo della diversa divisione posteriormente data alle costellazioni. Vedi su tutti gli accennati articoli il Mezziac so la lettera di Ovidio d'Issifile a Giasone: e l'erudito Conte G. Rinaldo Carli nel lib. 1. *Della ſpedizione degli Argon.*

Vers. 10. *Un ſolo più veſtito* | Il dottissimo Jacopo Mazzoni nella Dif. di Dante lib. 1. cap. 19. dice, che sotto l'allegoria di questa invenzione vuol esprimersi, che Giasone nel seguir la virtù restò privato di una parte delle umane passioni: allegoria secondo il medesimo contemplata anche da Virgilio, che fa Didone restar ignuda di un piede nell'atto di uccidersi (En. lib. 4.).

Unum exuta pedem vinclis, in veſte recincta
Teſtatur moritura Deos ——

Per altro presciudendo da questa allegoria, che possa sotto comprendervisi, e presciudendo dalle circostanze aggiuntevi dalla favola, della quale forse

ne

ne fu Fetecide il primo autore, abbellita poi sebben con qualche diversità da Pindaro, circostanze cioè della risposta dell' Oracolo, e del passaggio dell' Anauro; il vero può essere, che Pelia si mettesse in timore dal veder Giasone sarsegli davanti allestito da guerriero, e in atto come di andare alla guerra: giacchè presso molti Popoli della Grecia, questo era il costume di andarvi con un piede solo calzato. Degli Etolj in particolare ce lo testifica Euripide in que' versi del Meleagro riportati da Macrobio (Saturn. lib. 5.), e così tradotti dal nostro P. Carmeli:

— *e i figli*
Di Testie, che il piè manco aveen discielto,
E scalzo; e l' altro di calzar vestito,
Come gli Etolj tutti hanno in costume.

la quale usanza poi che di là passasse anche in Italia presso gli Ernici, Popoli del Lazio (ora Anagnini) lo abbiamo da Virgilio, ove dice nel 7. vers. 684.

— *Vestigia nuda sinistri*
Instituere pedis, crudus tegit altera pero.

Vedi Macrobio al luogo citato.

Vers. 13. *Gonfio Anauro* | L'antico Scoliaste di Apollonio fu questo luogo, seguito, e difeso da Geremia Hoelzlino crede appellativa questa voce; sentimento, che sebbene abbia in suo favore il silenzio di Strabone, e di Plinio; pure non parmi di tanto peso, quanto è l' altro di chi lo crede nome proprio di un fiume della Tessaglia, fondandosi oltre che su questo, ed altri passi di Apollonio, e di uno anche di Callimaco (nell' Inno a Diana) su le autorità specialmente di Esiodo (*Scut. Herc.* v. 477.), e di Euripide (*Herc. Fur.* v. 409.), Esichio medesimo nel suo Lessico lo dà per nome proprio: e se non ne individua la situazione, è perchè molti ve n'erano fiumi di questo nome in altri paesi: come osserva il Palmerio. Egli è dunque per tutto questo a ragione, che il Turnebo, e il Mazzoni difendono Lucano se francamente pone l' Anauro come un fiume della Tessaglia in que' versi del 6.: ne' quali pare, che venga anche accennata l' Etimologia del nome:

Quique nec humentes nebulas, nec rore madentem
Aera, nec tenues ventos suspiret Anaurus.

Igino però (Fav. 12.) vuole, che questo tal fiume, in cui Giasone perdè il calzare si chiamasse Euheno: se non è, come credono alcuni, guasto quel passo.

Vers. 17. *A quel convito anch' esso* | Sono presso i Greci frequenti l' espressioni che

vizio, a dir vero, che io non sò ravvisar in un catalogo, di cui ogni nome somministra al lettore un interessante tratto di Mitologia, di Storia, e di Geografia; e il cui tutto rappresenta un bel quadro, bastantemente variato: opportunamente anche fuggitane la nojosa uniformità delle rime nella ripetizione delle stesse parole, e nelle reiterazioni forse un pò troppo frequenti di Omero; che pur tanto piacciono a Macrobio in preferenza della varietà di Virgilio. Ne giudichi l'imparziale lettore.

Ivi *d' Orfeo* | E' troppo noto quello nome, perchè sia d'uopo parlarne. Il Burmanno sul catalogo degli Argonauti, ed il Munckero nelle Note ad Igino citano quanti al bisogno potrebbero consultarsi, e su 'l particolare, che di lui si dice aver da Calliope, la madre, appresa la Musica vi è un basso rilievo nel Museo del Campidoglio, che ne lo rappresenta nell' atto appunto d' imparare (Tom. IV. tav. 38.). Questo è da tutti indistintamente gli Scrittori Argonautici (cominciando da Pindaro) annoverato fra gli Argonauti: e lo Scoliaste d' Apollonio aggiugne su l' autorità di Erodoto, che perciò appunto Chirone, indovino com'era, consigliò d' invitarvelo; perchè servisse nel passaggio delle Sirene, che non si sarebbe potuto eseguire senza di lui. Fu da alcuni creduto, che l'Argonauta fosse lo stesso coll' autore di quel Poema su l'Argonautica, che corre sotto il nome d' Orfeo, perchè infatto per tale rappresenta quello Scrittore se stesso: ma non è questo ormai più 'l giudizio degli eruditi, che ad un autore lo riferiscono ben posteriore: come può vedersi dal Fabricio nella Bibl. Gr., e dal Gesnero ne' Proleg. Orfici. Quanto poi a' nomi Geografici in questo passo accennati, tutti son della Tracia. Il Pimpla, e il Pierio, sebbene posteriormente altrove pur conosciuti, appartenevano però da prima alla Tracia: e lo asserisce Strabone nel lib. 10. *Pieria, Olympus, Pimpla &c. antiquitus Thraciæ fuere loca, & montes.* La Bistonia era provincia pur della Tracia, di cui fa menzione Erodoto nel lib. 7.: e Zone finalmente era una città marittima parimenti della Tracia, che lo Stefano su l' autorità di Ecateo fa appartenente ai Ciconj, popoli confinanti coi Bistonj.

Vers. 31. Venne Asterion &c. | Tutti si accordano gli Argonautici nel mettere fra 'l catalogo questo Asterione, di cui vedi il Burmanno, e le Note sul v. 356. del lib. 2. di Flacco. Trovasi nel solo Igino alterato il nome del padre, che di Comete lo cambia in Piremo: ma credesi scorretto il passo. Su la sua patria poi, Pieria (che par possa anche promiscuamente dirsi in plurale Pierie) è secondo lo Scoliaste un paese, e città della Macedonia; o secondo lo Stefano della Magnesia, che parte è della Tessaglia: ed è in questo paese, che è situato il monte Filliro: *Pieria* (dice pur Igino in conformità)

mità) *quæ eſt in radicibus Phyllei montis* • V• lo Stefano, e Luca Holſtenio nelle Note al medeſimo, e noi più ſotto •

Vers• 59• Lariſſa Polifemo | Dieci di queſto nome ſon le città, che regiſtra lo Stefano nel ſuo Leſſico *de Urbibus* • Era nella Teſſaglia quella, che quì ſi nomina per patria di Polifemo, figlio di Elato, l' Argonauta; che và diſtinto dall'altro Polifemo, famoſo Ciclope, figlio di Nettuno • Della guerra dei Lapiti coi Centauri verrà poco appreſſo occaſion di parlare; alla quale appunto per eſſere già intervenuto, vecchio lo fa quì Apollonio, e *pedibus tardus* lo dice Igino • Vertan pur altri luoghi più ſotto, ove ſi avrà a parlar dello ſteſſo Polifemo, come amico di Ercole, come laſciato dai compagni nella Miſia, e come fabbricatore della città di Cio• Vedine frattanto il Burmanno •

Vers• 65• Iſiclo il Zio | Ecco uno di quelli, che inſeriti nel catalogo non più compariſcono nelle azioni del Poema: ma ciò viene artifizioſamente già preparato dal Poeta coll'addurne la cauſa per cui v' intervenne della parentela con Giaſone: cauſa più ancora circoſtanziata da Flacco, che lo vuole intervenuto ſolo per dare conſigli:

Non jam operum in partem, monitus ſed tradat ut acres •
(lib• primo 475•) •

La parentela poi d' Iſiclo con Giaſone, che adotta Apollonio (checchè ne ſia dell'opinione d'altri Mitologi) viene dall'eſſer Alcimeda madre di Giaſone ſorella d' Iſiclo, perchè nati ammendue da Climene, e da Filaco. Vedine ſu queſto il Burmanno; come può vederſi lo Stefano ſopra di Filace, città della Teſſaglia, nominata anche più volte da Omero; e ſpecialmente nel 2• dell' Il•, ove pure ſi vede un figliuolo di queſto Iſiclo, per nome Podarce, eſſer uno de' campioni alla guerra di Troja •

Vers• 70• Calcodonio monte &c• | Queſto monte al dir dello Scoliaſte ſovraſtava su Fere, città della Teſſaglia, nominata più volte da Omero, e nel 9• dell' Il• qualificata per *divina*: della qual vedine lo Stefano • Re di queſta città era Admeto, il famoſo drudo di Apollo, annoverato da tutti gli Argonautici nel catalogo; ma poi laſciato inoperoſo: forſe per timatear non capaci di valoroſe azioni gli effeminati, benchè ambizioſi di comparir nelle famigerate imprese: e ciò tanto più quanto vi ſi accorda il carattere, che gli attribuiſce Euripide nell' Alceſte • Vedine il Burmanno: e ſu la ſua Genealogia ſpecialmente il Meziriac ſull'Epiſt• di Ov• di Enone a Paride • Eumelo, che ſu ſotto Troja era ſuo figlio •

Vers• 72• e ſegg• in Alope &c• | Fra le ſei città di queſto nome, ch' enumera lo Stefano il più ſano parere, e l'analogo allo Scoliaſte è che qui s' intenda

tenda la Teſſala: giacchè il paſſo d' Igino, che la confonde con Efeſo, e che ha dato luogo all' equivoco ſi crede a ragione viziato. Dalla Teſſaglia dunque, e particolarmente da Alope, ove abitavano, ſi dicono venuti queſti tre figli di Mercurio, da tutti gli Argonautici annoverati nel catalogo. Madre dei due Etito, ed Echione, connotati da Pindaro per gemelli, ſi fa da Apollonio Antianira, figlia di Menete; ma da Orfeo la Ninfa Laotoa, figlia di Mereto, ed ammendue qui ſi qualificano ricchi, ed aſſuti dietro il carattere del padre, Dio del guadagno, e dalle frodi. Il terzo figliuolo Etalide (di cui più ſotto verrà altra occaſion di parlare), naeque di Eupolemia, figlia di Mitmidone, Ftiota di patria: e nacque ſecondo il noſtro Poeta preſſo l' Anſtrifo; fiume appunto della Ftiotide, parte della Teſſaglia: del quale ebbe a dire Lucano 6. 366.

—— *& flumine puro*
Irrigat Amphryſus famulantis paſcua Phœbi.

Vers. 82. e ſegg. *Coron* | Girtona era città della Teſſaglia, e particolarmente ſecondo Strabone della Perebia, quella parte cioè della Teſſaglia, che ſi eſtende fino al mare oltre il fiume Peneo. Da queſta città, di cui era il Re, vuolſi qui venuto Corone, non però da tutti fra gli Argonauti aſſerito; ma ſolo da Orfeo, da Apollodoro, e Apollonio. Suo padre Ceneo famoſo nella Mitologia pel ſuo cambiamento di ſeſſo, per cui ebbe a dire Virg. *Æn.* 6.:

—— *nunc femina Cæneus*
Rurſus & in veterem fato revoluta figuram;

lo fu più ancora per l' attribuitagli ſua invulnerabilità, che in queſto paſſo ſi accenna: meſſa da Plutarco (*De Stoic. repugn.*) al pari colla preteſa privazione di tutte le paſſioni degli Stoici; e ſu la quale è da vederſi Paleſato (*De incr. Hiſt. c.* 11.). E' qui poi dal noſtro Poeta toccato il fine, che queſti fece nella guerra dei Centauri coi Lapiti, Popoli pur della Teſſaglia, così detti, ſecondo lo Scoliaſte, da Lapito figlio di Apollo, e di Stilbe: della qual guerra dopo Eſiodo, che minutamente la deſcrive nello Scudo d' Ercole, ed il perduto Poema di Meliſſandro riferito da Eliano (V. H. 11. 2.), molti altri Poeti poſteriormente ne parlano, e tutti i Mitologi; fra i quali Igino nella Favola 33., che è da vederſi coi ſuoi commentatori. Aggiugnerò per ultimo, che fu tra i Greci all' aſſedio di Troja.

—— *Leontèo figliuolo*
Di Corono di Cèneo il coraggioſo. Omero Il. lib. 2.

Vers. 96. Mopso | Mopso figliuolo di Ampico, e Teſſalo di patria ſi annovera da tutti fra gli Argonauti: ed Eſiodo lo mette ancora fra i Lapiti nella ſovraccennata guerra coi Centauri. Della ſua perizia ne' vaticinj inſegnatagli da Apollo, per la quale igino lo dice *augurio doctus ab Apolline*, vedine il Burmanno nel catal. riſerbandoci a parlar poi della ſua morte a ſuo luogo.

Vers. 100. e ſegg. Eurídamante &c. | Queſto Eutidamante del quale in queſto luogo il noſtro Poeta, non è fra gli Argonauti inſerito da Apollodoro, e da Flacco. Crimeno è qui aſſerito ſuo padre, e gli ſi dà per patria Crimea, Città della Teſſaglia, che poi ſi chiama Dolopeida, quaſi diceſſe ſecondo lo Scoliaſte, Teſſala: perchè furono i Dolopi un popolo della Teſſaglia, di cui anche una parte ſi chiamava perciò Dolopea. Sarà ſtato per queſta ragione, che Omero al riferir dello Stefano, chiamava Dolopi i cittadini di Crimea: *Hujuſce urbis cives Homerus Dolopas vocat*: alla qual eſpreſſione ho io uniformato la traduzione. Si deduce poi da queſto paſſo, e dallo Scoliaſte vicina queſta città al lago Xinio; che lo ſteſſo eſſer forſe col lago Bebeide può cavarſi da Orfeo, che fa (v. 164), dal Bebeide appunto venir Eutidamante: qual lago Bebeide crede lo ſteſſo Scoliaſte chiamarſi Xinio per la ſinonimia delle voci ξυνὸν, e κοινὸν ammendue ſignificanti comune; perchè comune foſſe queſto lago alla Teſſaglia, ed alla Beozia.

Vers. 103. Attore &c. | Li quattro ſeguenti Argonauti par che tutti vengano dalla Loctide, di cui è una delle principali città Opunte; anzi città capitale, come la chiama Strabone (lib. 4.), almen per quella parte, che da eſſa appunto ſi chiama Locride Opunzia. Da queſta dunque primo ſi fa venire Menezio, figlio di Attore; da tutti riconoſciuto per Argonauta, e celebre preſſo Omero, che più volte lo nomina per eſſere ſtato padre di Patroclo. Molto può di queſto vederſi preſſo il Burmanno, e preſſo il Mealriac nelle Note ad Ovidio. Nipote di queſto Menezio, e però cugino di Patroclo era Eutizione, che qui ſi fa dopo ſeguitare: perchè figliuolo d'Ito fratello dello ſteſſo Menezio: figli d' Attore ammendue. Non della ſteſſa celebrità, anzi neppur da tutti ammeſſo è quello, che ſuccede, cioè Eribote, che dal vederlo unito cogli altri può dedurſi eſſere anch'eſſo Locreſe; ma ſu la cui origine non altro veramente ſi sà, ſe non che ſi chiamava Teleonte il ſuo padre. Vedi anche ſu queſto il Burmanno. L'ultimo finalmente della Loctide ſi fa qui venire Oilèo, che da Igino ſi dice *ex urbe Nericea*: città queſta della Locride, della quale lo Stefano. Queſto Oilèo, che tutti fuor d'Apollodoro ammettono fra gli Argonauti figlio ſi vuole di Leodoco, e padre fu di due campioni alla guerra di Troja, Ajace il minore, a Me-

e Medone, figlio quello legittimo, e queſto baſtardo. Quanto poi alla ſua qui decantata celerità nell' inſeguire i nemici Servio (ſul v. 41. lib. 1. *Æn.*) dice, che credevano i Greci, che aveſſe tre mani: ſe pur di Oilèo deve intenderſi quel paſſo, e non piuttoſto di Ajace, cui certo era comune la ſteſſa qualità, per cui *veloce* lo chiama Omero, e *celerem ſequi* Orazio (Od. 15. lib. 1.).

Vers. 113. *Frattanto dall' Eubea &c.* | Paſſando il noſtro Poeta con regolar progreſſione dalla Locride all' Eubea, grand' iſola, che le ſtà quaſi in faccia (or Negroponte) vi enumera i tre Argonauti da queſta venuti. E prima Caoto, di cui era patria Cerinto una delle principali città della medeſima, per *quondam clara* qualificata da Plinio, e nominata da Omero coll'epiteto di marittima; omeſſa però, non ſi ſa come, dalla diligenza dello Stefano. Tutti ſi accordano gli Argonautici nell'ammettere queſto Canto fra gli Argonauti: ma non però s' accordano nel nome del padre; che Apollonio fa Caneto figlio d'Abante, mentre Flacco, ed Orfeo vogliono che ſia Abante medeſimo; donde il patronimico Abantiade: patronimico però che è comune a molti altri; perchè vaſj ſi contano gli Abanti. Della ſua ucciſione nella Libia ne parleremo a ſuo luogo: intanto vedine il Burmanno.

Vers. 124. *Fra di cui tanta &c.* | Così tradotto queſto paſſo conformemente alla genuina coſtruzione del teſto, ognuno da ſe può vedere quanto ſia inſuſſiſtente la critica, che ne fa lo Scaligero, attribuendogli perciò un ſenſo diverſo affatto dal vero: *Quis dicat* (ſono le ſue parole nel cap. 6. del lib. 5. della Poetica) *a Colchis tantum diſtare Lybiam, quantum medium terrarum orbis ab ortu, atque occaſu.* Ne aſſume la diſeſa anche l' Hoeizlioo: ma con più taglio, e parole di quanto ſia d' uopo.

Vers. 128. *Clizio, ed Iſito* | Si ſanno vedere queſti due fratelli da Ecalia città, che al dir dello Stefano ſu l'autorità dell'antico Scoliaſte di Apollonio, i moderni ripongono nell'Eubea; ſebbene Omero altrove la collochi: lo che può conciliarſi col dire, che molte erano le città di queſto nome. Per altro queſto Eutito fu lo ſteſſo, che padre era di Iole, per lo ripudio della quale abbiamo da Sofocle nel primo, delle Trachie, ch' Ercole andaſſe nell' Eubea per aſſediarvi Ecalia, *Euryti urbem*: al qual aſſedio Apollodoro (Bibl. lib. 2. cap. 7.) lo vuol occiſo da Ercole contra l'autorità di Omero nell' 8. dell' Odiſſ. ſeguito qui dal noſtro Poeta, che lo fa ſaettato da Apollo. Quanto poi a queſti ſuoi figli qui nominati, non vi è tra gli Scrittori Argonautici, che il noſtro Poeta, che queſti aſcriva al catalogo: ſeguito in ciò da Igino, che li qualifica colle ſteſſe indicazioni di Re di Ecalia, e di figli di Eutito: ſolo aggiugnendovi dietro lo Scoliaſte

il nome della madre, ch' era Antiope. Non è finalmente da confondersi questo Clizio, con altro di questo nome, di cui è presso Omero (Il. 15.) figliuolo Calctore; e ch' era cugino di Ettore.

Vers. 135. *Son d' Eaco i figli &c.* | Benchè venuti da diverse parti, e non insieme, pur insieme si riferiscono concordi questi due figli di Eaco, come provenienti ammendue d' Egina, altra isola della Grecia; donde originariamente si dicono partiti: ciò che a bello studio rimarca il Poeta per ischivar forse la taccia di una tumultuaria enumerazione; che è uno dei difetti imputati da Macrobio al catalogo di Virgilio. Fu dunque l' isola di Egina al riferir di Strabone, e Pausania la patria, e il regno d' Eaco, a cui si danno dai Mitologi con Ovidio, tre figli

——— *Telamonque, minorque*
Quam Telamon Peleus, & proles tertia Phocus (Met. 7.)

dei quali l' ultimo essere stato trucidato dai primi è cosa notissima; sebbene non tutti si accordino nella causa, e nel modo: su di che vedine l' Heine nelle note ad Apollodoro, ed il Munckero in quelle sopra Antonino Liberale. Fu per questa uccisione, che dovuti ammendue andar esuli da Egina, Telamone si portò in Salamina, divenuta perciò dopo la patria di Ajace il maggiore, e di Teucro suoi figli: e Peleo se ne andò presso Eurizione, l' Argonauta sopra nominato, che per conto di Egina avea comune era suo cugino in Ftia, città della Tessaglia; dove da Tetide ebbe Achille, che per questo la chiama *mia Città* presso Omero (Il. lib. 1.). Vedrao più volte occasioni di parlar di Peleo in appresso.

Vers. 143. *Il bellicoso Bute &c.* | Dall' Attica, detta, secondo lo Scoliaste, Cecropia da Cecrope, suo antico Re, si fa venir questo Bute, qualificandolo per figlio di Teleonte, che diverso essere dall' altro soprannominato osserva lo stesso Scoliaste. Igino gli dà per madre Zeusippe: e Flacco lo fa passare per greco. Il trovarsene molti di questo nome genera una qualche confusione presso gli eruditi: su di che vedine il Burmanno.

Vers. 146. *Falero* | Ateniese pure era questo Falero qui connotato per figlio di Alcone, il quale dallo Scoliaste si vuol figliuolo di Eretteo. Orfeo solo (v. 143.) contra l' opinione di tutti gli altri la che questo Falero sia il fondator di Girtona, città della Tessaglia: ma quel che par più provato dietro l' autorità di Pausania (lib. 2. cap. 1.) è che autor egli sia stato di quel porto in Atene detto poi da lui Faleteo: nè manca ancor chi sostiene, che venuto poi questo Falero in Italia, sia stato il primo a piantarvi la città di Napoli, originariamente chiamata Falero; e per questo anche secondo alcuni, detta da Stazio Eomelide in quel verso (*Silv.* 4. 8. 48.)

Re-

Reſpiciens blande felix Eumelis adorat

dall'epiteto, τιμαλίης; ,che qui ſi dà da Apollonio a Falero; ſebbene da tutt' altro provenir l'epiteto di Stazio la ſteſſa quantità delle ſillabe lo dimoſtra.

Vers. 153. *Ma Teſeo &c.* Avvedutamente Apollonio prima di laſciar l' Attica ſi fa carico di render ragione, perchè di là pur non concorreſſe Teſeo all' impreſa: benchè allora ſul fior dell' età (calcolando il Newton, che arrivaſſe in quel tempo a cinquant' anni in circa) e di tanta riputazione, che diede luogo al proverbio *Nihil ſine Teſeo*. Accenna dunque perciò che foſſe allora preciſamente, che ſi trovava egli diſceſo all' inferno per ajutarvi l'amico Piritoo: notiſſima favola, ſotto la quale vogliono gli Storici adombrata la prigionia da eſſo ſofferta in Epiro da Edoneo Re de' Moloſſi, di cui voleva Piritoo rapir la figlia; fatto che abbiam da Plutarco nella vita di Teſeo, diverſificato però alquanto da Pauſania, e Suida.

Vers. 159. *Intanto Tifi* | Dall' Attica procede colla ſua regolar enumerazione il Poeta alla confinante Beozia; della quale era una delle principali città Teſpia, nel cui Territorio era compreſo il borgo, o borgata, che qui ſi accenna di Siſa, o Tiſa, com' altri lo pronunciano, in ſituazione proſſima al mare: *Siphæ* (così ſi eſprime nel lib. 4. Tucidide) *ſunt Theſpianæ regionis ad mare in ſinu Criſæo*: e Pauſania *occurrit parvum oppidum ad mare ſitum, Typho*. Era di queſto luogo Tifi (derivarogli forſe il proprio dal nome della patria), che qui dal noſtro Poeta, conformemente a tutti gli altri Argonautici, ſi fa concorſo all' impreſa in qualità di nocchiere: occaſione avendogli ſomminiſtrata la poſizione della patria d' eſercitarſi in tale meſtiere. Tutti fuori d'Igino, s' accordano nel farlo figliuolo d' Agnio: come pur tutti convengono, che ſia morto prima d' arrivare nel Colco, ſu di che, e ſul luogo della ſua ſepoltura, altra occaſion verrà di parlarne.

Vers. 168. *Pallade già &c.* | Un antico baſſo rilievo eſiſtente in Roma nella villa Albani rappreſenta a norma appunto di queſto paſſo Argo, che ſta col martello lavorando nel far la nave, con Pallade che parla con Giaſone, e che in atto di occuparſi particolarmente delle vele, moſtra di preſiedere al lavoro. Di queſto baſſo rilievo ne dà il Winkelmann la deſcrizione, e ſpiegazione ne' ſuoi monumenti inediti: e da noi ſi è meſſo, fedelmente copiato, ſul fine del libro primo.

Vers. 170. *D'Areſtore il figlio* | Fu già moſso dubbio dall'erudito Mezirìac ſu la Epiſt. di Ovidio d' Iſif. a Giaſ. ſeguito in ciò dal Banier, ſe foſſe per avventura in queſto paſſo ſcorretto il teſto di Apollonio, e doveſſe leggerſi ἀλεκτορίδης in vece di ἀρεσταορίδης; perchè leggendoſi in queſt' ultima maniera ſi verrebbe, dicono, a confondere il noſtro Argo coll' altro di queſto nome, ſo-

ſopranominato *Cent'occhi*; il famoſo cuſtode d'Io: la quale ſecondo la Cronologia d'Euſebio è anteriore degli Argonauti di 250. anni; periodo, che ſebben dopo accorciato dal Newton, pur ſempre reſta di centodieci. Il Brunck non trovando alcun Codice, che lo autorizzi, non vuol far verun caſo dell'objetto cronologico, e rigetta ogni penſier di correzione: ſentimento che può trovar appoggio dal vederſi in Apollodoro (2. 1.) fatto padre d'Argo il *Cent'occhi* Agenore, e addotta la ſola autorità di Aſclepiade per fondamento di chi lo vuol Areſtore. Per me non poſſo negare di reſtar tuttavia in queſto punto dubbioſo: atteſo maſſime, che rimarco in un paſſo di Gio. Tzetze ſul verſo 883. di Licofrone ſuppoſta l'alternativa di queſte lezioni: lo che indica, che al tempo ſuo v'era qualche codice di Apollonio, in cui ſi leggeva ἀλικτορίδης, come vorrebbero il Meziriac, ed il Banier.

Vers. 175. *D'Aretiea Flias* | Botta adeſſo colla ſua enumerazione il Poeta nel Peloponneſo, di cui eſſendo l'Argolide la prima provincia, che s'incontra, venendo per l'iſtmo, da queſta prende ora a riferire la continuazion del catalogo. Nell'Argolide pertanto era la città, che Apollonio coll'antico nome chiama Aretitea, ma che in dopo conoſciuta ſotto quello di Flionte, come ſi ha dagli Scoliaſti di Apollonio, e di Pindaro, e da Strabone: città non lontana dalle ſorgenti dell'Aſopo, dal qual fiume quel vicino paeſe *Aſopia regio* fu detto ſecondo lo ſteſſo Strabone. Pauſania vuole di queſta città il fondatore queſto noſtro Argonauta Flias; lo che può conformarſi alla qualificazione di ſieco, che qui gli ſi dà da Apollonio: ma comunque ſia di ciò, tutti in queſto convengono di contarlo fra gli Argonauti, e di farlo figlio di Baceo, come fra gli altri Orfeo, che ſi eſprime così:

Inclytus his aderat Phlegas, quem propter amœni
Æſopi ripas Baccho eſt enixa puella
Inſignem forma, & prudenti pectore clarum.

Vers. 178. *E d'Argo &c.* | I tre ſeguenti fratelli Arejo, Talao, e Leodoco ſi fanno qui venuti da Argo, capitale dell'Argolide; ſebbene non tutti gli Argonautici convengano nel metterli tutti e tre nel catalogo. Loro padre ſi vuole, che foſſe Biante; diverſo queſto però dal nominato da Omero nel XX. dell'Il. per padre di Dardano, e Laogono: e ſua madre fu Pero, ſu la cui favola, rapporto maſſime al modo, con cui Melampo la guadagnò al fratello Biante aſportando i beſtiami d'Ifelo, vedine i citati dall'Heine nelle ſue Note ſu la Biblior. d'Apollodoro.

Vers. 185. *Ercole* | Che Ercole ſia ſtato fra gli Argonauti ne convengono tutti gli ſcrittori Argonautici; ed è queſto uno dei fondamenti della cronologia

New-

Newtoniana. Si fa qui venire da Argo, e perchè Argiva; e perchè in Argo si finge abbia sentito a parlare di questa impresa, ed abbia là presa la determinazione d'unirvisi, subito che avesse deposto nella vicina città di Micene, dove regnava Euristeo, il famoso cinghiale, ch'era comandato là di portare. Prende questo punto il Poeta per abbellire con questa piccola digressione il passo: la qual digressione credo abbia dato il soggetto ad un antico quadro già trovato in Ercolano, dove si vede Ercole gettar giù dalle spalle un cinghiale, ed Euristeo nascoso in atto come di mostrarsene pauroso; e ad un basso rilievo del Museo Pio-Clementino. Vedi le Pitture di Ercolano, e la descrizione di detto Museo Tom. IV. tav. 42. Per questo poi avvedutamente dice il Poeta aver Ercole deposto il cinghiale nella prima *piazza*; perchè Euristeo gli aveva comandato non d'introdur le sue prede nella città, ma lasciarle avanti le porte: *Eurystheus . . . . ipsum urbem ingredi postea numquam permisit: at pro portis res ab eo gestas ostentare praecepit*: disse Apollodoro (Bibl. lib. 2.). Ritratto d'Ercole in generale, perchè troppo noto, non occorre parlarne: di qualche favola particolare a lui appartenente, ed accennata in seguito dal Poeta agli opportuni luoghi ne ditemo quanto farà necessario.

Vers. 200. *Ille* | Dispensandomi di parlare per ora di questo notissimo compagno d'Ercole, ci ristringeremo a farlo altrove, quando lo esiga la illustrazione del testo.

Vers. 201. *Nauplio* | Discendente per la linea femminina da Danao, il primo Re, secondo Erodoto, della seconda razza dei Re d'Argo, si mostra qui esattamente con ben circostanziata Genealogia il nostro Argonauta Nauplio; che Orfeo (v. 200.) confonde col primo stipite di quella famiglia, Nauplio il vecchio, figlio di Amimone, e Nettuno: error, che seguito anche da Igino, è però smentito per tutti i confronti di cronologia, dai quali in tutti i sistemi risulta passar almeno cinque generazioni da Danao agli Argonauti. Flacco (lib. 1. v. 370.) vuole questo nostro in istesso col Nauplio, padre di Palamede, che diede fuoco all'armata de' Greci; di cui Euripide nell'Elena, Licofrone, e Properzio in que' versi (lib. 4. El. 1.):

Nauplius ultores sub noctem porrigit ignes,
Et natat exuviis Graecia pressa tuis.

lo che potrebbe conciliarsi col supposto di giovanile età fra gli Argonauti, ed avanzata al ritorno de' Greci da Troja. Se questo fosse, apparterrebbe anche al nostro quella medaglia di Butrinto, nella quale si giudica per Nauplio quella figura che vi si vede in piedi con una fiaccola in mano: la qual medaglia è riportata dal Golzio, ed illustrata dal Begero nello *Spi-*

eil., e noi l' abbiamo fatta ſervire per un finale di queſto libro. E' forſe da queſto noſtro Nauplio, o dall' altro più antico, che preſe il nome la città di Nauplia: città marittima dell' Argolide, di cui Strabone, e lo Stefano; ma che era già diſtrutta ai tempi di Pauſania a non vederne che *murorum veſtigia*. Ora è *Napoli di Romania*.

Vers. 206. *Preto* | Su queſto nome lo Scoliaſte nota eſſere queſto Preto il omico di Bellerofonte; ſebbene ciò eſſere non poſſa, perchè mentre queſto ſi dice figlio di Nauplio, l'altro era figlio di Abante, come ſi ha da Omero nel 6. dell' Il., e Apolludoro lib. 2.

Vers. 213. *Anche Idmon* | Benchè, al dir dello Scoliaſte, Cameleonte antico Grammatico, abbia preteſo non aver queſto Idmone veramente navigato cogli Argonauti, ma bensì Theſtore (il padre di Calcante), cui foſſe dato per la ſua arte di vaticinare il ſoprannome d'Idmone; pure non ha avuto queſta opinione ſeguaci; anzi da tutti gli Argonautici è queſto Idmone annoverato fra gli Argonauti. Non così ſi è convenuto ſul nome del padre; perchè ſebbene Apollonio ſi attenga qui al ſentimento di Ferecide, che lo fece figlio di Apollo, pure riferiſce eſſere ſtato creduto da molti, che foſſe figlio d' Abante, e come tale diſcendente da Eolo (da cui ne ſpiega geneologicamente la provenienza lo Scoliaſte): opinione queſt'ultima ſeguita da Orfeo, che lo chiama *nothus Abantis filius* (v. 185.). Della ſua arte di vaticinare, e della ſua morte ne verrà in ſeguito occaſione di parlare.

Vers. 222. *E in quei ſegni &c*. | Cioè gli uccelli nel loro volo, e canto a deſtra, o ſiniſtra; e il fuoco nell' abbruciar le vittime. Sul primo genere d' auguri qual ſuono ſe la deſtra, o la ſiniſtra indichi il bene, o il male; qual diverſità in ciò paſſi, e perchè, fra i Greci, ed i Romani dietro a quel luogo di Cicerone (*De Divin. lib*. 1.) *Ita nobis ſiniſtra videntur, Graiis, & barbaris dextra*; e qual modo finalmente ſiavi da conciliar infiniti paſſi di antichi Autori, che paiono in ciò diſcordanti, vedi fra gli altri il Turnebo (*Adverſ. lib*. 6. *cap*. 26.), e Celio Rodigino (*lib*. 12. *cap*. 10.). Su l' altro genere poi d'augurj, che li così detti πυρσκόποι cavavano dalle bruciate vittime, chiamavaſi propriamente *igniſpicium* l' arte dei medeſimi, e la voce appunto di ἰσπυρα qui adoperata da Apollonio, ſi ſpiega da Suida per *victimæ, quæ igne cremantur, quibus certa quædam ſigna obſervabantur*: ſul qual paſſo può anche vederſi il ſuo Commentatore Kuſtero, che vi cita un oſſervabile luogo di Sofocle nell' Antigona. Ma di queſto argomento vedine quanto diffuſamente ne ragiona l' eruditiſſimo Abate Viſconti in una Diſſertazione ſtampata in Parma nel 1788. ſu due antichi Moſaici; nella quale abbondantemente ſuppliſce a ciò che omeſſo aveva il Bulengero, che

che prima aveva trattato l'argomento medesimo nella sua Opera *De ratione divinationis adversus Genethliacos*.

Vers. 223. e segg. *Di Sparta &c.* | Confinante coll'Argolide la Laconia, che prima s'incontra da chi lungo il mare gira il Peloponneso, si fa quindi strada il Poeta a mettere nel catalogo i due venuti da Sparta, capitale della Laconia medesima. Questi due erano Castore, e Polluce, notissimi nomi nella Mitologia; figli ambedue di Leda, detta qui Etolia dalla patria, e regno di Testio suo padre; la quale ebbe in marito Tindaro Spartano figlio di Oebalo. La favola, che vi aggiugne il commercio da essa avuto con Giove trasformato in cigno, ed il parto delle due ova, dalle quali Castore, e Polluce, Clitemnestra, ed Elena si vogliono nati; può vedersi presso Apollodoro, ed Igino, non che presso i lor commentatori Heyne, e Munckero. Da questa favola in quanto vogliasi cancellar come stà coll'Epoche della spedizione Argonautica, e della presa di Troja ne viene agli eruditi, qualunque siasi il sistema di cronologia, che voglia seguirsi, un grandissimo imbarazzo. Poichè convenutosi generalmente, che i due fratelli Castore, e Polluce sieno intervenuti all'impresa Argonautica, benchè si facciano con Omero (Il. 3.) essi morti al tempo dell'assedio Trojano, pure resta da combinarsi l'età di Elena, la sorella; che qualora si voglia contemporaneamente nata con essi, verrebbe anche nel sistema Newtoniano, che non mette che 34. anni d'intervallo fra queste due Epoche, ad avere l'età di circa 40. anni al tempo del suo rapimento: età che male si accorda colla sua tanto decantata freschezza. Servio (sul v. 601. 2. *Æn.*) per isciogliere il nodo fa Elena immortale, e però non soggetta ai danni dell'età: ma a me par più ragionevole il pensier di un moderno (Ab. Gio. Girolamo Carli Dissertazione su la impresa degli Argonauti stampata in Mantova nel 1785.), che in null'altro dipartendosi dalla favola, che nella contemporaneità del parto, supponne aver Tindaro avuto più mogli; e da una di queste, cioè da Leda aver avuti due gemelli Castore, e Polluce in giovinezza; poi da un'altra in età più avanzata aver avuto Clitemnestra da prima, indi Elena: cui infatti non tutti anche fra gli antichi han dato Leda per madre: checchè ne abbia detto Omero nel citato luogo. Di Polluce verrà nel secondo libro occasion di parlare, dove si vedrà nella pugna con Amico verificato l'epiteto, che qui gli si dà di *forte*.

Vers. 230. *D'Arene* | Come uscendo per la stessa direzione dalla Laconia s'entra nella Messenia, che all'Occidente la tocca, così il Poeta per seguitar ordinatamente il catalogo si fa ora a riferire quei che sono venuti da Arene, e da Pilo: due città fra loro vicine della provincia medesima. Arene,

la Meſſeniaca (per tale diſtinta da un' altra della Trifilia) fu ſecondo Pauſania fabbricata da Afareo, o Afarete padre dei qui nominati Argonauti, che così la chiamò da Arene ſua moglie, e madre dei medeſimi; come fu l'autorità di Ferecide aſſerisce lo Scoliaſte. Soo di comun conſenſo queſti due inſeriti nel catalogo, e cogli ſteſſi caratteri; Ida, cioè d' audace, ed empio, e Linceo d' acuta viſta; ſotto la quale credeſi indicata la ſomma ſua perizia nelle coſe di Metallurgia. Suida confonde queſto noſtro Linceo Meſſenio coll' altro figliuol d' Egiſto, che fu Re d' Argo, ſopra da noi nominato. Vedi il Burmanno nel catalogo, e il Muockero nelle note ad Igino.

Vers. 237. *Periclimeno &c.* | Da Pilo, città, come abbiam veduto, della Meſſenia, della quale Strabone, e lo Stefano, ſi fa qui venire queſto Periclimeno, comunemente tenuto per uno dei dodici figli di Neleo fondatore, e Re della medeſima Pilo. Altri lo fanno figlio di Nettuno: ma verrà forſe l'equivoco dall' eſſergli queſto avo; perchè padre di Neleo, detto qui per queſto *divino*. Comunque ſiaſi, da Nettuno ſi vuole aver avuto il dono di trasformarſi a piacere in qualunque figura: ciò che per altro non lo potè ſalvare dalla clava d' Ercole, che lo uccise, trasformato in moſca, come narra lo Scoliaſte. Vedine di queſto fra gli altri l' Heyne nelle note ad Apollodoro.

Vers. 244. *D' Arcadia &c.* | Dalla Meſſenia s' interna il P. colla ſua enumerazione nella contigua region dell'Arcadia: *quæ eſt in medio Peloponneſi*, come ſi eſprime nel lib. 8. Strabone, con cui ſi accorda Plinio, che la chiama *Mediterranea*. Una delle principali città di queſta era fin d' allora la qui nominata Tegea, città rimaſa anche dopo di gran nome: la quale col ſuo territorio toccò in parte ad Afidante nella diviſione, che Arcade fece fra i tre ſuoi figli, come abbiamo da Pauſania nell' 8., che par abbia avuto preſente queſto paſſo di Apollonio, quando dice, che il territorio di Tegea era chiamato dai Poeti ἀφιδάντιος πλάτος *parte di Afidante*. Di queſta città dunque erano i tre qui nominati Argonauti; due figli, ed un nipote d' Aleo, che figlio era del ſunnominato Afidante, diverſo queſto però da quello di cui parla Omero nel 24. dell' Odiſſea: quali tutti tre ſono concordemente ammeſſi fra gli Argonauti; febbene preſſo Igino, ed Orfeo con qualche confuſione di nome. Quanto all' ultimo in particolare, cioè ad Aneeo, che lo Scoliaſte dice figlio di Licurgo, e di Antinoe; qual Licurgo dice nominato da Omero, è d'uopo avvertire di non confonderlo coll' altro Anceo, di cui ſi parlerà in appreſſo. Frattanto di queſti tre vedine Igino col ſuo Commentatore, e il Burmanno.

Vers.

Vers. 259. *Augea &c.* | Tornando a piegarsi ad Occidente verso il mare per continuar il giro del Peloponneso dall' Arcadia si passa nell' Elide: e da questa il Poeta ne fa venir il Re Augea: che veramente figlio di Forbante, come lo asserisce lo Scoliaste, fu fatto dall' adulazione figlio del Sole: ciò che viene ad indicar Apollonio con quella voce Φάτις, cui corrisponde l'espressione di Pausania (nel 5.) *Solis filium fuisse dicunt*. Flacco è il solo fra gli Argonautici, che non ammetta questo nel catalogo. Da Eustazio, e da tutti i confronti si cava, che questo nostro Augea è lo stesso che il nominato da Omero, come padre del Re Agástene, padre di Polisseno: come è pur altrettanto certo essere il medesimo, di cui Ercole vuotò le stalle, e sul quale Teocrito compose l' Idilio intitolato *Ercole Lionicida*, ovvero *il patrimonio d' Augea*. Vedine intanto il Burmanno, e l' Heyne sul cap. 5. del lib. 2. della Bibl. di Apollodoro.

Vers. 264. *Vennero dopo &c.* | Dall' Elide non lasciando il mare, e volgendosi verso Settentrione si trova l' Acaja; di cui è una delle principali città Pellene qui nominata: città marittima sul seno detto di Corinto, della quale lo Stefano, e Strabone. Da questa città si fan qui venire da Apollonio due figliuoli d' Iperasio, Re dell'Acaja, secondo lo Scoliaste, e figlio di Pelle il fabbricator di Pellene secondo il Poeta: dei quali due fratelli, uno cioè Asterio, diverso dall' Asterione, di cui di sopra, è ommesso da Flacco, l' altro poi, Ausione, da Apollodoro; il qual Ausione deve distinguersi dall' altro più antico, fratello di Zete, di cui dopo verrà occasion di parlare.

Vers. 269. *A questi poscia &c.* | Qui l' esattezza Geografica finora scrupolosamente osservata dal Poeta in questa enumerazione viene affatto a mancare; perchè con un salto, che non ha veruna ragione dall' Acaja, torna nella Laconia, e quindi fa una scorsa nell' isole di Creta, e di Samo, per poi restituirsi in faccia all' Acaja medesima nell' Etolia. Io farei tentato di credere, che gli undici versi del testo dal 179. al 190. sieno stati dai copisti trasportati fuori di luogo, e dovessero immediatamente succedere al v. 150. trasposizione facile a supporsi trattandosi di membri affatto distaccati; e ciò tanto più quanto che altre simili ne ha rimarcate, e corrette il Brunck. Così l' ordine Geografico sarebbe perfettamente ripristinato: perchè dopo aver fatto venir da Sparta, capitale della Laconia, Castore, e Polluce, siegue benissimo, che si faccia venir Eufemo da Teoro città, e promontorio della Laconia medesima: e quindi i due fratelli Erginо, ed Anceo da Creta, e da Samo (isole adjacenti, com' era l' Eubea alla Locride); anche per la relazione della comune fratellanza; essendo tut-

tutti e tre figli di Nettuno. Egualmente bene procederebbe l' ordine Geografico nell'unirsi il v. 190. al 179.; perchè così passerebbe a dirittura il Poeta dall'Acaja all' Etolide, che di là dal Seno Corintio le resta direttamente in faccia. Io azzardo questa mia conghiettura, cui darà l' erudito lettore quel peso, che crederà meritare.

Vers. 269. *Eufemo* | Ridotto alla sua vera lezione questo luogo, che scorrettо portavano tutte l' ediazioni anteriori, non vi ha più dubbio, che questo Eufemo non debba aver qui luogo nel catalogo, ammessovi già da tutti gli Argonautici dopo Pindaro, e dallo stesso Apollonio fatto ricomparir nel quarto a sostenervi una parte importante. Colle stesse indicazioni di Tenario, e di figlio di Nettuno, e di Europa lo connota anche Igino: e quanto alla sua attitudine di camminar sul mare Gio. Tzetze, che glie la fa comun con Otione, la spiega per un simbolo, che fossero ammendue peritissimi nocchieri, che mai non abbiano sofferto danni, o naufragi per mare. Vedine di questo lungamente il Burmanno.

Vers. 277. *Altri due dopo &c.* | Vi unisce qui i due seguenti Argonauti il Poeta, e per una relazion de' paesi, donde si fanno venire, e per la relazion che han fra loro; come figli tutti e tre di Nettuno, sebbene di diverse madri, come può diffusamente vedersi presso il Burmanno. Ergino si fa venir dall'isola di Creta adjacente alla Laconia; della qual isola, al riferir dello Scoliaste era la qui nominata città di Mileto. Orfeo però lo fa venire da un'altra, e più rinomata Mileto, ch'esisteva nella Caria; e che è da lui (v. 270.) parafrasata per *terra di Branco*; perchè là v' era questo Branco, figlio di Apollo, adorato; il qual verso ha dato luogo all'equivoco di molti che han creduto, che Orfeo facesse Ergino figlio di Branco. Anceo poi (che alcuni confondono coll'altro Anceo, di cui sopra) si fa venir da Samo, isola che sebbene appartenente all' Asia, pure ha una relazione d' origine con la città soprannominata di Mileto; perchè in quell' isola, secondo lo Scoliaste, condotta vi fu una colonia da quel tal Mileto, che poi passato nella Caria vi fondò l' altra più illustre città del medesimo nome. Nel testo si dice Παρσενίη, perchè tale era veramente l'antico nome di Samo; come da Strabone, da Plinio, e da Callimaco in quel passo dell' Inno a Delo v. 68.

—— e d' *isola Partenia* . . . . . .
Che non ancor Samo era ——

Vers. 282. *Di Calidon partendo* | Facendo succedere questo verso immediatamente al 268. dietro alla conghiettura, che ho sopra avanzata, può dirsi, che il Poeta non si allontani qui dall'ordine Geografico nel passar dopo l'Aca-

l'Acaja nell'Etolide, che le ſta dirimpetto di là dal ſeno Corintio. Come dunque era di queſta regione la capital Calidone, che *antiquam Calydona* chiama Virg. 7. 306., e di cui lo Stefano; così da queſta fa qui venire tre Argonauti, tutti fra loro parenti: Meleagro cioè, Laocoonte zio paterno, ed Ificlo zio materno. Il primo è ammeſſo da tutti gli Argonautici, benchè non tutti convengano della giovanile età, nella quale lo ſuppone Apollonio. Omero, che lo nomina in due luoghi, e che lo addita per *biondo*, e per figlio del *magnanimo Eneo*, lo ſuppone morto al tempo dell'aſſedio di Troja. Checchè ne ſia di ciò, Apollonio gli fa dare dal padre per ajo Laocoonte; ommeſſo queſto però dagli altri, perchè ignobile, come nato da ſerva: che per tale ſecondo lo Scoliaſte deve ſpiegarſi quel Θεσ del teſto. Il terzo poi, Ificlo, era fratello di Altea, madre di Meleagro; ammeſſo quello pure da tutti gli Argonautici. Vedine di tutti tre il Burmanno: e in particolar di Meleagro degna è da vederſene la famoſa ſtatua, ch'eſiſte nel Muſeo Pio-Clementino.

Vers. 300. *Palemonio* | Reſtando ancor nell'Etolide poco lontano da Calidone, che ſopra ſi è ricordata, s'incontrava Oleno città nominata da Omero; ma poi al riferir di Strabone, diſtrutta dagli Eolii. Da queſta fa Apollonio qui venir in compagnia dei tre ſoprannominati Argonauti queſto Palemonio per abbellir, credo, il quadro del catalogo colla varietà, che ne riſulta dalla imperfezion de' ſuoi piedi. Non ve lo ha incluſo Flacco; ma ben ve lo aveva Orfeo, qualificandolo per *Lerni nothus*, ed *utraque læſus crura*. Vedine al ſolito il Burmanno.

Vers. 307. *Ifito* | Queſto che deve diſtinguerſi dall'altro Ifito, di cui di ſopra, e che ſi fa provenir dalla Focide (provincia non lontana dall'Etolide) viene generalmente ammeſſo da tutti gli Argonautici. E' preciſamente per tutte le appoſtevi indicazioni lo ſteſſo, che Omero fa padre di Schedio, ed Epiſtrofo in quei verſi del ſecondo dell'Il.

Ma Schedio, ed Epiſtrofo ai Focei
Comandavano, due figli d'Ifito
Coraggioſo di Naubolo figliuolo.

Vers. 314. *E Zete, e Calai* | Crede mal a propoſito lo Scoliaſte, che il Poeta faccia venir queſti due fratelli dalla Tracia, quando non ſa che nominare la Tracia, come il luogo della loro naſcita. Ben piuttoſto dall'ordine Geografico pare che ſegua il ſentimento di Erodoto, citato pur dallo Scoliaſte, che li fa venire da Daulide, città della Focide, donde ha fatto venire i precedenti. Che poi ſien queſti concorſi all'impreſa lo aſſeriſce anche Oppiano (*Cineg.* 1. 621.) oltre il conſenſo degli Argonautici tutti;

ti; fra i quali è riflessibile ciò che Flacco vi aggiugne circa la loro incombenza.

Quin & Cecropiæ proles vacat Orithyiæ
Temperet ut tremulos Zethes, fraterque ceruchos.

Verrà in seguito occasion di parlarne su la foga da essi data all'Arpie. Frattanto su la loro nascita, che si fa venire da Oritia rapita da Borea vedioe Apollodoro nella Bibl. 3. 15.

Vers. 319. *Dell' Ilisso* | Connota con questo fiume l'Attica, donde fu rapita Oritia figlia di Eretteo Re d'Atene:

Ilissus (dice Dion.) *mediis dius quam perluit undis*
Unde olim Boreas raptam abstulit Orithyiam.

Osserva il Brunck, che in qualche codice in vece di Ἰλισσός è scritto εἰλισσός: lezione che non sò perchè riprovata, essendo così scritto anche presso Tolomeo: tanto più, che se ne trae quindi facile l'Etimologia da εἰλισσ'ω *circumvolvo* per il tortuoso giro del medesimo fiume rimarcato anche da Seneca in que' versi dell' Ippolito.

—— *lenis Ilissus*
Ut Mæander, per inæquales
Labitur agros ——

Vers. 321. *Sarpedonio scoglio* | Intende della Tracia, dove Borea Re Trace dicono abbia trasportata, e violata la rapita Oritia. Per altro poco conosciuto dai Geografi è questo promontorio quanto alla vera sua situazione: ben inteso di non confonderlo coll' altro dello stesso nome della Cilicia, ben più conosciuto. Suida, ed Esichio non fanno che nominarlo, come promontorio della Tracia, senz'altro aggiugnervi; e così fa lo Stefano della città dello stesso nome. Qualcosa potrebbe trarsene dallo Scoliaste di Apollonio, ridotto come fù da Luca Holstenio alla sua vera lezione: perchè di là se ne trae, che fosse nell'Astica; marittima region della Tracia sopra Bisanzio, come si esprime Strabone: ma poi in qual preciso sito della regione medesima debba collocarsi, s'ignora. Per lo contrario lo Scoliaste istesso in altro luogo, cioè sul v. 922. lo colloca nel Seno Nero, del quale si dirà qualcosa poco appresso: a conciliar la qual contradizione, e stabilir con precision il sito di questo scoglio nulla pur serve la individuazione dello stesso Poeta, che lo mette vicino alla foce del fiume Ergino: perchè questo medesimo fiume sebben nominato da Plinio, e da Mela fra quelli, che sboccano nel Ponto Eussino, nè l'uno però, nè l'altro ha definito, dove precisamente, e fra quali luoghi vi sbocchi: come ha ben osservato il Cellario.

Vers.

Vers. 333 - 335. *Acaſto . . . Argo* | Per chiudere collo ſteſſo ordine Geografico il giro fatto nella enumerazione degli Argonauti, torna il Poeta nella Teſſaglia per farvi venire dalla corte di Pelia i due ultimi Acaſto, ed Argo: ammeſſi ammendue da tutti gli Argonautici. Il primo ſi fa figlio del medeſimo Pelia, avuto da Anaſſibia, o Filomache ſua moglie: e quì non meno che preſſo Flacco ſi fa venir di naſcoſto e contra voglia del padre. Fugitivo pure, ed inſcio Pelia ſi fa dal noſtro Poeta venir l'altro, cioè Argo (del cui padre già ſe ne è ſopra parlato) perchè forſe temeva l'ira di Pelia ſteſſo per non averlo ubbidito nell'ordine che dato gli aveva di adoperar nella coſtruzion della nave chiodi deboli affine di perdere tutti inſieme ad un tratto gli Argonauti: circoſtanza queſta che abbiamo dallo Scoliaſte. Per di più ſu i medeſimi vedine il Burmanno.

Vers. 338. *Minii* | Nobiliſſimo nome degli Argonauti, del quale ſi dà quì chiara dal Poeta la provenienza; che poi divenne la comunemente abbracciata: ſebbene in appreſſo ſi ſien date da altri altre diverſe etimologie; ſu le quali può conſultarſi il Mezziriac ſu l'Epiſt. d'Ovidio, e il Munckero nelle note ad Igino, e ad Antonin Liberale.

Vers. 350. *Di Pagaſe l'arſenal* | Nella Magneſia, che Strabone fa ſeparata dalla Teſſaglia, ſebbene altri, come Plinio, ve la includano, provincia tutta marittima, uno dei più rimarchevoli luoghi ſu la coſta era il qui nominato Pagaſe: che da Iolco Strabone fa lontano 20. ſtadj, che corriſpondono a due miglia, e mezzo italiane in circa. Era celebre pel ſuo arſenale, che io ho voluto qui nominato nella traduzione per indicarne la principal ſua qualificazione dietro a quel verſo di Properzio:

Namque ferunt olim Pagaſæ navalibus Argo
Egreſſam —— lib. 1. El. 20.

Vers. 373. *Così qualora Elle perì &c.* | Con molto giudizio coglie il Poeta l'opportunità di cominciar a dar un'idea della ſtoria di Elle, e di Frisſo, la quale ſebbene non entri nell'azion del Poema, pure n'è con eſſa tanto legata, e tanto immediatamente la precede, che non può ben intendere la ſeconda, chi non conoſce la prima.

Haud tamen interea quæ præceſſere ſilendum

diceva il Vida magiſtralmente. Così Omero, ſebbene non ſi proponga, che di cantar l'avvenuto nell'ultimo anno della guerra di Troja, pure trova occaſioni da non traſcurare i primi, e le ragioni anche, che han dato motivo alla guerra medeſima. Così Virgilio ſebbene circoſcriva la ſua azione dalla partenza di Enea dalla Sicilia alla morte di Turno, pure non laſcia d'inſtruire anche il lettore di quanto precedette quel tempo, e

che vi è in qualche maniera connesso. L'artifizio del poeta stà nel trovare il modo, onde far ciò naturalmente, e con un ordine, che non senta dello storico, di cui è proprio far materialmente precedere tutto quanto serve d'intelligenza, e di lume a quello, che siegue. Apollonio non ha mancato di questa avvertenza, ed io mi so un carico di rimarcarlo per rispondere così agl' ingiusti suoi detrattori. Benchè l'azione del suo poema sia circoscritta tra l'ordine dato a Giasone, ed il ritorno del medesimo col rienperato vello, pure ad intendere cosa fosse questo vello, perchè interessasse Pelia, e come passato nel Colco era necessario sapere la relazione ch' Elle, e Frisso, come figli di Atamante avevano con Pelia, che n'era nipote; la fuga di quei due sopra un montone, che aveva la pelle d'oro; l'esser Frisso dopo la perdita d'Elle pervenuto nel Colco; il sagrifizio ivi fatto di quel montone, che si fa averlo insinuato egli stesso colla sua voce; e finalmente il collocamento di quella pelle nel bosco di Marte sotto la custodia del famoso dragone; tutte circostanze anteriori all'azion del poema, ma tutte necessarie alla sua intelligenza. Tutte queste dunque và con molto artifizio toccando Apollonio per instruirne a tempo il lettore; e qui, come dicevа, ne dà una prima idea. Noi le andremo illustrando ai respettivi luoghi: ora in generale della favola di Frisso, e di Elle (favola notissima, e che vedesi presa per soggetto di un'antica pittura d'Ercolano) basta rivederne, se occorre, Apollodoro, ed Igino. Aggiungerò qui solamente su la peculiar circostanza accennata in questo luogo, che parlato abbia il montone, aver essa per autori Filostefano, ed Ecateo, citato l'un dallo Scoliaste di Omero, e l'altro da quel di Apollonio: ai quali può aggiungersi lo Scoliaste di Aristofane nella Com. delle Nuvole, e Plutarco nell' Opus. *De Fluviis*. Non è però comune questa circostanza presso tutti i Mitologi: ragion per cui meritava questo passo una qualche osservazione, che servirà anche in seguito alla maggior intelligenza di due altri passi, ne' quali è pur accennata la stessa circostanza: cioè al v. 763. di questo libro medesimo, e nel lib. 2. v. 1146.

Vers. 423. *Il cinto sciolsi &c.*] Su questo passo, e su quanto sopra vi osserva l'antico Scoliaste fonda Giuseppe Scaligero (*in Catul. Ep.* 2.) la sua asserzione, che il *solvere zonam*, espressione la quale presso i Latini si dice di quella vergine *quæ traditur viro*, si applicasse dai Greci alla donna solamente *quæ primum parit*. S'inganna però certamente in questa distinzione lo Scaligero, che per altro mostra anch'egli in seguito di dubitarne: perchè è fuor di dubbio, che promiscuo è l'uso di quest'espressione ancor presso i Greci, come lo provano due passi di Mosco nell' Idillio intitolato *l'Europa*, ed

ed altri pure di più alti autori citati dallo Spanhemio. Per altro da questo luogo d'Apollonio si può dedurre, esser ci d'avviso non aver Giasone avuto altri fratelli: nel che però non tutti si accordano i Mitologi.

Vers. 450. *O la materna Delo &c.* | Tocca in questa comparazione il Poeta i principali luoghi, dove maggiore era il culto di Apollo, e dove v'erano i più famigerati suoi templi. Di quello di Delfo non occorre parlarne, perchè troppo noto. In Delo, una delle Cicladi, dove si finge nato, vi era un famoso tempio in tanta venerazione, che dopo anche distrutta la città, e l'Isola, gli Ateniesi vi mandavano appositamente gente a custodirlo, e difenderlo, al riferir di Pausania. Parimente era celebre il tempio di Apollo Clario, così detto dal bosco di questo nome, dove era situato presso Colofone nella Ionia: tempio al quale non meno che a Delfo ricorrevano per averne gli Oracoli. Finalmente nella Licia marittima, provincia pure dell'Asia, su la sponda del fiume Xanto, prima chiamato Sirbe, dieci stadj, o un miglio incirca dei nostri, sopra la bocca vi era al dir di Strabone, situato un tempio dedicato a Latona madre d'Apollo; la quale dopo aver bevuta di quell'acqua, e lavatovi dentro il bambino *Xanthum Apollini consecravit*, come dice Antonino Liberale nel riferir questa favola.

Vers. 456. *Sacerdotessa* | Era questo un impiego pubblico presso i Greci, ai non meno che gli uomini, venivano destinate a certe Divinità anche le donne. Abbiamo in Callimaco una certa

Nicippe, che a Cerer la cittade
Pubblica fatta avea Sacerdotessa. Salvini.

Su la distinzione poi di semplice ἱέρεια Sacerdotessa da ἀρχιέρεια prima Sacerdotessa (nome frequente nelle Iscrizioni del Grutero), vedine lo Spanhemio sul citato luogo di Callimaco *Hymn. in Cer.*

Vers. 457. *Diana, tutelar nume di Iolco* | Sarà stata Iolco una di quelle trenta città, che Giove presso Callimaco aveva messo sotto la protezione di Diana: forse anche perchè non lontana dal mare: giacchè dei porti specialmente, e delle strade era tenuta per protettrice:

Non che una torre, ma cittadi trenta,
Trenta ti dò cittadi —— . . . e in tutte
Saranno di Diana altari, e boschi,
E alle vie farai, e ai porti guardia.

Su la voce poi πολιοῦχος, e su la tutela, e protezione, che si dava dagli antichi ad un qualche Dio delle particolari città, e provincie vedi lo Spanhemio al v. 53. dell'Inno a Pallade di Callimaco.

Vers. 494. *A cui sia tutto in cura &c.* | Nella guerra, diceva Tucidide nel secondo, a tutte le forme di governo è preferibile il monarchico. Ma già in tutte le repubbliche ancora, un capo vi è necessario, che ne sostenga, ed informi quell'*anima sola* ἔξιν μίαν di Plutarco, o quell' *unum spiritum* di Paolo, il Giureconsulto: elemento primo d'ogni società. *Unum est* (diceva Gallo a Tiberio presso Tacito An. lib. 1.) *Reipublicæ corpus, atque unius animo regendum*: principj questi riputati sani finora; ma forse al dì d'oggi dalla moderna Filosofia sfortunatamente sovvertiti.

Vers. 538. *Poscia quant'è &c.* | Giulio Cesare Scaligero par che preferisca a questa circonstanziata, e minuta descrizione di Apollonio la breve enunciativa, che di questa operazione ne fa Flacco in quei versi:

At ducis imperiis Minyæ, mobituque frequentes
Puppem humeris subeunt; & tento poplite proni
Decurrunt, intrantque fretum ——

A me par che non si possano questi due luoghi confrontar insieme; perchè di due generi diversi, ed eccellente l'uno, e l'altro nel suo. Voleva Apollonio descrivere, quando Flacco non volea che narrare: e perciò quello esser doveva ricco, questo conciso, secondo il savio precetto di Despreaux nel terzo della Poetica.

Soyez vif & pressè dans vos narrations
Soyez riche, & pompeux dans vos descriptions.

Per altro è per questo ancora pregevole questo luogo, perchè ci conserva il meccanico artifizio di varar le navi; che il solo era in uso presso gli antichi, finchè Archimede trovò la famosa sua *helice*; macchina a ciò destinata: come abbiam da Plutarco nella vita di Marcello, e da Ateneo.

Vers. 578. *I governali* | Che due almeno vi fossero timoni in una nave presso gli antichi, oltre che da questo passo si cava anche da Petronio, ove dice: *Nunc per puppim, per ipsa gubernacula dilabendum est*; e da Igino che precisamente ne indica anche la posizione; mentre parlando delle stelle ch'erano appunto nella nave Argo trasportata in cielo, dice che in *gubernaculo dextro quinque* (sunt), *in sinistro quatuor*. Il Porteto asserisce trovarsi menzione di navi, che ne avevano quattro: locchè forse avrà avuto luogo in quelle, che chiamavano ἀμφιπρύμνας *da due poppe*, nelle quali promiscuo essendo l'uso della prua, e della poppa, doveva egualmente l'una, e l'altra fornirsi. Vedi lo Scheffero Milit. Nav. lib. 11. cap. 5.

Vers. 582. *Dei lidi, e degl'imbarchi &c.* | E' regolata la traduzione secondo la vera lezione, che traveduta dall'Hoelzlino fu poi adottata dal Brunck; per cui in vece di leggersi, come generalmente, ἐπακτίου, si legge ἐπακτίον,

κτιον, accordandolo con βωμὸν nel ſignificato di ἐπὶ τῆς ἀκτῆς; *ſu la ſpiaggia*: lezione la quale dà, e riceve lume dal confronto d'altri due paſſi; cioè dell'antecedente v. 355., e del v. 689. del lib. 2. Per altro i titoli, o denominazioni, che qui ſi danno ad Apollo ſono di quelle, che oltre i comuni nori attributi d'ogni divinità andavano i Greci dando ad ognuna ſecondo le particolari circoſtanze, ubicazioni, e biſogni. Apollo era già il protettor naturale di Giaſone; e però in ogni ſuo incontro viene da eſſo invocato, e datagli quella ſpecial qualità, e denominazione, che è analoga al ſito, ed all'azione, dove, e per cui s'invoca. Qui ſono ſul lido, e ſi tratta dell'imbarco, come in altro luogo ſi tratterà dello sbarco: e quindi i nomi derivano, che gli ſi danno; che io ho per intelligenza maggiore volgarizzato. In Pauſania (lib. 3. cap. 32.) ſi trova dato ad Apollo un nome ſimile in una ſimile occaſione da Diomede, che gli ereſſe un tempio in Trezene per lo ſalvo ritorno da Troja della flotta Greca, e lo intitolò d'Apollo ἐπιβατήριος; nome che pur viene da βαίνω, come i noſtri ἐμβάσιος, ed ἐκβάσιος. L'eruditiſſimo Signor Abate Ennio Viſconti dal vedere che là ſi tratta pur di uno sbarco vorrebbe leggere ἐκβατήριος; alla qual lezione più ancora ſi avvicinerebbe l'ἐκβάσιος di Apollonio. Nel promontorio che dicevano Boſporio preſſo Biſanzio eſſervi ſtato un tempio dedicato a Minerva Ecbaſia lo aſſeriſce Dionisio Bizantino: e che con ſimile titolo, cioè di Ecbateria foſſe in Sinope adorata Diana, lo abbiamo da Eſichio.

Vers. 584. *D'ſecchi &c.* | Non erano queſti per coronar l'ara, come al riferir di Pauſania facevano gli Elei: *& aras quidem oleagina fronde velant* (lib. 5.) ma erano per preparar la materia alle fiamme, onde abbruciare le vittime. Più ſotto il Poeta chiama queſti medeſimi ſterpi ἐσχάρας; e per rapporto maſſime all'atto degl'Igniſpizj (della quale ſe n'è detto ſopra qualcoſa) i Greci li dicevano φρύγανα: voce che ſi trova adoperata da Ariſtofane (Pac. v. 1026.). In Latino vi corriſponde la parola *eremia*, ſpiegata da Columella (12. 19.).

Vers. 586. *Due buoi &c.* | Ragionevolmente, dice lo Scoliaſte, ſi fanno qui condur due bovi per la doppia denominazione, ſotto la quale ſi voleva onorar Apollo.

Vers. 594. *Eſonia* | Città, che lo Scoliaſte mette nella Magneſia; e che ſull'autorità di Ferecide, e di Pindaro vuol così detta da Eſone padre di Giaſone. Lo Stefano la fa della Teſſaglia: locchè può conciliarſi per eſſere preſſo alcuni paſſata la Magneſia per parte della Teſſaglia. Dal dirſi qui da Giaſone, che Apollo abitava in Eſonia può dedurſi, che là vi aveſſe de'

de' tempj ; ragion per cui avrà avuta sotto la particolar sua protezione tutta la famiglia di Giasone : locchè è tanto più ragionevole, quanto era già universalmente venerato nella Tessaglia, della qual molte città vedonsi avere nelle loro medaglie l'insegne, e la testa d'Apollo: come in particolar di Larissa una ne riporta lo Spanhemio sovra Callimaco (*Hymn. in Del.*).

Vers. 597. *già che fosti &c.* | Lo accusa quì d'essere stato il motore di questa impresa pel timore, in cui la risposta dell'oracolo mise Pelia di chi gli comparisse dinanzi con un solo calzare; dal qual timore s'indusse ad ordinar a Giasone questa impresa per perderlo. Così spiega questo passu, che sarebbe per se oscuro, l'antico Scoliaste.

Vers. 630. *Idmone poi &c.* | E' da rimarcarsi la proprietà, e coerenze del Poeta, che dopo aver nel catalogo attribuita a Idmone gran scienza nel ricavare gli augurj dal fuoco, lo fa qui esercitarla anche in pratica. Io poi hò perciò adoprato nella traduzion versi sdruccioli in questa parlata d'Idmone per esprimer la rapidità del parlare; ch'è propria degl'indovini: a imitazione del Caro nella risposta che dà ad Enea la Sibilla, e in altri luoghi consimili.

Vers. 645. *E sebben già &c.* | L'idea di questo Indovino, che sebbene consapevole di quanto doveva succedergli, pure volle unirsi all'impresa è tolta da quel tal Megista, di cui rapporta Erodoro nel lib. 7. un Epigr. sepolcrale in cui si dice:

Che sebben fosse di sua morte certo
Pur di Sparta lasciar non volle i duci.

E il posterior sentimento di gloria, che Idmone poco dopo dice, che l'ha mosso, par tenta del terzo Spodo della prima Ode Olimpiaca di Pindaro.

Vers. 665. *alle brocche* | La Greca voce προχοὶ da χέω *fundo* fra i varj significati che ha, fra loro diversificati, come osserva il Brunck dalla posizion degli accenti, ha quello ancora di vaso da tavola in cui mescervi il vino, e l'acqua: presso di noi *brocca*. Frequente è negli antichi monumenti la figura di questi vasi: e fra i molti uno ve n'è nel palazzo Giustiniani pubblicato nel secondo Tomo della Galleria: nel quale si vede un ministro ἀνοχεὺς, che sta colla brocca προχοὶ attingendo κρωσσάμενος il vino da una gran tazza o cratere, per distribuirlo ai convitati.

Vers. 668. *Come si suol &c.* | Per questo Plutarco chiama il convito, *seriorum, & jocorum, sermonum, & actionum communio*. Della varietà de' discorsi soliti a tenersi di rito presso gli antichi Greci ne' conviti vedine il Potrero *Arch. Gr.* lib. 4. cap. 20., ed il Felzio *Antiq. Hom.* lib. 3. cap. 5.

Vers.

Vers. 673. *Ida* | Dal carattere d' Ida così ben rappreſentato, e ſoſtenuto dal Poeta, e in queſto luogo, ed altrove ha preſo Virgilio il ſuo di Meſenzio, che giova di confrontare. E' da notarſi l'artifizio del Poeta nel riſalto, che gli dà colla vicinanza dell' altro oppoſto carattere del religioſo Idmone.

Vers. 703. *i figliuoli d'Aloeo* | Abbiamo queſta favola dei figli d' Aloeo, per nome Oto, ed Efialte ampiamente narrata da Omero nell' 11. dell' Odiſſea: e ſovra d'eſsa aveva Euripide compoſta una Tragedia, della quale ſol pochi verſi ci ſono rimaſti. E' pure accennata da Virgilio nel lib. 6. in quei verſi:

Hic & Aloidas geminos immania vidi
Corpora, qui manibus magnum reſciadere cælum
Aggreſſi, ſuperiſque Jovem detrudere regnis.

Vedine Apollodoro Biblioth. lib. 1. cap. 7.; ed Igino Fav. 28.

Vers. 725. *Quiadi cantava &c.* | Giulio Ceſare Scaligero nel quinto della Poetica trova non adattato il ſoggetto di queſto canto; perchè mal convengono (egli dice) *viris militaribus Philoſophorum umbræ*; e lo poſpone al canto di Orfeo preſſo Flacco. Parmi inſuſſiſtente la critica, e perchè non erano quelli ai quali cantava ſemplici ſoldati, ma tutti Eroi, figli, o nipoti di Dei; e perchè era un ſapiente quel che cantava, in bocca perciò del quale i più nobili argomenti convengono; e perchè finalmente a comporre la inſorta conteſa (occaſione del canto) oppottuna era appunto la grandezza dei preſi temi, che richiamar potevano l' attenzione di tutti, ſollevarli alla contemplazione dell' Univerſo, e di Dio, e far anche forſe così ravvedere il traviato compagno, che aveva col ſuo irreligioſo parlare eccitata la conteſa medeſima. Jopa preſſo Virgilio con meno aſſai di ragione canta in un convito di militari, e di donne di coſe puramente aſtronomiche, e fiſiche; nè per queſto ne viene dallo Scaligero biaſimato; troppo forſe mal prevenuto per Apollonio. Io ho la compiacenza, che ſimile per l' appunto a queſto mio giudizio quello ſia dell' erudito critico Ingleſe il Sig. Warthon, che nelle ſue Oſſervazioni ſo la *Regina delle Fate* (celebre Poema di Edmondo Spencer), dice aver lo Scaligero nel giudicar così queſto paſſo fatta vedere: *la ſua ignoranza della natura dell'antica Poeſia, e del carattere di Orfeo*: e quindi poi confrontando maſſime l'oggetto di uno, e dell'altro canto, moſtra quanto vada errato lo ſteſſo Scaligero nel preferir quello di Flacco, infinitamente ſecondo eſso inferiore al noſtro: come quello, che non è ad altro diretto, che a far paſſare piacevolmente una notte: accuſa che può darſi a quello pur d' Onomacrito a queſto ſo-

lo

lo fine introdotto di divertir gli Argonauti nel loro trattenimento con Chirone. Aggiugnerò per ultimo aver questo luogo meritato da un altro Inglese, il Sig. West, d'esser prescelto come uno de' più pregevoli nell' Argonautica d' Apollonio per tradurlo in Inglese; ed infertilo, come fece, fra le sue traduzioni di Pindaro nel Tomo secondo.

Ivi *e vers.* 728. *Quindi cantava come il ciel, la terra &c. Poi dalla guerra &c.* | Comincia Orfeo il suo canto dalla cosmogonia: e vi accenna per questo uno de' principj d' Empedocle, cioè la discordia νεῖκος ἡ διακρίνεται *discordia, qua res dissident* (son parole di Laerzio lib. 8. cap. 12.), com'era l'altro φιλία ἡ συγκρίνεται *amicitia qua copulantur*: ch'è il principio, che nel suo canto in bocca pure d'Orfeo tocca Onomacrito (Argon. v. 422.) Nel fondo di questi antichi Pitagorici principj potrebbe forse alcun ravvisarvi i moderni, che ricomparsi sotto i nomi di attrazione, di forze centripeta, e centrifuga, di attrazioni elettive, o affinità &c. tanto utilmente son adoprati e nella fisica generale, e nella chimica.

Vers. 732. *Il segno lor &c.* | Per marcare la parte del canto, che riguardava l'astronomia, accenna il Poeta la differenza delle fisse, e de' pianeti; ed il cammino, che viene a questi segnato dalle costellazioni, che di quelle si formano; conosciuto sotto il nome di Zodiaco. Ho nelle Note mostrato il mio desiderio di poter così interpretar questo passo; che già è di tale interpretazione con minima alterazion suscettibile. Se vero è ciò, che abbiamo da uno scrittore citato da Clemente Alessandrino (*Strom.* l. 5.) cui presta anche fede il Newton nella sua cronologia, a Chirone si deve la divisione del cielo in costellazioni, e la prima idea dello Zodiaco: locchè supposto, come fu Chirone maestro d' Orfeo, così ne viene opportuno, ch' egli di tal invenzione faccia ricordo in questo suo canto. Vedine sù di ciò il Montucla nella Storia delle Mat. part. 1. lib. 2., dove anche osserva derivar da fatti Argonautici la maggior parte dei nomi delle costellazioni.

Vers. 734. *Come s' alzino i monti &c. . . . . i rettili* | Discendendo gradatamente alla fisica Orfeo, ne lo fa qui toccar il Poeta i tre sommi capi; la formazion de' monti, l'origine de' fiumi, e la generazion degli animali: immensi capi, e vastissimi, che tanto si estendono quanto la natura medesima. Osserverò qui solamente, che prendendo le specie pel genere, devonsi in questo luogo intendere per *rettili* tutti indistintamente gli animali; come è preso il *repere* per semplicemente camminar su la terra in quel luogo del Levitico 11. 46. *Ista est lex animantium, ac volucrum, & omnis animæ viventis, quæ movetur in aqua, & reptat in terra.*

Vers.

Vers. 737. Cantava allin &c.] Chiude il suo canto Orfeo con un tratto di Teogonia, di cui rimonta alla più remota antichità, toccando i tempi del regno anteriore a Saturno; regno che certamente è il più antico, di cui rimasta sia la memoria. Questo regno, che il più dei Mitologi attribuisce al Cielo, e alla Terra qui si fa di Ofione, e di Eurinome: nomi poco conosciuti, e dei quali, oltre che in questo passo, non si trova espressa menzione che in uno di Licofrone, che (1192.) chiama Giove *tenentem Ophionis fodilio*: e Rea (1196.) *palaestram doctam*; perchè lottando discacciò Eurinome: espressione di cui ho per questo voluto far uso nella mia traduzione: e su la quale non che su l'altra di Licofrone vedine anche il suo Commentatore Gio. Tzetze. Senza poi espressamente nominar Ofione, pur al suo regno non meno che a quello di Saturno, può credersi che alluda anche Eschilo (quando non si volesse intender piuttosto di quello del Cielo) dove a Prometeo malcontento dell'attual regno di Giove la dice (Prom. v. 957.).

—— E non ho visto
Già caderne due Principi? e ben presto
E bruttamente il terzo, che ora regna
Vedrò cadere —— (traduzione del Giacomelli).

Finalmente de' moderni ha fatto uso di questa favola il Milton; ed ha avuto certo nel farlo presente questo luogo di Apollonio, quando disse (Par. P. l. 10.). —— *Il serpe*

Ofion, che con l'empia usurpatrice
Eurinome (forse Eva) che in pria
Impero tenne sopra l'alto Olimpo;
Ma da Saturno, & Ops fur poi scacciati,
Anche pria, che 'l Ditteo Giove nascesse. (Rolli)

Delle altre favole poi qui indicate; del regno, cioè di Saturno, e di Rea, non che dell'educazione di Giove nella spelonca Dittèa, e dei Ciclopi non occorre qui di parlarne, e perchè troppo note, e perchè altrove del Poeta accennate, fatà forse d'uopo dirne in que' luoghi alla illustrazion de' medesimi, qualcosa.

Vers. 759. Su le abbruciate lingue &c.] Credono alcuni, che peculiarmente fosse io onor di Mercurio l'abbruciar delle lingue sul fin de' sagrifizj, e convitì: e questo passo potrebbe forse favorir la loro opinione; perchè trattandosi che si avvicinava colla sera l'ora del sonno, esser poteva adattato l'invocar con tal tiro Mercurio, che Dio *della notte*, ed *autor dei sogni* si chiama da Omero (*Hymn. in Merc.*). Ad ogni modo che promiscuo fosse ad altre divinità ancor quest'onore lo insinuano altri luo-

ghi: due principalmente d' Ariſtofane (Uee. v. 1702., e Pac. v. 1260.), ed uno d' Omero, in cui ſi vede ciò fatto in onor di Nettuno: qual luogo qui riferirò, perchè pare anche imitato nel noſtro (Odiſſ. 3. verſ. 332.).

Su via lingue tagliate, e vin meſcete
Acciò a Nettuno, ed agli altri immortali
Libando tenghiam cozo del dormire:

E poco dopo

Le lingue in fuoco miſero, e rizzeti
Sopra vin ne libaro ——

Lo Scoliaſte di Apollonio ripete l' introduzion di queſt' uſo da un Re di Megara, cui fu da Alcatoo figlio di Pelope data la lingua di un leone, che devaſtava il ſuo regno: locchè comunque ſiaſi, è certo, che dai Megateſi in tutta indiſtintamente la Grecia ſi diffuſe queſt' uſo. Vedine il Potteo *Archeol. Gr.* lib. 4. cap. 20.; e il Lakemachero nell'Antich. fact. de' Greci part. 3. cap. 1. §. 22.

Vers. 772. *Divin loquace legno* | Vi ho per maggior intelligenza aggiunto l'epiteto di *loquace* preſo da Claudiano in quel verſo (*De Bello Get.*).

Arbore præſaga tabulas animaſſe loquaces.

Per altro tutti s' accordano i Mitologi nell' attribuire a quella nave un tale portento: e dando forſe al loro linguaggio ſoverchio peſo lo Sehotto (*Obſerv. Hum.* t. 1. o.) prende per fino ad eſaminare ſe foſſe veramente umana la voce della medeſima. La quercia, che qui Dodonea chiama Apollonio, Tomara vien detta da Orfeo (v. 264.) dal monte Tomaro (monte dell'Epiro) *cui Dodonæi Jovis templum adjacet*, dice Strabone nel ſettimo. Si vedrà nel quarto quanto ſia ſtato il noſtro Poeta avveduto nell' anticipar qui queſto cenno, perchè ſia preparato l' uſo, che di queſto prodigio vuol fare.

Vers. 785. *Ed aveam già ſu 'l mar libato il vino* | Ovvie ſon preſſo i Greci le libazioni, oltrechè ne' ſagrifizj, *in omnibus vitæ humanæ rebus* (dice il Potteo); e ſpecialmente nell'atto d' intraprendere qualunque viaggio per terra, o per mare. Tra i molti eſempj eccone uno in Omero nel ſecondo dell' Odiſſ.

Ora l' armi legando per la retta
Nave negra pianterono cratere
Coronate di vino; e ſi libaro
Agl' immortali ſempiterni Iddii.

Vers. 789. *In Delo, o dell' Iſmen ſu l'acque* | Per iſchiarir la confuſione, che potrebbe farſi coll' Ortigia Siracuſana l' ho qui ſpiegata per Delo, *quam alii*

alii Ortygiam adpellant, dice Plinio t del qual nome vedine l' Etimologia preſſo lo Spanhemio (*in Call. Hymn. in Apoll.*). L' Iſmeno poi, ſecondo lo Scoliaſte, è fiume della Beozia, da cui il tempio d' Apollo Iſmenio prende il nome. E' uno dei due fiumi che, al riferir di Strabone nel nono *labuntur ante Thebas* detta perciò ἀπὸ τοῦ ῥεῖν πόλιν. Vedi pur ſul medeſimo lo Spanhemio *in Hymn. in Del.*

Vers. 811. *Dell' Itonia Palla*] Ad unta di alcuni codici, che leggono *Tritonia* ſaggiamente il Brunck preferiſce la comune lezione d' *Itonia*, ſoſtenuta pure dall' autorità dello Scoliaſte; il quale in queſto luogo ne riferiſce anche ſecondo Ecaten, la etimologia ad Itone, città della Teſſaglia, ove era adorata: ſebbene altrove da altro la ripeta. Apollonio medeſimo le dà un' altra volta lo ſteſſo epiteto più ſotto; e Callimaco pure glie lo dà nell' Inno a Cerere v. 75. t ſul quale vedi lo Spanhemio.

Vers. 814. Queſto breve Epiſodio dell' incontro di Chirone è preſſo il noſtro Poeta più ſemplice di quello, che ſia preſſo Onomacrito, che fa eſpreſſamente colà trattenuti gli Argonauti ſu le iſtanze di Peleo, e trattenutiſi anche forſe più del dovere, attesa la circoſtanza, ed il tempo. Di Chirone, e della ſua naſcita verrà occaſione di parlarne nel ſecondo, e del motivo per cui aveva Achille, ancor bambino, nelle mani ſe ne dovrà dir qualcoſa nel quarto, ove è introdotta Teride la madre ad accennarne la ſtoria. Qui aggiugnerò ſolamente eſſer queſto paſſo uno de' fondamenti nella Cronologia Newtoniana per provare non eſſere paſſati che trent' anni al più fra la ſpedizione Argonautica, e l' aſſedio di Troja; dall' infanzia, cioè d' Achille alla ſua virilità.

Vers. 840. *Tiſeo, capo che in mar s' allunga*] Qui veramente può dirſi cominciare tutti del tutto il marittimo viaggio degli Argonauti. Il modo, in cui viene deſcritto da Apollonio non è perfettamente d' accordo con altri antichi, come può vedeſi dal Banier nella ſua terza memoria t ma lo è quaſi del tutto con Onomacrito, e Flacco; locchè può ognuno confrontar da ſe ſteſſo, e noi lo farem, quand' uopo ne ſia, rimarcare. Il Tiſeo è ſecondo lo Scoliaſte un promontorio della Teſſaglia t nominato pure da Polibio, e da Livio. Onomacrito (ſe corretto ne è il teſto) lo chiama Piſeo: locchè ha dato motivo a dubitar anche della lezione di Flacco, ed a Luca Holſtenio di crederlo un de' vocaboli ἅπαξ λεγόμενα. A me pare per altro, che la neſſuna dubbiezza caduta mai ſu la legittimità della lezione d' Apollonio tor poſſa ogni dubbio; e decider la piccola queſtione, ſenz' anche il ripiego dell' Holſtenio.

Vers. 843. *di Diana &c.*] Non ſenza ragione ſi fa qui cantare Orfeo in lode di

Diana; perchè facto ad essa (dice lo Scoliaste) quel sito. Lo accenna Flacco più precisamente, ove dice (2. 7.).

Templaque Tiseæ mergunt obliqua Dianæ.

Per questo l'attributo di signoteggiar in quegli scogli, e di salvare le navi; perchè considerata colà sotto il rapporto di Dea marina; come lo fu pur da Callimaco, quando la chiamò *guardia de' porti*; motivo per cui moltissime città marittime l'avevano per protettrice: provato ciò dalle loro medaglie: come osserva lo Spanhemio. L'altro attributo *ἐυκτιμένη* le viene per esser figlia di Giove: nome dato anche ad Elena da Omero, e registrato da Esichio. Finalmente in grazia di Giasone si rammentava la tutela, che aveva di Iolco sua patria, già sopra ancor toccata; quasi per impegnarla anche per questo titolo a proteggere la loro navigazione.

Vers. 860. *Cominciò de' Pelasgi &c.* | Nel tratto intrapposto fra il Capo Tiseo, che chiudeva il canale, o porto di Pagase, e il capo Sepiàs nomina la terra Pelasgica, e il monte Pelio: siti infatto ammendue della Magnesia. La Pelasgiotì propriamente detta è quella parte della Tessaglia, e particolarmente della Magnesia, che prima fu abitata dai Pelasgi; antichissimi popoli, che poi diffusi in molte altre provincie della Grecia, hanno per conseguenza a molte comunicato il lor nome: parte per altro, la quale che una volta fino al mar si stendesse, appunto lungo il lido, di cui qui si tratta, coll'autorità si prova di Strabone nel nono. Da questo pure nel citato luogo si dimostra, che in quella situazione non lontano dal mare era il monte Pelio; mentre parlando d'Ipnunte, scoglio di quella costa lo chiama *asperum locum pone Pelium*. Finalmente Sepiàs era un promontorio su la costa Meridionale della Magnesia: conosciuto da Erodoto, e da Strabone; che fa anche menzione di una città dello stesso nome sul capo stesso; la quale fu una, egli dice, di quelle che accrebbero colle loro rovine la città di Demetrias. Lo Scoliaste dice derivato a questo promontorio tal nome dall'esser ivi Tetide, perseguitata da Peleo, convertita in una seppia: sorte di pesce così denominato. La Martiniere vuol, che questo capo corrisponda all'oggi detto Capo Queatumo: ma l'Anville lo chiama Capo S. Giorgio.

Vers. 863. *Quindi da un lato &c.* | Voltato il Capo Sepiàs, e navigando verso Settentrione lungo sempre la costa della Magnesia s'entra in uno stretto canale, che alla destra è formato dall'isola di Sciato, ed alla sinistra dalla costa medesima. Di quell'isola fanno menzione Erodoto, e Strabone, che la mette fra quelle, che *in fama sunt*: ma lo Stefano per la vicinanza forse dell'Eubea, ne la fa di essa una semplice adjacenza. Io vi ho aggiun-

giunto nella traduzione qualche parola, e principalmente la sua ubicazione nell' Egèo, per più agevolar l' intelligenza del viaggio: che però il lettore gusterà maggiormente, se ne accompagnerà la lettura col confronto della carta. Su la costa poi della Magnesia marca il Poeta le città di Pirasia, e Magnesia: non perchè fossero marittime, ma perchè per la lor situazione si vedevano dalla costa: ragione per cui dice, che apparivano di lontano. Pirasia altre volte nominata Asterion, era secondo lo Stefano *in sublimi monte sita, procul aspicientibus tamquam astrum apparens*. Preso posteriormente il nome di Pirasia, lo ha poi dato al circonvicino paese, che parte formava della Magnesia: del qual paese noi sopra ne abbiamo detto qualcosa. Magnesia poi (quella cioè di cui quì si tratta, ben avvertendo di non confonderla colle molte altre di questo nome) era la capitale di quella marittima provincia, da lei così nominata; la quale sebbene da Strabone si faccia separata dalla Tessaglia, pur Plinio con altri ve la fanno annessa: varietà forse derivata dalla diversità de' tempi. Di questa città non abbiamo con precision la sua situazione; non ben certo essendo, che di essa parli Pausania, che par la metta alle radici del Pelio: ma comunque siasi, bisogna che fosse in un sito aperto; donde è la salubrità della sua aria, celebrata dallo Scoliaste. Nelle sue vicinanze convien credere, che fosse il quì accennato sepolcro di Dolope, di cui fa pure menzione Onomacrito, e Flacco: il qual Dolope, lo stesso forse col nominato da Suida, si dice dallo Scoliaste figlio di Mercurio; e su l'autorità di Cleone, morto in Magnesia: e dai quale i Dolopi averan preso il nome; popoli appunto originariamente della Tessaglia, trasportati poi nell' Epiro. Si vedrà in seguito quando, e perchè a quel sito, che non aveva peculiar denominazione sia stato sovrapposto il nome di Afete.

Vers. 872. *Offre funebri d' immolate agnelle* | E' quì da osservare la precisione del Poeta nel marcare i riti funerali e nel tempo, e nella qualità delle vittime. Riguardo al tempo si fa eseguire il sagrifizio di sera; perchè di sera si sagrificava a' morti, e agli Dei Inferi a differenza dei sagrifizj pei Dei Superi, che sempre si facevano sul far del giorno, o di giorno. Le vittime erano diverse, e le parti di queste vittime destinate a bruciarsi. Nere ordinariamente si sceglievano le vittime funerali, e sterili: e mentre ne' sagrifizj per gli Dei Superi non si abbruciavano che le cosce, e le lingue, al contrario pe' morti o intiere abbruciavansi le vittime, o se ne cavavano per abbruciarsi le viscere. Virg. *Æn.* lib. 6. v. 252.

Tum Stygio regi nocturnas inchoat aras,
Et solida imponit taurorum viscera flammis.

In

In generale presso i Greci ἔντομα μήλων era, dice lo Scoliaste, la parola propria per significare le vittime, *quæ parentanter mortuis*: ed io ho cercato d' esprimerne nella traduzione l' idea.

Vers. 879. *Dicono Afete* | Erodoto nel settimo non sò con qual fondamento mette questo luogo nelle vicinanze di Pagase, e dietro alla sua autorità Strabone, e Mela fanno lo stesso. Lo Stefano non ne individua veramente il sito; ma citando Ellanico, che conferma essersi colà fermati gli Argonauti dee giorni, pare venga ad accordarsi con Apollonio, che mettendo questo luogo presso il sepolcro di Dolope, vi suppone frapposto un buon tratto di strada da Pagase. Potrebbe in questo caso all' autorità di Erodoto (sebbene anteriore al nostro Poeta) scemar fede il vedersi ivi pur dallo stesso asserito, che Ercole fu dai compagni lasciato in quel luogo (donde anche glie ne deriva egli il nome); quando per molti confronti, e molte autorità non fu egli lasciato che nella Misia, come si vedrà a suo luogo. Nella però di certo può in tanta oscurità di tempo avanzarsi. Vedine il Sig. Larcher nella sua tavola Geografica della Storia di Erodoto.

Vers. 880. *Melibea* | Città della Tessaglia, o Magnesia (che già si confondono, per esser questa una parte di quella, ed a quella annessa) nominata da Omero, e registrata dallo Stefano. La sua precisa località si ha da Strabone, che la fa marittima *in sinu posita*, e da Livio (lib. 44. cap. 13.) che la dice posta *in radicibus Ossæ montis, qua parte in Thessaliam vergit*: due circostanze, che convengono alla situazione indicata da Apollonio. Il dirsi pure malmenata da' venti può aver rapporto alla sua posizione, sotto il monte Ossa: dal quale è ragionevole, che piombassero venti impetuosi.

Vers. 883. *D' Omolio &c.* | Proseguendo per la stessa direzione il viaggio fa con molta precisione il Poeta, che vedessero Omolio, e che presto ancora ne trapassassero la vista: città, che veramente non è affatto marittima; ma *oræ maritimæ proxima*, come la chiama Strabone. Lo Stefano dietro al citato Strabone si mostra incerto, se sia nella Macedonia, o nella Magnesia, forse confondendola con altra città dello stesso nome, che lo Scoliaste d' Apollonio ripone nella Tracia. V' era pure in quelle vicinanze un monte dello stesso nome, del quale vedi parimenti lo Stefano.

Vers. 885. *Amiro* | Di questo fiume dice lo Scoliaste, che è della Tessaglia, e che scorre al di là di Melibea: così chiamato da Amico figlio di Nettuno. Vi è pur, soggiugne, una città dello stesso nome; che è infatti registrata dallo Stefano; il quale capricciosamente s' immagina, che sia così chiamata dal nome d' un Argonauta; quando nessun ve n' è di tal no-

nome in verun dei cataloghi. Strabone cita alcuni versi di Esiodo; ne' quali si fa menzione d' Amiro; ma la promiscuità del genere dell'adjettivo, che con esso s'accorda lasciando incerto se il sostantivo sia femminino, o mascolino, lascia dubbioso se del fiume parli, o della città, come ha ben avvertito l' Holstenio.

Vers. 887. *Eurimene* | Dietro il sentimento dello Scoliaste molti presero per un adjettivo la voce εὐρυμένας, spiegandola semplicemente per *aperte*. Non così l' Hoelzlino, che la prende per nome proprio, con cui volontieri io mi unisco; vedendo certificata l' esistenza di una città di tal nome appunto in quel sito dall'autorità di Ecateo citato dallo Stefano: da quella di Scilace, che la mette fra le città fuori del *Seno Pagasetico*; e da quella finalmente di Flacco (ottimo interprete in queste tali dubbiezze sovra Apollonio), che appunto passato l'Amiro mette nel viaggio Argonautico questa città (lib. 2. v. 11.).

In tantemque Amyron curvas quæsita per oras
Æquora . . . . . inde salutant
Eurymenas ——

Forse che la spaziosa apertura di quel sito, che formavano appunto le gran valli interposte fra l' Ossa, e l'Olimpo per le quali scorreva il Peneo, avrà dato il nome ad essa città: ma comunque siesi derivato, pare certo in appresso divenuto proprio; e per tale ho io creduto di esprimerlo: non senza però indicare anche il suo significato nell'adjettivo *aperte*, che ho conservato, od aggiunto alle *valli*.

Vers. 889. *Poi di Pallene &c.* | Quà lasciano gli Argonauti le coste della Tessaglia, o Magnesia; e attraversando il Seno Thermaico, altrimenti Macedonico, si piegano a rader quelle della penisola Pallene: penisola formata appunto dal detto seno all' Occidente, e dal Seno Toronaico all' Oriente: *hinc Toronaico, hinc Macedonico septa mari*, la dice Livio lib. 44. cap. 10. La figura di questa penisola è rimarcata dallo Stefano per triangolare: e cinque in essa vi contano i Geografi dietro l'autorità di Scilace, conosciute città. Quì il nostro Poeta l' accenna per alpestre, e montuosa, alludendo forse alla favola che vuole in quel sito coperti di monti gl' immensi corpi dei Giganti là fulminati da Giove; la qual favola più distesamente adorna Flacco, ove dice, parlando di Pallene (2. 17.).

—— *circumque vident immania monstra*
Terrigenûm cælo quondam adversato gigantum;
Quos scopulis trabibusque parens miserato jugisque
Induit, & versos extruxit in æthera montes.

Il

Il Canaſtro, o Canaſtreo, che vogliaſi dire, era il capo più avanzato di quella peniſola verſo l'Oriente: nominato eſso pure da Erodoto, Strabone, Tolomeo; ed altri. Conſerva anche al preſente l'antico ſuo nome, chiamandoſi comunemente Canoviſtro.

Vers. 894. *Athos* | Paſſato il capo Canaſtro la neſſuna ſtappoſizione di oggetti fa agli Argonauti vedere il monte Athos: dal quale al detto capo non gran diſtanza paſſarvi ſu detto ancora in certi verſi di Nicandro citati dallo Stefano.

Prope pedem excelſi promontorii Canaſtræi.

Queſto monte, che alcuni mettono nella Macedonia, altri nella Tracia è per varie ragioni celebre preſſo gli antichi; ma principalmente per la ſua altezza accennata qui dal Poeta, col mirabile effetto di gettar la ſua ombra per molte miglia fino in Mitina, capitale dell'iſola di Lenno. Di queſto effetto molto ragiona il Mazzoni nella Diſ. di Dante (lib. 3. cap. 12.); dove ſebbene lo neghi deſumendone le ragioni dalle regole Gnomoniche (forſe però non applicabili al caſo per non reggere, come ei li ſuppone, i dati del fatto), pure lo mette fra quei *credibili meravigliosi*, che non diſconvengono ai Poeti: ragione per cui nel difendere il noſtro, difende anche Stazio, che ſebbene con qualche moderazione, ſembra però che l'adotti. A queſta credibilità dà peſo il veder la coſa creduta da Solino, e da Plinio, che affermativamente l'aſſeriſcono; e fra i moderni da Pietro Bellon nelle ſue Oſs. lib. 1. cap. 26. Ora queſto monte comunemente ſi chiama monte Santo per la quantità di monaſterj Baſiliani, che vi ſono: dei quali inſieme con una carta del detto ne dà la deſcrizione il P. Montfaucon nel fin della ſua Paleografia Greca.

Vers. 940. *A Lenno alpeſtre* | Di queſt'iſola, una delle più celebri del mare Egeo, ne parlano tutti i geografi, Strabone, Mela, lo Stefano, ed altri: convenendo tutti nella ſituazione di proſſimità colla Tracia, e nel contarvi in eſſa due città, Mitina, ed Eſeſtia: mediterranea queſta, quella marittima, e la capitale. E' detta queſt'iſola anche Vulcania; perchè vogliono i Mitologi, che ſia in eſſa caduto Vulcano diſcacciato dal cielo: favola, che Omero deſcrive con molta leggiadria ſul fin del primo dell'Il. Per queſto anche dicono là inventata la fabbrica delle armi: ragione da cui deriva lo Scoliaſte il ſoprannome, che le ſo dato di Sintia, e di Sinoi ai ſuoi abitatori da *σίνω noceo*: locchè ho io voluto eſprimere nella traduzione ſpiegandone il nome proprio, ed accennandone l'etimologia. Di molte particolarità sù queſt'iſola verrà occaſion forſe di dirne qualcoſa in progreſſo: ora baſta di aggiugnere, eſſerſi coll'inſerirvi poche

ler-

lettere cambiato il ſuo antico nome in quello di *Stalimene*.

Vers. 906. In queſt' iſola &c. | Un qualche riflesſo cronologico non che il ſilenzio di Diodoro Siculo ha meſſo in dubbio molti eruditi, e fra queſti il Sig. Co. G. Rinaldo Carli, che mi ſo un pregio di nominar qui per onore, ſu la verità di queſto epiſodio; ſoſtenuta però da altri, fra i quali da un altro Carli, il fu Ab. Girolamo, uomo pur di molta erudizione, già ſegretario dell' Accademia di Mantova. Checchè ne ſia però di quella quiſtione nel ſuo rapporto ſtorico, è certo che Apollonio era autorizzato a farne uſo da tanti illuſtri Poeti, a lui anteriori (non compreſovi Onomacrito), che hanno queſto ſteſſo argomento o accennato, o trattato. Omero n' è il primo, che nell' Iliade ne abbia data un' idea, dove ſul fin del ſettimo dice, che

Barche da Lenno venaero, di vino
Parecchie, da Euneo di Giaſone
Spedite; il quale Iſipile a Giaſone
Paſtor di genti partorì.

Pindaro pure lo tocca nella quarta Pitia colla ſola differenza, che par ſupponga nel ritorno, e non nell' andata sbarcati in Lenno gli Argonauti: ed expreſſo poi ſi fa queſto ſteſſo argomento trattato da Eſchilo, e da Sofocle; da quello ſo una Tragedia (che è tra le perdute) intitolata *Iſifile*, di cui fanno menzione Eſichio, e lo Scoliaſte di Apollonio, e da queſto in altra Tragedia, medeſimamente perduta, che avea per titolo *le donne di Lenno*, della quale ne parla il Fabricio, e ultimamente ne ha raccolti i frammenti il diligentiſſimo Sig. Brunck. Dietro ad eſempj tali, ed a quello pure del noſtro Poeta han trattato molti poſteriormente queſto argomento; fra i quali ſi ſono diſtinti oltre che Flacco, Ovidio nella ſua Epiſtola d' Iſifile a Giaſone, Stazio nel quinto della Tebaide, e ultimamente l' Abate Metaſtaſio nel ſuo Dramma dell' *Iſifile*. Noi ſenza far quì preventivamente la ſtoria di queſta notiſſima favola, che può vederſi preſſo tutti i Mitologi, e ſpecialmente preſſo Apollodoro, ed Igino, andremo all' opportunità toccandone ai ſuoi luoghi le circoſtanze principali ad intelligenza, e lume del noſtro Poeta: ſolo quì aggiugnendo eſſere queſto epiſodio eſattamente ſecondo le regole di Ariſtotele citato dall' azion medeſima del Poema, e facente parte con eſſa; legato perciò colla ſteſſa, non aggiuntole, come nella ſua Poetica ſi eſprime, che abbiano ad eſſere i veri epiſodj: locchè di queſto in particolar avvertito, vedrà il lettore verificarſi di tutti gli altri epiſodj di queſto Poema.

Vers. 916. Che d' onorar &c. | E' queſto il comun ſentimento ſu la cauſa della

ſdegno di Venere contra di Lenno adottato oltre che qui dal noſtro Poeta, da Suida ancora, dagli Scoliaſti di Omero, e di Euripide, da Stazio, e da Igino, che ſi eſprime in queſti preciſi termini. *In inſula Lemno mulieres Veneri ſacra aliquot annos non fecerant &c.* (Fab. 15.). Luttazio Placido però, o com' altri lo chiamano, Placido Lattanzio, antico interprete di Stazio, vuole che la cauſa di queſt' odio di Venere da ciò derivaſſe, che foſsero in Lenno ſcopetti i ſuoi intrighi con Marte, e foſſero colà fabbricate quelle catene, onde reſtarono avvolti: ciò che pare toccato anche da Flacco in que' verſi (2. 98.).

—— contra Veneris ſtat frigida ſemper
Ara loco; meritas poſtquam Dea conjugis iras
Horruit, & tacitæ Martem tenuere catenæ.

Fu per iſfogare queſt' odio, che dicono i Mitologi infettate da Venere quelle donne di un odor sì ferente, che ſe ne dovettero allontanar i mariti: odore però che quelli, che fanno approdari in Lenno gli Argonauti al ritorno, vogliono ſparſo con un ſuo velen da Medea, ingeloſita d' Iſifile: ſentimento di Mirtilo citato dallo Scoliaſte. Vedine il Mezirìac ſu la letteta di Ovidio d' Iſif., e Giaſone.

Vers. 924. Iſifile ſalvò Toante | Lo Scoliaſte ſu l' autorità di Alcieptade aſſerisce aver Apollonio preſa tutta queſta ſtoria da Cleone nativo di Curio. Erodoto peraltro diverſamente la racconta, e fa (lib. 6.) uccifo cogli altri anche Toante. A tutti i poſteriori Mitologi, e Poeti è piaciuto di ſeguire Apollonio, ſebbene con qualche differenza ſul ſito in cui ſi foſſe ſalvato Toante: tutti però in queſta uniformi, che foſſe ſtato ſalvato. L'Abate Bellanget nel ſuo ſaggio di Critica ſu le traduzioni di Erodoto per conciliare queſto coi poſterioti pretende oſcuro, ed equivoco il paſſo: ma il Sig. Larchet, l'ultimo, e il più benemerito illuſtratore, e traduttore di quello ſtorico lo ſoſtiene per chiariſſimo, e non ſuſcettibile di veruna dubbiezza.

Vers. 931. Di Enoe &c. | *Sicynus quæ antea Oenoe*, dice Plinio (lib. 4. c. 12.), che par n'abbia preſo la eſpreſſion da Apollonio; il cui Scoliaſte cita Xenagora in appoggio della etimologia qui adotta di queſto ſoprannome di Sicino, quando il primo nome di Enoe le veniva dall' abbondanza delle viti. Lo ſteſso Scoliaſte la mette preſſo l' Eubea: locchè non s' oppone (oſſerva Luca Holſtenio) colla ſituazione in cui la pongono Strabone, e lo Stefano di vicinanza con Creca; perchè infatti può dirſi in mezzo fra l' una, e l' altra. Che poi foſſe di poca conſiderazione, e piccola (ciò che ho voluto io eſprimere col diminutivo d' *iuletta*) ſi cava anche da que' verſi di Solone, ne' quali parlando al popolo mette in oppoſizione la cele-

celebrità di Atene colla oſcurità di due piccole iſole Folegandro, e Sicino: verſi conſervatici da Diogene Laerzio, e recentemente pubblicati dal Brunck.

Olim utinam fuerim Pholegandrius, aut Sicinites,
Ac mutata foret Attica terra mihi.

Per altro Igino, e Flacco non in queſt' iſola vogliono rifugiatoſi Toante, ma nella Taurica; e Stazio nell' iſola di Chio preſſo il fratello Enopio, che là vi regnava, come da un paſſo di Diodoro Siculo prova il Meziriac.

Vers. 958. il caduceo | Diſtintivo preſſo gli antichi Greci degli ambaſciatori detti perciò latinamente *caduceatores*, come inverſamente da κηρύκιον in Greco viene la corriſpondente voce κηρύκειον, della qual derivazione vedine il Mazzocchi *Ad Regias tabulas Her.* Suida: κηρύκειον *erat baculus . . . . quem caduceatores ferebant*: e Marciano ne' Digeſti (lib. 1. tit. 8.) mette al confronto dell' uſo Romano queſto de' Greci: *ſunt ſagmina quædam herbæ, quas legati populi Romani ferre ſolent, ne quis eos violaret: ſicuti legati Græcorum ferunt ea quæ vocantur cerycia.* Si dice *ſcettro di Mercurio*; perchè ad eſſo, come nunzio degli Dei fu da prima attribuito, e di eſſo paſſava come un caratteriſtico ſegno. Vedine il libretto di Albtico filoſofo *de Deorum imagin.*, ed il Munckero nelle Note.

Vers. 965. Aabil vicenda | Quanto qui ſi dice di Etalide per rapporto al ſuo alternar fra queſto, e l'altro Mondo, ed alla ſua memoria deriva da ciò, che di eſso diceva Pitagora, il quale ſoſteneva di eſſere un tempo ſtato lo ſteſſo Etalide al riferir di Diogene Laerzio (lib. 8. cap. 1.). *Refert Heraclides Ponticus hunc de ſe dicere ſolitum, quod fuiſſet aliquando Æthalides, ac Mercurii filius putatus eſſet: Mercuriumque monuiſſe illum, ut peteret præter immortalitatem quod vellet: petiiſſe igitur ut viveus, & vita functus omnium quæ contingerent memoriam haberet &c.* Soggiugne il medeſimo, che di Etalide divenne Euforbo, poi Ermotimo, indi Pitro un peſcatore, ed in appreſſo Pitagora: tutti preteſi effetti del Pitagorico ſiſtema della Metempſicoſi. Simile ſognato privilegio hanno dato gli antichi ad Ariſtea di Proconneſo, del quale tutte le traſmigrazioni, traſmutazioni, e prodigj racconta Erodoto nel terzo. Vedine diffuſamente il Bayle nel ſuo articolo, e note.

Vers. 974. Per l' avverſo Aquilon | Lo Scoliaſte male aveva interpretato queſto paſſo, come ſe Apollonio aveſſe voluto dire, che gli Argonauti non partirono, ſebbene ſpiraſſe l'Aquilone, ſuppoſto favorevole alla loro navigazione. Ma il Weſſelingio (*Obſerv.* lib. 1. cap. 30.) correggendo queſta mala intelligenza ſoſtiene, che debbaſi invece intendere, che non partirono

gli Argonauti, perchè appunto ſpirava l'Aquilone, vento contrario: ſpiegazione, che adotta anche il Brunck. Io pure l'ho ſeguita nella traduzione; quantunque meriti un qualche peſo la riflеſſione, che fa a queſto propoſito il Sig. Fawkes, che il più delle volte non ſiano eſatti i Poeti, anche i più diligenti, nell'individuare i venti atti, od oppoſti a qualche navigazione, prendendone bene ſpeſſo uno per altro: locchè vuol egli provare con più d'un eſempio di Virgilio.

Vers. 994. *ſedil di pietra* | E' ſecondo il ſemplice coſtume di que' tempi, quando fuori delle porte, ſpecialmeote dei Principi, eranvi ſedili di pietra, ſu quali, eglino uſciti, rendevan ragione. Così preſſo Omero ſiede Neſtore ſul ſedile di pietra, sù cui Neleo ſuo padre collo ſcettro in mano amministrava la giuſtizia (Odiſſ. lib. 3. v. 406. e ſegg.).

E uſcito ſu pulite pietre aſſiſi,
Che a lui eran davanti all' alte porte
Bianche, d' unto luſtranti; ſu le quali
Pria ſedea Neleo &c.

Ivi *Poliſſo* | Nel carattere di vecchia, che qui ſi dà a queſta donna dal Poeta ſi accordano Igino, e Stazio: quello chiamandola (Fav. 15.) *ætate conſtituta*; ed *ævi matura* queſto: il quale però le fa poi far un furioſo uffizio per niente analogo alla ſenile età attribuitale, e ben diverſo da quello, che con più convenienza le fa ſoſtener Apollonio, imitato da Flacco. Un' antico Scoliaſte di Stazio riportato da Gaſpato Barzio aſſeriſce (ſenza però addurne il fondamento), che queſta tal Poliſſo moglie era di un certo Catopo di Lenno: ma quanto alla ſua genealogia nulla può dirſene di preciſo; e lo confeſſa Flacco nel dire di eſſa:

Non patriam non certa genus ——

locchè deriva dalla moltiplicità delle donne preſſo gli antichi di queſto nome: regiſtrate dallo Spanhemio *in Callim. Hymn. in Cer.* v. 78. Per altro queſto diſcorſo di Poliſſo, almen quanto al fine cui tende, può aver a Virgilio ſomminiſtrato l'idea di quello di Anna a Didone: trovata queſta dall'Heelzlino, e dal Fawkes una copia d'iſſifile.

Vers. 1040. *Iſmoe* | Queſta donna, ch'è ſimilmente introdotta da Flacco per far lo ſteſſo uffizio, ſi fa da Igino, non sò con qual fondamento, ſoſtenet inoltre l'impiego di cuſtodite le porte: *Iphinoe cuſtos portæ* (Fav. 15.). Iſmoe è pure il nome d'una delle Pretidi preſſo Apollodoro: ed in Suida ſi trova anche un Iſmoo.

Vers. 1056. *onde eſſa i grati &c.* | Queſta ripetizione delle ſteſſe preciſe parole nell'eſeguir l'ambaſciate è ſul guſto Omerico.

Vers.

Vers. 1067. *clamide doppia* | Ci ho aggiunto nella traduzione all' adjettivo di *doppia*, che ſolo v' è nel teſto, il ſoſtantivo clamide per eſprimere una ſopravveſte qualunque militare, od un manto: ſebbene ſappia variamente adoprato tal nome, e difficiliſſimo ad aſſegnarne la diverſità da altre conſimili ſopravveſti rapporto maſſime alle differenze delle nazioni, e de' tempi. Il Ferrari (*De re Veſt.* part. II. lib. 3.) pretende di dare la figura, e la forma delle clamidi in varie medaglie: ma della particolar qualità della preſente, che s' individua dal Poeta per *doppia* può prendeſſene un' idea da una ſtatua appunto di Minerva conſervata in queſto celebre Muſeo Pio-Clementino di Roma (Tom. III. tav. 37.). Finalmente quanto al ricamo, di cui più ſotto ſi deſcrive ornata, non è nuovo preſſo gli antichi ſentir fatti lavori tali nelle clamidi: e di quelle ſpecialmente di Demetrio Poliorcete abbiam da Plutarco, ch' eſſer vi doveva ricamata l'effigie del mondo; *& eorum quæ in cælo apparent*: della qual clamide ne fa anche menzione Ateneo nel lib. 12. cap. 16.

Vers. 1079. e ſegg. | L' idea di queſta digreſſione forſe è preſa da Apollonio dalla deſcrizion che fa Omero della clamide di Uliſſe nel lib. 19. dell' Odiſſ. v. 225., o pur dell' altra, che fa nel 18. dell' Il. dello ſcudo di Achille: imitati poi quindi ammendue da Virgilio in quella dello ſcudo di Enea; da Flacco nelle pitture della nave; e da Catullo nella famoſa coltra di Peleo; il qual ultimo per la troppa lunghezza di tal digreſſione viene, e forſe non a torto, ripreſo da Sebaſtian Corrado.

Vers. 1080. *Travagliar i Ciclopi &c.* | In appoggio di queſta favola lo Scoliaſte cita Eſiodo; che infatti nella ſua Teogonia al v. 141., dice de' Ciclopi.

Che a Giove il trono diero, e fero il fulmine.

Euripide aggiugne, che furono perciò ucciſi da Apollo, perchè fabbricarono quel fulmine, col quale Giove tolſe di vita Eſculapio ſuo figlio: (Alceſte ſul prine.) coſi dicendo in bocca del medeſimo Apollo.

Il qual (Giove) *uccise con ardente dardo*
Fulminatogli in petto, il figlio mio
Esculapio; quand' io d' ira avvampando
I Ciclopi, che a lui l' acceso strale
Fabbricaro, cader estinti fei. Catmell.

dietro alla qual autorità Igino (Fav. 49.) *Apollo . . . . eos qui fulmina fecerunt, ideſt Cyclopes interfecit.* Ne parleremo anche nel quarto.

Vers. 1085. *V' eran d' Antiopa &c.* | Ho nelle Note accennato, che viene originariamente tal favola da Omero, come lo inſinua pure lo Scoliaſte. Euripide ne aveva fatto di eſſa l'argomento di una ſua Tragedia intitolata l'An-

l'Antiope, di cui non ci ſono rimaſti che pochi frammenti; in uno de'quali Anfione diceva al fratello ciò che in ſoſtanza vuole con queſta immagine inſegnar il Poeta, non tanto ottenerſi colle forze del corpo, quanto con quelle dell'ingegno. Ecco il paſſo tradotto dal P. Carmeli.

Ciò che nel corpo mio d'infermo, e molle
Giace a ragion non riprendeſti, ch'egli
Se di conſiglio ſon fornito, è il meglio
Queſto, che avere un nerboruto braccio.

Per altro la favola d'Antiopa può vederſi preſſo Igino nelle Fav. 7., e 8.; ſu la notiſſima virtù d'Anfion nella muſica, e ſu i ſuoi mirabili effetti parla diffuſamente il Conti nella Mitologia lib. 8. cap. 15.; e finalmente la marcata diverſità de' caratteri dei due fratelli viene fra gli altri accennata da Orazio nella Epiſt. 18. del lib. 1.

Vers. 1097. *Eſpreſſa inoltre Citerea &c.*] In molte medaglie, ſpecialmente della famiglia Giulia, ſi vede la figura di Venere nella ſteſſa attitudine, nella quale qui ſi rappreſenta rapporto alla veſte, che là pure è ſlacciata fino al gomito.

Vers. 1105. *Vi ſi ſcorgeva &c.*] Che i Telebei popoli dell'Etolia, o Acarnania, i quali poi paſſati ad abitar l'iſola di Taſo Taſj ancora furono nominati, faceſſero un'incurſione negli ſtati di Elettrione, Re d'Argo, per aſportarne quindi i beſtiami, nella qual incurſione reſtaſſero morti Elettrione, ed i figli, è la favola qui accennata, della qual ne ha dato Eſiodo la prima idea nel principio dello *Scudo d'Ercole*. Non è però queſta delle più conoſciute preſſo gli antichi autori; perchè perdutoſi Erodoto, che per quanto riferiſce lo Scoliaſte, ce l'aveva conſervata, ſi ſono pure perdute e l'Anfitrione di Sofocle, e l'Alcmena di Euripide (Tragedie forſe ſu queſto Argomento); e Plauto nella ſua Commedia dell'Anfitrione non fa, che ſupporre la ſopraccennata incurſione, per vendicar la quale ſi fa maccar Anfitrione contra i Telebei. Da Apollodoro ſi avrebbe potuto ſperar molto, ma il paſſo, dove par, ch'expoſtoſello doveſſe eſſere narrata queſta ſtoria, è dei più maltrattati dal tempo; nè chiara ci ſi è conſervata, che la circoſtanza toccata qui pur del Poeta della ſtrage fatta ſu i figliuoli di Elettrione: *Tum* (egli dice nel ſecondo della Biblioteca) *Electryonis filii vim vi repellentes mutuo concurſu perimuntur*. Aggiugnerò qui ſolamente, che di quell'iſola ſopraccennata di Taſo, che ha dato ai Telebei il ſoprannome di Taſj, iſola ſituata preſſo l'antica Leneade (ora Santa Maura) può vederſene Strabone, e Plinio: e che la qualificazione di ladri, colla quale qui ſono caratterizzati que' popoli, data era lor molto prima da Omero in più d'un luogo dell'Odiſſea.

Vers.

Vers. 1113. *Elaborati &c.* | Notissima è la favola, che qui si vuol rappresentata d'Ippodamia, figlia di Enomao, che promessa dal padre a chi la vincesse nel corso, fu guadagnata da Pelope mercè l'inganno del corrotto cocchiere Mirtilo, che fece rompet l'asse del cocchio, o come dicono altri, uscirne le ruote. Vedila diffusamente narrata da Natale de' Conti nel lib. 7. cap. 17. della sua Mitol.; e vedi pure citati quanti ne parlano nelle Note del Munckero ad Igino nella Fav. 84. Un antico sarcofago esistente qui in Roma nella Casa Eccellentissima Braschi rappresenta questa favola: pubblicato nelle Notizie d'Antichità, e Belle Arti stampate in Roma, dell'anno 1785. in Gennaro.

Vers. 1125. *Che il gran Tizio &c.* | E' accennata questa favola da Omero nell' undecimo dell'Odiss.

—— e Tizio vidi
Figliuolo della molto gloriosa
Terra, disteso al suolo . . . . . .
Che violenze ei fe a Latona, e noja.

Igino (Fav. 55.) lo fa fulminato da Giove; e Callimaco (*Hymn. in Dian.* v. 110.) da Diana, a cui perciò dà il nome di *τιτυόκτονα uccidittrice di Tizio*. Ma Apollodoro (Bibl. lib. 1.) con altri segue Apollonio nel farlo saettato da Apollo. Vi è pur anche molta diversità fra i Mitologi su la sua nascita: ma li più convengono, come qui il Poeta, con Ferecide, che scrisse nascosa sotterra da Giove per timor della gelosia di Giunone Elata da se ingravidata; morta la quale fosse poi dalla Terra partorito, ed allevato Tizio. Allude a ciò anche Virg. (6. 595.) *Nec non & Tityon terræ omnipotentis alumnum*
Cernere erat &c.
espressione, che vi ho adattato nella traduzione.

Vers. 1130. *il Minio Frisso* | Coglie un' altra opportunità il Poeta di rimettet alla memoria de' suoi lettori la favola d'Elle, e di Frisso fuggiti sul montone, che aveva la pelle d'oro, e dotato inoltre della facoltà di parlare: favola ch'è troppo essenziale di ricordarsi per ben intendere l'intero dell' azion del Poema.

Vers. 1140. *Quale Atalanta* | Apollodoro, e Diodoro Siculo la fanno veramente accompagnarasi cogli Argonauti: ma (checchè ne sia del vero) più decente comparisce il nostro Poeta nell' averveia esclusa. Delle due donne, che presso i Mitologi son conosciute di questo nome pare, che qui si avesse da intendere della figlia di Scheneo; perchè per tale qualifica Apollodoro quella ch'egli mette fra gli Argonauti. Questa tutti convengono nel farla abitatrice del monte Menaio nell' Arcadia, dove s' occupava nella caccia: ed

ed è perciò ch' Euripide nelle Feniſse v. 1169. la chiama *Μαινὰς κόρη Menalia virgo*. Vedine Igino, che diffuſamente ne parla nella Fav. 185.

Vers. 1265. Ercole tranne | Non è da omettersi la oſſervazione dello Scoliaſte, che timarea l' avvertenza del Poeta nel provveder all' economia della favola, riſerbando in Ercole un Eroe, che poſſa richiamare gli altri dalla loro lentezza.

Vers. 1325. ſe mi fan madre i Dei | Qui modeſtamente toeca il Poeta quanto era inſieme paſſato per l' innanzi e accennato ſimilmente da Flaceo, da Ovidio, da Stazio, e da Dante pure nel luogo citato nelle Note, del cap. 18. dell' Inf., ove dice, ſeguendo la ſtoria di Giaſone.

Ivi con ſogni, e con parole ornate
Iſifile ingannò la giovinetta,
Che prima tutte l' altre avea ingannate.
Laſciolla quivi gravida, e ſoletta.

Coerentemente a queſto credeva il Gronovio (*Thſ. Antiq. Grac.* Tom. I.) che un baſſo rilievo tratto dallo Spicilegio del Begero rappreſentaſſe lo ſpoſalizio d' Iſifile con Giaſone: ciò che per altro con buone ragioni ſi confuta dal Co. Carli. Checchè ne ſia però dello ſpoſalizio, convengono i Mitologi nel dar ad Iſifile due figli da Giaſone, che Stazio, ſuppone gemelli: di uno de' quali è certo il nome perchè indicato fin da Omero per Euneo; ma ſi varia ſu quell' altro, chiamato Toante da Stazio, da Apollodoro Nebroſono, e da Igino Deifilo. Quanto poi alli figli dell' altre donne, queſti formarono una nuova popolazione in Lenno, che di là cacciata dai Pelaſgi ſi rifugiò in Sparta; di dove Tera (uno dei diſcendenti degli Argonauti) ne traſferì una colonia in un' iſola del mar di Creta, prima detta Calliſta, poi dal ſuo nome Tera: come vedremo nel lib. 4., ove dal Poeta ſi fa di queſto eſpreſsa menzione.

Vers. 1341. Ciò detto il primo &c. | Variano i Poeti ſul tempo della permanenza degli Argonauti in Lenno, che laſciata da Apollonio indeterminata, può non oſtante da lui dedurſi, che la ſupponeſſe di pochi meſi. Il ſolo Ovidio la fa di due anni; Stazio di un anno; e Flaeco di quattro meſi, almen ſecondo l' interpretazione di Lodovico Cattione, e P. Burmanno.

Vers. 1349. della Tracia Samo &c. | Notiſſima iſola del mar Egèo ſituata fra Lenno, e la Tracia; conoſciuta preſſo gli antichi ſotto anche i nomi di Leucoſia, o Leucania, e di Dardania; detta poi Samo da una colonia di Samj là traſferita, o pure ſecondo lo Scoliaſte da un Eroe figlio di Mercurio; e quindi Samotracia dalla proſſimità della Tracia per diſtinguerla dall' altra Samo, da cui derivava. Ora corrottamente *Samandracchi*. D' eſsa ne parlano

lano tutt' i Geografi antichi citati dal Cellario, e dall' Holstenio nelle Note allo Stefano. Non è senza ragione, che nel tradur la voce ἐκέλσαν non ho detto, che siano gli Argonauti entrati nel porto, ma che solo hanno toccata la rada; perchè *importuosissima* vien detta quell' isola da Plinio (lib. 4. cap. 12.) se deve credersi alla lezione dell' Harduino. Qui poi il nostro Poeta, ch'espressamente non l' ha nominata, la quiddita col chiamarla isola d' Elettra, seguito da Flacco, che la dice (2. 431.) *Electria tellus*; perchè infatti secondo lo Scoliaste d' Apollonio, Elettra, una delle sette figlie di Atlante, e di Plejone, figlia dell' Oceano colà vi abitò; nominata anche da quei popoli *Strategis*. Di questa si dice, che avesse due figli, Eezione altrimenti detto Jasione, e Dardano, i quali si vogliono l' institutori de' misterj dei Dei Cabiri, de' quali qui appresso. Vedi di Elettra l' Heyne nelle Note ad Apollodoro.

Vers. 1352. *che le occulte leggi &c.* | Fra i molti misteriosi riti dell'antichità, uno dei più celebri era quello degli Dei Cabiri; lo stesso appunto, che qui si accenna dal nostro Poeta: del quale osservetò a questo passo, che si mostra, in questo non meno che in altri, assai inclinato per simili misteriosi riti, forse pel genio contratto nella sua lunga dimora nell' Egitto, dove nati i primi semi della dottrina sacerdotale, è facile, che ancora al suo tempo più che altrove vi fosse durato un tal gusto. Per altro quanto ad essi misterj degli Dei Cabiri fin dal tempo antichissimo dei Pelasgi instituiti nella Samotracia, potrà il curioso lettore veder a fondo trattato questo oscuro argomento in due Dissertazioni exprofesso fatte su tai misterj, una dal Gutberleth, e l' altra da Gio. Antonio Astori stampata in Venezia nel 1704.: ma più di tutto nell' eccellente trattato dell'eruditissimo Baron di Santa Croce su i misterj del Paganesimo stampato in Parigi nel 1784. Per la intelligenza poi del nostro Poeta basterà qui l' accennare, che sotto il nome di Cabiri (nome peraltro equivoco) comunemente s' intendono alcuni spiriti, o divinità, che col nome generico il Poeta chiama δαίμονες; e intanto nominati Cabiri in quanto sono nella Samotracia adorati; de' quali spiriti, o divinità, ristrette là al numero di quattro, lo Scoliaste ce ne ha conservati i misteriosi nomi: che nella Samotracia, al riferir anche di Strabone su l' autorità di Stesimbroto Tasio, se ne facevano le iniziazioni, e si ricevevano gli *adepti* da alcuni Sacerdoti detti *Anactotelesti*, o Jerofanti, de' quali uno dei principali era il *Koès*, nome di cui può vedersene Esichio: che le ceremonie, ed i riti di queste tali iniziazioni (origine forse di quelle anche al dì d' oggi in uso in qualche società) coperti erano del più rigoroso segreto; ond' ebbe a dire Pausania, ben-

chè quasi cinque secoli dopo Apollonio (lib. 5.) *Qui vero fiat Cabiri, & quo ritu ipsis sacra fiant, reticenti mihi . . . . esto venia &c.*; e finalmente, che l'essere iniziati in tali misterj portava seco una speranza di andar esenti dai pericoli del mare; ragione per cui n'era degli adepti, o iniziati grandissimo d'ogni parte il numero. Sù questa ultima circostanza, che forse è la più essenziale pel presente luogo, osserverò inoltre, essere stata una tale virtù attribuita a questi Dei anche da Orfeo, l'autore degl'Inni, in quello dedicato ai Cureti, ch'essere sotto altro rapporto lo stesso, che i Cabiri altrove si vedrà, dove lor dice:

—— voi,
Che abitando il terren di Samotracia
Sacro, i perigli dai mortali lungi
Tenete che pel mar errando vanno.

Infatti in conformità di ciò testifica Diagora presso Cicerone (*De Natur. Deor.* 3. 37.) di aver rimarcato nella Samotracia *ex tot tabulis pictis, quam multi votis vim tempestatis effugerint, in portumque salvi pervenerint*: tavolette le quali son pur nominate da Plutarco nella vita di Marcello, come esistenti *in Samothracia in templo Deorum, quos Cabiros nominabant*: locchè tutto spiega la celebrità, che conservavano fino al principio dell'Era nostra questi tali misterj, ne' quali aversi voluto far iniziar Germanico, lo abbiamo da Tacito (Ann. 2. 54.). Sarà forse anche per questo, che si chiamavano Samotracj quegli anelli di ferro, che si credevano dotati della magica virtù di salvar dai naufragi: accennati questi da Lucrezio in quel verso del lib. 6.

—— *etiam Samothracia ferrea vidi.*

giusta la ingegnosa interpretazione del Turnebo (*Adv.* lib. 20. cap. 2.). Ma tornando ancor un istante al nostro Poeta aggiugnerò per ultimo provarsi la fama, che Giasone fusse stato in quella occasione iniziato, anche da un passo d'Eschilo, che Ateneo (lib. 10.) ci ha conservato della perduta Tragedia *I Cabiri*; dove s'introduce dopo l'iniziazione ubbriaco Giasone: luogo, che molto deve aver scandalizzato gli Ateniesi contra il poco religioso Poeta.

Vers. 1364. *Del Nero Seno &c.* | Sebbene abbia io resa italiana la voce μέλανος resta essa però in qualità di nome proprio a designar quel seno, o golfo della Tracia, che così si chiama da un fiume del medesimo nome, che in esso vi sbocca. *Circa quem locum fluvius Melas, a qua sinus appellatur*, son parole di Plinio (lib. 4. c. 11.), con cui s'accordano Strabone, ed Erodoto: autorità queste, alle quali non ha avvertito il Clarke, quando non badando alla situa-

tuazione in cui è queſta voce adoperata da Omero, la prende per un adjettivo comune a tutt' i mari; laddove è certo, che là (Il. 24. v. 79.) s'intende peculiarmente di queſto ſeno. Oppiano ne fa pur menzione nel quarto dell' Alieut.; anzi da Plinio variando nell' aſſegnarne l'etimologia, e ripetendola dalla profondità, par che s'accordi col noſtro Poeta, che rimarca appunto queſta tale qualità in quel ſeno: *Eſt receſſus quidam* (così ſuona il v. 514.) *Thracii maris profundiſſimus: unde & Melas, ideſt niger, cognominatur.* Di queſto ſeno preſſo, può dirſi, all'imboccatura è ſituata l'iſola d'Imbro, della qual parla Strabone, e ne fa menzione Ovidio in quel verſo (*Triſt.* lib. 1. El. 9.)

Venimus in portus, Imbria terra, tuos:

Iſola, di cui è tale appunto la preciſa ſituazione, come può dalle carte vederſi, che chi dalla Samotracia è diretto per entrar nell'Ellelponto, l'ha ſuperiormente in faccia, e a man deſtra, mentre gli reſta a ſiniſtra la Tracia; ciò che non ha inteſo lo Scoliaſte corretto, ed a ragione, in queſto dall'Hoelzlino. Per queſta direzion dunque navigando la nave, fa Apollonio, che arrivi alla punta del Cherſoneſo: nome che per ſe farebbe generico, e che vale qualunque peniſola, ma che ſpeſſo, e qui ſpecialmente è per eccellenza adoprato a diſegnare il così detto Cherſoneſo della Tracia, o come lo chiama Erodoto dell' Elleſponto: peniſola, che per un Iſtmo attaccata alla Tracia ſi diſtende nell' Egeo, bagnata da una parte dal ſoprannominato Seno Melas, o Nero, e dall'altra dall' Elleſponto; conoſciuta adeſſo ſotto il nome di *Peniſola della Romania*. La punta, che qui ſenza nominarla, ſi accenna ſarà quella di Maſtuſia, ſotto il qual nome chiamarſi tutta la fronte dal Cherſoneſo, lo abbiamo da Mela in quel paſſo, che qui intiero a maggior illuſtrazion di quei ſiti, non ſarà inutile di riportare (lib. 2. cap. 2.): *Terra quæ ſequitur nuſquam lata, atque hic arctiſſima; inter Helleſpontum, Ægæumque procurrit. Anguſtias, Iſthmon; frontem ejus, Maſtuſiam; totam, Cherſoneſum appellant.* Vedi anche il Cellario Geogr. Ant. lib. 2. cap. 15.

Vers. 1373. *di Reto &c.* | Dopo aver indicato l'Elleſponto per la favola d'Elle, ch'ivi ſommerſa gli diede il nome, ragione per cui anche Sidonio lo chiama *Helles aquæ*, paſſa il Poeta a contradiſtinguerlo pe' ſuoi rapporti Geografici. Uno è l'eſſere chiuſo dal lido *Reteo*; che tale infatti dalla contigua città di queſto nome ſi chiama il promontorio, ed il lido, che dalla parte dell'Aſia ſituato all'imboccatura dell'Elleſponto può dirſi in certo modo, che lo racchiude. Di queſto lido oltrechè Strabone, Plinio, ed altri fa menzione Virgilio in quel verſo (*Æn.* 3. 108.)

Teucrus Rhœteas primum eſt advectus ad oras;

ſul quale Servio t *Rhœteum promontorium Troados*: parole, che s'accordano con quanto ne dice lo Stefano, e lo Scoliaſte pur d'Apollonio, che vi aggiugne derivato alla città il nome di Reto da Retie, figlia di Proteo. L'altro rapporto, che qui ſi accenna dell'Elleſponto è che porge la Troade alla deſtra di chi v'entra dal mar Egèo: rapporto facile a verificarſi da chi ne conſroota l'ubicazion ſu la carta. Qui poi s'indica la Troada per la terra d'Ida, come *Idæa terra* la chiama Virgilio (*Æn.* lib. 11. v. 286.) perchè ſi diffonde per tutta quaſi la Troade, diviſo in più gioghi il monte Ida, che *multos* (dice Strabone nel 13.) *prominentes pedes habet, & forma ſcolopendram refert*. E' per queſta ragione, che quaſi conſiderandolo come una catena di più monti Omero lo mette più volte in plurale; e così Virg. in quel verſo (3. v. 6.).

—— *& Phrygiæ molimur montibus Idæ.*

Vers. 1374. *Quindi laſciando &c.* | Nel far alla nave paſſar l'Elleſponto, che calcola dai Geografi di 30. in 40. miglia circa di lunghezza và qui il Poeta ordinatamente enumerando i marittimi luoghi pe' quali paſsa: ſituati per la maggior parte nella Troade, che aveva anteriormente detto ſtar alla deſtra di chi v'entra dal mar Egeo. Prima dunque nomina la Dardania, piccolo paeſe littorale intorno ad una città pure ſul mare, che gli ha dato il nome: ſituata appunto in mezzo fra Reto ſoprannominato, ed Abido, di cui fra poco: della qual ſituazione ce ne fa fede Strabone nel 13. Non eſiſte ora più queſta città; ma da eſſo n'è venuto il moderno nome dei *Dardanelli*. Siegue di là a ſettanta ſtadj, ſecondu Strabone, Abido: città pur marittima, celebre, come l'altra di Seſto, che nell'Europa le ſtà quaſi dirimpetto, per la nota favola di Ero, e Leandro, deſcritta da Musèo. E' queſto il ſito, dove è lo ſtretto più anguſto: ragione per cui fu ſcelto da Xerſe, per gettarvi il famoſo ponte, coi quale

Europamque Aſiæ, Seſtumque admovit Abydo

diſſe Lucano. Di queſta città non ſe ne vedono al preſente che pochi rovinati veſtigj. Succede Percope, o Percote, com'altri la chiamano; di cui non è ben certo ſe preciſamente ſteſſe ſul mare, mettendola anzi Flacco in alto,

Jam juga Percotes:

Ma tutti però in queſto convengono, che ne foſſe certamente in proſſimità: ſu di che può vederſi il Cellario, ed i citati da eſſo, che ne parlano. Terminata la coſta della Troade rade la nave una parte di quella della Miſia minore, per uſcir dall'Elleſponto; e in eſſa ſubito s'incontrano i pic-

piccoli Territorj de' Pariani, e dei Lampſaceni: nominati da Strabone nel 13. In quello lo Stefano mette la città, che qui ſi nomina d' Abarna, chiamandola *oppidum, & extrema regio Parianæ*: paſſo però, che ſente qualche ſcorrezione. Lo Scoliaſte mette Abarno nel Territorio di Lampſaco; e del ſuo nome ne ripete da una favola di Bacco la etimologia. Finalmente per terminar l' Elleſponto, ed entrar nella Propontide l' ultimo luogo, che qui ſi dice paſſato è la Pineta: nome per ſe generico, che vale qualunque ſito piantato di pini, come vedremo nello ſteſſo Poeta, ch' era chiamata un' iſola del mar Adriatico; e come al dì d' oggi ſi chiamano qui in Italia le vicinanze di Ravenna. Alle volte, come qui, degenera in nome proprio: e come tale era ſecondo lo Scoliaſte, l'antico nome della città di Lampſaco: ſentimento che pare lo ſteſſo con quello dello Stefano alla voce *Lampſaco*, benchè poi all'altra voce *Pitya*, par che ne faccia due diſtinte città: come pur altri fanno, fra' quali Flacco. Terminerò queſta nota coll' oſſervare quanto più eſatto nelle coſe Geografiche ſia il noſtro Poeta d' Onomacrito, che di tutti queſti luoghi fa tumultuariamente menzione, e non coll' ordine, in cui ſon veramente collocati; non ſenza anche qualche eſpreſſione, che il perito dell' antica Geografia troverà falſa. Eccone il paſſo al v. 482. e ſeg.

Inde in Helleſpontum matutinus ſtatim ventus ſecundus
Validus Zephyrus tulit anguſtam præter Abydon,
Dardanium Ilion, Pityam ad dextram habentes,
Ubi etiam Abarnidos, Percoteſque frugiferam terram
Argenteis Æſepus undis alluit.

Vers. 1381. *Al Propontiaco ſen &c.* | Fa Apollonio entrar nella Propontide, (ora mare di Marmora) la ſua nave, e in eſſa ſubito incontrar l' iſola di Cizico: isola, e città celebre preſſo tutt' i Geografi, e Storici; perchè *Aſiæ clariſſima*, come la chiama Cicerone. Eſſa paſſa (e giuſtamente) ſecondo i varj rapporti dei tempi per iſola, o per peniſola, ſecondo che parte dell' Iſtmo, che l' univa al continente era, o nò coperto dal mare. Prima degli Argonauti era tutto ſcoperto: ed è per queſto che conſiderandola in quel tempo Mela, Stefano Bizantino, ed altri l' han detta peniſola. Al loro arrivo ſe n' era ſprofondata una parte; e ſcorrendovi per conſeguenza ſopra quel tratto il mare, ſe n'è ſtaccato il continente: ed iſola perciò a giuſto titolo la chiama in quel tempo Apollonio, e dietro ad eſſo Strabone. Poſteriormente l' ha un'altra volta ridotta, può dirſi in peniſola Aleſſandro Magno unendola con due ponti alla terra: ciò che la natura in ſeguito ha compito di fare coll' interrir il canale, che là ſi aveva formato, e sù

cui

cui erano ſtati coſtrutti que' ponti: ſtabilita così permanentemente nello ſtato di penisola, come al dì d'oggi pure ſi vede al riferir del d'Anville. Della particolar topografia di queſt' iſola, ſuoi porti, ed altri luoghi in eſsa rimarcabili verrà in appreſſo occaſione di dirne qualcoſa: ma frattanto ſufficiente nozione ſe ne ha dal teſto ſupplito, e illuſtrato da' paſſi di Strabone, che ſi citan nelle note. Oſſerverò ſolamente, che qui da Apollonio, in ciò ſeguito da Flacco, ſi mette Cizico in faccia alla Frigia, quando infatto lo era alla Miſia minore; perchè in bocca degli antichi, e dei Poeti principalmente ſi confondono le denominazioni, e i confini di quelle provincie: ragione anche per cui ſi trova qualche confuſione ſul monte Dindimo; del qual nome due ne riconoſcono i Geografi: uno cioè il quale quì ſi dice ſovraſtare a Cizico, ed un altro nella Frigia propriamente detta. Vedine il Cellario.

Vers. 1395. *perchè sei &c.* | Lo Scoliaſte cita ſu la ſtoria di queſti Giganti Erodoro, come quello, da cui l'abbia preſa il noſtro Poeta. La ha pure Onomacrito, il primo dei rimaſti Poeti Argonautici, che abbia introdotto tutto queſto epiſodio di Cizico. Sente peraltro queſta favola di quella di Gerione, che ci ſi rappreſenta con ſei mani, perchè tricorporeo: ſul quale ſcherzando Plauto (Aulul. 3. 6.)

Qui intromiſiſti in ædibus quingentos coquos,
Cum ſenis manibus genere Geryonaceo.

Vers. 1403. *Cizico a cui &c.* | Figlio di Enèo lo aveva prima detto Onomacrito, e lo conferma lo Scoliaſte d' Apollonio; che aggiugne nativo lo ſteſso Enèo della Teſſaglia, donde ſi dice trasferito nell' Elleſponto. Quanto alla ſua madre qui da Apollonio dietro ad Onomacrito ſi dice Eneta figlia di Euſoro: ciò che conferma lo Scoliaſte, aggingnendovi che fu queſto Enſoro lo ſteſso col padre di Acamante, di cui Omero ſul principio del 6. dell' Il. Igino (Fav. 16.) confondendo queſta genealogia fa Cizico figlio di Euſoro. Per altro di tutto queſto fatto di Cizico, e ſpecialmente della ſua morte, oltre di averſene l'appoggio ne' tre Poeti Argonautici, che ci ſono rimaſi, e ne' perduti Scrittori, che cita lo Scoliaſte di Apollonio, ſi vede ancora come di un fatto ſtorico fatta menzione da Pomponio Mela nel lib. 1. cap. 19.

Vers. 1407. *Mercè Nettun da cui venia* | Tace lo Scoliaſte ſu queſto oſcuro punto di Mitologia, neſſuna ragione adducendo, per la quale Apollonio faccia qui derivar i Dolioni originariamente da Nettuno. In tale oſcurità potrebbe dirſi, che venendo Enèo, primo autor di quei popoli, dalla Teſſaglia, per detto dello Scoliaſte, dalla provenienza di Teſſalo, conſiderato per iſtipite d'origine di quella Nazione, deve la derivazion loro ripetersi.

Ora

Ora di queſto Teſsalo Apollodoro (a. 7.) fa madre Calciope, figlia di Euripilo, avuto da Ercole; ed Euripilo ſecondo lo ſteſſo autore al luogo citato naſceva da Nettuno: il quale per conſeguenza a tenore di queſta genealogia veniva ad eſſere biſavo di Teſſalo, autore pel mezzo di Enèo, dei Dolioni.

Vers. 1413. *il ſaſso Etc.* | A maggior illuſtrazione di quanto ſi accenna nella nota al teſto può qui aggiugnerſi ſu queſto paſſo, che par fuor di dubbio doverſi nella ſtoria delle ancore diſtinguere tre epoche. La prima è degli antichiſſimi tempi, ne' quali rozza ancora e appena nata l'arte della navigazione ſi ſervivano di ſemplici ſaſſi per fermare col loro peſo la nave, e farla quaſi ripoſare: donde l'antico nome *ὕμνη* propriamente *cubile*; perchè ſovra di eſſi quaſi *cubabat* la nave. Tali quali erano credo che in que' primi tempi adoperaſſero a queſt' uſo i ſaſſi: locchè par che ci venga inſinuato anche qui da Apollonio, che fa dagli Argonauti cambiata quella pietra che avevano in un'altra qualunque, come l'ha preſentata loro l'azzardo colla ſola avvertenza, che foſſe più grande, e più peſante di quella, che laſciavano. La ſeconda epoca è quella nella quale han cominciato a dar a' ſaſſi per uſarne a queſt' uopo una tal qual figura, che ſubito il biſogno averà inſegnato loro, ch' eſſer doveva ricurva; e ripiegata, per così meglio attaccarſi al fondo: donde dalla figura del gomito il nome di *ἄγκυρα*, ch' eſser poſteriore al primo nome di *ὕμνη*; da ciò ſi prova, che non mai ſi vede adoperato da Omero. Finalmente nella terza epoca la reſiſtenza della materia, che rendeva difficile il lavorar le ancore di pietra in confronto dell'agevole duttilità de' metalli, averà introdotto il farle di bronzo, o di ferro: ultimo ſtato di queſti nautici ſtrumenti, rettificato poi in varj tempi quanto alla loro figura, e fino ne' noſtri dai più gran Matematici, e da Gio. Bernulli, il figlio, particolarmente. Ora trattenendoci un momento ſu la ſeconda epoca; che ancore ſieno ſtate uſate, lavorate in pietra, da ciò ancora ſi prova, che nell'Egitto al riferir della Stefano vi era una città, che ſi diceva *delle Ancore*; perchè era vicina ad una cava di pietre, donde quelle cavavanſi, colle quali far ſi dovevano le ancore. Arriano pure (nel Peripl. del Pont. Euſs.) dice di aver veduto all'imboccatura del Faſi certi frammenti di un'ancora di pietra, ch' egli giudicava, che foſse degli Argonauti: il qual paſſo unito al vederſi nominate da Pindaro (*Pyth.* 4.) ſul propoſito appunto degli Argonauti le ancore, e nominate pur da Omero, coll'epiteto anche di *adunche*, potrebbe far credere non della prima epoca eſſer l'ancore degli Argonauti, cioè ſemplici, informi ſaſſi, ma della ſeconda, cioè ſaſſi lavorati in forma adun-

adunca: sentimento, che par che adotti l'Hoelzlino nello spiegar l'*ἐυναρίς λίθον* di Apollonio non *per pietra adoperata per ancora*; ma per *ancora di pietra*. Io però mosso non tanto dal riflesso sovraccennato di veder gli Argonauti sostituir a quella che lasciano una pietra qualunque non lavorata, quanto dalla natura stessa della cosa, attesa la rozzezza, in cui era per anco al tempo degli Argonauti la navigazione, penderei a credere, che al loro tempo non si adoperassero ancora, che sassi informi più, o meno pesanti: e che Pindaro, ed Orfeo nel nominar l'ancore, non abbiano che voluto adattarsi al linguaggio, ed all'uso de' loro tempi per una sorte di anacronismo, o prolepsi: figura ne' Poeti permessa. Vedine lo Scheffero *De Mil. Nav.*, e il Gesnero sul v. 490. di Orfeo.

Vers. 1415. *d'Artace* | Lo Scoliaste nota, che di questo fonte fanno menzione Alceo, e Callimaco. Egli era presso la città di Artace, che gli dava il nome: città situata più addentro nell'isola, o penisola non lontana però da Cizico medesima, di cui era prima un sobborgo, secondo Procopio, poi divenuta era una parte. Bisogna che al tempo di Plinio fosse questa città già distrutta; perchè parlando del porto di questo nome (che farà lo stesso col Panormo) dice (*Hist. Nat.* 5. 32.) *Artaces portus, ubi oppidum fuit*: locchè però non ostante al riferir del d'Anville, ne restano ancora al dì d'oggi de' vestigi in un luogo di quelle vicinanze, che conserva presso che lo stesso nome in quello di Attaki. Quanto poi al detto fonte Artaceo quì nominato, non saprei decidere se fosse questo il medesimo, che il *fons cupidinis*, di cui Plinio (31. 2.) per testimonianza di Muciano asserisce, che avevano le sue acque la virtù di liberar dall'amore; o pure se questo *fons cupidinis* sia l'altro, di cui parla più sotto il Poeta, scaturito dalle lagrime per la morte di Clite. Avvertirò per ultimo su questo passo di non confondere questo fonte, di cui qui si parla, coll'altro, di cui fa menzione Omero nel X. dell'Odiss., e Tibullo in quel verso (*lib.* 4. *carm.* 1.)

Mobilis Artaciæ gelidos quos irriget unda;

il quale era in Italia; situato presso i popoli Lestrigoni, che corrisponderebbero adesso agli abitanti i contorni di Molo di Gaeta.

Vers. 1415. *li Ioni* | Accenna qui il Poeta la colonia degli Ioni, che da Mileto, una delle principali città della Ionia, si trasferì in Cizico. Ne abbiamo espressa di questa colonia menzione in Strabone, il cui passo merita quì di essere riferito per intiero (lib. 14.): *Multa sunt hujus civitatis* (Mileti) *facta: maximum est autem multitudo Coloniarum: nam & Euxinum Pontum coloniis frequentarunt Milesii totum, & Propontidam, & alia loca &c.* e poco dopo: *Anaximenes Lampsacenus ait .... Milesiorum esse colonias ....*

in

in Cyzicena inſula Artacem, & Cyzicum. Chiama poi il Poeta gl' Ioni Nelidi, o ſia diſcendenti di Nelèo, perchè fu queſto Nelèo, figlio di Codro, che quaſi due ſecoli dopo la ſpedizione Argonautica conduſſe nell'Aſia queſta colonia di Greci, detti perciò Ioni, perchè originariamente diſcendenti da Ione figlio di Xuto; dalla qual colonia fu tutta occopata quella parte dell' Aſia, che dal loro ſoprannome poi detta fu Ionia; ed in eſſa vi fu ſpecialmente da loro, od occupata, o come altri vogliono di nuovo fabbricata la città di Mileto. *Hi omnes* (dice Pauſania nel 7., parlando di queſti emigranti) *cum in Aſiam appuliſſent, alios alii fines occuparunt. Neleus cum ſua manu Miletum tenuit*, e Ammian Marcellino nel lib. 22. *Per hæc ampliſſima ſpacia* (parla di quei ſiti) *oppida ſunt diſperſa Græcarum: quæ cuncta ætatibus variis præter pauca Athenienſium colòni condidere Milefii, inter Ionas alios in Aſia per Neleum multa ante locati, Codri illius filium qui ſe pro patria vovit &c.* Vedi ſu queſta colonia Ionia, quanto ne ha diffuſamente ſcritto il Signor Larcher nelle ſue dotte illuſtrazioni ſovra Erodoto. Quì aggiugnerò ſolamente in maggior comprovazione d' eſſerſi in Cizico trasferiti queſti coloni originariamente venuti dall' Attica, che ſi è colà trovata anni ſono una Iſcrizione, che il Conte di Caylus illuſtra nel Tomo II. del ſuo *Recueil d' Antiquités &c.*, nella quale identici ſi leggono i nomi delle quattro tribù, nelle quali aveva Ione diviſa l' Attica, chiamandole coi nomi dei ſuoi quattro figli Geleonte, Argade, Egicore, e Hoplete: prova queſta, che vi ſi erano colà religioſamente conſervati gli uſi, i nomi, e i coſtumi della Madre-patria.

Vers. 1441. *Di Merope &c. Clite &c.* | Cita lo Scoliaſte le autorità di Delloco, e di Eforo per comprovar ciò che quì aſſeriſce il Poeta, aver Cizico ſpoſata una figlia di Merope nativo di Percote, per nome Clite. E' queſto Merope nominato da Omero, come Re della Pineta, o ſia di Lampſaco; paeſe di cui ſi verifica reſtar in faccia alla peniſola di Cizico: e dallo ſteſſo Omero ſi ha ch' era padre di Adraſto, e di Amfio campioni della guerra di Troja; i quali per conſeguenza fratelli erano di Clite. Così egli nel ſecondo.

—— a queſti (cioè ai popoli della Pineta)
Duca era Adraſto, e Amfio, che corazza
Di lin portava, due figliuoi di Merope
Percoſio, che tutti oltrepaſſava
Nel vaticinio ——.

Vers. 1473. *Giuno, la moglier di Giove* | Accenna qui l'odio di Giunone contra Ercole, come figlio della rivale Alcmena. Ne è notiſſima la favola:

come pur ſono noti altri ſegni preſſo i Mitologi di quest'odio, per cui ed ha tentato di ritardarne il parto, e gli ha nella culla introdotto due ſerpenti per ucciderlo, ed ha per la Tracia diſperſi li da eſso rapiti armenti di Gerione &c. tutte favole da vedersi preſſo Apollodoro. Igino pure (*Aſtron. Poet.* lib. 2. cap. 43.), ne rapporta un'altra, che vi ha relazione dietro l'autorità di Eratoſtene nell'ultimo capitolo de' Cataſt., ed è che tentatoſi di far da Giunone, ſenza che ſe ne accorgeſse, allattar Ercole, avvedutaſene poi, da ſe con empito lo rigettaſſe; e ſe ne ſpargeſſe quindi pel Cielo il latte, che alla *Galaſſia* via lattea diede il nome: favola pur riferita da Euſebio nel lib. 2. della Prep. Evang., e da Tzetze ſu Licofrone.

Vers. 1512. *di Macroni Pelaſga armata* | Lo Scoliaſte dice, che s'intendono per queſti Macroni, popoli di una colonia venuta dall'Eubea, che Macris anticamente era detta; e Pelaſga chiama l'armata di queſti, perchè finitima era l'Eubea del Peloponneſo, che prima dicevaſi Pelaſgide. Se poi queſti Macroni quelli ſteſſi ſiano del Ponto Euſſino, dei quali verrà occaſion di parlare nel lib. 2., oppure foſſero un'altra colonia altrove fiſſata, e forſe in qualche maggior vicinanza di Cizico non ſaprei aſſerirlo, nè credo ch'abbiaſi fondamento baſtante per determinarlo. Flacco in queſto paſſo non individua il nome ſpeciale di queſti popoli; ma in general dice ſolo, che Pelaſgi ſi credevano i nemici allora ſopravvenuti:

Hoſtis habet portus; ſoliti redire Pelaſgi.

Vers. 1535. *Telèole &c.* | Oſſerva ſu queſto luogo lo Scoliaſte, che non preſe dalla ſtoria, ma finſe a capriccio dal Poeta ſon queſti nomi; i quali ſervono mirabilmente a nobilitare, ed abbellir la narrazione: ciò che vedraſſi in altro luogo ancora uſato da Apollonio. Flacco lo imita anche in ciò, benchè non altro, che un ſolo nome conſervi del Poeta Greco; cioè Zeli.

—— Zelyn, Et Brotem, Abarinque reliquit
Semineces —— (3. 152.).

Vers. 1559-1567. Sono in queſto paſſo accennati tutti quaſi i riti funerali degli antichi Greci; che riuniti pure poſſono vederſi nell'eſequie di Patroclo preſſo Omero nel 23. dell'Il., e preſſo lo ſteſſo Apollonio in più altri luoghi, e ſpecialmente nel quarto all'occaſion della ſepoltura data a Mopſo. Notiſſimi ſono agli eruditi: ma ſe piaceſſe vederne diffuſamente trattato l'argomento, non ha che a conſultarſi il Pottero *Arch. Grec.* lib. 4. cap. 1., e ſegg. il Feizio *Antiq. Homer.* lib. 1. cap. 13., e ſegg., ed un libro di Giovanni Nicolai *De Græc. luctu, lugentiumq. ritibus* ſtampato *Marpurgi Cattorum 1696.* in 12.

Vers.

Vers. 1572. *La pianser morta &c.* | Ha qui Apollonio voluto poeticamente far più tragico questo avvenimento, seguendo Onomacrito, che nel così descrivere questa circostanza lo precede. Deiloco per altro citato dallo Scoliaste fa Clite semplicemente morta di dolore: ed Euforione, citato pure dallo Scoliaste, oltre il variar da Apollonio nella patria, e padre di Clite, che fa figlia di Piasio, e Tracia di patria, varia anche da esso nel dire, che nulla soffrì dopo la morte del marito, ma che se n'è anzi a casa tornata. Flacco la fa lagnarsi; ma ne trascura poi 'l fine.

Vers. 1588. *umil focaccia &c.* | Da un passo di Ateneo si raccoglie essere questo stato uno dei costumi, e riti funebri il mangiare semplici focaccie in luogo di pane. Così egli nel lib. 4. cap. 7. *Polycratem in Laconicis prodidisse in Hyacinthiis Laconas triduo sacrificare, & ob luctum quo interemptum Hyacinthum deflent, nec cœnantes coronari, nec panem afferri, ἀλλὰ πέμματα sed placentas apponi &c.*

Vers. 1596. *un Alcione* | Uccello marino notissimo agli antichi, fra i quali esattamente lo descrive Plinio *Hist. Nat.* 10. 32. Non si sa bene dai Naturalisti a qual uccello or corrisponda: ma quello con cui par che si trovi rassomiglianza maggiore è il conosciuto sotto il nome di *rondinella della China*: del quale vedine la descrizione presso Valmont de Bomare. I moderni però hanno ancora un altro Alcione, uccello fluviale, intieramente diverso da quel degli antichi, detto altrimenti *Martin pescatore*: locchè si avverte, perchè non si confondano. Per altro ha qui Apollonio fatto comparir quest' Alcione; perchè credevasi presso gli antichi di buon augurio ai naviganti la comparsa di tali uccelli: *hæ aves* (dice Antonino Liberale nel cap. 11.) *navigantibus sunt secundæ*: opinione, che veniva dalla favola della lor provenienza; la quale può vedersi, e presso il suddetto Antonino Liberale nel luogo citato, e presso Igino nella Fav. 65.

Vers. 1608. *Nel sacro luogo &c.* | Dal contesto di quanto segue si vede, che la voce qui adoprata da Apollonio di ἱερὸν non deve spiegarsi, come ordinariamente, per tempio: ma generalmente solo per luogo sacro, *fanum* presso i Latini. Altrimenti sarebbe in contraddizione con Strabone, che in due luoghi vuol questo tempio opera degli Argonauti medesimi: nel primo libro, cioè dove riferisce l'autorità di Neante Ciziceno, che avea detto: *Argonautas . . . . Ideæ matris templa, quæ sunt circa Cyzicum fundavisse*; e nel 12., dove parlando del monte Dindimo soggiugne: *In eo monte fanum est Dyadimenes Deorum matris dedicatum ab Argonautis*: al qual Strabone par che si uniformi Onomacrito, che dice su quel monte fabbricata dagli Argonauti una *Casa alla Regina con pietre ben apparecchiate*

οἶκον ἀνάσσῃ. Fu questo tempio quello, che dopo ottenne la più gran celebrità; conservata anche posteriormente per più secoli, e fino ai tempi dell' Imperatore Giuliano, che vi salì sul monte per vederlo: il qual tempio poi fu dall' Imperatore Zenone consecrato alla Madonna Santissima sul fondamento di un' antica superstiziosa tradizione, della quale ne fa menzione Cedreno seguito da Giovanni Malala, uno degli Scrittori della storia Bizantina.

Vers. 1616. *Da quella Dea &c.* | Qui secondo la proprietà del linguaggio degl' indovini fa il Poeta toccarsi da Mopso gli attributi di Cibele,

Nume di molti titoli, e cognomi.

come la chiama Orfeo: dei quali attributi vedine fra i molti Mitologi, che ne parlano, Natal de' Conti specialmente nel lib. 9. cap. 5.

Vers. 1636. *Colà saliti &c.* | Con questo breve tratto di Corografia vuol il Poeta indicarci l'altezza del monte Dindimo dall'ampio orizzonte, che apre alle vista di quei, che vi salgono: ciò che ha pur osservato il Santamanda. Di tutti questi luoghi però tumultuariamente qui nominati, come altro oggetto non v'è, che di spiegar la vastità di questo prospetto, così non istarò qui particolarmente a parlarne, come non necessarj alla piena intelligenza, od illustrazion del Poeta: rimettendo solamente il lettore a quanto ne dice l'antico Scoliaste.

Vers. 1654. *E la Dindamia &c.* | Inclinato Apollonio, come da noi altrove si accenna, parlando degli Dei Cabiri, alla Religion misteriosa, coglie qui l'occasione di toccar i misterj di Rea: Divinità che è la stessa colla Terra, colla Madre degli Dei, o Magna Madre, con Cibele, con Berecintia, coll' Iside degli Egizj &c. secondo i varj rapporti, sotto de' quali si considera, e secondo i varj luoghi, dove avea maggior culto. Nella Frigia, e in quelle vicinanze antichissima n'era stata l' instituzione; e dalla Cronologia de' Marmi d' Oxford cavano gli eruditi, che abbia colà incominciato l' idolatrico culto della Terra circa 297. anni prima della guerra di Troja: poco dopo il qual tempo fissano l'epoca dei Misterj di Rea, stabilita dal Sig. Freret (*Acad. des Inscript.* Tom. V.) circa 1580. anni prima di Cristo, che viene a ribattere a poco più di due secoli avanti la spedizione Argonautica secondo la sua Cronologia. Checchè però ne sia della esattezza di questo calcolo, era certo di molto anteriore l' istituzione di quei misterj in quelle contrade all' arrivo colà degli Argonauti: locchè basta a giustificar la convenevolezza anche in questo rapporto dell' Episodio. Congiunti poi a questi misterj erano, come si accenna qui dal Poeta i così da lui detti *Dattili Idei Cretensi*, unendo insieme due denomina-

minazioni, che vanno preſſo altri diſgiunte, cioè di *Dattili Idei*, e di *Cretenſi*. Queſti, che tutti originariamente ſaranno ſtati Sacerdoti addetti al ſervizio religioſo di quei paeſi, dai quali han tratto il nome, come lo ſaranno ſtati i Cabiri a quello della Samotracia, ſono poi, come queſti, ſtati Deificati dall'antichità, e tenuti per tanti ſpiriti Divini, δαίμονες: confuſi poi inſieme poſteriormente, e preſine i varj nomi per ſinonimi delle ſteſſe perſone. Infatti riferiſce Strabone nel decimo il ſentimento di quelli, che vogliono i Dattili Idei (nome latinizzato da Cicerone in *Idei Digiti*) eſſer lo ſteſſo coi Coribanti, e coi Cureti: e queſti eſſere ſtati conſiderati gli ſteſſi cogli Dei Cabiri ſi ha da Orfeo; come eſſer pure queſti li medeſimi cogli Dei Penati preſſo i Latini lo hanno molti aſſerito dietro l'autorità di Dionifio Alicarnaſſeo, e di Macrobio. Mercè di tal confuſione ricevuta nell'antica mitologia fa qui Apollonio dietro l'autorità di Sceſimbroto citato dallo Scoliaſte aver avuto queſti ſuoi *Dattili Idei* naſcimento in Creta; quando Gio. Tzetze ſul verſo 78. di Licofrone aſſerifce ciò dei Cureti, che fa naſcere da Apollo, e da una Danaide, Ninfa di Creta (farà la ſteſſa forſe coll'Anchiale di Apollonio, da Apollodoro però non regiſtrata fra l'altre Danaidi). Il numero, e il nome di quelli ſpiriti, o divinità varia ſecondo i Mitologi: ma qui Apollonio non ne ſceglie, che due per tutti invocate nei miſterj di Rea, Titia cioè, e Cilleno; nel che ſegue, dice lo Scoliaſte, Menandro che riferiſce eſſer queſto il rito dei Mileſj (ricordiſi eſſere Cizico una Colonia di Mileto) d'invocare appunto queſti due: li nomi dei quali io non ho fino ad ora altrove trovato, che nel preſente paſſo d'Apollonio, e nel ſuo Scoliaſte. Queſti privativamente fa Apollonio περέδρους *adſeſſores Conſiglieri* di Rea; quando fiffatto attributo per verità a tutti indiſtintamente i Cureti compete giuſta quel verſo di un antico Poeta preſſo Stobeo (Ecl.);

Dei Cureti, che a Rea madre di Giove
Son conſiglieri ——

locchè riviene a quanto ne aveva pur detto Orfeo, chiamandoli.

—— *ſeguaci*
Della Madre, che infuria alla montagna.

Su queſto carattere di *paredri*, o Conſiglieri; carattere comune a più altre divinità minori ne ho fatto un cenno nelle note al teſto, e la Diſſertazione ivi citata dell'Arnaud ne eſaurifce la materia. Finalmente fa qui Apollonio, che Orfeo conſigli la *danza armata*, o moreſca in atto come di dirigere la ceremonia; perchè Orfeo ſecondo Diodoro di Sicilia (lib. 5.)

(lib. 5.) era iniziato in tali miſterj: ragione medeſimamente per cui ſi ſon fatti per ſua inſinuazione approdar in Samotracia gli Argonauti, ed iniziarſi Giaſone nei miſterj Cabirici. Che poi eſſa moreſca, o *ſaltatio armata* abbia ſolo in quella occaſione cominciato ad uſarſi preſſo i Frigj non è che un Poetico abbellimento, e un arbitrio d' Apollonio: giacchè ne era di molto anteriore in quelle feſte l' uſo; e lo ripetono i Mitologi dietro Callimaco fin dal tempo della naſcita di Giove; introdotto, dicono, per naſcondere i ſuoi vagiti con quello ſtrepito, come qui lo dice introdotto il Poeta per naſcondere i clamori, ed i pianti dei Ciziceni. Ma dei Cureti, e delle loro danze può vederſi Natale de' Conti nel lib. 9.; e ſu le feſte in generale di Rea il Trattato, già da noi altrove citato del Baron di Santa Croce ſu i *Miſterj del Paganeſimo*.

Vers. 1717. *Del Rindaco la bocca &c.* | Il Rindaco è fiume della Miſia, di cui Strabone nel 12., e Plinio (5. 32.) che lo dice avanti chiamato Lico. Lo Scoliaſte di Apollonio ſu queſto paſſo lo mette nella Frigia per la confuſione già altrove da noi rimarcata di queſte provincie: ed aggiugne, che al tempo ſuo ſi chiamava μέγιστος, forſe perch' era degli altri fiumi di quei contorni il maggiore. Quanto poi al ſepolcro di Egeone non vi ha, credo, che queſto luogo, e lo Scoliaſte da' quali ſi cavi eſſere ſtato colà ſepolto queſto Gigante, tanto celebre nell' antica Mitologia

—— centum cui brachia dicunt
Centenaſque manus &c. ——

dice Virgilio nel decimo. E' lo ſteſſo che Briareo giuſta quel paſſo di Omero nel primo dell' Il.

—— cui gl' Iddii noman Briareo,
Gli uomini tutti appellano Egeone

paſſo, che ha tanto eſercitato i dotti per iſpiegar coſa intendeſſe Omero per lingua degli Dei.

Vers. 1736. *Cianeo là 'ntorno &c.* | E' preciſamente la ſteſſa obicazione dello sbarco degli Argonauti, che adotta Teocrito nel ripetir il medeſimo fatto di queſto epiſodio nel ſuo Idillio l' *Ila*:

—— e preſer porto dentro
La Propontide, dove de' Cianei
Coll' aratolo i buoi largano i ſolchi.

Le varie indicazioni qui adoprate da Apollonio ſervono tutte a connotare il ſeno di Cio; così detto da una città, e fiume dello ſteſſo nome; de' quali Strabone nel 12., e Plinio con queſte parole: *Amnis Cios cum oppido ejuſdem nominis*. Il noſtro Poeta ſeguito dal ſuo Scoliaſte non che

Sui-

Soida, e Scilace mettono queſto ſeno nella Miſia, benchè lo mettano altri nella Bitinia: locchè viene o dalla confuſion de' confini di quelle provincie rimarcato dallo ſteſso Strabone, ove dice: *Difficile eſt diſtinguere fines Bithyniorum, Myſorum &c.*; ovvero dall'aver i Miſj abitata una volta la Bitinia: *Myſos Bithyniam inhabitaſſe primus Scylax teſtatur*, dice il medeſimo citato Strabone. Da queſto parimente ſi ha, che nelle vicinanze foſſe del fiume ſuddetto, e preciſamente ſovraſtante alla città di queſto nome il monte Argantoneo, eſprimendoſi con queſte parole *Supra Pruſiadem* (così fu poſteriormente chiamata la città di Cio) *mons eſt Arganthonius nomine*. Properzio nell'El. 20. del lib. 1., ove parla appunto del ſito, nel quale Ila ſi ſperdette dietro ad Oomacrito lo chiama Argauro:

Hic erat Arganti Pegæ ſub vertice montis.

eſcluſa la lezione di Marc. Mureto, che vorrebbe leggere:

Hic erat Arganthonei ſub vertice montis.

per quella ragione, che ſi accenna nelle note al teſto.

Vers. 1752. *Ma di Giove &c.* | In queſto epiſodio è ſtato il noſtro Apollonio preceduto da Oomacrito, e ſeguito da Flacco, oltre de' quali Teocrito ne ha fatto di eſso l'argomento del ſuo Idillio 13., e Properzio ne ha col medeſimo abbellita la Elegia 20. del lib. 1. Per altro ſu queſta favola non ſono tutti d'accordo gli antichi Mitologi; molti eſſendovi, che fanno Ercole aver navigato cogli Argonauti fino nel Colco, ed altri altrove laſciato, come può vederſi dallo Scoliaſte di Apollonio ſul v. 1290., ove ne riferiſce varj ſentimenti. Apollodoro nel primo della Biblioteca eſattamente ſegue nel raccontar queſta favola Apollonio, e lo ſegue pure Igino nella Fav. 14: oè molta differenza ſi trova in Antonino Liberale (cap. 26.), che vi cita l'autorità di Nicandro.

Vers. 1791. *Teodamante* | E' per queſto, che anche Properzio la chiama Tiodamanteo (El. 20. lib. 1.) *Thiodomanteo proximus ardor Hylee*. Altri però gli danno altro padre, come Ellanico citato dallo Scoliaſte Teocrito; e Antonino Liberale Ceice; &c.

Vers. 1794. *Poſcia che &c.* | In queſta breve digreſſione accenna Apollonio l'incontro avuto con Ercole da Teodamante Re de' Driopi, popoli della Teſſaglia, e la neceſſione di queſto: favola notiſſima preſſo tutt' i Mitologi; fra i quali però vi è molta differenza nell'aſſegnarne la cauſa. Poichè alcuni, che ſegue il noſtro Poeta, vogliono a ciò Ercole indotto per punire que' popoli della loro violenza, e da eſso aſportatone quel bove ſolo per pretesto: ma altri non danno di queſta azione, e delle ſue conſeguenze altra cauſa, che la ſua voracità, la quale gli procacciò anche il no-

nome di βεφάγος: sentimento questo che par l'adottato da Callimaco, ove dice, parlando di Ercole (*Hymn. in Dian.*).

Ancor si ritrovava quello stesso
Ventre, con cui ei già in Teodamante
Arante s'incontrò ——

Vedi su questo luogo lo Spanhemio.

Vers. 1849. *Te sventurato &c.* | E' giusta la osservazione del Brunck, che ammira in questo passo la brevità di questa narrazione: artifizio adattato ad esprimere l'atrocità del caso narrato. Così Antilnco presso Omero dà ad Achille la nuova della morte di Patroclo (Il. 17.);

Ahi figlio di Peléo in guerra esperto,
Oh quanto trista mai udrai novella,
Che non dovesse mai esser venuta!
Giace Patroclo; e intorno al morto pugnano,
Nudo, che l'arme l'ha 'l guerriero Ettorre.

e così l'autore dell'Inno a Cerere fa, che a questa Ecate annunzi il rapimento della figlia con queste brevi parole:

Chi degli Dei, chi dei mortali, o Cerere
Proserpina rapì? Si grave affanno,
Chi ti destò nel cor? Le voci udii
Della sua figlia, il rapitor non vidi.

Ho quì voluto trascrivere questi due passi; perchè pare sieno stati da Apollonio imitati in questo suo.

Vers. 1887. *Di Possidio la punta* | Esatto il nostro Poeta nella Geografica descrizione del viaggio de' suoi Argonauti, li fa adesso passare dall'imboccata del Cio, donde partono, per il promontorio Possideo. Tolomeo infatti nel descriver la Bitinia lo mette passato il lago Ascanio (di cui è l'emissario il fiume suddetto Cio) prima di Nicomedia, Capitale della Bitinia medesima. E' da osservarsi di non confondere questo Promontorio, con altro dello stesso nome nella Innia; del quale Strabone nel 14., e Mela nel primo cap. 17.

Vers. 1897. *Se dei socj il miglior &c.* | Quindi è, che Plutarco *a contrario sensu* prende da questo aver gli Argonauti perduta la compagnia d'Ercole l'esempio del danno, che ad una Repubblica deriva quando non si mettano in comune le qualità utili de' cittadini. E' riflessibile il passo, che io perciò quì trascrivo secondo la versione di Guglielmo Xilandro (*Præc. Reip. ger.*): *Datur autem civibus hoc, ut non corpora tantum & pecunias, sed & fortunas, potentiam, & virtutem (siquidem concordes ipsi*

ipsi fiet) in communem usum coeferre, ac majore, quam unus aliquis alius, cum gloria rem gerere possint, quod contra Argonautis evenit, qui, Hercule deserto, coacti sunt ad gynaeceum confugere, magicisque incantationibus, & veneficiis subditi vitam suam servare, vellusque furtim auferre.

Vers. 1922. *Poichè tornati &c.* | Descrive Pausania nel lib. 5. come scolpiti in un'arca, che stava nel tempio di Giunone nell' Elide questi giuochi celebrati nel funerale di Pelia, ai quali fa, che in una sedia distinta v' intervenisse anch' Ercole: *Ludi fiunt Peliae funebres; circumstant spectatores, & inter eos in solio sedens Hercules.* E' da osservarsi, che sebbene vi siano in appresso nominati altri Argonauti, non lo sono però Zete, e Calai: locchè deriva forse perchè non era universale il sentimento di quei, che volevano in quell' occasione uccisi da Ercole quei due fratelli, che altri in vece fanno periti nel perseguire le Arpie, Apollonio nel racconto di questa piccola digressione avrà forse seguito l' autorità di Acusilao (antichissimo autore, che secondo il Dodwello scrisse prima d' Esiodo su la *Genealogia degli Dei*) perchè su l' autorità di questo medesimo si fonda pure Apollodoro, che racconta il fatto nel modo stesso (*Bibl.* lib. 3.) *Zetes, & Calais, ut Acusilaus ait, circa Tenum insulam ab Hercule interempti fuerunt.* Quanto poi alla circostanza di una delle colonne sovrapposte al tumulo, mobile allo spirar dell' Aquilone, vi si uniforma Igino, che l' avrà tratta probabilmente dal nostro Poeta (Fav. 14.): *Hi autem Zetes, & Calais ab Hercule telis occisi sunt: quorum in tumulis superpositi lapides flatibus paternis moventur.* Finalmente Teno (ora Tine) è una delle Cicladi situata fra Delo, ed Andro; di cui Strabone nel decimo, e Plinio nel lib. 4. Altre volte era secondo Aristotele chiamata Hydrussa per l' abbondanza d' acqua, che in essa v' era.

Vers. 1931. *Ad essi Glauco* | Lo Scoliaste lo dice figlio di Polibo, e nato in Antedone città della Beozia. Di pescatore, ch' era di professione, e bravo nuotatore fu dai Mitologi fatto Dio Marino: come può vedersi nel cap. 28. *De incred. Hist.* di Palefato. Poside presso Ateneo nel lib. 5. c. 12. lo fa del nomero degli Argonauti. Questa apparizione di Glauco e questa sua predizione han qualche analogia col Proteo, ossia veglio marino, presso Omero nell' Odissea.

Vers. 1950. *i Calibi* | Ripete Apollonio anche nel quarto questa circostanza di essere perito Polifemo nel paese dei Calibi: circostanza in ammendue questi luoghi confermata dal suo antico Scoliaste. Flacco lo fa ritornato cogli altri Argonauti in patria (1. 457.).

Et tibi Palladia pinu, Polipheme, revecto:

ſe pur non han luogo le diverſe ſpiegazioni, che dà a queſto verſo il Burmanno.

Vers. 1982. *Era di una città &c.* | Che Poliſemo ſia ſtato il primo fondatore di Cio, oltre eſſere qui aſſerito da Apollonio, e dal ſuo Scoliaſte, ſi ha pure in un marmo già Farneſiano, ora Albani, dove la detta città ſi chiama in Dialetto Dorico πόλις πολυρήνη: marmo che viene illuſtrato dall' erudito Sig. Abate Marini (Iſcriz. Alb. n. 153). Strabone la fa bensì fabbricata da un compagno di Ercole, ed Argonauta, ma diverſifica nel tempo, e nel nome: *Cium vero unum de ſociis Herculis revertentem e Colchis urbem ſibi cognominem iſthuc* (cioè nella Bitinia) *condidiſſe*; con cui ſi accorda Euſtazio nelle note a Dioniſio Periegete. Diſtrutta queſta città da Filippo figlio di Demettio fu rifabbricata da Pruſia, figlio di Zeia, che le diede il ſuo nome, ſotto il quale fu poſteriormente conoſciuta da' Geografi. Luca Holſtenio però con buone ragioni dimoſtra, che non fu nel preciſo ſito di Cio la nuova Pruſia riedificata; ma bensì in quelle vicinanze in una data diſtanza fra loro; come diffuſamente può vederſi nelle ſue note a Stefano Bizantino; dove pure ſi previene la confuſione, che da molti fatſi potrebbe per eſſervi tre dello ſteſſo nome città nella Bitinia medeſima. Il P. Ardnino nelle note a Plinio pretende, che l' antica Cio ſia ora chiamata Choraſia, e Cheris dai Turchi: ma il d' Anville la vuol da queſti detta preſentemente Ghio, e Kemlik.

Vers. 1985. *E le fatiche &c.* | Non manca fra i Mitologi chi ſoſtiene, che aveva al tempo della ſpedizione degli Argonauti Ercole terminate tutte le dodici imprese ordinategli da Euriſteo: ſentimento, che par adottato da Flacco, ove dice (primo v. 34.):

> —— *Grajas neque monſtra per urbes*
> *Ulla; Cleonæo jam tempora cluſus hiatu*
> *Alcides &c.*

ſul qual paſſo è da vedeſi quanto ne dice il Burmanno.

Vers. 1994. *Ila cercando van &c.* | Strabone nel lib. 12. così parla di queſto coſtume di que' Popoli, come tuttora ai ſuoi tempi vigente: *Et nunc quoque apud Pruſienſes feſtivitas quædam celebratur, & montes cum thiaſorum choro conſcenduntur, Hylaſque vocatur: quaſi ſi ad eum requirendum in ſilvas iviſſent*: Di quà il proverbio ſu queſti, che parlano, e predicano ſenza eſſere aſcoltati ὕλαν καλεῖν: dei quale parla Euſtazio ſul v. 805. di Dioniſ. Perieg.

Vers. 1946. *Trachina &c.* | Non è che ſu la fede di Cinetone, che lo Scoliaſte riferiſce mandati in Trachina queſti oſtaggi da Ercole: città della Teſſaglia

glia fatta appunto da lui fabbricare per quadro ove affettiſce lo Stefano. Di eſsa ne parla in più luoghi del nono Libro Strabone, e ſi trova pur nominata da Omero fra le città della Teſſaglia. Sofocle ha fatto di queſta il luogo dell' azione di una delle ſue Tragedie, ch' indi ne ripete anche il nome: avendovi nella medeſima fatto perire lo ſteſso Ercole, come è notiſſimo.

Vers. 2004. *che dal ſeno apria &c.* | Queſto ſeno da quadro vedraſſi nelle Oſſervazioni ſu i primi verſi del libro ſeguente, eſſer deve il ſeno di Nicopoli, del qual vedi a quel paſſo. E' dunque qui ſenza equivoco terminata affatto la Miſia (di cui ſopra abbiam rimarcato incerti i confini), ed entrati ſon gli Argonauti nella Bitinia, anticamente Bebricia: ſtato del Re Amico, di cui nel libro ſeguente.

Fine dell' Oſſervazioni ſul Libro Primo.

ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ

ΒΙΒΛΙΟΝ Β.

DELL' ARGONAUTICA
LIBRO SECONDO.

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ
ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ
Βιβλιον Β.

Ενθάδ' ἔσαν σταθμοί τε βοῶν, αὐλίς τ' Αμύκοιο
Βεβρύκων βασιλῆος ἀγήνορος, ὃν ποτε Νύμφη
τίκτε, Ποσειδάωνι Γενεθλίῳ εὐνηθεῖσα,
Βιθυνὶς Μελίη, ὑπεροπλέστατον ἀνδρῶν·
ὅς τ' ἐπὶ καὶ ξείνοισιν ἀεικέα δεσμὸν ἔθηκε,
μή τιν' ἀποστείχειν, πρὶν πειρήσασθαι ἑεῖο
πυγμαχίης· πολέας δὲ περικτιόνων ἐδάιξε.
καὶ τότε δὴ προτὶ νῆα κιὼν, χρειὼ μιν ἐρέσθαι
ναυτιλίης, οἵ τ' εἶεν, ὑπερβασίῃσιν ἄτισσε·
τοῖον δ' ἐν πάντεσσι παρασχεδὸν ἔκφατο μῦθον.

« Κέ-

Vers. 3. Γενεθλίῳ | Hu volgarizzata queſta voce per Dio *de' Natali* per eſprimerne la forza; ſebbene come indicante un attributo di Nettuno, poteſſe qual proprio, lasciarſi nella sua originalità. Di un tempio dedicato in Sparta a Nettuno Genetlio fa menzione Pausania (3. 25.), e di altro a Nettuno Geneſio (denominazion ſimile), nell' Argolide fa cenno lo ſteſſo nel lib. 2. cap. 38. Forſe ha queſto attributo rapporto alla dottrina di Talete, che *principium omnium aquam eſſe dicebat*, come ſi eſprime Laerzio.

Vers. 7. πυγμαχίης | Parola ſignificante quell' antico giuoco, che i Latini dicevano *pugilatus*. Io hu creduto di eſprimerla per l'armatura della mano, che in eſſo vi ſi adoperava; come ha fatto il Guerini nel Prol. del P. F.

E quegli al duro ceſto
Fiero moſtroſſi ——

Di

DELL' ARGONAUTICA
DI APOLLONIO
LIBRO SECONDO.

Delli bovi in quel sito eran le stalle,
E il domicilio pur d' Amico v' era;
Feroce Re della Bebricia gente,
Che Melie partorì, Ninfa Bitina,
Di Nettuno dapoi, Dio de' Natali,
Che gli amplessi godè: fra quanti mai
Uomin v' eran superbi il più superbo.
Agli stranier costui dura imponeva
Legge, che quindi non partisse alcuno
Se con lui prima a singolar certame
Non si provasse di pugnar coi cesti:
E dei vicin molti così ne uccise.
Allora dunque egli alla nave giunto
Di ricercar del lor viaggio il fine,
E chi sien essi non curò superbo;
Ma tal fe da vicin discorso a tutti.

Udi-

Di questo gioco vedine il Mercuriale *Art. Gymn.* lib. 2. cap. 9., e Pietro Fabri nel lib. 1. del suo *Agonistico*. Vi fu chi ne credette autore questo istesso Amico; ma non in ciò tutti convengono, come da tutti si conviene nel farlo uno dei giocatori più insigni.

„ Κέκλυθ' ἀλίπλαγκτοι, ταπερ ἴδμεναι ὔμμιν ἔοικεν·
„ οὔ τινα θέσμιόν ἐστιν ἀφορμηθέντα νέεσθαι
„ ἀιδρῶν ὀθνείων, ὅς κεν βέβρυξι πελάσσῃ,
„ πρὶν χείρεσσιν ἑμῇσιν ἑὰς ἀνὰ χεῖρας ἄεῖραι.
„ τῷ καί μοι τὸν ἄριστον ἀποκριδὸν οἷον ὁμίλου
„ πυγμαχίῃ στήσασθε καταυτόθι δηριθῆναι.
„ εἰ δ' ἄν ἀπηλεγέοιτες ἐμὰς πατέοιτε θέμιστας,
„ ἤ κέν τις στυγερῶς κρατερὴ ἐπιέψετ' ἀνάγκη.
Ἡ ῥα μέγα φρονέων· τοὺς δ' ἄγριος εἰσαΐοντας
εἶλε χόλος· περὶ δ' αὖ Πολυδεύκεα τύψεν ὁμοκλή.
αἶψα δ' ἐῶν ἑτάρων πρόμος ἵστατο, φώνησέν τε·
" Ἰσχεο νῦν, μηδ' ἄμμι κακὴν, ὅτις εὐχετάων εἶναι,
„ φαῖνε βίην· θεσμοῖς γὰρ ὑπείξομεν, οἷς ἀγορεύεις·
„ αὐτὸς ἑκὼν ἤδη τοι ὑπίσχομαι ἀντιάσθαι.
Ὡς φάτ' ἀπηλεγέως· ὁ δ' ἐσέδρακεν, ὄμματ' ἐλίξας,
ὥστε λέων ὑτ' ἄκοιτι τετυμμένος, ὅντ' ἐν ὄρεσσιν
ἀέρες ἀμφιπένονται· ὁ δ' ἰλλόμενός περ ὁμάλῳ
τῶν μέν ἑτ' οὐκ ἀλέγει, ἐπὶ δ' ὄσσεται οἰόθεν οἷος
ἄν-

Vers. 14. χεῖρας ἄειρε] Espressione peculiar di quel gioco; come dal sopra citato Fabri al fine del cap. 7. del lib. 1. E' adoperata la stessa da Teocrito,

ἕς ἐνι χεῖρας ἄειρον
Uno contr' un ti volgi: alza le mani.

ed una somigliante ne aveva usato Omero nel v. 686. del 23. dell' Iliade così dal Salvini:

E facendosi in faccia una levata
Ambodue insieme colle sode mani.

Vers. 25. ὄμματ' ἐλίξας] Virgilio Æn. lib. 4.

Talia dicentem jamdudum aversa tuetur
Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat
Luminibus &c. ——

Vers. 28. οἰόθεν οἷος] E' osservazione di Aristotile (*De Hist. Anim.* p. 44.), che

Udite me, voi per lo mar vaganti,
Udite ciò, che vi convien sapere.
Chiunque al suol dei Bébrici si accosta
Peregrino di quì tornar non puote
Prima di alzar colle mie man le sue.
Quindi fate che a me venga dinnanzi
Il più forte tra voi, solo, e in disparte
Dallo stuolo a pugnar quì meco ai cestì,
Che se sprezzando conculcar le mie
Leggi credete, allor forse una qualche
Dura sopravverrà terribil forza.
Disse audace così; ma nel sentirlo
Ne fur quei presi da feroce sdegno;
E Polluce fra lor dalla minaccia
Ne rimase colpito; e tostamente
Difenditor de' suoi compagni innanzi
Si presentò: quindi, Ti ferma, disse,
Nè a noi mostrar, chiunque esser ti vanti,
Iniqua forza: ubbidirem le tue,
Che ci millanti tu, leggi: alla lizza
Venir ti promett' io spontaneo teco.
Franco ei così rispose: Amico 'l guata
Gli occhi torcendo; in quella guisa in cui
Léon da stral ferito, al qual d' intorno
Molti a cacciarlo sien là su pei monti,
Circondato sebben da folto stuolo,
Altri non cura, e guarda sol quell' uno,

che il leone τηρεῖ τὸν βάλλοντα, καὶ ἴεται ἐπὶ τοῦτον. Lo avea citato anche lo Scoliaste, senza però individuarne il luogo.

ἄνδρα τὸν, ὅς μιν ἔτυψε παροίτατος, οὐδ' ἐδάμασσεν.
ἔνθ' αὖ Τυνδαρίδης μὲν εὔστιπτον θέτο φᾶρος
λεπτόμιτον, τό ῥά οἱ τις ἑὸν ξεινήϊον εἶναι
ὤπασε Λημνιάδων· ὁ δ' ἐρεμνὴν δίπτυχα λώπην
αὐτῇσι περόνῃσι, καλαύροπά τε τρηχεῖαν
κάββαλε, τὴν φορέεσκεν, ὀριτρεφέος κοτίνοιο.
αὐτίκα δ' ἐγγύθι χῶρον ἑλόντα παπτήναντες
ἶζον ἑοὺς δίχα πάντας ἐνὶ ψαμάθοισιν ἑταίρους,
οὐ δέμας, οὐδὲ φυὴν ἐναλίγκιοι εἰσοράασθαι.
ἀλλ' ὁ μὲν ἢ ὀλοοῖο Τυφωέος, ἠὲ καὶ αὐτῆς
Γαίης εἶναι ἔικτο πέλωρ τέκος, οἷα πάροιθε,
χωομένη Διΐ, τίκτεν· ὁ δ' οὐρανίῳ ἀτάλαντος
ἀστέρι Τυνδαρίδης, οὗπερ κάλλισται ἔασιν
ἑσπερίην διὰ νύκτα φαεινομένου ἀμαρυγαί.
τοῖος ἔην Διὸς υἱὸς, ἔτι χνοάοντας ἰούλους
ἀντέλλων, ἔτι φαιδρὸς ἐν ὄμμασιν. ἀλλά οἱ ἀλκὴ
καὶ μένος ἠΰτε θηρὸς ἀέξετο· πῆλε δὲ χεῖρας,

πει-

Vers. 37. οὐ δέμας, οὐδὲ φυὴν ἐναλίγκιοι | Esiodo *Scut. Herc.* v. 88.

οὔτε φυὴν ἐναλίγκιοι οὔτε νόημα.

— *non uguai d' indole, o mente.*

Vers. 38. ἠὲ καὶ αὐτῆς &c. | Imitato da Virgilio questo luogo in quel suo del quarto;

Illam terra parens ira irritata deorum,
Progenuit —.

Mi ho io creduto permesso di allontanarmi alcun poco dal testo per adattarvi la traduzione del Caro, ed inserirvi i suoi stessi versi. Per altro in tutta questa pittura di Amico è più del nostro Poeta diffuso Teocrito; come lo ha pur osservato lo Scaligero.

Vers.

Digitized by Google

Che primiero 'l ferì; ma non l' uccise.
Il Tindaride allor Polluce il suo
Ben tessuto posò pallio sottile,
Che una donna di Lenno ad esso aveva
Donato già per ospital regalo:
E la nera gittò sua sopravveste
L' altro addoppiata, insiem cogli affibbiagli,
E il pastoral, che avea, rozzo bastone,
Tronco già d' un montan secco ulivastro.
Quindi poichè vicin essi adocchiato
Il convenuto luogo ebbero, i loro
Compagni tutti in su l' arena fero
Separati seder. Non eran quei
Al loro aspetto eguai d' indole, o corpo:
Ma del truce Tifeo l' uno pareva
Figlio, od alcun de' mostruosi parti,
Che la medesma „ antica nostra Madre „
Per la ruina de' Giganti irata „
Contra i celesti al Mondo già produsse: „
Laddove l' altro assomigliava l' astro,
Che la sera nel Ciel comparso appena
I più bei rai diffonde. Era di Giove
Tale il figliuol; che morbida tuttora
La lanuggine avea, negli occhi il foco;
Ma di belva vigor cresceagli, e forza.
Questi l' aria battea le man vibrando

Vers. 45. πῆλε δὲ χεῖρας | Virgilio parlando di Darete.
—— *alternaque jactat*
Brachia protendens, & verberat ictibus auras.

πειράζων εἶθ' ὡς πρὶν ἐϋτρόχαλοι φορέονται,
μηδ' ἄμυδις καμάτῳ τε καὶ εἰρεσίῃ βαρύθοιεν.
οὐ μὰν αὖτ' Αμυκος πειρήσατο· σῖγα δ' ἄπωθεν
ἑστηὼς εἰς αὐτὸν ἔχ' ὄμματα, καί οἱ ὀρέχθει
θυμὸς ἐελδομένῳ στηθέων ἐξ αἷμα κεδάσσαι.
τοῖσι δὲ μεσσηγὺς θεράπων Αμύκοιο Λυκωρεὺς
θῆκε πάροιθε ποδῶν δοιοὺς ἑκάτερθεν ἱμάντας
ὠμοὺς, ἀζαλέους, πέρι δ' οἵ γ' ἔσαν ἐσκληῶτες.
αὐτὰρ δ' τόν γ' ἐπέεσσιν ὑπερφιάλοισι μετηύδα.
" Τῶνδέ τοι, ὄν κ' ἐθέλῃσθα, πάλου ἄτερ, ἐγγυαλίξω
" αὐτὸς ἑκὼν, ἕνα μή μοι ἀτέμβηαι μετόπισθεν.
" ἀλλὰ βάλευ περὶ χειρί· δαεὶς δέ κεν ἄλλῳ ἐνίσποις
" ὅσσον ἐγὼ ῥινούς τε βοῶν πέρι τ' εἰμὶ ταμέσθαι
" ἀζαλέας, ἀνδρῶν τε παρηΐδας αἵματι φύρσαι.
Ὡς ἔφατ'· αὐτὰρ ὅγ' οὔτι παραβλήδην ἐρίδηνεν.
ἦκα δὲ μειδήσας, οἵ οἱ παρὰ ποσσὶν ἔκειντο,
τοὺς ἕλεν ἀπροφάτως· τοῦ δ' ἀντίος ἤλυθε Κάστωρ
ἠδὲ Βιαντιάδης Ταλαὸς μέγας· ὦκα δ' ἱμάντας
ἀμφέδεον, μάλα πολλὰ παρηγορέοντες ἐς ἀλκήν.
τῷ δ' αὖτ' Αρητός τε καὶ Ορνυτος, οὐδέ τι ᾔδειν

νη-

Vers. 52. θῆκε δοιὸς ἱμάντας | Virgilio:

In medium geminos immani pondere cestus
Projicit ——

Vers. 65. οὐδέ τι ᾔδειν &c. | Questo luogo dà lume al corrispondente di Flacco, e vicendevolmente ne riceve; oscuri come lo sono ammendue. Così egli nel quarto v. 252.

Dixit & urgentis post sera piacula fati
Nescius extremum hoc, armis innectere palmas
Dat famulis ——

dov' è da notarsi perfettamente rispondere l'*extremum hoc* di Flacco, coll' ὕστατα κεῖνα di Apollonio. Vedi il Burmanno.

Per tentar se quai prima erano snelle,
O pur se fosser divenute gravi
Per la fatica, e il remigar passato:
Amico non così, che lungi stando
Tacito in lui fisi teneva gli occhi,
E d' avido desir bolliagli il core
Il sangue di vedergli uscir dal petto.
Frattanto Licoréo, d' Amico servo,
Di quà, e di là lor gittò ai piè due cesti
Di crudo cuojo fatti, aridi, e duri:
Ed a Polluce allor questi rivolto
Così parlò con orgogliose voci:
Di questi or qual tu vuoi, fuor della sorte,
Volontier ti darò; perchè poi dopo
Me non accusi: arma sù via la mano.
Appreso tu che l' abbi, altrui potrai
Dire s' io valga nel tagliar le sécche
Cuoja dei buovi, e nel lordar di sangue
D' uomini vinti sfracellate guance.
Amico in questo tuon; nessun Polluce
Oltraggio replicò; ma sorridendo
Tranquillamente senza scelta prese
Quei cesti, che ai suoi piè giaceano innanzi.
Allor Castorre gli si fece incontra,
Ed il gran Talao, di Biante figlio,
Che tosto i cesti gli legaro intorno,
Rincorando coi detti il suo valore:
E all' altro li legar Ornito, e Aréte;
Stolti! che non sapean mentre le palme

νήπιοι ὕστατα κεῖνα κακῇ δήσαντες ἐν αἴσῃ.
Οἱ δ' ἐπεὶ οὖν ἱμᾶσι διασταδὸν ἠρτύναντο
αὐτίκ' ἀνασχόμενοι ῥεθέων προπάροιθε βαρείας
χεῖρας, ἐπ' ἀλλήλοισι μένος φέρον ἀντιόωντες.
ἔνθα δὲ Βεβρύκων μὲν ἄναξ, ἅτε κῦμα θαλάσσης
τρηχὺ θοῇ ἐπὶ νηῒ κορύσσεται, ἡ δ' ὑπὸ τυτθὸν
ἰδρείῃ πυκινοῖο κυβερνητῆρος ἀλύσκει,
ἱεμένου φορέεσθαι ἔσω τοίχοιο κλύδωνος·
ὣς ὅγε Τυνδαρίδην φοβέων ἕπετ', οὐδέ μιν ἔα
δηθύνειν. ὁ δ' ἄρ' αἰὲν ἀνούτατος ἣν διὰ μῆτιν
αἴσσοντ' ἀλέεινεν· ἀπηνέα δ' αἶψα νοήσας
πυγμαχίην, ᾗ κάρτος ἀάατος, ᾗ τε χερείων,
τῇ ῥ' ἄμοτον καὶ χερσὶν ἐναντία χεῖρας ἔμιξεν.
ὡς δ' ὅτε νήϊα δοῦρα θοοῖς ἀντίξοα γόμφοις
ἀνέρες ὑληουργοὶ, ἐπιβλήδην ἐλάοντες,
θείνωσι σφύρῃσιν, ἐπ' ἄλλῳ δ' ἄλλος ἄηται
δοῦπος ἄδην· ὣς τοῖσι παρήϊά τ' ἀμφοτέρωθε

καὶ

Vers. 70. ἅτε κῦμα &c. | Da questa comparazione ha preso Flacco l'idea della sua, in quel luogo, dove ha per sin preso molte dell'espressioni di Apollonio (lib. 4. v. 268.).

—— spumanti qualis in alto
Pliade capta ratis, trepidi quam sola magistri
Cura tenet, rapidum ventis certantibus æquor
Intemerata secat. Pollux sic providus ictus
Servat, & Oebalia dubium caput eripit arte.

Vers. 77. ᾗ κάρτος ἀάατος, ᾗ τε χερείων | Ritenuta la lezione del Brunck, adotto la spiegazione, che dà a questo non facile passo il Santamanda: *Qua Amycus in robore invictus est, & qua sibi inferior, hac violenter &c.*

Vers. 82. ὣς τοῖσι &c. | Passo copiato quasi da Virgilio in quel suo

Mul-

Ad Amico vestian in onta al Fato,
Ch' esser quella dovea l' ultima volta.
Questi adunque poichè fra lor distanti
Furo di cesti armati, alzando tosto
Le gravi man dritto alle faccie volte,
Un contra l' altro impetuoso corre.
Là de' Bebrici il Re parea qual onda
Romoreggiante, che veloce nave
Investe con furor; la qual per poco,
Dello scaltro nocchier mercè dell' arte,
Del procelloso flutto il colpo schiva,
Ch' è 'n atto giá di conquassarle il fianco:
Così egli insegue in spaventevol modo
Il Tindaride, e mai non gli dà sosta;
Ma questi sempre per la sua scaltrezza
Non tocco elude l' impeto dell' altro;
E di quella crudel pugna ben tosto
Compresa l' arte, ov' Amico di forza
E' 'nvincibile, o dove egli è più manco,
Là pur sempre alle man le mani oppone.
Come, qualora a fabbricar le navi
Politi legni con acuti chiodi
Per incastrarli i legnajuoi ficcando,
Batton colli martelli, un sopra l' altro,
Continuo suon si sente; si sentia
D' ambe così le parti d' ammendue

Que-

Multa cavo lateri ingeminant, & pectore vasto
Dant sonitus: erratque aures, & tempora circum
Crebra manus: duro crepitant sub vulnere malæ.

καὶ γένυες κίὑπεον · βρυχὴ δ' ὑπετέλλετ' ὀδόντων
ἄσπετος, οὐδ' ἔλληξαν ἐπισταδὸν οὐτάζοντες,
ἐς τε περ οὐλοὸν ἄσθμα καὶ ἀμφοτέρους ἐδάμασσε.
στάντε δὲ βαιὸν ἄπωθεν ἀπωμόρξαντο μετώπῳ
ἱδρῶ ἅλις, καματηρὸν ἀϋτμένα φυσιόωντες.
ἂψ δ' αὖτις συνόρουσαν ἐναντίοι, ἠΰτε ταύρω
φορβάδος ἀμφὶ βοὸς κεκοτηότε δηριάσθον.
ἔνθα δ' ἔπειτ' Ἀμυκος μὲν ἐπ' ἀκροτάτοισιν ἀερθεὶς,
βουτύπος οἷα, πόδεσσι, τανύσσατο, καδδὲ βαρεῖαν
χεῖρ' ἐπὶ οἱ πελέμιξεν · ὁ δ' αἴξαντος ὑπέστη,
κρᾶτα παρακλίνας, ὤμῳ δ' ἀνεδέξατο πῆχυν
τυτθόν · ὁ δ' ἆϊχ' αὐτοῖο παρ' ἐκ γόνυ γουνὸς ἀμείζων
κόψε μεταΐγδην ὑπὲρ οὔατος, ὀστέα δ' εἴσω
ῥῆξεν · ὁ δ' ἀμφ' ὀδύνῃ γνὺξ ἤριπεν · οἱ δ' ἰάχησαν
ἥρωες Μινύαι · τοῦ δ' ἀθρόος ἔκχυτο θυμός.

Οὐδ'

Vers. 83. βρυχὴ δ' ὑπετέλλετ' ὀδόντων | Teocr. nel cit. Idil.

—— πυκνοὶ δ' ἐράβησαν ὀδόντες.

E i folti sgretolaro acuti denti. Salvini. ——

Vers. 87. καματηρὸν ἀϋτμένα φυσιόωντες | Espressione adottata da Virgilio;

—— *vastos quatit anhelitus artus.*

di cui io ne ho per questo inserita la traduzione del Caro.

Vers. 88. Ovidio imita questo luogo *Met.* 9. 42.

Digredimur paulum; rursumque ad bella coimus . . . .
Non aliter fortes vidi concurrere tauros,
Cum pretium pugnæ, toto nitidissima saltu,
Expetitur conjux ——

Vers. 90. ἐπ' ἀκροτάτοισιν ἀερθεὶς πόδεσσι | Corrisponde all' *arrectus in digitos* di Virgilio, che il Caro traduce.

—— *in su le punte*
Dei più l' un contra l' altro si levaro.

Vers. 91. βουτύπος οἷα | Ovidio *Metam.* 12. 243.

Elatumque alte, veluti qui candida tauri,

Rum.

Questi un crosciar di guance, e di mascelle,
Ed un orrendo sgretolar di denti:
Nè dal vibrarsi vicendevol colpi
Essi prima cessar, che un affannoso
Anelito ammendue non opprimesse.
Perciò dunque disgiunti uno dall' altro
Stetter per poco; e si asciugar frattanto
Il copioso sudor dal viso; a stento
„ Le stanche membra il fiato ansio scuotendo. „
Ma guari non andò, ch' essi di nuovo
Un contra l' altro s' avventar; quai tori,
Che furibondi per la lor giovenca,
De' pascoli l' onor, cozzino insieme.
Allora mentre in su le punte alzato
Amico de' suoi piè si allunga, e stende,
Qual chi d' un bue scaglia su 'l capo un colpo,
E la pesante man su l' altro vibra,
Questi al contrario l' impeto sostiene,
Ed il capo scansando, su la spalla
Riceve appena il gomito nemico:
Ma 'l ginocchio frattanto col ginocchio
Alternando, vicin forte all' orecchio
Lo fere; e l' ossa entro gli rompe. Ei cade
Ginocchion per l' ambascia: i Minj applauso
Fanno: e l' alma ad un tratto Amico spira.

Rumpere sacrifica molitur colla securi,
Illisit fronti Lapithæ ——

Vers. 93. κρέτα παρακλίνας | Teoct.

δοχμὸς ἀπὸ προβολῆς κλινθεὶς ——

Ma quei col capo gli scappò di sotto. Salvini.

Οὐδ' ἄρα Βέβρυκες ἄνδρες ἀρείδηταν βασιλῆος.
ἀλλ' ἄμυδις κορύνας αἰζηχέας ἠδὲ σιγύνους
ἴθυς ἀνασχόμενοι Πολυδεύκεος ἀντιάασκον.
τοῦ δὲ πάρος κολεῶν εὐήκεα φίσγιν' ἑταῖροι
ἔσταν ἐρυσσάμενοι. πρῶτός γε μὲν ἀνέρα Κάστωρ
ἤλασ' ἐπεσσύμενον κεφαλῆς ὕπερ. ἡ δ' ἑκάτερθεν
ἔνθα καὶ ἔνθ' ὤμοισιν ἐπ' ἀμφοτέροις ἐκέαθη.
αὐτὸς δ' Ἰτυμονῆα πελώριον, ἠδὲ Μίμαντα,
τὸν μέν, ὑπὸ στέρνοιο θοῷ ποδὶ λὰξ ἐπορούσας,
πλῆξε, καὶ ἐν κονίῃσι βάλε· τοῦ δ' ἄτερ ἰόντος
δεξιτερῇ σκαιῆς ὑπὲρ ὀφρύος ἤλασε χειρὶ,
θρύψε δέ οἱ βλέφαρον, γυμνὴ δ' ὑπελείπετ' ὀπωπή,
Ὠρείδης δ' Ἀμύκοιο, βίην ὑπέροπλος, ὀπάων
οὖτα Βιαντιάδαο κατὰ λαπάρην Ταλαοῖο,

ἀλ-

Vers. 98. Οὐδ' ἄρα Βέβρυκες &c. | Teocrito, e Flacco diversificano nel fine di questa storia dal nostro Poeta. Il primo non lo fa morire, ma restar esangue in terra, e dimandar mercè a Polluce, che dopo più non l'offende; il secondo lo fa abbandonato dai suoi, che si danno alla fuga:

Bebrycas extemplo spargit fuga; nullus adempti
Regis amor: montem celeres sylvamque capessunt.

Vers. 102. μὲν ἄνδρα | Adotto nella traduzione il pensiere del Brunck, che con Giovanni Pierson a dispetto della uniformità dei codici, crede in questo passo sconcertato il testo; e doversi leggere Μεγίνδρα, o Μελάνδρα. Connotati in seguito coi nomi propj tutti gli altri Bebrici uccisi dagli Argonauti, non vi è ragione che non lo fosse anche questo, ammazzato da Castore.

Vers. 104. ἀμφοτέρους ἐπεσσὶ | Virg. Æn. 9. 754.

—— atque illi partibus æquis
Huc caput, atque illuc humero ex utroque pependit.

Vers. 111. κατὰ λαπάρην | Coerentemente all'etimologia di questa voce, ed alla ra-

Li Bebrici però là non lasciaro
Inulto il Re; che dure clave, ed aste
Prese, insiem si scagliar contra Polluce:
Ma d'esso innanzi i suoi compagni tratte
Le taglienti dai foderi lor spade
Si posero. Castor tra quei fu 'l primo
Meganore a colpir, che sen veniva
Con gran furore; e lo colpì su 'l capo,
Che spaccato in due parti si divise
Di quà, e di là cadendo su le spalle.
Polluce pur medesmo il gigantesco
Itimoneo respinse, e ancor Mimante:
Questo dell' agil piè con forte calcio
Investendo colpì sotto del petto,
E nella polve 'l rovesciò; quell' altro,
Che ardito se gli fè più da vicino,
Al manco ciglio colla destra mano
In tal guisa battè, che la palpebra
Lacerata lasciò l' occhio snudato.
Ma pe 'l contrario Oride, che superbo
Di sua gran possa era del Re segnace
Di Bíante il figliuol Talao nel vuoto

ragion Anatomica ho creduto di ben spiegarla per *vuoto*; sebbene non ancora usata da verun altro Italiano in un tal significato questa parola. Λαπάρη vien da λαπάζω *evacuo*, *inanio*: ed è perciò, che dagli Anatomici è con essa voce indicata quella parte del corpo: *quæ posita est inter costas aothas, & ossa quæ ad ilia pertinent, quod inanis sit* (dice lo Scapola). Trovasi spesso usata da Omero: ma il Salvini con giusta sì, ma non egualmente precisa interpretazione la rende ora pe 'l *fianco*, ora pe 'l *lombo*.

ἀλλά μιν οὐ κατέπεφνεν, ὅσον δ' ἐπὶ δέρματι μοῦνον,
σηδυίων ἄψαυστος ὑπὸ ζώνην θόρε χαλκός.
αὖτως δ' Αρητος μενεδηΐου Εὐρύτου υἷα
Ιφιτον ἀζαλέῃ κορύνῃ στυφέλιξεν ἐλάσσας,
οὔπω κηρὶ κακῇ πεπρωμένον· ἦ τάχ' ἔμελλεν
αὐτὸς δηώσεσθαι ὑπὸ ξίφεϊ Κλυτίοιο.
καὶ τότ' ἄρ' Αἰακίδαο Λυκούργοιο θρασὺς υἱὸς
αἶψα μάλα τεταγὼν πέλεκυν μέγαν, ἠδὲ κελεύθου
ἅρπου προσχόμενος σκαιῇ δέρος, ἔνθορε μέσσῳ
ἐμμεμαὼς Βέβρυξιν· ὁμοῦ δέ οἱ ἐσσεύοντο
Αἰακίδαι, σὺν δέ σφιν ἀρήϊος ὦρνυτ' Ιήσων.
ὡς δ' ὅτ' ἐνὶ σταθμοῖσιν ἀπείρονα μῆλ' ἐφόβησαν
ἤματι χειμερίῳ πολιοὶ λύκοι, ὁρμηθέντες
λάθρη εὐρίνων τε κυνῶν, αὐτῶν τε νομήων,
μαίονται δ' ὅ τι πρῶτον ἐπαΐξαντες ἕλωσι,
πόλλ' ἐπιπαμφαλόωντες ὁμοῦ· τὰ δὲ πάντοθεν αὖτως
στείνονται πίπτοντα περὶ σφίσιν· ὣς ἄρα τοίγε

λευ-

Vers. 119. αἶψα μάλα τεταγὼν &c. | Questo passo, che scorrettissimo portavano tutte l'edizioni, fu il primo a migliorar il Santamanda col leggere αἶψα μαλ' ἐντεταγών; lezione adottata dall'Heyne nelle note ad Apollodoro. Il Brunck per non dipartirsi da' Codici lo lasciò a un dipresso nel medesimo stato, mostrandone però la sua disapprovazione, massime per la da lui supposta inelegante successione di tre avverbj. Per altro avanzò poi in una nota la plausibile sua conghiettura, che il Poeta avesse scritto:

αἶψα μέγαν τεταγὼν πέλεκυν χερί, θὴν κελεύθου.

la qual congbiettura lo segnò nella traduzione: spiegando poi collo Scoliaste il τεταγὼν, come sinonimo di ἐκτείνας.

Vers. 124. ἤματι χειμερίῳ | Virg. Æn. 2. 355.

—— *Lupi ceu*
Raptores atra in nebula.

Vers. 128. στείνονται πίπτοντα περὶ σφίσιν | στείνοντο presso Esichio è sinonimo di ἔτι.

Ferì, sebben di non mortal ferita;
Che senza penetrar viscere il bronzo
Sol la cute passò sotto del cinto.
Areto pur così d' Eurito il figlio
Ifito, il buon guerrier, con dura clava
Inseguendo battè; non però ancora
Destinato a perir: ben egli stesso
Presto 'l dovea di Clizio per la spada.
Allora tosto il coraggioso Ancéo,
Di Licurgo 'l figliuol, la gran bipenne
Colla destra stendendo, e la sinistra
Dell' orsa avvolta entro alla nera pelle
Pien di furor tra i Bebrici si getta;
Come vi salta insiem d' Eaco la prole,
Ed il forte Giason sbalza con essa.
Come talor ne' chiusi numerosa
Gregge d' agnei spaventano l' inverno
Bianchi lupi, che sien là di soppiatto
Delli sagaci cani, e de' pastori
Entrati con furor: e mentre incerti
Cercan quale a sbranar abbian per primo,
A molti in un torcon lo sguardo intorno;
Onde gli agnelli strettamente insieme
Affollati uno fa l' altro cadere:

D' al-

ἐστενοχωρέντο coarctabantur: locchè ben cade in acconcio a spiegar questo luogo. La immagine di questa seconda parte di comparazione è presa da quella di Omero (Il. lib. 5.).

Nelle stalle egli (il Leone) *penetra, e le triste*
Abbandonate pecorelle tremano,

E ver-

λευγαλέως Βέβρυκας ὑπερφιάλους ἐφόβησαν.
ὡς δὲ μελισσάων σμῆνος μέγα πλοζοτῆρες
ἠὲ μελισσοκόμοι πέτρῃ ἔνι καπνιόωσιν,
αἱ δ' ἤτοι τείως μὲν ἀολλέες ᾧ ἐνὶ σίμβλῳ
βομβηδὸν κλοιέονται, ἐπιπρὸ δὲ λιγνυόεντι
καπνῷ τυφόμεναι πέτρης ἑκὰς αἴσσουσιν·
ὡς οἵγ' οὐκέτι δὴν μένον ἔμπεδον, ἀλλ' ἐκέδασθεν
εἴσω Βεβρυκίης, Ἀμύκου μόρον ἀγγελέοντες·
νήπιοι, οὐδ' ἐνόησαν ὃ δὴ σφίσιν ἐγγύθεν ἄλλο
πῆμ' αἰδηλον ἔην· πέρθοντο γὰρ ἧμὲν ἀλωαὶ,
ἠδ' οἶκοι τῆμος δηΐῳ ὑπὸ δουρὶ Λύκοιο
καὶ Μαριανδυνῶν ἀνδρῶν, ἀπεόντος ἄνακτος.
αἰεὶ γὰρ μάρναντο σιδηροφόρου περὶ γαίης.
οἱ δ' ἤδη σταθμούς τε καὶ αὔλια δηϊάασκον·
ἤδη δ' ἀσπέτα μῆλα περιτροπάδην ἐτάμοντο
ἥρωες, καὶ δή τις ἔπος μετὰ τοῖσιν ἔειπε·
" Φράζεσθ' ὦ, τί κεν ἦσιν ἀτασθαλίῃσιν ἔρεξαν,
" εἰ

E versandosi l' una sopra l' altra
Pigiate stanno, e riserrate insieme.

Vers. 130. Di questa similitudine ha pur fatto uso Licofrone al v. 293.

Sed ut apes commistæ fumo
Fuligiuisque jactu, & stipitis plaga &c.

e l' ha Virgilio con più vivi coloti abbellita in quella sua (*Æn.* 12. 587.).

Inclusas ut cum latebroso in pumice pastor
Vestigavit apes, fumoque implevit amaro:
Illæ intus trepidæ rerum per cerea castra
Discurrunt, magnisque ecuunt stridoribus irus:
Volvitur ater odor tectis: tum murmure cæco
Intus saxa sonant: vacuas it fumus ad auras.

Vers. 145. ἀτασθαλίῃσιν] Fu il Runckenio, che primo sostituì questa voce all' al-

D' alto così terribile spavento
Empion quelli li Bebrici superbi.
E qual se d' api affumicato un sciame
Dai pastori, o dell' api dai custodi
Venga nel cavo lor sassoso albergo,
Esse raccolte pria nella lor cella
Ronzan turbate; ma se poi più a lungo
Fuliginoso il fumo ancor le offende
Dallo scavato van sasso lontane;
Tale non più quei là fermi restaro,
Ma si disperser fugitivi dentro
La Bebricia a recar del Re la sorte.
Stolti! che non sapean qual altra appresso
Lor sovrastasse già fatal sciagura;
Che le vigne, e le terre eran distrutte
Da che assente era il Re, dall' asta ostile
Di Lico, e della Mariandina gente,
Che sempre in armi combattea per quella
Terra che nel suo sen di ferro è pregna.
Allora a devastar stalle, e capanne
I Minj Eroi si volsero; e macello
D' infinite facean pecore intorno.
Un d' essi intanto iva dicendo agli altri.
Da ciò pensate or voi cosa mai fatto

Avrian

altra ἀναλώσαι, che scorrettamente erasi introdotta in tutte l'edizioni, e ne' codici. Conosciutosi anche dal Brunck, che nessun ragionevole senso uscir potea dalla volgata lezione adottò nel suo testo la correzion del Runckenio: ed io perciò di buon grado ho seguito ammendue nella traduzione.

„ εἴ πως Ηρακλῆα θεὸς καὶ δεῦρο κόμισσεν.
„ ἦτοι μὲν γὰρ ἐγὼ, κείνου παρεόντος, ἔολπα
„ οὐδ' ἂν πυγμαχίῃ κριθήμεναι· ἀλλ' ὅτε θεσμοὺς
„ ἤλυθεν ἐξερέων, αὐτοῖς ἅφαρ οἷς ἀγόρευε
„ θεσμοῖσι ῥοπάλῳ μιν ἀγηνορίης λελαθέσθαι.
„ ναὶ μὲν ἀκηδέσσως γαίῃ ἔνι τόνγε λιπόντες
„ πόντον ἐπέπλωμεν· μάλα δ' ἡμέων αὐτὸς ἕκαστος
„ εἴσεται οὐλομένην ἄτην, ἀπάνευθεν ἐόντος.
Ως ἄρ' ἔφη· τὰ δὲ πάντα Διὸς βουλῇσι τέτυκτο.
καὶ τότε δὴ μένον αὖθι διὰ κνέφας, ἕλκεά τ' ἀνδρῶν
οὐταμένων ἀκέοντο, καὶ ἀθανάτοισι θυηλὰς
ῥέξαντες, μέγα δόρπον ἐφώπλισαν· οὐδέ τιν' ὕπνος
εἶλε παρὰ κρητῆρι καὶ αἰθομένοις ἱεροῖσι.
ξανθὰ δ' ἐρεψάμενοι δάφνῃ καθύπερθε μέτωπα
ἀσχιδλῳ, τῇ καὶ τὰ περὶ πρυμνήσι' ἀνῆπτο,
Ορφείῃ φόρμιγγι συνοίμιον ὕμνον ἀείδον
ἐμμελέως· περὶ δέ σφιν ἰαίνετο νήνεμος ἀκτὴ

μελ-

Vers. 146. εἴ πως Ηρακλῆα &c.] Par che Virgilio abbia imitato questo luogo in quel suo, dove fa dir ad Entello (*Æn.* lib. 5.)

Quid si quis cestus, ipsius & Herculis arma
Vidisset, tristemque hoc ipso in littore pugnam?

Vers. 154. τὰ δὲ πάντα Διὸς βουλῇσι τέτυκτο] Notissima sentenza di Omero, espressa quasi colle stesse parole.

—— Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή.
—— così di Giove
L'alto immortal voler quaggiù si feo.

Virgilio pure *Æn.* 11. 901.

—— *nam sæva Jovis sic numina poscunt.*

Vers. 159. δάφνῃ] Egli è su l'autorità di Andeira da Tenedo in un'Opera intitolata *Periplo della Propontide*, che lo Scoliaste asserisce, che vi era in un

Avrian costor con queste lor follie,
Se ci portava Iddio quì pure Alcide.
Certo cred' io, che alla di lui presenza
Non si sarebbe pur giocato ai pugni;
Ma che qualora a millantar Ei leggi
Venne; e le stesse delle quai parlava
Leggi ben tosto, e la sua stessa audacia
Dimenticar fatto gli avria la clava.
Pur noi lasciato incautamente a terra
Un uomo tal, tuttora il mar solchiamo,
E ognun di noi l' irreparabil danno
Conoscerà della costui mancanza.
Così questo dicea; sebben già tutto
Fatto era per voler del sommo Giove.
Or quelli intanto là restar la notte,
E dei feriti medicar le piaghe:
Poi qualor sagrifizj ebbero offerto
Agl' immortali Dei, lauta apprestaro
Cena; nè alcun vi fu da sonno preso
Fra li fumanti altari, e la gran tazza.
Quindi i giovani cinti i biondi crini
Di un alto alloro colle foglie, a cui
Su quel lido cresciuto eran legate
Le gomene d' intorno, inno cantaro
Della cetra d' Orfeo col suon d' accordo
Soavemente. Al canto lor d' intorno

un sito di quel luogo un grande alloro: donde rimarco nelle Osservazioni, derivatagli anche la denominazione di Dafne dal Greco nome di quell' albero.

μελπομένοις· κλεῖον δὲ Θεραπναῖον Διὸς υἷα.
Ημος δ' ἠέλιος δνοφερὰς ἐπέλαμψε κολώνας
ἐκ περάτων ἀνιών, ἔγειρε δὲ μηλοσοτῆρας,
δὴ τότε λυσάμενοι νεάτης ἐκ πείσματα δάρνης,
λαῖδα τ' εἰσβήσαντες, ὅσην χρεὼ ἦεν ἄγεσθαι,
πνοιῇ δι:ηέντ' ἀνὰ Βόσπορον ἰθύνοντο.
ἔνθα μὲν ἠλιβάτῳ ἐναλίγκιον οὔρεϊ κῦμα
ἐμφέρεται προπάροιθεν ἐπαΐσσοντι ἐοικὸς,
αἰὲν ὑπὲρ νεφέων ἠερμένον· οὐδέ κε φυλὴς
φεύξεσθαι κακὸν οἶτον, ἐπεὶ μάλα μεσσόθι νηὸς
λάβρον ἐπικρέμαται, καθάπερ νέφος. ἀλλὰ τό γ' ἔμπης
σταθμᾶται, εἴ κ' ἐσθλοῖο κυβερνητῆρος ἐπαύρῃ.
τῷ καὶ Τίφυος εἶδε δαημοσύνῃσι νέοντο,
ἀσκηθεῖς μὲν, ἀτὰρ πεφοβημένοι. ἤματι δ' ἄλλῳ
ἀντιπέρην γαίῃ Βιθυνίδι πείσματ' ἀνῆψαν.

Ενθάδ' ἐπάκτιον οἶκον Αγηνορίδης ἔχε Φινεύς,

ὃς

Vers. 163. Θερατναῖον | La scorrezione dello Scolio su questo passo ha dato a qualcun luogo di credere, che qui dal Poeta s'intenda d' Apollo; quando ogni ragion vuole, che sia piuttosto indicato Polluce, di cui è ben più adattata, che si cantassero in quell'occasione le lodi. Per altro Terapneo vien detto Polluce da Terapne luogo della Laconia presso di Sparta sua patria; per la ragione stessa per cui *rure Therapnæo nata* si dice Elena da Ovidio; e gli stessi due fratelli Polluce, e Castore *Therapnæi fratres* da Staz. Theb. 7. 793. Di Terapne fa menzione Pausania nel terzo; e dallo Stefano confrontato coll' antico Scoliaste di Pindaro pare che si raccolga esservi in appresso stato in quel luogo dedicato un tempio ai Dioscuri, che erano perciò là in particolar venerazione.

Vers. 164. δνοφερὰς | Su la fede di quattro Codici della Biblioteca Real di Parigi, così legge il Brunck. Una glossa di essi riferita dal medesimo spiega que-

Ridea tranquillo il lido: e il Terapnéo
Cantavan essi, ch' è figliuol di Giove.
Ma quando il Sol dall' Orizzonte surto
Illuminò li prima oscuri poggi,
E li pastori risvegliò dal sonno,
Allora sciolte dall' estremo tronco
Di quel lauro le funi, ed imbarcata
Quant' era d' uopo di portar via preda,
Mercè 'l favor del vento il corso loro
Pel vorticoso Bosforo drizzaro.
Quivi ad alto simil liquido monte
L' onda alle nubi insin sempre innalzata,
Come se contra s' avventasse, innante
Ad investir sen vien; nè crederesti
Il naufragio schivar, quando la vedi
Vorace sovrastar, qual pregna nube,
Della nave su 'l mezzo: e pur s' appiana,
L' arte qualor di buon nocchier s' adopri.
Essi in fatti così nel lor tragitto
Di Tifi gían mercè 'l saper; illesi
Da perigli bensì, ma non da tema:
E dirimpetto alla Bitinia terra
Le gomene legaro il dì seguente.

Colà 'l figliuol d' Agenore Finéo
Presso il lido tenea la sua magione;

questa voce col sinonimo σκοτεινὰς *tenebricosas*: spiegazione che seguo nella traduzione.

Vers. 169. ἐκλίγκιον ὑρᾶ | Corrisponde al *præruptus aquæ mons* di Virgilio.

ὃς πέρι δὴ πάντων ὀλοώτατα πήματ' ἀνέτλη,
εἵνεκα μαιτοσύνης, τήν οἱ πάρος ἐζηλώσασκε
Λητιάδης· οὐδ' ὅσσον ὀπίζετο, καὶ Διὸς αὐτοῦ
χρείων ἀτρεκέως ἱερὸν νόον ἀνθρώποισι.
τῷ καί οἱ γῆρας μὲν ἐπὶ δηναιὸν ἄλλεν,
ἐκ δ' ἔλετ' ὀφθαλμῶν γλυκερὸν φάος. οὐδέ γάνυσθαι
εἶα ἀπειρεσίοισιν ὀνείασιν, ὅσσα οἱ αἰεὶ
θέσφατα πευθόμενοι περιναιέται οἴκαδ' ἄγειρον,
ἀλλὰ διὲκ νεφέων ἄφνω πέλας αἴσσουσαι
Ἅρπυιαι σίτοιο χερῶν τ' ἀπὸ γαμφηλῇσι
συνεχέως ἥρπαζον. ἐλείπετο δ' ἄλλοτε φορβῆς
οὐδ' ὅσον, ἄλλοτε τυτθόν, ἵνα ζώων ἀκάχοιτο.
καὶ δ' ἐπὶ μυδαλέην ὀδμὴν χέον· οὐδέ τις ἔτλη
μὴ ὅτι λευκανίηνδε φορεύμενος, ἀλλ' ἀπὸ τηλοῦ
μηδ' ἐσσέως· τοῖον οἱ ἀπέπνεε λείψανα δαιτός.
αὐτίκα δ' εἰσαῖων ἐνοπὴν καὶ δοῦπον ὁμίλου,
τούσδ' αὐτοὺς παρεόντας ἐπῴσεν, ὧν οἱ ἰόντων

θέσ-

Vers. 187. διὲκ νεφέων &c. | Virgilio imitò certamente questo passo in quel suo del libro terzo.

At subito horrifico lapsu de montibus adsunt
Harpyiæ, & magnis quatiunt clangoribus alas,
Diripiuntque dapes: contactuque omnia fœdant
Immundo: tum vox tetrum dira inter odorem.

Vers. 188. γαμφηλῇσι | Male gl'interpreti di Apollonio rendono questa voce per *rostri*: locchè non s'accorda colla figura dell'Arpie, che si rappresentano colle faccie umane. La crederei dunque senza dipartirsi dalla sua radice κάμπτω *incurvo* meglio spiegata per *artigli*, che corrispondono all' *uncæ manus* di Virgilio.

Vers. 191. Fissata così dal Brunck la vera lezione di questo passo, che prima era inintelligibile, e scorretto, io ne adotto pur egualmente la interpretazion, che ne dà in questi termini: *Nec quisquam fœtidum illum odorem susti-*

Uom, che d' ogni altro i più spietati mali
Soffria per quello, che a lui già dinnanzi
Don di vaticinar Febo avea dato:
Nè franco si guardò di Giove istesso
Agli uomin di svelar la sacra mente.
Quindi a lunga soffrir età senile
Condannato, gli fu dagli occhi tolto
Il dolce lume; ed oltre a ciò privato
I molti di goder cibi, che ad esso
Sempre recavan li vicin concorsi
A interrogar li vaticinj suoi.
Poichè calate dalle nubi a un tratto
A lui presso con empito le Arpie,
Dalle man cogli artigli, e dalla bocca
Il cibo sempre gli rapian; lasciando
Ora vuota la mensa, ed or con poco;
Onde tenerlo suo malgrado in vita:
Ma questo tal, e di tal puzzo infetto
Che non potria nessun non che accostarlo
Alla bocca, nemmen stando da lungi
Soffrirlo: tal quei smozzicati avanzi
Esalavangli odor tetro, ed osceno.
Ora questo qualor sentì 'l romore
D' uno stuolo, e lo strepito, conobbe
Giunti ormai quelli, all'arrivar dei quali

Di

sustinere posset, nedum reliquias illas ori admovens, sed ne quidem procul ab iis stans.

Vers. 193. λείψανα δαιτός |

Semesam prædam, & vestigia fœda relinquunt.

ha detto Virgilio.

θέσφατον ἐκ Διὸς ἦεν ἑῆς ἀπόνασθαι ἐδωδῆς.
ὀρθωθεὶς δ' εὐνῆθεν, ἀκήριον ἠΰτ' ὄνειρον,
βάκτρῳ σκηπτόμενος, ῥικνοῖς ποσὶν ἦε θύραζε,
τοίχους ἀμφαφόων· τρέμε δ' ἄψεα νισσομένοιο
ἀδρανίῃ γήρᾳ τε· πίνῳ τέ οἱ αὐσταλέος χρὼς
ἐσκλήκει, ῥινοὶ δὲ σὺν ὀστέα μοῦνον ἔεργον.
ἐκ δ' ἐλθὼν μεγάροιο καθέζετο, γοῦνα βαρυνθείς,
οὐδοῦ ἐπ' αὐλείοιο· κάρη δέ μιν ἀμφεκάλυψε
πορφύρεος, γαῖαν δὲ πέριξ ἐδόκησε φέρεσθαι
νειόθεν, ἀζληχρῷ δ' ἐπὶ κώματι κήκλιτ' ἄναυδος.
οἱ δέ μιν ὡς εἶδοντο, περισταδὸν ἠγερέθοντο,
καὶ τάφον. αὐτάρ ἑ τοῖσι μάλα μόλις ἐξ ὑπάτοιο
σπήθεος ἀμπνεύσας μετεφώνεε μαντοσύνῃσι.
"Κλῦτε, Πανελλήνων προφερέστατοι, εἰ ἐτεὸν δὴ
οἵδ'

Vers. 197. Questa pittura di Finéo nell'atto di ricottere agli Argonauti fu certo presente a Virgilio nella sua di Achemenide (*Æn.* 3. v. 590.).

Cum subito e silvis, macie confecta suprema
Ignoti nova forma viri, miserandaque cultu
Procedit, supplexque manus ad littora tendit.
Respicimus: dira illuvies, immissaque barba &c.

Ibid. ἀκήριον ἠΰτ' ὄνειρον | Crede a non dubitarne il Valckenatio, che Apollonio abbia qui imitato Euripide, dove fa dir ad Edipo.

—— io che assomiglio
Ad un tetro canuto aereo spettro
O a un morto di sotterra, o a un lieve sogno. (Catm.)

Vers. 198. βάκτρῳ σκηπτόμενος | Flacco 4. 433.

—— primas baculo defertur ad undas,

e Seneca *Œdip.* v. 677.

Baculo senili triste prætentans iter.

Vers. 201. ῥινοὶ δὲ σὺν ὀστέα &c. | Lucrezio 6. 1268.

—— pelles super ossibus una.

Vers.

Di Giove era voler, che finalmente
Ei potesse gustar le sue vivande.
Quindi dal letto s' alza, e qual di sogno
Inanimata larva, su 'l bastone
Appoggiato s' avvia coi piè rugosi
Ver la porta; alle mura arrampicato;
Le membra nel suo gir tutte tremanti
Per torpore non men che per vecchiezza;
Squallido, sozzo, e inaridito il corpo;
E dalla cute sol l' ossa coperte.
In tale stato dalla casa uscito,
Non più reggendo le ginocchia il pondo,
Su 'l limitar cadde a seder spossato
Dell' atrio; un vel caliginoso copre
I sensi suoi; che gli traballi intorno
Sotto gli par la terra; e senza lingua
Quindi sen giace in un mortal sopore.
Vider ciò quelli appena, che s' uniro
A lui d' intorno, e ne restar sorpresi;
Quand' egli a stento dal profondo petto
Un sospiro traendo, in cotal guisa
In fatidico tuon lor prese a dire.
Udite, Eroi, fra tutti i Greci i primi;

Se

Vers. 203. κάρος | Secondo lo Scoliaste val qui lo stesso che σκότωσις *tenebricos a lucis obscuritas*: valor che più ancora precisamente viene fissato dall' aggiunto epiteto. E' termine comune, e teorico negli Scrittori di Medicina.

Vers. 207. Virgilio *Æn.* 1. 371.

Suspirans, imoque trahens a pectore vocem,

e 2. 288.

Sed graviter gemitus imo de pectore ducens.

„ οἵδ' ὑμεῖς, οὓς δὴ κρυερῇ βασιλῆος ἐφετμῇ
„ Αργῴης ἐπὶ νηὸς ἄγει μετὰ κῶας Ιήσων.
„ ὑμεῖς ἀτρεκέως. ἔτι μοι νόος οἶδεν ἕκαστα
„ ᾗσι θεοπροπίῃσι. χάριν νύ τοι, ὦ ἄνα, Λητοῦς
„ υἱὲ, καὶ ἀργαλέοισιν ἀνάπτομαι ἐν καμάτοισιν.
„ Ικεσίου πρὸς Ζηνὸς, ὅτις ῥίγιστος ἀλιτροῖς
„ ἀνδράσι, Φοίβου τ' ἄμφι, καὶ αὐτῆς εἵνεκεν Ηρης
„ λίσσομαι, ἠδὲ θεῶν, οἷσι μέμβλεσθε κιόντες,
„ χραίσμετέ μοι, ῥύσασθε δυσάμμορον ἀνέρα λύμης,
„ μηδ' ἔμ' ἀκηδείῃσιν ἀφορμήθητε λιπόντες
„ αὔτως. οὐ γὰρ μοῦνον ἐπ' ὀφθαλμοῖσιν Εριννὺς
„ λὰξ ἐπέβη, καὶ γῆρας ἀμήρυτον ἐς τέλος ἕλκω.
„ πρὸς δ' ἔτι πικρότατον κρέμαται κακὸν ἄλλο κακοῖσιν.
„ Αρπυιαι στόματός μοι ἀφαρπάζουσιν ἐδωδὴν,
„ ἔκ ποθεν ἀφράστοιο καταΐσσουσαι ὀλέθρου.
„ ἴσχω δ' οὔ τινα μῆτιν ἐπίροθον. ἀλλά κε ῥᾷον
„ αὐτὸς ἐμὸν λελάθοιμι νόον, δόρποιο μεμηλὼς,
„ ἢ κείνας· ὧδ' αἶψα δηρέριαι ποτέονται.
„ τυτθὸν δ' ἦν ἄρα δήποτ' ἐδητύος ἄμμι λίπωσι,

„ πνεῖ

Vers. 215. ὅτις ῥίγιστος ἀλιτροῖς | Non ho creduto di poter meglio rendere questa espressione, che con quella di Dante (Inf. 2.).

Lucia nemica di ciascun crudele.

Vers. 227. ἢ κείνας | Dà molto lume a questo non facile passo lo Scoliaste; e Flacco pure, che disse in conformità delle Arpie.

Fallere quas nusquam misero locus ——

Se è ver che quelli, che Giason conduce
Su la Nav' Argo a conquistare il vello
(Empio d' un Re voler) quelli voi siate.
Ma certo 'l siete sì; che la mia mente
Coll' oracolo suo tutto ancor vede:
Dono, di cui, Re di Latona figlio,
Grado ne sento a te, benchè per esso
Fra acerbi mali duramente involto.
Me vi piaccia esaudir, che vi scongiuro
Per Giove, il protettor dei supplicanti,
Quanto è nemico di ciascun crudele;
Per Febo, per Giunone, e per quei Numi,
Ai quali a cuor nel vostro gir voi siete,
Me sovvenite, un misero che langue
Al suo flagel togliete; e neghittosi
Me partendo così nò non lasciate.
Poichè non solo m' assalì negli occhi
Con un colpo dì piè l' Erinni, e devo
Vecchiaja strascinar, che non ha fine;
Ma mi si aggiugne altro, e più acerbo male.
Le Arpie mi tolgon dalla bocca il cibo,
Da qualche luogo uscite d' improvviso
Sterminio; e non ho alcun util consiglio:
Perchè quando alla cena avvien che pensi,
Più agevole il celar fora a me stesso
Il mio pensier, che di celarlo a quelle;
Quà per l' aria così giungon volando.
Che se di cibo poi lascian qualcosa,
Questa un odor di non soffribil forza

„ πνεῖ τόδε μυδαλέον τε καὶ οὐ τλητὸν μένος ὀδμῆς·
„ οὔ κε τις οὐδὲ μίνυνθα βροτῶν ἄνσχοιτο πελάσσας,
„ οὐδ' εἰ οἱ ἀδάμαντος ἐληλαμένον κέαρ εἴη.
„ ἀλλά με πικρὴ δῆτα κατίσχει δαιτὸς ἀνάγκη
„ μίμνειν, καὶ μίμνοντα κακὴ ἐν γαστέρι θέσθαι.
„ τὰς μὲν θέσφατόν ἐστιν ἐρητύσαι Βορέαο
„ υἱέας. οὐδ' ὀθνεῖοι ἀλαλκήσουσιν ἐόντες,
„ εἰ δὴ ἐγὼν ὁ πρίν ποτ' ἐπικλυτὸς ἀνδράσι Φινεὺς
„ ὄλζῳ μαντοσύνῃ τε, πατὴρ δ' ἔμ' ἐγείνατ' Ἀγήνωρ·
„ τῶν δὲ κασιγνήτη, ὅτ' ἐνὶ Θρῄκεσσιν ἄνασσον,
„ Κλειοπάτρη ἔδνοισιν ἐμὸν δόμον ἦκεν ἀκοιτις.
Ισκεν Αγηνορίδης· ἀδινὸν δ' ἕλε κῆδος ἕκαστον
ἡρώων, περὶ δ' αὖτε δύω υἷας Βορέαο.
δάκρυ δ' ὀμορξαμένω σχεδὸν ἦλυθον, ὧδέ τ' ἔειπε
Ζήτης, ἀσχαλόωντος ἑλὼν χερὶ χεῖρα γέροντος.
" Ἆ δείλ', οὔ τινα φημὶ σέθεν σμυγερώτερον ἄλλον
„ ἔμμεναι ἀνθρώπων. τί νύ τοι τόσα κήδε' ἀνῆπται;
„ ἦ ῥα θεοὺς ὀλοῇσι παρήλιτες ἀφραδίῃσι,

„ μαν-

Vers. 232. Flacco 4. 455.

Parque mihi monstrisque fames: sprevere quod omnes
Polluerunque manus, quodque unguibus exeidit atris.

Vers. 235. ὑὶ ὀθνεῖοι &c. | Flacco quasi letteralmente 4. 462.

—— *Aquilonia proles*
Non externa mihi; nam rex ego divitis Hebri,
Jundaque vestra meo quondam Cleopatra cubili.

Vers. 236. εἰ δὴ ἐγὼν | La lezione di Giovanni Pierson εἰμὶ δ' ἐγὼν, che il Brunck non disapprova fa più energico il senso: ed io l' ho per questo seguitata nella traduzione. Infiniti esempj addotti dallo stesso Pierson la mo-

Spira, e fetente, che nessun vicino
Lo sosterria pur un istante, ancora
Che avesse il cor d' adamantino smalto:
E pur colà me di restar costrigne
Fame crudel, e ad ingojar mi sforza
Fetidi avanzi nell' ingordo ventre.
Ora queste il fugar legge è del Fato,
Che dei figliuoli sia di Borea l' opra:
Nè ad un straniero essi daranno aita,
Congiunti come sono al sangue mio.
Quel desso i' son Finéo, che per ricchezza,
E per lo mio vaticinar pregiato
Un tempo fui tra gli uomini; che nacqui
D' Agenore; e che alfin con ricca dote
Quand' io tenea su 'l Tracio suol l' impero,
Di questi stessi la diletta suora
Cleopatra portai sposa in mia casa.
Così dicendo ei tacque; e degli Eroi
Fu da grave dolor preso ciascuno;
Ma più degli altri ambo di Borea i figli,
Che presso se gli fer tergendo il pianto:
E quindi Zete del dolente vecchio
Stretta la man fra le sue man gli disse.
Ah misero, che sei! più sciagurato
Altro nessun di te credo vi sia
Fra gli uomini. Perchè cotanti mali?
Certo, che aver tu dei con gravi colpe

mostrano frequente presso Omero, ed altri Poeti Greci. Virgilio pure l' adotta in quel verso (*Æn.* lib. 1. v. 387.).

Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates &c.

„ μαντοσύνας δεδαώς · τῷ τοι μέγα μηνιόωσιν .
„ ἄμμι γε μὴν κόος ἔνδον ἀτύζεται ἱεμένοισι
„ χραισμεῖν , εἰ δὴ πρόχνυ γέρας τόδε πάρθετο δαίμων
„ ἰῶϊν . ἀρίζηλοι γὰρ ἐπιχθονίοισιν ἐνιπαὶ
„ ἀθανάτων . οὐδ' ἂν πρὶν ἐρητύσαιμεν ἰούσας
„ Ἁρπυίας , μάλα περ λελιημένοι , ἔς τ' ἂν ὀμόσσῃς
„ μὴ μὲν τοῖό γ' ἔκητι θεοῖς ἀπὸ θυμοῦ ἔσεσθαι .
Ὡς φάτο · τοῦ δ' ἰθὺς κενεὰς ὁ γεραιὸς ἀνέσχε
γλήνας ἀμπετάτας , καὶ ἀμείψατο τοῖσδ' ἐπέεσσι .
" Σίγα · μή μοι ταῦτα νόῳ ἐνιζάλλεο , τέκνον .
„ ἴσθι Λητοῦς υἱὸς , ὅ με πρόφρων ἐδίδαξε
„ μαντοσύνας · ἴσθι δὲ δυσώνυμος , ἣ μ' ἔλαχεν κὴρ ,
„ καὶ τόδ' ἐπ' ὀφθαλμῶν ἀλαὸν νέφος , οἵ δ' ὑπένερθε
„ δαίμονες , οἳ μηδ' ὧδε θανόντι περ εὐμενέοιεν ,
„ ὡς οὔ τις θεόθεν χόλος ἔσσεται εἵνεκ' ἀρωγῆς .
Τὼ μὲν ἔπειθ' ὄρνισιν ἀλαλκέμεναι μενέαινον ,
αἶψα δὲ κουρότεροι πεπονήατο δαῖτα γέροντι ,
λοίσθιον Ἁρπυίῃσιν ἐλώριον · ἐγγύθι δ' ἄμφω
σῖτον , ἵνα ξιφέεσσιν ἐπεσσυμένας ἐλάσειαν .

καὶ

Vers. 250. ἀρίζηλοι | Presso Esichio ἀρίζηλον si fa sinonimo di μέγα , dietro a cui rendo io questa voce per *grandi* .

Vers. 254. κενεὰς γλήνας | Corrisponde all'espressione di Flacco (4. 435.) .

—— *atque oculos attollit inanes* .

Offeso i Numi, oracoli svelando,
Onde tanto si sien teco sdegnati.
Noi di giovarti, è ver, sentiam disio.
Ma dentro l' alma pe 'l timor vacilla,
Se infatto ci abbia di prestar commesso
Un tal uffizio Dio: che grandi sono
Per gli uomini li sdegni degli Dei.
Quindi cacciar noi non possiam le Arpie,
Benchè disposti a ciò, se pria non giuri,
Che perciò noi non irritiam li Numi.
Ciò detto, incontra ad esso il veglio surse
Aprendo le di luce orbe pupille,
E con queste parole gli rispose.
Taci; nè ciò tu mi rammenta, o figlio;
Per Febo i' giuro, di Latona prole,
„ Che del futuro mi squarciò 'l velame „
Col suo favor; per quella sorte i' giuro,
Che infausta mi toccò; non che per questa,
Che le luci mi copre oscura nube;
E giuro alfin per gl' infernali Dei,
Che non mi sien, morto neppur, propizj,
Che non irriterà Dio quest' aita.
A giuramenti tai venne ai fratelli
Di soccorrer Fineo grande disio;
Ed apprestata quindi al vecchio tosto
Dai più giovin del stuol fornita mensa,
U' far le Arpie dovean l' ultima preda,
Si poser ambo essi colà vicino,
Onde coll' armi al lor piombar cacciarle.

Ma

καὶ δὴ ταπρώτισθ' ὁ γέρων ἔψαυεν ἐδωδῆς·
αἱ δ' ἄφαρ, ἠΰτ' ἄελλαι ἀδευκέες, ἢ σταφυλαὶ ὥς,
ἀπρόφατοι νεφέων ἐξάλμεναι ἐσσεύοντο
κλαγγῇ, μιαιμώωσαι ἐδητύος· οἱ δ' ἐσιδόντες
ἥρωες μεσσηγὺς ἀνίαχον· αἱ δ' ἅμ' ἀϋτῇ
πάντα κατακρώξασαι ὑπὲρ ποντοιο φέροντο
τῆλε παρέξ· ὀδμὴ δὲ δυσαέτους ἀΰτει λέλειπτο.
τάων δ' αὖ κατόπισθε δύω υἷες Βορέαο
φάσγαν' ἐπισχόμενοι ὀπίσω θέον. ἐν γὰρ ἔηκε
Ζεὺς μέγος ἀκάματόν σφιν· ἀτὰρ Διὸς οὔ κεν ἐπέσθην
ῥόσφιν, ἐπεὶ Ζεφύροιο παραΐσσεσκον ἀέλλας
αἰέν, ὅτ' ἐς Φινῆα, καὶ ἐκ Φινῆος ἴοιεν.
ὡς δ' ὅτ' ἐνὶ κνημοῖσι κύνες δεδαημένοι ἄγρης,
ἢ αἶγας κεραοὺς, ἠὲ πρόκας ἰχνεύοντες,
θείωσι, τυτθὸν δὲ τιταινόμενοι μετόπισθεν
ἄκρης ἐν γενύεσσι μάτην ἀράξησαν ὀδόντας·
ὡς Ζήτης Κάλαΐς τε μάλα σχεδὸν αἴσσοντες,

τά-

Vers. 276. ἐπὶ Ζεφύροιο &c. | Aveva detto Esiodo parlando appunto della velocità delle Arpie (Theog. v. 268.)

—— *che a pero*
Van coi fiati dei venti, e con gli augelli.

Vers. 278. ὡς δ' ὅτ' &c. | Questa similitudine, che lo Scaligero, non si sa perchè, qualifica per *nuda* ha somministrato tutt' i tratti, coi quali, imitandola l'ha poi lumeggiata Virgilio. Io per far ciò sentir nella mia traduzione più al vivo ho adottato qualche espressione, e per sin un verso della traduzione del Cato. Ecco nella sua originalità il passo di Virgilio (Æn. 12. 752.).

Ille (cervus) autem insidiis, & ripa territus alta
Mille fugit, refugitque vias; at vividus Umber
Hæret hians, jamjamque tenet, similisque tenenti
Increpuit malis, morsuque elusus inani est.

Ovi-

Ma non sì tosto il vecchio tocca i cibi,
Che ad un tratto ecco uscir fuor delle nuvole
Quai procelle improvvise, o quali fulmini
Non previste le Arpie con strida, ed impeto
Dell' esca ingorde; e benchè viste appena
Gridin tosto gli Eroi, pur esse avendo
Fra lo stesso clamor tutto consunto
Lungi spiegan di là su 'l mare il volo,
Ivi lasciando intollerabil puzzo.
Allor dappresso ambo di Borea i figli
Colle spade le inseguono; che aveva
Lor Giove infuso un' instancabil forza:
Nè inseguite le avrian senza di Giove;
Perchè vincean del vento le procelle,
Sì nel gire a Finéo, come al partirne.
Non altrimenti dei sagaci veltri,
Che per le falde corrono dei monti
L' orme seguendo di cornuti capri,
O di cervi, se alcun presso raggiugne
La fugitiva preda, e già le tocca
Le spalle ormai coll' allungato muso,
Pargli tenerla, e come la tenesse
„ Schiattisce, il vento morde, e i denti inciocca: „
Così già già per arrivar le Arpie,
Calai non men che Zete era lor sopra,

E spes-

Ovidio pure l' imita nel primo delle Metam. v. 534.

Alter inhæsuro similis, jamjamque tenere
Sperat, & extenso stringit vestigia rostro.

ταῶν ἀκροτάτῃσιν ἐπέχραον ἠλιθα χερσί.
καί νύ κε δὴ σφ' αὐτοῦ θεῶν διεδηλήσαντο,
πολλὸν ἐκὰς νήσοισιν ἐπὶ Πλωτῇσι νιχόντες,
εἰ μὴ ἄρ' ὠκέα Ιρις ἴδεν, κατὰ δ' αἰθέρος ἄλτο
οὐρανόθεν, καὶ τοῖα παραιφαμένη κατέρυκεν.
" Οὐ θέμις, ὦ υἷες Βορέω, ξιφέεσσιν ἐλάσσαι
„ Αρπυίας, μεγάλοιο Διὸς κύνας· ὄρκια δ' αὐτὴ
„ δώσω ἐγὼν, ὡς οὐ οἱ ἔτι χρίμψουσιν ἰοῦσαι.
Ως φαμένη λοιζὴν Στυγὸς ὤμοσεν, ἥ τε θεοῖσι
ῥιγίστη πάντεσσιν, ὀπιδνοτάτη τε τέτυκται,
μὴ μὲν Αγηνορίδαο δόμοις ἔτι τάσδε πελάσσαι
εἰσαῦτις Φινῆος, ἐπεὶ καὶ μόρσιμον ἦεν.
οἱ δ' ὅρκῳ εἴξαντες ὑπέστρεφον ἂψ ἐπὶ νῆα
σεύεσθαι. Στροφάδας δὲ μετακλείουσ' ἄνθρωποι
νήσους τοῖό γ' ἔκητι, πάρος Πλωτὰς καλέοντες·
Αρπυιαί τ' Ιρίς τε διέτμαγον. αἱ μὲν ἔδυσαν

κευ-

Vers. 286. ἴδεν] Vi ho per maggior chiarezza aggiunto l'accusativo, che è qui sottointeso nel Greco. Sono poi le Arpie indicate per *sorelle d' Iride* avuto riguardo all' autorità di Esiodo, riportato nelle Osservazioni, che fa Iride, e le Arpie tutte figlie di Taumante, e di Elettra.

Vers. 291. Sente di quel giuramento, che fa Giunone presso Omero sul principio del 15.

Sappia la discorrente acqua di Stige,
Che grandissimo giuro, e tremendissimo
F' a' beati Iddii ——

Imitato da Virgilio (*Æn.* 12. 816.).

Juro Stygii caput implacabile fontis
Una superstitio superis quæ reddita Divis.

Vers. 296. Στροφάδας &c.] Questi due versi son quasi litteralmente tradotti da Virgilio in que' suoi (*Æn.* 3.),

— *Stro-*

E spesso invan colle distese mani
Le premevano ancor: ma certo alfine
Colte, e spente le avriano in onta ai Dei
Lungi colà 've 'l mar le Plote cinge,
Se delle suore il periglioso caso
Iri veloce non vedeva, e tosto
Per l' aereo cammin dal Cielo accorsa
Non rattenea con queste voci il colpo.
Figli di Borea, di ferir coll' armi
Le Arpie non lice del gran Giove cani.
I' stessa giurerò, che non iranno
Presso unqua più dell' Agenoreo tetto.
Così dicendo, Ella giurò per l' acqua
Della palude Stigia, che agli Dei
Tutti è più formidabile, e tremenda,
Che di Finéo d' allora innanzi mai
Non andran esse più ver la magione,
Giacchè del Fato è ancor questo volere;
Alla quale i fratei sacra promessa
Cedendo, addietro rivoltar cammino,
Onde tornar tosto alla nave; e quindi
„ Strofadi Grecamente nominate „
„ Son quell' Isole in mezzo al grande Ionio „
Che Plote innanzi eran dal vulgo dette.
Allora pur dalle sorelle Arpie
Iri si distaccò; quelle di Creta,

—— *Strophades Grajo stant nomine dictæ*
Insulæ Ionio in magno ——

del quali ho io però inserita nella mia la traduzione del Cato.

κευθμῶνα Κρήτης Μινωΐδος · ἡ δ' ἀνόρουσεν
Οὐλυμπόνδε, θοῇσι μεταχθονίη πτερύγεσσι.
Τόφρα δ' ἀριστῆες πινόεν περὶ δέρμα γέροντος
πᾶντη φοιζήσαντες, ἐπικριδὸν ἱρεύσαντο
μῆλα, τά τ' ἐξ Ἀμύκοιο λεπλασίης ἐκόμισσαν.
αὐταὶ ἐπεὶ μέγα δόρπον ἐνὶ μεγάροισιν ἔθεντο,
δαίνυνθ' ἑζόμενοι · σὺν δὲ σφίσι δαίνυτο Φινεὺς
ἀρπαλέως, οἷόν τ' ἐν ὀνείρασι θυμὸν ἰαίνων.
ἐνθάδ', ἐπεὶ δόρποιο κορέσσαντ' ἠδὲ ποτῆτος,
παννύχιοι Βορέω μένον' υἱέας ἐγρήσσοντες.
αὐτὸς δ' ἐν μέσσοισι παρ' ἐσχάρῃ ἧστο γεραιὸς,
πείρατα ναυτιλίης ἐνέπων, ἄνυσίν τε κελεύθου.
" Κλῦτέ νυν. οὐ μὲν πάντα πέλει θέμις ὔμμι δαῆναι
„ ἀτρεκές · ὅσσα δ' ὄρωρε θεοῖς φίλον οὐκ ἐπιτεύσω.
„ ἀασάμην καὶ πρόσθε, Διὸς νόον ἀφραδίῃσι
„ χρείων ἐξείης τε καὶ ἐς τέλος. ὧδε γὰρ αὐτὸς
„ βούλεται ἀνθρώποις ἐπιφευέα θέσφατα φαίνειν
„ μαντοσύνης, ἵνα καί τι θεῶν χατέωσι νόοιο.

„ Pi-

Vers. 300. μεταχθονίη | Aveva sino Enrico Stefano sospettato, che così dovesse leggersi in vece di μεταχρονίη, che è la lezione volgare. Il Brunck ha trovato appoggiato il cambiamento dall'autorità di più codici, e lo ha adottato: sebbene David Runckenio nella sua Epist. Crit. all'Ernesto sostenga con molti esempj, fra i quali un rimarcabile di Esiodo, potersi anche lasciare la volgar lezione, testando a un di presso il sentimento medesimo.

Vers. 311. ἀ μὲν πάντα &c. | Così Eleno presso Virgilio nel principio del suo discorso ad Enea si protesta di non potergli dir tutto (*Æn.* lib. 3.).

Pauca tibi e multis, quo tutior hospita lustres
Æquora, & Ausonio possis considere porta

Ex-

Sede già di Minós, nelle latebre
Entrando; e questa alzandosi dal suolo
Verso l' Olimpo con spedite penne.
Frattanto i Minj avendo prima asterso
Tutto a dover dalle sozzure il corpo
Dello squallido vecchio, ai Numi offriro
Eletti agnei della Bebricia preda.
Quindi dopo di aver nell' ampie case
Apprestata gran cena, ivi seduti
Banchettaro; e con essi anche Finéo
Avidamente vi mangiava: a cui
Come in un sogno n' esultava l' alma.
Allora poi quando di cibi, e vino
Fur sazj, ad aspettar tutta la notte
Stetteo desti li figliuoi di Borea,
E in mezzo a lor frattanto al foco assiso.
Il vecchio a dir prese così, 'ndicando
Del navigar li rischi, il fin del corso.
Udite or me; giacchè sebben non tutto
E' giusto esporvi esattamente, pure
Non celerò quanto è piacer dei Dei.
I' pur troppo da pria danno ho sofferto
Incauto per svelar di Dio la mente
Per ordin tutta, e sino al fin; ch' ei vuole
Nel presagir non rese per intiero
Agli uomin le risposte: ond' essi ancora
Del consiglio divino abbiano d' uopo.

Expediam dictis: prohibent nam cætera Parcæ
Scire Helenum, fatisque vetat Saturnia Juno.

„ Πέτρας μὲν πάμπρωτον, ἀφορμηθέντες ἐμεῖο,
„ Κυανέας ὄψεσθε δύω ἁλὸς ἐν ξυνοχῇσι.
„ τάων οὔ τινα φημὶ διαμπερὲς ἐξαλέχσθαι.
„ οὐ γάρ τε ῥίζῃσιν ἐνήρεινται νεάτῃσιν·
„ ἀλλὰ θαμὰ ξυνίασιν ἐναντίαι ἀλλήλῃσιν
„ εἰς ἓν, ὕπερθε δὲ πολλὸν ἁλὸς κορθύνεται ὕδωρ
„ βρασσόμενον· σῖρηνες δὲ περὶ σῖυφελὴ βρέμει ἀκτή.
„ τῷ νῦν ἡμετέρῃσι παραιφασίῃσι πίθεσθε,
„ εἰ ἐτεὸν πυκινῷ τε νόῳ, μακάρων τ' ἀλέγοντες
„ πείρετε· μηδ' αὖτως αὐτάγρετον οἶτον ὄλησθε
„ ἀφραδέως, ἢ θύνετ' ἐπισπόμενοι νεότῃλι.
„ οἰωνῷ δὴ πρόσθε πελειάδι πειρήσασθε,
„ νηὸς ἄπο προμεθέντες ἐφιέμεν. ἢν δὲ δὴ αὐτῶν
„ πετραίων πόντονδε σόη πτερύγεσσι δίηται,
„ μηκέτι δὴν μηδ' αὐτοὶ ἐρητύεσθε κελεύθου.
„ ἀλλ' εὖ καρτύναντες ἑαῖς ἐνὶ χερσὶν ἐρετμὰ,
„ τεμνεθ' ἁλὸς σῖεινωπόν· ἐπεὶ φάος οὔ νύ τι τόσσον
„ ἔσσετ' ἐν εὐχωλῇσιν, ὅσον τ' ἐνὶ κάρτεϊ χειρῶν.
„ τῷ καὶ τἄλλα μεθέντες, ὀνήσιμον πονέεσθε
„ θαρσαλέως· πρὶν δ' οὔ τι θεοὺς λίσσεσθαι ἐρύκω·
„ εἰ δέ κεν ἀντιπρὺ πλαμένη μεσσηγὺς ὄληται,
„ ἄψορροι σῖέλλεσθε· ἐπεὶ πολὺ βέλτερον εἶξαι
„ ἀθα-

Vers. 322. κορθύνεται | E' l' istesso verbo, che s' impiega da Omero in quel verso, che par qui imitato (Il. 9. 7.).

—— ἁμὰς δέ τε κῦμα κελαινὸν
κορθύνεται ——

E a un punto si leva il nero flotto. Salvini.

Vers. 327. ἢ θύνετ' | Ho regolato la traduzione secondo la lezione, che traveduta da Gio. Pierson, fu poi dal Brunck sull' autorità di più codici adottata, e sostituita alla volgare scorretta.

Voi pertanto da me tosto, che avrete
Sciolte le funi, ove si stringe il mare
Ambo vedrete le Cianee rupi,
Quai non credo abbia alcun certo schivato:
Poichè s' appoggian su non sode piante;
Ma spesso l' una incontro all' altra corre
Per congiugnersi insieme; e sopra d' esse
Molta del mar si leva onda spumante,
E irato freme l' aspro lito intorno.
Quindi ponete ai detti nostri or mente,
Se con accorto senno, e riverenti
Verso i Numi varcate, e non piuttosto
Volontaria incontrar morte volete
Stolti; o vi spigne giovanil furore.
Adunque pria fate, che tenti il guado
Una colomba; e perciò ch' esca innanzi
Dalla nave lasciate. Illesa quando
Per quelle rupi essa volando passi
Nel Ponto, allor non vi rattenga indugio
Il cammino a seguir; ma presi i remi
Con forza in man lo stretto mar fendete:
E poichè tanto non daran salvezza
Le preci quanto delle man la forza,
Per questo allor tutto lasciando, in quello,
Che preme più v' affaticate arditi;
Che prima i Dei pregar j' già non vieto.
Ma se al contrario poi pere nel mezzo
L' augel volando, ritornate addietro;
Giacchè è molto miglior ceder ai Dei:

Poi-

„ ἀθανάτοις. οὐ γάρ κε κακὸν μόρον ἐξαλέοισθε
„ πετράων, οὐδ' εἴ κε σιδηρείη πέλοι Ἀργώ.
„ ὦ μέλεοι, μὴ τλῆτε παρὲξ ἐμὰ θέσφατα βῆναι,
„ εἰ καί με τρὶς τόσσον ὀΐεσθ' Οὐρανίδῃσιν,
„ ὅσσον ἀναρσιός εἰμι, καὶ εἰ πλεῖον, σὺ γε ἔσθαι,
„ μὴ τλῆτ' οἰωνοῖο πάρεξ ἔτι νηῒ περῆσαι.
„ καί τἀ μὲν ὥς κε πέλῃ, τὼς ἔσσεται. ἢν δὲ φύγῃσι
„ σύνδρομα πετράων ἀσκηθέες εἰσόδι Πόντου,
„ αὐτίκα Βιθυνῶν ἐπὶ δεξιὰ γαῖαν ἔχοντες
„ πλώετε, ῥηγμῖνας περφυλαγμένοι, εἰσόκεν αὖτε
„ Ῥίζαν ὠκυρόην ποταμὸν, ἄκρην τε Μέλαιναν
„ γναμψαντες, νήσου Θυνιάδος ὅρμον ἵκησθε.
„ κεῖθεν δ' οὐ μάλα πουλὺ διὲξ ἀλὸς ἀντιπέραια
„ γῆν Μαριανδυνῶν ἐπικέλσετε νοστήσαντες.
„ ἔνθα μὲν εἰς Ἀΐδαο καταιβάτις ἐστὶ κέλευθος,
„ ἄκρη τε πραλὴς Ἀχερουσιὰς ὑψόθι τείνει,
„ δυσπέιες τ' Ἀχέρων αὐτὴν διὰ νειόθι τέμνων
„ ἄκρην, ἐκ μεγάλης προχοὰς ἵησι φάραγγος.
„ ἀγχίμολον δ' ἐπὶ τῇ πολέας παρανεῖσθε κολωνοὺς
„ Παφλαγόνων, τοῖσιν Ἐνετηΐος ἐμβασίλευε

„ πρῶ-

Vers. 342. *εἰ καί* | Scorrettamente la volgar lezione aveva *εἰ κεν*. Il Brunck coll' autorità di più codici l'ha emendata; ed il senso medesimo appoggia la sua correzione. *εἰ γε*, vale *etiam si*: espressione che ben si adatta a questo luogo.

Vers. 349. *ἄκρην* e *vers.* 354. *ἄκρη* | In ammendue questi luoghi il cambiamento di una sola lettera aveva introdotto le scorrette lezioni *ἀκτὴν*, e *ἀκτὴ* sprovate poi dal Pierson, e dal Brunck. Pel confronto Geografico si vede, che qui non s'intende di lidi, come vorrebbe la voce *ἀκτή*; ma di capi, promontorj, o punte; come appunto significa l'altra ben sostituita *ἄκρη*.

Poichè de' scogli il micidial destino
Non potreste evitar, quand' anche fusse
L' Argo di ferro. Ah non osate, o miseri,
In onta gir di questi miei pronostici,
Se mi credeste ancora ai Numi in odio
Più che no 'l son tre volte, e più spregievole:
Ah non osate in nave oltre trascorrere
Senza l' augel: fia poi quel che ha a succedere.
Che se gli alterni urti schivar de' scogli
Potete e salvi entrar nel Ponto; allora
Tosto tenendo la Bitinia a destra,
A vista sempre delle spiaggie, il corso
Della nave drizzate, insin che il Reba
(Rapido fiume) oltrepassando, e il Negro
Capo radendo, all' Isola venghiate
Tineide, ch' apre ai naviganti un porto.
Quindi partiti di solcar gran mare
D' uopo non fia per prendere l' opposto
Dei Mariandíni suol; per cui si schiude
Strada, che scende alla magion di Pluto,
La 've si sporge l' Acherusio capo
Fuori, ed in alto rigoglioso s' alza;
Di cui tagliando le radici al fondo
Il vorticoso fiume d' Acheronte
Da un baratro esce fuor di larga bocca.
Di là non lungi scorrerà la nave
Dei Paflagoni ai molti poggi intorno:
Gente su cui d' Eneto già natío

Pri-

„ πρῶτα Πέλωψ, τοῦ καί περ ἀφ' αἵματος εὐχετόωνται.
„ ἔστι δέ τις Ελίκης ἄκρη κατεναντίον ἄρκτου,
„ πάντοθεν ηλίβατος, καί μιν καλέουσι Κάραμβιν,
„ τῆς ὑπερ Βορέαο περισχίζονται ἄελλαι·
„ ὧδε μάλ' ἀμπέλαγος τετραμμένη αἰθέρι κύρει.
„ τήνδε περιγναμψαντι πολὺς παρακέκλιται ἤδη
„ αἰγιαλός· πολέος δ' ἐπὶ πείρασιν αἰγιαλοῖο
„ ἀκτῇ ἐπὶ προχλῆτι ῥοαὶ Αλυος ποταμοῖο
„ δεινὸν ἐρεύγονται· μετὰ τόνδ' ἀζχίροος Ιρις
„ μειότερος λευκῆσιν ἑλίσσεται εἰς ἅλα δίναις.
„ κεῖθεν δὲ προτέρωσε μέγας καὶ ὑπείροχος ἀκτὴν
„ ἐξανέχει γαίης· ἐπὶ δὲ στόμα Θερμώδοντος
„ κόλπῳ ἐν εὐδιόωντι Θεμισκύρειον ἐπ' ἄκρην
„ μύρεται, εὐρείης διαειμένος ἠπείροιο.
„ ἐνθάδε Δοίαντος πεδίον, σχεδόθεν δὲ πόληες
„ τρισσαὶ Αμαζονίδων· μετὰ δὲ σμυγερώταται ἀνδρῶν
„ τρηχείην Χάλυβες καὶ ἀτειρέα γαῖαν ἔχουσιν

„ ἐρ-

Vers. 365. αἰγιαλὸς | Nell' usar il Brunck lettera minuscula nell' *a* di questa voce, mostra di accordarsi con quelli, che non per nome proprio, ma per appellativo la prendono. E' vero, che presso Omero nel secondo fra molti luoghi se ne registra pur uno di questo nome (Egialo) so l' autorità dei quale Strabone, e lo Stefano parlano pure di un luogo del nome medesimo: ma può essere altresì vero che sia detto luogo appunto così nominato, per essere adjacente ad una lunga spiaggia: e che qui Apollonio di questa intenda, e non di quello. Il Salviol per non determinarsi a nulla in questa incertezza; così traduce il citato verso di Omero,

Circa Partenio fiume, e Cromna, e Spiaggia,
O Egialo ——

ma a me è parso di spiegar quella voce assolutamente per *spiaggia*, e per uniformarmi al Brunck, e perchè ne viene così più comodo il senso.

Vers. 369. ἀγκὼν | Anche questa voce potrebbe pigliarsi per propria, seguendo Arriano, Tolomeo, e Flacco stesso in quel verso,

Primo a regnar fu Pelope: e di lui
Aver si vanta nelle vene il sangue.
Ivi nel Settentrion erge la fronte
D' ogni parte elevata eccelsa punta
(Carambi è detta là) su la cui vetta
Tutte all' intorno si dispergon rotte
Le procelle di Borea: essa tant' alto
Dove in mar si distende, al Ciel s' unisce.
Questa trascorsa poi, girando intorno
Lunga spiaggia giacer presso si vede;
Ed ai confin di questa lunga spiaggia
Romoreggiar su l' avanzato lido
Si senton nel sboccar l' acque dell' Ali;
E dopo, quello che vicin gli scorre
L' Iri, fiume minor, porta nel mare
Placidamente le sue limpid' onde.
Di là più 'nnanzi fuor braccio s' incurva
Lungo, ed in mar disteso; ed al di sopra
Alla Temisciréa punta vicino
Mette sua foce nel tranquillo seno;
Vaste terre trascorse, il Termodonte.
Di Deante colà sta la pianura,
Delle Amazoni e insiem le trę cittadi;
Dopo le quai la più istancabil gente,
I Calibi vi son, cultori d' aspro,

Quid memorem, quas Iris aquas, quas torqueat Ancon.

ma non per tale par che la prenda il Brunck, che io seguo; sebben persuaso che un porto, o luogo in quel sito vi fosse, che dal *gomito*, che là dal mar si formava, preso abbia il nome, come qui nello Stato Pontificio l' ha preso Ancona.

„ ἐργατίναι · τοὶ δ' ἀμφὶ σιδήρεα ἔργα μέλονται.
„ ἄϛχι δὲ ναιετάουσι πολύρηνες Τιϛαρηνοὶ
„ Ζηνὸς Εὔξείνοιο Γενηταίην ὑπὲρ ἄκρην.
„ τοῖς δ' ἔπι Μοσσύνοικοι ὁμούριοι ὑλήεσσαν
„ ἐξείης ἤπειρον ὑπώρειάν τε νέμονται,
„ δουρατέοις πύργοισιν ἐν οἰκία τεκτήναντες.
„ τοὺς παραμειϛόμενοι λισσῇ ἐπικέλσετε νήσῳ,
„ μήτι παντοίῃ μέγ' ἀναιδέας ἐξελάσαντες
„ οἰωνοὺς, οἳ δῆθεν ἀπειρέσιοι ἐφέπουσι
„ νῆσον ἐρημαίην. τῇ μέν τ' ἔνι νηὸν Αρηος
„ λαΐνεον ποίησαν Αμαζονίδων ϛασίλειαι
„ Οτρηρή τε καὶ Αντιόπη, ὁπότ' ἐστρατόωντο,
„ ἔνθα γὰρ ὔμμιν ὄνειαρ ἀδευκέος ἐξ ἁλὸς εἶσιν
„ ἄῤῥητον · τῷ καί τε φίλα φρονέων ἀγορεύω
„ ἰσχέμεν. ἀλλὰ τίη με πάλιν χρειὼ ἀλιτέσθαι,
„ μαντοσύνῃ τὰ ἕκαστα διηνεκὲς ἐξενέποντα;
„ νήσου δὲ προτέρωσε καὶ ἠπείροιο περαίης
„ φέρϛονται Φίλυρες · Φιλύρων δ' ἐφύπερθεν ἔασι
„ Μάκρωνες · μετὰ δ' αὖ περιώσια φῦλα Βεχείρων.
„ ἐξείης δὲ Σάπειρες ἐπὶ σφίσι ναιετάουσι ·

„ Βύ-

Vers. 381. Due versi qui seguono in tutte le volgari lezioni, che il Brunck ha con buona ragion scancellati; rimettendoli al luogo loro, cioè al v. 1016. donde qualche copista mal a proposito qui gli ha ripetuti, seguito poi in questo errore dai posteriori. Il Runckenio, che ne ha travveduto la scorrezione, non ha ardito levarli, ma si era sforzato di correggerli. A me par così evidente il motivo della correzione del Brunck, che non ho punto esitato a seguitarlo nella traduzione.

Digitized by Google

Ed indomito suol, che nel lavoro
Intenti son di travagliar nel ferro.
Quindi a vicin li ricchi Tibareni
Di là sen stan del capo Genetéo,
Capo, che a Giove l' Ospitale è sacro;
E i Mossineci poi vengono appresso,
Che abitator delle vicine selve,
E delle falde dei vicini monti
Per lor tugurj fan torri di legno.
Questi voi quando passerete, un' Isola
Incontrarete là piana; approdatevi,
Ad ogni possa di colà cacciandone
Quegl' importuni augei, che innumerabili
Quella deserta regíon perseguono:
Dove a Marte innalzar di pietra un tempio
Le Amazoni regine Otrera, e Antiope
Duci in guerra qualora eran d' eserciti.
Poichè quanto colà venirvi d' utile
Deve dal salso mar egli è ineffabile;
Ed appunto è perciò, che a voi benevolo
Là d' approdar, e di fermarvi io v' ordino ....
Ma coi presagi a che peccar di nuovo,
Per ordin tutto discoprendo il vero?
Dunque al di là dell' Isola non meno,
Che dell' opposto suol pascon le genti
Dei Filiri; più 'n sù sono i Macroni;
E dei Bechiri il folto stuolo appresso:
Poi dopo lor stanno i Sapiri; e quindi

„ Βύζηρες δ' ἐπὶ τοῖσιν ὁμώλακες, ὧν ὕπερ ἤδη
„ αὐτοὶ Κόλχοι ἔχονται ἀρηΐοι. ἀλλ' ἐνὶ νηῒ
„ πείρεθ', ἕως μυχάτῃ κεν ἐνιχρίμψητε θαλάσσῃ.
„ ἔνθα δ' ἐπ' ἠπείροιο Κυταιΐδος, ἠδ' Ἀμαραντῶν
„ τηλόθεν ἐξ ὀρέων, πεδίοιό τε Κιρκαίοιο
„ Φᾶσις δινήεις εὐρὺν ῥόον εἰς ἅλα βάλλει.
„ κείνου νῆ' ἐλάοντες ἐπὶ προχοὰς ποταμοῖο
„ πύργους εἰσόψεσθε Κυταιέος Αἰήταο,
„ ἄλσος τε σκιόεν Ἄρεος· τόθι κῶας ἐπ' ἄκρης
„ πεπταμένον φηγοῖο δρυόκων, τέρας αἰνὸν ἰδέσθαι,
„ ἀμφὶς ὀπιπτεύει δεδοκημένος· οὐδέ οἱ ὕπαρ,
„ εὐ κιέφας, ἥδυμος ὕπνος ἀναιδέα δάμναται ὄσσε.
Ὡς ἄρ' ἔφη· τοὺς δ' εἶδαρ ἔλεν δέος εἰσιόντας.
δὴν δ' ἔσαν ἀμφασίῃ βεβολημένοι· ὀψὲ δ' ἔειπεν
ἥρως Αἴσονος υἱὸς ἀμηχανέων κακότητι.
" Ὦ γέρον, ἦδη μέν τε δυΐκεο πειρατ' ἀέθλων
„ ναυτιλίης, καὶ τέκμαρ, ὅτῳ στυγεραὶς διὰ πέτρας
„ πειθόμενοι Πόντονδε περήσομεν· εἰ δὲ καὶ αὖτις
„ τάσδ' ἡμῖν προφυγοῦσιν ἐς Ἑλλάδα νόστος ὀπίσσω

„ ἔσ-

Il paese vicin vi è dei Bizeri;
Oltre i quai finalmente hanno lor sedi
I bellicosi abitator del Colco.
Voi però in nave pur seguite il corso
Sino a internarvi più dentro nel Ponto;
Ove di Cita per lo suol scorrendo
Giù di lontan dai monti Amarantei,
E dal campo di Circe il vorticoso
Fasi nel vasto mar l' onda sua getta.
Or di quel fiume allo sboccar piegando
Della nave il cammin, tosto vedrete
Là d' Eeta, il Citeo, le torri alzarsi,
E quel che a Marte è sacro ombroso bosco;
Dove il vello, che pende dalla cima
Di un faggio, guarda col girar d' intorno
Le luci un drago (orrendo mostro in vista)
Li torbidi del quale occhi non doma
Nè dì, nè notte mai placido sonno.
Così diss' ei; ma da improvvisa pieta
Presi all' udir quei furo, e da stupore
Colpiti a lungo ne restar: alfine
L' Eroe figlio d' Eson, non meno anch' esso
Per lo timor attonito soggiunse.
Buon veglio è ver, che il tuo parlar ci ha mostro
Del faticoso navigare il fine,
E il segno pur, diretro a cui possiamo
Pegli orridi passar scogli nel Ponto:
Ma se dopo d' aver d' essi il periglio
Noi schivato tornar ci fia concesso

„ ἔσσεται, ἀσπασίως με παρὰ σέο καὶ τὸ δαείην.
„ πῶς ἔρδω; πῶς αὖτε τόσην ἁλὸς εἶμι κέλευθον,
„ νηΐς ἐὼν ἑτάροις ἅμα ἰηΐσιν; Αἶα δὲ Κολχὶς
„ Πόντου καὶ γαίης ἐπικέκλιται ἐσχατιῇσιν.
Ὡς φάτο· τὸν δ' ὁ γεραιὸς ἀμειβόμενος προσέειπεν.
" Ὦ τέκος, εὖτ' ἂν πρῶτα φύγῃς ὁλοὰς διὰ πέτρας,
„ θάρσει· ἐπεὶ δαίμων ἕτερον πλόον ἡγεμονεύσει
„ ἐξ Αἴης· μετὰ δ' Αἶαν ἅλις πομπῆες ἔσονται.
„ ἀλλὰ, φίλοι, φράζεσθε θεᾶς δολόεσσαν ἀρωγὴν
„ Κύπριδος· ἐκ γὰρ τῆς κλυτὰ πείρατα κεῖται ἀέθλων.
„ καὶ δ' ἐμὲ μηκέτι τῶνδε περαιτέρω ἐξερέεσθε.
Ὡς φάτ' Ἀγηνορίδης· ἐπὶ δὲ σχεδὸν υἱέε δοιὼ
Θρῃκίου Βορέαο καθ' αἰθέρος αἶξαντες
οὐδῷ ἐπὶ κραιπνοὺς ἔζαλον πόδας· οἱ δ' ἀνόρουσαν
ἐξ ἑδέων ἥρωες, ὅπως παρεόντας ἴδοντο.
Ζήτης δ' ἰεμένοισιν, ἔτ' ἄσπετον ἐκ καμάτοιο
ἄσθμ' ἀναφυσιόων, μετεφώνεεν, ὅσσον ἄπωθεν
ἥλασαν, ἠδ' ὡς Ἶρις ἐρύκακε τάς γε δαΐξαι,
ὄρκιά τ' εὐμενέουσα θεὰ πόρεν, αἱ δ' ὑπέδυσαν

δεί-

Di nuovo in Grecia ancor, questo vorrei
Da te saper pur anche; e che far debba,
Come ancor tanto in mar correr cammino
Ignaro i' sendo con compagni ignari;
E la Colchide Ea lungi giacendo
Della terra, e del Ponto su i confini.
A questo dir così rispose il vecchio:
Figlio, quand' abbi pria le orrende rupi
Passato, ardisci: un qualche Dio fia guida
Per lo marino altro tuo corso, d' Ea
Tu ripartendo; ad Ea nell' ir già quanti
Esser puon d' uopo condottieri avrai.
Ma di pensar non obliate, amici,
All' arti, e ajuto della Dea Ciprigna,
Da cui 'l buon fin delle fatiche pende:
Ned altro più su ciò da me chiedete.
Mentre in tal guisa l' Agenoreo vate
Parlava, or ecco ambo i figliuoi del Trace
Borea, che il volo ancor forte battendo
Dell' aria pel sentier l' agili piante
Già posavan sul suol. Dalle lor sedi
Se ne sbalzar di subito gli Eroi
Per vederli venir; e Zete tosto
Anelante tuttor per la fatica,
Ad essi di sentir avidi narra,
Quanto lontan cacciassero le Arpie;
Come il ferirle a lor Iri vietasse;
Aver per ciò l' amica Dea giurato:

Ed

δείματι Δικταίης περιώσιον ἄντρον ἐρίπνης.
γηθόσυνοι δ' ἤπειτα δόμοις ἔνι πάντες ἑταῖροι
αὐτός τ' ἀγγελίῃ Φινεὺς πέλεν. ὦκα δὲ τόν γε
Αἰσονίδης περιπολλὸν ἐϋφρονέων προσέειπεν.
" Ἦ ἄρα δή τις ἔην, Φινεῦ, θεός, ὃς σέθεν ἄτης
„ κήδετο λευγαλέης, καὶ δ' ἡμέας αὖθι πέλασσε
„ τηλόθεν, ὄφρα τοι υἷες ἀμύνεσιν Βορέαο·
„ εἰ δὲ καὶ ὀφθαλμοῖσι φόως πόροι, ἦτ' ἂν οἴω
„ γηθήσειν, ὅσον εἶπερ ὑπότροπος οἶκαδ' ἱκοίμην.
Ὡς ἔφατ'· αὐτὰρ ὁ τόγε κατηφήσας προσέειπεν.
" Αἰσονίδη, τὸ μὲν οὐ παλινάγρετον, οὐδέ τι μῆχος
„ ἔστ' ὀπίσω· κενεαὶ γὰρ ὑποσμύχονται ὀπωπαί.
„ ἀντὶ δὲ τοῦ θανάτοιο μοι ἄφρ θεὸς ἐγγυαλίξαι,
„ καί τε θαιῶν πάσῃσι μετέσσομαι ἀγλαΐῃσιν.
Ὡς τὼ γ' ἀλλήλοισι παραζλήδην ἀγόρευον.
αὐτίκα δ' οὐ μετὰ δηρὸν ἀμειζομένων ἐφαάνθη
Ἠριγενὴς· τὸν δ' ἀμφὶ περικτίται ἠγερέθοντο
ἀνέρες, οἳ καὶ πρόσθεν ἐπ' ἤματι κεῖσε θαμίζον
αἰεί,

Vers. 444. τὸ μὲν οὐ παλινάγρετον &c. | Callimaco quasi colle stesse parole esprime il sentimento medesimo nell' Inno a Pallade v. 103., reso poi così dal Salvini;

Nobil donna, quest' opra riandare
Più non si può, nè ritornare addietro.

sul qual passo vedi lo Spanhemio.

Vers. 448. Virgilio *Æn.* 6. 535.

Hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis
Jam medium Ætherio cursu trajecerat axem.

Per farne più sentir l' imitazione ho io adottato un verso del Caro.

Ed esse pe 'l timor dentro appiattate
Essersi in quel che s' apre antro profondo
Di Creta là nella Dittea montagna.
A tale avviso rimbombar le case
Tutti li socj allor fero di gioja;
E Fineo stesso: a cui Giasou si volse
Subito a dir singolarmente lieto.
Un qualche Dio vi fu certo Fineo,
Che del grave tuo mal cura si prese,
E noi da lunge a quì venir condusse,
Onde di Borea li figliuoli aita
Ti desser: che se poi rendesse ancora
Il suo lume primiero agli occhi tuoi,
Credo, che tanto il mio gioir sarebbe,
Quanto se fessi alla magion ritorno.
Ai quali detti ei replicò dolente.
Figlio d' Esone, or questo riandare
Più non si può, nè per tornar addietro
Rimedio v' è, che le pupille mie
Vuote oramai d' umor sono consunte.
Ben in vece però mi mandi Iddio
Presto la morte, e fia ch' estinto allora
Partecipar possa di tutti i beni.
„ Così tra lor parlando, e rispondendo „
Di lì a non molto l' Alba mattutina
Fra i lor discorsi apparve. Eran raunati
Intorno ad esso allor quei convicini,
Che innanzi pur sempre il mattin frequenti
Givan colà seco portando insieme

αἰὲν, ὁμῶς φρεόντες ἐῆς ἀπὸ μοῖραν ἐδωδῆς.
τοῖς δ' γέρων πάντεσσιν, ὅτις καὶ ἄφαυρὸς ἵκοιτο,
ἔχραεν ἐνδυκέως, πολέων δ' ἀπὸ πήματ' ἔλυσε
μαντοσύῃ· τῷ καί μιν ἑποιχόμενοι κομέεσκον.
σὺν τοῖσι δ' ἵκανε Παραίβιος, ὅς ῥά οἱ ἦε
φίλτατος· ἀσπάσιος δὲ δόμοις ἔνι τοὺς γ' ἐνόησε.
πρὶν γὰρ δὴν ὑπό τ' αὐτὸς ἀριστήων στόλον ἀνδρῶν
Ελλάδος ἐξανιόντα μετὰ πτόλιν Αἰήταο
πείσματ' ἂν ἄψασθαι μυθήσαιο Θυνιάδι γαίῃ,
οἵ τε οἱ Αρπυίας Διόθεν σχήσουσιν ἰούσας.
τοὺς μὲν ἔπειτ' ἐπέεσσιν ἀρεσσάμενος πυκινοῖσι
πέμφ' ὁ γέρων· οἷον δὲ Παραίβιον αὐτόθι μίμνειν
κέκλετ' ἀριστήεσσι σὺν ἀνδράσιν· αἶψα δὲ τόν γε
σφωϊτέρων οἵων ὅτις ἔξοχος εἰς ἓ κομίσσαι
ἧκεν ἑποτρύνας. τοῦ δ' ἐκ μεγάροιο κιόντος,
μειλιχίως ἐρέτῃσιν ὁμηγερέεσσι μετηύδα.

" Ω φίλοι, οὐκ ἄρα πάντες ὑπέρβιοι ἄνδρες ἔασιν,
„ οὐδ' εὐεργεσίης ἀμνήμονες. ὡς καὶ ὅδ' ἀνὴρ
„ τοῖος ἐὼν δεῦρ' ἦλθεν, ἐὺν μόρον ὄφρα δαείη.
„ εὖτε γὰρ οὖν ὡς πλεῖστα κάμοι καὶ πλεῖστα μογήσοι,
„ δὴ

Vers. 456. Παραίβιος] Di questo Parebio non ho trovato traccia presso veruno. Lo Scoliaste solamente dice, che alcuni (senza però nominarli) vogliono che fosse non un' amico di Fineo, come lo fa qui Apollonio, ma un servo fedele.

Per la mensa formargli ognun sua parte:
Ai quali il vecchio tutti, ed a quell' anco,
Che più scarso venisse, e più meschino
Fedel rendea su l' avvenir presagio,
Coi vaticinj suoi molti togliendo
Dai mali; e quindi concorrevan essi
A visitar, e alimentare il vate.
Con questi insiem venne Parebio, ad esso
Il più caro di tutti: e volontieri
Questi li Minj in quelle case vide;
Poichè predetto esso gli avea da prima
Che uno stuolo d' Eroi di Grecia uscito
Per gir d' Eeta alla Città, dovea
Le gomene legare al suol di Tini;
E che questi dovean scacciar le Arpie,
Mandate a lui per suo martir da Giove.
Or mentre il vecchio di prudenti avvisi
Paghi quei rimandò, solo a fermarsi
Chiamò Parebio là con li campioni;
E questo a gir poi spinse, perchè a lui
Quella, che fosse la miglior portasse
Delle pecore sue. Quindi di casa
Quell' ito fuor, ai remiganti uniti
Egl' intanto così dolce favella.
Certo, amici, non son tutti malvagi,
Nè tutti ingrati gli uomini: ed appunto
Questo tale non l' è, che per sapere
Il suo destin qui venne. Egli qualora
S' affaticava più, più travagliava

„ δὴ τότε μιν περιπολλὸν ἐπασσυτέρη βιότοιο
„ χρησμοσύνη τρύχεσκεν · ἐπ' ἤματι δ' ἤμαρ ὀρώρει
„ κύντερον, οὐδέ τις ἦεν ἀναπνευσις μογέοντι.
„ ἀλλ' ὅ γε πατρὸς ἑοῖο κακὴν τίνεσκεν ἀμοιβὴν
„ ἀμπλακίης. ὃ γὰρ οἷος ἐν οὔρεσι δένδρεια τέμνων
„ δή ποθ' Ἁμαδρυάδος Νύμφης ἀθέριξε λιταίων,
„ ἣ μιν ὀδυρομένη ἀδινῷ μειλίσσετο μύθῳ,
„ μὴ ταμέειν πρέμνον δρυὸς ἥλικος, ἢ ἔπι πουλὺν
„ αἰῶνα τρίζεσκε δηνεκές · αὐτὰρ ὁ τήνγε
„ ἀφραδέως ἔτμηξεν, ἀγηνορίῃ νεότητος.
„ τῷ δ' ἄρα νηκερδὴς Νύμφη πόρεν οἷτον ὀπίσσω
„ αὐτῷ καὶ τεκέεσσιν. ἔγωγε μὲν, εὖτ' ἀφίκανεν,
„ ἀμπλακίην ἔγνων · βωμὸν δ' ἐκέλευσα καμόντα
„ Θυνιάδος Νύμφης, λωφήϊα ῥέξαι ἐπ' αὐτῷ
„ ἱερὰ, πατρῴην αἰτεύμενον αἶσαν ἀλύξαι.

„ ἔνθ'

Vers. 476. *e segg.* Ovidio ebbe presente questo luogo in quel suo dell' 8. delle Metam. ove parla della colpa commessa da Eresittone nel tagliare una quercia, ove una Ninfa abitava. Eccone il passo, come lo traduce felicemente l' Anguillara,

D' un' alma Ninfa albergo altero, e degno
Era l' incomparabil quercia antica,
Che la vita comune avea col legno
Molto diletta a Cerere, ed amica &c.

e poco dopo

Ma non resta però l' iniquo, e crudo
Di comandar al servo, che l' atterri,
E sulla scorza, che al troncon fa scudo,
Cominci a dar co' più sicuri ferri:
Il servo, che non è di pietà ignudo,
Si vitien d' oltraggiare i sacri cerri:
Gli toglie egli di man la scure a forza,
E con questo parlar dà nella scorza.

Si-

Continua allor più dura lo premeva
Povertà della vita, e più infelice
Del dì avanti sorgeva il dì seguente;
Requie avendo nessuna il suo penare.
Di un paterno delitto egli in tal guisa
Grave pagava il fio. Poichè tagliando
Mentr' iva il genitor solo pe' monti
Alberi, un giorno dispregiò le preci
Di un' Amadriade Dea, che flebilmente
Mesti porgeva a lui voti, che al ferro
Volesse risparmiar di quercia un tronco
Con Lei d' età medesma, ove su' albergo
Da molto tempo avea sempre tenuto;
Qual non ostante incautamente spinto
Da audacia giovanile egli recise:
Donde funesto poi la Ninfa ad esso,
Ed alli figli suoi mandò disagio.
I' dunque allora, che quest' uom quì venne,
Conobbi il fallo; ed ordinai, ch' eretta
Alla Tiniade Ninfa ara, il suo Nume
Con sagrifizj ivi a placar si desse,
E prieghi a far, che la paterna pena
Da se gli fosse allontanar concesso.

Quin-

Simile è il caso narrato da Callimaco nell' Inno a Cerere: se non che la quercia era di Cerere stessa.

Vers. 485. λωφήϊα ῥέξαι | Il valore di questa voce, che viene da λωφάω si spiega dallo Scapolà per *sacra quæ fiunt diis, ut malum aliquod sedent, & a cervicibus nostris auferant*: spiegazione che è pur quella dello Scoliaste.

„ ἔνθ' ἐπεὶ ἔκφυγε κῆρα θεήλατον, οὔποτ' ἐμεῖο
„ ἐκλάθετ', οὐδ' ἀθέριξε· μόλις δ' ἀέκοιτι θυραζε
„ πέμπω, ἐπεὶ μέμονέν γε παρέμμεναι ἀσχαλόωντι.
Ὡς φάτ' Ἀγηνορίδης· ὁ δ' ἐπισχεδὸν αὐτίκα δοιὼ
ἤλυθ' ἄγων ποίμνηθεν ὄϊς· ἀνὰ δ' ἵστατ' Ἰήσων,
ἂν δὲ Βορήϊοι υἷες, ἐφημοσύνῃσι γέροντος.
ὦκα δὲ κεκλόμενοι μαντῆϊον Ἀπόλλωνα
ῥέζον ἐπ' ἐσχαρόφιν, νέον ἤματος ἀνομένοιο.
κουρότεροι δ' ἑτάρων μενοεικέα δαῖτ' ἀλέγυνον.
ἔνθ' εὖ δαισαμένοι, τοὶ μὲν παρὰ πείσμασι νηὸς,
τοὶ δ' αὐτοῦ κατὰ δῶμα' ἀολλέες εὐνάζοντο.
ἦρι δ' ἐτήσιαι αὖραι ἐπέχραον, αἵ τ' ἀιὰ πᾶσαν
γαῖαν ὁμῶς τοιῇδε Διὸς πνείουσιν ἀρωγῇ.

Κυρήνη πέφαταί τις ἅλος παρὰ Πηνειοῖο

μῆ-

Vers. 494. ἤματος ἀνομένοιο | Parmi che qui lo Scoliaste prenda un equivoco, spiegando questa espressione per ὑπὸ τὴν πρῳΐαν *sub hora matutina*, quando pare piuttosto da quel che siegue qui indicata la seta. Così infatti la intende lo Scapola v. ἀνόω, che la rende per *recens desinente die, idest in crepusculo*.

Quindi così poi che scampò 'l suo male
(Mal che l' ira del Ciel gli avea mandato)
Me in non cale, o in obblío non pose mai
Ne 'l posso unqua, che a stento, e suo malgrado
Fuor di casa mandar: tant' ei fedele
Con me dolente a star sempre ha durato.
D' Agenore così mentre parlava
Il figliuolo, ecco là presso venire
Parebio dall' ovil seco portando
Due pecore; ed allor s' alzò Giasone,
Del vecchio a un cenno, e li figliuoi di Borea.
Subito poscia ad invocar si diero
Del fatidico Apollo il santo Nume,
E ad immolar su le sacrate fiamme
Le destinate vittime; già stando
Il giorno omai per declinare: e intanto
Dei più giovin compagni era la cura
Per lieta cena d' apprestar li cibi.
Quindi bene da poi ch' ebber cenato
Della nave qualcun presso le funi,
Altri colà nelle magion raccolti,
Le luci dier placidamente al sonno.
Il vegnente mattin poi cominciaro
I soliti a spirare Etesii venti;
I quai per tutta insiem spiran la Terra
Per questo, che dirò, favor di Giove.

Di una certa Cirene ancor si dice,
Che di Penéo presso il padul pascendo

Stea-

μῆλα νέμειν προτέροισι παρ' ἀνδράσιν· εὔαδε γάρ οἱ
παρθενίη καὶ λέκτρον ἀκήρατον. αὐτὰρ Απόλλων
τήν γ' ἀνερειψάμενος ποταμῷ ἔπι ποιμαίνουσαν,
τήλοθεν Αἱμονίης, Χθονίαις παρακάτθετο Νύμφαις,
αἳ Λιβύην ἐνέμοντο, παραὶ Μυρτώσιον αἶπος.
ἔνθα δ' Αρισταῖον Φοίβῳ τέκεν, ὃν καλέουσιν
Αγρέα καὶ Νόμιον πολυλήϊοι Αἱμονιῆες.
τὴν μὲν γὰρ φιλότητι θεὸς ποιήσατο Νύμφην
αὐτοῦ μακραίωνα καὶ ἀγρότιν· υἷα δ' ἔνεικε
νηπίαχον Χείρωνος ὑπ' ἄντροισι κομέεσθαι.
τῷ καὶ ἀεξηθέντι θεαὶ γάμον ἐμνήστευσαν
Μοῦσαι, ἀκεστορίην τε θεοπροπίας τ' ἐδίδαξαν;
καί μιν ἑῶν μήλων θέσαν ἤρανον, ὅσσ' ἐνέμοντο
ἀμπεδίον Φθίης Αθαμάντιον, ἀμφί τ' ἐρυμνὴν
Οθρυν, καὶ ποταμοῦ ἱερὸν ῥόον Απιδανοῖο.
ἦμος δ' οὐρανόθεν Μινωΐδας ἔφλεγε νήσους
Σείριος, οὐδ' ἐπὶ δηρὸν ἔην ἄκος ἐνναέτῃσι,
τῆμος τόν γ' ἐκάλεσσαν, ἐφημοσύνῃς Εκάτοιο,

λοι-

Vers. 506. ὃν καλέουσιν Αγρέα καὶ Νόμιον | Pindaro nella nona Pitica:

Onde di cacciatore
Aristeo avea il nome, e di Pastore.

Giustino di questi soprannomi dati ad Aristeo ne fa tanti fratelli.

Vers. 508. Νύμφην | Lo traduco per nuova sposa dietro al sentimento dello Spanhemio, che così vuole tradotta questa voce, e questo passo nel v. 90. dell' Inno ad Apollo di Callimaco.

Vers. 509. ἀγρότιν | παρθένον ἀγροτέραν

Vergine cacciatrice

è pur detta Cirene da Pindaro nell' Ode citata.

Vers. 511. γαμον | Nota a questo passo lo Scoliaste, che quì intende Apollonio delle nozze di Aristeo con Antonoe, la figlinola di Cadmo, dalle quali nacque Atteone.

Stesse le greggi nella prisca etade;
A cui di sua virginità piaceva
Serbar non tocco il fior, puro il suo letto:
Questa Apollo però, mentre gli armenti
A pascolar presso ella stea del fiume,
Lungi rapì dalla Tessaglia, e diede
Alle Terrestri Ninfe, che dimora
Fan nella Libia, ed ove di Mirtusa
Alto s' innalza l' elevata cima.
Quindi dopo di aver essa ad Apollo
Dato Aristeo, che il Cacciator si noma
Dalli Tessali opimi, ed il Pastore.
Allora il Dio pel ricevuto pegno
Di suo amore la fè sua nuova sposa;
Longeva sposa, e cacciatrice insieme.
Il figlio poscia trasportò fanciullo
Là di Chiron per educar negli antri;
A lui cresciuto destinar le Muse
Sue nozze; gl' insegnar la medic' arte,
E l' arte pur dei vaticinj; e lui
Delle pecore lor fero custode
Quante presso di Ftia là d' Atamante
Pascevano pe' campi, e quante errando
Allo scosceso gian Otri d' intorno,
O lungo l' acque dell' Apidan sacre.
Ora quando dal Cielo il Sirio ardeva
L' Isole di Minós, nè da gran tempo
Rimedio avean più gli abitanti; allora
Esso invocar, d' Apollo per consiglio,

λοιμοῦ ἀλεξητῆρα. λίπεν δ' ὅ γε πατρὸς ἐφετμῇ
Φθίην, ἐν δὲ Κέῳ κατενάσσατο, λαὸν ἀγείρας
Παρράσιον, τοίπερ τε Λυκαίους εἰσι γενέθλης·
καὶ βωμὸν ποίησε μέγαν Διὸς Ικμαίοιο,
ἱερά τ' εὖ ἔρρεξεν ἐν οὔρεσιν ἀστέρι κείνῳ
Σειρίῳ, αὐτῷ τε Κρονίδῃ Διΐ. τοῖο δ' ἔκητι
γαῖαν ἐπιψύχουσιν ἐτήσιαι ἐκ Διὸς αὖραι
ἤματα τεσσαράκοντα· Κέῳ δ' ἔτι νῦν ἱερῆες
ἀντολέων προπάροιθε Κυνὸς ῥέζουσι θυηλάς.

Καὶ τὰ μὲν ὣς ὑθέονται· ἀριστῆες δὲ κατ' αὖθι
μίμνον ἐρυκόμενοι· ξεινήια δ' ἄσπετα Θυνοὶ
πᾶν ἦμαρ, Φινῆϊ χαριζόμενοι, προΐαλλον.
ἐκ δὲ τόθεν μακάρεσσι δυώδεκα δῶμήσαντες
βωμὸν ἁλὸς ῥηγμῖνι πέρην, καὶ ἐφ' ἱερὰ θέντες,
σῆα θοὴν εἴσαιεν ἐρεσσέμεν, οὐδὲ πελείης
τρήρωνος λήθοντο μετὰ σφίσιν· ἀλλ' ἄρα τήνγε
δείματι πεπληυῖαν ἐῇ φέρε χειρὶ μεμαρπὼς

Εὖ-

Vers. 522. Διὸς Ικμαίοιο | Per la sua derivazione da ἰκμὰς *vapor*, *humor*, vale propriamente questa voce *humoris dator*, come abbiamo dai Lessici. Un attributo simile fece chiamar Giove dai Greci ἔμβριος, ovvero ὑέτιος, e dai Latini *pluvius*; di cui Tibullo lib. 1. El. 7.

Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

Io ho creduto di ben esprimere il valore della sua radice, colla parola *vaporifero* non lontana nella sua formazione da quella d' altre voci Italiane; come *piovifero*: voce usata dall' Alamanni.

Vers. 532. πέρην | Il Brunck cui è sospetta questa voce, crede che una volta si leggesse πέλας, e per tale la spiega, cioè nel significato di *prope*. Stravagante è la spiegazione che dà a questo passo lo Scoliaste; e però da non attendersi.

Che a liberarli da sì dura peste
Ivi accorresse: ed ei lasciata Ftia
Così volendo il genitor, tradusse
In Ceo sua sede, a seguitarlo unita
Dall'Arcadico suol Parrasia gente,
Che sua stirpe traea da Licaone.
Quivi egli eresse un maestoso altare
A Giove il Vaporifero, ed offerse
Sagrifizj a dover là sù pe' monti
Al celeste del Sirio astro, ed a Giove
Saturnio stesso; onde da questo ottenne,
Che per quaranta dì de' venti Etesii
Venisse il soffio a ristorar la Terra:
Donde è che in Ceo li sacerdoti ancora
Vittime d' immolar sacre in ogni anno
Non cessan pria che sorga in Cielo il Cane.

E questo è ciò che dell' origin prima
Dicon di questi venti. Ora gli Eroi
Rattenuti perciò là si fermaro;
E i Tinj intanto d' ospitali doni
Offrian lor tutto il dì copia infinita;
A grado ciò sapendo di Finéo.
Quindi ai dodici Dei costrutta un' ara
Presso il lido del mare, e sovra d' essa
Sagrificato, nella presta nave
Entraro a remigar; non trascurando
Però d' aver la pavida colomba,
Che tenea palpitante in le sue mani

Εὔφημος, γαίης δ' ἀπὸ δίπλοα πείσματ' ἔλυσαν.
Οὐδ' ἄρ' Ἀθηναίην προτέρω λάθον ὁρμηθέντες.
αὐτίκα δ' ἐσσυμένως νεφέλης ἐπιβᾶσα πόδεσσι
κούφης, ἥ κε φέροι μιν ἄφαρ, βριαρήν περ ἐοῦσαν,
σεύατ' ἴμεν πόντονδε, φίλα φρονέουσ' ἐρέτῃσιν.
ὡς δ' ὅτε τις πάτρηθεν ἀλώμενος, οἷά τε πολλὰ
πλαζόμεθ' ἀνθρωποι τετληότες, οὐδέ τις αἶα
τηλουρὸς, πᾶσαι δὲ κατόψιοι εἰσὶ κέλευθοι,
σφωιτέρους δ' ἐνόησε δόμους, ἅμυδις δὲ κέλευθος
ὑγρή τε, τραφερή τ' ἰνδιάλλεται, ἄλλοτε δ' ἄλλῃ
ἐξέα πορφύρων ἐπιμαίεται ὀφθαλμοῖσιν·
ὡς ἄρα καρπαλίμως κούρη Διὸς αἴξασα
ἧκεν ἐπ' ἀξείνοιο πόδας Θυνιάδος ἀκτῆς.

Ωι

Vers. 537 *ἑ λάθον* | Virgilio En. primo v. 130.

Nec latuere doli fratrem Junonis, & iræ.

Vers. 541. L'idea di questa similitudine è presa da Omero (Il. 15. v. 80.).

Come quando si move lo 'ntelletto
Dell' uomo, che già visto molto mondo,
Consideri con sua mente profonda
Là fui, o quà; e molte cose pensi,
Così repidamente agile, e pronta
Giuno la maestosa ne volava. Salvini.

Rimarcherà il Lettore avermi io servito di questo passo, e dello Scoliaste per rendere più chiara la mia traduzione.

Vers. 545. *ὑγρή τε, τραφερή τε* | Espressione di Omero (Il. 14. v. 308.).

—— *οἱ μ' ἄσσον ἰὼν ἐπὶ τραφερήν τε καὶ ὑγρήν.*
—— *i quai trarranno mi*
Sopra il solido, e 'l fluido paese.

Ibid. *ἰνδιάλλεται* | Lo stesso che *φαντάζεται, imago, seu species mente concipitur.* E' verbo adoperato da Platone; e però registrato da Timeo nel suo lessico, sul quale a questa voce vedi il Runckenio.

Vers.

Presa che l' ebbe Eufemo: e dalla terra
Sciolsero alfin così le doppie funi.
Non così tosto Pallade conobbe
Il lor partir, che immantinenti pronta
Messi li piè sovra una lieve nube,
Lieve bensì, ma a sostener capace
Il non leggier suo pondo, in giù si scaglia
Nel Ponto a gir, onde prestar soccorso
Ai prediletti suoi navigatori.
Nè d' un uomo altrimenti lo 'ntelletto,
Che lungi errando dalla patria vada
(Come sovente avvien, che noi mortali
Travagliati vaghiam) terra veruna
Da se non ha lontana; ha sotto gli occhi
Tutte a un tratto le vie; le patrie case
Ben riconosce; egualmente ed il mare,
E la terra ha dinanzi; e molte cose
Nel profondo pensier volgendo scorre
Di quà, e di là veloce col suo sguardo:
Così rapidamente la figliuola
Del gran Giove lanciatasi sul lido
Inospito li piè posò di Tini.

Frat-

Vers. 546. πορφύρων | Equivale alle volte πορφυρεῖ secondo Esichio a φροντίζω *cogito*. Omero usa spesso la frase πόρφυρε κραδίη, come al v. 551. del 21. dell' Iliade:

—— πολλὰ δέ οἱ κραδίη πόρφυρε μένοντι.
—— *e molte cose a lui,*
Che fermo stava il cor volgeva a fondo. Salvini.

espressione che forse non abbastanza esprime l' idea del suo originale.

Οἱ δ' ὅτε δὴ σκολιοῖο πόρου στεινωπὸν ἵκοντο
τρηχείῃς σπιλάδεσσιν ἐεργμένον ἀμφοτέρωθε,
δινήεις δ' ὑπένερθεν ἀνακλύζεσκεν ἰοῦσαν
νῆα ῥόος, πολλὸν δὲ φόβῳ προτέρωσε νέοντο,
ἤδη δὲ σφίσι δοῦπος ἀρασσομένων πετράων
νωλεμὲς οὔατ' ἔβαλλε, βόων δ' ἁλιμυρέες ἀκταί,
δὴ τότ' ἔπειθ' ὁ μὲν ὦρτο πελειάδα χειρὶ μεμαρπὼς
Εὔφημος πρώρης ἐπιβήμεναι· οἱ δ' ὑπ' ἀνωγῇ
Τίφυος Αγνιάδαο θελήμονα ποιήσαντο
εἰρεσίην, ἵν' ἔπειτα διὲκ πέτρας ἐλάσειαν,
κάρτεϊ ᾧ πίσυνοι. τὰς δ' αὐτίκα λοίσθιον ἄλλων
οἰγομένας, ἀϊκῶνα περιγνάμψαντες, ἴδοντο.
σὺν δέ σφιν χύτο θυμός· ὁ δ' αἶξαι πτερύγεσσιν
Εὔφημος προέηκε πελειάδα· τοὶ δ' ἅμα πάντες
ἤειραν κεφαλὰς ἐσορώμενοι· ἡ δὲ δι' αὐτῶν
ἔπτατο· ταὶ δ' ἄμυδις πάλιν ἀντίαι ἀλλήλῃσιν
ἄμφω ὁμοῦ ξυνιοῦσαι ἐπέκτυπον. ὦρτο δὲ πολλὴ
ἅλμη ἀναβρασθεῖσα, νέφος ὥς· αὖε δὲ πόντος
σμερδαλέον· πάντη δὲ περὶ μέγας ἔβρεμεν αἰθήρ:

κοῖ-

Vers. 559. λοίσθιον ἄλλων | Ho con qualche libertà tradotte queste parole per meglio esprimere l' intenzione del Poeta: che secondo lo Scoliaste ha con esse voluto indicare, che non dovevansi più muovere quei scogli subito che una nave vi fosse passata per mezzo: circostanza della quale se ne troverà poco più sotto ancora fatto cenno.

Vers. 565. σὺν . . . χύτο | Dal verbo συνχύω *conturbo*. Omero (Il. 24. 558.).

—— σὺν δέ γέροντι νέος χύτο ——

—— *e al vecchio confusesi la mente*. Salvini.

Frattanto quei non così tosto giunti
Del tortuoso fur passo alla bocca
Chiusa di quà, e di là dall' aspre rupi,
Che il vorticoso flusso dello stretto
Fremer sotto scorrendo alla carena
Si sentì nel suo gir; qual non ostante
Paurosi sebben, la nave innanzi
Forte spignean: ma degl' infranti scogli
Il continuo fragor loro l' orecchie
Fere, e dall' onde intorno ripercossi
Rimbombano li lidi. Allor s' avvia
Colla colomba in man verso la prua
Eufemo; e gli altri all' instigar di Tifi
Arrancano d' accordo insiem la voga;
Onde fidati nella loro forza
Per lo mezzo passar poi delle rupi.
Queste ad un tratto (per l' estremo giorno
Che muover si dovean) vedono aperte,
Mentre un gomito van radendo intorno;
E in essi l' alma si confonde. Eufemo
Lascia l' ali spiegar la sua colomba;
E mentre tutti per vederla il capo
Alzan, per mezzo essa le rupi vola.
Tornan queste però di nuovo a urtarsi
Una coll' altra, e insiem di nuovo a unirsi
Con gran fracasso; e dal mar quindi s' alza
Qual nuvola di salse onde spumanti
Immensa mole; orrendo tuona il Ponto;
L' aer quant' è vasto d' intorno freme;

De-

κοῖλαι δὲ σπήλυγγες ὑπὸ σπιλάδας τρηχείας
κλυζούσης ἁλὸς ἔνδον ἐϐόμϐεον · ὑψόθι δ' ὄχθης
λευκὴ καχλάζοντος ἀνέπτυε κύματος ἄχνη.
νῆα δ' ἔπειτα πέριξ εἴλει ῥόος. ἄκρα δ' ἔκοψαν
οὐραῖα πτερὰ ταί γε πελειάδος · ἡ δ' ἀπόρουσεν
ἀσκηθής. ἐρέται δὲ μέγ' ἴαχον. ἔϐραχε δ' αὐτὸς
Τῖφυς ἐρεσσέμεναι κρατερῶς. οἴγοντο γὰρ αὖτις
ἄνδιχα. τοὺς δ' ἐλάοντας ἔχε τρόμος, ὄφρα μιν αὐτῶν
πλημμυρὶς παλίνορσος ἀνερχομένη κατένεικεν
εἴσω πετράων. τότε δ' αἰνότατον δέος εἷλε
πάντας · ὑπὲρ κεφαλῆς γὰρ ἀμήχανος ἦεν ὄλεθρος.
ἤδη δ' ἔνθα καὶ ἔνθα διὰ πλατὺς εἴδετο Πόντος,
καὶ σφίσιν ἀπροφάτως ἀνέδυ μέγα κῦμα πάροιθε

κυρ-

Vers. 569. ὑψόθι δ' ὄχθης &c. | Virg. *Æn.* 3.

Objectæ salsa spumant aspergine cautes:

e Flacco sotto un' altro punto di vista fa coperta di spuma la poppa (lib. 4.).

—— *effluit imber*

Spumeus, & magno puppim procul æquore vestit.

Per altro nel verso seguente adottando la lezione del Brunck prendo, e spiego per neutro il verbo ἀνέπτυε.

Vers. 571. νῆα δ' ἔπειτα πέριξ εἴλει ῥόος | Flacco nel citato luogo:

Unda laborantes præceps rotat ——

Su 'l v. εἰλέω, che quanto a questo significato vale lo stesso che ἴλλω *volvo*, *convolvo* vedi il Runckenio in una Nota al Lessico di Timeo.

Vers. 572. ἄκρα δ' ἔκοψαν οὐραῖα πτερὰ &c. | Circostanza questa, che si trova anche presso d'Orfeo, che fa pure tarpata l'estremità della coda del suo aghitone (v. 692.):

—— καὶ οὐρῆς ἄκρον ἔκορσαν
ὄρνιθος ——

—— *& caudæ extremum detondent*
Avis ——

Tut-

Degli aspri istessi scogli i cavi spechi
Muggono per lo mar, ch' entro vi bolle;
Ruttata n' è persin su l' alta riva
Aspergin bianca d' agitato flutto;
E da un gorgo la nave è in giro volta.
Infrattanto l' augel, benchè le rupi
Tarpato gli abbian di sua coda i vanni
Estremi, pur oltrepassolle illeso:
Lo che al veder alto ne alzaro un grido
I vogatori; ed il medesmo Tifi
Ad alta voce a remigar gli esorta
Collo sforzo maggior; giacchè di nuovo
In due già per aprirsi eran gli scogli.
Ma nel vogar quelli un tremore assale,
Mentre oramai di quelle rupi in mezzo
Il riflusso del mare, ed il ritorno
Li trae dell' onda; e allora poi là tratti
Un più grave terror tutti sorprende.
Poichè su 'l capo inevitabil morte
Loro pendea, mentre qualor disteso
Un largo mar vedono quinci, e quindi,
Si leva a un tratto innanzi a lor gran flutto

Tutti due han forse ptesa questa immagine da Omero, presso cui delle colombe di Giove sempre alcuna fra le molte rimane schiacciata nel passaggio dal concorso delle Simplegadi.

Vers. 576. Sente questo luogo di quel di Omero al v. 485. del 9. dell' Odiss. così reso dal Salvini.

E questo tosto a terra traportava
Il ritorno dell' onda, ed il riflusso
Del mare ——

κυρτὸν, ἀποτμῆγι σκοπιῇ ἶσον· οἱ δ' ἐσιδόντες
ἤμυσαν λοξοῖσι καρήατιν. εἵσατο γάρ ῥα
νηὸς ὑπὲρ πάσης κατεπάλμενον· ἀμφικαλύψειν.
ἀλλά μιν ἔφθη Τῖφυς ὑπ' εἰρεσίῃ βαρύθουσαν
585 αἴσχαλάσας· τὸ δὲ πολλὸν ὑπὸ τρόπιν ἐξεκυλίσθη,
ἐκ δ' αὐτὴν πρύμνηθεν ἀνείρυσε τηλόθι νῆα
πέτρέων· ὑψοῦ δὲ μεταχθονίη πεφόρητο.
Εὔφημος δ' ἀνὰ πάντας ἰὼν βοάασκεν ἑταίρους,
ἐμκαλέειν κώπῃσιν ὅσον σθένος· οἱ δ' ἀλαλητῷ
590 κόπτον ὕδωρ. ὅσσον δὲ παρείκαθε νηῦς ἐρέτῃσι,
δὶς τόσον αὖ ἀπόρουσεν· ἐπεγνάμπτοντο δὲ κῶπαι,
ἠΰτε καμπύλα τόξα, βιαζομένων ἡρώων.
ἔνθεν δ' αὐτίκ' ἔπειτα κατηρεφὲς ἔσσυτο κῦμα.
ἡ δ' ἄφαρ, ὥστε κύλινδρος, ἐπέτρεχε κύματι λάζρῳ
595 προπροκαταΐγδην κοίλης ἁλός. ἐν δ' ἄρα μέσσαις

Πλη-

Vers. 581. *ἀποτμῆγι σκοπιῇ ἶσον* | Corrisponde al *praeruptus aquae mons* di Virg.

Vers. 583. *κατεπάλμενον* | E' voce non comune, ed una sola volta adoprata da Omero nel v. 94. dell' 12. dell' Il. Esichio la fa sinonima da κατάλλομενος, e κατακηδήσας: verbi ammendue, che valgono *salter giù*: che è il significato, che le dà pur il Salvioi nel citato verso d' Omero. Io ho cercato di esprimerla con voce, che convenga al nome, che la regge: che è l'*onda*, o il *monte*, cui è assomigliata.

Vers. 588. Ho con qualche libertà tradotto questo passo per uniformarmi più a quel di Virgilio, che n'è un'imitazione (*Æn.* 5. v. 188.).

At media socios incedens nave per ipsos
Hortetur Mnestheus; nunc nunc insurgite remis.

Vers. 590. Nel tendere questo passo non facile ho seguito la prima spiegazione, che gli dà lo Scoliaste, che litteralmente è tale: *quanto un' altra nave a remi potrebbe camminare, altrettanto l' Argo.*

Vers. 593. *κατηρεφὲς* | Epiteto dato similmente all'onda da Omero nel v. 367. del quinto dell' Odiss. Il Salvioi per ispiegar il valor della parola traduce

—— il gran flutto
Inombrante dall' alto ——

ver-

Gonfio, e simíle a discosceso monte.
Quelli a tal vista s' inclinar volgendo
Le teste in là; giacchè pareva affatto,
Che su la nave in giù precipitando
Tutta a coprir l' avesse: ma 'l prevenne
Tifi, la voga sospendendo, ond' era
Fatto più grave il legno; e rotolato
Quindi il gran flutto sotto alla carena
Da poppa fu la stessa nave addietro
Rispinta fuor de' scogli; e salì 'n alto.
Eufemo allor per la corsía gridando
Tutti insiem confortava i suoi compagni
Su li remi a impiegar quanto avean forza:
E alzando quei marinaresche grida
Battevan l' acqua; onde correva l' Argo
Il doppio più di quanto può mai nave
Remigando avvanzar, sotto lo sforzo
Di quegli Eroi piegandosi li remi,
Come son per scoccar gli archi incurvati.
Ma con empito vien quì 'ncontra un altro
Inombrante dall' alto eccelso fiotto,
Vorace fiotto su di cui la nave
Qual cilindro, scorrendo in giù dinanzi
Nel profondo del mar ripiomba a un tratto:

version, che adotto. Come però lo Scoliaste di Omero fa questa voce sinonima di ὑψηλὸν, così vi ho aggiunto per maggior chiarezza l'*eccelso*. *Vers.* 595. προπροκαταίγδην | Secondo la spiegazione dello Scoliaste, e la derivazione della parola, vale *antrorsum cum impetu*. Io ho cercato, che la forza del verbo supplisca a quanto mancava nell' avverbio, per renderne giusta l' idea.

Digitized by Google

Πληγάσι δινήεις εἶχε ῥόος · αἱ δ' ἑκάτερθε
σειόμεναι βρόμεον · πεπέδητο δὲ νῆϊα δοῦρα.
καὶ τότ' Ἀθηναίη σὺν καρπῆς ἀντέσπασε πέτρης
σκαιῇ, δεξιτερῇ δὲ διαμπερὲς ὦσε φέρεσθαι.
ἡ δ' ἰκέλη πτερόεντι μετήορος ἔσσυτ' οἴστῷ.
ἔμπης δ' ἀφλάστοιο παρέδρισαν ἄκρα κόρυμζα
νωλεμὲς ἐμπλήξασαι ἐναντίαι. αὐτὰρ Ἀθήνη
Οὔλυμπόνδ' ἀνόρουσεν, ὅτ' ἀσκηθεῖς ὑπάλυξαν.
πέτραι δ' εἰς ἕνα χῶρον ἐπισχεδὸν ἀλλήλῃσιν
ἐμμενὲς ἐρρίζωθεν, ὃ δὴ καὶ μόρσιμον ἦεν
ἐκ μακάρων, εὖτ' ἄν τις ἰδὼν διὰ νηῒ περάσῃ.
οἱ δέ που ὀκρυόεντος ἀνέπνεον ἄρτι φόζοιο,

ἠέρα

Vers. 598. Virgilio imita in due luoghi questo passo di Apollonio; nel quinto, cioè v. 241.

Et pater ipse manu magna Portumnus euntem
Impulit. Illa Noto citius, volucrique sagitta
Ad terram fugit ——

e nel decimo v. 246.

—— *Et dextra discedens impulit altam,*
Haud ignara modi puppim. Fugit illa per undas
Ocyor & jacula, & ventas æquante sagitta.

Flacco fa, che non solo Pallade, ma Giunone ancora concorra a fermare gli scogli.

—— *hic Juno præcepsque ex æthere Pallas*
Intiliunt pariter scopulos: hunc nata coercet,
Hunc conjux Jovis.

Vers. 601. ἀφλάστοιο κόρυμβα | Non ha Flacco omessa questa circostanza (4. v. 691.).

Saxa sed extremis tamen increpuere corymbis
Pars (nefas) deprehensa jugis ——

Su 'l vero valore della v. *corymbi*, e come promiscuamente si possano per essa intendere gli ornamenti della poppa, e della prua vedine il Burmanno

E in questo modo il vorticoso flusso
Dei scogli in mezzo la rattien, che stanno
Quà, e là frementi per crollar; legati
Quasi restando della nave i legni.
Allor Pallade accorre, e il sasso enorme
Colla sinistra rispingendo, impulso
In pieno diè tal colla destra mano
Alla nave, che sù quasi volando
Egual lanciossi ad un alato strale:
Non però senza che addentasser parte
Dei fronzuti rilievi della poppa
Nel violento lor battersi i sassi.
Quindi illesi poichè quelli n' usciro,
Pallade al ciel tornò; le rupi poi
Da allor congiunte in un medesmo sito
Insiem fra loro immobilmente fisse
Restar per sempre: era giacchè del Fato,
E dei Numi voler che ciò seguisse,
Quand' uom veggente le passasse in nave.
Li Minj allor dal gelido timore

A re-

no e sù questo passo, e sù l' altro del vers. 273. del primo, dal quale sono citati quanti fra gli eruditi che ne parlano. Omero li chiama *νῆας κορωνίδας*.

Vers. 602. *νωλεμές* | Tra i varj significati di questo avverbio vi è anche quello di *violentemente*, *con empito*: sinonimo facendolo in questo caso lo Scoliaste, ed Esichio a *βιαίως*. Lo Scapola spiega appunto questo passo così: *violento impetu*, *&* *concursu se collidentes*.

Vers. 605. *ἐμμενές* | La viziata comune lezione *νωλεμές* è con buona ragione dal Brunck esclusa, e sostituitavi questa. L' ovvio significato di questo avverbio *ἐμμενές* per *firmiter*, troppo conviene a questo luogo, per non poterne dubitar un istante.

Digitized by Google

ἠέρα παπταίνοντες ὑμοῦ, πέλαγός τε θαλάσσης
τῆλ' ἀναπεπταμένον. δὴ γὰρ φάσαν ἐξ Ἀΐδαο
σώεσθαι· Τῖφυς δὲ παροίτατος ἤρχετο μύθων,
" Ἐλπομαι αὐτῇ νηῒ τόγ' ἔμπεδον ἐξαλέασθαι
„ ἡμέας· οὐδέ τις ἄλλος ἐπαίτιος, ὅσσον Ἀθήνη,
„ ἣ οἱ ἐνέπνευσε θεῖον μένος, εὖτέ μιν Ἄργος
„ γόμφοισι συνάρασσε· θέμις δ' οὐκ ἔστιν ἀλῶναι.
„ Αἰσονίδη, τύνη δὲ τεοῦ βασιλῆος ἐφετμὴν,
„ εὖτε δι' ἠπείρου φυγέειν θεὸς ἡμῖν ὄπασσε,
„ μηκέτι δείδιθι τοῖον· ἐπεὶ μετόπισθεν ἀέθλους
„ εὐπαλέας τελέεσθαι Ἀγηνορίδης φάτο Φινεύς.
Ἦ ῥ' ἅμα καὶ προτέρωσε παραὶ Βιθυνίδα γαῖαν
νῆα δι' ἠπείρου σεῦε μένων. αὐτὰρ ὁ τόνγε
μειλιχίοις ἐπέεσσι παραζλήδην προσέειπε.
" Τῖφυ, τί δή μοι ταῦτα παρηγορέεις ἀχέοντι;
„ ἤμβροτον, ἀασάμην τε κακὴν καὶ ἀμήχανον ἄτην.
„ χρῆν γὰρ ἐφιεμένοιο καταντικρὺ Πελίαο
„ αὐτίκ' ἀνήνασθαι τόνδε στόλον. εἰ καὶ ἔμελλον
„ πλειῶς μελεῖσι κεδαιόμενος θανέεσθαι·

„ νῦν

Vers. 626. μελέϊσι κεδαιόμενος | Lezione del Brunck, correttoria della comune. Del verbo κεδάω, che vale lo stesso che κεδάω *dissipo*, *dispergo*, se ne trova in due luoghi fatto uso da Arato.

A respirar alquanto cominciaro;
Ed alla pura insieme aria lo sguardo
Lungi volgendo, ed all' aperto mare,
Esser di morte dalle fauci tolti
Loro parea: fra i quali Tifi il primo
La lingua a sciorre incominciò dicendo.
Che siam noi salvi colla nave istessa
I' spero certo ormai: nè di ciò tanto
Altro veruno già ne fu l' autore
Quanto Minerva, che divina forza
Le inspirò sin da allor, quando coi chiodi
Argo la commettea. Perir non puote
Questa più mai: nè tu figliuol di Esone,
Or che dei scogli il periglioso guado
Ci fece un Dio passar, nulla più dei
Tu del tuo Re l' ordin temer: l' imprese,
Che seguon ora agevoli predisse
A superar, quando si venga a lotta,
D' Agenore il figliuolo, il buon Finéo.
Egli così parlando in là frattanto
Lungo il Bitinio suol del mar per mezzo
Conduceva la nave: ed a lui tosto
Con dolci detti replicò Giasone.
Tifi, così me tu consoli afflitto?
Errai; nè lieve, o riparabil pena
Ne soffro quindi; poichè allor che in faccia
L' ordine Pelia diè, tosto era d' uopo
Ricusar quest' impresa, anche se avea
Crudelmente a morir disperso a brani.

„ νῦν δὲ περισσὸν δείμα καὶ ἀτλήτους μελεδῶνας
„ ἄϛκειμαι, στυγέων μὲν ἁλὸς κρυόεντα κέλευθα
„ νηῒ διαπλώειν, στυγέων δ', ὅτ' ἐπ' ἠπείροιο
„ βαίνωμεν· πάντη γὰρ ἀνάρσιοι ἄνδρες ἔασιν.
„ αἰεὶ δὲ στονόεσσαν ἐπ' ἤματι νύκτα φυλάσσω,
„ ἐξότε τοπρώτιστον ἐμὴν χάριν ἠγερέθεσθε,
„ φραζόμενος τὰ ἕκαστα· σὺ δ' εὐμαρέως ἀγορεύεις,
„ οἷον ἐῆς ψυχῆς ἀλέγων ὕπερ· αὐτὰρ ἔγωγε
„ εἶο μὲν οὐδ' ἴϛαιον ἀτύζομαι· ἀμφὶ δὲ τοῖο
„ καὶ τοῦ, ὁμῶς καὶ σεῖο, καὶ ἄλλων δειδί' ἑταίρων,
„ εἰ μὴ ἐς Ελλάδα γαῖαν ἀπήμονας ὔμμε κομίσσω.
Ως φάτ' ἀριστήων πειρώμενος· οἱ δ' ὁμάδησαν
θαρσαλέοις ἐπέεσσιν. ὁ δὲ φρένας ἔνδον ἰάνθη
κεκλομένων, καί ῥ' αὖτις ἐπιρήθην μετέειπεν·
" Ω φίλοι, ὑμετέρῃ ἀρετῇ ἔνι θάρσος ἀέξω·
„ τοὔνεκα νῦν, οὐδ' εἴ με διὲξ Αἴδαο βερέθρων
„ στελλοίμην, ἔτι ταρβος ἀνάψομαι, εὔτε πέλεσθε
„ ἔμπεδοι ἀργαλέοις ἐνὶ δείμασιν· ἀλλ' ὅτε πέτρας
„ Πληγάδας ἐξέπλωμεν, ὄϊομαι οὐκέτ' ὀπίσσω
„ ἔσσεσθαι τοιόνδ' ἕτερον φόβον, εἰ ἐτεόν γε
„ φραδμοσύνῃ Φινῆος ἐπισπόμενοι νεόμεσθα.

Ως

Vers. 633. *e segg.* | Sente questo luogo di quanto fa dir Sofocle ad Edipo su'l principio della sua Tragedia intitolata *Edipo Re*:

Vester quidem enim dolor ad unum venit
Solum secundum ipsum, & nullum alium: mea autem
Anima, urbemque & me, & te simul plorat.

Di grave or tema, e d' insoffribil cure
In braccio son; tremo le vie del mare
Spaventose varcar; tremo sbarcando
Por su la terra il piè; poichè dovunque
Truci, e d' animo ostile uomin vi sono.
Sin da quel punto, in cui per mia cagione
Voi da prima vi uniste, i' dopo il giorno
Sempre la notte fra sospiri passo,
Tutte veggendo nel pensier le cose.
Tu facilmente puoi così parlare,
Tifi, a cui solo di tua vita cale;
Ma quanto a me, se della mia non curo,
Pure per questo e quel, per te, per gli altri
Compagni temo, se giammai non possa
Al Greco suol voi ricondurre illesi.
Così diceva per provar gli Eroi;
Ma quei d' accordo coraggiose voci
Alzaro; ond' ei, rinvigorita l' alma,
I gridi lor franco così 'nterrompe.
Cresco, amici, in ardir pe 'l valor vostro;
Ned or perciò, se l' infernal barátro
Avessi anche a passare, i' di pavore
Unqua non fia, che più mi vesta: fermi
Voi mentre siete in così gran perigli.
Ma già sperare anche mi giova, i scogli
Delle Plegadi poi che abbiam passato,
Che più in appresso altro simil timore
Non vi sarà, se veramente i detti
Nel navigar si seguan di Finéo.

Ὡς φάτο, καὶ τοίων μὲν ἐλώφεον αὐτίκα μύθων,
εἰρεσίῃ δ' ἀλίαστον ἔχον πόνον· αἶψα δὲ τοίγε
Ῥήζαν ὠκυρόην ποταμὸν, σκόπελόν τε Κολώνης,
ἄκρην δ' οὐ μετὰ δηθὰ παρεξενέοντο Μέλαιναν,
τῇ δ' ἄρ' ἐπὶ προχοὰς Φυλληίδας, ἔνθα πάροιθε
Δίψακος υἱὸς Ἀθάμαντος ἑοῖς ὑπέδεκτο δόμοισιν,
ὁππόθ' ἅμα κριῷ φεῦγε πόλιν Ορχομενοῖο·
τίκτε δέ μιν Νύμφη λειμωνιάς· οὐδέ οἱ ὖςρις
ἤισθανεν, ἀλλ' ἐθελημὸς ἐφ' ὕδασι πατρὸς ἑοῖο
μητέρι συνναίεσκεν, ἐπάκτια πώεα φέρζων.
τοῦ μέν θ' ἱερὸν αἶψα, καὶ εὐρείας ποταμοῖο
ἠϊόνας, πεδίον τε, βαθυρείονά τε Κάλπην
δερκόμενοι παράμειζον, ὁμῶς δ' ἐπὶ ἦματι νύκτα
κνίεμον ἀκμαίτῃσιν ἐπερρώοντ' ἐλάτῃσιν.
εἶον δὲ πλαδόωσαν ἐπισχίζοντες ἄρουραν
ἐργατίναι μογέουσι βόες, πέρι δ' ἄσπετος ἱδρὼς
εἴζεται ἐκ λαγόνων τε καὶ αὐχένος· ὄμματα δέ σφι

λο-

Così disse, e da tali essi discorsi
Tosto cessar, non interrotto sforzo
Nella voga ponendo; onde ben presto
Il Reba oltrepassar, rapido fiume,
Non che lo scoglio di Colone; e quindi
Di lì a non molto valicar la punta
Del Nero Capo, ed arrivar là dove
Il Fillide nel mar mette sua foce,
Ivi già un tempo nella sua magione
Fu da Dipsaco allor Frisso raccolto,
D' Atamante il figliuol, che d' Orcoméno
Insieme col monton dalla Cittade
Se ne fuggia: Dipsaco desso a cui
Ninfa i natali diè, Ninfa natía
Là di quei prati; ed il qual poi nimico
D' ogni oltraggio, e d' ogn' onta colla madre
Di propria voglia ad abitar si pose
All' acque presso del paterno fiume
Le greggi intento a pascolar del lido.
Di questo il tempio adunque, e l' ampie rive
Presto vedendo di quel fiume, e il campo,
Non che la bocca del profondo Calpe
Avanzaron cammino; e il dì finito,
Pur egualmente la tranquilla notte
Spingon con forza i non mai stanchi abeti.
Come talora i buoi lavoratori
Nel fendere gli ancor bagnati solchi
S' affatican, sudor largo pe' fianchi
Scorre e pe 'l collo, stralunati gli occhi

λοξὰ παρασταφῶνται ὑπὸ ζυγοῦ· αὐτὰρ ἀϋτμὴ
αὐλιὴν σταθμάτων ἄμοτον βρέμει· οἱ δ' ἐνὶ γαίῃ
κηλὰς σκηρίπτοντε παημέριοι πονέονται·
τοῖς ἴκελοι ἥρωες ὑπὲξ ἁλὸς εἴλκον ἐρετμά.
Ημος δ' οὔτ' ἄρ πω φάος ἄμβροτον, οὔτε το λίην
ὀρφναίη πέλεται, λεπτὸν δ' ἐπιδέδρομε νυκτὶ
φέγγος, ὅτ' ἀμφιλύκην μιν ἀνεγρόμενοι καλέουσι,
τῆμος ἐρημαίης νήσου λιμέν' εἰσελάσαντες
Θυιάδος, καμάτῳ πολυπήμονι βαῖνον ἔραζε.
τοῖσι δὲ Λητοῦς υἱὸς, ἀνερχόμενος Λιζήνθεν
τηλ' ἐπ' ἀπείρονα δῆμον Υπερβορέων ἀνθρώπων,
ἐξεφάνη· χρύσεοι δὲ παρειάων ἑκάτερθε
πλοκμοὶ βοτρυόεντες ἐπερρώοντο κιόντι·

λειῆ

Vers. 669. Da questa descrizione di Apollonio dei crepuscoli della mattina ha preso Ovidio la sua di quei della sera (Metam. lib. 4. v. 400.).

Jamque dies exactus erat, tempusque subibat
Quod tu nec tenebras, nec posses dicere lucem;
Sed cum luce tamen dubiæ confinia noctis.

descrizione elegantemente espressa dall' Angnillara così:

Si vedea l' aria dubbia d' ogn' intorno,
E non si potea dir notte, nè giorno.

Vers. 671. ἀμφιλύκην | E' parola d' Omero adoprata al v. 433. del settimo dell' Il. su 'l qual verso, e parola è da vedersi Macrobio ne' Saturn. lib. 1. c. 17. Il Salvini la tradusse per *barlume*. Io ho creduto di render più espressiva questa voce coll'aggiugnervi l'epiteto *crepuscolare*, che derivato dal Latino *creperus*, *dubio* fa più sentir l'incertezza, e dubbietà di quella prima luce.

Vers. 673. καμάτῳ πολυπήμονι | Aveva Enrico Stefano antiveduta la legittimità di questa lezione, che poi il Brunck coll' autorità di più codici ha confermata contra la comune. Nel tradurla ho dovuto più che il litteral valor della parola, rendérne il senso dell' espressione.

Vers. 676. χρύσεοι &c. | E' in questo luogo imitato Omero al v. 529. del primo dell' Il. *Crollò l' immortal testa, e le divine*
Chiome dall' alto Sir diero una scossa.

La

Sotto del giogo torcono; e sebbene
A dismisura dalle secche fauci
Ansio frema l' anelito, nel suolo
Pur tutto il dì piantano l' unghie a stento:
Così gli Eroi pe 'l mar traggono i remi.
Giunto frattanto era quel tempo in cui
Ned alma splende ancor luce, nè affatto
V' è bujo, ma un chiaror lieve alla notte
Sopravvien, che i mortai dal sonno desti
Chiaman perciò crepuscolar barlume;
Quando i campion con pertinace sforzo
A remigar seguendo alfin nel porto
Della Tiniade entraro Isola, vuota
D' abitator, dove sbarcaro a terra.
Là di Latona lor comparve il figlio,
Che di lontan toruava dalla Libia
All' Iperborea numerosa gente.
Da ambo le gote nel suo gir le chiome,
Quali racemi d' oro innanellate
Se gli scuotean; movea l' arco d' argento

Col-

La voce poi βοτρυόεντες del verso seguente, che presa la metafora dai grappoli d' uva si applica ai capelli di Apollo corrisponde al *clustering* del Milton in un passo, che par imitato da questo nostro (Par. Perd. 4. vers. 301.).

—— and hyacinthin locks
Round from his parted forelocks manly hung
Clust' ring ——

Il Rolli non ne ha, parmi, resa tutta l' idea, traducendolo

—— inanellati,
E spartiti dal sommo della testa
Di color di giacinto i suoi capegli
Scendono virilmente in folti ricci.

λαιῇ δ' ἀργύρεον νώμα βιὸν, ἀμφὶ δὲ νώτοις
ἰοδόκη τετάνυστο κατωμαδόν· ἡ δ' ὑπὸ ποσσὶ
σείετο νῆσος ὅλη, κλύζεν δ' ἐπὶ κύματα χέρσῳ.
τοὺς δ' ἔλε θάμβος ἰδόντας ἀμήχανον· οὐδέ τις ἔτλη
ἀντίον αὐγάσσασθαι ἐς ὄμματα καλὰ θεοῖο.
στὰν δὲ κάτω νεύσαντες ἐπὶ χθονός· αὐτὰρ ὁ τηλοῦ
βῆ ῥ' ἴμεναι πόντονδε δι' ἠέρος· ὄψὲ δὲ τοῖον
Ορφεὺς ἔκφατο μῦθον, ἀριστῆεσσι πιφαύσκων.
" Εἰ δ' ἄγε δή, νῆσον μὲν Εὠου Απόλλωνος
„ τήνδ' ἱερὴν κλείωμεν, ἐπεὶ πάντεσσι φαάνθη
„ ἠῶος μετιών· τὰ δὲ ῥέξομεν οἷα πάρεστι,
„ βωμὸν ἀνασταίσαντες ἐπάκτιον· εἰ δ' ἂν ὀπίσσω
„ γαῖαν ἐς Αἰμονίην ἀσκηθέα νόστον ὀπάσσῃ,
„ δὴ τότε οἱ κεραῶν ἐπὶ μηρία θήσομεν αἰγῶν.
„ νῦν δ' αὔτως κνίσσῃ λοιβῇσί τε μειλίξασθαι
„ κέκλομαι. ἀλλ' ἵληθι ἄναξ, ἵληθι φαανθείς.

Ως

Vers. 679. ἡ δ' ὑπὸ ποσσὶ &c. | Immagine parimenti di Omero (Il. 13. v. 18.).

I lunghi monti, e la selva tremava
Sotto ai piedi immortali di Nettuno.

Vers. 681. ἴδέ τις ἔτλη | Esiodo *Scut. Herc.* v. 431.

—— ἴδέ τις αὐτὸν
ἔτλη ἐς ἄντα ἰδὼν σχεδὸν ἱλάξεν ——
—— nè veruno
Osa in faccia veggendol presso farsegli. Salvini.

Vers. 693. Φαανθείς | Da questo verbo han preso il nome gli Dei ἐπιφανεῖς, che i Latini dissero *præsentes*; de' quali si trova in qualche antica iscrizione fatta menzione, e in quei verso di Claudiano (*Bell. Gildon.* v. 307.).

—— *venerabilis illi*
Ceu Numen, Præsensque vocor ——

Di

Colla sinistra man; giù per le spalle
Dietro pendeagli la faretra; e sotto
De' piedi tutta traballava l' Isola,
Correndo i fiotti ad inondar la terra.
Stupore irresistibile sorprese
Quelli a tal vista: nè drizzar lo sguardo
Di faccia ardia verun ne' lucid' occhi
Del Nume; anzi giù stean nel suolo fisi:
Ma tosto a gir ei proseguì lontano
Per l' aereo sentier verso del Ponto;
E tardi alfin tal fè parola Orfeo
Così spiegando ai Greci Eroi sua mente.
Sù via se sacra al Mattutino Apollo
Questa possiam chiamare Isola, a tutti
Poichè comparve mattutin passando;
Sagrifichiam quel che si puote, alzata
Sovra del lido un' ara; e se poi 'ndietro
Al nostro Emonio suol salvo il ritorno
Ci dia di far, a lui di capre allora
Cornute capre, offerirem le cosce.
Per or così con odoroso fumo,
E libagioni esso addolcir vi esorto:
E tu propizio, o Re, ci sii frattanto,
Propizio sii tu, che ci sei comparso.

Or-

Di quà ancora proviene il nome di certe feste dette Θεοφάνια, ovvero ἐπιφάνια; nome che dall' antico Gentilesmo passò nella Santa nostra Religione per connotar la festa dell' apparizion della stella, che condusse i Re all' adorazione del neonato nostro Redentore.

Ὡς ἄρ' ἔφη· καὶ τοὶ μὲν ἄφαρ βωμὸν τέλυκοντο
χερμάσιν· οἱ δ' ἀνὰ νῆσον ἐδίνεον, ἐξερέοντες
εἴ κέ τιν' ἢ κεμάδων, ἢ ἀγροτέρων ἐσίδοιεν
αἰγῶν, οἵά τε πολλὰ βαθείῃ βόσκεται ὕλῃ.
τοῖσι δὲ Λητοΐδης ἄγρην πόρεν· ἐκ δ' ἄρα πάντων
εὐαγέως ἱερῷ ἀνὰ δίπλοα μηρία βωμῷ
καῖον, ἐπικλείοντες Ἑῷον Ἀπόλλωνα.
ἀμφὶ δὲ δαιομένοις εὐρὺν χορὸν ἐστήσαντο,
καλὸν Ἰπαπίον', Ἰπαιήονα Φοῖβον
μελπόμενοι· σὺν δέ σφιν ἑὺς παῖς Οἰάγροιο
Βιστονίῃ φόρμιγγι λιγείης ἦρχεν ἀοιδῆς·
ὥς ποτε πετραίης ὑπὸ δειράσι Παρνησοῖο
Δελφίνην τόξοισι πελώριον ἐξενάριξε,
κοῦρος ἐὼν ἔτι γυμνός, ἔτι πλοκάμοισι γεγηθώς.
ἰλήκοις· αἰεί τοι, ἄναξ, ἄτμητοι ἔθειραι,
αἰὲν ἀδήλητοι· τὼς γὰρ θέμις. οἰόθι δ' αὐτὴ

Λη-

Vers. 698. τοῖσι δὲ &c. | Imitazione del v. 158. del lib. 9. dell' Odissea.

E tosto Iddio diede abbondante caccia.

Vers. 699. δίπλοα μηρα | *Quia duplici femora amento invalvebantur*, dice uniformandosi allo Scoliaste l' Hoelzlino a questo passo; la cui spiegazione tanto più mi piace, quanto è conforme al modo, nel quale il Salvini rende un' espression simile d' Omero (Il. 1. v. 461.) μηρία δίπτυχα πτύξαντες, *a la coprir a doppio*: modo adottato da me nella traduzione.

Vers. 707. γυμνός | L' Hoelzlino lo spiega per *imberbis* spiegazione approvata dal Brunck: Altri però per *inermis*. Conservando nella traduzione il significato proprio di *nudo* può adattarvisi l' uno, e l' altro valore.

Vers. 708. ἰλήκοις &c. | Elegante figura usa qui Apollonio in questa parentesi rivolgendosi tutto ad un tratto dal descrivere il canto d' Orfeo a parlar direttamente con Apollo. Di questa figura che ἀντιμετάστασις ἀπὸ προσώπου εἰς πρόσωπον *de persona in aliam personam commutatio* vien detta, parla Longino nella Sez. 27. portandone per esempio un passo d' Omero nel 24. dell' Il. al qual potevasi aggiugner l' altro del 4. al v. 303. Virgilio pure l' adopera in quel luogo dell' En. (9. v. 634.); — *& ca-*

Orfeo sì disse, e quindi tosto alcuni
Di pietruzzole ara innalzaro; ed altri
Giron capre a cercar selvaggie, o damme,
Quai spesso pascon per la folta selva.
Di Latona il figliuol lor pronta offerse
Caccia abbondante, e delle prese fiere
Tutte, le coscie ricoperte a doppio
Giusta il rito bruciar su l'ara sacra,
Sempre invocando il mattutino Apollo.
Alle abbruciate poi vittime intorno
Ampia facean carola, il bel cantando
Ie Pean Ie Pean; Inno di Febo:
E Orfeo fra lor, il buon figliuol d'Eagro
Incominciò su la Bistonia cetra
Dolcemente a cantar come già un tempo
Sotto i sassosi del Parnaso gioghi
Colle frezze il Delfin, drago mostroso,
Spense, quando era ancor nudo fanciullo,
E di sue treccie rannodate, e intorte
Fastoso ancor. (Ajutami, Signore,
Non recise restar sempre tue chiome,
Nè offese mai, come volea 'l dovere;
E le toccava sol la stessa figlia

—— *& cava tempora ferro*
Trajicit: I, verbis virtutem illude superbis:

e queste figure, dice Quintiliano (lib. 4. cap. 3.) *convertunt in se auditorem, nec languere patiuntur.*

Ivi ἄτυπτα | Di quà l'epiteto d'*intonsus*, per cui senz'altro s'intende presso i Poeti per antonomasia Apollo. Properz. lib. 3. El. 12.

Dum petit intonsi Pythia regna Dei.

Λητὼ Κοιογένεια φίλαις ἐνὶ χερσὶν ἀφάσσει.
πολλαὶ δὲ Κωρύκιαι Νύμφαι, Πλειστοῖο θύγατρες,
θαρσύνεσκον ἔπεσσιν, Ἰῆϊε κεκληγυῖαι·
ἔνθεν δὴ τόδε καλὸν ἐφύμνιον ἔπλετο Φοίβῳ.
Αὐταὰρ ἐπειδὴ τόνγε χορείῃ μέλψαν ἀοιδῇ
λοιβαῖς εὐχωλῇσιν ἐπώμοσαν, ἢ μὲν ἀρήξειν
ἀλλήλοισιν ἑταιρὴν ὁμοφροσύνῃσι νόοιο,
ἀπτόμενοι θυέων· καί ῥ' εἰσέτι νῦν γε τέτυκται
κεῖσ' Ὁμονοίης ἱρὸν εὐφρονος, ὅ ῥ' ἐκάμοντο
αὐτοὶ, κυδίστην τότε δαίμονα πορσαίνοντες.
Ἧμος δὲ τρίταλον φάος ἤλυθε, δὴ τότ' ἔπειτα
ἀκραεῖ Ζεφύρῳ νῆσον λίπον αἰπήεσσαν.

ἔν-

Vers. 712. Ἰῆϊε κεκληγυῖαι &c. | Uniformandomi a quanto nota su questo verso lo Scoliaste ho di qualche parola per maggior chiarezza dilatata la traduzione di questo passo; di cui è somigliantissimo quel di Callimaco, dove accennando il fatto medesimo indica nel modo stesso, donde abbia avuta origine l' intercalare, o fine degl' Inni, che si cantavano a Febo. Merita questo luogo di essere per intiero trascritto, secondo la version del Salvini (*Hymn. in Apoll.* v. 97. e segg.).

Ie Ie Pean udiam; perocchè questa
Primiera fin degl' Inni a te trovonne
Il popol Delfo allor che tu mostravi
Il lontano colpir degli archi d'oro;
Che mentre a Pito tu tornavi, incontro
Terribil belva venne, alto serpente,
Cui tu fendesti un sopra l' altro strale
Retto scoccando, e il Popolo gridava
Ie Ie Pean: cioè lasc' ite il colpo.

Notisi in questo passo medesimo, che il Salvini traduce la voce ἐφύμνιον per *fine*, come ho pur fatto io; non perchè forse questa acclamazione fosse il fine dell' intiero inno, ma perchè chiudeva ogni strofa, ed antistrofa, ed era come lo chiama lo Spanhemio *l' intercalare*. Da questo l' Inno medesimo ha preso il nome, come si ha sopra al v. 702., e lo accenna anche Claudiano (in Ruf. v. 22.). Om-

Di Ceo, Latona colle care mani),
E come allor, seguia a cantare il vate,
Accorse là, di Plisto le figliuole,
Le Coricidi Ninfe a gran lor possa
Incoraggiano li Dio colle lor voci,
Ie Ie Pean gridando, *il colpo tira*;
Donde è questo il bel fin degl' Inni a Febo.
Ora i Minj dappoi che celebrato
Colla danza, e col canto ebber quel Dio,
Giuraro allor fra i libamenti sacri,
E le sacre toccando ostie, che certo
Sempre fra loro di pensier concordi
Vicendevol s' avrian dato soccorso:
E quindi sacro alla Concordia amica
Là quel tempio è tuttor, che festeggiando
L' orrevol Nume essi innalzaro allora.
Il terzo dì fra tanto era venuto,
Quando essi dopo allo spirar dall' alto
Di un Zeffiro leggier l' Isola alfine

Omnis Ie Pæan regio sonat.

Vers. 817. ἀπτόμενοι θυέων | Eschilo (*Sept. contra Theb.* v. 44.),

Et contingentes manibus taurinum cruorem.

e Virg. (*Æn.* 12. v. 201.).

Tango aras, mediosque ignes, & numina testor.

Su i giuramenti prestati col tatto, e fra libagioni vedi il Pottero Arch. Gr. (lib. 2. cap. 6.).

Vers. 721. ἀκραεῖ | Propriamente secondo la sua etimologia vale *spirante dall' alto*; da Esichio poi individuato per vento nè forte, nè debole. Adoprato da Omero questo epiteto nell' Odiss. lib. 2. v. 421., il Salvini con poca precisione lo traduce per *presto*. Io ho cercato di renderne più esatta l' idea. Vedi le note ad Esichio v. ἀκραῆ.

ἔνθεν δ' ἀντιπέρην πόλεμοῦ στόμα Σαγγαρίοιο,
καὶ Μαριανδυνῶν ἀνδρῶν ἐριθηλέα γαῖαν,
ἠδὲ Λύκοιο ῥέεθρα, καὶ Ἀνθεμοεισίδα λίμνην
δερκόμενοι παράμειζον· ὑπὸ πνοιῇ δὲ κάλωες,
ὅπλα τε νῆϊα πάντα τινάσσετο νισσομένοισιν.
ἠῶθεν δ' ἀνέμοιο διὰ κνέφας εὐηθέντος,
ἀσπασίως ἄκρης Ἀχερουσίδος ὅρμον ἵκοντο.
ἡ μέν τε κρημνοῖσιν ἀνίσχεται ἠλιβάτοισιν,
εἰς ἅλα κεκλιμένη Βιθυνίδα· τῇ δ' ὕπο πέτραι
λισσάδες ἐρρίζωνται ἁλίζροχοι· ἀμφὶ δὲ τῇσι
κῦμα κυλινδόμενον μεγάλα βρέμει· αὐτὰρ ὕπερθεν
ἀμφιλιφεῖς πλατάνιστοι ἐπ' ἀκροτάτῃ πεφύασιν.
ἐκ δ' αὐτῆς εἴσω κατακέκλιται ἠπειρόνδε
κοίλη ὕπαιθα νάπη, ἵνα τε σπέος ἔστ' Ἀΐδαο
ὕλῃ καὶ πέτρῃσιν ἐπηρεφές, ἔνθεν ἀϋτμὴ
πηγυλὶς, ὀκρυόεντος ἀναπνείουσα μυχοῖο
συνεχὲς, ἀργινόεσσαν ἀεὶ περιτέτροφε πάχνην,
ἥτε μεσημβριόωντος ἰαίνεται ἠελίοιο.
σιγὴ δ' οὔ πῃ τήν γε κατὰ βλοσυρὴν ἔχει ἄκρην,
ἀλλ' ἄμυδις πόντοιό δ' ὑποστένει ἐχέηεντος,
φύλλων τε πνοιῇσι τινασσομένων μυχίῃσιν.

ἐνθά-

Vers. 735. ἵνα τε σπέος ἔστ' Ἀΐδαο | Pare che Mela abbia avuto presente questa istessa tradizione, quando descrivendo questo medesimo sito, dice (lib. 1. cap. 19.): *Juxta Heracleam specus est Acherusia, ad Manes, ut ajunt, pervius.*

Dirupata lasciar. Scorsero quindi
Del Sangario la bocca, opposto fiume;
Poi pe 'l virente suol dei Mariandini
Varcar del Lico la corrente; e a vista
Oltrepassar dell' Antemusio stagno,
Scrollate mentre gían loro le sarte
Dal vento, e tutti li navali attrezzi;
Sinchè il mattin, sedata nella notte
L' aura medesma, volontier nel seno
Dell' Archerusio promontorio entraro.
Questo da inaccessibili formato
Dirupi, e volto alla Bitinia, in alto
S' erge nel Ponto. Han sotto quel radici
Profondate nel mar spianate pietre,
Alle quai rugghia orrendamente intorno
Il volubile fiotto; e nascon sopra
L' ultima sommità platani ombrosi.
Giù d' esso poi calando, e dentro terra
Dritto s' incontra una imboscata valle;
E dell' Averno ivi la grotta, opaca
Per la selva non men che pei dirupi:
Donde il freddo vapor, che sempre esala
Dall' imo orrendo fondo, intorno nutre
Sempre una bianca brina; che disciolta
E' 'n acqua poi dal meriggiano Sole.
Silenzio là su quell' orribil punta
Non regna mai: che sotto mugge insieme
Pe 'l strepitante mar, mentre agitate
Le foglie son dai cavernosi venti.

ἐνθάδε καὶ προχοαὶ ποταμοῦ Ἀχερουσίου εἰσίν,
ὅστε διὲξ ἄκρης ἀνερεύγεται εἰς ἅλα βάλλων
ὑδῶρ· κοίλη δὲ φάραγξ κατάγει μιν ἄνωθεν.
τὸν μὲν ἐν ὀψιγόνοισι Σοωναύτην ὀνόμηναν
Νισαῖοι Μεγαρῆες, ὅτε ναίεσθαι ἔμελλον
γῆν Μαριανδυνῶν. δὴ γὰρ σφέας ἐξεσάωσεν
αὐτῇσι νήεσσι, κακῇ χρίμψαντας ἀέλλῃ.
τῇ ῥ' οἵγ' αὐτίκα νηῒ διὲξ Ἀχερουσίδος ἄκρης
εἰσωποὶ, ἀνέμοιο νέον λήγοντος, ἔκελσαν.

Οὐδ' ἄρα δηθὰ Λύκον, κείνης πρόμον ἠπείροιο,
καὶ Μαριανδυνοὺς λάθον ἀνέρας ὁρμηθέντες
αὐδέηται Ἀμύκοιο, κατὰ κλέος, ὃ πρὶν ἄκουον·
ἀλλὰ καὶ ἀρθμὸν ἔθεντο μετὰ σφίσι τοῖό γ' ἕκητι.
αὐτὸν δ', ὥστε θεὸν, Πολυδεύκεα δεξιόωντο
πάντοθεν ἀγρόμενοι· ἐπεὶ μάλα τοί γ' ἐπὶ δηρὸν
ἀντιζήν Βέβρυξιν ὑπερφιάλοις πολέμιζον.
καὶ δὴ πασσυδίη μεγάρων ἔντοσθε Λύκοιο
κεῖν' ἦμαρ φιλότητι, μετὰ πτολίεθρον ἰόντες,
δαίτην ἀμφίεπον, τέρποντό τε θυμὸν ἔπεσσιν.

Ai-

Vers. 747. Νισαῖοι Μεγαρῆες | L'epiteto di Nisei si dà ai Megatesi anche da Teocrito, da cui mi è piaceiuto con una perdonabile libertà prendere ancora l'altro di *rematori valenti* (Idil. 12. v. 27.):

Iddio vi salvi, o remator valenti
Megaresi Nisei ——

secondo la elegante versione del P. Pagnini. Da Niso poi eran così detti i Megatesi, uno dei figli di Pendione; il qual Niso secondo Strabone, fondò Megara; chiamata essa pure per questo Nisea, come su l'autorità di Elianico asserisce lo Stefano. Serve questo Epiteto a distinguerli dagl'Ibiei, Popoli della Sicilia; la Città Capitale de' quali era pur detta Megara.

Vers. 769. πασσυδίη | Corrisponde questa espressione a quella di Flaeco, ove parla della casa stessa (4. 738.).

Ae

Là pur del fiume Acheronteo le foci
Son, che sboccando da quel capo fuori
All' Oriente in mar l' acque sue getta,
Sù da un profondo baratro condotto;
Fiume, che poi tra i posteri chiamaro
Salva-nocchiero i remator valenti
Megaresi Nisei, quando alla terra
Eran per navigar de' Mariandini;
E là gettati da una ria tempesta
Quel li salvò colle medesme navi.
Là dunque tosto colla nave in faccia,
Ed oltre scorsi all' Acherusio capo,
Approdaron gli Eroi, calmato il vento.
Nè guari molto non andò che a Lico,
Di quella Terra il Prence, e ai Mariandini
Conto si fè, che gli approdati allora
D Amico gli uccisori eran; dei quali
Già precorso ne avean sentito il grido:
Che anzi amistà con lor stringon per questo,
E lo stesso è, qual Dio, Polluce accolto
Dal popolo concorso; essi pur anco
Avendo molto, e per gran tempo l' armi
Usate contra i Beb.ici superbi.
Quindi in folla di Lico entro la reggia
Quel dì, in cittade amicamente entrati,
Si occupar del convito, e ragionando
Esilaravan coi discorsi l' alma.

Gia-

Ac simul Æ·onidem, omnemque in regia turbam
Teda trahit ——

Αἰσονίδης μέν οἱ γενεὴν καὶ οὔνομ' ἑκάστου
σφωϊτέρων μυθεῖθ' ἑτάρων, Πελίαό τ' ἐφετμὰς,
ἠδ' ὡς Λημνιάδεσσιν ἐπεξεινοῦντο γυναιξὶν,
ὅσσα τε Κύζικον ἀμφὶ Δολιονίην ἐτέλεσσαν·
Μυσίδα δ' ὡς ἀφίκοντο, Κίον θ', ὅθι κάλλιπον ἥρω
Ηρακλέην ἀέκοντι νόῳ, Γλαύκοιό τε βάξιν
πέφραδε, καὶ Βέβρυκας ὅπως Αμυκόν τ' ἐδάϊξαν·
καὶ Φινῆος ἔειπε θεοπροπίας τε δύην τε,
ἠδ' ὡς Κυανέας πέτρας φύγον, ὥς τ' ἀβόλησαν
Λητοΐδῃ κατὰ νῆσον. ὁ δ' ἑξείης ἐνέποντος
θέλγετ' ἀκουῇ θυμόν· ἄχος δ' ἕλεν Ηρακλῆϊ
λειπομένῳ, καὶ τοῖον ἔπος πάντεσσι μετηύδα.
" Ὦ φίλοι, οἵου φωτὸς ἀποπλαγχθέντες ἀρωγῆς
„ πείρετ' ἐς Αἰήτην τόσσον πλόον. εὖ γὰρ ἐγώ μιν
„ Δασκύλου ἐν μεγάροισι καταυτόθι πατρὸς ἐμοῖο
„ οἶδ' ἐσιδὼν, ὅτε δεῦρο δι' Ασίδος ἠπείροιο
„ πεζὸς ἔβη, ζωστῆρα φιλοπτολέμοιο κομίζων
„ Ιπ-

Vers. 771. Λητοΐδῃ | Ho voluto in questo luogo scrupolosamente conservar questo epiteto nella sua forma; come ha fatto il Salvini in quel luogo di Esiodo (*Sc. Herc.* v. 479.).

—— *che a lui così n' impose*
Il Latònide Apollo ——

Vers. 776. καταυτόθι | Sull' autorità di più codici ha il Brunck adottato di così scrivere congiuntamente questa parola; e non divisa κατ' αυτόθι; come la comune. E' però voce rarissima; nè forse altri esempj se ne trovano. Il suo valore esser deve lo stesso, che quello del semplice αὐτόθι.

Vers. 778. ζωστῆρα | Propriamente quella cintura, o tracolla, dalla quale pende la spada; latinamente *balteus*. Virgilio parlando appunto di quelle usate dalle Amazzoni (lib. 5. v. 313.).

Alter Amazoniam pharetram, plenamque sagittis
Threiciis, lato quam circumplectitur auro
Balteus ——

Ivi

Giason fra gli altri a lui d' ognuno il nome
Dei compagni, e la schiatta riferiva;
L' ordin di Pelia; ospiti come accolti
Furon di Lenno dalle donne; e quanto
Nella Dolionia fer Città di Cizico.
Narrava pur come di Misia ai lidi
Giunti, ed al Cio, benchè di lor malgrado,
In Alcide lasciar colà un Eroe;
Di Glauco i detti; d' Amico la morte;
E la strage dei Bebrici con esso.
Indi seguia li vaticinj a dire,
E la sciagura di Finéo; gli scogli
Ciánei come abbian fuggito; e come
Nell' Isola incontrar Febo il Latonide:
Lochè all' udire in ordinato filo
Narrarsi, Lico ne sentia diletto,
Rattristato però per l' abbandono
D' Ercole; e quindi a lor sì prese a dire.
Amici, e di qual uom senza l' ajuto
Vagando trapassar tanto dovete
Sino ad Eeta mar? i' lo conobbi
Io stesso ben, quà visto nella reggia
Di Dascilo mio padre; allor che indietro
Per l' Asiatico suol tornava a piedi,
Della guerriera Ippolita portando

Ivi φιλοπτολέμων | Somigliante epiteto è quello, che dà alle Amazzoni Callimaco nel chiamarle πολέμῳ ἐπιθυμήτῃσι (*Hymn. in Dian.* v. 237.) : che il Salvini traduce :

E le Amazzoni ancor vaghe di guerra.

la qual espressione ho io adottato più sotto al v. 991.

„ Ιππολύτης · ἐμὲ δ' εὗρε νέον χνοάοντα ἰούλους.
„ ἐνθάδ' ἐπὶ Πριόλαο κασιγνήτοιο θανόντος
„ ἡμετέρου Μυσοῖσιν ὑπ' ἀνδράσιν, ὅντινα λαὸς
„ οἰκτίστοις ἐλέγοισιν ὀδύρεται ἐξέτι κείνου,
„ ἀθλεύων Τιτίην ἀπεκαίνυτο πυγμαχέοντα
„ καρτερόν, ὃς πάντεσσι μετέπρεπεν ἠϊθέοισιν
„ εἶδός τ' ἠδὲ βίην · χαμάδις δέ οἱ ἤλασ' ὀδόντας.
„ αὐτὰρ ὁμοῦ Μυσοῖσιν ἐμῷ ὑπὸ πατρὶ δάμασσε
„ καὶ Φρύγας, οἳ ναίουσιν ὁμώλακας ἡμὶν ἀρούρας,
„ φῦλά τε Βιθυνῶν αὐτῇ κτεατίσσατο γαίῃ,
„ ἔς τ' ἐπὶ Ρηβαίου προχοὰς σκόπελόν τε Κολώνης·
„ Παφλαγόνες δ' ἐπὶ τοῖς Πελοπήϊοι εἴκαθον αὔτως,
„ ὅσσους Βιλλαίοιο μέλαν περιάγνυται ὕδωρ.
„ ἀλλ' ἐμὲ νῦν Βέβρυκες, ὑπερβασίη τ' Αμύκοιο,
„ τηλόθι ναιετάοντος, ἐνόσφισαν, Ηρακλῆος,
„ δὴν ἀποτεμνόμενοι γαίης ἅλις, ὄφρ' ἐβάλοντο
„ οὖρα βαθυρείοντος ὑφ' εἱαμεναῖς Υπίοιο.
„ ἔμπης δ' ἐξ ὑμέων ἔδοσαν τίσιν · οὐδέ γε φημὶ
„ ἦμα·

Vers. 779. ἐμὲ δ' εὗρε &c. | Virgilio *Æn.* 8. 160.

Tum mihi prima genas vestibat flore juventa.

Vers. 785. χαμάδις δέ οἱ ἤλασ' ὀδόντας | Espression tolta da Omero (Odiss. 18. vers. 28.).

—— χαμαὶ δ' ἐκ πάντας ὀδόντας
γναθῶν ἐξελάσαιμι ——
—— *ed in terra tutti i denti*
Dalle mascelle cacceria —— Salvini.

Vers. 796. οὐδέ γε φημὶ &c. | Flacco quasi litteralmente traducendo questo luogo (4. 741.),

Haud temere est; fato divûm seor ad mea vectos
Litora vos ——

e Virgilio pure l'imita (*Æn.* 2. 777.).

— non

Il balteo seco. Ei mi trovò che appena
„ Della prima lanugine fiorito „
Il mento aveva: e ne' funerei giuochi,
Che allor quà si faceano al morto intorno
Nostro fratel, Priola dai Misj ucciso,
Che con flebili ancor carmi si piagne
Sin da quel dì dal Popolo, pugnando
Al cesto superò Titia il robusto,
Titia, che tutti i giovani vinceva
In figura, ed in forza; e rovesciato
A terra, i denti gli cacciò da bocca,
Poscia in poter del padre mio ridusse
Coi Misj insieme soggiogati i Frigi,
Che dei nostri al confin hanno i lor campi;
Ed oltre a questi anche tribù Bitine
Colla lor terra gli acquistò, persino
Alla foce del Reba, ed allo scoglio
Di Colone: alli quai vi aggiunse ancora
I Paflagoni Pelopei, pur domi,
Quanti la nera chiude onda del Billo:
Ma pur troppo di queste or m' han spogliato
Vinte contrade d' Amico la forza,
E i Bebrici, lontan itone Alcide;
E tanto ne tagliar suolo, che sino
Del profondo portaro Ippio alle sponde
Paludose i confin del loro impero.
Essi però per vostra man pagaro

— non hæc sine numine divûm
Eveniunt —

„ ἤματι τῷδ' ἀέκητι θεῶν ἐπελάσσαι ἄρηα
„ Τυνδαρίδην Βέβρυξιν, ὅτ' ἀνέρα κεῖνον ἔπεφνε.
„ τῷ νῦν ἥντιν' ἐγὼ τίσαι χάριν ἄρκιος εἰμὶ,
„ τίσω προφρονέως. ἢ γὰρ θέμις ἠπεδανοῖσιν
„ ἀνδράσιν, εὖτ' ἄρξωσιν ἀρείονες ἄλλοι ὀφέλλειν.
„ ξυνῇ μὲν πάντεσσιν ὁμόστολον ὔμμιν ἕπεσθαι
„ Δάσκυλον ὀτρυνέω, ἐμὸν υἱέα· τοῖο δ' ἰόντος,
„ ἦτ' ἂν εὔξείνοισι διαμπερὲς ἀντιάοιτε
„ ἀνδράσιν, ὄφρ' αὐτοῖο ποτὶ στόμα Θερμώδοντος.
„ νόσφι δὲ Τυνδαρίδαις Αχερουσίδος ὑψόθεν ἄκρης
„ εἴσομαι ἱερὸν αἰπύ· τὸ μὲν μάλα τηλόθι πάντες
„ ναυτίλοι ἀμπέλαγος θηεύμενοι ἱλάξονται·
„ καί κέ σφι μετέπειτα πρὸ ἄστεος, οἷα θεοῖσι,
„ πίονας εὐαρότοιο γύας πεδίοιο ταμοίμην.
Ὡς τότε μὲν δαῖτ' ἄμφι πανήμεροι ἑψιόωντο.
ἦρί γε μὴν ἐπὶ νῆα κατήϊσαν ἐγκονέοντες·
καὶ δ' αὐτὸς σὺν τοῖσι Λύκος κίε, μυρί' ὀπάσσας
δῶρα φέρειν· ἅμα δ' υἷα δόμων ἔκπεμπε νέεσθαι.

Ev-

Vers. 810. *ταμοίμην* | Con questa espressione vuol dire, che come si faceva cogli Dei, consecrerà ai due fratelli Castore, e Polluce de' campi. Il verbo *τέμνω*, che originariamente vale *reseco*, *taglio*, è passato ad essere peculiarmente un verbo religioso, e ad esprimer l' azione di separar dagli altri, ed assegnar quei campi, che sacri esser dovevano a qualche Divinità. Quindi *τεμένη* si chiamano, quasi *τετμημένα* quelle tali porzioni di campi consecrate, e perciò tagliate fuori, e separate dalle profane proprietà: come, che s' incontra spessissimo in Omero. Pausania di tali campi molti ne conta nella Grecia: e di tal natura era quel celebre, la profanazione di cui diede occasione alla famosa guerra sacra. Vedine su questa voce Esichio, Polluce, il Felzio, e il Portero. Appresso Cicerone si dicono *agri Deorum*. Io ho cercato nella traduzione di conservar identica la espressione del Greco.

Di questo il fio: ne cred' io già dei Numi
Senza il voler, che i Bebrici mettesse
Il Tindaride Eroe quel giorno in fuga,
In cui fece quell' uom morto cadere:
Di che quanto poss' io sapervi grado
Volontieri or lo fo; come conviene
Alli debili far, quando un più forte
Altro i previen coi benefizj sui.
Perciò 'n comun per tutti, che compagno
Vi segua ordinerò Dascilo, il figlio;
Qual venendo ospitali incontrereste
Sempre gli uomin con voi sino alla bocca
Dello stesso colà Termodoonte:
A parte poi per la Tindarea prole
Innalzerò dell' Acherusio capo
In su la vetta maestoso tempio,
Che tutti in mare, e di lontan veggendo
I naviganti onoreran devoti.
Poscia farò, che alla Cittade innanzi,
Quali a Numi, a quei due si taglin fuori
Di ben arato suol campi fecondi.
Così 'l convito festeggiaron essi
Tutto 'l dì con discorsi: e la mattina
Vegnente poi presto a tornar in nave
Si disponeano: e con lor Lico istesso
Se ne veniva; innumerabil doni
Dando a portar, non che il figliuol mandando
Di casa fuori, onde sen gisse insieme.

Ενθάδ' Αζαντιάδην πεπρωμένη ἥλασε μοῖρα
Ιδμονα, μαντοσύνησι κεκασμένον· ἀλλά μιν οὔ τι
μαντοσύναι ἐσάωσαν, ἐπεί χρεὼ ἦγε δαμῆναι.
κεῖτο γὰρ εἰαμενῇ δονακώδεος ἐν ποταμοῖο
ψυχόμενος λαγόνας τε, καὶ ἄσπετον ἰλύϊ νηδύν
κάπριος ἀργιόδων, ὀλοὸν τέρας, ὅν ῥα καὶ αὐταὶ
Νύμφαι ἑλειονόμοι ὑπεδείδισαν· οὐδέ τις ἀνδρῶν
ἠείδει· οἷος δὲ κατὰ πλατὺ βόσκετο τῖφος.
αὐταὶ ὅ γ' ἰλυόεντος ἀνὰ θρωσμοὺς πεδίοιο
νίσσετ' Αζαντιάδης· ὁ δ' ἄρ' ἔκ ποθεν ἀφράστοιο
ὕψι μάλ' ἐκ δονάκων ἀνεπάλμενος ἥλασε μηρὸν
αἶγδην, μέσσας δὲ σὺν ὀστέῳ ἶνας ἔκερσεν.
ὀξὺ δ' ὅ γε κλάγξας οὔδει πέσεν· οἱ δὲ τυπέντος
ἀθρόοι ἀντιάχησαν. ὀρέξατο δ' αἶψ' ὀλοοῖο
Πηλεὺς αἰγανέην φυγάδ' εἰς ἕλος ὁρμηθέντος

na-

Vers. 816. ἀλλά μιν οὔ τι &c. | Imita Omero in quel luogo dell'Il. (2. v. 859.):

L'agurator: ma con gli agûri suoi
Non evitò la nera Parca ——

e Virgilio imitando ammendue (*Æn.* 9. v. 327.):

—— *& regi Turno gratissimus augur,*
Sed non augurio potuit depellere pestem.

Vers. 818. Nella descrizione di questa palude, e nel far da essa saltar fuori un cinghiale è il nostro Poeta imitato da Ovidio (Met. lib. 8.):

—— *tenet ima lacunæ*
Lenta salix, ulvæque leves, juncique palustres,
Viminaque, & longæ parva sub arundine canna;
Hinc aper excitus, medias violentus in hostes
Fertur, ut excussis elisus nubibus ignis.

Vers. 820. κάπριος ἀργιόδων | Simile epiteto dà Omero al cinghial di Calidona ucciso da Meleagro; l'immagine del quale è certo stata presente ad Apollonio in questo passo (Il. lib. 9.).

—— *man-*

Ma l' Abantiade Idmon era al suo fine
Guidato ormai dal destinato Fato;
Che nel vaticinar sebbene instrutto,
Li vaticinj pur salvar non ponno:
Che lo traea necessitade a morte.
Poichè giaceva del cannoso fiume
Nella palude a rinfrescarsi i fianchi
Entro a quel limo, e 'l smisurato ventre
„ Porco cinghial di bianca zanna armato: „
Mostro sterminator, che orror persino
Alle stesse facea Ninfe palustri:
Nè degli uomini alcun l' avea veduto;
Che solitario il gran padul pascea.
Or mentre Idmon del limaccioso campo
Giva pe' greti all' improvviso fuori
Dalle canne saltando alto la fiera
In una coscia con furor l' addenta,
E a mezzo i nervi gli squarciò coll' osso.
Forte ei gridando a terra stramazzò:
E coi lor gridi del ferito al grido
Gli altri insieme risposero. Peléo
Tira tosto uno stral contra il cinghiale

Ster-

—— *mandò un grosso*
Porco cinghial di bianche zanne armato,
Che molti mali faceva al terreno &c.

Vers. 818. *δείξατο* | La glossa (dice il Brunck) fa questa voce sinonima di *ἔξέτεινε*. Il genitivo poi seguente non dal verbo, che sempre vuol l' accusativo, ma dalla proposizione *κατὰ* vien retto, che si sottointende.

καπρίου · ἔσσυτο δ' αὖτις ἐναντίος · ἀλλά μιν Ιδας
οὔτασε, βεβρυχὼς δὲ θοῷ περικάππεσε δουρί.
καὶ τὸν μὲν χαμάδις λίπον αὐτόθι πεπτηῶτα ·
τὸν δ' ἕταροι ἐπὶ νῆα φέρον ψυχοραγέοντα,
ἀχνύμενοι, χέρεσσι δ' ἑῶν ἐνικάτθαν' ἑταίρων.
Ενθάδε ναυτιλίης μὲν ἐρητύοντο μέλεσθαι,
ἀμφὶ δὲ κηδείῃ νέκυος μένον ἀσχαλόωντες.
ἤματα δὲ τρία πάντα γόων. ἑτέρῳ δὲ μιν ἤδη
τάρχυον μεγαλωστί · συνεκτερέϊξε δὲ λαὸς
αὐτῷ ὁμοῦ βασιλῆϊ Λύκῳ · παρὰ δ' ἄσπετα μῆλα,
ᾗ θέμις οἰχομένοισι, ταφήϊα λαιμοτόμησαν.
καὶ δή τοι κέχυται τοῦδ' ἀνέρος ἐν χθονὶ κείνῃ
τύμβος · σῆμα δ' ἔπεστι, καὶ ὀψιγόνοισιν ἰδέσθαι,

νη-

Vers. 841. κέχυται | Nel tradur questa voce ho voluto renderne esatta l'idea; perchè il v. χέω, che originariamente non vale che *fundo*, è passato, trattandosi di sepellir morti ad esprimer l'intiera azione di spargervi sù terra fusile, o cavata: rito essenziale nelle ceremonie funerali. Omero la spiega con più voci, derivate tutte dal verbo stesso (Il. 23. v. 256.),

—— εἶσαρ δὲ χυτὴν ἐπιγαῖαν ἔχευαν
χεύαντες δὲ σῆμα ——

che il Salvini traduce,

—— *e la cavata terra tosto*
Sopra versara; e poi ch' ebber cavato,
Ed innalzato il monumento:

e in altro luogo esprime l'azione medesima col verbo solo, come quì Apollonio (Odiss. 12. 14.).

τύμβον χεύαντες, che il medesimo rende.
Ergendo tomba ——

Vedi il Feizio *Antiq. Homer.* lib. 1: cap. 15.

Vers. 843. νηΐς &c. | Imita Omero, che nella sepoltura di Elpenore fa piantato un remo su la sua tomba (Odiss. loc. cit.),

Fic-

Sterminator, che nel padul di fuga
Correva a rintanarsi: esso s' avventa
Contra di nuovo allor: ma lo ferisce
Ida, e cadere digrignando al suolo
Coll' acut' asta il fa; dove disteso
Lo lascian, mentre gli altri socj Idmone,
Ch' era già l' alma per spirar, dolenti
Alla nave portavano: ma intanto
Dei suoi compagni ei nelle man morì.
Quindi essi furo dal pensier distolti
Di navigar; e si fermar là mesti
Del morto intenti alli funebri onori.
Al pianto dier tre 'ntieri dì; nell' altro
Splendidi ad eseguir li funerali
Incominciaro: il Popolo, ed insieme
Lico, lo stesso Re, con lor s' unia
L' esequie ad onorar: molte d' intorno
Cadean ferali pecore sgozzate,
Come ai morti si deve; e finalmente
Collo spargervi sù cavata terra
Di quest' uomo in quel suolo erser la tomba:
Sopra la qual, ai posteri per segno,

Eccammo in cima della tomba il remo:
e Virgilio imita ammendue nella sepoltura di Miseno (*Æn.* 6. 232.).
At pius Æneas ingenti mole sepulchrum
Imponit, suaque arma viro, remumque, tubamque.
Corrisponde alla colonna, che ordinariamente innalzavano sugli altri sepolcri: del che se ne trovano molti esempj in Omero; ed è da vedersi il Meursio nel libro *De Funer.* cap. 31.

νηΐου ἐκ κοτίνοιο φάλαγξ · θαλέθει δέ τε φύλλοις
ἄκρης τυτθὸν ἔνερθ' Ἀχερουσίδος. εἰ δ' ἐμὲ καὶ τὸ
χρειὼ ἀπηλεγέως Μουσέων ὕπο γηρύσασθαι,
τόνδε πολισσοῦχον διεπέφραδε Βοιωτοῖσι
Νισαίοισί τε Φοῖβος ἐπιρρήδην ἱλάεσθαι,
ἀμφὶ δὲ τήνγε φάλαγγα παλαιγενέος κοτίνοιο
ἄστυ βαλεῖν · οἱ δ' ἀντὶ θεουδέος Αἰολίδαο
Ἰσμονος εἰσέτι νῦν Ἀγαμήστορα κυδαίνουσι.
Τίς γὰρ δὴ θάνεν ἄλλος; ἐπεὶ καὶ ἐσαῦτις ἔχευαν
ἥρωες τότε τύμβον ἀποφθιμένου ἑτάροιο.
δοιαὶ γὰρ οὖν κείνων ἔτι σήματα φαίνεται ἀνδρῶν.
Ἀγνιάδην Τῖφυν θανέειν φάτις · οὐδέ οἱ ἦε
μοῖρ' ἔτι ναυτίλλεσθαι ἑκασταίρω. ἀλλά νυ καὶ τὸν
αὖθι μινυθαδίη πάτρης ἑκὰς εἷλκυσε νοῦσος,
εἰσέτ' Ἀζαντιάδεω νεκυὸν ἐκτερέϊζεν ὅμιλος.
ἄτλητον δ' ὀλοῷ ἐπὶ πήματι κῆδος ἔλοντο.
δὴ γὰρ ἐπεὶ καὶ τόνδε παρασχεδὸν ἐκτερέϊξαν
αὐτοῦ, ἀμηχανίῃσιν ἁλὸς προπάροιθε πεσόντες,

ἐντυ-

Che 'l vedono tuttor, v' è d' ulivastro
Fitto un palo naval, che ancor fiorisce
Alquanto in giù dall' Acherusia rupe.
Che se poi devo francamente il vero
All' ombra dir delle Pierie Muse,
Ancor dirò, che alli Béozj insieme,
Ed ai Nísei Febo ordinò, che questi,
Come della Cittade il protettore,
Fusse in onor palesemente avuto;
E che di questa i fondamenti intorno
Al palo istesso dell' annoso ulivo
Vi gettassero là: da quelli poi
Dell' Eolide invece Idmon divino
Sin oggi ancora Agamestor s' invoca.
Ma chi poi dopo altro morì? che un altra
Cavar tomba gli Eroi di nuovo allora
D' estinto socio; e duo si vedon quindi
Di quegli uomini ancor là monumenti.
Ch' ivi d' Agnio 'l figliuol Tifi morisse
E' comun voce; nè voleva il Fato,
Che navigasse ancor egli più 'nnante:
Ma breve mal dalla sua patria lunge
Esso pure sopì; mentre la torma
Del morto Idmon era all' esequie intenta.
Per sì gran danno intolerabil duolo
Quelli sentiro; e l' ebber quindi appena
Sepolto esso pur là, che disperati
Al mar dinanzi si gettar prostesi;

ἐντυπὰς εὐκήλως εἰλυμένοι, οὔτε τι σίτου
μνώοντ' οὔτε ποτοῖο· κατήμυσαν δ' ἀχέεσσι
θυμὸν, ἐπεὶ μάλα πολλὸν ἀπ' ἐλπίδος ἔπλετο νόστος.
καὶ τύ κ' ἔτι προτέρω τετιημένοι ἰσχανόωντο,
εἰ μὴ ἄρ' Αἰναίῳ περιώσιον ἔμβαλεν Ηρη
θάρσος, ὃν Ιμβρασίοισι παρ' ὕδασιν Ασσυπάλαια
τίκτε Ποσειδάωνι· περιπρὸ γὰρ εὖ ἐκέκαστο
ἰθύνειν, Πηλῆα δ' ἐπεσσύμενος προσέειπεν.
" Αἰακίδη, πῶς καλὸν ἀφειδήσαντας ἀέθλων
„ γαίῃ ἐν ἀλλοδαπῇ δὴν ἔμμεναι; οὐ μὲν ἄρηος
„ ἶδριν ἐόντα με τόσσον ἄγει μετὰ κῶας Ιήσων
„ Παρθενίης ἀπάνευθεν, ὅσον τ' ἐπίστορα νηῶν.
„ τῷ μή τοι τυτθόν γε δέος περὶ νηΐ πελέσθω.
„ ὡς δὲ καὶ ἄλλοι δεῦρο δαήμονες ἀνδρες ἔασι,
„ τῶν ὅτινα πρύμνης ἐπιβήσομεν, οὔτις ἰάψει
„ ναυτιλίην. ἀλλ' ὦκα, παραιφάμενος τάδε πάντα,
„ θαρσαλέως ὀρθύνον ἐπιμνήσασθαι ἀέθλου.

Ως

Vers. 861. *ἐντυπὰς εἰλυμένοι* | Avetei volontieri spiegato questo passo così; *che rotolandosi quelli per terra per lo dolore lasciavano nella polvere impressa le figure de' loro corpi*; non vi ostando il significato di εἰλυμένοι, che venendo da *εἰλύομαι volvor*, *volutor*; poteva anche spiegarsi per *volutati*; e trovandosi esempli di un atto tal di dolore in altri Eroi presso Omero, riferiti anche dal Feiato. Ma la rassomiglianza di questo passo coll' altro del vers. 264. del primo mi fa credere doversi l' εἰλυμένοι di questo prendere per sinonimo del καλλιλαμένους di quello: tanto più che per sinonime prende pur Esichio queste due voci. Così l' *ἐντυπὰς* avverbio singolare, che prima di Apollonio non ha che un' esempio in Omero, resta nell' unico significato di stignersi così nella veste, od altro *ut tota membrorum figura appareat*, come si esprime lo Scoliaste d' Omero, secondo la correzione dell' Ernesto. Io ho creduto adattata a far sentire il vero valore di questo avverbio la frase Dantesca, che ho adoperata.

Vers.

E mentre stavan chetamente stretti
Nel manto sì, che rendea lor figura,
Nessun di cibo, o ber si sovvenia;
Ma tutti l' alma si rodean d' affanno:
Troppo di speme fuore ito il ritorno.
E forse ancora più là corucciati
Si sarian trattenuti, se Giunone
Un magnanimo ardir non ispirava
D' Anceo nel cuor, che su l' Imbrasie sponde
Diè per figlio a Nettuno Astipalea;
E che sapeva ben regger le navi:
Ora questi a Peléo corse dicendo.
D' Eaco figliuol, è forse ben, lasciati
In non cale i travagli, trattenersi
Più lungamente in un' estrania terra?
Non già tanto com' un, che sia nell' armi
Perito, me di Samo fuor conduce
All' acquisto Giason del vello d' oro;
Quanto com' un, che sia di navi esperto:
Quindi nulla temer tu per la nave;
Giacchè altri quì vi son uomini instrutti,
Dei quali chi salir facciam la poppa,
Nessuno al navigar fora di danno.
Dunque sù via, ciò tutto riferendo
Tu coraggiosamente li richiama
A non scordar la 'ncominciata impresa.

A que-

Vers. 865. Omero Il. 1. vers. 55.

Che gliele pose in cuor la Dea Giunone
Insigne Dea ——

Ὡς φάτο· τοῖο δὲ θυμὸς ὀρέξατο γηθοσύνῃσιν.
αὐτίκα δ' οὐ μετὰ δηρὸν ἐνὶ μέσσοις ἀγόρευσε·
" Δαιμόνιοι, τί νυ πένθος ἐτώσιον ἴσχομεν αὖτως;
„ οἱ μὲν γάρ ποθι τοῦτον, ὃν ἔλλαχον, οἶτον ὄλοντο·
„ ἡμῖν δ' ἄλλοι ἔασι κυβερνητῆρες ὁμίλῳ,
„ καὶ πολέες. τῷ μή τι διατρίβωμεθα πείρης·
„ ἀλλ' ἔγρεσθ' εἰς ἔργον, ἀπορίψαντες ἀνίας.
Τὸν δ' αὖτ' Αἴσονος υἱὸς ἀμηχανέων προσέειπεν·
" Αἰακίδη, ποῦ δ' οἵγε κυβερνητῆρες ἔασιν;
„ οὓς μὲν γὰρ τοπάροιθε δαήμονας εὐχόμεθ' εἶναι,
„ οἵδε κατηφήσαντες ἐμεῦ πλέον ὠσχαλόωσι.
„ τῷ καὶ ὁμοῦ φθιμένοισι κακὴν προτιόσσομαι ἄτην,
„ εἰ δὴ μήτ' ὀλοοῖο μετὰ πτόλιν Αἰήταο
„ ἔσσεται, ἠὲ καὶ αὖτις ἐς Ἑλλάδα γαῖαν ἱκέσθαι
„ πετράων ἔκτοσθε, κατ' αὐτόθι δ' ἄμμε καλύψει
„ ἀκλειῶς κακὸς οἶτος, ἐτώσια γηράσκοντας.
Ὡς ἔφατ'· Αἰκαῖος δὲ μάλ' ἐσσυμένως ὑπέδεκτο
νῆα θοὴν ἄξειν· δὴ γὰρ θεοῦ ἑτράπετ' ὁρμῇ.
τὸν δὲ μετ' Ἐργῖνος, καὶ Ναύπλιος, Εὔφημός τε
ὄρνυτ', ἰθύνειν λελιημένοι. ἀλλ' ἄρα τούσγε

ἔσχε-

Vers. 884. ἀπορίψαντες ἀνίας | Virg. Æn. 2. 202.

—— *revocate animos, maestumque timorem*
mittite ——

che il Caro traduce:

—— *sgombrate i petti*
Di tema, e di tristizia ——

A questo dir per l' allegrezza il cuore
Si allargò di Peléo; che però 'n mezzo
Si presentò poi poco dopo a dire
Miseri, e qual vano or ci tien dolore?
Se quelli già di quel destin periro,
Che sortito essi aveano, a noi ben altri
Restan piloti per lo stuolo; e molti.
Sù dunque via non indugiam più oltre
L' impresa a seguitar: vi risvegliate
All' opra, i petti di timor sgombrando.
Ma turbato Giason così soggiunse:
Dove, Peléo, son questi tuoi piloti?
Giacchè quanti quì son, del cui sapere
Andavam noi prima superbi, or tutti
Stan giù dimessi, e più di me trafitti.
Quindi alla morte di quei duo del pari
Altra preveggo andar grave sciagura;
Che gir cioè noi non potrem del fiero
Eeta alla Città, nè ritornare
Pei scogli fuori al Greco suol di nuovo:
E che perciò noi quì perverso fato
Inonorati coprirà dappoi,
Che giunti in vano a senettù saremo.
Disse, ed Anceo pronto l' incarco assunse
Di governar la lesta nave, a questo
Mossolo avendo di Giunon l' impulso;
E sebben dopo Ergin, Nauplio, ed Eufemo
S' alzasser di guidar volonterosi
Pure dei socj i più rattengon questi,

E l' of-

ἔσχεθον· Αἰακίῳ δὲ πολεῖς ἥνησαν ἑταίρων.

Ἠῶοι δ' ἤπειτα δυωδεκάτῳ ἐπέβαινον
ἤματι· δὴ γάρ σφι Ζέφυρος, μέγας οὖρος, ἄητο.
καρπαλίμως δ' Ἀχέροντα διεξεπέρησαν ἐρετμοῖς,
ἐκ δ' ἔχεαν πίσυνοι ἀνέμῳ λίνα, πουλὺ δ' ἐπιπρὸ
λιἰφεσι πεπταμένοις τέμνον πλόον εὐδιόωντες.
ὦκα δὲ Καλλιχόροιο παρὰ προχοὰς ποταμοῖο
ἤλυθον, ἔνθ' ἐνέπουσι Διὸς Νυσηΐου υἷα,
Ἰνδῶν ἡνίκα φῦλα λιπὼν κατεναίσσατο Θήβας,
ὀργιάσαι, σῖγησαί τε χοροὺς ἄντροιο πάροιθεν,
ᾧ ἐν ἀμειδήτους ἀγίας εὐναίζετο νύμφας,
ἐξ οὗ Καλλίχορον ποταμὸν περιναιετάουσιν,
ἠδὲ καὶ Αὔλιον ἄντρον ἐπωνυμίην καλέουσιν.

Ep-

Vers. 903. λιἰφεσι πεπταμένοις | Simile è questa espressione a quella di Oppiano nel v. 221. del primo *De Piscat.*

νῆα τιταινομένην ἀνέμῳ ζεφύριος ὁρμὴ
λιἰφεσι πεπταμένοισιν ἀλὸς διὰ μέτρα θέουσαν.
Navi enim secundi venti vi impulsa
Passisque velis per mare currenti.

Vers. 907. ὀργιάσαι | Vedi le osservazioni.

Vers. 909. Καλλίχορον | L'etimologia di questa parola ne somministra il significato. Lo Scapola *locus in quo pulchræ choreæ duci possunt.* Adjettivamente è adoperata da Euripide nel v. 1075. dell'Ion. καλλιχόροισι παγαῖς *fonti intorno ai quali danzano vaghi cori*: e da Omero nell'Inno ad Ercole si dà pes epiteto a Tebe, come nell'undecimo dell'Odiss. a Panopeo, Città della Focide; per questa ragione, crede Pausania nel decimo, che le Tiadi nel celebrarvi le feste di Bacco, lì vi danzavano. Coerentemente a tutto elò ben è sostituita la lezione *Callicoro*, alla scorretta *Calliroe* nel v. 75. del quinto di Flacco: correzione, che aveva già suggerito il dottissimo nostro Ermolao Barbaro sul cap. 1. del lib. 6. di Plinio; dove egli pure *a choreis* ripete l'etimologia del nome di questo fiume nominato in quel passo.

Vers.

E l' offerta di Anceo si accoglie, e loda.

Il duodecimo dì poi finalmente
Nella mattina s' imbarcar; spirando
Di Zeffiro a seconda aura gagliarda:
Tosto quindi che a remi ebber passato
D' Acheronte la bocca, dispiegaro
Certi del suo favor, le vele al vento;
E queste gonfie, si avanzar di molto,
Tranquilli l' onde in navigar fendendo.
Guari pertanto non andò, che giunti
Del Callícoro fur presso alle foci:
Famoso fiume, u' del figliuol di Giove,
Di Bacco il Dio Niséo dicon tuttora,
Che quando nel lasciar l' Indiche genti
Iva sua sede a trasferir in Tebe,
Colà le feste (Orgie che poi fur dette)
Vi celebrasse, ed a quell' antro innanzi
U' le sante dorml notti tremende,
Vi stabilisse delle danze il rito:
Donde al fiume i vicin dierono il nome
Di Callicoro, o sia *da-belle-danze*,
E all' Antro d' Aulio, *o per dormir ricetto*:

Vers. 910. Αὐλὸν | Lo stesso che αὐλὴ; *cubile*, *lectus* secondo Suida. Dall'aver Bacco dormito in quell'antro gli è derivato quel nome: passato poi generalmente a significar qualunque antro, capanna, od altro dove si dorma. Vedioe sù questa voce lo Spanhemio sul v. 87. dell' Inno a Diana di Callimaco. Lo Stefano fa menzione di questo antro nominato da Apollonio: ma non sò per qual equivoco ce ne dà una falsa etimologia, dicendoci esser detto αὐλὸν quell'antro, *quod ibi choreæ celebrarentur*; quando non può ripetersi, che dal sonno di Bacco.

Ενθεν δὲ Σθενέλου τάφον ἔδρακον Ακτορίδαο,
ὅς ῥά τ' Αμαζονίδων πολυθαρσέος ἐκ πολέμοιο
ἆψ ἀνιὼν, δὴ γὰρ συνεκήλυθεν Ηρακλῆι,
βλήμενος ἰῷ, κεῖθεν ἐπ' αἰχιάλου θάνεν ἀκτῆς.
οὐ μέν θην προτέρω ἔτ' ἐμέτρεον. ἦκε γὰρ αὐτὴ
Φερσεφόνη ψυχὴν πολυδάκρυον Ακτορίδαο
λισσομένην τυτθόν περ ὁμηθέας ἄνδρας ἰδέσθαι.
τύμβου δὲ στεφάνης ἐπιζὰς σκοπιάζετο νῆα,
τοῖος ἐών, οἷος πόλεμόνδ' ἴεν· ἀμφὶ δὲ καλὴ
τετράφαλος φοίνικι λόφῳ ἐπελάμπετο πήληξ.
καί ῥ' ὁ μὲν αὖτις ἔδυνε μέλαν ζόφον· οἱ δ' ἐσιδόντες
θάμβησαν· τοὺς δ' ὦρσε θεοπροπέων ἐπικέλσαι
Αμπυκίδης Μόψος, λοιζῆσί τε μειλίξασθαι.
οἱ δ' ἀνὰ μὲν κραιπνῶς λαῖφος σπάσαν, ἐκ δὲ βαλόντες
πείσματ' ἐν αἰγιαλῷ Σθενέλου τάφον ἀμφεπένοντο,

– χύ-

Vers. 920. τετράφαλος . . . . λόφῳ | τετράφαλος da φάλος *conus galeæ cui crista inseritur* vale *quatuor conos habens*. E' lo stesso, che Omero chiama τετραφάληρος nel v. 41. dell' undecimo dell' Iliade, dove è pur adoprata l'altra voce λόφος *crista*, ovvero *setæ equinæ in galeæ apice assurgentes*. Il Salvini così traduce il citato luogo, di cui è pure un' imitazione il presente di Apollonio:

Ed in capo si pose il morione,
Che scudetti teneva, e quinci, e quindi
Di quattro adorno fanelli; e con cresta
Di crini di cavallo ——

Vedi sù questi ornamenti delle celate presso i Greci il Feizio *Antiquit. Homer.* 4. 8. Gli adottarono anche i Latini; onde Virg. di Turno (*Æn.* 7. 765.).

Cui

Di Stenelo colà vider la tomba,
Cui del sangue d' Attor, mentre tornava
Seguendo Alcide dalla ardita guerra
Delle Amazzoni, un strale ivi colpío,
E su 'l lido del mar condusse a morte.
Ned avanzato avean guari cammino,
Che l' ombra là di Stenelo mandata
Da Proserpina fu; da cui quell' alma
Non senza molto lagrimar ottenne
Per poco almen veder stuolo d' Eroi
Della stessa con lui patria, e costumi.
Dell' avello parea, che su la cima
Salita ad osservar stesse la nave;
E tal parea, qual solea gire in guerra;
Rilucendógli intorno un bel morione
A quattro alti cimier con una cresta
Di rosseggianti crin: ma vista appena
Da una nera caligine fu involta.
Stupir quelli al vederla; e Mopso allora,
L' illustre vate d' Ampico figliuolo,
Ad approdar ivi gli spinse, e l' ombra
A raddolcir con libamenti. Infatti,
Ammainata di subito la vela,
Le gomene gettar quelli su 'l lidó;
Ed alla tomba intorno s' occuparo
Di Stenelo, in versare altri su d' essa

Cui triplici crinita juba galea alta chimæram
Sustinet ———

χύτλα τέ οἱ χεύαντο, καὶ ἥγνισαν ἔντομα μήλων.
ἄνδιχα δ' αὖ χύτλων νηοσσόῳ Ἀπόλλωνι
βωμὸν δειμάμενοι μῆρ' ἔφλεγον· ἂν δὲ καὶ Ὀρφεὺς
θῆκε λύρην· ἐκ τοῦ δὲ Λύρη πέλει οὔνομα χώρῳ.
Αὐτίκα δ' οἵ γ', ἀνέμοιο κατασπέρχοντος, ἔβησαν
νῆ' ἔπι· καδδ' ἄρα λαῖφος ἐρυσσάμενοι τανύοντο
ἐς πόδας ἀμφοτέρους· ἡ δ' ἐς πέλαγος πεφόρητο
ἐντενὲς, ἠΰτε τίς τε δι' ἠέρος ὑψόθι κίρκος
ταρσὸν ἐφεὶς πνοιῇ, φέρεται ταχὺς, οὐδὲ τινάσσει
ῥιπὴν, εὐκήλῃσιν ἐνευδιόων πτερύγεσσι.
καὶ δὴ Παρθενίοιο ῥοὰς ἀλιμυρήεντος,
πρηϋτάτου ποταμοῦ, παρεμέτρεον, ᾧ ἔνι κούρη
Λητωΐς, ἄγρηθεν ὅτ' οὐρανὸν εἰσαναβαίνει,
ὃν δέμας ἱμερτοῖσιν ἀναψύχει ὑδάτεσσι.
νυκτί τ' ἔπειτ' ἄλληκτον ἐπὶ προτέρωσε θέοντες,
Σήσαμον, αἰπεινοὺς τε παρεξενέοντ' Ἐρυθίνους,

Κρω-

Vers. 926. χύτλα | Propriamente *libamina quæ in mortuorum busta effundebantur*: che Omero con voce derivante dalla stessa radice chiama χοὰς (Odiss. 11. 26.).

Ibid. ἥγνισαν ἔντομα μήλων | Espressione simile ha adoperato Apollonio trattandosi appunto di sagrifizj per morti al vers. 587. del primo. Fissata dal Brunck la vera lezione di questo, e del seg. vers. 928., viene questo passo a marcar precisa la differenza dei sagrifizj mortuari da quelli, che si facevano per gli Dei superi. In quelli le vittime intiere, che spesso erano agnelle si abbruciavano; in questi le cosce solamente. Il v. ἁγνίζειν, cui si sottointende in questo luogo πυρὶ è registrato da Esichio; e come adoprato da altri Poeti và qui ritenuto senza introdurvi il cambiamento, che voleva il Rutgersio nelle V. Lezioni.

Vers. 932. ἐς πόδας ἀμφοτέρους | πὰς in termine di marina vale quella corda, con cui si lega l'angolo della vela, per farle prendere il vento come si vuole: voce, che si trova anche in Omero nel quinto dell'Odiss. latinamente *pes*; don-

Le grate ai morti libagioni, ed altri
D' agne al foco imponendo ostie funebri:
Poscia in disparte dei ferali riti
Al Servatore delle navi Apollo
Ara innalzata, vi abbrucciaron cosce;
Ed una lira vi depose Orfeo,
Donde ha qnel sito ancor di Lira il nome:
Quindi premendo aura maggior, di nuovo
In nave entraro, e subito la vela
Inalberata ambo tirar le scotte.
Correa pertanto essa pe 'l mar veloce
Qnale sparvier, che pe 'l sentier dell' aria,
Al vento in alto dispiegati i vanni,
Ratto sen và; non scuote il volo; e scorre
Placidamente sovra l' ali immote.
Così dinanzi scorsero alle foci
Del Partenio, che in mar l' acque sue getta;
Placido fiume, u' la Latonia figlia
Dalla caccia qualora al Ciel risale,
In quelle grate lava acque il suo corpo.
Di là mai sempre seguitando innanzi
La notte a gir, passaro la Cittade
Di Sesamo, e li monti alti Eretini,

Indi

donde la frase *facere pedem*, dalla quale noi altrove abbiam detto qualcosa su l'autorità di Giuseppe Scaligero: la qual frase si vede adoprata, e quasi spiegata da Virgilio in quel passo del quinto, dove anche par che sia imitato questo nostro (v. 830.).

Una omnes fecere pedem; pariterque sinistros,
Nunc dextros solvere sinus &c.

In Italiano vi corrisponde esattamente la voce da noi adoperata *scotta*.

Κρωζίαλον, Κρώμναν τε, καὶ ὑλήεντα Κύτωρον.
ἔνθεν δ' αὖτε Κάραμβιν ἄμ' ἠελίοιο βολῇσι
γναμψαντες, παρὰ πουλὺν ἔπειτ' ἤλασυνον ἐρεσμοῖς
αἰγιαλὸν, πρόπαν ἦμαρ, ὁμῶς τ' ἐπὶ ἤματι νύκτα.
Αὐτίκα δ' Ασσυρίης ἐπέβαν χθονὸς, ἔνθα Σινώπην,
θυγατέρ' Ασωποῖο, καθίσσαλο, καί οἱ ὄπασσε
παρθενίην Ζεὺς αὐτὸς, ὑποσχεσίῃσι δολωθείς.
δὴ γὰρ ὁ μὲν φιλότητος ἐέλδετο· νεῦσε δ' ὅγ' αὐτῇ
δωσέμεναι, ὅ κεν ἦσι μετὰ φρεσὶν ἰθύσειεν.
ἡ δὲ ἑ παρθενίην ἠτήσατο κερδοσύνῃσιν.
ὡς δὲ καὶ Απόλλωνα παρήπαφεν, εὐνηθῆναι
ἱέμενον, ποταμόν τ' ἐπὶ τοῖς Αλυν· οὐδὲ μὲν ἀνδρῶν
τήν γε τις ἰμερτῇσιν ἐν ἀϊκαίνῃσι δάμασσεν.
ἔνθα δὲ Τρικκαίοιο ἀγαυοῦ Δῃμάχοιο
υἷες, Δηϊλέων τε, καὶ Αὐτόλυκος, Φλόγιός τε,
τῆμος, ἔδ' Ηρακλῆος ἀπεπλάγχθησαν, ἕναιον.
οἵ ῥα τόθ', ὡς ἐνόησαν ἀριστήων στόλον ἀνδρῶν,
σφᾶς αὐτοὺς νημερτὲς ἐπέφραδον ἀντιάσαντες.
οὐδ' ἔτι μιμνάζειν θέλον ἔμπεδον, ἀλλ' ἐνὶ νηῒ,

Ar-

Vers. 947. καὶ ὁ ἔπασσε | Flacco accennando a questo stesso proposito la stessa favola (lib. 5. v. 111.).

—— *blandosque Jovis, quæ luserat, ignes*
Cælicolis immoto procis: deceptus amatæ
Fraude Deæ nec solus Halys, nec solus Apollo.

Vers. 955. Τρικκαίοιο | Propriamente tradur si dovrebbe Triceeo, o nativo di Triece. Come però questa Triece era Città della Tessaglia, così per maggiore chiarezza mi son fatto lecito di qualificarlo per Tessalo. Della detta Città vedi lo Stefano.

Indi Crobíalo, e Cromna; e la selvosa
Citoro; donde ai nuovi rai del Sole,
Di Carambi la punta anche radendo,
Per lungo tratto remigar di piaggia
Tutto quel dì, poi dopo il dì la notte.
Così all' Assirio suol giunsero tosto
U' Giove ad abitar portò Sinope,
La figliuola d' Asopo; e cui lasciare
La sua virginità, dovette ei stesso,
Da se 'ngannato colle sue promesse.
Poichè qualora dell' amor suo vago
Fede ei le diè, che le averia ciò dato,
Quanto in suo cor bramasse, essa gli chiese,
Astutamente che le fusse il fiore
Serbar di sua virginità concesso:
Fiore, che in onta anche serbò di Apollo,
Cui deluse non men quando volea
Seco giacer; e del fiume Ali ancora:
Fior, ch' alfine serbò d' ogni uomo in onta,
Fra l' avide d' alcun braccie non doma.
Or quivi ad abitar di Deimáco
Tessalo illustre, s' eran posti i figli
Flogio, e Autolico insieme, e Deileonte,
Errando, poi che avean perduto Alcide.
Quelli allora lo stuol di tanti Eroi
Come scopriro, ad incontrarli corsi
Lor palesar di se medesmi il vero.
Nè volendo colà più restar fermi,
Ad imbarcarsi se ne giro in nave;

For-

Αργέσταο παρᾶσσον ἐπιπνείοντος, ἔζησαν.
τοῖσι δ' ὁμοῦ μετέπειτα θοὴ πεφορημένοι αὔρη
λεῖπον Αλυν ποταμὸν, λεῖπον δ' αἰχίρουν Ιριν,
ἠδὲ καὶ Ασσυρίης πρόχυσιν χθονός· ἤματι δ' αὐτῷ
γναμψαν Αμαζονίδων ἑκαδεν λιμενήοχον ἄκρην.
Ενθα ποτὲ προμολοῦσαν Αρητιάδα Μελανίππην
ἥρως Ηρακλέης ἐλοχήσατο, καί οἱ ἄποινα
Ιππολύτη ζωστῆρα παναίολον ἐξεγυάλιξεν
ἀμφὶ κασιγνήτης· ὁ δ' ἀπήμονα πέμψεν ὀπίσσω.
τῆς οἱ γ' ἐν κόλπῳ, προχοαῖς ἔπι Θερμώδοντος,
κέλσαν, ἐπεὶ κραὶ πόντος ὁρίνετο νισσομένοισι.
τῷ δ' οὔτις ποταμῶν ἐναλίγκιος, οὐδὲ ῥέεθρα
τόσσ' ἐπὶ γαῖαν ἵησι παρὲξ ἔθεν ἄνδιχα βάλλων,
τετράκις εἰς ἑκατὸν δεύοιτό κεν, εἴ τις ἕκαστα
πεμπάζοι· μία δ' οἵη ἐτήτυμος ἔπλετο πηγή.
ἡ μέν τ' ἐξ ὀρέων κατανίσσεται ἠπειρόνδε
ὑψηλῶν, ἃ τε φασὶν Αμαζόνια κλείεσθαι.
ἔνθεν δ' αἰπυτέρην ἐπικίδναται ἔνδοθι γαῖαν

ἀντι·

Vers. 963. Αργέσταο | Può prendersi per epiteto, e spiegarsi per veloce, forte; e così lo prende Omero nel 21. v. 334. Qui però sembra sia usato sostantivamente, come si trova usato da Aristotele nel cap. 6. *De Mundo*; che lo quiddita appunto, come spirante dal Mezzogiorno. Io ho cercato nella traduzione di conservarne tutti e due li significati.

Vers. 968. ζωστῆρα παναίολον | In un luogo di Omero (Il. 4. 215.), dove sono adoperate queste stesse parole, si vede esatta la differenza delle analoghe voci, che alle volte passano per sinonime ζῶμα, e ζώνη, ovvero μίτρη. Propriamente ζωστὴρ, Latinamente *baltheus*, si prende *pro cingulo totam armaturam ambiente*, dice il Pottero 2. 4. Di questa voce per ispiegar il cinto d'Ippolita, se ne servono tutti i Greci Mitografi, che riferiscono questa impresa di Ercole: una delle XII. comandategli da Euristéo.

Forte spirando appresso a terra il Noto.
Quindi con questi insiem nuovi compagni
Da fresca aura tuttor portati i Minj
Il fiume Ali lasciar, lasciaron l'Iri,
Che presso scorre, e gli allagati campi
Dell' Assirio terreno; e in quel dì stesso
Delle Amazzoni ancor raser la punta,
Che a contener và di lontano un porto.
Ivi in addietro il semidivo Alcide
In aguato cader fè Melanippe,
La figliuola di Marte, che avanzata
Colà già s'era; per lo cui riscatto
Dono gli fè di variata ciarpa
Ippolita, che in vece ebbe la suora
Dal vincitore rimandata illesa.
Di questa punta dunque essi nel seno
Alla bocca vicin del Termodonte
Approdaron; giacchè da insorti venti
Era anche ormai già concitato il mare.
Nessuno a questo v' ha fiume simile,
Nè tanti rivi alcun fuor di se manda
Su la terra, e divisi li diffonde.
Quattro soli mancar vedrebbe al cento,
Chi tutti questi numerar volesse:
Una sola è però la vera fonte,
Che al piano giù scorre dagli alti monti,
Che d' Amazzonj abbian si dice il nome.
Da questi appena scaturita scende
L' acqua, che tosto pel terren più alto

ἀντικρύ · τῷ καί οἱ ἐπίστροφοι εἰσὶ κέλευθοι ·
αἰεὶ δ' ἄλλυδις ἄλλῃ, ὅπη κύρσειε μάλιστα
ἠπείρου χθαμαλῆς, εἱλίσσεται · ἡ μὲν ἄπωθεν,
ἡ δὲ πέλας · πολέες δὲ πόροι νώνυμνοι ἔασιν,
ὅππη ὑπεξαφύονται · ὁ δ' ἀμφαδὸν ἄμμιγα παύροις
Πόντον ἐς Αξεινον κυρτὴν ὑπερεύγεται ἄκρην.
καί νύ κε δηθύνοντες Αμαζονίδεσσιν ἔμιξαν
ὑσμίνην, καὶ δ' οὔ κεν ἀναιμωτί γ' ἐρίδηναν,
(οὐ γὰρ Αμαζονίδες μάλ' ἐπητέες, οὐδὲ θέμιστας
τίουσαι πεδίον Δοιάντιον ἀμφενέμοντο,
ἀλλ' ὕβρις στονόεσσα καὶ Αρεος ἔργα μεμήλει.
δὴ γὰρ καὶ γενεὴν ἔσαν Αρεος Αρμονίης τε
Νύμφης, ἥ τ' Αρηϊ φιλοπτολέμους τέκε κούρας,
ἄλσεος Αλκμονίοιο κατὰ πτύχας εὐνηθεῖσα.)
εἰ μὴ ἐκ Διόθεν πνοιαὶ πάλιν Αργέσταο
ἤλυθον · οἱ δ' ἀνέμῳ περιηγέα κάλλιπον ἀκτὴν,
ἔνθα Θεμισκύρειαι Αμαζόνες ὡπλίζοντο.
οὐ γὰρ ὁμηγερέες μίαν ἀμπόλιν, ἀλλ' ἀνὰ γαῖαν

κε-

Vers. 984. ὑπερεύγεται ἄκρην | Seguo in questo passo, come al solito la lezione del Brunck: e ciò non tanto per la propostami uniformità, quanto perchè appoggiata la vedo su l'autorità di sei Codici, e conforme alla intelligenza, che ne dà lo Scoliaste. Per altro da non disprezzarsi sarebbe la conghiettura del Ruhnkenio, che vorrebbe leggere κυρτὴν ἀπερεύγετ' αἰάχνην *tumidam eructat spumam*. Vedi la sua seconda Epistola Critica dopo l'Inno di Omero *in Cererem*.

Vers. 987. θέμιστας | Esichio fa questa voce sinonima di νόμος, δίκας. Vedine l'Alberti nella nota.

Si spande addietro in tortuose vie:
Sempre scorre quà, e là 've più declive
Trova la terra: un rivo là più lunge:
Un più vicin: molti se stessi, e il nome
Perdon sotterra: esso con pochi insieme,
Di se facendo maestosa pompa,
U' 'l lido forma l' incurvato capo
Romoreggiando nell' Eussin si getta.
Fu là pertanto, ove approdaro i Greci,
E dove essi qualor foran restati,
Colle Amazzoni avrian dovuto a mischia
Certo venir, e sanguinosa pugna.
Poichè miti non son, nè son le Leggi
Ad osservar le Amazzoni adusate;
Che dei terren cultrici di Déante
Solo insulti di far che portin pianto,
E usar di Marte sol l'opre hanno a cuore:
Progenie come son vera di Marte,
A cui figlie cotai di guerra vaghe
Armonía già, Ninfa di quei contorni
In luce diè: fatta da lui feconda
Della selva d' Alcmon nelle convalli.
Ma i Minj a liberar da tal periglio
Venne da Giove un soffio ancor di Noto,
Vento al favor di cui lasciar potero
Il curvo lido; appunto allor che l' armi
Le Amazzoni prendean Temisciree:
Giacchè non tutte in una sol raccolte
Stanno Città: ma pe 'l paese sparse,

κεκριμέναι κατὰ φῦλα διὰ τρίχα ναιετάασκον·
νόσφι μὲν αἵδ' αὐταὶ τῆσι τότε κοιρανέεσκεν
Ἱππολύτη, νόσφι δὲ Λυκάστιαι ἀμφενέμοντο,
νόσφι δ' ἀκοντοζόλοι Χαδήσιαι. ἤματι δ' ἄλλῳ
νυκτί τ' ἐπιπλομένῃ Χαλύβων παρὰ γαῖαν ἵκοντο.

Τοῖσι μέν οὔτε βοῶν ἄροτος μέλει, οὔτε τις ἄλλη
φυταλιὴ καρποῖο μελίφρονος· οὐδέ μὲν οἵ γε
ποίμνας ἐρσήεντι νομῷ ἔνι ποιμαίνουσιν.
ἀλλὰ σιδηροφόρον στυφελὴν χθόνα γαπομέοντες,
ὧνον ἀμείζονται βιοτήσιον, οὐδέ ποτέ σφιν
ἠὼς ἀντέλλει καμάτων ἄτερ, ἀλλὰ κελαινῇ
λιγνύϊ καὶ καπνῷ κάματον βαρύν ὀτλεύουσι.

Τούσδε μέτ' αὐτίκ' ἔπειτα Γενηταίου Διὸς ἄκρην
γναμψαντες, σώοντο παρὲξ Τιζηνίδα γαῖαν.
ἔνθ' ἐπεὶ ἆρ κε τέκωνται ὑπ' ἀνδράσι τέκνα γυναῖκες,
αὐτοὶ μὲν στενάχουσιν ἐνὶ λεχέεσσι πεσόντες,
κρατα δησάμενοι· ταὶ δ' εὖ κομέουσιν ἐδωδῇ
ἀνέρας, ἠδὲ λοετρὰ λεχώϊα τοῖσι πένονται.

Ie-

Vers. 1005. σιδηροφόρον &c.] Per questo nel Prometeo Eschilo chiama questi Popoli σιδηρότεκτονας. Virgilio nel primo della Georgica:

At Chalybes nudi *ferrum* ——

Dal nome di questi Popoli è derivato al ferro il nome di χάλυψ adottato dai Latini, che lo dicono *chalybs*, Italianamente *calibe*: nome poi passato a significar quella sorte di ferro preparato, che più propriamente si chiama *acciaro*.

Vers. 1008. Si osserva dal Shaw non senza ragione avere il Poeta fatto spondaico questo verso; perchè cioè esprimesse colla sua tardità lo stento di quel lavoro. Può questo essere un esempio di quel Poetico artifizio, che chiamano *Armonia imitativa*; del quale così bene ragiona il Vida nel terzo del-

E divise per tribi hanno tre sedi:
Una quelle contiene appunto istesse,
Che d' Ippolita allor stean sotto il regno;
Di Licasto altre son l' abitatrici;
Ed altre alfin, dardi in lanciar perite,
Dalla Cittade han di Cadesia il nome.
Ora staccati da quel lido i Minj,
Ed altro dì, non che altra notte scorsa
Delli Calibi fur presso alla terra.
Gente quest' è fra cui nessuno ha cura
Di quanto arar possano buoi; nessuno
Di piantar dolci frutti, e pascer greggi
In ruggiadoso prato: ma fendendo
Dura ciascuno ferrugigna terra
Merce provvede a sostener la vita:
Nè per essi giammai surge l' Aurora
Senza vederli faticare, e sempre
Tra la nera fuligine, ed il fumo
Involti grave soffrono travaglio.
Quindi di Giove Genetéo la punta
Radendo passan per lo suol veloci
Dei Tibareni: ove del peso scarche
Della prole qualor sono le donne,
Nei talami gemendo entran gli sposi
Con bende in capo; e quelle allor di cibo
Li provvedono bene, e apprestan loro
Quei, che si suol ne' parti usar lavacri.

Do-

della sua Poetica. Io ho cercato colla durezza del verso di conservarne anche nella traduzione il carattere dell' originale.

Ἱερὸν αὖτ' ἐπὶ τοῖσιν ὄρος, καὶ γαῖαν ἄμειζον,
ᾗ ἔνι Μοσσύνοικοι ἀν' οὔρεα ναιετάουσι
δουρατέους πύργους εὐπηγέας, οὓς καλέουσι
Μόσσυνας· καὶ δ' αὐτοὶ ἐπώνυμοι ἔνθεν ἔασιν.
ἀλλοίη δὲ δίκη, καὶ θέσμια τοῖσι τέτυκται.
ὅσσα μὲν ἀμφαδίῃ ῥέζειν θέμις, ἢ ἐνὶ δήμῳ,
ἢ ἀγορῇ, τάδε πάντα δόμοις ἔνι μηχαιόωνται·
ὅσσα δ' ἐνὶ μεγάροις πεπονήμεθα, κεῖνα θύραζε
ἀψεγέως μέσσῃσιν ἐνὶ ῥέζουσιν ἀγυιαῖς.
οὐδ' εὐνῆς αἰδῶς ἐπιδήμιος, ἀλλὰ, σύες ὥς
φορβάδες, οὐδ' ἠῶιον ἀτυζόμενοι παρεόντας,
μίσγονται χαμάδις ξυνῇ φιλότητι γυναικῶν,
αὐτὰρ ἐν ὑψίστῳ βασιλεὺς μόσσυνι θαάσσων
ἰθείας πολέεσσι δίκας λαοῖσι δικάζει,

σχέ-

Vers. 1018. *Μόσσυνας.* | Quanto sia ben fondata la congiettura del Brunck nell' inserir qui l'antecedente v. 1017, levandolo dal sito dove in tutte le volgari Edizioni, e ne' Codici è collocato, noi l' abbiamo sopra fatto osservare al v. 381. La ragion ne apparisce più evidente in questo passo, nel quale si vedrebbe adoperata una voce barbara, quale è μόσσυν, senza la previa necessaria dichiarazione. Dilla detta voce, che secondo Esichio, *torre* semplicemente significa, o come si ha qui da Apollonio *torre di legno* derivar il nome di questi Popoli, quasi abitanti in simili torri, oltre esser qui detto dal Poeta, Strabone pur lo asserisce, ed Eustazio sul v. 766. di Dionisio. Senofonte ancora nel lib. 5. della Spedizione di Ciro par che lo accenni, e Mela col dir *Mossyni turres ligneas subeunt.*

Vers. 1019. *ἀλλοίη* | Non è che fosse vario questo barbaro costume presso que' Popoli, ma variava dai costumi degli altri. Così supplisce l' Hoelzlino; e così che abbia a supplirsi lo insinua un passo di Senofonte, che si citerà intiero nelle Osservazioni, nel qual si dicono i Mossineci *plurimum a Græcorum moribus dissidentes.*

Vers. 1026. Sà questo verso lo Scoliaste vuol modificate le indecenze di questi Popoli, col negar che qui s' intenda di un vago concubito, ma solo della pub-

Dopo di questi il Sacro monte, e quella
Trapassan terra, in cui hanno pe' monti
Li Mossineci i domicilj loro;
Ed in ben salde l' han torri di legno,
Mossine dette; onde lor viene il nome.
Son dai nostri appo questi ben diversi
I costumi, e le leggi: che laddove
Quanto lice di far palesemente
Del Popolo al cospetto, e nella piazza
Ciò tutto fan nelle più interne stanze;
Per lo contrario ciò, che noi facciamo
Entro le case chiusi, essi di fuori
Liberamente per le strade in mezzo
Fanno; nè punto li rattien vergogna
Dal non celar di lor lascivia i moti:
Anzi come di ciacchi negli armenti
Nulla curando, che vi sieno astanti
Colle donne in comun giaccion per terra.
Il Re poi loro entro di un' alta assiso
Torre di legno al numeroso deve
Popolo amministrar retta ragione:

Mi-

pubblicità dell'atto. Mela però non fa questa distinzione dicendo (1. 19.) *promiscue concumbunt, ac palam*. Al Bayle non pare equivoca l'espressione del nostro Poeta, perchè si possa ammettere la modificazione dello Scoliaste, contra l' intelligenza autorizzata da Mela. Io ho pure seguito questa nella traduzione.

Vers. 1027. *ἐν ὑψίστῳ* &c. | L' espressione è presa appuntino da Senofonte imitato in tutto questo passo dal nostro Poeta; come sarà rimarcato nelle Osservazioni: *Eorum rex, qui degebat in turri lignea, loco editissimo extructa &c.* (*De exped. Ciri lib.* 5.).

σχέτλιος. ἦν γάρ που τι θεμιστεύων ἀλίτηται,
λιμῷ μιν κεῖν' ἦμαρ ἐνικλείσαντες ἔχουσι.
Τοὺς παρμειξόμενοι, καὶ δὴ σχεδὸν ἀντιπέρηθεν
νήσου Ἀρητιάδος, τέμενον πλόον εἰρεσίῃσιν
ἠμάτιοι· λιαρὴ γὰρ ὑπὸ κνέφας ἔλλιπεν αὔρη.
ἤδη καὶ τὴν ὕπερθεν Ἀρηΐου αἶσσοντα
εἰνάετην νήσοιο δι' ἠέρος ὄρνιν ἴδοντο,
ὅς ῥα τιναξάμενος πτέρυγας κατὰ νῆα θέουσαν
ἦκε μετ' οἰ πτερὸν ὀξύ· τὸ δ' ἐν λιτῷ πέσεν ὤκῳ
δίου Οἰλῆος· μεθέηκε δὲ χερσὶν ἐρετμὸν
βλήμενος· οἱ δὲ τάφον, πτερόεν βέλος εἰσοροῶντες,
καὶ τὸ μὲν ἐξείρυσσε παρεδριόων Ἐριζώτης,
ἕλκος δὲ ξυνέδησεν, ἀπὸ σφετέρου κολεοῖο
λυσάμενος τελαμῶνα κατηόρου· ἐκ δ' ἐφαάνθη
ἄλλος ἐπὶ προτέρῳ πεποτημένος· ἀλλὰ μὲν ἥρως
Εὐρυτίδης Κλύτιος, πρὸ γὰρ αἴκυλα τείνατο τόξα,
ἧκεν ἐπ' οἰωνὸν ταχινὸν βέλος, αὐτὰρ ἔπειτα
πλῆξεν· ἀτυζηθεὶς δὲ δοῆς πέσεν ἐγγύθι νηός.
τοῖσιν δ' Ἀμφιδάμας μυθήσατο, παῖς Ἀλεοῖο.

" Νῦ-

Vers. 1030. Ho nella traduzione voluto conservar l'equivoco, che seco porta l'espressione del testo: su'l qual equivoco, e su'l disparere dei dotti sovra il medesimo vedi le Osservazioni.

Vers. 1034. Ἀρηΐων] Servio chiama questi uccelli *Martis alumnos*: ragione per cui in un' antica medaglia crede lo Spanhemio, che si rappresenti uno di essi armato di celata: ragione però che non viene adottata dall'erudito Sig. Abate Visconti nel Tom. IV. del Museo Pio-Clemeotino. Le acute penne, che si dice scagliassero questi uccelli a guisa di frezza li facevano chiamare σιδηροπτέρυγες: ma Lucrezio li fa invece armati di unghie adunche, e come d' artigli:

— un-

Misero ! che se avvien unqua ch' errato
Vada ne' suoi giudizj, in quel dì stesso
Chiuso ne paga colla fame il fio.
Questi dunque trascorsi, e dirimpetto
Quasi di Marte all' Isola, mancata
La lieve aura il mattin, la via co' remi
Fendean pe 'l giorno; allor che 'n aria alzato
Un certo vider Marziale augello
Abitator dell' Isola avventarsi
L' ali battendo alla spedita nave,
E contra essa lanciar acuta penna.
Andò questa a ferir l' omero manco
Del magnanimo Oiléo, che dalle mani
Ferito si lasciò cader il remo:
E da cui, mentre quell' alato strale
Gli altri osservando si stupian, lo estrasse
Il vicino Eribote; la ferita
Legando col discior dalla vagina
Della sua spada il cuojo, che pendea.
Altro intanto però si vide augello
Oltre il primo volar: ma dal già teso
Piegato arco tirò Clitio l' Eroe,
Prole d' Euríto, agile stral contr' esso,
Che 'l ferì tosto, ed alla lesta nave
Rivoltolato 'l fè cader vicino.
Allor fra d' essi Anfidamante s' alza,
Il figliuolo d' Aléo, così dicendo:

— *uncisque timenda*
Unguibus Arcadiæ volucres Stymphala colentes (5. 31.).

" Νῆσος μὲν πέλας ἡμὶν Αρητιὰς, ἴστε καὶ αὐτοὶ
,, τούσδ' ὄρνιθας ἰδόντες. ἐγὼ δ' οὐκ ἔλπομαι ἰοὺς
,, τόσσον ἐπαρκέσσειν εἰς ἔκβασιν. ἀλλά τιν' ἄλλην
,, μῆτιν πορσύνωμεν ἐπίροθον, εἴ γ' ἐπικέλσαι
,, μέλλετε, Φινῆος μεμνημένοι, ὡς ἐπέτελλεν.
,, οὐδὲ γὰρ Ηρακλέης, ὁπότ' ἤλυθεν Αρκαδίηνδε,
,, πλωάδας ὄρνιθας Στυμφηλίδος ἔσθενε λίμνης
,, ὤσασθαι τόξοισι, τὸ μὲν τ' ἐγὼ αὐτὸς ὄπωπα.
,, ἀλλ' ὅγε χαλκείην πλαταγὴν ἐνὶ χερσὶ τινάσσων
,, δούπει ἐπὶ σκοπιῆς περιμήκεος· αἱ δ' ἐφέβοντο
,, τηλοῦ, ἀτυζηλῷ ὑπὸ δείματι κεκληγυῖαι.
,, τῷ καὶ νῦν τοίην τιν' ἐπιφραζώμεθα μῆτιν·
,, αὐτὸς δ' ἂν τοπάροιθεν ἐπιφρασθεὶς ἐνέποιμι.
,, ἀνθέμενοι κεφαλῇσιν ἀερσιλόφους τρυφαλείας,
,, ἡμίσεες μὲν ἐρέσσετ' ἀμοιβαδὶς, ἡμίσεες δὲ
,, δούρασί τε ξυστοῖσι καὶ ἀσπίσιν ἄρσατε νῆα.
,, αὐτὰρ πασσυδίη περιώσιον ὄρνυτ' ἀϋτὴν
,, ἀθρόοι, ὄφρα κολωὸν ἀηθείῃ φοβέωνται,
,, νεύοντάς τε λόφους, καὶ ἐπῄορα δούραθ' ὕπερθεν.
,, εἰ

Vers. 1054. πλωάδας | Non per proprio, come da alcuni, anche fra gli antichi, fu preso questo nome, ma per appellativo deve considerarsi. Per tale si trova presso Suida. Viene da πλώω *nato*, *fluito*; onde rigorosamente si dovrebbe dire *notanti*. Io ho tradotto però *acquatici*; perchè sotto questo nome è dai Naturalisti conosciuto questo genere d'uccelli, che molte sotto di se abbraccia differenti specie, come è notissimo.

Vers. 1056. χαλκείην πλαταγήν | Apollodoro dice χάλκεα κρόταλα. E l'una voce, e l'altra serve a significar un istrumento di bronzo, onde fare strepito: e che da πατάσσω, o πλάτασσω dicono i Greci πλαταγή, come da *crepito* i Latini *crepitaculum*: Soggiugne lo stesso Apollodoro fatto questo strumento da Vulcano, e da Giunone somministrato ad Ercole: ma Ellanico

Di Marte ormai n' è l' Isola vicina;
E voi medesmi pur questi veggendo
Augelli il conoscete. I' però temo,
Che per farneli uscir non fian bastanti
Gli strali; e d' uopo vi sarà qualch' altro
Util fra noi di conciliar pensiere,
Se siete là per approdar; di quanto
Già vi ordinò Finéo memoria avendo.
Poichè nemmen, quando in Arcadia venne
Ercole, discacciar potè coll' arco
Quegli acquatici augei dalla palude
Di Stinfalo; ma ben (e lo vid' io)
Collo scuoter in man bronzo sonante
Sovra un' alta facea vetta fragore:
E spaventati ne fuggir quei lungi
Per l' orrendo terror strida mettendo.
Quindi noi pur qualche simil consiglio
Ora pensiam: nè di spiegarvi io quanto
Ho pensato sinor grave mi fia.
Dunque in capo ciascun messivi gli elmi
A tre cimieri, la metà a vicenda
Vogate, e la metà ben disponete
Sopra la nave e spade, ed aste, e targhe,
Tutti alzate poi 'nsiem forte clamore;
Onde al novo spettacolo non usi
Paventino gli augei tale schiamazzo,
I pennacchi ondeggianti, e l' aste alzate:

alco presso lo Scoliaste non accordandosi cogli altri Mitologi sostiene, che Ercole se lo facesse da se stesso.

„ εἰ δέ κεν αὐτὴν νῆσον ἱκοίμεθα, δὴ τότ' ἔπειτα
„ σὺν κελάδῳ σακέεσσι πελώριον ὄρσατε δοῦπον.
Ὡς ἄρ' ἔφη· πάντεσσι δ' ἐπίροθος ἤνδανε μῆτις.
ἀμφὶ δὲ χαλκείας κόρυθας κεφαλῇσιν ἔθεντο,
δεινὸν λαμπομένας, ἐπὶ δὲ λόφοι ἐσσείοντο
φοινίκεοι. καὶ τοὶ μὲν ἀμοιζήθην ἐλάασκον·
τοὶ δ' αὖτ' ἐγχείῃσι καὶ ἀσπίσι νῆ' ἐκάλυψαν.
ὡς δ' ὅτε τις κεράμῳ κατερέψεται ἐρκίον οἰκήρ,
δώματος ἀγλαΐην τε καὶ ὑετοῦ ἔμμεναι ἄλκαρ,
ἄλλῳ δ' ἔμπεδον ἄλλος ὁμῶς ἐπαμοιζὸς ἄρηρεν·
ὣς οἵγ' ἀσπίσι νῆα συναρτύναντες ἔρεψαν.
οἵη δὲ κλαγγὴ δηΐου πέλει ἐξ ὁμάδοιο
ἀνδρῶν κινυμένων, ὁπότε ξυνίωσι φάλαγγες,
τοίη ἄρ' ὑψόθι νηὸς ἐς ἠέρα κίδνατ' ἀϋτή.
οὐδέ τιν' οἰωνῶν ἔτ' ἐσέδρακον, ἀλλ' ὅτε νήσῳ

χρή-

Vers. 1071. λόφοι ἐσσείοντο φοινίκεοι | Virgilio Æn. 12. v. 89.

—— *& rubræ cornua cristæ*,

che il Caro traduce.

—— *e la vermiglia cresta*
Squassando ——

Vers. 1074. ὡς δ' ὅτε &c. | Questa comparazione è di Omero, di cui ne sono anche imitate l'espressioni in quel luogo del decimo sesto dell'Iliade, reso così dal Salvini:

—— *E come quando*
Uom muro unisce con serrate pietre
D'alta casa, schifando urti di venti;
Così eran elmi, e colmi scudi uniti.

Vers. 1078. κλαγγὴ | Questa similitudine è rivoltata da quella usata da Omero per esprimere lo schiamazzo dell'esercito Trojano (Il. 3. 3.):

Marciavano i Trojani con schiamazzo
E con grida, e romor com' fan gli uccelli;

Qua-

Alfine poscia alla medesma giunti
Isola, allor con vie più gran romore
Battendo i scudi alzate un suon tremendo.
Ei così disse, e il salutar consiglio
A tutti piacque; onde si poser tosto
Le celate di bronzo al capo intorno
Di lontan rilucenti; e su le quali
Squassando si movean vermiglie creste.
A remigar quindi si diero alcuni
A vicenda fra lor, ed altri in vece
Di lance, e scudi ricoprian la nave:
Nè quando un uom con tegole ricopre
Di un chiuso il tetto, onde abbellir la casa,
E un riparo per far contro la pioggia,
Diversamente fissa una su l'altra,
Ed insieme alternandole le adatta;
Come gli scudi quelli disponendo
Sovra la nave la incoverchian tutta.
Qual nel muoversi poi stuolo nemico
Fa d' armati guerrieri alto schiamazzo,
Quando si vanno ad incontrar falangi;
Tal dalla nave si spargea clamore
Per l'aria 'n alto: nè da lor più visto
Fu degli augelli alcun: ma quando giunti

All'

Quale davanti al Ciel schiamazzo fanno
Le grù &c. ——

luogo imitato da Virgilio (*Æn.* 10. v. 264.).

—— *quales sub nubibus atris*
Strymoniæ dant signa grues, atque æthera tranant
Cum sonitu &c. ——

χρίμψαντες σακέεσσιν ἐπέκλυπον, αὐτίκ' ἄρ' οἵγε
μυρίοι ἔνθα καὶ ἔνθα πεφυζότες ἠρέθοντο.
ὡς δ' ὁπότε Κρονίδης πυκινὴν ἐφέηκε χάλαζαν
ἐκ νεφέων ἀνά τ' ἄστυ καὶ οἰκία, τοὶ δ' ὑπὸ τοῖσιν
ἐνναέται κόναζον τεγέων ὕπερ εἰσαΐοντες
ἧνται ἀκήν, ἐπεὶ οὔ σφε κατέλλαζε χείματος ὥρη
ἀπροφάτως, ἀλλὰ πρὶν ἐκαρτύναντο μέλαθρα·
ὣς πυκιναὶ πτεραὶ τοῖσιν ἐφίεσαν αἴσσοντες
ὕψι μάλ' ἀμπέλαγος περάτης εἰς οὔρεα γαίης.

Τίς γὰρ δὴ Φινῆος ἔην νόος, ἐνθάδε κέλσαι
ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον σόλον; ἢ καὶ ἔπειτα
ποῖον ὄνειαρ ἔμελλεν ἐελδομένοισιν ἱκέσθαι;
Υἱῆες Φρίξοιο μετὰ πτόλιν Ορχομενοῖο
ἐξ Αἴης ἐνέοντο παρ' Αἰήταο Κυταίου,
Κολχίδα γῆν ἐπιβάντες, ἵν' ἄσπετον ὄλβον ἄροιντο
πατρός· ὁ γὰρ Θήσκων ἐπετείλατο τήνδε κέλευθον,
καὶ δὴ ἔσαν νήσοιο μάλα σχεδὸν ἤματι κείνῳ.
Ζεὺς δ' ἀνέμου Βορέαο μένος κίνησεν ἀῆναι,
ὕδατι σημαίνων ἱερὴν ὁδὸν Αρκτούροιο·

αὐ-

Vers. 1088. ἀπροφάτως] Par che abbia Virgilio avuto presente questa espressione in quel luogo della Georgica (1. 373.).

—— *numquam imprudentibus imber*
Obfuit ——

Vers. 1091. Poetico passaggio. Lo Scoliaste pure l' avverte, e lo caratterizza per una interrogazione fatta dal Poeta alle Muse: figura famigliare ad Apollonio, e in seguito ancora adoperata, come si vedrà.

All' Isola romor feron coi scudi
Tosto si alzar quà, e là fuggendo a torme.
Come qualora di Saturno il figlio
Dalle nuvole fuor grandine densa
Manda su la cittade, e su le case,
Lo strepito che fa quella su i tetti
Cheti a sentir gli abitator sen stanno
Sotto le stesse; già che d' improvviso
Della tempesta non li colse il punto;
Ma premunito avean le case in pria:
Dense così lanciavano gli augelli
Sovra di lor le penne nel fuggire
Con volo alto pe 'l mar su i monti opposti:

Ma di Finéo qual fu 'l pensier che approdi
Là degli Eroi l' illustre stuolo? e quale
Ad essi è per venire utile appresso,
Che d' arrivarvi han così gran disio?
Li figliuoli di Frisso navigando
Ivan del Colco in una nave entrati;
Ond' Ea lasciando, e il regnator Citéo
Eeta, alla Città gir d' Orcomeno;
Per l' immense occupar patrie ricchezze:
(Cammin che loro il genitor morendo
Prescritto aveva) ed eran essi appunto
All' Isola in quel dì molto dappresso;
Quando di Borea suscitò la forza
Giove a spirar: Giove, che colla pioggia
Segna l' umida via, che Artur fa in Cielo.

Quel-

αὐταὰρ ὅγ' ἠματιος μὲν ἐν οὔρεσι φύλλ' ἐτίνασσε
τυτθὸν ἐπ' ἀκροτάτοισιν ἀήσυρος ἀκρεμόνεσσι.
νυκτὶ δ' ἔζη πόντονδε πελώριος, ὧρσε δὲ κῦμα
κεκληγὼς πνοιῇσι· κελαινὴ δ' οὐρανὸν ἀχλὺς
ἄμπεχεν, οὐδέ πη ἄστρα διαυγέα φαίνετ' ἰδέσθαι
ἐκ νεφέων, σκοτόεις δὲ περὶ ζόφος ἠρήρειστο.
οἱ δ' ἄρα μυδαλέοι, στυγερὸν τρομέοντες ὄλεθρον,
υἱῆες Φρίξοιο φέρονδ' ὑπὸ κύμασιν αὔτως.
ἱστία δ' ἐξήρπαξ' ἀνέμου μένος, ἠδὲ καὶ αὐτὴν
νῆα διάνδιχ' ἔαξε τινασσομένην ῥοθίοισιν·
ἔνθα δ' ὑπ' ἐννεσίῃσι θεῶν, πίσυρές περ ἐόντες,
δούρατος ὠρέξαντο πελωρίου, οἷά τε πολλὰ
ῥαισθείσης κεκέδαστο, θοὸς συναρηρότα γόμφοις·
καὶ τοὺς μὲν νῆσόνδε, παρὲξ ὀλίγον θανάτοιο,
κύματα καὶ ῥιπαὶ ἀνέμου φέρον ἀσχαλόωντας.
αὐτίκα δ' ἐρράγη ὄμβρος ἀθέσφατος, ὗε δὲ πόντον
καὶ νῆσον, καὶ πᾶσαν ὅσην κατεναντία νήσου

χώ-

Vers. 1102. ἀήσυρος | Lo Scoliaste ὁ ἐλαφρὸς πνέων *leviter spirans*: Esichio spiega egualmente questa voce facendola sinonima di κῦφος, e di ἐλαφρός. Possono vedersene altri esempj nella nota dell' Einsio sù questo luogo di Esichio.

Vers. 1103. *e segg.* | Lo Scaligero nel più volte citato cap. 6. del lib. 5. della Poetica, due volte si scaglia contra questa descrizione, chiamandola plebeja, e fredda. Non altro però difetto individua, che la sconvenevolezza, secondo lui, di rimarcare che il *Borea movesse da prima le foglie*; quando questa circostanza non è dal Poeta rimarcata, che per mostrar l' istantaneità della borrasca, e per farne in appresso più risaltar il contrasto. Giudicherà il lettore se meriti questa descrizione quei titoli, o pure se a passar abbia per una delle più belle, che si leggano in qualunque classico Poeta.

Vers. 1117. Dopo questo verso altro se ne legge introdotto nelle volgari edizio-

Quello dunque dappoi, che sù pe' monti
Leggier spirando de' più alti rami
Appena avea scosso pe 'l dì le foglie,
Calò la notte a inferocir nel Ponto,
E coi soffj ad alzarvi onde fremendo.
Tutto ad un tratto si coprì di nera
Oscuritade il ciel; fuor delle nubi
Tralucer pur non si vedeano stelle;
Su l' aria intorno tenebrosa nebbia
Premeva; e intanto quei figliuoi di Frisso
Per l' acqua molli, ed all' orrendo aspetto
Della morte tremando, eran dall' onde
Quà, e là portati; (avea giacchè squarciate
Le vele il vento) alfine in due la nave,
Che sempre i fiotti percuotean, s' aperse.
Allora quelli per divin consiglio,
Quattro fosser sebbene, ad un gran legno
S' aggrapparo; di quei molti che prima
Insieme uniti con acuti chiodi
Dalla poi 'nfranta nave si staccaro:
Ed all' Isola quei quasi di morte
Fuori così portavano li flutti,
E del vento la forza, ormai già esangui;
Mentre dirotta immensa pioggia empieva
L'Isola, e il mar, non che il paese tutto
Quanto all' Isola stà rimpetto, e sede

zioni, che *ineptissimum* chiama il Brunck, e come tale lo esclude. Questo è il verso:

νῆσόν τ' ἤπειρόν τε περαίης; ἀγχόθι νήσου.

che

χάρην Μασσύλοικοι ὑπέρβιοι ἀμφενέμοντο·
τοὺς δ' ἄωσις κρατερῷ σὺν δούρατι κύματος ὁρμὴ
υἷας Φρίξοιο μετ' ἠιόνας βάλε νήσου
νύχθ' ὑπὸ λυγαίην· τὸ δὲ μυρίον ἐκ Διὸς ὕδωρ
λῆξεν ἅμ' ἠελίῳ· τάχα δ' ἐσγύθεν ἀντεβόλησαν
ἀλλήλοις, Αργος δὲ παροίταλος ἔκφατο μῦθον.
„ Αὐτόμεθα πρὸς Ζηνὸς Επωπίου, οἵτινες ἐστὲ
„ ἀιδρῶν, εὐμενέειν τε καὶ ἀρκέσσαι χατέουσι.
„ πότιτῳ γὰρ τρηχεῖαι ἐπιβρίσασαι ἄελλαι
„ νηὸς ἀείκελίης διὰ δούρατα πάντ' ἐκέδασσαν.
„ τοὔνεκα νῦν ὑμέας γουνάζομεθ', αἴ κε πίθοισθε,
„ δοῦναι ὅσον δ' εἴλυμα περὶ χροὸς, ἠδὲ κομίσσαι,
„ ἀνέ-

che già prima anche del Brunck, e l' Hemsterusio, e il Runkenio avean rigettato. Tace il medesimo Brunck se ne' Codici della Biblioteca Regia di Parigi da lui confrontati esista, o no detto verso; e solo del Mediceo dice, che d'altrui mano vi è intruso. Io in buon Codice del XV. Secolo esistente nella Biblioteca dell' Eminentissimo Signor Cardinale de Zelada Segretario di Stato di Sua Santità non lo ho trovato: Codice di cui per la singolare bontà del suo possessore, e per l' interesse che prende pe' buoni studj, permesso me n' è stato generosamente l' uso, onde farne la collazione.

Vers. 1124. Επωπίς | Per se questa voce non sarebbe che un adjettivo proveniente da *ἐπόπτομαι inspicio*; e però non varrebbe semplicemente, che *inspiciens*: sinonima per conseguenza dell' altre *ἐπόπτης*, *ἐποπτικὸς*, *ἐφόπτης*; tutte desivanti dal medesimo verbo. Qui però da Apollonio in questo primo luogo si usa come nome proprio, significante un particolar attributo di Giove; a differenza dell' altro luogo pochi versi dopo, nel qual si adopera per semplice adjettivo. Questa differenza non è stata quanto dovevasi rimarcata dallo Spanhemio sul v. 82. dell' In. *in Jov.* di Callimaco; dove crede, che santo presso di questo, quanto presso Eschilo nel Prom. al v. 199. valga questa voce, come in questo primo passo di Apollonio, quando dai detti Poeti non è che adjettivamente preso, come nel secondo.

E' dell' iniqua Mossineca gente.
Alfine insiem colla robusta trave
Dell' Isola su 'l lido un colpo d' onda
A gettar venne quei figliuoi di Frisso
Della notte pe 'l bujo, e al nuovo Sole
Cessò la molta ancor acqua dal Cielo.
Quindi insiem s' incontraro: ed Argo il primo,
Un de' germani, ai Minj così disse,
Per Giove vi preghiamo, l' Ispettore
Chiunque siate, amicamente accorci,
E sovvenirci, che n' abbiamo d' uopo.
Scatenata nel mare aspra procella
Della debile nave i legni tutti
Ne dissipò: per questo ora d' indurvi
Vi supplichiamo a darci onde coprire
Li nostri corpi, e di noi prender cura;
Mossi a pietà d' uomini, che con voi

do. Per altro che fosse sotto questo particolar attributo d' *ispettore* venerato Giove dagli Ateniesi antichi, lo accenna Esichio al v. ἐπωπετής; e su l' autorità di questo lo riferisce il Meursio *De Ant. Att.* lib. 3. cap. 13. Rimarcherò per ultimo, che dal suddetto vers. ἐπόπτομαι altro sostantivo ne è derivato, cioè ἐπόπται *speculatores*: nome sotto del quale erano conosciuti alcuni ministri inservienti a certi religiosi riti de' Gentili: de' quali aveva promesso un Trattato (*De Epoptis veterum*) il Scelenio nella Biblioteca Lubecense; che non è per altro a mia notizia se veramente sia uscito.

Vers. 1127. Dopo di questo tutte l' Edizioni, ed i Codici inseriscono il seguente verso,

ἦ ἐνὶ τειρόμενοι ἀμ' ἐπὶ χρέος ἐμβεβαῶτες;

che il Brunck con buona ragione ha escluso, come per niente legato cogli antecedenti, e turbativo del senso.

Vers. 1129. εἴλυμα &c. | Potrebbe questo passo incorrere nel ridicolo, che vuol

„ ἀιέρας οἰκτείραντας ὁμήλικας ἐν κακότητι.
„ ἀλλ' ἱκέτας ξείνους Διὸς εἵνεκεν αἰδέσσασθε
„ Ξειπίου, Ἰκεσίου τε· Διὸς δ' ἄμφω ἱκέται τε
„ καὶ ξεῖνοι· ὁ δέ που καὶ ἐπόψιος ἄμμι τέτυκται.
Τὸν δ' αὖτ' Αἴσονος υἱὸς ἐπιφραδέως ἐρέεινε,
μαντοσύνας Φινῆος ὀϊσσάμενος τελέεσθαι·
" Ταῦτα μὲν αὐτίκα πάντα παρέξομεν εὐμενέοντες.
„ ἀλλ' ἄγε μοι κατάλεξον ἐτήτυμον, ὁππόθι γαίης
„ ναίετε, καὶ χρέος οἷον ὑπείρ ἅλα νεῖσθαι ἀνώγει,
„ αὐτῶν δ' ὑμείων ὄνομα κλυτὸν, ἠδὲ γενέθλην·
Τὸν δ' Αργος προσέειπεν ἀμηχανέων κακότητι·
" Αἰολίδην Φρίξον τιν' ἀφ' Ελλάδος Αἶαν ἱκέσθαι,

„ ἀτρε-

vool dare Aristofane (Nuvole v. 919. e segg.) ad Eutipide per aver introdotto Telefo Re di Misia a mendicare. Lo difende però abbastanza la natura umana soggetta anche negli Eroi alle più dure vicende della fortuna: e lo difende l'esempio di Omero, che introduce Ulisse, ridotto alla stessa infelicità che i figliuoli di Frisso, a fare le suppliche stesse. Ecco il passo, di cui il nostro non è che una imitazione (Odiss. lib. 6.).

Supplico te, Reina, umilemente . . . . .
Jeri il dì ventesimo scampai
Il nero mar . . . . . or Regina
Abbi pietà, che dopo aver sofferti
Mali molti a te venni la primiera . . . .
Quella mi mostra, e dà cencio a coprire
Se a sorte hai di lenzuoli &c.

Vers. 1132. Ξειπίου, Ἰκεσίου τε | Può a queste voci applicarsi ciò, che si è detto al v. 1124., che cioè dall' esser semplici adjettivi sono passate a sostantivamente significate due attributi di Giove, sotto de' quali era peculiarmente venerato. Il primo deriva da ξένος *forastiere*, *ospite*: e in questo ultimo significato potrebbe corrispondere al *Jupiter Hospitalis* dei Latini; ma quì il senso vuole, che s' intenda il Dio de' forastieri. L'altro Ἱκέσιος è lo stesso che l'ἱκετήσιος di Omero (Odiss. 13. v. 213.) spiegato dal Sal-

Della medesma età sono in tal guajo.
Noi supplici stranier deh! rispettate
Per quel Giove, cui i supplici, e i stranieri
Lor nome dan; poichè di Giove sono
E i supplici; e i stranieri: ed egli infatto
Stato or non ci è delli suoi sguardi avaro,
Giason ciò 'nteso con accorto senno
Interrogandol disse, di Finéo
Il presagio avverarsi ormai credendo.
Quanto cercate, e di buon grado tutto
Tosto noi vi darem: ma tu sù via
Il ver mi dì: dove abitate? quale
Uopo vi spigne a navigar pe 'l mare?
Di voi 'l nome qual' è, quale la schiatta?
Cui pe 'l male confuso Argo rispose:
Di un certo Frisso già d' Eolo nipote,
Che dalla Grecia pervenisse in Ea,

Cer-

Salvini per *difensor dei supplichevoli*; e lo stesso pure che l'Ἱκταῖος, e l'ἱκτήριος, voci d' Eschilo nelle Suppl., e rese per *supplicum præses*. Di Giove Icesio fa menzione Pausania in *Lacon*. Peraltro d' ammendue questi attributi, e titoli di Giove vedi le Note Inglesi di Giacopo Merik su Trifiodoro.

Ibid. Διὸς γ' ἄμφω &c. | E' preso questo detto da Omero (Odiss. 6. 207.)

—— πρὸς γὰρ Διός εἰσιν ἅπαντες
ξεῖνοί τε πτώχοί τε.
—— *che sono*
Di Giove tutti quanti i forestieri,
E i mendichi —— Salvini.

Ripete il nostro Poeta la medesima sentenza nel 3. al v. 986.

Vers. 1141. Virgilio imita l' espressione di questo passo in quel luogo dell' En. (v. 82. del 2.):

Fan-

„ ἀτρεκέως δοκέω που, ἀκούετε καὶ πάρος αὐτοί,
„ Φρίξου, ὅτις πολίεθρον ἀνήλυθεν Αἰήταο,
„ κριοῦ ἐπεμβεβαώς, τόν ῥα χρύσειον ἔθηκεν
„ Ερμείης· κῶας δὲ καὶ εἰσέτι νῦν κεν ἴδοισθε.
„ τὸν μέν ἔπειτ' ἔρρεξεν ἑῆς ὑποθημοσύνῃσι
„ Φυξίῳ ἐκ πάντων Κρονίδῃ Διΐ. καί μιν ἔδεκτο
„ Αἰήτης μεγάρῳ, κούρην τέ οἱ ἐγγυάλιξε
„ Χαλκιόπην ἀιάεδνον, εὐφροσύνῃσι νόοιο.
„ τῶν ἐξ ἀμφοτέρων εἰμὲν γένος. ἀλλ' ὁ μὲν ἤδη
„ γηραιὸς θάνε Φρίξος ἐν Αἰήταο δόμοισιν·
„ ἡμεῖς δ' αὐτίκα, πατρὸς ἐφετμάων ἀλέγοντες,
„ νείμεθ' ἐς Ορχομενόν, κλεάτων Αθαμαντος ἕκητι.
„ εἰ δὲ καὶ οὔνομα θῆθεν ἐπιθύεις δεδαῆσθαι,
„ τῷδε Κυτίσωρος πέλει οὔνομα, τῷδε δὲ, Φρόντις·
„ τῷ δὲ, Μέλας· ἐμὲ δ' αὐτὸν ἐπικλείοιτέ κεν Αργον.
Ως φάτ'· ἀρίστῆες δὲ συνηολίῃ κεχάροντο,
καὶ σφέας ἀμφίεπον περιθαμβέες. αὐτὰρ Ιήσων
ἐξαῦ-

Fando aliquod si forte tuas pervenit ad aures
Belidæ nomen Palamedis:

e Ovidio nel 15. delle Metamor. v. 497.

Fando aliquem Hippolitum vestras, puto, contigit aures
Credulitate patris, sceleratæ fraude novercæ
Occubuisse neci ——

Vers. 1145. Dopo questo si legge comunemente altro verso, che il Brunck esclude, credendolo per isbaglio qui inserito dai Copisti; che ne hanno mal a proposito fatta una ripetizione dal v. 1170., dove unicamente dee stare.

Vers. 1147. Φυξίῳ | Lo Scoliaste dice sotto questo particolar attributo di Protettor dei fugitivi venerato Giove dai Tessali. Alcuni pretendono, che fossero in onor di questo quelle feste, che gli esuli facevano presso i Romani,

Certo cred' io, prim' anche inteso avrete;
E di quel Frisso alla Città d' Eeta,
Che sovra asceso di un monton venisse,
Di cui Mercurio fè d' oro la pelle,
Che ancor si vede; e che il monton poi stesso
In sagrifizio gli ordinasse offrirlo
Fra gli altri Numi al figlio di Saturno,
A Giove il Protettor de' fugitivi.
Or Eeta colà questo tal Frisso
Ricevette in sua casa, e generoso,
Senza i sponsali doni per amore,
Calciope gli diè, la figlia, in moglie:
D' ambo i quali nasciam. Quindi venuto
A morte Frisso ormai già d' anni grave
Nella magion d' Eeta, allora noi
Del padre i detti rispettando, tosto
Verso Orcomeno ci mettemmo in mare
Di Atamante a cagion dei beni aviti.
Che se poi di saper anche li nomi
Di noi tu brami è Citisoro quello
Di questo quà; Fronti è di quello; l' altro
Mela si chiama; Argo son' io medesmo.
Disse: e gli Eroi di quell' incontro lieti
Stavan loro d' intorno stupefatti:
Ma di nuovo Giason com' era giusto

Con

mani, e che dicevano *Fugalia*. Pe'l resto altri non con questo titolo, ma con quello di Lafistio vogliono venerato il Giove de' fugitivi da λαφύσσειν *si affretta*: ed a questo dice Pausania sacrificatosi da Frisso (*in Attic.*).

ἐξαῦτις κατὰ μοῖραν ἀμείψατο τοῖσδ' ἐπέεσσιν.
" Η ἄρα δὴ γνωτοὶ πατρώιοι ἄμμιν ἐόντες
" λίσσεσθ' εὐμενέοντας ἐπαρκέσσαι κακότητα.
" Κρηθεὺς γάρ ῥ' Αθάμας τε κασίγνητοι γεγάασι.
" Κρηθῆος δ' υἱωνὸς ἐγὼ σὺν τοῖσίδ' ἑταίροις
" Ελλάδος ἐξ αὐτῆς νέομ' ἐς πόλιν Αἰήταο.
" ἀλλὰ τὰ μὲν καὶ ἐσαῦτις ἐνέψομεν ἀλλήλοισι·
" νῦν δ' ἕσσασθε πάροιθεν· ὑπ' ἐννεσίῃσι δ' ὀΐω
" ἀθανάτων ἐς χεῖρας ἐμὰς χατέοντας ἱκέσθαι.
Η ῥά, καὶ ἐκ νηὸς δῶκε σφίσιν εἵματα δῦναι.
πασσυδίη δ' ἤπειτα κίον μετὰ νηὸν Αρηος,
μῆλ' ἱερευσόμενοι. περὶ δ' ἐσχάρῃ ἐστήσαντο
ἐσσυμένως, ἥ τ' ἐκτὸς ἀνηρεφέος πέλε νηοῦ,
στιάων· εἴσω δὲ μέγας λίθος ἠρήρειστο
ἱερὸς, ᾧ ποτε πᾶσαι Αμαζόνες εὐχετόωντο.

οὐ-

Vers. 1159. κατὰ μοῖραν | Spiega lo Scoliaste κατὰ τὸ πρέπον *quod decet, convenit &c.*

Vers. 1171. ἀνηρεφέος | Propriamente *tecto carentis*. Questi tali templi senza tetto erano secondo il Feizio (*Antiq. Hom.*) altrimenti detti ὑπαίθροι *sub dio*: e di questi parlandone Vitruvio (lib. 3. cap. 1.), dice che di tal sorte era in Atene il tempio da otto colonne dedicato a Giove Olimpio: come pure era secondo Pausania (lib. 1.) nella Megaride il tempio di Giove Conio, o Pulvereo.

Ibid. ἥ τ' ἐκτὸς . . . . εἴσω δὲ | Ha questo luogo rapporto alla struttura degli antichi tempj, al di fuori de' quali ordinariamente collocate erano le are, sù cui si sacrificava, mentre erano dentro le statue, intorno alle quali oravano. Pausania in più luoghi, ma specialmente nel quinto rammenta queste tali are fuori de' tempj: e presso Euripide si vede appresso a poco, come in questo passo, precisamente rimarcata questa differente collocazione in que' versi (Jon. v. 226. e regg.).

Se voi dinanzi al tempio
Avete offerti i doni

Usa-

Con questi detti replicò: Paterni
Dunque voi sendo a me cugini, i prieghi
Vostri porgete a chi aver deve a grado
Le vostre di cacciar sciagure in bando.
Poichè Cretéo fu d' Atamante frate,
E di Cretéo nipote i' son; quell' io,
Che dalla Grecia stessa insiem con questi
Compagni vado alla Città d' Eeta.
Ma di ciò dopo parlerem fra noi:
Ora che pria vi rivestiate é d' uopo.
Stato è questo, cred' io, voler dei Dei,
Che bisognosi in le mie man giugneste.
Nel dir questo ordinò che dalla nave
Vesti loro si dessero a coprirsi;
Poscia in stuolo sen van di Marte al tempio
Pecore ad immolar: e all' ara intorno
Si pongono divoti, che di fuori
Dello scoperto tempio era costrutta
Di lapilli; laddove un grande sasso
Era dentro piantato al Nume sacro,
Presso cui già tutte porgean lor voti
Le Amazzoni qualor dal suolo opposto

Usati, e alcuna inchiesta
Volete far al Nume
Gitene presso all' are:
Ma non avendo voi
Le pecorelle pria,
Sacrificate, dentro
Nelli riposti luoghi
Non gite ——

Che

οὐδέ σφιν θέμις ἦεν, ὅτ' ἀντιπέρηθεν ἵκοντο,
μήλων τε βοῶν τῆσδ' ἐσχάρῃ ἱερὰ κλείειν·
ἀλλ' ἵππους θαίτρευον, ἐπηετανὸν νομέουσαι.
αὐτὰρ ἐπεὶ ῥέξαντες ἐπαρτέα δαῖτ' ἐπάσαντο,
δὴ τοτ' ἄρ' Αἰσονίδης μετεφώνεεν, ἦρχέ τε μύθων.
„ Ζεὺς αὐτὸς τὰ ἕκαστ' ἐπιδέρκεται· οὐδέ μιν ἄνδρες
„ λήθομεν ἔμπεδον, οἵ τε θεουδέες ἠδὲ δίκαιοι.
„ ὡς μὲν γὰρ πατέρ' ὑμὶν ὑπεξείρυτο φόνοιο,
„ μητρυιῆς, καὶ νόσφιν ἀπιρέσιον πόρεν ὅλζον·
„ ὣς δὲ καὶ ὑμέας αὖτις ἀϊπήμονας ἐξεσάωσε
„ χείματος οὐλομένοιο. πάρεσθι δὲ τῆσδ' ἐπὶ νηὸς
„ ἔνθα καὶ ἔνθα νέεσθαι, ὅπη φίλον, εἴτε μετ' Αἶαν,
„ εἴτε μετ' ἀφνειὴν θείου πόλιν Ορχομενοῖο.
„ τὴν γὰρ Αθηναίη τεχνήσατο, καὶ τάμε χαλκῷ
„ δού-

Che poi facessero gl' informi sassi, come quì, le veci delle statue ne' primi rozzi tempi dell' antichità, è cosa notissima, e se ne trovano più esempj presso gli autori. Pausania fra gli altri ne abbonda. Livio (lib. 29.) dice, ch' era un semplice sasso la statua della Madre degli Dei trasportata da Pessinunte di Frigia a Roma: e della Venere Pafia si ha presso Tacito (lib. 2. Hist.), che non fosse che un sasso Piramidale. Così per un sasso conico ci descrive Erodiano (lib. 5.), la statua del Dio Elagabalo trasportata di Siria in Roma. Ma più precisamente, che Marte fosse presso gli Arabi venerato sotto la forma di un informe sasso, lo abbiamo da Suida, e vi si uniforma Massimo Tirio.

Vers. 1180. οἵ τε θεουδέες; ἠδὲ δίκαιοι] Così ha corretto il Brunck dalla guasta comune lezione, che portava οἵτε θεουδέες; καὶ δίκαιοι. Aggiugne egli però, che si averebbe potuto anche leggere αἵτε θεουδέες, οἵτ' ἀθέμιστα, ovvero οἵτ' ἀλιτρὰ: lezione che averei volontieri adottato, e secondo la quale potevasi dire, che avesse Apollonio tratta questa sentenza da quella de' Proverbj (15. 3.): *In omni loco oculi Domini contemplantur bonos, & malos.*

Vers.

Sagrifizj a offerir venian; ne' quali
Ostie d' agni, o di buoi sovra quell' ara
Non era ad esse di abbruciar permesso;
Ma sol potean sagrificar cavalli
Nell' annuo celebrar delle lor feste.
Ora i Minj dappoi, ch' ebber compiuti
I sagrifizj lor, non che gustate
Le apprestate vivande; allor Giasone
La lingua sciolse, e così prese a dire.
Ogni cosa pur vede Iddio medesmo,
E nessuno di noi mette in obblio
Certo giammai, quando siam buoni, e giusti.
Ecco là come Ei di madrigna ingrata
Dal ferro micidial vi trasse il padre,
E lungi immense vi acquistò ricchezze:
Ecco di nuovo quà come voi stessi
Da fiera illesi liberò procella;
E come or pronto vi presenta il modo
Sù questa nave ovunque più vi aggrada
Di portarvi quà, e lá; vogliate in Ea
Tornare; o pur alla Cittade opima
Vi piaccia del divin gire Orcomeno.
Nave quest' è, che architettò già Palla;
Per cui i legni tagliò con enea scure

Vers. 1186. μετ' ἀρωγὴν | Comunemente leggesi μετὰ φῶτ': ma n'è con buona ragione questa lezion riprovata dal Brunck ad onta della uniformità delle edizioni, e dei codici. Vengono con ciò a rendersi inutili gli sforzi, che fa lo Scoliaste, per ispiegare questo da esso mal letto passo.

„ δούρατα Πηλιάδος κορυφῆς πάρα· σὺν δέ οἱ Αργες
„ τεῦξεν. ἀτὰρ κείνην γε κακὸν διὰ νῦμ' ἐκέδασσε,
„ πρὶν καὶ πετράων σχεδὸν ἐλθεῖν, αἵ τ' ἐνὶ πόντῳ
„ σπειρωπῷ συνίασι παντίμεροι ἀλλήλῃσιν.
„ ἀλλ' ἄγεθ', ὥδε καὶ αὐτοὶ ἐς Ελλάδα μαιομένοισι
„ κῶας ἄγειν χρύσειον ἐπίροθοι ἄμμι πέλεσθε,
„ καὶ πλόου ἡγεμονῆες, ἐπεὶ Φρίξοιο θυηλὰς
„ σπέλλομαι ἀμπλήσων, Ζηνὸς χόλον Αἰολίδῃσιν.
Ισκε παρηγορέων. οἱ δ' ἔσπυγον εἰσαΐοντες.
οὐ γὰρ ἔφαν τεύξεσθαι ἐνηέος Αἰήταο
κῶας ἄγειν κριοῖο μεμαότας, ὧδέ τ' ἔειπεν
Αργος, ἀτεμβόμενος τοῖον σπόλον ἀμφιπένεσθαι.
" Ω φίλοι, ἡμέτερον μὲν ὅσον σθένος, οὔποτ' ἀρωγὴ
„ σχήσεται, οὐδ' ἠΐσιον, ὅτε χρειώ τις ἵκηται.
„ ἀλλ' αἰνῶς ὀλοῇσιν ἀπηνείῃσιν ἄρηρεν
„ Αἰήτης· τῷ καὶ περιδείδια ναυτίλλεσθαι.
„ σπεῦται δ' Ηελίου γόνος ἔμμεναι· ἀμφὶ δὲ Κόλχων
„ ἔθνεα

Vers. 1194. Oscuro questo passo, il Brunck per agevolarne la costruzione fa dipendente il genitivo Φρίξοιο dalla sottointesa proposizione ὑπὲρ; onde suoni lo stesso, che in Latino *sacrificia peracturus pro Phrixo*; ovvero *ad revocandos Phrixi manes, quibus peregre degentibus Jupiter Æolidis irasci non desinet*. La commissione, che dà Pelia a Giasone presso Pindaro illustra mirabilmente questo luogo, in cui ha certo quella avuto in vista il nostro Poeta. Così egli dunque si esprime (Pith. 4. Epod. 7.):

Tu degl' Inferni Dei puoi tormi all' ira:
In Colchide si aggira
L' alma di Frisso; alla mia vita effonni
Temo, se com' ei vuol non la richiamo. (Gautier)

nel

La Dea del Pelio in cima; e che con essa
Argo costrusse, senza che l' avria
Prima anche già l' iniquo fiotto infranta,
Che presso fosse a quei, che s' urtan scogli
Nello stretto del mar tutto 'l dì 'nsieme.
Dunque sù via così voi pur d' ajuto
Siate a noi, che portar bramiamo in Grecia
Il vello d' oro; e il navigar voi nostro
Deh ci guidate: che son io mandato
L' alma a chiamar di Frisso, che lo sdegno
Su gli Eolidi fa piombar di Giove.
Con questi detti ei l' invitava all' opra:
Ma nell' udirlo ne temevan essi;
Perchè credean di non trovar cortese
Eeta al disio lor di via portargli
La pelle del monton: quindi dolente
D' incontrar tal viaggio Argo rispose.
Quanto è, amici, il poter nostro, giammai
Per poco pur si tratterrà l' ajuto,
Subito che bisogno alcun ne venga:
Ma fiera è sì la crudeltà d' Eeta,
Che nel mettermi in mar sento ribrezzo.
Ch' ei sia del Sol progenie si sostiene;
Di Colchi intorno innumerabil gente

Abi-

nel qual passo, dice lo Scoliaste, si ha relazione al costume di richiamar con certi riti le anime di quelli, che morivano fuori della patria, se non ne potevano trasportare li corpi. Io per più farne sentir l' allusione, mi son nell' espressione avvicinato al passo di Pindaro, cui il nostro si riferisce.

„ ἔνθεα ναιετάουσιν ἀπείρονα· καὶ δέ κεν Ἄρει
„ σμερδαλέην ἐνοπὴν μέγα τε σθένος ἰσοφαρίζοι.
„ οὐ μὰν, οὐδ' ἀπάνευθεν ἐλεῖν δέρος Αἰήταο
„ ῥηΐδιον, τοῖός μιν ὄφις περί τ' ἀμφί τ' ἔρυται
„ ἀθάνατος καὶ ἄϋπνος, ὃν αὐτὴ Γαῖ' ἀνέφυσε
„ Καυκάσου ἐν κνημοῖσι, Τυφωνείη ὅθι πέτρη,
„ ἔνθα Τυφάονα φασὶ Διὸς Κρονίδαο κεραυνῷ
„ βλήμενον, ὁππότε οἱ σὺν Γιγάντεσσιν ἐπορέξατο χεῖρας,
„ θερμὸν ἀπὸ κρατὸς σβέσαι φόνον· ἵκετο δ' αὖτως
„ οὔρεα καὶ πεδίον Νυσήϊον, ἔνθ' ἔτι νῦν περ
„ κεῖται ὑποζρύχιος Σερβωνίδος ὕδασι λίμνης.

Ὡς ἄρ' ἔφη· πολέεσσι δ' ἐπὶ χλόος εἷλε παρειὰς
αὐτίκα, τοῖον ἄεθλον ὅτ' ἔκλυον. αἶψα δὲ Πηλεὺς
θαρσαλέως ἐπέεσσιν ἀμείψατο, φώνησέν τε·
" Μηδ' οὕτως, ἠθεῖε, λίην δειδίσσεο θυμῷ.
„ οὔτε γὰρ ὧδ' ἀλκὴν ἐπιδευόμεθ', ὥστε χερείους
„ ἔμμεναι Αἰήταο σὺν ἔντεσι πειρηθῆναι,
„ ἀλλὰ καὶ ἡμέας οἶομ' ἐπωτᾶμένους πολέμοιο
„ κεῖσε μολεῖν, μακάρων σχεδὸν αἵματος ἐκγεγαῶτας.
„ τῷ, εἰ μὴ φιλότητι δέρος χρύσειον ὀπάσσοι,

„ σὺ

Vers. 1219. ἠθεῖε | Lo Scoliaste crede, che per lo pleonasmo della lettera η sia il medesimo che θεῖε, come βαιός, il medesimo che ἠβαιός. Ora θεῖος secondo lo stesso può valer anche *συγγενὴς parente*: ed è perciò, che io l'ho spiegato per *fratello*: generico nome, che in Italiano suona *cugino*, *parente*; ed anche semplicemente *amico*.

Vers. 1222. ἀλλὰ καὶ ἡμέας &c. | E' un' espressione di Onomacrito v. 834., che così suona in Latino.

Nam sumus Heroum, aut nati de sanguine divûm,
Sed neque bellorum ignari ——

Abita; ed egli nell' orrenda voce,
E 'n la gran possa si assomiglia a Marte.
Nè di soppiatto pur tor ad Eeta
Più facile saria la pelle d' oro;
Tal d' intorno la guarda, e da per tutto
Immortal serpe, e non soggetto a sonno,
Che la Terra medesima produsse
Del Caucaso alle falde, ove stillasse
Presso colà della Tifonia pietra
Dicon Tifone ancor bollente il sangue
Dalla testa, che un fulmine colpito
Avea di Giove, il figlio di Saturno,
Mentre stendea le gravi man contr' esso;
Donde ne' monti poi venne, e nel campo
Niséo; laddove oggi pur anche giace
Nell' acque immerso del Serbonio stagno.
Ei così disse; e di pallor le guance
Subito a molti si coprir, sentendo
Che tale ad incontrar s' avea cimento:
Ma arditamente allor tosto Peléo
Con questi detti replica, e si esprime:
Fratel, così non paventar nell' alma:
Poich è non tanto di valor siam privi
D' esser d' Eeta nel provarsi all' armi
Da meno già; ma anzi cred' io che bene
Instrutti noi nel guerreggiar vi andiamo:
Noi pressochè dei Dei nati dal sangue.
Quindi se il vello d' oro ei di buon grado

Non

„ οὐ οἱ χραισμήσειν ἐπιέλπομαι ἔθνεα Κόλχων.
Ως οἵγ' ἀλλήλοισιν ἀμοιβαδὸν ἠγορόωντο,
μέσφ' αὖτις δόρποιο κορεσσάμενοι κατέδυσαν.
ἦρι δ' ἀνεγρομένοισιν εὐκραὴς ἆεν οὖρος·
ἱστία δ' ἤειραν, τὰ δ' ὑπὸ ῥιπῆς ἀνέμοιο
τείνετο· ῥίμφα δὲ νῆσον ἀποπροέλειπον Αρπος.

Νυκτὶ δ' ἐπιπλομένῃ Φιλυρηίδα νῆσον ἄμειβον·
ἔνθα μὲν Οὐρανίδης Φιλύρῃ Κρόνος, εὖτ' ἐν Ολύμπῳ
Τιτήνων ἤνασσεν, ὁ δὲ Κρηταῖον ὑπ' ἄντρον
Ζεὺς ἔτι Κουρήτεσσι μετείρεφετ' Ιδαίοισι,
Ρείην ἐξαπάφων, παρελέξατο· τοὺς δ' ἐνὶ λέκτροις
τέτμε θεὰ μεσσηγύς· ὁ δ' ἐξ εὐνῆς ἀνορούσας
ἔσσυτο χαιτήεντι φυὴν ἐναλίγκιος ἵππῳ·
ἡ δ' αἰδοῖ χῶρόν τε καὶ ἤθεα κεῖνα λιποῦσα
Ωκεανὶς Φιλύρη, εἰς οὔρεα μακρὰ Πελασγῶν
ἦλθ', ἵνα δὴ Χείρωνα πελώριον, ἄλλα μὲν ἵππῳ,
ἄλλα θεῷ, ἀταλαῖον, ἀμοιβαίῃ τέκεν εὐνῇ.

Κεῖ-

Vers. 1232. Da questa piccola digressione, nella quale il Poeta ha racchiuso non senza molta grazia la favola di Filira, ha tratto Virgilio quella sua elegante comparazione del terzo della Georgica v. 93.

Talis & ipsa jubam cervice effudit equina
Conjugis adventu pernix Saturnus, & altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.

Lo Scaligero sempre determinato a deprimer Apollonio, mette questi due passi al confronto, colla vista di dar la preferenza al Latino: quando per la verità sono due passi che, come di un genere diverso, non possono insieme paragonarsi: bello ognun d'essi nel genere suo.

Non ci darà, nulla potran giovargli
(Lo spero almen) gli abitator del Colco.
In questa guisa alternamente insieme
Ivan parlando, insino a che, di cibo
Satolli pria, s' abbandonaro al sonno.
Il mattin poi svegliati, aura soave
Spirando, alzar le vele; e queste il fiato
Tosto gonfiò del vento: onde ben presto
L' Isola i Minj abbandonar di Marte.

Poscia la notte navigando innanzi,
L' altra passar, che Filireida ha nome.
Ivi Saturno un dì figlio del Cielo,
Mentre in Olimpo su i Titan regnava,
E nell' antro Cretéo Giove per anco
Nudrian fra loro li Cureti Idei,
Gabbando Rea, con Filira giaceva;
Quando ammendue nelle impudiche coltre
Colse la Diva; egli sbalzato allora
Dal letto fuor, se ne fuggì veloce
Di un crinito caval presa la forma;
Ed essa pel pudor quelle lasciando
Sedi, e paese, Filira la figlia
Dell' Oceán, su gli alti se ne venne
Monti là de' Pelasgi, ove il mostroso
Chirone partorì simile in parte
Ad un cavallo, e parte a un Dio simile:
Di reciproco amor frutto biforme,

Κεῖθεν δ' αὖ Μάκρωνας, ἀπειρεσίην τε Βεχείρων
γαῖαν, ὑπερφιάλους τε παρεξενέοντο Σίπειρας,
Βύζηράς τ' ἐπὶ τοῖσιν· ἐπιπρὸ γὰρ αἰὲν ἐτέμνον
ἐσσυμένως, λιαροῖο φορεύμενοι ἐξ ἀνέμοιο.
καὶ δὴ νισσομένοισι μυχὸς διεφαίνετο Πόντου.
καὶ δὴ Καυκασίων ὀρέων ἀνέτελλον ἐρίπναι
ἠλίβατοι, τόθι γυῖα περὶ σπυρὶλοῖσι πάγοισιν
ἰλλόμενος χαλκέῃσιν ἀλυκτοπέδῃσι Προμηθεὺς
αἰετὸν ἧπατι φέρβε παλιμπετὲς αἰσσοντα.
τὸν μὲν ἐπ' ἀκροτάτης ἶδον ἔσπερον ὀξέϊ ῥοίζῳ
κοὺς ὑπερπτάμενον νεφέων σχεδόν· ἀλλὰ καὶ ἔμπης
λαίφεα πάντ' ἐτίναξε, παραιθύξας πτερύγεσσιν.
οὐ γὰρ ὅγ' αἰθερίοιο φυὴν ἔχεν οἰωνοῖο,
ἶσα δ' ἐϋξέστοις ὠκύπτερα πάλλεν ἐρετμοῖς.
δηρὸν δ' οὐ μετέπειτα πολύστονον ἆϊον αὐδὴν
ἧπαρ ἀνελκομένοιο Προμηθέος· ἔκτυπε δ' αἰθὴρ
οἰμωγῇ, μέσῳ αὖτις ἀπ' οὔρεος αἰσσοντα

αἰ-

Vers. 1246. μυχὸς διεφαίνετο Πόντου | Quasi letteralmente rende Valerio Flacco così questo passo (*l.* 155.).

Ultimus inde sinus, sævumque cubile Promethei
Cernitur, in gelidos consurgens Caucasus Arctos.

Vers. 1248. τόθι γυῖα &c. | Tutto questo passo di Apollonio concernente la favola di Prometéo è un'imitazione di quel luogo di Esiodo, dove è la medesima favola con li colori stessi descritta (Teog. v. 521.).

E con invitti ceppi Prometéo
Da vario senno astuto ne legóe
Con forti nodi affisso a una colonna,
Ed un' aquila sopra a lui mandonne
Con ali sparse, ed ella divorava
Il fegato immortale, il qual la notte

Per

Di là la nave pei Macron trascorse,
E dei Bechiri oltre la vasta Terra;
Nè i superbi a passar tardò Sapiri,
Ed i Bizéri poi: che lesta sempre
Innanzi la portava aura seconda.
Ad essi allor nell' avanzar comparve
Del Ponto un seno; e dei Caucasei monti
Videro sorger l' elevate cime:
Dove le membra all' aspre rupi avvinto
Con enei ceppi se ne stà Prometeo
Aquila a disfamar, che tutti i giorni
A divorargli il fegato ritorna.
Mentre pertanto con acuto strido
Su la sera volar sopra la nave
L' aquila vider, che sebbene in alto
Presso alle nubi, i vanni pur scuotendo
Tutte squassava nel suo gir le vele;
(Giacchè simile a ben torniti remi
Di quella erano l' ali, che d' augello
Volante in aer non avea natura);
Mentr' eran, dico, a veder quella intenti;
Dopo non molto miserabil voce
Di Prometeo sentir, che ritirare
Il semiroso fegato tentava:
E rimbombar s' udì l' aria d' omei;
Sinchè dal monte per la via medesma

Per tutto rimetteva egual crescendo
Quanto l' augel dell' ali sparse avea
Per tutto un giorno consumato, e guasto, Salvini.

αἰετὸν ὠμηστὴν αὐτὴν ὁδὸν εἰσενόησαν.
ἐννύχιοι δ' Αργοιο δαημοσύνησιν ἵκοντο
Φᾶσίν τ' εὐρυρέοντα, καὶ ἔσχατα πείρατα πόντου.
Αὐτίκα δ' ἱστία μὲν καὶ ἐπίκριον ἔνδοθι κοίλης
ἱστοδόκης στείλαντες ἐκόσμεον· ἐν δὲ καὶ αὐτὸν
ἱστὸν ἄφαρ χαλάσαντο παρακλιδὸν· ὦκα δ' ἐρέτμοῖς
εἰσέλασαν ποταμοῖο μέγαν ῥόον· αὐτὰρ ὁ πάντη
καχλάζων ὑπόεικεν· ἔχον δ' ἐπ' ἀριστερὰ χειρῶν
Καύκασον αἰπήεντα, Κυταιίδα τε πτόλιν Αἴης,
ἔνθεν δ' αὖ πεδίον τὸ Αρηΐον, ἱερά τ' ἄλση
τοῖο θεοῦ, τόθι κῶας ὀφις εἴρυτο δοκεύων,
πεπταμένον λασίοισιν ἐπὶ δρυὸς ἀκρεμόνεσσιν.
αὐτὸς δ' Αἰσονίδης χρυσέῳ ποταμόνδε κυπέλλῳ
οἴνου ἀκηρασίοιο μελισταγέας χέε λοιβὰς
Γαίῃ τ', ἐννεέταις τε θεαῖς, ψυχαῖς τε καμόντων
ἡρώων· γουνοῦτο δ' ἀπήμονας εἶναι ἀρωγοὺς

εὖ.

Vers. 1260. Αργοιο δαημοσύνησιν | Correttamente in tutte l' edizioni, e i codici si leggeva *δλημοσύνησι*; ad onta che lo Scoliaste aveva additata la strada per la correzione, spiegando quella voce coll' equivalente τῇ ἐμπειρίᾳ τῶν τόπων *per l' esperienza de' luoghi*. Georgio d' Arnaud fu il primo a darne la vera emendazione: e lo seguì il Brunck. Fa stupore il veder quanti vani sforzi si facciano dall' Hoelzlino per sostenere la corrotta lezione di quella voce, e spiegarla per *conghiettura*.

Vers. 1263. ἰστοδόκης | Propriamente *foramen cui malus inseritur*, dice Polluce, e con lui Esichio. Qui però il senso vuole, che si prenda per quella *nicchia*, dove si ripongono l' albero, le vele, e l' antenna, quando si calano: senso in cui prende Eustazio questa voce in quel luogo di Omero, che molto ha rassomiglianza con questo nostro (Il. 1. v. 433.)

Ripiegaron le vele, e nella nave
Negra riposte, l' albero calaro
Presto presto con funi ivi. ——

Vers.

Vider battendo impetuosa l' ali
La vorace tornar aquila addietro.
Là dunque giunti i Minj nella notte,
D' Argo mercè 'l saper nel Fasi entraro,
Fiume, che largo scorre; ed alla meta
Ultima alfine si trovar del Ponto.
Quindi serrando allor vele, ed antenne
Nella lor cava nicchia le adattaro;
E piegando ivi pur l' albero stesso,
Di remi a forza subito del fiume
A superar la rapida corrente
Si dier, che intorno mormorando cede.
Nel lor cammino il Caucaso a sinistra
Alto tenean, e la Citeïde Ea;
A destra poi di Marte il tempio, e i boschi
A quel Dio sacri; u' 'l serpe guarda il vello
Di una quercia sospeso agl' irti rami.
Giason frattanto libagion nel fiume
Dolci di puro vin con aurea tazza
Spargeva; e voti a quella Terra fea,
Ed alli Numi abitatori d' essa,
Non che alle sacre ombre de' morti Eroi,
Perchè lor sieno d' innocente ajuto

Ami-

Vers. 1273. *Ταὶ τ'* &c. | Simile par a questo luogo quel di Virgilio nel 7.
—— *geniumque loci, primamque deorum*
Tellurem, nymphasque, & adhuc ignota precatur
Flumina ——

εὐμενέως, καὶ σφὸς ἐναίσιμα πείσματα δέχθαι.
αὐτίκα δ' Αἰγαῖος τοῖον μετὰ μῦθον ἔειπε.
" Κολχίδα μὲν δὴ γαῖαν ἱκάνομεν, ἠδὲ ῥέεθρα
„ Φάσιδος· ὧρη δ' ἡμῖν ἐνὶ σφίσι μητιάασθαι,
„ εἴτ' οὖν μειλιχίῃ πειρησόμεθ' Αἰήταο,
„ εἴτε καὶ ἀλλοίη τις ἐπήτολος ἔσσεται ὁρμή.
Ὡς ἔφατ'· Αργου δ' αὖτε παρηγορίῃσιν Ἰήσων
ὑψόθι νῆ' ἐκέλευσεν ἐπ' εὐναίῃσιν ἐρύσσαι,
δύσκιον εἰσελάσαντας ἕλος· τὸ δ' ἐπισχεδὸν ἦε
νισσομένων, ἔνθ' οἵγε διὰ κνέφας πολίζοντο.
ἠὼς δ' οὐ μετὰ δηρὸν ἐελδομένοις ἐφάνθη.

Vers. 1275. *ἐναίσιμα* | Due valori si danno nello Scolio a questa voce. Per uno si fa sinonima a *καθήκοντα, quæ conveniunt*: per l'altro par che possa spiegarsi per *faustis ominibus*. Io ho voluto combinar nella traduzione questi due sensi; che fra loro non son ripugnanti.

Vers. 1280. *ἐπήτολος* | Lo stesso che *ἀσφαλὴς sicuro* secondo Ameria antico Grammatico, citato sù questo passo dallo Scoliaste.

Vers. 1282. *ὑψόθι νῆ' ἐπ' εὐναίῃσιν ἐρύσσαι* | Espressione di Omero in quel luogo, da cui pare qui preso questo nostro (Il. 14. 77.).

ὑψι

ΤΕΛΟΣ ΒΙΒΛΙΟΥ Β.

Amicamente, e le opportune corde
Con buoni auspizj accolgan della nave.
Allora tosto Ancéo così s' espresse.
Eccoci ormai nel Colco, e già nel Fasi:
E' dunque or tempo fra di noi medesmi
Di consultar, se dolcemente Eeta
Dobbiam tentare; o se piuttosto a dargli
Altro s' abbia da noi sicuro impulso.
Così diss' ei: ma per consiglio d' Argo
La nave in alto di tirar Giasone
Sull' ancore ordinò; già nel padule
Ombroso entrati, che lor stea dappresso;
Là vi passar la notte; e poco dopo
Pronta ai loro desir surse l' Aurora.

ὑψὲ δ' ἐπ' εὐναίων ὁρμίστομεν &c.
Ed in alto sull' ancore fermiamo
Finchè ne venga l' ora della notte. Salvini.

FINE DEL LIBRO II.

Digitized by Google

POLLOCES
LOSNA
AMVCES

OSSERVAZIONI
SUL LIBRO SECONDO.

Vers. 1. | È preceduto Apollonio in questo Episodio da Onomacrito, e seguito da Flacco: oltre che poi da Apollodoro, e da Igino. Teocrito ne ha formato il soggetto di una parte del suo Idilio intitolato i Dioscori, e nella descrizione del combattimento tanto esso, che Apollonio hanno avuto certo presente quella del combattimento di Epeo presso Omero nel 23. dell'Iliade, come poi furono tutti e tre imitati da Virgilio in quello di Darete, ed Entello nel quinto. Fra i due coetanei Apollonio, e Teocrito dà il Casaubono la preferenza a quest'ultimo: ma lo Scaligero, sebbene naturalmente poco inclinato per Apollonio, pure giudica da questo *splendore, & arte Theocritum superari*. L'eruditissimo Watton nella sua edizione di Teocrito dà così il suo giudizio su la descrizione di questo combattimento fra li tre Poeti Apollonio, Teocrito, e Flacco: *Apollonio sane autore suo Flaccum inferiorem censeo, quippe quod Flaccus minus simplex sit, & omnia, sublimitatis affectato studio, magnificentius efferat, & inflatius. Utroque præstantior Theocritus, quod utroque simplicior. Tantum illi cedit Apollonius, quantum Flaccus Apollonio.* Per altro Polluce armato di cesti, e però in atto di combattere forma il soggetto di una bellissima antica statua ora esistente nella Villa Borghese, trasportatavi da quella d'Este: e li due combattenti armati pure di cesti sono rappresentati in un vaso, e in una pareta che si conservano nel Museo del Collegio Romano; illustrata questa dal Ficoroni nelle Memorie di Labico, e quello dal Winkelmann nella Storia delle Arti lib. 8. cap. 4. Il Cedreno (*Comp. Histor.*) vuole in onore di questa vittoria (cui da egli però un'altra occasione) eretto dagli Argonauti in quel sito un tempio: che poi con divota credulità pretende dedicato da Costantino Magno a San Michele Arcangelo: la cui immagine fu anche creduto da Giovanni Malala esser la stessa, che gli Argonauti dedicarono al Genio del luogo.

Vers. 3. *Della Bebricia gente* | Furono i Bebrici li primi abitatori della Bitinia; donde Bebricia fu l'antico suo nome; come da Eustazio sul vers. 805. di Dionisio. Il preciso luogo, dove qui si fa approdar la nave Argo sarà quello, che Plinio nel cap. 23. del quinto chiama *portus Amyci*: situato

nel ſeno di Nicopoli. Queſto ſeno da tutti i confronti degli antichi Geografi pare dovertì ragionevolmente porre preſſo la bocca del Boſforo Tracio; in mezzo quaſi fra queſta, e la marittima città di Aſtaco, donde ha nome l'altro ſeno Aſtaceno, detto altrimenti Olbiano. Vi era per quanto aſſerisce Andrita di Tenedo citato più ſotto dallo Scoliaſte in quel ſito, dove ſi fan qui approdare gli Argonauti, un grande alloro donde può conchiuderſi, che il *portus Amyci* di Plinio ſia lo ſteſſo luogo, che da un tal alloro fu detto Daſne; e ciò tanto più quanto che pare dallo Scoliaſte medeſimo, e dallo Stefano, ch' esattamente la ſituazione vi ſi accordi. Di neſſun peſo pertanto deve ſi ciò riputarſi l'unica autorità di Teocrito, che ſolo individua queſto luogo per ſituato di là dagli ſcogli Cianei, vale a dire fuori intieramente dal Boſforo: quando tutti gli altri ſi accordano nel metterlo al di quà, prima cioè di entrare nella bocca medeſima.

Vers. 4. *Che Melie partorì &c.* | Preſſo la maggior parte degli autori è queſto il nume proprio della madre di Amico; ſebbene lo Scoliaſte moſtri di dubitarne. Apollodoro però ſa Bitini il proprio; ſeguito in queſto dal Brunck: in oppoſizione de' quali ſi contano tra gli altri Flacco, Igino, e Servio ſu quel verſo del quinto dell' Eneide, nel qual ſi fa Bute diſcendente da Amico:

Victorem Buten immani corpore, qui ſe
Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat.

Vers. 255. *Pel vorticoſo Boſforo* | Ecco entrati gli Argonauti nel celebre ſtretto, uno di quelli che ſepara l' Aſia dall' Europa, e quello ſpecialmente, che apre la ſtrada dalla Propontide al Ponto Euſſino, o, ciò che è lo ſteſſo, dal Mar di Marmora, al Mar Nero. Queſto ſtretto ora conoſciuto ſotto il nome di Canale del Mar Nero, anticamente dicevaſi il Boſforo dal paſſaggio, che ſecondo i Mitologi Io vi fece, la figlia d' Inaco convertita in vacca, ond' Eſchilo fa che Prometeo le dica (Prom. leg. v. 731.),

—— *e per ſempre un gran parlare*
Del tuo tragitto ſi farà dagli uomini,
E per cognome chiameraſſi il Boſforo: (Giacomelli)

e Flacco 4. 419.

Boſporon hinc veteres errantis nomine divæ
Vulgavere ——

Della ſua ſomma ſtrettezza tutti in general convenendo, Plinio ne dà rapporto ad un ſito la miſura in 500. paſſi, ed in quattro ſtadj Erodoto; ciò da molti aggiugnendoſi, che da una parte all'altra ſi ſentono, ed il latrare dei cani, ed il canto degli uccelli: circuſtanza, che mi è piacciuto di rimarcare per giuſtificare il Poeta ſe ha finto, che la ſua nave traſportata

tata dal vento lo traverſaſſe; ſebbene aveſſe dovuto per lo ſuo viaggio tenerſi ſempre a deſtra lungo le coſte dell' Aſia.

Vers. 267. *E dirimpetto alla Bitinia terra* | Io. trovo con Luca Holſtenio chiariſſimo queſto paſſo; nè sò come abbian potuto eſentarlo lo Scoliaſte prima coll' immaginar due Bitinie; indi quegli altri, che dubitarono ſe quì il Poeta intenda approdati gli Argonauti nell' Europa, o nell' Aſia. Indubitato parmi che ſia nell' Europa queſto luogo; e lo credo quello, che lo Stefano chiama *Phineum*, ſituato appunto ſulle ſponde Europee del Boſforo: *Phineum* (dice l'Holſtenio nelle Note allo Stefano) *erat ad Boſphorum Thracium*; con cui concorda il Gilli nel lib. 2. *De Boſph.* cap. 22. ſituazione nella quale perfettamente ſi verifica, che ſteſſe *dirimpetto alla Bitinia*. E' però ben da oſſervarſi di non confondere queſto Fineo colla città di Finopoli, della qual pure lo Stefano; nè coll'altra di Salmideſſo; città ammendue della Traeia ſul Ponto Euſſino; alle quali facendoſi, come da alcuni mal a propoſito ſi fa, approdar gli Argonauti, ſi trova la difficoltà, che dovrebbero eſſere già uſciti dal Boſforo, ed aver piegato a ſiniſtra contra la direzione del loro viaggio. Per lo contrario facendoli approdar ſu la ſponda Europea del Boſforo, prima di uſcirne, neſſuna più s' incontra difficoltà: e tutto nel viaggio procede colla più ragionevole veriſimiglianza.

Vers. 269. *Colà &c.* | Non è che in una piccola parte di queſto Epiſodio, che Apollonio ſu preceduto da Onomacrito: con altro in queſto trovandoſi, che il ſempliice approdo degli Argonauti all' abitazione di Finéo, ſenza poi niente toccare nè delle Arpie, nè di quanto in ſeguito vi aggiunſe il noſtro Poeta, ſeguendo altri Mitologi, fra i quali Ferecide, Antimaco, ed Eſiodo citati dallo Scoliaſte. Flacco ne ha adottata la più gran parte: ed oltre a queſto Ovidio, e Virgilio ne hanno felicemente imitato molti luoghi, come farà oppportunamente rimarcato. Per altro variano sì di queſto Finéo molto i Mitologi; fra i quali però Igino nella fav. 19., ed Apollodoro nel primo della Bibl. convengono quaſi intieramente col noſtro Poeta. Noi anderemo ſecondo le riſpettive circoſtanze toccando le più rimarcabili varietà de' ſentimenti.

Vi Colà'l figliuol d' Agenore Finéo | Eſiodo citato dallo Scoliaſte lo fa figlio di Fenicio, ma di Nettuno altri lo fanno, fra i quali Apollodoro. Apollonio qui ſegue nel dirlo figlio di Agenore l'autorità di Ellanico. Comunemente ſi fa Re della Traeia: ma Re dell' Arcadia lo chiama Lutazio, l' antico eſpoſitore di Stazio ſul v. 255. dell' 3. della Teb.

Vers. 272. *Soffria per quello &c.* | Adotta Apollonio nell' aſſegnar la cauſa dell' accecamento, e delle altre diſgrazie di Finéo la comune opinione,

che la ripete dall' abuſo fatto della ſua arte d' indovinare col predir incautamente i conſigli degli Dei. Altri vogliono, che gli ſia ciò avvenuto in caſtigo d' aver egli ad inſtigazione della ſeconda ſua moglie, Idea di nome, fatto cavare gli occhi a due figli. Vedi il Munkero nelle Note ad Igino: e l' Heyne in quelle ad Apollodoro. E' da oſſervarſi a queſto paſſo, che qui il Poeta induſtrioſamente ſi prepara ciò di che poi inſeguito fa uſo; nel far da Fineo predagir agli Argonauti le vicende tutte del futuro lor viaggio.

Vers. 283. *Le Arpie* | Moſtri notiſſimi nella Mitologia. Eſiodo ne deſcrive la provenienza in quel luogo della Teogonia v. 265.

—— or Taumante
La figlia dell' Oceano profondo
Elettra preſe, e queſta partorì
L' Iri veloce, e le Arpie belle-chiome. Salvini.

Vedine Natal de' Conti lib. 7. cap. 6. Quanto poi alla lor figura baſterà qui l'addurne la bellissima pittura, che ne fa Virgilio in quei verſi (*Æn.* lib. 3.).

Virginei volucrum vultus, fœdiſſima ventris
Proluvies, uncæque manus; & pallida ſemper
Ora fame ——

Vers. 364. *Cleopatra portai &c.* | Riconoſcono i Mitologi queſta per figlia di Oritia, e Borea, e forella per conſeguenza di Zete, e Calai. Fu ſecondo l' autorità di Sofocle prima moglie di Fineo, dalla quale ebbe due figli Crambi, e Oritio: dopo la quale vuolſi abbia ſpoſato Idea figlia di Dardano. Vedine Apollodoro nel lib. 7. cap. 15. della Bibl., e Natal de' Conti lib. 7. cap. 6. Servio ſul v. 209. del 3. dell' En. chiama Cleobula queſta tal prima moglie di Fineo, figlia di Oritia, e Borea: ma il Munkero crede in quel paſſo ſcorretto il reſto di Servio.

Vers. 428. *Del gran Giove cani* | Servio ſul verſo ſopra citato cerca la ragione per la quale ſi chiamino le Arpie *cani di Giove*, e la ripete da ciò, che vanno del pari colle Furie, *quia ipſæ Furiæ eſſe dicuntur*; e le Furie comunemente ſi dicono *cani di Dite*, e *cani* anche di Giove preſſo lo ſteſſo Virgilio. Il chiariſſimo Brunck crede derivato lor queſto nome dall' uſo Poetico di aſſegnare agli Dei quanto era proprio de' Re; giacchè erano queſti ſoliti fin dai tempi più antichi di alimentare de' cani e per cuſtodia, e per caccia; come frequenti ſe ne veggono preſſo Omero gli eſempj. Igino avendo forſe in viſta l' autorità di Apollonio, dice delle Arpie, che *Jovis canes eſſe dicuntur*: ma Flacco ſenza adottar preciſamente la ſteſſa identica eſpreſſione, ora le dice *ira Tonantis*, ed ora *famulæ Jovis*.

Vers.

Vers. 452. *Che Plote innanzi &c.* | Nel mare Jonio non molto diſcoſte dal Zante ſono ſituate queſte iſole, notiſſime preſſo li Geografi antichi, e moderni. Strabone ne parla nel lib. 8., e le individua come poſte in faccia di Cipariſſa: e Plinio nel lib. 4. cap. 12. ne determina la diſtanza dal Zante, e ne accenna la varietà de' nomi, ſotto de' quali ſi conoſcevano: *Ante Zacynthum XXX. m. paſſ. in Eurum ventum Strophades duæ ab aliis Plotæ dictæ.* Il nome di Strofadi par che ſia loro venuto appunto da queſta favola delle Arpie; ἀπὸ στροφῆς *a converſione*; perchè là Zete, e Calai laſciando di perſeguitarle rivoltarono cammino. E' ſingolare, che Apollodoro nel primo della Bibl. parlando di queſta favola, confonde queſte iſole coll' Echinadi: errore anche già rimarcato dall' Heyne.

Vers. 463. *ivi ſeduti* | E' queſto uno dei paſſi coi quali il Mazzoni nella parte prima della Diſ. di Dante, prova antichiſſimo l' uſo di mangiar ſedendo, e di molto anteriore all' altro di mangiare adagiati. Tutti gli Dei preſſo Omero, e gli Eroi ſi fanno ſedenti a tavola: ciò che il Feizio prova con moltiſſimi eſempli. Lo aveva però molto anche prima oſſervato Ateneo nel lib. 5., ove dice *ſedebant vero etiam illius ævi e nuptiæ: ſæpius igitur dixit &c.*, e quì porta molti luoghi d' Omero ciò comprovanti. Che ſe poi Virgilio ha detto parlando delle menſe degli Dei,

—— *tu das epulis accumbere divûm.*

e del convito di Didone:

—— *ſtratoque ſuper diſcumbitur oſtro*

egli ſi è così eſpreſſo nel pr. luogo per adattarſi al coſtume degli antichi Romani, e nel ſec. per adattarſi peculiarmente a quello dei Cartagineſi.

Vers. 473. *Udite or me &c.* | Sente queſto vaticinio di Fineo del diſcorſo di Circe preſſo Omero nell' Odiſſea: ma furono poi tutti e due lelicemente imitati da Virgilio in quello di Eleno ad Enea. Lo Scaligero venendo ad una individuazione maggiore, così ſuccintamente tocca i principali luoghi di queſti due diſcorſi, che più fra lor ſi ſomigliano: *Vitandam Æneæ Scyllam, & Charibdim; vitandas Jaſoni Symplegadas: legendæ oræ inacceſſæ ferorum populorum huic; cavenda Æneæ littora a Græcis occupata: Jaſoni Venerem propitiandam; Junonem placandem noſtro.* Oſſerva inoltre lo ſteſſo Scaligero eſſervi molta ſomiglianza fra queſto diſcorſo di Fineo, e quello che fa Prometeo ad Io preſſo d' Eſchilo nel Prom. leg. Noi qui preſentemente non ci tratterremo a far oſſervazione veruna ſu quei luoghi (che ſon la maggior parte), che il Poeta in ſeguito nel deſcrivere il viaggio torna a ripetere, riſerbandoci allora a ſcanſo d' inutili ripetizioni di apporvi a quei paſſi le illuſtrazioni opportune: e quì ſolamente diremo ſu quei luoghi qualcoſa, de' quali più non cada dal Poeta fatta in appreſſo menzione.

Vers.

Vers. 538. *Gente fu cui d' Eneto &c.* | Di Pelope, donde si fan qui trarre l' origine i Paflagoni, e che Paflagone di patria si fa da Apollonio, scrive lo Scoliaste, ch'altri lo voglion Lido; e che sù di elò con ammendue li pareri Euforione s' accorda. E' quello stesso di cui si è parlato nelle Osservazioni al primo Libro, illustrando la clamide di Giasone; e che Serse presso Erodoto nel settimo chiama il Frigio, qualificandolo per ischiavo de' suoi maggiori. Quanto sul medesimo vi han sopra finto i Mitologi può presso loro vedersi, e fra questi specialmente presso Igino nella favola 83. null' altro ora restando, che di dire una parola sù la qui accennata precisa sua provenienza. Il possessivo adoprato qui da Apollonio di Enetejo, tanto può spiegarsi per nativo della città di Eneto, quanto della nazione degli Eneti. La prima spiegazione, che io ho adottato nella traduzione ha per appoggio l' autorità dello Scoliaste; quella dello Stefano, che registra Eneto fra le città su la fede di un passo di Diogene Laerzio, che però il Salmasio crede scorretto; e quella finalmente di Zenodoro presso Strabone (nel 12.), che leggendo ἐξ Ἐνετῆς, in vece di ἐξ Ἐρετοῦ nel v. 852. del secondo dell' Il. suppone, che là vi si accenni una città di tal nome, detta altrimenti Amiso. Se poi si volesse all' altra spiegazione appigliarsi; questa più si accorda colla volgare lezione ἐξ Ἐνετῶν del detto verso di Omero; non che col silenzio degli altri tutti antichi Geografi, che non conoscono detta città; come ben tutti conoscono la nazione degli Eneti. Questi Popoli *unde mularum genus agreſtium* (è detto nel citato luogo di Omero) son quelli stessi, che poi trasferiti nell' Italia, assunsero secondo Cornelio Nipote, riferito da Plinio, il nome di Veneti: cangiatasi, com' è spesso addivenuto l' aspirazione in un *Vau*; e che quindi poi furono per quanto sostengono gli Antiquarj nostri, ed i Geografi, gli autori primi della mia nazione.

Vers. 671. *Partecipar &c.* | Ecco uno dei molti luoghi, nei quali si scorge ravveduta dagli antichi profani autori l' immortalità dell' anima, la vita avvenire, ed i beni della medesima: *quæ eſt ſola vita nominanda*, disse già Cicerone nel lib. *De Senect.* Il nostro Poeta, che nell' Egitto si farà imbevuto di quelle dottrine, che di là originariamente venute, sono poi state dai Platonici adottate, e illustrate, averà forse in questo passo avuto presente quanto dallo stesso Platone s' insegna, che più degli altri tratta di questo argomento in molte delle sue Opere, e specialmente nel fine dell' Apologia di Socrate: opera originale, che io ho cercato anch' io di rendere alla meglio nella nostra lingua. Dietro a tali dottrine della Teologia gentile hanno i Poeti adombrato i Beni della vita futura, coi piaceri de' campi Elisj, dove fanno abitar le anime dei giusti; dei quali

Pars

Pars in gramineis exercent membra paleſtris
Contendunt ludo, & fulva luctantur arena;
Pars pedibus plaudunt choreas, & carmina dicunt:

come s' eſprime Virgilio nel ſeſto.

Vers. 694. al ſuol di Tini | E' da avvertirſi di non confondere queſto nome con quello dell' isola nominata di ſopra, e di cui verrà appreſſo occaſione di parlare. Qui ſecondo lo Scoliaſte ſi tratta di un ſito della Tracia nell' Europa: locchè viene a confermare quanto ſi è da noi ſtabilito nell' *Oſſervazione al v. 267.* L' eſiſtenza di queſto luogo nella Tracia, donde il nome ai Tinj (Popoli della Tracia preſſo il Boſforo) ſi ha per da Strabone nel duodecimo, che da queſti Popoli i Tinj Aſiatici vuol derivati.

Vers. 753. Eteſii venti | Con queſta parola, che per lo ſuo valore, e provenienza da *ἔτος*, *anno*, vale *anniverſarj*; intendevano gli antichi que' venti, che *anniverſarj* pur chiamano i moderni, *periodici*, o *regolari*, e con termine più peculiare i Fiſici Franceſi *mouſſons*. La natura in generale di queſti venti è di ſoffiare regolarmente per un determinato tempo da una parte, regolarmente ceſſare, e cambiar regolarmente direzione. Molti ne hanno oſſervato i moderni in varie parti della terra; e di queſti ne hanno determinato i periodi, le durate, ed i rombi: come può fra gli altri vederſi preſſo il Muſſchenbroek nella ſua Fiſica al cap. *De' venti*, dove diffuſamente ne parla; e dal quale ha tratto il Formey un articolo, che leggeſi inſerito nella Enciclopedia. Su la cauſa poi de' medeſimi il ſuddetto Muſſchenbroek ingenuamente confeſſa non comprenderla affatto, nè ſoddisfargli punto, quanto fin ora ne diſſero i Filoſofi; a ciò ſolo riſtringendoſi, che li crede dipendenti nel tempo ſteſſo da più cauſe, per la maggior parte locali, conforme al ſentimento ancor dell' Hallejo, cui ſi riporta. Ora più peculiarmente venendo a quelli tra queſti venti, che han conoſciuto gli antichi, queſti principalmente ſono i Caniculari, che appunto vengono accennati qui da Apollonio; i quali cominciavano a ſpirare nel Luglio (chi vuole alli 6., e chi alli 16.), e doravano per 40. giorni in circa; rinfreſcando quel tempo, che ſotto la Canicola ſi fa il caldo ſentire maggiore. Regnavano queſti venti (come pur regnano al dì d'oggi) nella *Grecia*, nella *Tracia*, nel *Mar Egeo* &c., ed è il rombo loro ordinariamente verſo il Nord, o il Nord Eſt; detti perciò da Ariſtotele, e da Plinio *Aquilones*; ſebbene per altro variando ſecondo le varie ſituazioni de' luoghi queſto rombo, ſi trovi applicato preſſo gli antichi il nome di Eteſii a venti ancora, che ſpirano da altre plaghe, come ſono i Favonj, che ſi pigliano da Vitruvio per gli ſteſſi cogli Eteſii. Egli è pure per queſta ſteſſa ragione, che Gellio gli aſſerisce ſpirare da tutte le parti

(lib. 2.

(lib. 1. cap. 22.) *Etesiæ alia, atque alia parte cæli spirare*; e così Favorino presso Apulejo *De Mundo*: *Suat Etesiæ spirantes ex omni parte eo tempore æstatis quo canis oritur*. Ciò però non ostante, se particolari circostanze altrimenti non insinuano, ordinariamente quando si parla presso gli antichi de' venti Etesi, sempre il rombo loro s' intende essere dal Settentrione al Mezzo dì: motivo per cui si attribuiva ad essi l' esercescenza del Nilo, il cui corso venendo da Mezzo giorno a Settentrione era alla sua imboccatura fermato da questo vento, che spirava dalla parte contraria *venienti obvii* (Etesiæ) *adverso spiritu cursum descendentis impediunt*, dice Mela nel primo libro. Vedi Aldo Manuzio nelle sue Note ai Commentarj di Cesare. E' per ultimo qui da rimarcarsi nel nostro Poeta la fisica esattezza nel fignere tattenuti gli Argonauti da questi venti; il proprio rombo de' quali essendo come si è detto dal Nord Est, è contrario a chi naviga per il Ponto Eussino verso la Colchide: locchè può dalla Carta vedersi, e l' aveva notato già il Fawkes in una Nota sù questo passo.

Vers. 756. Di una certa Cirene &c. | Questo breve Episodio su la favolosa origine dei venti Etesi a giudicarlo rigorosamente colle regole di Aristotele potrebbe aver qualche eccezione, perchè non tirato dall' azione, ma aggiunto; e perchè in certo modo interrompente l'unità della medesima: ma io credo a questo fine inserito dal Poeta per ischivare la noja, che potrebbe risultare della troppo continuata uniformità della narrazione, e per distaccar d'alcun poco la predizione delle cose dall'avveramento delle cose medesime: Episodio inoltre che strettamente ha relazione colle cose Egiziane dal Poeta non mai perdute di vista. Per altro quanto alla favola di Cirene, questa l'ha presa Apollonio quasi per intiero dalla Pitica Nona di Pindaro, di cui anche ne imita de' passi, come vedersi può dal confronto. Dallo stesso Pindaro abbiamo anche inoltre, che Ipseo Re de' Lapiti fosse il padre di essa Cirene, ed abbiamo che l' atto preciso, in cui Apollo la vide, e se ne invaghì fosse nel momento, che pascolando ella gli armenti del padre, combattè sola con un leone: combattimento, che vogliono alcuni critici accennato ancor da Callimaco nei versi 91. e 92. dell' Inno ad Apollo, discordandone però lo Spanhemio. Che da questa Cirene, e da Apollo nascesse Aristéo; questo è punto nel quale fu da Pindaro preceduto Apollonio, e seguito da Virgilio: ove disse (Georg. 4.). *Mater Cyrene* —— —— *pater est Thymbræus Apollo*: ma non così nella finzione che abbia questo liberato dal pestifero caldo gli abitanti di Ceo; della qual finzione, nè in Pindaro suddetto, nè in altri, ch' io sappia, ad esso anteriori si trova dei Scrittori rimastici fatta menzione: quantunque dal modo in cui ne parla lo Scoliaste, paja da antico tempo

po

po conoſciuta. La adotta bensì Igino nel cap. 4. del lib. 1. del *Poet. Aſtron.* con queſta differenza però che non gli abitanti di Ceo vuole aver invocato Aciſteo, ma gli Ateniesi, de' quali era Re, venendone così ad eſcludere la ſua traſmigrazione in quell'iſola con una Colonia d' Arcadia accennata qui da Apollonio. Vedine anche ſu queſte medeſime favole Diodoro Sículo, e Giuſtino; non che de' moderni Natale de' Conti nel lib. 5. cap. 19. della Mitologia.

Vers. 763. Lungi rapi della Teſſaglia &c. | Ho tradotto così l' Emonia di Apollonio, e Teſſali gli Emonj per maggiore chiarezza dietro a quanto nota ſu queſto paſſo lo Scoliaſte; eſſere cioè detta Emonia la Teſſaglia da Emone figliuolo di Marte. Anche lo Stefano ſcrive *Æmonia ab Æmone dicta fuit Theſſalia*: e Plinio fra i varj nomi, che riferiſce aver ſucceſſivamente avuto quel paeſe mette anzi come primario quello di Emonia (lib. 4. c. 7.) *Sequitur mutatis ſæpe nominibus Æmonia. Eadem Pelaſgicum Argos, Hellas: eadem Theſſalio &c. cognominata.* Per altro Pindaro pure fa rapita Citene nella Teſſaglia; con queſta ſola differenza che mentre Apollonio la connota dal ſito del fiume Penéo, Pindaro l' indica da quello delle valli del Pelio: ſiti che inſieme coincidono.

Vers. 765. Fan nella Libia, ed ove di Mirtuſa | Pindaro ancora nella nona Pitia ſovra citata ſuppone traſportata Citene nella Libia:

Febo in Libia arrivò lo ſteſſo giorno
A poſſeder Cirene.

Il ſito poi della medeſima, che qui s' indica da Apollonio, è pur indicato da Callimaco nell' Inno ad Apollo v. 91.

E alla ſua Ninfa dimoſtrogli, ſtando
Su Mirtuſa cornuta ——

Di queſto monte, o promontorio oltre di queſti due Poeti, e lo Scoliaſte di Apollonio, fa pur menzione lo Stefano; preſſo di cui però è ſcritto con due σ' μύρτουσσα.

Vers. 779. Quante &c. | Accumula qui il Poeta varie indicazioni della Teſſaglia; una però delle quali, cioè i Campi di Atamante è comune colla Beozia, nella quale un ſito di queſto nome accenna Pauſania. Ecco poi è città ſenza equivoco della Teſſaglia, della quale lo Stefano; com' è pur nella Teſſaglia il fiume Apidano, di cui ſi è da noi detto altrove qualcoſa; e il monte Otri, nominato da Virgilio in quel verſo:

Deſcendunt Centauri Omolen, Othrymque rivalem.

Vers. 783. Il Sirio ardeva | Una delle ſtelle nella coſtellazione del gran Cane, che perciò per sinonimo (come poco più ſotto dallo ſteſſo Apollonio) ſi prende della ſteſſa coſtellazione del Cane. Queſta ſtella, che i Greci diſ-

ſero *Syrius* (del qual nome varie ne porta etimologie lo Scoliaſte) gli Arabi chiamano *aſchere*: e preſſo i Latini non che preſſo di noi è conoſciuta ſotto il nome della Canicola, Igino ne fiſſa la ſua ſituazione nel capo del gran Cane; ma più preciſamente eſſere nella bocca ſi vede nell'Atlante Celeſte del Flamſteedio: preſſo di cui è regiſtrata fra quelle di prima grandezza. Egli è perchè ſi combina nel punto del Solſtizio eſtivo il naſcere di queſta ſtella, od il ſuo comparire nel noſtro Emiſfero, che gli antichi dietro ad Ippocrate ad eſſa, come a cauſa, attribuivano tutt'i mali, che provengono dall'eceſſività del calore: ed è per queſta ragione medeſima del combinarſi il naſcere di queſta ſtella col Solſtizio d'eſtate, donde gli Egizj cominciavano l'anno, che queſta fu dagli antichi conſiderata, come la prima, il capo quaſi, e il condottiero delle altre. Plutarco nel libro *De Iſide* dice, che Oromaze ornò il Cielo di ſtelle, e vi miſe il Sirio alla teſta: *Cælum ſtellis decoraſſe, unamque ante alias, tamquam cuſtodem, & ſpeculatorem conſtituiſſe Syrium*: benchè qualche erudito in queſto luogo per Sirio intenda il Sole. Vedi l'eccellente Memoria ſu l'origine delle Coſtellazioni dell'erudito Sig. Dupuis, degno membro dell'Accademia delle Belle Lettere, ed Iſcrizioni.

Vers. 784. *L'Isole di Minós* | Lo Scoliaſte qui nota, che le Cicladi (Isole della Grecia) per queſto ſi chiamavano Minoidi; perchè in eſſe Minos, eſſendo di Creta, vi regnò. Una di queſte è la ſortonominata Ceo (preſentemente Zia) una delle più conſiderabili; altrimenti detta Idruſſa, come Plinio ce ne aſſicura; il quale al ſuo tempo dice in quell'isola ancora ſuperſtiti due città Julida, e Cartea: peritene altre due. Parla di eſſa Strabone nel 10.; ed è celebre per eſſere ſtata la patria del famoſo Poeta Simonide. Quanto poi al coſtume, che Apollonio aſſicura ai ſuoi giorni vigente di far ogni anno ſagrifizj prima del naſcere della Canicola, ne fa pure menzione lo Scoliaſte; ma neſſuna vi cita autorità, che 'l comprovi: ned io trovato altrove ne ho cenno. Bensì dell'eſſere colà accorſo Ariſteo per liberarla dal peſtifero calore ne dice Diodoro Sicolo una parola, ſupponendolo quaſi di pubblica notorietà: *Idem Ariſtæus in Ceo Inſula peſtilentia homines liberavit*.

Vers. 791. *Dall'Arcadico ſuol &c.* | Vi ho aggiunto queſta individuazione per maggiore chiarezza dietro all'illuſtrazione dello Scoliaſte; che dice lo ſteſſo eſſere il Popolo Parraſio coll'Arcadico, promiſcuamente chiamandoſi Parraſia anche l'Arcadia da una città di queſto nome. Di queſta infatti trovaſi preſſo Omero menzione: e da Strabone in più luoghi ſono nominati i Popoli Parraſi. Virg. *Æn.* lib. 8.

Parrhaſio dictum Panos de more Lycæi.

ſul

ſul qual verſo Servio *ex more Arcadico ; nam Parrhaſia Arcadia eſt* . Dice poi queſto Popolo diſcendente da Licaone , o perchè da Arcade ſuo figlio ſi fanno comunemente venire gli Arcadi , o perchè Parraſio (al dir dello Stefano) altro ſuo figlio , abbia fondato Parraſia ; o perchè finalmente lo ſteſſo Licaone , ſecondo Apollodoro , abbia fugli Arcadi regnato . Di queſto vedi i Mitologi , e fra gli altri Igino alla favola 176.

Vers. 809. *Quindi ai dodici Dei &c.* | Furono ſecondo Erodoto (lib. 2.) primi gli Egizj ad introdurre il culto alli XII. Dei : di là paſſato poi nella Grecia ; dove fin dai tempi di Piliſtrato fu in Atene loro dedicato un tempio ; di cui come di un ſito famoſo fa pur menzione Erodoto . Dalla Grecia adottarono queſto culto i Romani ; dai quali *Dii majores* , o come da Cicerone *Dii majorum gentium* furono detti . Ennio fra queſti ne ha di tutti dodici compreſo i nomi in quel famigerato diſtico riferito da Apuleio (*De Deo Socratis*) .

Juno , Veſta , Minerva , Ceres , Diana , Venus , Mars ,
Mercurius , Jovis , Neptunus , Vulcanus , Apollo .

Vedi ſu queſti fra gli altri il Feizio nelle antichità Omeriche , non che il Salmaſio alla Scena prima dell' Atto 5. dell' Epid. di Plauto . Per altro quanto a queſto altare qui da Apollonio indicato , lo Scoliaſte ſu queſto paſſo riferiſce che Demoſtene , antico Grammatico , laſciò ſcritto , che v' era già in quel ſito un altare anteriormente da Frisso dedicato alli XII. Dei , quai poi dedicarono gli Argonauti a Nettuno ; e riferiſce pure che Erodoto il Mitologo in ciò conviene di credere non eretto là di nuovo dagli Argonauti un altare , ma ſagrificato avere ſu quello , che già avevano trovato . Al contrario Pindaro nella Pitica quarta eſpreſſamente dice di nuovo coſtrutto ivi un altare dagli Argonauti , e conſacrato a Nettuno : e di nuovo coſtrutto lo dice pur Mela , benchè lo aggiunga dedicato a Giove (lib. 2. cap. 19.) *templi numen Jupiter , conditor Jaſon* : il qual Giove poi è individuato da Arriano nel fine del Periplo del Ponto Euſſino per Giove Urio . Finalmente conviene anche Polibio nel riferir di pubblica notorietà , che il primo in quel ſito abbia ſagrificato Giaſone (lib. 4.) *Jaſonem primum omnium ſacrificaſſe* ; benchè poi ciò voglia avvenuto nel ritorno da Colco contra il ſentimento della maggior parte degli Scrittori Argonautici , che non vogliono più ripaſſato il Boſforo dagli Argonauti nel loro ritorno . Comunque ſieſi però di tutte le riferite opinioni ſu queſto altare , è da rimarcarſi , che come il noſtro Poeta ſegue Pindaro nel credetlo nuovamente eretto dagli Argonauti , così ſe ne allontana nel fatlo dedicato non a Nettuno , ma alli XII. Dei : effetto queſto forſe di quell' attaccamento , già da noi altre volte rimarcato , ch' egli ſempre di-

moſtra per tutto ciò, che ſentiva de' riti, e della Religione dell' Egitto, donde originariamente, come ſi è ſopra oſſervato, proveniva quel culto.

Vers. 813. *la pavida colomba* | Si premunivano ora gli Argonauti nel prendere con loro una colomba, per poi mettere in eſecuzione il ſuggerimento di Fineo, di fare ad eſſa tentar la prima il paſſaggio per gli ſcogli. Queſta invenzione ſente della colomba da Noè mandata fuori dell' arca nell' univerſale diluvio: circoſtanza imitata nel favoloſo diluvio di Deucalione, nel quale dicono, al riferir di Plutarco (*De ſolert. anim.*), che una colomba ad eſſo Deucalione dava l' avviſo delle tempeſte, o della ſerenità col rientrar che faceva eſſa nell' arca, o coll' uſcirne. Di queſte colombe dette in genere ἀγγελίφορα vedi il Kunio ſopra il cap. 2. del lib. 9. della V. H. di Eliano. Per altro l'averſi in quel paſſaggio ſervito gli Argonauti di una colomba ha pur la teſtimonianza di Aſclepiade citato dallo Scoliaſte; in luogo della qual colomba finto s'era precedentemente da Onomacrito (v. 693., che loro abbia preſtato quaſi il ſervigio medeſimo un aghitone ad eſſi mandato da Minerva. Potrebbe però aver piuttoſto ſomminiſtrata queſta idea ad Apollonio quel luogo d' Omero, nel 12. dell' Odiſſ., dove parla di quelle colombe, che paſſavano per gli ſcogli di Scilla, e Cariddi nel portar l' ambroſia a Giove; e delle quali ne periva ſpeſſo qualcuna in quel paſſaggio.

Vers. 925. *le rupi poi &c.* | E' nota preſſo i Mitologi la favola, che qui ſi accenna, che fermato s'abbiano quegli ſcogli, od iſole vaganti al paſſaggio degli Argonauti; prima de' quali neſſuna nave credevaſi eſſere di colà paſſata. L' adotta Flacco quaſi tradueendo queſto preciſo paſſo di Apollonio (4. v. 709.):

—— id fati certa nam lege manebat,
Si qua per has undis unquam ratis iſſet apertis.

e vi allude Claudiano (*Bell. Get.* 9.).

—— & nova paſſa
Jura ſoli, cunctis facilem jam puppibus hærent,
Ut vinci didicere ſimul ——

Furono tutti però preceduti da Pindaro, e da Euripide: e ſu l' antica fama, che correva anche preſſo de' Greci, che quelle foſſero erranti, queſta ci viene aſſicurata da Erodoto. Omero ancora nel 12. dell' Odiſſ. v. 61. parla di due ſcogli *ſe-moventi*, o come egli le chiama πλαγκτὰς *erraticas*, e parla del paſſaggio, che per eſſi vi fecero gli Argonauti: ma con un equivoco rimarcato da Strab. nel lib. 1. li mette allo ſtretto di Meſſina; confondendoli cogli ſcogli di Scilla, e Cariddi: come vedremo nel lib. 4. nel quale dietro a queſt' autorità di Omero finge Apollonio, che gli Argonauti

nauti al loro ritorno paſſino per quel ſito. Ma preciſamente poi di quelli del Boſforo tutti i poſterioti Geografi, e qualche Storico ancora uniformemente ne parlano, Strabone, Arriano, Mela, Ammian Marcellino, Plinio, ed altri: fra i quali queſt' ultimo adduce anche di queſto fenomeno la da lui creduta ragione (lib. 4. c. 13.): *In Ponto Cyaneæ, ab aliis Symplegades appellatæ, traditæque fabulis ſe inter concurriſſe: quoniam parvo diſcretæ intervallo ex adverſo intrantibus geminæ cernebantur; paullumque deflexa acie coeuntium ſpeciem præbebant*: la qual ottica ragione non ſoddisfa al Gillio, che crede piuttoſto aver dato luogo alla favola della mobilità di queſti ſcogli la quantità de' Barbari, che prima della navigazione degli Argonauti infeſtavano il Ponto, e naſcondendoſi dietro a quelli ne impedivano il paſſaggio. Del reſto non ſono poi ſtate queſte le ſole iſole, che dotate di tal natura ſieno ſtate credute dagli antichi, e da qualcuno anche forſe dei moderni. Di Delo è notiſſimo, che ſi credeva eſſere ſtata fermata per opera di Latona, che

Immotamque eoli dedit, & contemnere ventos

al dir di Virgilio; e Plinio fa menzione di uo' iſola nel territorio di Rieti (lib. 3. cap. 12.) *quæ in lacu Cutiliæ fluctuabat*. Similmente vi fu ancora qualcuno preſſo i moderni, che credette veder ſul principio di queſto ſecolo dell' iſole fluttuanti preſſo a quella di Santorino, ed altri in un lago preſſo di S. Omer: ma fu poi conoſciuto, che quelle non erano che ammaſſi di pietre, e lave gettate fuori da un Vulcano marino ſu la ſuperficie del mare, e queſte non altro che concrezioni di terra, e radici di alberi galleggianti ſu quel lago: coſicchè eſcluſe dalla realità dell' eſiſtenza queſte iſole fluttuanti, non reſtano adeſſo, che nella fantaſia de' Poeti, e nella credulità di qualche antico.

Vers. 952. Lunga il Bitinio ſuol | Ripaſſando gli Argonauti il Boſforo, ed uſcitine per mezzo agli ſcogli Cianei, li fa ora Apollonio colla maggior Geografica eſattezza tornar ſu le coſte della Bitinia; da quella parte cioè, che rivolta al Settentrione ha per confine il Mar Pontico, o ſia il Ponto Euſſino. Che tale infatti eſſer doveſſe il corſo della loro navigazione per andare verſo la Colchide appariſce oltre che dalla oculat inſpezione della Carta, anche dall' eſpreſſioni di Strabone, che litteralmente dice (l. 12.): *Cum e Propontide in Euxinum mare intratur . . . . . ad dextram prima Bithyniarum ſunt ſec. ac deinceps uſque ad Colchos*. Si eſtendeva da quella parte la Bitinia ſino al paeſe dei Mariandini *Bithyniam . . . . . definiunt Maryandini* (dice lo ſteſſo Strabone), e però tutt' i ſiti, che vedremo nominati dal Poeta ſino a tanto che fa arrivar la ſua nave ai detti Mariandini, come vedraſſi, tutti s' intendono ſulle coſte della Bitinia: dei

qua-

quali luoghi a parte a parte ſe ne dirà opportunamente qualcoſa.

Vers. 993. Il Rebo | Di queſto fiume, come appunto ſituato ſu la bocca del Boſforo fan menzione Plinio, ed Arriano: il primo nel lib. 6. cap. 1. così *A faucibus Boſphori eſt amnis Rhebo*; e il ſecondo nel Peripl. del Ponto Euſſino, con queſte parole *Per Ponti os navigantibus a dextra occurrit Rhebas fluvius*. Dionifio (*De ſit. Orb. v. 794.*) ne parla come di un fiume di qualche celebrità; donde è che il ſuo Commentatore Guglielmo Hill ſi ſtupiſce della omiſſione di Tolomeo, che non lo nomina pure, come non lo nominano nè Strabone, nè Mela. Onomacrito al v. 709. non laſcia di accennare il paſſaggio degli Argonauti per la bocca di queſto fiume; e Flacco pure, che gli dà l'epiteto di *longinqui*, del quale il Rutmanno non ſa lodevolar la ragione (4. 698.).

—— *longinquique exirent flumina Rhebæ.*

Vers. 994. Lo ſcoglio di Colone | Di queſto ſcoglio, come ſenz' alcuna celebrità, non trovo negli antichi Geografi fatta menzione. Lo Scoliaſte ne deriva la provenienza del nome da κολώνη *locus editus* quaſi indicando, che dalla ſua elevatezza ſia paſſato in proprio il nome appellativo: ma poi dopo par che lo confonda con altro Colone preſſo il fiume Lico di cui dice ſtarne menzione Ninfide nel ſuo libro *De Heraclea*. Con precifione ne parla Pietro Gillio nel libro terzo *De Boſph. Thr.* cap. 1. il quale viſitatolo trovò *undique fluctibus tempeſtatis circumdari, fluctuſque uſque ad verticem Colonei ſcopuli exilire*. Ricognoſciutane da queſto autore medeſimo, e confrontata la ſua ſituazione, ſi determina a credetlo lo ſteſſo col corrottamente detto *Crommyon*: *perſpexi Colonem eſſe ſcopulum, quem corrupte vulgo appellant Crommyon*.

Vers. 996. Del Nero Capo | Di queſto promontorio ἄκρα μέλαινα fa menzione Arriano, e lo mette 150. ſtadj lontano dal fiume Reba. Il Brunck da queſto paſſo di Apollonio ſi è indotto a correggerne l'antecedente al v. 349. ove comunemente leggevaſi ἄκρην, come pure Onomacrito al v. 711. ma io a dir vero non vi vedo di ciò ragione; oltre oſtando, che in uno ſito il Poeta accenni il lido, e il promontorio nell' altro, e che abbia quello ricevuto da queſto il nome: al che tanto più mi confermo, quanto vedo *negri* appunto chiamati quei lidi da Flacco:

—— *nigrantia quum jam*
Littora, longinquique exirent flumina Rhebæ.

Vers. 997. Il Fillide | O ſcorretto è qui il teſto di Apollonio, e del ſuo Scoliaſte, od è queſto fiume, che queſti chiamano Fillide lo ſteſſo che il Pſillide nominato da Strabone, e da Plinio. Queſto ultimo ne individua il preciſo ſito, che corriſponde a queſto del Poeta, cioè tra il Reba, di

cui

cui ſi è detto, e il Calpe, di cui ſi dirà: *A faucibus Boſphori eſt amnis Rhebas, deinde Pſillis, portus Calpas &c.*

Vers. 999. *Fu da Dipſaco &c.* | Natale de' Conti traducendo quanto ſu queſto paſſu ne dice lo Scoliaſte, così parla di queſto Dipſaco (Mitol. lib. 6. c. 9.) *Alii dicunt Dipſacum Phyllidis fluvii, & nymphæ cujuſdem indigenæ filium Phrixum in hoſpitium accepiſſe: atque Phrixum ibi arietem Jovi cognomento Laphyſtio immolaſſe, unde manſit poſtea diu illa conſuetudo, ut unus ex oriundis ab ipſo Phrixo quotannis prædicto Jovi ſacrificaret.* Di queſto peraltro non ho fino ad ora trovato altri che ne facciano menzione; nè di queſto ſagrifizio fatto in quel ſito da Frifſo; che anzi da Apollonio ſi fa eſeguito nella Colchide.

Vers. 1021. *del profondo Calpe* | Abbiam ſopra veduto nominato da Plinio il porto di Calpe, come ſituato appunto dopo il fiume Fillide. Vi era dello ſteſſo nome medeſimamente un'altro fiume, e vi era pure una città di qualche riputazione regiſtrata dallo Stefano. Strabone, Arriano, e Tolomeo fanno menzione di Calpe; e Senofonte più forſe minutamente degli altri ne deſcrive nel lib. 6. della ſpedizione di Ciro la ſituazione; ponendola, com'era infatto, nella Tracia Aſiatica, che per lui è lo ſteſſo della Bitiula: *Is locus qui Calpæ portus dicitur ſitus eſt in Aſiatica Thracia. Hujus Thraciæ initium eſt ab oſtio Ponti, & Heracleam uſque ſe porrigit: in Pontum naviganti ad dexterem ſita &c.*

Vers. 1031. *Della Tiniade iſola* | E' il noſtro Poeta preceduto da Onomacrito nel fare a queſt' iſola approdar gli Argonauti. Rende d' eſſa conto lo Scoliaſte ſu queſto paſſo dicendo, che ne parla Ninfide l' Eracliote; il quale la fa di ſette ſtadj di circonferenza. Strabone pure la nomina, Mela, e lo Stefano. Arriano poi nel Peripl. del Ponto Euſſino mette nella ſituazione medeſima un' iſola; ma la nomina Apollonia: locchè averà forſe rapporto a quanto poco più ſotto ſi ha da Apollonio, e ſu l' eſſere là apparſo Apollo agli Argonauti, a ſu l' avervi queſti eretto un tempio prima di partirne: coſe tutte che note ai Mitologi d' allora avevanno forſe dato il nome, come a tanti altri luoghi, anche a quell' iſola.

Vers. 1034. *Dalla Libia all' Iperborea gente* | Abbiam poco fa nella favola di Citene veduta la cauſa della predilezione, che aveva Apollo alla Libia, ed in particolar modo alla città di Citene: ragione queſta per la quale lo fa qui avvedutamente Apollonio venir dalla Libia, quando contra la comune lezione, che ha Λιβύης abbia a ſeguirſi la introdotta dal Brunck da cinque Codici ſoſtenuta. Lo fa poi tornare al paeſe degl' Ipetbotei, perch' era preſſo quei Popoli in venerazione a ſegno che ſe ne credeva di là venuto in Delo, ed in Delfo il ſuo culto; anzi, per lo ſentimento

di

di altri riferiti da Cicerone, lo ſteſſo Apollo di là derivato (*De Nat. D.* 3. 23.) *ex Hyperboreis Delphos ferunt advenisse*. Pindaro (ed è forſe quello, che in queſto paſso, e in no'altro del quarto averà Apollonio avuto preſente) chiama nella terza Olimpica il Popolo Iperboreo Ἀπόλλωνος θεράποντα *Apollinis cultorem*; motivo per cui mandavano gl'Iperborei ad offerir in Delo le loro primizie, come abbiam da Callimaco, e più ſpecificatamente da Paufania, che oe individua anche i varj intermedj Popoli, per le mani de' quali dette primizie paſſavano per giugnere in Delo. Quali poi foſſero preciſamente queſti Popoli, che conoſcevano gli antichi ſotto il nome d'Iperborei non è ben certo, variando la loro poſizione ſecondo che era creduto più da un ſito, che dall'altro ſpirar l'Aquilone, o Borea; giacchè ſecondo la forza della parola *ultra*, *vel ſupra Boream poſiti erant*, come ſi eſprimono Plinio, e Macrobio. Vedi lo Spanhemio nelle ſue Oſſervazioni all'Inno di Callimaco *in Delum*.

Vers. 1045. *Di faccia ardia &c.* | Allude qui il Poeta all'opinion religioſa degli antichi, per la quale credevano non poter eſſere ſenza grave pericolo dagli uomini veduti gli Dei. Omero nel lib. 20. dell'Il. v. 131.

—— *terribiles dii cum apparent manifeſti*:

e Callimaco nell'Inno *in Lavacr. Palladis* v. 100.

Quiſquis aliquem immortalium, niſi Deus ipſe velit,
Conſpexerit, mercede conſpiciat magna.

ſul qual paſſo vedi lo Spanhemio.

Vers. 1073. *Ampia facean carola &c.* | Dei balli ſoliti praticarſi inſieme coi cantori intorno all'ara di Apollo durante li ſagrifizj, oltrechè in queſto paſſo ne aveva anche anteriormente in un'altro fatto cenno il noſtro Poeta, cioè nel v. 536. del primo, e ne ha pur fatto Callimaco nel v. 8. dell'inno ad Apollo, reſo così dal Salvini:

Accingetevi voi, giovani, al canto,
Ed al ballo —— ——

ſul qual paſſo vedi lo Spanhemio. Lo generale eſſer preſſo gli Egizj (dai quali aſſai di buon'ora paſsò queſto rito nella Grecia) agli Dei conſecrate tutte le ſorti di canti, e balli, lo atteſta Platone nel terzo *De legibus*: locchè oſſervo, perchè ſi rimarchi prender ſempre il noſtro Poeta dagli Egizj quanto ha rapporto alle coſtumanze, e riti di religione.

Vers. 1077. *Come già un tempo &c.* | Per tema del ſuo canto in lode di Apollo finge il Poeta, che prenda Orfeo la vittoria, che da fanciullo riportò ſul dragone preſſo il monte Parnaſo, occideodolo colle ſaette. Il fatto, come forſe per il primo vien deſcritto da Omero nell'Inno ad Apollo, di-

ven-

venne in seguito della più gran notorietà presso i Mitologi: in prova di che riferisce Plutarco (*Quæst. Græc.*) essere stato in Delfo per lungo tempo praticata ogni anno una solennità detta *Septerio* in memoria di quanto a questa pugna ha rapporto: e questa pugna istessa rappresentata si vede in una medaglia dei Samj, che riporta lo Spanhemio. Igino nella favola 140. la racconta nelle sue circostanze: e ne parlano pure Apollodoro nel primo della Bibl., e Macrobio nel cap. 19. del lib. 1. de' Saturnali, dove dà di tutta la favola la fisica spiegazione. Dei Poeti poi oltre il nostro ne fanno speciale menzione Callimaco, ed Ovidio, quello negl' inni *in Apoll.*, e *in Del.* e questo nel primo delle Meram. Variasi per altro sul nome di questo dragone; e può forse credersi il primo Apollonio de' conosciuti Scrittori, presso il quale si veda chiamato Delfino, chiamandolo la maggior parte degli altri Pitone. Il suo Scoliaste nel recitar se tal nome sia di genere mascolino, o femminino, cita Leandro, e Callimaco; di cui però nelle Opere, che di lui son rimaste non si trova il passo citato: e Gio: Tzetze al v. 208. di Licofrone sull' autorità di Eliodoro crede Delfinio chiamato Apollo dal nome di questo Dragone: sentimento però che ha contra di se Omero (nell' Inno ad Apollo), che lo vuol così detto dal pesce di questo nome. In seguito vedesi così chiamato quel dragone da Dionisio il Periegeta al v. 442. *De sit. Orb.* sul quale è da vedersi quanto ne dice Eustazio il suo Commentatore: e finalmente Suida asserisce Delfinio chiamato il tempio di Apollo, perchè abbia là ucciso il dragone Delfino; come la città di Pitona (della quale lo Stefano) da πύθω *putrefacio*, perchè là sia il cadavere di quel dragone putrefatto; e quindi Pitio lo stesso Apollo: le quali ultime denominazioni si accordano con quanto ne dice Omero nell' Inno citato:

Quella lì putrefè l' amabil forza
Del Sole, dal che or chiamasi Pito,
E 'l Signor dal suo nome appellan Pitio. Salvini.

Vedi anche Strabone, dove parla di Delfo.

Vers. 1085. *la stessa figlia di Ceo, Latona* | Callimaco pure (*In. in Del.*) la chiama Κοιὴς; ed infatto notissimo era presso i Mitologi essere Latona figlia di Ceo dietro l' autorità di Esiodo, ch' espressamente per tale la qualifica al v. 404. della Teogonia. Vedine anche Apollodoro nel primo della Biblioteca, e Igino nella favola prima. Di qui è ch' enigmaticamente Latona al riferir d' Ateneo si chiama figlia del numero, perchè presso i Macedoni detto era il numero *Ceon*: *numeri filia dicitur Latona, quæ Cei est filia; siquidem Macedones Ceum numerum appellant* (*Dipn.* lib. 10. cap. 17.).

Vers. 1088. *Di Pliſto le figliuole le Coricidi Ninfe*] Lo Scoliaſte ſu queſto luogo dice, che Coricio ſi chiamava un antro del monte Parnaſo, così detto da una Ninfa detta Coricia, dalla quale, e da Apollo nacque Licoreo. Coerentemente a ciò può aggiugnerſi che di quell' antro trovaſi menzion preſſo Erodoto nel lib. 8., dove narra eſſerſi in quello rifugiati gl' intimoriti popoli di Delfo; e che un' eſatta deſcrizione del medeſimo ſi ha da Pauſania nel lib. 10., che lo qualifica per il più oſſervabile degli antri da lui veduti, e lo dice tenuto dagli abitanti del Parnaſo, come conſacrato alle Ninfe Coricie, ed a Pane. Lo nomina pure Stazio nel lib. 5. delle Selve 3. v. 5. circoſcrivendo con eſſo il monte Parnaſo,

—— Corycia quidquid modo Phœbus in umbra
Monſtrabat ——

e forſe è queſto quel medeſimo antro, che rappreſentato viene nel famoſo baſſo rilievo dell'Apoteoſi di Omero, come credono il Cupero, e lo Schott. Del Pliſto poi, oltre eſſere queſto fiume del Parnaſo nominato da Pauſania nel luogo citato, lo veggo pure mentovato da Eſchilo nell'Eumen. v. 27., e da Eſichio: ma ſu l'ortografia colla quale deve ſcriverſi queſto nome, e ſull' equivoco infatto, che due ſieno i fiumi nello ſteſſo paeſe, quaſi del medeſimo nome, e ſolo diſtinti per l'accento vedine lo Spanhemio al v. 92. dell' inno *in Del.* di Callimaco. Ora di queſto fiume dice il noſtro Poeta, che figlie erano quelle Ninfe per qualificarle per fluviali, e diſtinguerle così dalle Muſe, che come abitatrici eſſe pur del Parnaſo, potrebbero dirſi Coricie: diſtinzione che non ſi è uſata da Ovidio, preſſo di cui perciò reſta equivoco queſto nome in quel verſo (Meram. lib. 1.),

Corycidas Nymphas, & numina Martis adorant;

che l' Anguillara traduce.

Le Coricidi Ninfe, e Temi adora.

Vers. 1106. *Del Sangario la bocca &c.*] Partiti dall' iſola Tiniade, o come la chiama Attiano, Apollonia, gli Argonauti, paſſano dinanzi alla bocca del fiume Sangario, che le ſtà quaſi dirimpetto; e così laſciando la Bitinia cominciano a coſteggiare il paeſe de' Mariandini. E' queſto fiume notiſſimo preſſo tutti gli antichi Geografi; che nato nella Frigia, divide poi infatto la Bitinia dal paeſe de' Mariandini, e ſerve loro di reciproco confine. *Ab oſtiis Sangarii Bithynia terminatur*, dice Strabone nel 12., ch' eſattamente ne deſcrive il corſo; e Plinio *a Sangario incipiunt Mariandyni finus*: coi quali ſi accorda Livio (lib. 38. cap. 18.) perfettamente, eccettuatone però il ſito della ſua foce, che per equivoco egli mette nella Propontide. Lo Scoliaſte di Apollonio ſu l' autorità di Ermogene, dice così chiamato queſto fiume da un certo Sangario, che offeſa Rea, fu per ca-

caſtigo in eſſo cambiato: ma in fatto gli farà forſe derivato tal nome da Sangia, piccolo luogo della Frigia, preſſo al quale ſcaturiſce ſecondo Strabone. Dallo ſteſſo Scoliaſte ſi ha ancora, che Mirleano voleva non Sangario, ma Sagaro detto quel fiume; denominazione da altri ancora ſegnita, come da Scilace, da Menone preſſo Fozio, e da Ovidio in quel verſo (*De Ponto* lib. 4. El. 10.

Huc Lycus, huc Sagaris ——.

Oſſerverò per ultimo, che Onomacrito pure accenna il paſſaggio degli Argonauti per la bocca di queſto fiume al v. 714.: non così Flacco, che non ne fa alcuna menzione.

Vers. 1107. *Poi pe 'l virente ſuol de' Mariandini* | Abbiam ſopra veduto cominciar dal fiume Sangario queſti Popoli, il paſſaggio per i quali è pur da Flacco nominatamente toccato in quel verſo (4. 737.)

Jam Mariandynis adventat puppis arenis.

Lo Stefano regiſtra nel ſuo Leſſico la Mariandinia ſenza aſſegnarne per altro nè la ſituazione, nè i confini; i quali però poſſono facilmente ſu l'autorità di altri Geografi ſtabilirſi tra il ſopraddetto Sangario, ed il fiume Parteno, dal quale, come ſi vedrà, cominciano i Paflagoni. Alcuni vi frappongono i Cauconi, Popoli nominati da Omero: ma come erano queſti d'inferior condizione, così comunemente ſon conſiderati far parte o della Mariandinia, o della Paflagonia: motivo per cui lo ſteſſo Scoliaſte di Apollonio dice direttamente confinanti coi Paflagoni i Mariandini: *Mariandyni finitimi ſunt Paphlaganum*. Su la derivazione del nome lo Scoliaſte ſuddetto ne porta due alli verſi 140., e 725. di queſto libro; cioè che venga o da Mariandino, uno dei figli di Finéo, o da Mariandino figliuol di Cimmerio. Euſtazio ſul verſo 788. di Dioniſio, e lo Stefano ſopraccitato ripetono l'origine di un tal nome da certo Mariandino d'Eolide: e Teopompo citato da Strabone (lib. 12.) vuole, che un tal Mariandino dalla Paflagonia, che già poſſedeva, invaſo abbia una parte della Bebricia, o Bitinia, e datole il nome. L'epitero finalmente che quì dà il noſtro Poeta a quel paeſe di *verdeggiante* può in certa maniera corriſpondere al *divino*, che gli dà Dioniſio (v. cit.),

Et Mariandynorum divinum ſolum:

quando in queſto paſſo non ſi ſpiegaſſe per *ſacro*: atteſo l'eſſer quel luogo ſacro agli Dei infetti per lo fiume Acheronte, che là ſi dice ſcaturire, e sboccare, come vedraſſi.

Vers. 1108. *Varcar del Lico &c.* | E' pur queſto un fiume della Mariandinia, rammemorato da Onomacrito; che però in queſto differiſce da Apollonio, che fa gli Argonauti fermarſi alla bocca di queſto fiume, laddove il noſtro

li fa di un qualche tratto avanzare prima di fermarſi. E' pur nominato da Arriano nel Periplo, che lo mette appunto 20. ſtadj lontano da Eraclea, dove fa Apollonio approdare gli Argonauti; e della quale più ſotto; ſituazione più vera della indicata da Plinio, che con poca eſattezza la mette preſſo allo ſteſſo Lico: *oppidum Heraclea Lyco flumini adpoſitum* (lib. 5. cap. ult.). Di queſto nome più altri fiumi conoſcono li Geografi, fra i quali uno ſpecialmente nell' Aſſiria, del quale il Fulvio nelle Miſcell. lib. 3. cap. 6., ed un altro nella Colchide, che ſi vedrà da Apollonio nominato nel quarto.

Vers. 1109. *Dell' Antemuſio Stagno* | Non comune preſſo gli antichi Geografi è il trovarſi meſſo in queſta ſituazione uno ſtagno di queſto nome: nè ſe ne ha, cred' io, prima che in Apollonio in altri fatta menzione. Il ſuo Scoliaſte ne deriva la denominazione da una certa Antemuſia figlia di Lico, e moglie di Daſcilo, figlinolo di Tantalo: e ſu l' autorità del noſtro Apollonio lo regiſtra pure nel ſuo Leſſico lo Stefano. In altri ſiti per altro molti ſono i luoghi di queſto nome conoſciuti nell' antica Geografia; tra i quali una provincia della Meſopotamia, ed un borgo, o città nell' iſola di Samo, come può vederſi preſſo Strabone.

Vers. 1214. *Dell' Acheruſio &c.* | La favola ha moltiplicato i ſiti di queſto, e dei ſeguenti nomi: ma qui ſi parla dell' Acheruſio promontorio, e del fiume Acheronte, come eſiſtenti nella Mariandinia. Di quello trovo menzione preſſo molti: Xenofonte cioè (*De exped. Cir.* lib. 6.) Euſtazio ſul v. 791. di Dionifio, Mela nel lib. 1., ed altri; non così del fiume: locchè ſarà forſe avvenuto o per lo breve ſuo corſo, ſcaturendo, e terminannando nello ſteſſo promontorio, come Apollonio ſi eſprime; o perchè dopo abbia cambiato il ſuo nome in quello di *Soonaute*, ovvero *Salva-nocchieri*, per quanto qui dal Poeta ſi accenna, e dietro a lui lo riferiſce Gio. Tzetze al v. 695. di Licofrone. La deſcrizione del ſuddetto promontorio, che veramente è pittoreſca, dice lo Scoliaſte, che par l' abbia tratta Apollonio da Nicide nel ſuo libro *De Heraclea*. Flacco non fa che nominarlo nel v. 73. del quinto. Qui dunque ſi fanno dal Poeta noſtro fermati gli Argonauti in queſto porto, che apparentemente era formato dalla foce di queſto piccolo fiume; porto conoſciuto per lo *porto di Eraclea*; la qual città ſebbene non nominata da Apollonio, è però da eſſo baſtantemente indicata, e lo Scoliaſte poi con più precifione la quiddita. Di eſſa, che per diſtinguerla dalle molte altre di queſto nome ſi chiama particolarmente *Eraclea in Ponto* ſi verifica ciò che qui accenna il Poeta; eſſere cioè una colonia de' Megareſi. *Heracleam venerunt* (dice Xenofonte nel loc. cit.) *urbem Græcam, Megarenſium coloniam in Mariandynorum fini-*

finibus ſitam, e Pauſania *in Ponto Euxino condita colonia eſt Megarenſium*. Egli è poi per queſto che dice Apollonio cootarſi fra i *poſteri* i Megareſi; perchè è queſta emigrazione poſteriore all'Epoca degli Argonauti; fra quelle cioè, che gli eruditi mettono dopo la preſa di Troja, come può ſpecialmente vederſi nella Cronologia d'Erodoto dell'erudito Sig. Larcher. Più ſotto di queſta colonia ſe ne dirà qualche altra coſa.

Vers. 1147. *che a Lico &c.* | Trovo preſſo lo Scoliaſte aſſerito ſu le autorità di Nioſide, e di Eliodoro, ch' era queſto Lico, che allora regnava ſu i Mariandini figlio di Daſcilo, ch' era figliuolo di Tantalo, e di Anremuſia, che ſi dice figlia del fiume Lico. Onomacrito fa pur menzione di queſto Lico; e Flacco più diffeſamente, adottando, e quaſi copiando in tutte le ſue circoſtanze queſto Epiſodio di Apollonio. Fra i Mitologi è da vederſi Apollodoro nel lib. 2., e Igino, che così riſtrigne quanto ſi ha in queſto paſſo (fav. 18.) *Lycus rex Inſulæ Propontidis Argonautas recepit hoſpitio in honorem, eo quod Amycum interfecerant*; dove è però da notarſi lo sbaglio di fare Lico Re di un' iſola della Propontide; il quale sbaglio paſsò inoſſervato al per altro diligentiſſimo Munckero. Oſſervi ſi per ultimo ſu queſto Lico non dovers i queſto confondere coi molti altri, che dello ſteſſo nome ſi trovano preſſo i Mitologi: come neppur deve confondersi quel Daſcilo, che quì ſi nomina, col Daſcilo padre di Gige, di cui Erodoto nel primo. Molte città vi erano di queſto nome, che vedi regiſtrate preſſo lo Stefano; fra le quali una vicina ad Eraclea Pontica.

Vers. 1183. *allor che addietro &c.* | Una delle note imprese, che i Mitologi fingono comandate ad Ercole da Euriſteo, quella fu di portargli la zona, o cinto della Regina delle Amazzoni, Ippolita: ed è queſta appunto, che qui accenna il noſtro Poeta nel ſupporre, che da eſſa tornando paſſaſſe Ercole per lo paeſe de' Mariandini, e là vi preſtaſſe ai Re Daſcilo i qui lodicati ſervigj. Oſſerva lo Scoliaſte di Apollonio, e dietro ad eſſo l'Heyne ſu quel luogo di Apollodoro, dove parla di queſta favola, eſſer varia la maniera, nella quale viene queſta eſpoſta dai Mitologi. Infatti il viaggio, che qui ſpecifica Apollonio, come fatto a piedi, Apollodoro lo dice fatto per mare: e mentre alcuni, fra i quali Plutarco nelle Queſtioni Greche, vogliono uccisa da Ercole Ippolita per levarle il cinto, molti altri fra i quali il noſtro Poeta, lo dicono volontariamente donato da Ippolita per riſcattar la ſorella Melanippe fatta prigione da Ercole. Vedine Igino nella fav. 30., e il ſuo Commentatore Munckero.

Vers. 1190. *Priolo* | Lo Scoliaſte riferiſce, che alcuni non fratello, ma figlio vogliono di Lico queſto Priolo: e da col preſo avrà il nome la città di Priola preſſo Eraclea, della quale fa menzione lo Stefano; e Nicandro pure

re

re ſul principio dell' *Alex.* Altri però vogliono, che l' uccifo ſi chiamaſſe Ottea. Il fatto ſi accenna ancora da Flacco in bocca medeſimamente di Lico (4. v. 746.)

—— *& ſævis frater mihi fuſus arenis.*

Vers. 1193. *Titia* | Non è da confondersi queſto Titia con quello, che abbiamo altrove veduto per uno dei così detti *Dattili Idei*. Il qui nominato era ſecondo lo Scoliaſte il maggiore dei figliuoli di Mariandino; del quale ſi è qualcoſa detta di ſopra. Aggiugne lo ſteſso Scoliaſte aver da queſto preſo il nome una città chiamata Titia: ma di queſta non ne ho finora trovata preſſo alcuno dei Geografi menzione, e nemmeno è regiſtrata dallo Stefano.

Vers. 1197. *Poſcia in poter &c.* | Con queſte indicazioni qui accenna il Poeta l' aggrandimento procurato da Ercole agli ſtati di Daſcilo, eſtendendoli da tutte le parti dei loro confini. E cominciando dal Mezzo giorno dice ſoggiogati i Frigi, che veramente da quella parte confinano coi Mariandini: preſa però la Frigia nella più ampia ſua ſignificazione, nella quale ſotto il nome di Frigia Maggiore venivanſi a contener molte Provincie, in ſeguito poi conoſciute ſotto altre particolari denominazioni. Ai Frigi vi uniſce i Miſj, perchè confinanti queſti colli Frigi medeſimi nell' ampiezze maſſime dell' antica Miſia, di cui vedaſi fra gli altri il Cellario, potevano una parte di eſſi, per avventura incorporata nella Frigia, eſſer caduta in poter dei Mariandini inſieme colla conquiſtata parte della Frigia medeſima: quando piuttoſto non intenda il Poeta di parlare di certi Popoli, che abitavano ſecondo lo Stefano ſu i monti Ipj preſſo Eraclea, e che Miſj ſi chiamavano; forſe per la loro originaria provenienza dalla Miſia. Paſſa quindi Apollonio ad accennare le conquiſte dei Mariandini dalla parte dell' Occidente; e qui dice riſpinti i confini della Bitinia fino verſo la bocca del Boſforo indicata per lo fiume Reba, e per lo ſcoglio di Colone: ſiti dei quali ſe n' è da noi ſopra detta qualcoſa. Finalmente verſo Oriente dice ſoggiogata parte della *Paflagonia Pelopea* (detta così da Pelope figlio di Tantalo, lo ſteſſo forſe che abbiam veduto padre di Daſcilo), ed individua queſte conquiſte a quei Popoli, che chiude il fiume Billo. Queſto infatto paſſava da prima per fiume della Paflagonia, e ſi diceva formare il ſuo confine. *Fluvius Billis, ultra quem gens Paphlagonia*, diſſe Plinio ſu gli antichi rapporti. In ſeguito ſi fono, forſe per queſte conquiſte dei Mariandini, ritirati verſo Oriente i confini della Paflagonia, che Xenofonte aſſerisce formati dal fiume Parthenio: il quale è più Orientale del Billo di cento ſtadj, come abbiamo da Arriano: e di tanto per conſeguenza ſi è eſteſo da quella parte il Territorio Mariandino.

Vers.

Vers. 1210. *Ippio* | Come ha ſopra il Poeta accennato l'eſteſiooe del paeſe dei Mariaodioi proceurata da Ercole, coſì adeſſo toeca le perdite fatte dal medeſimi nelle ſfortonate guerre coo Amico, e colla nazione dei Bebrici. Acceooa dunqoe tolto loro totto quel tratto di paeſe, ch'era tra il Saogario, e il fiume Ipio, ehe è quaoto a dire perduto terreno per lo ſpazio di 180. ſtadj: ehe tanto eomputa Arriano frapporſi tra on fiume, e l'altro. Dello ſteſso oome poi di detto fiume Ipio vi era una eittà regiſtrata dallo Stefaoo ſu l'autorità di Domizio Calliſtrato, e v'erano pure que' monti Ipj, de' qoali ſi è fatta oell' Oſſerv. anteeedeote menzione.

Vers. 1241. *Ma l'Abantiade Idmon &c.* | Ha il noſtro Poeta ſeguito in queſto Epiſodio, nel qoale deſcrive la morte d'Idmone, e di Tifi efattamente, Ooomaetito, che glie oe ha ſommioiſtrato in tutte le ſue circoſtanze l'idea. Flaeco lo adotta, ma con qualche differenza, eoſì rapporto ad Idmone, ehe fa morto ooo per lo morſo di uo cioghiale, ma di ſempliee malattia; come rapporto a Tifi, cui fa oon Aoeco, ma Egino ſoſtitoito ſorſe ſu l'aotorità di Erodoto eitato dallo Seoliaſte di Apollonio. Apollodoro, ed Igino ſeguono appuntioo il noſtro Poeta; quello oella Bibl. lib. 1. cap. 9., e queſto nella fav. 18.

Vers. 1290. *alli Beoţi inſieme, ed ai Niſei &c.* | Torna qui ad aceeooar più individuameate Apollooio la Colonia Greca: che dopo il paſſaggio degli Argooaoti aodò ad occupare il paeſe de' Mariandioi, ed a farvi io eſso città, e ſtabilimenti. Crederei poterſi ooo ſeoza tagione fiſſare eſser queſta una di qoelle Colooie, ehe ſooo eonoſciute ſotto il oome di Colonie Eoliche; perchè derivate da qoelle emigrazioni, ehe Eoliche appunto ſon dette, e perchè proeedeoti dall'Eolia, e perchè ſecondo Euſtazio (*in Dion.* vers. 810.), che oe ripete l'etimologia ἀπὸ αἰόλων, da varie, e miſte genti eraoo formate; fra le quali vi faraooo pure ſtati i Megareſi. Cominciate qoeſte emigrazioni aſſai tempo prima delle Jooiche, citea cioè 60. aoni dopo la preſa di Troja ſotto la cuodotta di Oreſte, ſotooo quindi continuate da Pentilo ſuo figlio, e poi dal figlio di queſto, che Strabooe chiama Archelao, e Pauſania Echelato. *Deinde* (dice il citato Strabone oel lib. 13.) *Archelaum Penthili filium coloniam Æolicam traduxiſſe . . . . . circa Daſcylium*: al qual paſſo per credere Eolica queſta Colonia, della qoale qui parla Apolloaio, ſi aggiogne il vedervi da lui oniti i Beozj; ed il ſaperſi dal ſoddetto Strabooe, che lofatto i Beozj una parte formavano di quella Colooia. *Poſtea* (dic'egli oel lib. 9.) *Bœotii Penthilum in Æolica Coloaia deducenda adjuverunt, miſſi cum eo ſuorum plurimis; ita ut Bœotica fuerit cognomiaata*. Ora a queſti Colooi dice il Poeta aver Apollo preſcritto di preodere per Protettore queſto Idmone,

mone : di coi per la intiera intelligenza del teſto giova qui di ricordarſi eſſere ſtato qualificato nel catalogo per figlio di Apollo, e per uno dei nipoti di Eolo per conto di Abante, che ſe ne credeva volgarmente il padre. Obbedienti, ſoggiugne Apollonio, que' Popoli hanno continuato ſempre ad onorare Idmone, chiamandolo però col nome di Agameſtore: epiteto, come ſi ha dai Leſſicografi, di Apollo, quaſi *valde conſultus* da ἄγαν *valde*, e μήστωρ *peritus*, *conſultor*. Parmi poſſa aſſerirſi, che lo Scoliaſte ſu queſto paſſo prenda un equivoco facendo di queſto Agameſtore un perſonaggio diſtinto da Idmone, quando apparentemente non era che un nome, che gli veniva dalla ſua arte di vaticinare, o dalla ſua provenienza da Apollo. Forſe corrottamente da queſto ſoprannome d'Idmone era chiamato Agamo un luogo preſſo Eraclea, di cui parla lo Stefano, che ne dà per altro un'etimologia differente.

Vers. 1378. *Del Callicoro &c.*] Il paſſaggio degli Argonauti dinanzi a queſto fiume era già ſtato prima toccato da Onomacrito; e ſeguendo ambedue lo accenna pur Flacco, traducendo quaſi letteralmente il preſente paſſo:

Inde premente Noto triſtes Acheruntidos oras
Praterit, & feſta vulgatum nocte Lyæi
Callichoron ——— (5. 73.)

Lo Scoliaſte di Apollonio qualifica queſto fiume (forſe non affatto eſattamente) per fiume della Paflagonia; ed aggiugne ſarne menzione Callimaco: locchè ſarà (dice lo Spanhemio) nella perduta Opera *Su i fiumi dell'Aſia*; giacchè il Callicoro, che nomina nell'Inno a Cerere (v. 16.) era un pozzo nell'Attica. Il ſuddetto Scoliaſte dice chiamarſi altrimenti queſto fiume *Oxinonte*, ſotto il qual nome, o almen con minima differenza, ſi trova in quel ſito, cioè non lontan da Eraclea, regiſtrato da Arriano nel Peripl. del Pont. Euſs. Onomacrito lo fa lo ſteſſo col Partenio *quem Callichorum cognomine vocant* (dice al v. 729.); la qual confuſione fu adottata ancora da più Geografi al riferire del Brunck, e ſoſtenuta da Niccolò Loenſe: ſebbene poi in fatto tutti i confronti li vogliano ſeparati, come pure per tali li conſiderano e il noſtro Poeta più ſotto, e Flacco, che diſtinta ne fanno, e ſeparata menzione.

Vers. 1379. *O' del figliuol di Giove &c.*] In queſta piccola digreſſione ſu la favola di Bacco, digreſſione originale del noſtro Poeta, viene egli ſeguito da Flacco nel luogo ſopracitato: del qual Baccо intanto vedi genealmente i Mitologi Apollodoro, ed Igino ſra gli antichi, e ſra i moderni Natale de' Conti. L'epiteto, che gli ſi dà qui di Niſeo, epiteto, che dato pure gli aveva Orfeo, l'autore degl'inni, e dopo gli hao dato molti latini, fra i quali Properzio in quel verſo

Indi-

Indica Nyſæis arma fugata choris (lib. 3. El. 15.)

deriva per il più comune ſentimento da Niſa, città dell' Indie; nominata dallo Stefano, dove lo dicono educato, o come vogliono altri, che fu da lui edificata. Queſto ſuo viaggio, che qui ſi accenna dall'Indie, dove abbiamo da Dioniſio, Ariſtodemo, e Clitarco eſſerſi dallo Scoliaſte aver egli fatto la guerra a quei Popoli, verſo Tebe, che i Mitologi qualificano per ſua originaria patria al riferir di Luciano, queſto viaggio, dico, ſi deſcrive da Dioniſio Aleſſ. (*De ſitu Orbis*) in que' verſi, che così ſuonano ſecondo la traduzione di Andrea Pappio (v. 1153. e ſegg.).

Eſt locus ad Gangem, triſti quem percitus ira
Calcavit Bacchus &c. ———
Unde viam propria Nyſæam voce vocarunt &c.
Ipſe autem rediens extinctis victor ab Indis . . . .
——— *ovans patrios Iſmeni ceſſit ad amnes.*

ſul qual paſſo è da vederſi Euſtazio, e Gulielmo Hill, che di queſto favoloſo viaggio di Bacco ne dà la fiſica allegoria, volendo inteſo il Sole per Bacco, e per quella *via Nisea* lo Zodiaco. Finalmente quanto a quelle feſte, che dal Poeta ſi fingono là introdotte da Bacco ſteſſo nel ſuo paſſaggio, è notiſſimo per lo nome d'*orgie* intenderſi propriamente le feſte di Bacco: nome poi abuſivamente paſſato (dice Servio) a ſignificare le feſte di tutti gli altri Dei. Sovra l' introduzione, e riti di queſte, vedi fra gli altri l' opuſcolo di Pietro Caſtellano *De Feſtis Græc.* nel tom. 7. del Teſoro del Gronovio. Il v. ὀργιάζειν qui adoperato ſegue l' indole della ſua primitiva voce ὄργια di ſignificare, cioè primieramente il celebrare le feſte di Bacco, e quindi poi le altre feſte di qualunque altro Dio: ſul qual verbo vedine Eſichio, e il ſuo Commentatore Alberti. Io ho cercato di eſprimerne alla meglio in Italiano il valore.

Vers. 1390. *Di Stenelo &c.* | Dice lo Scoliaſte ſu queſto paſſo, che ha tratto Apollonio queſta ſtoria di Stenelo da Promatida, del ſuo aggiugnendovi la comparſa dell'ombra. Queſto Stenelo, che qui ſi dice figlio, o almeno diſcendente di Attorte, diverſo eſſer deve da quello, che Apollodoro nel lib. 2. cap. 5. della Bibl. fa figlio di Androgeo, il figliuolo di Minos: perchè il noſtro ſi dice perito nella nominata guerra delle Amazoni, quando l'altro ſi fa ſopravviſſuto. Il Bayle nel ſuo Dizion., art. *Actor* troppo ciecamente ſeguendo un errore di Carlo Stefano, confonde il noſtro Stenelo col padre, facendo queſto, e non quello intervenuto alla guerra ſuddetta. Molti poi altri dello ſteſſo nome s' incontrano nella Mitologia; fra i quali Stenelo figlio di Capaneo, celebre preſſo Omero per l' amicizia di Diomede. Flacco ſul principio del quinto è quaſi un letteral tra-

duttore di queſto luogo di Apollonio; adottando per fino la denominazione, che queſto ſul fine della digreſſione, dice laſciata a quel luogo dalla lira ivi depoſta da Orfeo:

—— mixtoque ſonantem
Percutit ore lyram, namenque reliquit arenis:

la qual denominazione lo Scoliaſte appoggia alla ſopra citata autorità di Promatida; colla ſola differenza, che queſto laſciato avea ſcritto, che Orfeo aveſſe attaccato quella lira ad una colonna, quando Apollonio la fa depoſta ſull' ara. Io vi ho aggiunto nella traduzione *una*, per allontanare l'equivoco che aveſſe Orfeo depoſta la ſua per non ſonarvi più: locchè ſi opporrebbe con altro paſſo dal quarto, dove ſi fa nuovamente ſonare. Per altro tornando al ſepolcro di Stenelo è pur queſto rammemorato da Ammiano Marcellino nel lib. 22. delle Storie, e meſſo pure come qui da Apollonio non lontano da quelli d'Idmone, e di Tifi: *A quibus brevi ſpatio diſtant virorum monumenta nobilium, quibus Sthenelus eſt humatus, & Idmon, & Typhis &c.*

Vers. 1432. *Del Partenio* | Ecco arrivati gli Argonauti dinanzi alla Paflagonia, della qual ſopra ſi è veduto cominciare gli antichi confini dal qui nominato fiume Partenio. Di queſto ne fanno menzione Strabone, Tolomeo, ed Arriano, che lo mette 90. ſtadj lontano da Amaſtri: città della quale più ſotto. Lo Stefano nel darne la ſua etimologia, conviene col noſtro Poeta nel creder quel ſito frequentato da Diana a credenza, che al riferir dallo Scoliaſte proveniva da quanto ne aveva laſciato ſcritto Calliſtene. Accenna pur Flacco la ſteſſa favola, dicendo:

Parthenium ante alios Triviæ qui creditur amnis
Fidus; & Inopi materni gratior undis. (5. 105.)

Vers. 1437. *la città di Seſamo* | Và qui Apollonio nel far radere alla ſua nave le ſpiaggie della Paflagonia nominando i principali marittimi luoghi della medeſima, nominati quelli pure per la maggior parte in quel luogo di Omero (Il. lib. 2. verſo il fin.), che farà qui bene di riportare ſecondo la traduzione del Salvini:

—— e quegli altri,
Che Citoro, e Seſama tenièno,
Ed abitavano inclite magioni
Circa Partenio fiume, e Cromna, e Spiaggia,
O Egiala, ed i monti alti Eritini &c.

Seſamo è città poſteriormente chiamata Amaſtri, come ſi ha da Plinio (lib. 6. cap. 2.); *Seſamum oppidum, quod nunc Amaſtris*; colla quale Amaſtri dallo Stefano per un equivoco ſi fa invece la ſteſſa la città di Cromna,

mna, della quale in appreſſo. Il medeſimo Stefano poi parlando di Seſamo la qualifica per quale è infatto, cioè per città della Paflagonia, e la dice una volta abitata da Fineo. Sotto il poſtetior nome di Amaſtri venutole da una Regina di queſto nome, che ſcorrettamente preſſo lo Scoliaſte ſi legge Damatri, è molto più nota, che ſotto l'antico: e molte medaglie ſe ne vedono, riferite dal Patino, e dallo Spanhemio.

Vers. 1438. *i monti alti Eritini* | Seſſanta ſoli ſtadj computa Arriano fra la ſopraddetta città di Seſamo, e queſti monti Eritini. Lo Scoliaſte, che li chiama λόφους περὶ παφλαγονίαν *tumulos Paphlagoniæ* ne ripete l'etimologia διὰ τὴν ἐρυθρότητα τῆ χρώματος dal roſſo del loro colore, come ſe ſi diceſſe *monti roſſi*: etimologia, che ſi accorda colla riferita da Strabone. Lo Stefano ne fa di queſti monti una città; credo però ſenza fondamento, perchè Omero, che è il ſolo che li cita, non parla che di monti, come ſi è veduto. Ben di città par che parli Flacco in quel verſo (5. 107.):

Teque citi penitus condunt, Erythia, carina.

ſul quale degne ſon da vederſi le Note del Maſerio, e dell'Heinſio.

Vers. 1439. *Indi Crobialo, e Cromna* | Di Crobialo né Tolomeo, né Arriano fanno menzione, come di un piccolo luogo; quale lo qualifica lo Stefano nel chiamarlo πολίχνιον *oppidulum*. Non vi cita, che queſto paſſo di Apollonio, in cui ſia nominato: cui può aggiugnerſi Flacco, che pure lo nomina in quel verſo (5. 102.).

—— *ac fugit omne*
Crobiali latus ——

Cromna poi nominata medeſimamente da Flacco più ſotto

Mox etiam Cromnæ juga

è città più conoſciuta: meſſa da Arriano altri 60. ſtadj di là dai monti Eritini. Lo Stefano, come ſi è ſopra oſſervato, la confonde con Amaſtri. Ne fanno menzione oltre li citati anche Strabone, Tolomeo, e Pliuio: e Gio. Tzetze ſul v. 522. di Licofrone dice venerato in quella città Nettuno.

Ivi *e la ſelvoſa Citoro* | Novanta ſtadj Arriano frappone fra la ſopranominata Cromna, e Citoro. L'abbondanza di boſſi, che v'era in quelle vicinanze le fa dar dal noſtro Poeta l'epitero di *ſelvoſa*, come *pallentem* la chiama Flacco, e Catullo *buxiferam*; coerentemente a che diſſe Virgillo:

Et juvat undantem buxo ſpectare Cytorum.

Ne parlano tutti li ſopracitati Geografi, e Strabone fra gli altri, che lo qualifica per un luogo mercantile *emporium*. Mela inoltre nel farne menzione ne indica ancora l'etimologia del nome nel cap. 19. del primo,

dove ſon pure compleſſivamente compreſi tutti anche quaſi li ſoprano-minati luoghi: *citra Parthenius amnis; urbeſque Seſamus, & Cromna, & a Cytiſoro Phryxi filio poſita Cytoros*: la qual etimologia ſi trova pure la ſteſſa nel citato Strabone, nello Stefano, e in Euſtazio ſu quel paſſo del lib. 2. dell' Il. d' Omero, che abbiamo ſopra allegato.

Vers. 1441. *Di Carambi la punta* | Fra Citoro, e il promontorio di Carambi altri luoghi regiſtra Tolomeo, ed Arriano, che Apollonio quì omette. Nobiliſſimo, e rinomato preſſo tutti i Geografi è queſto promontorio, che Strabone chiama *promontorium magnum*; e di cui il medeſimo dice, che *Euxinum Pontum in duo quaſi maria dividit*. Non omette di farne menzione Onomacrito, e Flacco pure la fa, imitando il noſtro Poeta nel dire:

—— *alta Carambis*
Raditur ——.

Si trova ancor nominato da Ammiano Marcellino nel lib. 22. della Storia. Dopo di queſto promontorio ſino a Sinope Apollonio non rimarca individuatamente altri luoghi; ma ſolo dice paſſata la nave per un lungo tratto di ſpiaggia: la qual lunghezza per indicar lo Scoliaſte la dice σταδίων μυρίων di dieci mila ſtadj; con cui ſta in oppoſizione Strabone, che la fa ſolo di cento. Io però credo in quel paſſo ſcorretto il teſto di Strabone; a ciò indottovi dall'autorità di Arriano, in ciò diligentiſſimo: da cui calcolandovi tutte le intermedie diſtanze ne riſulta fra Citoro, e Sinope un tratto di circa 1160. ſtadj. Su queſto lido ſarà ſtato il luogo, che da eſso pure (come abbiamo di altri luoghi oſſervato) prendeva il nome di Egialo; luogo in queſta ſituazione regiſtrato ancor dallo Stefano, e noverato come nome proprio fra gli altri luoghi marittimi della Paflagonia nel ſopracitato paſſo del lib. 2. dell' Il. di Omero.

Vers. 1445. *U' Giove ab abitar &c.* | Indica quì il paſſaggio degli Argonauti dinanzi alla città di Sinope; città marittima della Paflagonia, e la più illuſtre del Ponto, come la chiama lo Stefano: forſe avuto riguardo più alla celebrità poſteriormente acquiſtata, che allo ſtato della medeſima al tempo degli Argonauti. La favola qui accennata di Sinope, la figli. di Aſopo (donde il nome alla detta città) vien pur toccata quaſi cogli ſteſſi termini da Dioniſio al v. 775. così litteralmente reſo dal Pappio:

Hic (Thermodon) *profugam excepit miſerans Aſopida quondam,*
Atque ſua maſtam paſtus confidere ripa,
Imperio Jovis: inſano qui captus amore
Virginis, invitam patriis abjunxerat oris:
Cujus & urbs iſthic colitur de nomine dicta.

Vedi

Vedi ſu queſto paſso Euſtazio.

Vers. 1461. *Flogio &c.* | Può credeſi tutta d' Apollonio l' aggiunta di qoeſti tre nuovi Argonauti: giacchè neſſuno individua lo Scoliaſte degli antichi Scrittori Argonautici, che ne abbia prima fatta parola. Ben ſi vedono poſteriormente nominati da Igino nella fav. 14., e da Flacco, che litteralmente quaſi ne copia intiero qoeſto paſso.

Vers. 1471. *Il fiume Ali &c.* | L'Ali è uno de' più conſiderabili fiumi, che sbocchino nel Ponto; e da eſſo veniva, ſecondo Erodoto, terminata la Paflagonia. Da queſto all' Iri Attiano vi mette 180. ſtadj; e fra queſti due fiumi vi nomina frapposte alcune paludi: con che ſi viene a ſpiegar l' eſpreſſione di Apollonio Ἀσσυρίης πρόχυσιν χθονὸς *Aſſyriæ alluvionem terræ*; eſpreſſione che identica ſi adopera anche da Dioniſio al v. 772. per indicar appunto il tratto medeſimo di terra. Queſto poi lo chiamano ambedue Aſſirio, perchè forſe dall'eſſerne colà derivata una colonia dall' Aſſiria propriamente detta, erano promiſcuamente detti Aſſirj, Siri, o Leucoſirj i Popoli, che abitavano quella parte ſpecialmente della Cappadocia, che fu poi detta Galazia: patte che eſattamente viene a corriſpondere alla ſituazione di cui ſi tratta: e che abbracciata poi venne nella totalità di qoel Regno, che poſteriormente è conoſciuto ſotto il nome del Regno del Ponto, celebre per lo ſoo Re Mitridate. Vedine il Cellario, e Guglielmo Hill ſul citato paſso di Dioniſio. Ruſo Feſto Avieno dà pur molto lume col deſcrivere così quella ſituazione al v. 1150. e ſegg.

Alterius Syriæ limes jacet uſque Sinopem
Gurgitis attiguam: mediis hic impigra in arvis
Cappadocum gens eſt; propter freta turgida rurſus
Aſſyrii juxta ſunt oſtia Thermodontis &c.

Vers. 1476. *Ivi in addietro &c.* | Prende dal paſſaggio che fa il Poeta far alla ſua nave per la Cappadocia occaſione di parlar delle Amazzoni, che là ſi diceva abitaſſero, e del fiume Termodonte: il più nominato di quei paeſi. La ſtoria di quelle, che qui ſi accenna, molto ſi varia, ſpecialmente quanto a nomi preſſo i Mitografi, e gli Storici. Al noſtro Poeta ſi uniforma Giuſtino nel così riferirla: *Copta fuit Melanippe ab Hercule . . . . Hercules poſt victoriam Melanippen captivam ſorori reddidit, & pretium arma reginæ accepit.* Del Termodonte poi trovaſi fatta da tutti i Geografi menzione, oltre che da molti Poeti. Io particolare ſo la ſua provenienza dal monti Amazzonj Plinio quaſi aveodo preſente queſto luogo di Apollonio lo dice (*Hiſt. Nat.* 2. 3.) *præter radices Amazonii montis lapſus*; e ſu i molti ſoi influſſi così ſi eſprime, conformemente pure a qoeſto paſso medeſimo, Strabone nel lib. 12. *quibus* (*amnium alveis*) *impletus*

unus

unus fluvius planiciem percurrit, Thermodon nomine &c. L'Anonimo traduttore Ingleſe in una nota a queſto paſſo crede non vero quanto qui dal Poeta ſi avanza rapporto al numero dei fiumi derivati dal Termodonte: ma neſſuna prova egli addnce del ſuo dubbio; nè ſe fondato anche foſſe ne ſeguirebbe che foſſe la coſa inverisimile.

Vers. 1511. *Che del terren cultrici di Deante* | Lo Scoliaſte di Apollonio ſu l'altro anterior luogo del Poeta, dove ſi parla di queſto campo (v. 373.) aſſerisce, che Deante, e Alcmone, di cui ſi vedrà poco dopo fatta menzione, erano fratelli; ma che s'ignora, ſecondo Ferecide, chi foſſe ſtato il comune lor padre. Per altro aſſerisce, eh' erano a queſto campo vicine le tre città Licaſto, Temiſcira, e Cadiſſa; delle quali fra poco. Trovaſi ancora preſſo Nonno nel lib. 13. delle Dion. al v. 516. fatta menzione di un campo di Deante.

Vers. 1516. *Armonia già &c.* | Si accorda, dice lo Scoliaſte, Apollonio in queſta favola con Ferecide, che fa egli pure quelle Amazzoni figlie di Marte, e di Armonia, Ninfa Naiade. Sul padre vi ſi uniformano tutti i Mitografi, e ne rende Giuſtino la ragione, col dire: *Ne ſucceſſibus deeſſet auctoritas, genitas ſe Marte prædicabant.* Ma quanto alla madre la maggior parte vuol, che foſſe Otrera, come può vedersi preſſo Igino, ed il ſuo Commentatore Munckero.

Vers. 1527. *Una quelle contien &c.* | Enumera qui le tre città, che ſecondo il ſopraccitato luogo dello Scoliaſte erano abitate, e poſſedute dalle Amazzoni. Temiſcira era quello appunto ſu la bocca del Termodonte, dove approdarono gli Argonauti. La regiſtrano fra le città Scilace, e lo Stefano; e da ciò convien credere che aveſſe qualche celebrità, che diede il nome agli adjacenti campi detti da eſſa Temiſcirii, de' quali fa menzione Giuſtino, nel ſopraccitato luogo del lib. 2., e Salluſtio ne' frammenti. Forſe queſti campi erano gli ſteſſi, che promiſcuamente dicevanſi *il campo di Deante*; di cui ſopra: ragione anche per cui ſi dà l'epiteto di Deantide a Temiſcira da Onomacrito. Licaſto come città dell'Aſſiria, o ſia Cappadocia, vien anche nominata da Scilace, che là pur vi mette un fiume dello ſteſso nome; che fatà forſe ſtato uno dei molti influenti nel Termodonte accennati dal Poeta. Plinio ancora ne fa menzione, e Mela che la dice poſta *ſecundum Halyn* (1. 19.). Lo Stefano per altro, almen ſecondo il teſto, che preſentemente abbiamo, non parla, che della città di queſto nome, eh'era in Creta, della qual fa cenno Omero: ma da quanto ſu queſto oſſerva Euſtazio par che poſſa dedurſi, che mutilato ſia in queſto luogo il teſto dello Stefano. Finalmente Cadiſsa ſi trova regiſtrata dallo Stefano iſteſſo; che porta un frammento di Menippo, il quale la collo-

loca

loca preſſo no fiume dello ſteſſo nome, menzionato pure da Plinio, e che ſatà un altro degl' influenti nel Termodonte. Il vedeſi traſcurata queſta città dagli altri Geografi Tolomeo, Mela, Arriano, e Scilace, moſtra che o foſse di poca importanza, o perita affatto ai loro tempi.

Vers. 1534. *delli Calibi* | Seguendo il noſtro Poeta le traccie del viaggio indicate da Onomacrito fa adeſſo paſſar la ſua nave dinanzi alla terra dei Calibi. Vi è qualche varietà fra Geografi ſu la vera ſituazione di queſti Popoli, che molti collocano più addietro di queſto ſito, e nella Paflagonia: varietà queſta che procede dalla incertezza dei confini nell'antica Geografia; come ſi è pur altrove oſſervato. Per altro ſi uniforma al noſtro Poeta, e ad Onomacrito nella ſituazione di queſti Popoli Scilace, che li mette appunto ſubito dopo il Termodonte verſo la Colchide: il qual Scilace ſteſſo annovera nel paeſe di quei Popoli la città di Amenia, ed il promontorio Giaſonio. Lo Steſano dietro all' autorità di Strabone crede, che queſti ſieno gli ſteſſi che Omero nel catalogo chiama Alizonj; e che in quel paſſo invece di ἀλιζῶν, come ſi legge, doveſſe riporſi χαλιζῶν. Quanto poi al carattere di eſſi di traſcurar l'Agricoltura per darſi intieramente ai lavori del ferro, queſto è pure da Dioniſio accennato in quel paſſo, che molto ſente del noſtro; e nel quale è pure da rimarcarſi, che ſi collocano nella ſteſſa ſituazione:

Poſt hos inculta Chalybes tellure ſequuntur.
Gens præclara virûm, ferrique inſignis ob artes:
Aſſiduo namque horriſonis incudibus adflat,
Difficili incumbens operæ, miſeroque labori. De ſit. Orb. v. 763.

Valerio Flacco per queſto loro attribuiſce l'invenzione ſteſſa del ferro.

Vers. 1564. *Quindi di Giove Geneteo la punta* | Corriſponde perfettamente la poſizione di queſto capo con quella in cui la mette Scilace nel Periplo, cioè fra i Calibi ſoprannominati, e i Tibareni, dei quali in appreſſo. Di queſto nome vi era anche un porto, ed un fiume nominato dallo Steſano, e ſecondo Plinio anche un paeſe, ed una corriſpondente Popolazione *Genetarum*. Che ſopra queſto Promontorio vi foſſe un tempio dedicato a Giove lo aveva anche ſuperiormente accennato il Poeta, quidditandolo ancora per Giove l'Oſpitale: attributo di Giove notiſſimo. Fu col confronto di queſto paſſo di Apollonio, che Angelo Poliziano correſſe quello di Flacco, che prima ſcorrettiſſimo, ridotto poi da eſſo alla ſua vera lezione, divenne quaſi una litteral verſione di queſto noſtro (f. 148.).

Inde Geneteæi rupem Jovis; hinc Tibarenum
Dant virides poſt terga lacus; ubi deſide mitrâ
Fœta ligat, partuque virum fovet ipſa ſoluto.

Vers.

Vers. 1547. *Dei Tibareni &c.* | Onomacrito ſenza anche nominàr per intermedio il Capo Geneteo fa, che immediatamente dopo i Calibi incontri la nave i Tibareoi: ma Flacco, come ſarà ſtato ora oſſervato, ſeguita con preciſione maggiore il noſtro Poeta. Per altro di queſti Tibareoi, de' quali ſi trova fatta da tutti gli antichi Geografi menzione, è preſſo a poco dalla maggior parte fiſſata la ſituazione medeſima. Così da Scilace nel Periplo; così da Mela, di cui queſte ſon le parole: *Tibareni Chalybas attingunt*; e così dallo Stefano, preſſo cui *Tibarenia regio eſt vicina Chalybibus, & Moſſynœcis*; il quale Stefano a comprovar la ſua aſſerzione, cita un paſſo di Eforo, che porta *His* (Tibarenis) *finitimi ſunt Chalybes, & Leuco-Syrorum regio*. Su la ſtravaganze poi ſingolarità di queſti Popoli qui accennata dal Poeta di preſtar le mogli dopo il parto ai loro mariti il governo, che ad eſſe per lo puerperio ſi converrebbe, lo Scoliaſte ne cita in prova l'autorità di Ninfodoro; che farà lo ſteſſo col Ninfodoro d'Anfipoli, di cui cita Clemente Aleſſandrino un'Opera *De legibus Aſiæ*: la medeſima forſe con altra por da eſſo citata del medeſimo Ninfodoro *De legibus Barbarorum*. Coſtume ſimile rapporta Diodoro Siculo (lib. 5. cap. 14.) dei Popoli della Corſica: motteggiato per queſto, ſebbene mal a propoſito, da Secondo Lancellotti, Scrittor Perugino, nel ſuo libro intitolato *Farfalloni degli antichi Storici*. Ho detto *mal a propoſito*, perchè ſebbene ſia quanto ſi voglia bizzarro queſto coſtume, pure che foſſe preſſo più Popoli comune lo aſſeriſcono altri ancora, e non iſpregevoli Autori. Strabone nel lib. 3. lo riferiſce degli antichi Spagnuoli: il noſtro celebre Marco Polo nel cap. 41. del lib. 2. de' ſuoi viaggi, dice averlo trovato preſſo i Tartari; Paolo Colomies (*Melang. hiſtor.*) l'oſſervò nel Beam: e finalmente da più viaggiatori ci vien rapportato come in uſo in molte parti dell'America, e nel Canadà ſpecialmente. Vedine il Bayle all'Art. Tibareni: e il Paw nelle ſue Ricerche ſugli Americani.

Vers. 1553. *il Sacro monte* | Neſſuno finora ho trovato degli antichi Geografi, che faccia menzione di queſto monte. Solo preſſo lo Scoliaſte ſu queſto paſſo trovo, che Cteſia, e Suida ne avevano parlato; ma più di queſti diligentemente Agatone nel Periplo del Ponto, fiſſandone anche la ſua diſtanza da Trapezunte: e trovo pure, che nella Tracia un altro monte vi era così nominato, ed altro nella Scizia, col quale oſſerva il detto Scoliaſte, che lo confonde Ireneo credendo, che Mneſimaco parli di queſto *Sacro monte* del Ponto, quando parla dello Scitico.

Vers. 1555. *Di Moſſineci* | E' pur ſecondo le traccie d'Onomacrito, che fa il Poeta paſſar la ſua nave per la terra dei Moſſineci; (Moſſini preſſo di quello) avanti dei quali li la pur paſſare Flacco. In generale di queſti Popo-

Popoli parlano tutti gli antichi Geografi, e tutti convengono nell' aſſegnar loro la poſizione medeſima, che è quella appunto, che dà loro il noſtro Poeta, cioè paſſati i Tibareni: nella qual poſizione però non ſi accorda Senofonte, che li mette immediatamente appreſſo i Calibi, che fa anzi ſoggetti ai Moſſineci. Scilace inoltre s' individua a dire, ch' era nel paeſe di queſti Popoli il porto detto Zefirio, di cui fa pur Arriano menzione, ed una città nominata Cherade, della quale lo Stefano. Sul carattere poi, e coſtumi in particolare di queſti Popoli ſe ne dirà partitamente qualcoſa.

Vers. 1559. *Che laddove &c.* | L' indecente coſtume, che qui ſi accenna, forſe l' ha il noſtro Poeta tratto da Senofonte, di cui non è difficile, che gli foſſe preſente quel paſſo del lib. 5. della *Spedizione di Ciro*, nel quale ſi parla de' Moſſineci, e che ha molto di ſomiglianza col noſtro: *Sunt plurimum a moribus Græcorum diſſidentes. Nam in hominum turba perpetrabant ea, quæ homines in ſolitudine facere conſueverunt, neque extra ſolitudinem umquam audent committere: rurſum ſi ſoli eſſent, perinde ſe gerebant, atque ſi eum aliis eſſent &c.* Non fu per altro ſolo quel Popolo, preſſo di cui regnata ſia una tale barbarie; che negli antichi Bretoni vien rimarcata da Ceſare, e riferita di alcuni Popoli dell' Indie da Seſto Empirico: nè vi mancarono Filoſofi, fra i quali i Cinici, che coi falſi loro principj la ſoſteneſſero, e la praticaſſero anche, come ci rapporta di Diogene Plutarco. Vedine altri eſempj preſſo il Baile nel Dizionario all' Art. *Hipparchia*.

Vers. 1571. *Il Re poi loro &c.* | Lo Scoliaſte in prova di queſta ſtraniſſima legge adduce le autorità di Eforo, e di Ninfodoro. Mela nel riferire ſu la fede di Apollonio queſto coſtume viene a dare una intelligenza a queſto luogo, nella quale non tutti ſi accordano. *Ubi vulpem* (egli dice nel cap. 19. del lib. 1.) *prave quid imperando meruerint inedia totius diei afficiunt*. Ho detto, che non tutti ſi accordano in queſta intelligenza, che cioè ſeſſe per quel ſolo giorno in cui han mal giudicato, che faceſſero quei Popoli ſoffrir la fame ai loro Re; perchè altri credono doverſi ſpiegar queſto paſſo, che foſſero in quel giorno condannati a morire di fame. Il Pinziano nelle Note a Mela è di queſto ſentimento; rifiutato da Iſacco Voſſio, che ſoſtiene il primo; ma per giudizio del Baile, che è da vedeſi all' Artic. *Moſſin.* aſſai infelicemente. Quanto Plinio riferiſce dell' uſo, che avea luogo nell' iſola di Tapobrane par che militi a favore del Pinziano contra l' intelligenza inſinuata da Pomponio Mela; perchè là pure viene a dirſi, che facevano d' inedia perire i loro Re, ſe mal giudicavano: *Si quid delinquat, morte multari, nullo interimente, ſed aver-*

ſantibus cunctis, & commercia etiam ſermonis negantibus (*Hiſt. Nat.* lib. 6. cap. 22.).

Vers. 1577. *Queſti adunque &c.* | Il fermarſi degli Argonauti a queſt'iſola forma una digreſſione contenente più Epiſodj, tutti quaſi preparati nella predizione di Fineo, ed il più eſſenziale dei quali, cioè il ritrovamento dei figliuoli di Friſſo, ed il loro unirſi nella ſpedizione ſerve a predisporre l'uſo, che ne vedremo poi fatto nel lib. 3. Si ſtacca in queſta digreſſione Apollonio da Onomacrito; e ſi ſtacca Flacco da eſſo. Noi sù queſti Epiſodj diremo in ſeguito partitamente qualcoſa, e ne andremo accennando i fonti indicati dallo Scoliaſte, dai quali tratto avrà poſſa il Poeta.

Vers. 1597. *di Marte all' Iſola* | La ſituazione di queſt'Iſola è quaſi nello ſteſſo modo preciſata da Scilace, che la comprenda nel Territorio de' Moſſineci. Lo Steſano cita Scimno per aſſerirla nel Ponto preſſo i Colchi nell'Aſia. Plinio nel lib. 6. la vuole anche detta *Chalceritis*: e tanto eſſo, che Mela (lib. 2. cap. 7.) fanno menzione di quegli uccelli infeſtanti quell'Iſola; de' quali prima, ſecondo lo Scoliaſte, parlato ne aveva Timagneto. Lo ſteſſo Scoliaſte ſoggiugne inoltre, che fama era, avervi già abitato Otrera Regina delle Amazzoni, figliuola di Marte (donde forſe all'Iſola ne fatà venuto il nome): circoſtanza queſta, che ſovra è pur accennata dal Poeta al v. 387.

Vers. 1610. *Ercole diſcacciar &c.* | Parmi che poſſa da quanto ſi ha dai Mitologi dedurſi, che originariamente d'Ercole corteſe queſta favola, aver eſſo cioè cacciati, od ucciſi quegli uccelli, che ſi dice infeſtaſſero la palude di Stinfalo: città dell'Arcadia nominata da Omero. Mnaſea preſſo lo Scoliaſte di Apollonio, volendo forſe dalla Storia ripetere l'origine della favola, dice aver Ercole ucciſo non uccelli, ma certe donne, che perchè figlie di un'Eroe per nome Stinfalo Stinfalidi furono chiamate; e ciò per aver eſſe a lui negato l'oſpizio; quando lo avevano ad altri accordato, e ſpecialmente ai Molionidi ſuoi nemici. Ma Ferecide, ed Ellanico preſſo lo ſteſſo Scoliaſte ſemplicemente ſuſtengono che uccelli, e non donne ſieno ſtati fugati da Ercole collo ſtrepito di quel tale ſtrumento, che qui ſi accenna dal Poeta. Il ſentimento di queſti ſembra abbracciato da Apollodoro, che queſta annovera come la ſeſta delle fatiche di Ercole: ed è a queſta medeſima, che allude Claudiano nel principiu dell'Idil. Intit. *Hyſtrix*, dicendo:

Audieram, memorande, tuas, Stymphale volucres
Spicula vulnifico quondam ſparſiſſe volatu:
Nec mihi credibilis ferratæ fabula pinnæ
Viſa diu ———

A que-

A queſta favola, originariamente, come diceva, d'Ercole vi aggiunſero in appreſſo i Mitologi, che o ſimili uccelli, o quelli ſteſſi, dopo eſſere ſtati ſcacciati dall' Arcadia, ſi ritrovaſſero nell' Iſola di Marte, quando vi paſſarono gli Argonauti, e che ne foſſero quindi pure da lor diſcacciati nel modo, che qui ſi accenna. Lo Scoliaſte ſu queſto paſſo cita le autorità di Seleuco, e di Catonte in comprovazione di quanto qui dice degli Argonauti Apollonio; il quale ha in queſto luogo ingegnoſamente ſaputo inneſtare e la prima favola d' Ercole, e la aggiunta in ſeguito degli Argonauti. Igino nel riferire ammendue ſtranamente le confonde, attribuendo ad Ercole nella fav. 30. di aver uccifo quegli uccelli nell' Iſola di Marte; e degli Argonauti nella fav. 20. dicendo, che gli hanno cacciati dall' iſola Dia; del qual nome nel Ponto neſſuna ne conoſcono i Geografi: confuſione queſta, della qual non altra è la cauſa, che quella adotta dal Cupero, che *varo figmenta conveniunt*, com' egli parlando appunto di queſti uccelli ſi eſprime.

Vers. 1665. *Su i monti oppoſti* | Piſandro citato dallo Scoliaſte dice, che probabilmente ſaran volati quegli uccelli nella Scizia, donde erano venuti. Infatti ſe ſi oſſervi la poſizione dell' Iſola di Marte, le ſtà preciſamente dirimpetto nell' Europa la Scizia; *quæ eſt a Tanai in medio ferme Ponticî latere*, come ſi eſprime Mela ſecondo la correzione del Voſſio.

Vers. 1688. *Li figliuoli di Friſo &c.* | Nel preparar con queſto epiſodio l'uſo, che come ſi è poco fa accennato, ſi vedrà fatto nel lib. 3. di queſti figliuoli di Friſo appreſſo la madre Calciope, e per lo mezzo di queſta preſſo la ſorella, e reſpettivamente Zia loro Medea, coglie nel tempo ſteſſo anche qui un'occaſione di mettere il ſuo lettore al fatto di circoſtanze, che ſebbene anteriori alla ſpedizione Argonautica, pur ſon con eſſa ſtrettamente anneſſe; anzi può dirſi, che l'abbian occaſionata. Si è veduto ſopra, e ſi vedrà in appreſſo non perderſi mai dal Poeta tali occaſioni; onde abbia il lettore l'intiero di quanto ha rapporto colla ſua azione ſenza offendere l'ordine Poetico, avvertenza già timarcata in Virgilio nel racconto che fa fare ad Enea di circoſtanze anteriori al punto, donde comincia il Poema. Per altro quanto ſi ha quì da queſto epiſodio concerne la famiglia di Friſo; la ſua fuga col montone dal vello d' oro; ed il ſuo avervi inneſtato nella caſa d' Eeta collo ſpoſarne la figlia. Di queſto Atamante, che qui ſi nomina, come padre di Friſo è noto per la Mitologia (e ſarà anche ſotto accennato) che figlio era d' Eolo, e fratello di Creteo, padre di Eſone, ed avo perciò di Giaſone. L' Orcomeno, in cui ſi dice qui aver laſciato gran ricchezze Atamante, è la città di queſto nome ſituata nella Beozia, ſu la quale convengono i più, ch' egli abbia regnato; ſebbene

bene altri la confondano coll' Orcomeno della Teſſaglia, e Paleſato aſſeriſca aver regnato in Ftia. Celebri eſsere ſtate le vicende di queſto Re lo lodica il ſaperſi, che furono argomento di due Tragedie ſoticolate perciò *Atamante*; una di Eſchilo, di Sofocle l' altra: ammendue perdute. Igino oella fav. 22. ſegue quaſi appuntino Apollonio nel riferir queſto incontro: in poco altro diverſificando da eſſo, che nel nome dell' Iſola, ed in quello di uno dei fratelli: *Qui* (dic' egli) *cum caſui ſuos expoſuiſſent Jaſoni, ſe cum ad avum feſtinarent Athamanta ire, naufragio facto ibi eſſe ejectos, quos Jaſon receptos auxilio juvit: qui Jaſonem Colchos perduxerunt &c.* Le altre particolarità di queſto epiſodio ſi andranno partitamente illuſtrando ai riſpettivi loro paſſi.

Vers. 1680. *Artur ſa in Cielo* | Stella di prima grandezza ſituata nel lembo della veſte, e ſta le gambe del Bifolco: coſtellazione altrimenti detta Boote. E' notiſſima queſta ſtella preſso i moderni Aſtronomi; e ſta gli altri il Signor de la Lande ne ha nella ſua Aſtronomia (lib. 17.) calcolata, e deſcritta la ſua Eliſſe d' aberrazione. Dagli antichi ſi trova alle volte confuſa colla ſteſſa coſtellazione; e perciò da alcuno detta anche *Arteſilace*; nome peculiare della coſtellazione medeſima; e del quale ripeter ſe ne deve l' origine dalla favola riferita da Igino nel cap. 4. del lib. 2. Che poi foſse il corſo di queſta ſtella nell' orbita ſua per lo Cielo accompagnato da burraſche è antichiſſima oſservazione: e Plauto nel Prologo del ſuo Rudente la mette in bocca della medeſima ſtella:

Nam Arcturus ſignum ſum omnium acerrimum;
Vehemens ſum exoriens: cum occido vehementior.

Per queſto anche Arato dice ſul principio de' Pronoſtici ſecondo la verſione del Grozio,

Navita venturos e cælo providet imbres,
Et cautus in medio ſævos timet æquore nimbos
Arcturum obſervans:

e medeſimamente Orazio (*Carm.* lib. 3. Od. 2.).

Nec ſævus Arcturi cadentis
Impetus ———

Vers. 1739. *Di un certo Friſio &c.* | Ritorna qui il Poeta alla favola di Friſso tanto legata colla ſua principale azione della ſpedizione Argonautica, e della quale e prima, e dopo ſe ne ſono veduti, e ſe ne vedranno fatti altri cenni. Qui dove ne ſono pure toccate le principali circoſtanze ne aggiugneremo all' opportunità qualche coſa. E prima delle due qualità attribuite al montone, e di aver la pelle d' oro, fattagli tale da Mercurio, e di aver la facoltà di parlare. Per la prima è da notarſi, che non tutti

ſta

fra gli antichi hanno adottata queſta favola, che qui il Poeta adotta, e dietto a lui il ſuo Scoliaſte, Apollodoro, ed altri; perchè Simonide citato dallo ſteſso Scoliaſte, ora fa la pelle di detto montone bianca, ed ora la fa color di porpora. Che poi il medeſimo provenisse da Mercurio, oltre eſſer qui accennato dal Poeta, lo aſſeriſcono pure fra gli altri Apollodoro, e Tzetze, che lo dicono da eſſo Mercurio dato a Neſele madre di Friſſo per l'indicato oggetto della ſua fuga. Medeſimamente ſu la facoltà, che avesse detto montone di parlare, non tutti ſi accordano i Mitologi: anzi ſi crede un'invenzione poſteriore all'altra della pelle d'oro: sù di che è da vederſi il Mezirlac sù l'Epiſt. di Ovid. d'Iſiſ. a Glaſone. Per altro quanto di vero ſotto l'allegoria di queſta favola ſi comprende fu il primo ad indicarlo Dionisio preſso lo Scoliaſte col raccontarci, che fu un certo Crio (nome, che in Greco vale montone) fedel ſervo di Friſio, il quale avviſatolo delle inſidie che gli ſi tendevano in casa, gli procurò la fuga coll'allestirgli una Nave; e caricatvi anche ſopra una immenſa quantità di oro trafugata dalla caſa Paterna. Una tale ſpiegazione di queſta favola è pure adottata da Tzetze nelle Note a Licoſtone, e da Paleſato (*De incred.*) i quali poſsono ſu queſto propoſito vederſi: come ſon pur da vederſi Natal de' Conti, il Mezirlac nel luogo citato; e Tommaſo Munkero nelle Note ad Igino. Finalmente ſul ſagrifizio, che quì, e da molti Mitologi ſi dice fatto da Friſo dello ſteſſo montone a ſuo medeſimo ſuggerimento, aggiugnerò eſiſtente in Cortona una oſservabile antica gemma, nella quale vedeſi Friſſo, che ſovrappone ad un'ara la teſta di un montone, e là preſſo un albero colla pelle ſoſpeſane. Non mi è noto, che fra i pubblicati altro antico monumento vi ſia, che rappreſenti un tal atto di queſta favola: e però ne ho fatto l'ornamento di un finale. Viene ſecondo i più da queſto montone il nome della notiſſima coſtellazione dello Zodiaco, della quale la figura, e le ſtelle, che la compongono ſi han da tutti gli Aſtronomi, e nell'Atlante del Flamſteedin particolarmente.

Vers. 1752. *Calciope* | Queſta Calciope, che qui per la prima volta ſi nomina, ma che in ſeguito vedraſſi aver gran parte nell'azione, era figliuola di Eeta, e della prima ſua moglie: ſorella perciò, ſebben d'altra madre, di Medea, e di Abſirto. Vedaſi la ſua Genealogia nella Tavola ſettima delle Genealogiche anneſſe dall'Heyne al ſuo Apollodoro. Ferecide citato dallo Scoliaſte ſu queſto paſſo vuole che il vero ſuo nome fuſse Evenia: ma non è ſtato queſto ſeguito, e tutti in appreſſo i Mitologi l'hanno chiamata Calciope. Non laſcierò qui per ultimo di avvertire non doversi queſta Calciope confondere coll'altra dello ſteſſo nome rammemorata da Callimaco (nell'Inn. *in Del.*), e qualificata per Etoina: figlia queſta di Teſſalo; della

della qual v. lo Spanhemio ſul citato luogo di Callimaco.

Vers. 1754. *A morte Friſſo &c.* | Pare da queſta eſpreſſione di Apollonio, che qui ſupponga morto Friſo di morte naturale per la vecchiaja. Igino però nella fav. 3. dietro all' eſpreſſione di Orfeo lo fa uccifo da Eeta, meſſo in timor dall' Oracolo di dover perir per le mani di un diſcendente di Eolo. *Sed veritus eſt Æetas . . . . . quod ei reſponſum fuit ex prodigiis ab advena Æoli filio mortem caveret; itaque Phryxum interfecit.* Queſto ſentimento è pur adottato dallo Scoliaſte di Stazio ſul v. 281. del lib. 2. della Tebaide.

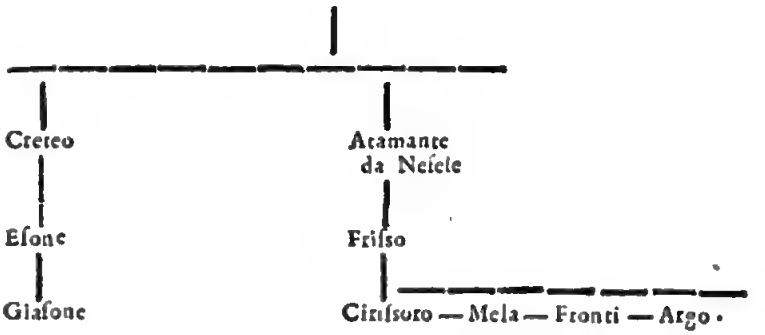
Vers. 1776. *Di Atamante &c.* | Queſte ſono quelle poſſidenze di Atamante nella Beozia, che han dato il nome a quei campi, che al tempo ancor di Pauſania ſi chiamavano per queſto *Athamantii*; e dei quali nel lib. 9. *campi Athamantii dicti. Habitaſſe eo in loco Athamanta ferunt.* Non devono queſti confonderſi col campo di Atamante nominato al v. 516. di queſto libro, e ch'era nella Teſſaglia.

Vers. 1759. *Li nomi &c.* | Non tutti convengono nè ſul nome della madre, nè sù quello d' alcuno de' figli di Friſſo, nè ſul loro numero. Oltre Ferecide, che chiama come abbiam veduto la madre Evenia, Acuſilao, ed Eſiodo la nomano Jofaſſa. Queſti conviene però col noſtro ne' nomi de' figli, e nel numero; ma non così Epimenide, che ve ne aggiungeva un quinto chiamato Presbone: e ſei erano ſecondo Tzetze ſu Licofrone, che li chiama Argo, Melia, Cati, Fronti, Soto, ed Elle. Finalmente il primo quì nominato da Apollonio, che ſu la fede di più Codici ha ſtabilito il Brunck abbiaſi a ſcrivere Citiſoro, da alcuni vien chiamato Citoro, Ciſiſoro da altri, e preſſo Igino in più luoghi ſi legge Cilindro. Comunque però ſiaſi di queſta diverſità, fa di eſſo menzione Mela nel lib. 1. cap. 19. dicendo da eſſo denominata la città di Citoro; e ne avea già anche prima fatto Etodoro nel ſettimo, dov' è però alterata da capo a fondo la favola, e da quanto ne han tutti gli altri poſteriormente detto diverſificata.

Vers. 1767. *paterni a me cugini* | Sebbene qui abbaſtanza ſpiegata queſta parentela di Giaſone coi figliuoli di Friſo, pure noo ſarà forſe diſcaro averla ſotto l'occhio nel qui annеſſo arbore Genealogico, che è pure conforme al riportato dall' Heyne nel loc. cit.

E O-

E O L O.



Vers. 1790. *ſagrificar cavalli* | Non è nuovo fra gli antichi ſentire ſcelti i cavalli per vittime ne' ſagrifizj. Tindaro preſſo Pauſania (lib. 3.) fece giurare li proci di Elena ſua figlia di difendere la ſua ſcelta ſopra il ſagrifizio di un cavallo, che poi fatto a pezzi ſotterrò nel luogo della ceremonia, che fu detto perciò Ἵππα μνῆμα. Lo ſteſſo Pauſania nel medeſimo libro dice, che gli Spartani ſagrificavano un cavallo al Sole ſul monte Taigeto; ed aggiugne, che tal rito veniva dai Perſiani. Sul propoſito delle Amazzoni non ho fino ad ora veduto, ſe non quello paſso di Apollonio, che faceia loro comune queſto rito.

Vers. 1790. *di madrigna* | Omeſsa fino ad ora la cauſa della fuga di Friſso, la rocca qui il Poeta, perchè niente manchi all'intiero della favola. Ino è la madrigna qui indicata, che fu la ſeconda moglie di Atamante: e la quale diceſi abbia tentato d'indurre il marito coll'inganno di una falſa riſpoſta dell'Oracolo a ſagrificar Friſso, ed Elle odiati da eſſa, perchè figli dell'altra moglie Neſele: e ciò per lo preteſto di liberar così il ſuo Popolo da una careſtia, da cui parea minacciato; ma ch'Ella ſteſsa avea procurato col far abbruſtolire i grani deſtinati per la ſementa. Vedi ampiamente raccontata queſta favola da Apollodoro, e da Igino: ed accennata pure da Pindaro in quel luogo della Pit. 4., dove dice di Friſso, che *evasit a novercæ impiis telis*: luogo imitato forſe in queſto noſtro.

Vers. 1833. *Ch' ei ſia del Sol progenie* | E' ſecondo Omero, ed Eſiodo queſta fama; il qual ultimo così ne deſcrive la genealogia (Theog. 956.):

Al Sole infaticabil partorio
La chiara Oceanina, la Perſeide,
Circe, ed Eeta Re ——.

Apol-

Apollodoro pur vi conſente; ed è perciò che ſe ne vede uniforme l'albero Genealogico cavato dall' Heyne. Variano però in queſto altri antichi Mitologi addotti in più luoghi dallo Scoliaſte di Apollonio: come vetrà forſe altrove occaſion di rimarcare.

Vers. 1841. e segg. *Che la terra &c.* | Su queſta generazion del dragone, cuſtode del vello d'oro, dalle goccie di ſangue cadute dalla teſta del ferito Tifone, non fa lo Scoliaſte in queſto luogo, che replicar le parole di Apollonio ſenza citarne alcuna autorità, che lo abbia precedato. Igino non lo dice, che ſemplicemente nato da Tifone: *Ex Typhone . . . . . draco, qui pellem auream arietis Colchis ſervabat.* Il Gloſſografo di Nicandro và più avanti di Apollonio, e non ſolo queſto, ma tutti i ſerpenti, dice generati da quelle goccie di ſangue. Noi vedremo in altro luogo preſſo il noſtro medeſimo Poeta nati nel modo ſteſſo, benchè dalle goccie di altro ſangue, i venefici ſerpenti della Libia. Quanto poi a Tifone, tutti in queſto convengono i Mitologi, che ſia ſtato fulminato da Giove; ſebbene variano nel ſito. Qui Apollonio preferiſce il Caucaſo, perchè ſia colla vicinanza giuſtificato il trovarſi queſto dragone, nato dalle goccie del ſuo ſangue, nella Colchide. Variano parimenti i Mitologi ſul luogo, dove poi il ferito Tifone ſi ſia rifugiato, e vi ſia rimaſo morto, e ſepolto. Ferecide citato dallo Scoliaſte lo vuol portatoſi nell' Italia, ed ivi formataſi in quell' adjacente mare intorno ad eſſo l' Iſola di Pitecuſia. Qui però Apollonio ſeguendo il ſentimento di altri, e di Erodoto ita queſti lo fa trasferitoſi nell'Egitto, e colà andato a ſeppellirſi nella palude Serbonia: ſentimento, che credo più anche volontieri da eſſo ſeguito per l'attaccamento ſempre in lui coſtante per le coſe Egiziane. Il campo Niſeo qui nominato per connotare l' Egitto, fatà ſtato così detto dalla città di Niſa (una delle molte di queſto nome), la quale come eſiſtente nell' Egitto regiſtra lo Stefano; ed alla quale ſi allude in quei verſi conſervatici da Diodoro Siculo nel primo, e così tradotti da Natale de' Conti:

Inſula Nyſa frequens ſilvis, atque ultima tellus
Diſtans Phœnice, Ægypti eſt vicina fluentis.

Alla ſituazione medeſima appartiene la palude Serbonia qui pur mentovata, come il ſito dove andò Tifone a ſeppellirſi. Ho detto, che Apollonio ſegue in ciò ſpecialmente l'autorità di Erodoto, perchè infatti queſto nella deſcrizione dell' Egitto parlando di queſta palude, così ſi eſprime (lib. 3.): *Sarbonidis lacus, in quo Typhon fertur occultatus.* Egli è per queſta favola, e perchè credevano colà ſepolto Tifone, che gli Egizj, al dir di Plutarco nella Vita di Antonino, chiamavano quella palude *lo ſpiraglio di Tifone.* La medeſima adeſſo è conoſciuta dai moderni Geografi

ſotto il nome di Sebaket Bardoii, come ſi ha nelle Mem. ſull' Egitto del d' Anville.

Vers. 1873. *L' altra paſſar, che Filireida ha nome* | Non trovo preſſo alcuno degli antichi Geografi in quel ſito l'Isola di queſto nome; trovo bensì nominati per eſiſtenti in quelle ſituazioni i Popoli Filiri nel viaggio Argonautico da Onomacrito, e da Flacco. Li trovo ancora preſſo lo Stefano, che aggiugne venuto loro un tal nome da Filira; ch' egli per isbaglio forſe chiama madre di Saturno: quando non ſia in quel paſſo ſcorretto il teſto. Dioniſio pure ne fa menzione inſieme con tutti gli altri Popoli di quei contorni al v. 766. così:

Byzeres loca prima tenent; genus inde Bechirum
Macrones, Philyreſque ——

Vers. 1874. *Ivi Saturno &c.* | Le circoſtanze colle quali abbelliſce qui il Poeta queſta favola non ſono comuni coo quelle, che ſi leggono preſſo gli altri Mitologi. Igino benchè convenga nel far Chirone nato da queſto commercio di Filira con Saturno, racconta però la coſa affatto diverſamente nella fav. 138., e finiſce col dire, che ſpaventata Filira dalla moſtruoſità del parto domandò, ed ottenne da Giove di eſſere trasformata in un albero. Meno ancora vi conviene Suida, che nel primo Libro delle coſe Teſſaliche citato dallo Scoliaſte, non dà a Chirone Saturno per padre, ma gli dà Iſſione, come comunemente padre di tutti i Centauri. Quanto poi a Filira, che qui il noſtro Poeta, ſeguendo Ferecide, dice figlia dell'Oceano, vien eſſa in due ſiti nominata da Callimaco; che io uno anzi di queſti (nell' In. *in Del.*) par che accenni eſſere ſtato il monte Pelio il luogo dell'unione di lei con Saturno, chiamandolo il *ninfeo di Filira*. Virgilio ha certo imitato queſto luogo in un ſuo della Georgica, come ho fatto rimarcar nelle Note: ed a queſto pure alluſe Flacco col dire (5. 153.)

—— *Philyræque a nomine dicta*
Litora, quæ cornu pepulit Saturnus equino.

Vers. 1890. *pei Macron &c.* | Percorre quì rapidamente Apollonio li nomi dei rimaneoti Popoli, dinanzi ai quali paſsò la nave nel viaggio: e per queſto non ſi ferma sù di eſſi, perchè erano (dice Mela parlando appunto di queſti) *incanditis moribus*. Onomacrito, che ne nomina alcuni, ed alcuni altri ancora dal noſtro omeſſi, è confuſo nell' individuarne la ſituazione; e così pure lo è Flacco: poco conformi l'uno, e l'altro alla Geografica eſattezza. Li primi duoque qui mentovati dopo i Filiri ſono i Macroni: meſſi queſti anche da Dioniſio nella ſituazione medeſima, e regiſtrati ſenz' altro però aggiugnerne dallo Stefano. Strabone li vuole gli ſteſſi coi Sanni, e Scilace, che non li nomina, mette in quel ſito, che a queſti

pare convenga li Macrocefali, forſe per la ſomiglianza del nome confuſi coi Macroni. Senofonte fa di queſti menzione in più luoghi: e ne fa pur Erodoto, da cui (lib. 2.) ſi ha la particolarità, ch' era preſso di loro in uſo la circoncisione, provenuta ad eſſi dalla Colchide. Dopo di queſti ſuccedono ſecondo Apollonio i Bechiri; e vi ſuccedono pure ſecondo Dionisio. Pare, che la ſteſſa collocazione ſia loro data da Scilace, che inoltre mette nel loro paeſe un porto, ed una città da lui connotata per *Bechirias urbs Græca*. Appreſſo Mela forſe ſcorrettamente ſi chiamano *Becheri*: e lo Stefano nel caſo retto ſingolare chiama *Becheir* queſto Popolo (detto da lui Scitico), con una tal terminazione, promiſcua, egli aggiugne, a più altri nomi barbari: ſul che è da vederſi quanto vi ha ſopra annotato il Salmaſio, e l' Holſtenio. Ma paſſando innanzi, non è la ſituazione dei Sapiri, che fa quì il Poeta ſuſſeguir dopo, giuſtificata da veruna autorità, nemmen da quelle di Dionisio, e di Scilace, neſſun de' quali li nomina: anzi queſto ultimo nel ſito, in cui ſecondo Apollonio dovrebbero metterſi i Sapiri, mette altri Popoli, che chiama Ecechirii. Potrebbe anche da quanto ſi legge nello Stefano, che li mette *in mediterranea Ponticæ* accreſcerſi il dubbio di poca eſattezza, rapporto a queſti del noſtro Poeta, che viene a farli marittimi, col dire che la nave paſsò loro innanzi: ma lo difende da ogni accuſa (almeno come Poeta) l' eſſere ſtato in ciò preceduto da Onomacrito, che nella tumultuaria enumerazione de' Popoli, pe' quali deſcrive il marittimo viaggio degli Argonauti, vi pone anche i Sapiri. Finalmente, che i Bizeri in ultimo luogo qui nominati ſieno confinanti colla Colchide, pare ſia uniforme alla ſituazione, nella quale li collocano Dionisio, e Scilace: di cui tali ſono sù queſti Popoli le preciſe parole: *Colchos ſequuntur Byzeres, & Daranon fluvius, & Arion fluvius*. Lo Stefano li nomina; ma ſemplicemente come *gens in Ponto*: e Strabone pure nel 12. li annovera fra i Popoli barbari di quei contorni. Avvertirò per ultimo (ciò che è a queſti non meno che alla maggior parte dei precedenti Popoli comune), che in Plinio tutti quaſi ſi leggono, ma tumultuariamente, nominati nel cap. 4. del lib. 6. così: *Gentes Genetarum, Chalibum . . . . Tibareni, Moſſini notis ſignantes corpora. Gens, Macrocephali . . . . Bechires, Buzeri, flumen Meias Gens Macrones &c.*

Vers. 1896. *dei Caucaſei monti* | Notiſſimo monte dell' Aſia nella Provincia, che dicevano Iberia fra il Ponto Euſſino, e il Mar Caſpio. Lo Stefano lo chiama il più alto Monte dell' Aſia: ragione per cui fa il Poeta, che lo vedeſſero gli Argonauti al primo avvicinarſi alla Colchide. In plurale per lo più ſi dice, come quì e da Virgilio *Caucaſei jugi*, per eſſere non una ſola

ſola montagna, ma una catena di monti, che così ſi chiama. Lo deſcrive eſattamente Strabone nell' 11., e parlato ne aveva anch' Erodoto, nel primo non che Ariſtotele nel libro delle Meteore. Sonò famoſe in queſto monte le così dette *portæ Caucaſiæ*, ch' erano un paſſaggio ſtrettiſſimo dalla Sarmazia all' Ibetia; del quale è da vederſi Plinio nel lib. 6.

Vers. 1898. *Dove le membra &c.* | Coglie qui Apollonio l' opportunità d' introdurre in queſta breve digreſſione la favola di Prometeo: favola notiſſima preſſo i Mitologi, e che fra gli altri può vederſi in Igino. Fu forſe Eſiodo il primo ad immaginarla nel modo in cui qui dal Poeta ſi deſcrive; che certo in queſto paſſo ha voluto imitar quello, come dal confronto ſarà ſtato oſſervato nelle Note. Eſchilo ha tratto da queſta favola l'argomento per una delle ſue più ſtimate Tragedie; cui ha perciò dato il titolo di *Prometeo legato*: Tragedia elegantemente volgarizzata, ed illuſtrata da Monſig. Giacomelli. Per altro di queſta favola non tutti ſi accordano nella ſpiegazione, chi riperendola dalla Storia, e chi dall'Aſtronomia, e Filoſofia: come può fra i molti, che ne riferiſcono i vari ſentimenti vederſi preſſo Natale de' Conti. Il Newton nella ſua Cronologia vuole Prometeo nipote di Seſoſtri; da queſto laſciato al Monte Caucaſo per cuſtoditvi quel paſſo; liberato poi da Ercole (ch' egli ſuppone arrivato fin nella Colchide cogli Argonauti); e però colà teſtatovi per trent' anni, quanti egli ne conta dalla incurſione di Seſoſtri alla ſpedizione Argonautica: ſul qual ſiſtema qualcoſa ſe n' è detto nella Prefazione, e forſe ritornerà occaſion di parlarne ſul lib. 4. parlandoſi di Seſoſtri.

Vers. 1919. *nel Faſi entrero* | Si accorda l'epiteto, che qui ſi dà a queſto fiume, con quanto ci han laſciato di eſſo gli antichi Geografi. Strabone fra gli altri lo chiama *grande*; e Plinio dopo averlo detto *clariſſimus Ponti fluvius*: aggiugne, che per lo ſpazio di 38. miglia era navigabile con groſſe barche, e più in là ancora con piccole. Il citato Strabone, come pure gli altri Geografi, lo dicono nato nell' Armenia; ed arricchito nel ſuo corſo da due groſſi influenti Glauco, ed Ippio, ſu i quali verrà forſe altra occaſione da parlarne. Plutarco, o chiunque ſia l' autore dell' opuſcolo *De fluviis*, lo dice prima chiamato Arctuto, poi ſoprannominato Faſi da un certo giovane di queſto nome, figlio del Sole, e di Ocitoe, che in eſſo ſi precipitò: molte altre favole aggiugnendovi al detto fiume ſpettanti. Preſentemente al dir del d' Anville porta oltre il nome di Faſi, quello anche di Rione da un ramo del medeſimo, che preſſo gli Scrittori del baſſo Impero è chiamato *Rheon*: che forſe può aver rapporto col *Rhoas* menzionato da Plinio.

Vers. 1947. *e la Citeide Ea* | Citeide è preſſo il noſtro Poeta ſinonimo di Colchi-

chide, epiteto altrove dato alla città medeſima di Ea; al verſo cioè 417. di queſto ſteſso libro. Viene da Cita, città della Colchide; la quale come forſe la più antica, e più rimarchevole di quel paeſe (giacchè l'altra di Ea ſi vuole al riferir dello Steſano poſteriormente fabbricata da Eeta,) averà dato al paeſe medeſimo il ſuo ſoprannome. Infatti, oltre che da Apollonio, ſi vede da altri Poeti ancora uſurpato per Colchico queſto epiteto di Citeo: onde Callimaco chiama *Citeo* lo ſteſſo Eeta; e Flacco Citei li Colchi, e prende le *Terre Citeidi* in genetal per la Colchide. E' ſtrano il penſiere di Giuſeppe Scaligero, che ſu quel verſo di Properzio

Poſſe Cytæis ducere carminibus

vuole chiamati i Samaritani *Citei*; perchè in Cita ſieno ſtate confinate le dieci tribù dall'Aſſirio Salmanaſſare: quando infatti per la verità non nella Colchide, ma nella Media furono da Salmanaſſar rilegati gl'Iſraeliti, come nel lib. 4. de' Re al cap. 18. Per altro quanto concerne alla città d'Ea, che qui ſi nomina, queſta al tempo degli Argonauti eſſer doveva la Capital della Colchide, perchè divenuta l'abitazione del ſuo Re Eeta; come vedraſſi. Che ſituata poi foſſe in vicinanza della riva del Faſi, lo ſuppone Apollonio, ma non però tutt'i Geografi s'accordano nel darle la ſituazione medeſima. Può vederſene il Cellario, che citando quanti ne parlano, ne mette in viſta li ſentimenti diverſi. Alcuni la vogliono la ſteſſa, che ora ſi chiama *Satabella*: come la Colchide antica, o almeno quella parte che è il teatro della preſente azione corriſponde a quella Provincia, che ſul Mar Nero è conoſciuta adeſſo ſotto il nome di *Mengril*, ovvero *Odiſci*, per quanto ne aſſeriſce il d'Anville.

Fine dell'Oſſervazioni ſul Libro Secondo.

SPIE-

SPIEGAZIONE
DELLE FIGURE.

LA medaglia posta per ornamento del frontespizio è tratta dall' edizione di Valerio Flacco del Burmanno ; e fu battuta nella città di Magnesia al Meandro, colonia Asiatica dell' altra Magnesia Tessala, ove cui littorale nomato Pagase fu costrutta la nave Argo. Per mostrare tal derivazione i Magnesj al Meandro hanno impressa più volte nelle loro monete questa famosa nave, come ne fan fede le medaglie registrate dal Vaillant frale Greche di Massimino, di Gordiano Pio, e di Gallieno. Son tutte però di terza forma, e spesso oltre il nome della città ΜΑΓΝΗΤΩΝ *Magnetum* ; vi si legge anche quel della nave ΑΡΓΩ. Vedasi Strabone al Lib. IX., dove parla di Pagase, e al XIV., dove discorre di questa colonia de' Magnesj Tessali.

Nel bassorilievo riportato dopo la Prefazione vedesi effigiato il giovinetto Orfeo in atto di essere ammaestrato nella Poesia, e nella Musica dalla madre Calliope, che d' Eagro lo pastori. Sembra che la Musa gli adatti nelle mani la lira. Sorge ivi presso il simulacro di una Divinità, che alla singolare acconciatura del capo par che mostri essere Iside : immagine allusiva agli argomenti sagri, e misteriosi delle Poesie d' Orfeo, il quale si vanta ne' suoi supposti Argonautici, di avere egli stesso istituito le cerimonie Egiziache (v. 43. segg.). Altre osservazioni sù questo antico bassorilievo, che si conserva nel Museo Capitolino, possono vedersi nell'erudite spiegazioni del Signor Canonico Foggini da lui pubblicate su i bassirilievi di quella celebre collezione (Mus. Capitolino Tom. IV.). Siccome Orfeo è nominato il primo nel catalogo d'Apollonio, ed è pure uno de' più celebri Argonauti, riputato Scrittore di quel viaggio, anzi, se si ascolta il Poema che porta il suo nome, quegli per cui l'impresa fu principalmente condotta a buon termine, quantunque il nostro Scrittore più verisimilmente non gliene conceda cotanta parte ; mi è sembrato opportuno collocar quì questo raro e bel monumento, dove si vede rappresentato.

Alla pag. xl. Ho fatto delineare i frammenti di una pregevolissima plastica trovata recentemente, e per anco inedita, che il buon gusto di

Monsignor Casali ha raccolto nella sua varia, e numerosa collezione di antichità, e che la gentilezza sua mi ha cortesemente comunicato. Vi si vedono espressi gli Argonauti in atto di remigare sull' Argo, siccome nella medaglia: ma quel che più interessa, vi si veggon disposti secondo la descrizione appunto d' Apollonio. Ercole sta al remo di mezzo, e Tifi siede sulla poppa al governo, precisamente giusta la narrazione del nostro Poeta al vers. 396. e segg. del I. Libro.

—— li banchi a trar da prima a sorte
Si dier; de' quali armarsi ognun doveva
Da due campioni: ad Ercole per altro
Assegnaro il miluogo ——
Assentir pure, che reggesse Tifi
Della ben salda nave i governali.

Tifi anche da Onomacrito è descritto in atto di dar gli ordini dalla poppa (πρυμνηθεν v. 526.). Più cose degne sarebbero d' osservazione in questo erudito frammento. In primo luogo l' ornato in forma di voluta sull' estremità della poppa, conferma a meraviglia, ciocchè lo Scoliaste d'Apollonio osserva al v. 1089. del Lib. I., essere l'ΑΦλαστος, in Latino *Aplustre*, fregio ugualmente proprio della poppa, che della prora. Meritan riflessione anche i diademi o bende, che avvincono il capo di ciascuno Argonauta, insegna di Eroi, e di Re; quindi assai conveniente a' campioni di questa impresa, caratterizzati nel catalogo d' Apollonio per Sovrani, o figli di Re, e di Dii; da Onomacrito chiamati più volte collettivamente Βασιλῆς *Reges*. Finalmente la corrispondenza accennata, che la disposizione de' remiganti nel bassorilievo ha col Poema d' Apollonio, disposizione sù cui tacciono i restanti Scrittori Argonautici; è una prova, che l' inventore del tipo ebbe in vista questo Poema stesso: e siccome lo stile franco, e grandioso, onde le figure vi sono disegnate ed espresse, lo ascrive a' buoni tempi delle arti in Roma non dopo l' impero degli Antonini; possiamo quindi formare idea della riputazione, di che allora dovea godere generalmente Apollonio, le cui finzioni si usurpavano come le Omeriche per argomento delle belle Arti.

Le teste de' due Dioscori Castore, e Polluce compariscono incise al fine del I. Libro, e son tratte dal rovescio di una medaglia di Seleuco Re di Siria. Questi due figli di Leda, il primo generato da Giove, il secondo da Tindaro, occupano un luogo distinto fra gli Eroi dell' impresa, e non solo sono memorati nel catalogo, ma in parecchj accidenti del Poema. I lor pileî sono secondo il costume Spartano, creduti però da alcuni allusivi agli ovi, che favoleggiavansi fecondati dal cigno di Leda. Gli astri sono emblema di

quel

quel fuoco detto dagli odierni Marinari lume di S. Ermo, e da Orazio *alba stella*, supposto segnale del prossimo fine delle burrasche; o sono più semplicemente le stelle de' *Gemini*. Le corone finalmente possono aver relazione a più circostanze del viaggio Argonautico, seppure non son qui cognati come ascritti fra gl' Iddii.

In faccia è disegnato il tipo di una moneta di Butroto in Epiro, in cui ha creduto il Begero ravvisar l' Argonauta Naupilio, quando nella sua vecchiezza desideroso di vendicare su i Greci il figlio Palamede, ingiustamente ucciso nel loro Campo a Troja, solleva un lume ingannevole sugli scogli Cafarei, per impegnare la flotta vincitrice in quelle acque funeste, dove naufragò. Il nostro Poeta ci dà la genealogia di questo Eroe, che nel Poema di Onomacrito si confonde con grave anacronismo con un altro Naupilio più antico figlio di Nettuno, e progenitore dell' Argonauta omonimo, il quale come altri Eroi di questa spedizione fu padre di Palamede, un de' Capitani della guerra Trojana. Vuolsi però osservare, che il Gronovio dubita di questa interpretazione data nello *Spicilegio* del Begero alla presente medaglia edita già dal Gulzio. Non tralascia per altro anch'esso di riportarla come immagine di Naupilio, e così appresso a lui ha anche fatto Ludovico Smids nella sua bella edizione di Ditti, e Darete.

Alla pag. 164. è ricopiata un' altra Plastica, o bassorilievo antico di certo, già edito ed illustrato dal Winkelmann ne' suoi Monumenti inediti, dove serve di fregio al frontespizio. Si vede Argo occupato a lavorare nel naviglio a cui diè il nome, colla direzione di Minerva, secondo ciò che ha il nostro Poeta al principio del Lib. I.

S' altri dunque cantar dei prischi vati
Architettata aver Argo la nave
Su i dettami di Palla ——

E ripete lo stesso al v. 109., e seg. aggiungendovi anche menzione di Tifi il nocchiero dalla Dea stessa invitato a guidar la sua nave, che si vede qui adoperarsi ad adattarvi la vela:

Fu Tifi al stuol di que' guerrieri spiata
Dalla Tritonia Pallade, ed il suo
Venir rendette il desio lor conteato:
Pallade già della veloce nave
Autrice ancor; poichè con essa insieme;
Vi prestò l' opra d' Arestore il figlio
Argo a comporla sul di lei disegno.

La

La porta, che appare nel fondo del bassorilievo, sembra piuttosto di città, che di tempio, e sarà la porta d'Iolco più probabilmente che quella del tempio di Minerva secondo il Winkelmann. Questo antiquario pensa additarsi dall'albero, ch'è nel campo, la foresta Peliaca, onde fu tratto il legname per la costruzione di questa celebratissima nave.

Dopo le Osservazioni *alla pag.* 227. è riportata una gemma Etrusca pubblicata già dal Conte di Caylus, poscia dal Winkelmann ne' suoi *Monumenti inediti*. Vedesi qui Teseo, quale Virgilio lo descrive sedente, e ritenuto nell' Inferno: *Æn. lib. 6.*

—— Sedet æternumque sedebit
Infelix Theseus ——

Questa è la ragione arrecata dal nostro Poeta al v. 100. del lib. 1. della mancanza di Teseo alla conquista del vello d'oro (a cui però altri Mitologi lo fanno intervenire). La sua sembianza merita espressa nella gemma dimostra, ch'egli siede colà contra sua voglia. Intorno a' fianchi ed al braccio sinistro par che si ravvolga quel vincolo o *laccio infernale*, che si rammenta da Apollonio: quantunque in altre narrazioni mitiche si abbia, che questo legame consistesse in trovarsi lui conglutinato immobilmente al sedile. (Vedasi l'Heyne *ad Apollod.* Not. pag. 433. seg.). L'epigrafe ΘΕΣΕ in Greco barbaro, o Etrusco, non lascia dubbio alcuno sul soggetto dell'Intaglio, che in grazia di questa iscrizione è stato riprodotto dal Signor Abate Lanzi nel suo ingegnoso, ed erudito Saggio di lingua Etrusca (Tom. II. tav. IV. n. II.), dove però si sforza di trarre questa rappresentanza ad altro accidente della vita di Teseo.

Alla pag. 228. A tergo della precedente gemma, è il disegno di una pittura dell'Ercolano accennata nelle Osservazioni al Lib. I., che ha manifesta allusione ad un luogo d'Apollonio nel Catalogo (5. v. 122.), dove si fissa l'epoca della riunione d'Ercole cogli Argonauti, dopo compiuta l'impresa del cinghiale d'Erimanto, descritta in que' versi, come nella presente pittura. La figura nascosa nel dolio è lo stesso Euristeo atterrito da' mostri, che Alcide per suo cenno gli presentava. Questa precauzione riportata da altri Mitologi, non è mentovata da Apollonio al l. c., il quale però non omette un' altro contrassegno della codardia d'Euristeo, che avea comandato ad Ercole di recar solo alle porte di Micene, e non più addentro della città, le prove del suo valore. Questo è il senso di quelle espressioni

—— Allor che vivo
A portar s' era per la strada accinto

Quel-

Quello che i boschi di Lampea pasceva
Cinghial pe' vasti paludosi campi
Dell' Erimanto non tardò un momento
Là di Micene nella prima piaga
Quella a depor dal suo gran dorso fera
Strettamente legata ——:

espressioni non ispiegare abbastanza dallo Scoliaste.

Dopo il secondo libro ho collocato il disegno di una singolarissima patera Etrusca del Museo del Collegio Romano: monumento unico, in cui veggansi tracciati i preparativi della pugna fra Amico Re de' Bebrici, e Polluce, così elegantemente descritta dal nostro Poeta al principio del Lib. II., e da Teocrito nell' Idillio XXII. Vedonsi i due atleti armati già le braccia, e le mani de' loro *cesti*. Sotto Polluce è accennato il rostro della nave Argo. Ciascuna figura è insignita della sua epigrafe, POLOCES, AMVCES, denotante il nome di Polluce, e d' Amico. La figura femminile, ch' è in mezzo a' due pugili, e sì dal simbolo della mezza luna, come dalla parola ascrittavi LOSNA distinguesi per Diana, è aggiunta qui senza veruna relazione a circostanze cognite di questa favola. Ha però, cred' io, connessione con Polluce, di cui come Spartano può sembrare la Divinità protettrice, essendo noto il culto, che riscuoteva la Dea da' Lacedemoni. La rarissima patera fu edita la prima volta dal Ficoroni nel suo Labico, indi nella edizione del Museo Kircheriano, finalmente in riprodotta nel Saggio sopra lodato del Sig. Abate Lanzi.

Al fin. del Tomo. Inedita è la gemma qui ripottata, ed appartenente all' Acc. Etrusca di Cortona. Il vello pendente, come Apollonio descrive da' rami di una quercia, o faggio, al cui tronco si attorciglia il serpente custode, la mostra a prima vista appartenente alla Storia Argonautica. Il dubbio si raggira sulla persona dell' Eroe, che vi è scolpito dinnanzi. Io lo credo Frisso per la circostanza dell' ara, sù cui vedesi una testa d' Ariete. Sappiamo dal nostro Poeta (Lib. II. v. 1150. e segg.), che il figlio d' Atamante sacrificò giunto in Colco quel prodigioso Montone a Giove Fixio per oracolo ricevuto dalla bocca stessa del mostro. Il sacrifizio di un' Ariete in vicinanza del vello d'oro non si accenna in nessun altro passo della Storia Argonautica, onde per ciò non penso, che quell' Eroe possa aversi per Giasone. Tanto maggiore sarà dunque il pregio di questo intaglio, che ci rappresenta una circostanza della favola di Frisso non espressa a quel che io sappia in alcun' altra reliquia di antichità figurata. Questo monumento si rende ancora più interessante per ri-

guar-

guardo al nostro Scrittore: poichè viene a confermare le particolarità della tradizione da lui seguita contro una differente narrazione de' popoli di Bitinia riportata dallo Scoliaste al v. 655. del Lib. II. Seguendo quest'altro racconto, il montone sarebbe stato immolato da Frisso non già in Colco, ma nella Bitinia presso il fiume Fillide, ove Dipsaco lo ricevè ospitalmente: ma la gemma rappresentandoci il sagrifizio dell' ariete presso la quercia, da cui ne pende la spoglia guardata dal drago, ce lo mostra seguito nella Colchide appunto secondo che il nostro Poeta espone il fatto ne' versi citati sopra; cioè dopo aver espressamente rilevato, che Frisso avea cavalcato il montone sino alla città d' Ea nella Colchide, dove Eeta lo ricevè. (Ivi v. 1145. e segg.).

FINE DEL TOMO PRIMO.

IM.

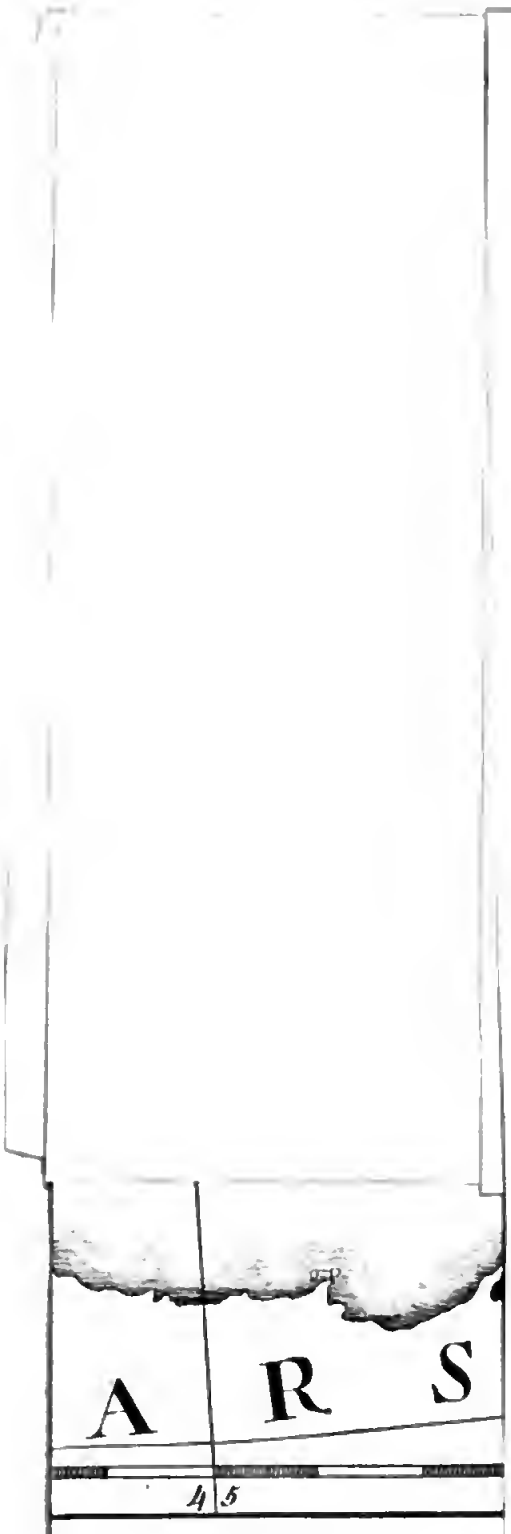
IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Franc. Xav. Passari Archiep. Larissen. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Maria Mamachius Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.



Digitized by Google

005663062

Digitized by Google

Digitized by Google